I
BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI UTILI

VOLUME SECONDO.

I BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI D'OGNI PAESE E D'OGNI CONDIZIONE

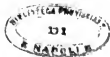
I QUALI HANNO ACQUISTATO DIRITTO ALLA PUBBLICA RICONOSCENZA

OPERA PUBBLICATA IN FRANCIA

DALLA SOCIETÀ MONTYON E FRANKLIN

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO TRADOTTA

E DI GIUNTE AMPLIATA

VOLUME II.

FIRENZE
PER GLI EDITORI
1860

S. BERNARDO DELLE ALPI

SAN BERNARDO DELLE ALPI

Due secoli avanti Gesù Cristo, Annibale aprì le Alpi alla sua armata: fu quello un fatto di guerra isolato, fatale a Roma e perduto per la felicità del mondo. Undici secolo dopo, un semplice gentiluomo savoiardo rese le Alpi più facili ai viaggiatori; e quello fu un benefizio per l'Italia, per l'Europa e per l'incivilimento.

Quel gentiluomo fu un Santo o almeno un *Beato* nella leggenda: ma non lo si trova nel numero degli uomini comtemplativi che seppellirono nei deserti, o nelle solitudini del chiostro, delle virtù che avrebbero potuto servir d'esempio al mondo che ne ha sempre bisogno. Il racconto della vita attiva, degli utili lavori, delle fondazioni di Bernardo di Menthon, merita, come il quadro della vita di Vincenzio di Paola, un glorioso posto negli annali dei Benefattori dell'umanità, e nella memoria dei popoli.

Fu nel mese di giugno 923, che Bernardo nacque nel castello di Menthon, nelle vicinanze d'Annecy: la sua famiglia era una delle più antiche e delle più illustri della Savoia.

Fin dalla sua prima giovinezza, ei mostrò del gusto per le let-

tere e dell' inclinazione per lo stato ecclesiastico; ma i genitori lo destinavano alla vita civile. Egli aveva terminati i suoi studj, e tutto preparavasi pel suo matrimonio quando, cedendo alla sua vocazione, se ne fuggì segretamente e si ritirò in Piemonte, dove non tardò ad essere inalzato al sacerdozio. Il vescovo d' Aosta lo nominò suo arcidiacono l' anno 966. Quella dignità, che riuniva allora il diritto giuridico e le funzioni di vicario generale, dava una parte considerevole al governo della diocesi.

Bernardo segnalò il suo zelo nell' adempimento de'suoi doveri. A quell' epoca, le contrade vicine erano tanti deserti selvaggi dove regnavano tuttora le vecchie superstizioni del paganesimo. Bernardo, missionario filantropo, portò fra le popolazioni ignoranti, coi lumi del Cristianesimo, l' amore del lavoro e delle arti allora conosciute.

In quel tempo i sepolcri dei santi apostoli (San Pietro e San Paolo) erano in così gran venerazione a Roma, che si vedeva incessantemente accorrere in Italia, da tutte le contrade dove il Cristianesimo erasi stabilito, una folla di pellegrini che andavano a pregare su quelle reliquie, gli uni per adempiere a penitenze, imposte, gli altri per sciogliere dei voti fatti in urgenti pericoli. Ma il passaggio delle Alpi, dalla parte della Svizzera e della Savoia, offriva ai devoti viaggiatori dei pericoli quasi inevitabili. Essi si smarrivano fra i ghiacci e le nevi: il freddo li colpiva, e cadevano, lungi da ogni e qualunque soccorso, irrigiditi sull'orlo di precipizj. La natura era insieme orribile e sublime, micidiale e maravigliosa in quelle regioni si elevate dove la morte segnava troppo spesso le sue vittime.

Bernardo, il cui cuore mostrossi sempre compassionevole alle disgrazie dell'umanità, si risolvette di fondare degli ospizj di soccorso su due sommità delle Alpi, e d'aprire per tal modo delle comunicazioni più facili e meno pericolose tra l'Europa e l'Italia: fu quello un gran benefizio pel commercio e per l' incivilimento. I due ospizj presero il suo nome che fu anco dato alle due montagne che essi coronano; e, da nove secoli e più, si è continuato di designarli sotto i nomi di

Grande e di *Piccolo San Bernardo*. Quegli stabilimenti, che sempre sussistono, hanno meritato al loro fondatore l'immortale riconoscenza che è dovuta agli *Uomini utili*, ai benefattori dell' umanità.

Uno di quei monti, il *Gran San Bernardo*, la cui sommità è coperta di nevi eterne, fa parte delle Alpi Pennine, ove la Dransa e la Doria hanno le loro sorgenti; ei separa il Valese dalla Lombardia, e la sua elevatezza al di sopra dell'Oceano è di milleduegentoquarantuna tese. Questa montagna era chiamata il *Monte Giove* (*Mons Jovis*) perchè vedevasi sulla sua cima un tempio di Giove, che il santo fece buttar giù.

Sull'altro monte, il *Piccolo San Bernardo*, nelle Alpi Graie o Greche che separano la Savoia dalla Valle d' Aosta in Piemonte, inalzavasi pure una colonna in onore di Giove (*Columna Jovis*); quella colonna vuota rinchiudeva il sacerdote pagano che rendeva sempre a proposito e scientemente gli oracoli dimandati alla sua divinità. Bernardo scoprì la frode e la fece conoscere; e, come il tempio, la colonna fu buttata giù. Sulle ruine dunque di quegli antichi monumenti furono edificati i due ospizj per i pellegrini ed i viaggiatori.

Bisognava, pel servizio di quei pii stabilimenti, degli uomini che non avessero sulla terra altri interessi che quelli del Cielo. Bernardo di Menthon fondò un istituto di canonici regolari che pose sotto la regola di Sant'Agostino; ed egli stesso, sotto il titolo di Proposto, volle essere il primo Superiore della sua congregazione. Quei buoni religiosi non rassomigliavano per nulla agli ordini mendicanti e ad altri che furono stabiliti nelle età susseguenti: la loro vita era attiva, tutta di sacrificj, e non contemplativa e sterile. Essi non andavano mendicando per nutrire sè stessi: essi anzi nutrivano i viaggiatori, e li cercavano penosamente fra i ghiacci e le nevi, in mezzo alle bianche nuvole, composte di molecole agghiacciate che coprono quelle montagne, e che colà si chiamano *Farou* o la *bufera;* li cercavano sotto le *Valanghe*, masse enormi di neve che si staccano dalle montagne sulla fine dell' inverno. Quei *Religiosi*, veramente degni di

quel nome, discepoli e compagni di Bernardo, erano, come lo sono stati in seguito i loro successori, gli umili e coraggiosi servi dei viaggiatori.

In questi ospizj venivano ammessi i viaggiatori senza distinzione di culto. Nessuno informavasi se fosrero stati cattolici, o ebrei, o mussulmani, o eretici: bastava che fossero uomini ed infelici. Erano condotti assiderati dal freddo e dallo spavento, e veniva loro amministrato ogni e qualunque specie di soccorso. Dei grandi cani, chiamati *Marrons*, maravigliosamente addestrati andavano a scoprire i viaggiatori sorpresi e spersi dalla *bufera*. I latrati, ripercossi dai diversi echi, erano segnale di soccorso e di speranza. Quegli animali intelligenti e fedeli, guidavano verso l'ospizio l'essere soffrente che poteva ancora camminare, o chiamavano, con ululati raddoppiati, i religiosi che andavano a prendere e a trasportare i pellegrini assiderati e privi di moto. Tutti erano albergati per tre giorni, o fino a tanto che non fossero in istato di riprendere e terminare la loro traversata.

E quello che facevasi allora sotto la direzione di un santo e di dodici religiosi suoi compagni, è stato continuato fino alla nostra epoca, di secolo in secolo, di giorno in giorno.

Il Gran San Bernardo è il più antico monumento della carità cristiana; è quello il vessillo dell'umanità piantato più vicino al Cielo; è quello lo stendardo della Provvidenza ed il suo refugio in una regione desolata, ove la natura sembra spirante, e non mostra nei suoi sublimi orrori, che spavento e pericoli.

L'ospizio del Gran San Bernardo è l'abitazione più elevata che ci sia nell'antico continente; Bernardo la fece costruire ottomila piedi sopra il livello del mare. Là, sotto l'impero d'un inverno quasi perpetuo, il termometro discende ventidue e ventiquattro gradi sotto al zero. Nelle tre stagioni meno rigide, il mattino è raramente senza gelo. Immensi monti di ghiaccio appariscono vicino e lontano; la terra è sterile, e l'occhio abbagliato cerca invano alcune traccie di

vegetazione in quegli alti deserti che separano l'Italia dal resto dell'Europa. Appena si trovano pochi cavoli imbozzacchiti nel giardino dell'ospizio. Nondimeno le provvisioni non mancano nel convento che ne è sempre abbondantemente provvisto, mercè della sollecitudine dei buoni religiosi, e della carità dei cristiani delle pianure cisalpine e transalpine. La pietà distribuisce ai viaggiatori dei viveri e delle vesti durante il loro soggiorno, e quando si rimettono in strada per scendere in Italia.

Ma, ad onta dello zelo sempre vigilante dei religiosi, ad onta della ricerca attiva e continua dei cani *marrons* si trovano bene spesso degli infelici morti di freddo, o seppelliti sotto le *valanghe*; altri, soccorsi troppo tardi, muoiono nell'ospizio, e sono portati nel *Santuario dei Morti*.

Là evvi una tavola di pietra sulla quale vengono distesi i nuovi cadaveri fino a tanto che altri non vengono a prendere il loro posto. I corpi levati dalla tavola funebre vengono allora collocati ritti lungo il muro dove si conservano senza alterazione per parecchi anni conservando il loro color naturale e potendo esser riconosciuti dai loro parenti o da'loro amici. E quando tutti i posti sono occupati, i più antichi cadaveri sono portati nel cimitero vicino al *Santuario dei Morti*. Ma non si possono scavar fosse per riceverli: poichè, a una gran distanza attorno l'ospizio, il suolo è uno scoglio massiccio che la vanga non potrebbe aprire.

Si legge, nei racconti dei viaggiatori, che otto a novemila viaggiatori passano annualmente pel Gran San Bernardo, e che in qualunque epoca se ne trovano due o trecento di tutte le nazioni accolti e riuniti nell'ospizio: ma le due cifre possono parere esagerate.

Il passaggio dell'armata francese sul Gran San Bernardo (17 maggio 1800) è uno dei fatti militari più memorandi: gli ostacoli parevano insormontabili. « Per parecchie leghe, dico il generale di Vaudoncourt, il cammino, o piuttosto il sentiero, ridotto spesso alla larghezza di un mezzo metro, circola penosamente in degli scogli

selvaggi, fra sommità di un' altezza spaventevole, coperte di neve, e di dove si staccano delle forti *valanghe*, e fra precipizj a picco di una profondità che abbaglia l'occhio più ardito. Ad ogni istante, si corre il pericolo di essere strascinati nell' abisso da un piè messo in fallo, o di esservi precipitati da una *valanga....* » Ebbene! tutto passò, infanteria, cavalleria, vetture, artiglieria, fucine, carri da cannoni, cassoni e tutti i bagagli dell' armata. Si videro i pezzi di cannone trascinati a braccia in dei tronchi d' albero vuotati per riceverli: ci bisognavano per ogni cannone cento uomini e qualche volta più *al canapo*. La musica guerriera animava i soldati; i tamburi battevano la carica, gli echi delle Alpi ripetevano la *Marsigliese*..., e fu in mezzo a quell' entusiasmo tutto francese, che i corpi della armata fecero alto davanti l' ospizio del Gran San Bernardo.

Là, tutti trovarono dei rinfreschi presentati dai religiosi, e dei quali la previdenza del primo console aveva facilitata l'ampia distribuzione, mandando all' ospizio i fondi necessarj per procurarseli. Quella scena fu magnifica. Quindi l' armata discese, ed il giorno dopo ell' era tutta in linea nella valle di Aosta.

Dopo la battaglia di Marengo, Bonaparte volle consacrare la memoria di quella gran giornata, ed il memorando passaggio del San Bernardo. Ei fece portare all' ospizio il corpo del generale Desaix, che aveva trovato la morte decidendo la vittoria: ei riposa nella chiesa più elevata del mondo cristiano, sotto un monumento di marmo del più bel lavoro. Si vede ancora la statua dell'eroe nella gran scala del convento; ed in faccia, sopra una tavola di marmo nero, il racconto del passaggio dell' armata francese è scolpito in lettere d' oro.

Tutto il patrimonio di Bernardo di Menthon era stato impiegato nella sua opera di misericordia. Le sue prediche e sopra tutto il suo esempio, avevano portato altre dotazioni: esse servirono a dare delle basi più larghe e più solide a quegli ospizj claustrali, i quali, allora quando tutti i monasteri caddero nel mondo cristiano, restarono

e restano in piedi da più di otto secoli, come due monumenti più utili all'umanità languente.

L'istituto di Bernardo di Menthon aveva una volta diverse case e dei beni considerevoli in parecchie provincie subalpine, e sopra tutto in Savoia. Ma, nel 1752, Carlo Emanuelle III, re di Sardegna, non avendo potuto accordarsi con i Cantoni Svizzeri per la nomina di un Proposto dell'istituto, il papa Benedetto XIV fece, il medesimo anno, una Bolla che attribuiva ai religiosi quella nomina. Allora Carlo-Emanuelle ritirò i beni che dotavano gli ospizj del Grande e del Piccolo San Bernardo.

Una colletta fu fatta in tutta l'Europa, anni sono, per restaurare l'ospizio ed il convento del Gran San Bernardo. La dimora dei religiosi è stata resa più comoda e più gradevole. Ma e' non son più i canonici di Sant'Agostino, sono dei Trappisti, venuti di Francia che continuano l'opera di Bernardo di Menthon. Nei tempi rivoluzionarj che fecero sentire la loro influenza fino in quelle alte solitudini, la tonaca monacale era stata proscritta: fu dopo la Restaurazione che i Trappisti furono autorizzati di lasciar l'abito secolare, e di riprender quello del loro ordine.

Terminiamo in poche parole la storia di Bernardo di Menthon.

Cercando di estendere l'attività della sua mente, e sempre infiammato dal desiderio di esser utile agli uomini, il santo filantropo scese nella Lombardia; andò, colle sue prediche, a risvegliare i popoli addormentati tuttora nella notte dell'idolatria, ed a portargli coi lumi del Cristianesimo, la sua morale divina ed i suoi principj d'incivilimento. La persuasione era sulle labbra del missionario, e la sua convinzione lo rendeva eloquente. Gl'infedeli si convertirono più per le sue dolci virtù che per le verità severe che annunziava; essi applaudirono alla caduta del tempio e della colonna di Giove; essi adorarono il Dio dell'Apostolo che guadagnava gli spiriti soggiogandone il cuore: poichè, ne' suoi discorsi, la fede diveniva un sentimento; ei faceva

credere facendo amare; la sua parola era veramente evangelica, il suo zelo tutto amore, e seco strascinavasi tutti.

Non andò guari che Bernardo si trasferì a Roma dove la fama avevalo di già precorso. Egli ottenne la conferma del suo istituto con dei privilegi che rinnovarono in seguito i papi Giovanni XXII, Martino V, Giovanni XXIII, Eugenio IV, e parecchi altri dei loro successori. Bernardo aveva predicato con uno zelo instancabile per quarantadue anni: aveva introdotte delle sacre riforme nelle diocesi d'Aosta, di Sion, di Ginevra, di Tarantasia, di Milano, di Novara, quando morì in quest'ultima città, il 28 maggio 1008, in età di ottantacinque anni.

Non si vede che Bernardo sia stato canonizzato a Roma, come lo furono tanti monaci contemplativi; ma le popolazioni del Piemonte gli eressero, nella loro riconoscenza, degli altari, ed il 15 giugno, giorno de'suoi funerali, è celebrata la sua festa in parecchie chiese di quella contrada, sopra tutto a Novara dove il suo corpo è conservato.

La vita di Bernardo di Menthon scritta da Richard, suo successore nell'arcidiaconato d'Aosta, è stata pubblicata con note del P. Papebroch, nella voluminosa collezione degli *Acta Sanctorum*.

Parecchi ageografi, negando a Bernardo il titolo di *Santo*, non lo hanno inscritto nella loro raccolta: altri non lo riguardano che come un *Beato*, perchè il suo culto non è generale nella Chiesa; ma il suo nome è sparso per tutto il mondo, e la sua aureola è la venerazione dei secoli.

VILLENAVE scr. — F. BERTI trad.

CONTE DI BOIGNE

IL CONTE DI BOIGNE

Ecco l'istoria d'un *Uomo benefico*, la quale, per la natura del soggetto, sfugge almeno alla monotonia. È desso un avventuriere uscito della Savoia, un soldato che ha fatto fortuna, un gran generale, e, cosa rara, è nello stesso tempo un buono e vigilante ministro; è desso un conquistatore, è quasi un sovrano. Assiso sui gradini d'un trono fondato con le sue vittorie, poteva forse salirvi; ma fu un ambizioso che ebbe la saviezza e la forza di fermarsi a tempo; fu un nomo celebre che volle farsi *Uomo utile*... Finalmente nulla sarà mancato alla sua gloria, nemmeno le più assurde calunnie!

Il general Benedetto, conte Di Boigne, nato l'8 marzo 1741, a Chambéry, era figliuolo di un mercantuccio di pelli, poco favorito dalla fortuna. La povertà de'suoi genitori non impedì loro di fargli dare, nel collegio della sua città natale, la migliore educazione che poteva ricevervi: era destinato a studiar legge. Ma il giovinetto Di Boigne, o piuttosto Lebogne, perchè tale era il suo vero nome, che cambiossi quando per la prima volta si allontanò dalla sua famiglia, sentivasi tormentato da un irresistibile desiderio di gloria. Fin dalla

sua prima infanzia, la carriera delle armi era per lui una vocazione. Non c'era da sperar avanzamento nell'armata del re di Sardegna, per un uomo nato plebeo. In Francia, i mezzi di far fortuna non erano nè più nè meno favorevoli: questi ostacoli però non arrestarono il giovine Savoiardo. Di diciassette anni (1768) abbandona la sua famiglia, e si ingaggia nel reggimento irlandese di Clare, al servizio della Francia. Di Boigne aveva già passati cinque anni in quel corpo, ed erasi fatto distinguere con una condotta irreprensibile, un'intelligenza poco comune ed una costante applicazione a tutti gli studj e a tutti gli esercizj d'uffiziale: nondimeno, ogni e qualunque speranza d'un avanzamento anco lontano eragli interdetta. Ei domandò il suo congedo, l'ottenne, e si fece raccomandare, da Torino, dal marchese d'Aigues-Blanches, all'ammiraglio Orloff, che comandava allora, nell'arcipelago greco, le forze di terra e di mare della Russia, e raggiunse l'ammiraglio russo che si disponeva a far l'assedio di Tenedos. L'ammiraglio, favorevolmente prevenuto dalla bella tenuta e dall'aria marziale del giovine volontario, lo ammise, col grado di capitano, in un reggimento greco, al servizio di Caterina; ma in una sortita della guarnigione ottomanna, all'assedio di Tenedos (1780), la compagnia che Di Boigne comandava, fu distrutta quasi del tutto, ed egli stesso, fatto prigioniero, fu condotto a Scio, quindi a Costantinopoli, dove languì per sette anni in una dura schiavitù.

La pace, coll'aprirgli la prigione, chiudevagli la nuova carriera che gli era stata offerta. Il suo reggimento è licenziato: ei riceve il grado di maggiore, ma non ha più impiego. Chiede la sua dimissione, si porta a Smirne, fa conoscenza con Rousseau, console di Francia, e con altri stranieri. Gli vien parlato dell'India; le descrizioni brillanti che sente fare di quella regione gli risvegliano tutti i sogni della gioventù e metton fine alla sua irresolutezza. Il suo destino lo chiama nell'India: il viaggio per terra non lo spaventa. Ei si trasferisce a Costantinopoli, e, di là, per Alessandretta, ad Aleppo, dove si riunì ad una carovana che s'incamminava verso Bassora ma che non potè

oltrepassare Bagdad, per essere allora in guerra i Turchi ed i Persiani. Qualunque altro sarebbesi scoraggito; ma pensando che sarebbe stato più fortunato per mare, si diresse per Alessandria. Nella traversata da quella città a Rosetta, ei naufragò entrando nel Nilo: salvossi appena e trovossi in balia degli Arabi del deserto; ma in vece di spogliarlo, gli danno la più generosa ospitalità, e lo conducono al Cairo. Baldewin, console inglese, lo protegge e gli fornisce i mezzi di guadagnare l'India per Suez; ei si porta a Bombay, e, finalmente a Madras. Tutte le sue risorse si esauriscono, e si riduce a dar lezione di scherma, genere d'esercizio nel quale fu sempre eccellente, ma nel tempo stesso dassi con instancabile ardore allo studio delle lingue dell'India. Finalmente gli vien proposto un impiego, ma non l'ottiene che a prezzo di un sacrifizio sempre penoso per un militare. Il maggiore russo o greco è costretto di scendere al grado d'alfiere, nel sesto battaglione d'infanteria del paese, a servizio della Compagnia delle Indie. Ei doveva ben presto essere tanto infelice co' suoi Indiani quanto eralo stato coi Greci. Hyder-Alì, sultano di Mysore e suo figlio, il bravo e sventurato Tippoo-Saïb, avevano concepito il generoso progetto di scacciare gl'Inglesi dall'India (1780-84). Il sesto battaglione con tutto il distaccamento del colonnello Baillie, di cui faceva parte, fu sorpreso da Tippoo e completamente distrutto. Di Boigne, per una fortuna non sperata, scampò da quel disastro (1780). Non è fuor di proposito l'aggiungere, fin d'ora, che là si limitarono assolutamente tutte le relazioni di Tippoo con Di Boigne, il quale non ebbe nemmeno l'occasione di contrar verso quel principe nessuna obbligazione di qualunque siasi genere.

Sdegnato e scoraggito da un'ingiustizia, Di Boigne lascia il servizio inglese, e concepisce, o annunzia almeno, l'ardito progetto del suo ritorno in Europa per terra, a traverso dell'India e della Persia. Sulla raccomandazione di Lord Macartney, governatore di Madras, Di Boigne ottiene dal governatore dell'India inglese, Lord Hasting, di cui forse divenne allora l'agente segreto, delle credenziali per tutte

le autorità inglesi e per tutti i principi alleati della Compagnia. Ei si porta subito a Lucknow, capitale della provincia d'Obde, dove l'ambasciatore inglese Middleton lo presentò al Nabab (1), da cui ricevette un regalo in stoffe e gioie, pel valore di dodicimila franchi. Il Nabab, dopo averlo tenuto alcuni mesi presso di sè, gli dette anco delle tratte per trentaseimila franchi sopra Caboul e Candahar. Era quella una somma più che sufficiente per riguadagnare l'Europa, ma tale non era più il pensiero dell'uffiziale viaggiatore. Tutti i dialetti indiani gli erano divenuti familiari durante il suo soggiorno a Lucknow: bisogna che uno dei sovrani di quell'opulenti contrade lo prenda al suo servizio. Si trasferisce a Delhi, capitale o prigione del gran Mogol dove regnava il debole imperatore Shah Aulum, schiavo sotto la tutela del suo ministro, Mirza-Shuffie, la cui diffidenza s'ostinò a interdire qualunque comunicazione tra il suo padrone e lo straniero.

Circa quel tempo, il più terribile fra' capi della Confederazione dei Maratti, Sindiah, invadeva gli stati di Chitter-Sing, uno dei principi indiani. Di Boigne si offrì a quest'ultimo per fare una leva e organizzare all'europea un corpo d'ottomila uomini, col quale si proponeva di distruggere tutta l'armata di Sindiah. Annoiatosi della lentezza di quella negoziazione, fa offerte dello stesso genere al Rajah (2) di Jypore, Pertaub-Sing. Divenuto sospetto agl'Inglesi, richiamato dall'alto consiglio della Compagnia ed obbediente a quell'appello per deferenza a lord Hasting, Di Boigne ha il dispiacere di sentire che le sue offerte erano state accettate a Jypore, ma che durante il suo viaggio, la pace le aveva rese inutili. Fu allora che, per consiglio del maggiore Brown, prese il partito di volgersi a quello stesso contro del quale da principio aveva voluto combattere, cioè al Maratto Sindiah, che si affrettò a prenderlo al suo servigio. Tale fu finalmente per Di Boigne, pervenuto di già all'età di quarantatre anni

(1) *Principe dell'India.* — Nota del trad.
(2) *Principe dell'India.* — Nota del trad.

ventisei anni di tentativi e di perseveranza l'onorevole sorgente d'una fortuna rapidissima e chiarissima.

Alla testa di un piccolo corpo d' infanteria di millesettecento uomini, in due battaglioni, che levò organizzò ed istruì da sè solo nello spazio di cinque mesi, Di Boigne decise sempre la vittoria o coprì la ritirata, nella guerra accanita che dette all' audace Sindiah i tesori dell'impero del Mogol, Delhi sua capitale e lo sventurato Shah-Aulum (1785). Dopo quattro anni di guerre (1788), di già riccamente ricompensato da Sindiah, ma trattato ancora con una diffidenza che l'offendeva, Di Boigne se ne ritornò a Lucknow (1789), ed in quella città strinse amicizia col celebre maggiore Martin, che meriterà di comparire esso pure fra gli *Uomini utili*. Delle somme considerevoli impiegate molto vantaggiosamente, ed alcune speculazioni di felice esito sull' indaco, garantivano di già una rapida fortuna, per i soli eventi commerciali, al generale d' infanteria di Sindiah, quando quest' ultimo richiamò Di Boigne, sul teatro della sua gloria (1789). Il nuovo corpo che dovette creare fu di dodicimila uomini, con sessanta pezzi d' artiglieria. Alla gran battaglia di Patan (21 giugno 1790), la sola infanteria di Di Boigne disfece l' armata del ribelle Mogollese Ismaël-Beg, di quarantacinquemila combattenti.

Fedele al suo capo, Di Boigne ricusò la città d' Agimère e trenta leghe di paese in piena sovranità. Il suo regno era la sua armata, la cui forza fu allora triplicata sulla domanda di Sindiah. Di Boigne disponeva di circa quarantamila uomini in tre brigate: tutte quelle truppe portavano il suo nome e la sua bandiera particolare, la *Croce bianca di Savoia.*

La decisiva vittoria di Lukairie (sett. 1792), sul Maratto Holkar, e la sottomissione del Jypore, in cui Pertaub-Sing fu ridotto ad implorare la pietà di quello che aveva dispregiato; immense contrade aggiunte alla dominazione di Sindiah; venti millioni pagati da Pertaub-Sing, per le spese della guerra oltre i tributi ordinarj; finalmente, tutti gli onori che gli Orientali decretano ai sovrani ed ai conquista-

tori: tali erano i servigi resi da Di Boigne al suo capo ed il frutto delle sue segnalate imprese. Ei fece il suo ingresso trionfale nel Jypore, montato sopra un elefante, risplendente di gioie e d'oro, seguito da un brillante stato-maggiore e da'secento cavalieri persiani, reggimento scelto, il cui sontuoso equipaggio, le armi e fino i cavalli, erano proprietà particolare del generale.

Di Boigne, tanto buon amministratore quanto intrepido guerriero, fu il benefattore delle provincie il cui possesso eragli stato assegnato tanto pel mantenimento delle truppe, quanto a titolo di ricompensa. Col mantenere una disciplina severa, col reprimere qualunque esazione, col consigliare tutti quei miglioramenti che non poteva operar da sè solo, Di Boigne non si rese meno illustre nella pace che nella guerra. Sindiah rifiutò di prender parte nell'unione degli altri capi Maratti, che formarono una lega con gl'Inglesi contro Tippoo- Saïb, sultano di Mysore, detestato dai capi indiani, come maomettano. È ad onta di questo fatto istorico e apparentemente per ignoranza, che un biografo s'è messo in testa di prendere il sultano mussulmano Tipoo pel figliuolo di Sindiah-il-Maratto, regnante cinquecento leghe distante da Tippoo: errore grossolano che bisogna ben riguardare nondimeno come prima sorgente di calunnie odiose che non meritavano nemmeno l'onore di una confutazione.

Sindiah, morto nel 1794, non lasciava per erede della sua potenza che un bisnipote, Daulah-Rao. Di Boigne perdendo l'amico ed il benefattore, non pensò che a rivedere la sua patria. Possessore d'immense ricchezze, una parte delle quali era il prodotto delle sue operazioni di commercio con gl'Inglesi di Lucknow e di altre piazze, respinse tutte le sollecitazioni dei principi indiani e del re di Caboul i cui ambasciatori gli avevano offerto le funzioni di primo ministro. Ei s'imbarcò per l'Europa, nel settembre 1796, ed arrivò a Londra, nel gennaio 1797. Egli aveva conservato fino alla sua partenza la scorta de'suoi cavalieri persiani, ed aveva ceduto il materiale di quel bel reggimento, per il prezzo di novecentomila franchi, agl'In-

glesi, i quali impiegarono utilmente quel corpo scelto nella loro gran conquista delle Indie. Secondo pretesto per assurde accuse sempre relative a Tippoo-Saïb, che soggiacque nel 1799, quando Di Boigne era di già in Europa da quasi tre anni ! ! !

Dopo avere sposata, a Londra, la signorina Anna d'Osmond, non meno notevole pel suo spirito che per la sua bellezza, Di Boigne finì per stabilire il suo soggiorno in una delle sue terre, nei contorni della sua città natale. Freddamente accolto da Napoleone, ei fu meglio trattato da Luigi XVIII, che gli conferì il grado di maresciallo di campo, le croci di San Luigi e della Legion d'Onore. Il re di Sardegna lo creò conte, luogotenente generale e gran-croce dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro. Tutte quelle distinzioni erano ben meritate per i beneficj di ogni genere che il generale non cessò mai di spandere sulla sua città natale e nei contorni. Senza parlare delle abbondanti e continue elemosine, le somme consacrate da lui per fondazioni d'utilità pubblica, ascesero a circa *quattro milioni!* Non possiamo darne, per mancanza di maggiore spazio, che una semplice enumerazione, lasciando al lettore la cura di apprezzare il motivo e l'utilità di ciascuna di esse.

Accrescimento negli edificj dello Spedale di Chambéry e fondazione di diversi letti per i poveri attaccati di malattie ordinarie. — Fondazione e dote del bell' *Ospizio di San Benedetto* (protettore del generale), per quaranta vecchi d'ambo i sessi, che ci ritrovano quell'agiatezza che loro hanno fatto perdere dei rovesci di fortuna (capitale di novecentomila franchi). — Fondazione e dote di un grand'ospizio per gli alienati di mente (quattrocentomila franchi). — Fondazione di una succursale agli spedali allora esistenti, per le malattie contagiose non ricevute in quegli spedali. — Fondazione di letti per i viaggiatori malati di qualunque nazione e religione, in memoria certamente dei lunghi viaggi del fondatore!

Fondazione e dote d'un *Deposito di Mendicità* per cento poveri d'ambo i sessi (seicentocinquantamila franchi). — Rendita per som-

ministrare ai prigionieri poveri una camicia pulita tutti i sabati, ed una piccola distribuzione di danaro per settimana per i loro bisogni, ricordandosi probabilmente il fondatore della sua schiavitù fra i Turchi e delle privazioni di ogni genere che aveva dovuto soffrire.

Rendita annua per dotare quattro fanciulle povere o virtuose, e per insegnare un mestiere a quattro fanciulli. — Fondi e rendite pel Collegio di Chambéry. — Rendita annua a favore della Società reale accademica di Savoia, per contribuire allo sviluppo de' suoi lavori ed ai mezzi d' incoraggire la cultura delle scienze e delle arti utili.

Rendita annua alla Compagnia dei cavalieri del Tiro di Chambéry. — Rendita annua alla Compagnia de'Pompieri della medesima città.

Dono di sessantamila lire per contribuire alla restaurazione del teatro di Chambéry. — Fondi per l'acquisto e demolizione di bottegucce malsane dette le *Cabornes* e per il taglio di una nuova strada, una parte della quale a portici, che traversasse la città quanto era lunga e destinata ad abbellirla, a renderla più salubre, ed a ravvicinare tutte le distanze. — Donazione devoluta all' ingrandimento degli edificj della biblioteca e del palazzo della città, alla costruzione della facciata di questo ultimo e all' allargamento di due strade. — Finalmente diverse donazioni per chiese.

La morte del conte Di Boigne (21 giugno 1830) fu un giorno di lutto per Chambèry e per tutta la Savoia. Ei non aveva che un figliuolo, nato da un primo matrimonio contratto nell' India. Il patrimonio del generale fu fatto ascendere a più di trentasette milioni.

L' *Elogio* del conte Di Boigne fu messo a concorso, ed il premio fu vinto dall' abate Turina. La notizia nella *Biografia universale* è del dottor Caron de Villards.

Il busto del generale, mentre viveva, era stato dato dal suo re, alla biblioteca di Chambéry. Il suo ritratto, per la gallèria degli *Uomini utili*, è stato inciso sopra una miniatura conservata dalla contessa Di Boigne nata d' Osmond.

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

ABATE DE L'ÉPÉ

L' ABATE DE L' ÉPÉE

Fu un bellissimo e felicissimo pensiero quello di offrire alla generazione attuale, i ritratti e la storia degli *Uomini utili* che la Provvidenza pare abbia collocati di distanza in distanza, come tanti fari, per guidare la società nel cammino dell' incivilimento. In quel museo dei *Benefattori dell' umanità*, l'abate de l' Épée merita di trovare il suo luogo a doppio titolo: esser doveva animato dal *Genio della Beneficenza*, quell'uomo modesto e virtuoso che ha consacrato i suoi talenti, le sue sostanze, la sua vita intiera, ad un' opera di carità; e potremmo noi disconoscere *la Beneficenza del Genio* dell' invenzione dell' arte maravigliosa che giunge a correggere un errore della natura, rimettendo il sordo-muto in tutte le prerogative dell' umanità?

Si ammira il coraggio e lo zelo dei missionari che espatriano per portarsi in lontane regioni, ed affrontano la morte per convertire alcuni selvaggi al Cristianesimo. Nella Francia esistono migliaia di nostri simili, diseredati dei beneficj della religione, e, tanto più infelici, in quanto che vivono in mezzo d' una società incivilita, senza godere di nessuno de' suoi vantaggi... ! Non è ella pure una missione generosa

quella di penetrare nell' anima del sordo-muto, di rivelargli il suo alto destino e di rovesciare la barriera che la privazione d' un senso aveva alzata fra lui ed il resto degli uomini? L'abate de l' Épée comprese tutta la grandezza di quella missione, e seppe adempierla con tale intensità d'affetto che comanda la venerazione dei posteri.

Tracciando la vita dell'abate de l'Épée abbiamo meno consultate le nostre forze che la nostra ammirazione per quel genio benefico. Chi sa che non fosse anco giusto che quest'omaggio fosse reso alla sua memoria da uno degl'istitutori che hanno raccolto l'eredità delle sue fatiche, e che attingono giornalmente, nella reminiscenza de' suoi beneficj, una nuova emulazione per continuare degnamente un'opera cui egli aveva consacrata tutta la sua esistenza. In bocca nostra, la storia del padre dei sordi-muti è insieme un omaggio reso alla virtù ed un tributo di riconoscenza pel nostro primo maestro.

Carlo Michele de l'Épée nacque a Versailles il 25 novembre 1712. Il padre, che era architetto del re, godeva di un' onesta agiatezza; uomo semplice di costumi e d'una probità severa, educò i figliuoli nella moderazione dei desideri e nell'amore della virtù. Il giovinetto de l' Épée attinse per tempo, negli esempj domestici, quella dolcezza di carattere, quella semplicità di gusti, quella umiltà e quel bisogno di rendersi utile, che lo diressero per tutto il corso della vita. Il padre lo aveva destinato alla carriera delle scienze nella quale il giovinetto de l'Épée fece dei rapidi progressi; ma di diciassette anni ei sentissi chiamato al ministero degli altari; e dopo aver ottenuto, a gran fatica, il consenso dei genitori, si abbandonò allo studio della teologia con un fervore che edificava, ma nel tempo stesso con una grande indipendenza di principj. Quando ei si presentò per ricevere la prima iniziazione al sacerdozio, gli fu proposto, secondo l'uso, di firmare un formolario che non ammettevano le sue convinzioni religiose: la mano rifiutò dal tradire la sua coscienza. Nondimeno fu acconsentito ad ammetterlo nello stato ecclesiastico, ma chiudendogli l'adito agli ordini sacri. Riflettendo che i suoi umili servigj a' piedi

degli altari non erano sufficienti per sdebitarsi verso la società, ei si applicò allo studio delle leggi, subì tutti gli esami richiesti, e fu ricevuto avvocato al Parlamento di Parigi. Ma non rimase lungamente alla barra; la sua vocazione era troppo pronunziata ed il suo amore dell' umanità lo riconduceva sempre all'insegnamento delle verità religiose e morali. I voti più ardenti del suo cuore furono alla fine esauditi: il vescovo di Troyes, nipote del gran Bossuet, prelato distinto non meno per la virtù che per la tolleranza, accolse il giovine de l' Épée e dopo avergli conferito gli ordini sacri gli affidò un modesto canonicato nella sua diocesi. Nell' esercizio del santo ministero, l' Abate de l' Épée seppe riunire ai più austeri principj le virtù più dolci, e la sua vita pastorale fu degna di quella di Fénélon. Fu verso quell' epoca, che l'abate de l' Épée non avendo che ventisei anni, dette un così bell' esempio di delicatezza e d' umiltà, rifiutando un vescovado che il cardinal Fleury gli fece offrire, in riconoscenza di un servigio personale che il padre del giovine abate aveva reso al prelato.

Dopo la morte di Bossuet, l'abate de l'Épée ritornò a Parigi dove fu sottoposto a nuove prove. La sua affezione alla dottrina di Porto-Reale, che l' aveva messo in intima relazione col venerando Soanen, gli attirò le censure e l' inimicizia di Beaumont, arcivescovo di Parigi, i cui atti, rispetto a lui, contrastarono con le sue virtù e con la sua carità verso i poveri. L' abate de l' Épée venne interdetto, e quando in seguito si diresse all' arcivescovo per esser autorizzato a confessare i suoi alunni che aveva resi alla religione, non ricevette mai risposta, e fu costretto nell' interesse de' suoi alunni, a contentarsi dell' approvazione del silenzio.

Mentre che l' intolleranza suscitava mille contrarietà all' abate de l' Épée, quell' uomo virtuoso rispettava tutte le credenze. Un protestante, il signor Ulrich, giunse di Svizzera per imparare da lui l'arte d' istruire i sordi-muti. Ei fu accolto con benevolenza, e non andò guari che i loro cuori, degni l'uno dell' altro, si legarono di una

stretta amicizia. De l' Épée riguardava tutti gli uomini come suoi fratelli, e, da vecchio, formava dei voti in favore della reintegrazione degl' israeliti nella comune società. Quella tolleranza, quella universale fratellanza, quell' amore del bene, gli spandevano su tutta la fisonomia un' espressione di dolcezza, di bonarietà, che ci godo l' animo di trovare nel suo ritratto.

Fin qui abbiamo veduto, nell' abate de l' Épée, l' uomo virtuoso e modesto, il sacerdote pio e tollerante; ora si paleserà l'uomo di genio.

Nell' abate de l' Épée l' amore dell' umanità era una passione. Il caso gli procurò l'occasione di abbandonarvisi intieramente; ecco come egli stesso racconta la causa che lo condusse a consacrarsi all'educazione dei sordi-muti: « Il padre Vanin, prete della dottrina cristiana, aveva incominciata l' educazione di due sorelle gemelle, sorde-mute dalla nascita. Quel rispettabile ministro essendo morto, quelle due povere fanciulle si trovarono senz' alcun soccorso, non avendo nessuno voluto, per un tempo molto lungo, intraprendere di continuare o di ricominciare quell' opera. Credendo dunque che quelle due bambine viverebbero e morirebbero nell' ignoranza della loro religione, se non avessi tentato d' insegnargliela, mi fecero tanta compassione che dissi, che potevano condurmele, e che avrei fatto tutto il possibile. » Che commovente semplicità, unita alla carità più pura!

Prima dell' abate de l' Épée, alcuni tentativi erano già stati fatti per istruire i sordi-muti. Pietro Ponce e Giovanni Bonnet in Spagna; Wallis e Burnet in Inghilterra; Emanuel Ramirez di Cortona; Pietro di Castro, di Mantova; Corrado Amman in Olanda; Van-Helmont in Alemagna; Pereire ed Ernaud in Francia, avevano istruito alcuni sordi-muti isolati, ma tutti quegl' institutori furono dominati da questo pregiudizio: che, per sviluppare l' intelligenza del sordomuto, bisognava insegnargli a parlare; e le loro fatiche, limitandosi al benefizio d' una educazione individuale, non hanno prodotto alcun resultato generale per l' umanità. Quando l'abate de l' Épée concepì

il suo generoso pensiero, ignorava i deboli tentativi de' suoi predecessori, ma quand' anco gli avesse conosciuti, non ne conseguirebbe che non fosse l' inventore dell' arte d' istruire i sordi-muti; poichè è stato il primo che abbia saputo posarla sulla sua vera base; è stato il primo che abbia saputo imprimere alla sua opera il carattere d'un benefizio generale per una classe numerosa della società.

I sordi-muti sono dotati delle medesime facoltà intellettuali dei fanciulli che godono la pienezza dei loro sensi; per svilupparsi esse hanno bisogno d' occasioni; la privazione dell' udito rendendo quelle occasioni più rare pel sordo-muto, può rallentare quello sviluppo, ma non potrebbe impedirlo del tutto. I gesti, le scene variè della natura, sono essi pure un linguaggio, e per comprenderlo, il sordo-muto può benissimo far di meno delle nostre lingue convenzionali. Quella prima coltura dell' intelligenza mediante i fatti è più estesa di quello che uno potrebbe da principio immaginarsi. Quasi subito il sordo-muto prova il bisogno di entrare in comunicazione con le persone che lo circondano, e le cose che sono state il suo primo istitutore, divengono anco i primi segni del suo pensiero. Non vi ha dubbio che questo linguaggio del sordo-muto isolato è limitato quanto il cerchio delle sue idee, ma si sviluppa rapidamente quando parecchi di quegl' infelici sono riuniti in compagnia. Là ciascuno porta il proprio contingente alla massa comune; dei nuovi rapporti, dei nuovi bisogni fanno nascere altre idee, altri sentimenti, ed i segni seguono sempre il progresso dell' intelligenza.

L' abate de l' Épée comprese tutte le risorse che il linguaggio mimico poteva offrire nell' educazione del sordo-muto: ei s'impadronì dunque di quel linguaggio, l' estese, lo perfezionò, lo costruì sul modello delle nostre lingue convenzionali, e lo fece servire allo sviluppo intellettuale de' suoi alunni e all' interpretazione delle parole. Se, nella formazione di quella lingua di *Segni metodici*, gli sono sfuggiti degli errori, non dimentichiamo l' immensità dell' opera che aveva intrapresa; non si trattava niente meno che di fare per i segni quello

che un lungo seguito di generazioni aveva fatto per le nostre lingue artificiali.

Mentre che l' abate de l'Épée si dedicava alla creazione del suo metodo e all' istruzione de' suoi alunni, ebbe a combattere i pregiudizj sparsi sullo stato intellettuale del sordo-muto, e abbracciati da alcuni teologi e da alcuni filosofi. Nell' interesse dell' opera sua ei fece comparire i suoi alunni in degli esercizj pubblici ai quali assisterono persone ragguardevoli, dotti di tutti i paesi, principi, e non andò guari che le prevenzioni cedettero il luogo all' ammirazione più meritata. Ebbe ancora a combattere alcuni institutori di sordi-muti: in quelle controversie l' abate de l' Épée spiegò tutta la franchezza del suo carattere.

L' abate de l'Épée pubblicò diversi scritti, che contengono l' esposizione del suo metodo e la polemica che ebbe a sostenere contro i suoi avversarj. Nel 1774, ci fece stampare la *Raccolta degli esercizj* sostenuti da' suoi alunni, con le lettere che scriveva ad un vecchio amico dell' infanzia, che era il confidente di tutti i suoi pensieri. Nel 1776 pubblicò il suo metodo in un' opera intitolata: *Instituzione dei sordi-muti per mezzo di segni metodici*. Nel 1784, ne mise fuori una seconda edizione sotto questo titolo: *La vera maniera d' istruire i sordi-muti, confermata da una lunga esperienza.*

Inventore d' un' arte così utile all' umanità, l' abate de l' Épée ne fu anco il più zelante promotore. La sua sollecitudine non si limitò ai sordi-muti della sua patria, ma divenne ancora l' Apostolo dei loro fratelli di infortunio negli altri paesi; e fu per essi che ebbe la pazienza d' imparare diverse lingue straniere: « Possano, dice egli, quelle diverse nazioni aprire gli occhi sui vantaggi che sarebbero per trarre dallo stabilimento di una scuola per l' istruzione dei sordi-muti del loro paese! Ho loro offerto e gli offro tuttora i miei servigj, ma sempre con la condizione che esse non dimenticheranno che non ne aspetto (e che non riceverei) nessuna ricompensa, di qualunque natura ella potesse essere. »

Durante il suo soggiorno a Parigi, l' imperatore Giuseppe II,

assistè alle lezioni dell'abate de l'Épée. Colpito di maraviglia gli offrì un'abbadia ne' suoi stati: « Sono di già vecchio, rispose de l'Épée, se Vostra Maestà vuol bene ai sordi-muti, e' non è sulla mia testa già inchinata verso il sepolcro che bisogna collocare un beneficio, egli è sull'opera stessa. » L'imperatore afferrò il pensiero dell'abate de l'Épée, e gli mandò l'abate Storck, il quale, dopo aver raccolte le sue lezioni, se ne ritornò in patria per fondare l'istituzione dei sordi-muti di Vienna.

Nel 1780, l'ambasciatore di Russia essendosi portato a congratularsi con l'abate de l'Épée per parte dell'imperatrice Caterina II, e offrirgli dei ricchi doni: « Signor ambasciatore, rispose l'abate, dite a Sua Maestà che non le domando, per tutto favore, che di mandarmi un sordo-muto che istruirò. »

L'abate de l'Épée aspirava ad avere dei successori che potessero propagare e perpetuare l'opera sua: quei voti d'un'anima generosa furono in parte esauditi. Moltissimi institutori si formarono da lui e fondarono in seguito delle instituzioni in diversi paesi. Fra'suoi discepoli si distinguono l'abate Storck a Vienna, l'abate Silvestri a Roma, Ulrich in Svizzera, Dangulo e d'Alea in Spagna, Dole e Guyot in Olanda; gli abati Sicard, Salvan ed Huby, in Francia.

La viva sollecitudine dalla quale l'abate de l'Épée era animato per la causa dei sordi-muti lo portava ad accogliere tutto quello che poteva servire a'loro interessi; quella disposizione, che prendeva la sua sorgente dai sentimenti più lodevoli, lo guidò nelle vie che ei prese per far reintegrare un giovine sordo-muto abbandonato, nel titolo e nei diritti d'erede dei conti di Solar. Dopo la morte dell'abate de l'Épée, fu provato che la sua buona fede era stata ingannata da false indicazioni. È dovere della verità storica di rettificare un errore generoso accreditato anco a' giorni nostri dal dramma così commovente di Bouilly.

Trenta sordi-muti erano istruiti gratuitamente dall'abate de l'Épée istitutore e padre insieme de' suoi alunni; era desso che provvedeva a tutti i loro bisogni. Godendo di una rendita di dodicimila lire, ei

s'imponeva delle privazioni, per risparmiarne a'suoi figliuoli adottivi. Durante il rigoroso inverno del 1788, quel venerando vecchio rimaneva senza fuoco per non aumentare la sua spesa personale; i suoi alunni lo costrinsero a comprarsi delle legna. Spesso diceva loro: « Miei cari, vi ho fatto un male di cento scudi! »

L'abate de l'Épée restò moltissimo tempo senz'ottenere dal governo la protezione che meritava la sua opera filantropica, e di già l'influenza del suo esempio aveva determinato la creazione di parecchie instituzioni nei paesi stranieri, mentre la sua non si reggeva che mediante i suoi mezzi. Nulladimeno, poco tempo avanti che morisse, egli ottenne finalmente dal re Luigi XVI una sovvenzione a favore della sua scuola e ricevette la dolce assicurazione che l'opera sua non sarebbe morta con lui.

L'abate de l'Épée morì in età di 77 anni, nel 1789, il 23 dicembre, giorno anniversario della nascita di Montyon! La sua orazione funebre fu pronunziata il 23 febbraio 1790 dall'abate Fauchet, predicatore ordinario del re, alla presenza d'una deputazione dell'Assemblea nazionale. La legge dei 21 e 29 luglio 1791, consacrò i voti del padre dei sordi-muti, fondando l'Istituto di Parigi. Nel 1817, la Società reale accademica delle scienze, gli pagò un giusto tributo d'ammirazione mettendo il suo elogio a concorso. Il premio venne decretato a Bébian, oggi direttore dell'Istituto dei sordi-muti a Rouen.

S'inalzano delle statue a degli uomini che non hanno vissuto che per la loro propria gloria, e si trascura troppo spesso l'uomo modesto che non ha vissuto che per gli altri. Sarebb'egli perchè la memoria dei primi ha bisogno d'essere trasmessa con un monumento, mentre che i beneficj che ci ha lasciati il *Genio utile* bastano per consacrarne la memoria? Il nome dell'abate de l'Épée viverà quanto l'opera sua. Tutte le istituzioni dei sordi-muti gli sono debitrici della loro esistenza: esse sono là come tanti monumenti che ne raccomandano la memoria alla posterità!

E. Morel scr. — F. Berti trad.

ABATE CARRON

L'ABATE CARRON

La carità, quella virtù commovente e sublime, ha i suoi eroi come la gloria; ma molto differente da questa, ella trova ogni suo piacere nell'oscurità: tutto quello che dà nell'occhio l'importuna e l'offende, e, simile ad una madre che ogni giorno moltiplica i suoi doni senza annoverarli, ella non pensa che a moltiplicare i suoi beneficj, senza occuparsi se la riconoscenza ne sarà il guiderdone. Tale fu il sentimento generoso che animò tanti apostoli della carità, che sonosi segnalati coll'illimitato sacrificio di loro stessi a favore dei loro simili; tale fu anche quello che guidò l'uomo virtuoso di cui vado tentando di accennare la vita.

Guido-Giuliano-Ognissanti Carron nacque a Rennes il 23 febbraio 1760. Era figliuolo d'un avvocato al parlamento di Brettagna, che non lasciò morendo altra eredità alla famiglia che un nome senza macchia. Sebbene privo dei vantaggi che danno le ricchezze, Guido Carron seppe nondimeno trovare i mezzi d'essere costantemente utile a' suoi simili. Fin dalla cuna, per così dire, mostrò quell'estrema tenerezza, quel profondo rispetto e quell'ardente carità che ebbe finchè visse per gli infelici: rabbrividiva a vederli come se egli stesso avesse provato i loro patimenti, e non si dava nè riposo nè quiete fin

tanto che non gli avesse sollevati. Di tredici anni, ei catechizzava di già i poveri in una cappella poco lontana da Rennes, e, dopo averli edificati colle sue commoventi esortazioni, distribuiva loro l'elemosine che aveva raccolte, e spesso spesso anche il suo proprio nutrimento. Quante volte soffrì la fame per mitigare quella dello sventurato che consolava nella sua miseria! Quante lacrime spargeva quando le sue scarse sostanze essendo esaurite, non aveva più nulla da offrire!

E' fu certamente in uno di quei momenti d'urgente bisogno, che avendo appena quattordici anni, diresse al duca di Penthièvre, a favore d'un povero paralitico, che egli assisteva, una petizione commovente, che tuttora si conserva nella di lui famiglia. La sventura non avea mai ricorso invano alla beneficenza di quel principe, sì degno egli pure di figurare nella raccolta degli *Uomini utili.* In quel caso ella lo interessò doppiamente, e, dopo aver fatto prendere tutte le informazioni che esigeva la prudenza, accordò una somma considerevole al giovine sollecitatore pel sollievo del di lui protetto.

Guido, destinandosi al sacerdozio, ottenne d'esser tonsurato uscito appena dall'infanzia, ed estese fin d'allora il suo zelo evangelico sopra quei luoghi di reclusione e di dolore, nei quali l'imprudenza geme qualche volta accanto al delitto ed a tutti i vizj che disonorano l'umanità. Che ci si immagini quel giovinetto, appena di sedici anni, ma il cui nobile aspetto porta di già l'impronta di tutte le virtù, in mezzo a quella folla di libertini e di colpevoli che lo guardavano con una specie di stupore, tanto erano sorpresi di vederlo fra loro. L'abito che veste gl'inspira da principio dell'avversione, ed anche di già nel loro pensiero fornisce materia a grossolane facezie; ma lo sguardo affettuoso del giovine apostolo, le dolci parole che loro indirizza, l'aria compassionevole e commovente, tutto in lui sorprende ed appassiona. Lo si ascolta con rispetto; parla di Dio e degli uomini con tanto amore! Qual core potrebbe restar chiuso alla sua voce? Qual uomo potrebb'essere tanto nemico di sè stesso da respingere le consolazioni che gli offre?

Ogni settimana il giovine Carron faceva nelle prigioni qualche nuovo proselito. Con quanta gioia, con quanta premurosa sollecitudine distribuiva a quegl'infelici i soccorsi che aveva raccolti per loro! Fra coloro che erano detenuti per debiti, molti furono a lui debitori della libertà. Le sue buone opere si moltiplicavano, per così dire, come il suo pensiero, quantunque di sostanze ei fosse tanto limitato, quanto erano estesi i suoi voti pel bene dei poveri. Per comprendere quella specie di prodigio, bisogna notare che nell'epoca di cui si tratta, la città di Rennes era abitata da un'infinità di famiglie rispettabili che univano, a moltissima carità, tutta l'agiatezza necessaria per mettere quella virtù in pratica, e la maggior parte di quelle famiglie, riguardando già il loro giovane compatriotta come uno di quegli esseri privilegiati, destinati dalla Provvidenza al sollievo della sventura, lo facevano depositario delle loro elemosine, che divenivano, nelle sue mani, una sorgente inesauribile di beneficj, tanto sapeva saviamente impiegarle.

Ardentissimo nell'occupazione come lo era nella beneficenza, Guido fece i suoi studj con tanto buon successo, e mostrò sopra tutto una pietà tanto viva ed una vocazione tanto costante, che ottenne di essere ordinato sacerdote di ventitre anni. La sua attiva carità trovò fin d'allora anche maggiori risorse. Nominato vicario alla parrocchia di San Germano di Rennes, ei riuscì a formare uno stabilimento nel quale due mila poveri si trovarono al sicuro dal bisogno col lavoro che era loro offerto, e giunse nel tempo stesso a provvedere alle spese di una casa di refugio, ove sventurate fanciulle, traviate dal libertinaggio, trovavano un asilo quando le sue esortazioni le avevano condotte al pentimento.

L'abate Carron possedeva l'eloquenza del cuore, e le sue virtù, unite al candore della sua fisonomia, aumentavano tanto l'unzione de' suoi discorsi, che fu visto spesso operare le conversioni più inaspettate. Si racconta, su questo proposito, un fatto che ei non ha mai confessato, ma che fu divulgato a Rennes, da quelli stessi che la sua

carità voleva risparmiare. Una giovinetta che erasi abbandonata al vizio, assistendo un giorno ad una predica del pio vicario, ne fu tanto commossa che risolvette sull'istante di renunziare al suo genere di vita. Quello che fin allora aveva diviso i suoi disordini, avendo invano tentato di novamente sommergervela, forma l'orrendo disegno di sacrificare l'abate Carron alla sua vendetta, e, secondato da due complici, lo fa chiamare a mezza notte, in una casa appartata, col pretesto di confessare un tale che si era battuto in duello e che era gravemente ferito. Condotto da quei due miserabili, ed introdotto solo in una camera nella quale l'autor del progetto erasi posto in letto, armato d'un pugnale col quale disegnava immolare la sua vittima, l'abate Carron si avvicina al letto con quello zelo caritatevole che sempre s'animava nell'esercizio del suo santo ministero; ma il braccio che doveva ferirlo resta immobile; in vece d'un assassino, non trova che un cadavere.... « Ah! signori, mi avete chiamato troppo tardi: il poveretto più non esiste! » esclama egli, tentando di aprire l'uscio che era stato chiuso dietro a lui. I due complici non posson da principio prestar fede alle parole che ascoltano; ma la vista del loro camerata steso morto, ed avente ancora il pugnale tra le mani, li colpisce d'un terrore cotanto profondo, che si gettano a' piedi dell'abate Carron, gli rivelano la loro orribile trama, implorano il suo perdono, e giurano di fare una rigorosa penitenza per ispiare il loro delitto. Si accerta, che il giorno dopo, quei due si trasferirono al monastero della Trappa, ove, poco dopo, l'abate Carron andò a passare qualche giorno.

Fu in conseguenza di quel viaggio che si trasferì a Parigi, dove strinse la più tenera amicizia con l'abate Gérard, autore del romanzo morale: *Il conte di Valmont*, o *i Traviamenti della ragione*. L'abate Carron erasi a lui diretto per la vendita di diverse opere che aveva già pubblicate a profitto degli sventurati. Quantunque ci fosse lontano da' suoi poveri di Rennes, l'abate Carron però non si occupava meno del loro bisogni. Secondato dal suo rispettabile amico, raccolse molte

elemosine nella capitale, e quello che si andava dicendo intorno alla sua industriosa carità essendo giunto fino alla corte, la regina Maria-Antonietta gli mandò dei soccorsi per i di lui stabilimenti, unendovi dei contrassegni particolari della sua benevolenza.

Imprigionato dopo il 10 agosto 1792, l'abate Carron fu relegato all'isola Jersey, il 14 settembre veniente, e vi arrivò sprovvisto assolutamente di tutto. Ma, dimenticando sè stesso, alla vista di tanti infelici fuggiaschi o relegati come lui, ei non pensò che ai mezzi di soccorrerli, e, invitando la carità di quelli che non erano intieramente privi di ogni risorsa, giunse a stabilire successivamente una farmacia, dove gli esiliati indigenti trovavano, oltre ai medicamenti, del brodo e del vino; quindi, un oratorio, una piccola biblioteca, e finalmente, due scuole per i fanciulli, la cui istruzione egli stesso sorvegliava. Non avendo altro locale per quest' ultimo stabilimento che la sua propria abitazione, che era anco piccolissima, l'abate Carron portava e riportava, due volte il giorno, le tavole e le panche necessarie per i suoi giovinetti alunni e spazzava da per sè la sua camera, che concedeva loro durante la più gran parte della giornata.

Nel 1796, la maggior parte degli emigrati francesi riuniti a Jersey, essendosi trasferiti a Londra, l'abate Carron ve li precede, all'oggetto di preparare ai più poveri delle abitazioni e dei soccorsi: egli è il più tenero padre, che si occupa dei più piccoli bisogni della sua numerosa famiglia. Sublime patrocinando la causa della sventura, ottiene tutto quello che domanda: ciascuno è geloso di associarsi alle sue buone opere. Egli apre novamente una farmacia e due scuole; fonda due cappelle, un seminario per venticinque alunni, e, nello stesso tempo, due ospizj, uno per trentacinque uomini, l'altro per venticinque donne. Egli parla, e tutti gli ostacoli si appianano, tutte le difficoltà vengon tolte; l'influenza che egli esercita su tutti quelli che l'ascoltano gli fa ben presto trovare più assistenti di quel che n'abbia bisogno: antichi magistrati, cavalieri di San Luigi, sacerdoti, militari, signori del più alto grado sono essi i professori e gl' in-

fermieri. Animati dal suo esempio, tutti disimpegnano con gioia le funzioni più penose, sia nell' interno, sia all' esterno di quegli stabilimenti.

Le scuole dell' abate Carron essendo cresciute considerabilmente, le trasformò, nel 1799, in due convitti che stabilì a Somerstown, vicino a Londra; quelle due istituzioni, che sono state di tanta utilità per i figliuoli delle famiglie francesi emigrate in Inghilterra, furono spesso visitate dai principi francesi esiliati. Essi scrissero diverse volte al pio fondatore per accertarlo di quanto erano commossi del suo zelo e dei sacrificj che faceva per quella che essi chiamavano *l' interessante colonia di Somerstown*. In quel luogo, vero refugio della sventura, trovavasi una stanza detta *della Provvidenza*, ove si distribuiva agl' indigenti tutti i soccorsi che può suggerire la più ingegnosa carità.

Si concepisce appena come un uomo, privo di ogni e qualunque patrimonio personale, abbia potuto operare quell' immensità di buone opere con l' unico soccorso delle elemosine che riceveva. Non limitava la sua sollecitudine agl' infelici che andavano a presentarglisi; ei li cercava tutti con ardore, e tutti erano l' oggetto della sua tenera ed attiva compassione, qualunque fossero le loro credenze religiose o le loro opinioni politiche. Giungendo a sapere che i prigionieri di guerra francesi gemevano in Inghilterra sotto il peso della più dura schiavitù, e che erano in preda a tutti gli orrori della miseria, l'abate Carron, realista e proscritto, non vede in quegli infelici che dei Francesi e dei fratelli che patiscono. Subito vende la poca argenteria che ha, e s' impone un sacrificio molto più penoso: vende perfino la sua piccola biblioteca per dar loro i primi soccorsi, e giunge in seguito a riunire delle somme assai considerevoli per mandar loro delle vetture cariche di vestiario. Fu nel tempo di una di quelle questue, che dopo un primo rifiuto di un ricco Inglese, che non voleva dar nulla per dei soldati francesi, il buon abate Carron, rinnovando con ardore le sue sollecitazioni pressanti, fu respinto con mal garbo e ricevette anco, dicesi,

uno schiaffo. « Quest'insulto è per me, rispose con calma l'eroe cristiano; ora, milord, continuo sempre a domandarvi qualche soccorso per i miei poveri prigionieri. » L'inglese, colpito di meraviglia, deposo nelle mani dell'abate abbondanti elemosine, e poco tempo dopo si fece cattolico.

Si fa ascendere a quattromila il numero dei prigionieri di guerra francesi che l'abate Carron aveva soccorsi per parecchi anni. Napoleone, informato di quella condotta generosa, fece offrire al pio abate gli onori e le ricompense dovute a tanta virtù; gli fece proporre, dicesi, uno dei primi vescovadi di Francia; ma, irrevocabilmente devoluto alla causa dei Borboni sventurati, l'abate Carron rifiutò tutte le offerte che gli furono fatte, e restò in Inghilterra fino agli avvenimenti del 1814. Andò, in quell'epoca a stabilirsi a Parigi, seguito dalle persone che si erano unite alla sua sorte, e da delle interessanti orfanelle che aveva egli stesso educate. L'addio che diresse, al momento della partenza, a quelli fra gli abitanti della Gran-Brettagna che avevano così generosamente secondato le sue caritatevoli intraprese, è pieno di quella viva sensibilità che si spandeva nei suoi più piccoli discorsi.

Quell'addio, che i limiti di questa notizia m'impediscono di trascrivere per intiero, finiva con queste parole: « Addio dunque, miei nobili amici; non vi rivedrò più; ma resterete sempre presenti al mio pensiero; riposerete per sempre nel mio cuore. La mia lingua non pronunzierà mai il vostro caro nome senza che i miei occhi spargano delle lacrime. Conterò d'ora in-avanti due patrie, quella che mi vide nascere e quella che mi raccolse nel suo seno. Addio di nuovo o voi che mi amaste e che io amo dal canto mio con tanta tenerezza, voi che amerò e benedirò fino all'ultimo mio sospiro. »

Avendo lasciato tutto quello che possedeva agli stabilimenti che abbandonava in Inghilterra, l'abate Carron tornò in patria così povero come n'era partito. Luigi XVIII gli accordò una somma annua per sostenere la casa che stabilì nel quartiere di Sant'Jacopo e che rice-

vette il nome d'*Istituto di Maria-Teresa.* Quell'istituto si componeva di trenta giovinette povere, allevate gratuitamente, la cui educazione continuò ad essere affidata allo virtuose dame, le quali, pel corso di tanti anni, si erano associate, sulla terra d'esilio, ai lavori del pio fondatore.

In seno di quel ritiro, asilo di pace e di felicità, l'abate Carron si mantenne estraneo ad ogni e qualunque specie d'ambizione, e si abbandonò novamente del tutto al sollievo dei poveri, che chiamava sorridendo la sua *gran famiglia.* Quando le sue risorse erano esaurite, gli accadeva spesso, per soccorrerli, di vendere fino i suoi vestiti; lavorava allora giorno e notte con un ardore instancabile, destinando loro esclusivamente il prodotto delle sue numerose opere.

Nominato amministratore dell'uffizio di carità del duodecimo circondario, ed in seguito direttore della Casa di Refugio per i giovani prigionieri, l'abate Carron, quantunque indebolito assai di salute, disimpegnava quelle funzioni e quella del suo ministero con uno zelo che non andò mai diminuendo. Da molti anni era attaccato da una malattia organica del cuore che lo conduceva lentamente alla tomba. I patimenti non gli fecero mai alterare la sua dolcezza; ei sopportava tutto senza lagnarsi, e lavorava come se avesse goduto della più perfetta salute. Quando la malattia fu giunta al suo ultimo periodo, volle egli stesso preparare i suoi amici al dolore di perderlo. Le esortazioni, i commoventi addii che loro diresse, la sua pietà, la sua pazienza in mezzo ai crudi assalti della morte, furono come il compimento di quella vita si pura che aveva consacrata a Dio e a' suoi simili. Morì il 15 marzo 1820, e si vide in un tempo piangere sulla tomba di quel nuovo Vincenzio di Paola, la sua famiglia, i suoi amici dei quali faceva la felicità, delle migliaia di poveri che aveva soccorsi, e le persone di mondo che aveva edificate.

MADAMA WOILLEZ scr. — F. BERTI trad.

UNA DAMA DI CARITÀ

UNA DAMA DI CARITÀ

Sono funzioni difficili quelle che si accettano promettendo di esser veramente « una Dama di Carità » e di meritarne a buon dritto il nome! Responsabile, in qualche modo del destino delle famiglie che le sono affidate, ella deve visitarle spesso, poichè deve sorvegliare a' loro bisogni e non ignorare i cambiamenti felici o infelici sopraggiunti in ciascuna di quelle povere case. Spesso lo sventurato che vedesi abbandonato da tutti, si dà in braccio alla disperazione: una visita, una testimonianza d'interesse rianimano il suo coraggio e gli rendono la forza di ritornare alle sue occupazioni e di provvedere alla sussistenza della famiglia! Il fanciullo, con la sua buona condotta, cerca ogni mezzo per meritarsi d' esser preso a cuore. L' ammalato soffre con maggior pazienza, quando ha sentito e veduto che si ha compassione de' suoi mali. Il vecchio si rassegna e attende con fermezza il momento in cui comincierà la ricompensa promessa a quelli che soffrono in questo mondo, nell' altra vita in cui la miseria e gli affanni non sono conosciuti. Ecco come io concepisco i doveri di una « Dama di Carità. » È troppo poco tempo che mi sono stati imposti perchè creda d' averli

bene adempiuti. Essi indicano tutta la differenza e la distanza, grandissima a parer mio, che passa dalla Beneficenza all' Elemosina !

Al di là di quei doveri cominciano delle sublimi virtù, lo splendor delle quali temo di offuscare coll' abbozzo imperfetto che sono per fare dei beneficj di una donna dotata di quella forza soprannaturale, di quella passione di carità, e di quell' eroica intensità d' affetto che forman la gloria del nostro sesso e che comandano l' ammirazione. È questo intanto un omaggio che indirizzo alle donne senza spaventarmi della mia debolezza. Che poss' lo temere ? I fatti parleranno. Non è che un semplice racconto che intraprendo : non farò altro che raccontare quel che ho veduto e sentito.

In una mattinata d' inverno, una donna vestita con tutta la semplicità possibile, ma d' un esteriore decente e modesto, si presenta all' editore della raccolta degli *Uomini utili*, domandando di voler parlare al fondatore di quella opera. Non trovandolo in casa e non avendo osato di far conoscere l' oggetto della sua visita, ella ci ritorna più volte e sempre invano, ma senza lagnarsi e senza scoraggirsi ; finalmente giunse a veder colui che tanto aveva desiderato di metter a parte dei sentimenti dei quali era pieno il suo cuore. Ell' è una disgrazia veramente che la riconoscenza sia una virtù così rara : tanto questa consola coloro che la provano, anco quando non siano del tutto certi d' ottenere un giorno un qualche mezzo per dimostrarla ! Non dimenticherò mai com' ell' era commossa e tremante quella povera donna ; ma rassicurata ed incoraggiata da una benevola accoglienza, ella cominciò l' elogio di una persona degna per le sue virtù e per le sue buone opere di esser annoverata fra le benefattrici dell' umanità ! Una donna di un grado distinto che riuniva tutti i vantaggi che danno dello splendore nel mondo, ma che renunziava a quel vano splendore ed a quella che il mondo chiama felicità, per consacrarsi intieramente alle pie occupazioni della carità, ad assistere i vecchi, le donne, i fanciulli, i malati! Una donna che avrebbe potuto vivere tranquilla e adorata, se non avesse adottata quella numerosa famiglia,

nella quale troppo spesso trovava ancor degl' ingrati e se non fosse divenuta la madre e la consolatrice di tanti infelici.

La persona che faceva questo racconto era molto eloquente. Sarebbe stato impossibile di non sentirsi commosso da quell' accento del cuore. Ella erasi animata a grado a grado: tutta la sua timidità se n'era andata. Ella parlava della sua benefattrice: non vi era da ingannarsi.

Quelle rivelazioni non potevano far di meno di non ispirare il più vivo interesse. L'autorità e la testimonianza di persone le più rispettabili erano invocate. Finalmente la generosa rivelatrice si presenta un giorno, nel colmo della gioia. Erale riuscito per mezzo di una pia frode a procurarsi segretamente un ritratto di quell'angiolo di bontà, raggiante ancora di tutto l' incanto della bellezza e della giovinezza. Il suo nome non poteva più restare incognito; i racconti delle sue buone opere erano trasmessi da ogni parte.

Maria-Antonietta-Giuseppina, contessa di Laboulaye-Marillac, nata a Clermont-Ferrand (Puy-de-Dôme), figliuola di Stefano Desbouis di Salbrune e della signora Burin degli Essards, appartiene, pel lato paterno e materno, a due onorate famiglie della città di Moulins, nell'antico Bourbonnais (Allier).

Fin dall' infanzia, madamigella di Salbrune manifestò, in qualunque occasione, la sensibilità più viva, una compassione profonda e attiva che la portava irresistibilmente a sollevare gl' infelici e qualunque essere soffrente che le ferisse gli sguardi. Quel sentimento, sviluppandosi in quell' anima pura, non fece che acquistare nuove forze con gli anni, e la dominò intieramente. Nell' età in cui i giovanetti si abbandonano vivacemente ai piaceri rumorosi e frivoli, madamigella di Salbrune vi renunziò di per sè senza credere che si fosse imposta la più leggiera privazione. Per lei, con la permissione de' genitori, il miglior impiego della sua giornata o la sua più dolce ricompensa, era di poter essere ammessa a visitare i malati negli spedali ed assistere alla loro medicatura, felice quando le veniva permesso anco di

prender parte alle cure che le suore ospitali, sotto i suoi occhi, prodigavano ai poveri malati. Quella specie di noviziato fortificava l'anima e la preparava di buon'ora a sopportare con fermezza lo spettacolo straziante il cuore delle infermità umane e di tutti i generi di patimenti. L'esempio delle buone suore era là per eccitare in lei una santa emulazione e tracciarle delle incancellabili lezioni di coraggiosi sacrificj e di beneficenze! Più d'una volta la loro giovine imitatrice espresse il desiderio di vestir l'abito delle sante fanciulle delle quali divideva le funzioni. Ma tale non era il suo destino.

Maritata di quindici anni, ella seguì a Parigi lo sposo, il conte di Laboulaye-Marillac, della nobile famiglia d'Anvergne, resa illustre per le sue disgrazie. Il conte aveva tratto profitto dalle sventure dell'emigrazione. Le cognizioni che aveva acquistate nelle scienze e nella chimica applicata alle arti, gli tennero vece di ricchezza e gli permisero d'accettare e di disimpegnare con onore delle funzioni importanti in uno dei grandi stabilimenti regj della capitale.

Rimasta vedova e senza figli nell'età in cui si pensa appena al matrimonio, la giovine contessa, ridotta ad avere un patrimonio ristrettissimo, non tardò nondimeno a trovare in Parigi frequenti occasioni di abbandonarsi alla sua inclinazione, alla sua vocazione pronunziata per la beneficenza la più attiva.

Il quadro circoscritto di questa notizia c'interdirebbe qui la descrizione particolarizzata di una folla di azioni di coraggioso sacrifizio e di carità fatte da quella generosa dama, il cui zelo e buon cuore parevano moltiplicare i mezzi meschinissimi de' quali poteva disporre. Mille voci d'infelici s'inalzerebbero per dimandare che venissero qui inseriti i loro nomi con l'espressione della loro riconoscenza, se potessimo accoglierli!

In tal guisa eransi scorsi i primi anni d'una vita consacrata del tutto alla beneficenza, senza ostentazione, senza strepito, conosciuta soltanto da quelli che avevano trovato, nei loro infortunio, quella mano soccorritrice. Le giornate di luglio sì feconde in dolori, vennero

per trarre dall'oscurità e per far brillare in tutto il loro splendore quelle commoventi virtù che si sforzerebbero invano d'opporre la loro modestia all'omaggio dell'ammirazione e della riconoscenza pubblica.

Si battevano con accanimento presso la casa e sotto le finestre stesse della contessa. Delle guardie reali, degli svizzeri e diversi dei loro valorosi avversarj erano stesi, sanguinolenti e privi di soccorso. Le fucilate avvertivano gli abitanti delle case vicine del pericolo al quale essi si esporrebbero comparendo un solo momento in mezzo ai combattenti; frattanto quegl'infelici feriti erano per spirare, se non ricevevano dei soccorsi: alcuni fra loro potevano ancora esser salvati. L'intrepida donna affronta il pericolo; ella non fu la sola che in Parigi ne desse l'esempio: ma non aspettò che le venisse dato. Ella comunica a quelli che la circondano la sua generosa risoluzione. I feriti sono soccorsi: vengono trasportati nella sala della loro benefattrice, che abbandona il proprio appartamento per uno spedale improvvisato. Esercitata alla medicatura delle piaghe le più spaventevoli, quella signora, delicata, ma coraggiosa, fa stupire per la sua fermezza. Ella non aveva fatta attenzione agli abiti, ma alle ferite. Quei guerrieri avevano combattuto per due cause nemiche e sotto bandiere rivali; ma, per quell'angiolo di carità e presso di lei, essi altro non erano che amici. Ella avevagli ricondotti nel tempo stesso alla vita: essi erano divenuti fratelli. Per perpetuare la memoria della loro riconoscenza come quella del benefizio, essi fecero eseguire una litografia rappresentante l'appartamento dove erano stati ricevuti e la generosa dama che prodigava loro dei soccorsi. Vi si legge quest'iscrizione, eloquente nella sua semplicità. « *A Madama la Contessa di L.... M...., i Feriti di Luglio riconoscenti.* »

Chiunque altra fuori dell'allieva delle suore di Clermont avrebbe creduto senza dubbio d'aver fatto abbastanza in quelle crudeli giornate e non avrebbe anco cercato al di fuori degli infelici da sollevare. Gli spedali ambulanti messi in piedi dalla pietà pubblica reclamavano

la presenza, i consigli e le cure di quella signora non meno abile a dirigere e ad organizzare i soccorsi che sollecita a distribuirli essa medesima. Lo spedale ambulante del passaggio del Saumon e sopra tutto quello di via delle Piramidi, creato dalla stimabile madama Degénetais, furono assiduamente visitati dalla contessa di Marillac, la quale confidando nel suo coraggio, e senza consultare le sue forze, non cessò di disimpegnarvi le penose funzioni di suora della Carità fino alla chiusura di quegli stabilimenti temporari.

Il ritorno alla pace ed all'ordine pubblico non fu per la contessa di Marillac il segnale del riposo. Una gran rivoluzione e la guerra civile, sia pur breve quanto vuolsi, non fanno che troppo infelici. La contessa ne aveva fatte le prove: il suo credito erasi accresciuto, che è quanto dire, che mai un maggior numero di vecchi, di donne, di fanciulli avevano reclamata la di lei assistenza, assistenza che non veniva mai invocata invano. Quel periodo della sua vita doveva essere contraddistinto dai due flagelli più funesti che possono desolare una gran città. Alla rivoluzione e agli ammutinamenti successe poco dopo il *Cholèra.*

Fin dai primi giorni dell' invasione di quella formidabile epidemia, la contessa di Marillac si trasferisce al gran spedale. Non sono soltanto dei soccorsi che va ad offrire, è anco un esempio che ella dà. Ci era da temere che il flagello non facesse titubare il coraggio delle persone più ferme. Animata dallo zelo più fervido e più umile, ella si mette a disposizione e sotto gli ordini dei medici e delle suore dello spedale; ma ben presto si accorge che in quel vasto stabilimento, ad onta della affluenza dei malati, il servizio è organizzato così in grande e con una regolarità così perfetta, che ella corre il rischio d'essere spesso condannata a una disperante inazione. Ella sente, con viva emozione, che gli edificj una volta destinati a formare granai d'abbondanza, sono per essere trasformati in ospizio provvisorio per i colerici che vi si trasportano di già in gran numero. Ella accorre, si fa conoscere, e contribuisce a stabilire

l'ordine e la regolarità in uno stabilimento creato nella massima fretta.

L'autorità che ella vi esercita e che niuno pensa a contestarle, è anche questo un benefizio che devesi al suo zelo sostenuto da una lunga esperienza. Si manca d'espressioni che possano richiamare degnamente alla mente la sua affettuosa sollecitudine per quei malati affidati all'assistenza sua particolare, l'utilità e la convenienza perfetta de' suoi rapporti con gl'impiegati di tutte le classi. Intieramente identificata con l'opera perigliosa ed onorevole che ella si è volontariamente scelta; basti il dire che consacrava una gran parte del giorno e tutta la notte all'adempimento dei doveri che erasi imposti; che viveva o piuttosto che lottava, dimentica di casa sua, de' suoi affari e della sua salute stessa visibilmente alterata dalle agitazioni, dalle veglie, da un'attività continua, dall'ardore delle sue risoluzioni e dalla fissazione del suo pensiero sempre concentrato in un solo punto, la guarigione o il sollievo de' suoi malati.

Ella fu crudelmente pagata di tanto zelo e devozione, nel corso di una delle sue laboriose nottate nell'ospizio. Tornata a casa, il suo appartamento le offre il tristo spettacolo de' suoi mobili sforzati o rotti. Argenteria, oggetti preziosi, una parte delle sue scarse sostanze, tutto è divenuto preda di ladri che non sapevano che troppo per qual nobile causa quella donna virtuosa lascerebbe loro, per la sua assenza, ogni e qualunque comodità di compiere il loro orribile progetto. In quella dolorosa prova, non si potrebbe al certo affermare che madama di Marillac non si meritasse un rimprovero: ma chi oserebbe farglielo? Ella poteva, dicesi, sopra indizj troppo certi, fare arrestare e punire i colpevoli. Ella non volle mai acconsentire a firmare una querela che avrebbe abbandonato quei miserabili al giusto rigore delle leggi. Una delle persone sospette fu dopo poco colpita dal terribile flagello, e fu ancora la contessa che le salvò la vita.

Le dame di Parigi e di alcuni luoghi vicini, figurano, in numero di trentaquattro, sulle liste che il governo fece formare come una

gloriosa memoria di beneficenza pubblica e di coraggioso sacrifizio. Il nome della contessa di Laboulaye-Marillac, è uno degli ornamenti di quella lista che il fondatore della raccolta degli *Uomini utili* si è preso la cura di far riprodurre e conservare nei bullettini annessi al terzo anno di questa opera. La gran medaglia di bronzo coniata in memoria delle stragi del cholèra, e degli atti di carità compiuti in quell' occasione, è stata giustamente decretata a madama di Marillac; ma il solo elogio veramente degno di lei, è nel cuore degl'infelici!

Un ultimo tratto finirà di far conoscere questa donna generosa, cui troppo spesso si è presentata l'occasione di porre in pratica una delle grandi virtù del cristiano: il perdono delle ingiurie, ed il bene reso pel male. Un uomo d'affari aveva indegnamente abusato della di lei fiducia, e non contento d'appropriarsi una parte delle di lei sostanze, aveva osato intentarle un processo che peraltro vergognosamente perdè. Il danaro rubato come quello del giuoco è ben presto dissipato. Quell' uomo perverso non tardò molto a cadere in una profonda miseria, e fu attaccato da una malattia dichiarata poco dopo incurabile. I rimorsi non gli lasciavano aver pace; la vittima di cui invocava il nome gli apparve al letto di morte, col perdono sulle labbra. Riconciliato col cielo per le commoventi esortazioni della contessa, dopo la confessione di tutte le sue colpe rese l'ultimo sospiro, tranquillo e pieno di speranza. Ei lasciava in legato alla sua benefattrice la sua vedova e la sua figlia da consolare ed assistere. La giovinetta, divorata da una malattia orribile, e per tutto il tempo di una lunga agonia, ricevette da madama di Marillac tutte quelle assistenze che la madre non avrebbe avuta la forza di prodigarle. Quella sventurata madre è sopravvissuta, ma ella stessa non sussiste che mercè i beneficj della contessa. I nostri lettori indovinano ora chi fosse quella donna tremante che andava, con gli occhi pregni di lagrime, ad offrire delle notizie ed il ritratto!!!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

ENRICO IV

ENRICO IV.

Terzo figliuolo di Giovanna d'Albret e di Antonio di Borbone, duca di Vendôme, ENRICO-IL-GRANDE, il quale non sarebbe chiamato a far di sè mostra in questa raccolta, se non avesse anche meritato il nome di BUON ENRICO, nacque a Pau, capitale del Bearnese, il 13 dicembre 1553.

È noto, che il suo avo materno, ENRICO D'ALBRET, il vecchio re di Navarra, volle, il giorno stesso della di lui nascita, iniziarlo alle dure fatiche della vita, e quella previdenza non fu che troppo giustificata. Appena uscito dall'infanzia Enrico assistè alla battaglia di Moncontour, e pel corso di un anno e più divise l'arrischiata fortuna dell'ammiraglio Coligny e della sua armata. Sfuggito ai pericoli della guerra, è tratto alla corte di Francia, nel momento in cui Carlo IX medita l'esterminio dei Protestanti: e la morte di sua madre avvenuta il 10 giugno 1572, lo abbandona senza alcuna difesa alle trame de' suoi nemici. Enrico non aveva ancora compiuto il suo diciannovesimo anno, quando venne celebrato il suo matrimonio con la sorella di Carlo IX: cerimonia funesta che precedè di soli sei giorni, il massacro del giorno di San Bartolommeo (1572).

Se noi dovessimo tesser l'elogio di Enrico IV come politico e come guerriero, bisognerebbe seguirlo a traverso quei pericoli che lo minacciavano a quella corte fanatica e corrotta; bisognerebbe dipingere la formidabile potenza di quei della lega, e la vergognosa debolezza dell' ultimo dei Valois; bisognerebbe infine raccontare tutti i rischi di quella lotta ineguale, in cui Enrico IV s'impegnò come re di Navarra, mentre doveva ben presto continuarla come re di Francia; ma descrivendo quegli avvenimenti memorabili, ci si allontanerebbe dallo scopo che ci siamo proposti: e' non è il vincitore di Coutras, d' Arques e d' Jvry, ma egli è il padre del popolo, che solo ha diritto ai nostri elogi. Bisogna dunque dimenticare la gloria delle sue conquiste, e richiamar soltanto alla mente i suoi beneficj: tuttavolta la memoria dell' assedio di Parigi nel 1590, è troppo onorevole, per non esser da noi passata sotto silenzio. Dopo aver accolti e nutriti nel suo campo tutti quegl'infelici che la città scacciava, il racconto dei progressi che la carestia ogni giorno faceva fra gli assediati, penetrava Enrico del più vivo dolore. Egli andava esclamando: « Bisognerà egli dunque, che Parigi divenga un cimitero? Io non voglio regnare su'morti! » E nell'abboccamento che ebbe coll' arcivescovo, « Io rassomiglio, gli disse, alla madre vera del giudizio di Salomone: vorrei piuttosto non aver mai Parigi, che averla lacerata in brani. » Allora egli allentò il rigore dei suoi ordini, e lasciando entrare in Parigi, da prima alcune vetture di viveri, ed in seguito intieri convogli, fu finalmente forzato a levare l'assedio. Nove anni erano scorsi dacchè Enrico IV era salito sul trono (1589-1598), quando la pace di Vervins gli permise alla fine di deporre le armi.

La Francia, nei primi anni del regno di Enrico IV, in preda da tanto tempo al doppio flagello della guerra civile e della guerra straniera, trovavasi rifinita di uomini e di danaro. Il commercio era spento; le campagne deserte offrivano dappertutto le tracce della desolazione; le stesse strade erano sparite sotto i rovi e gli sterpi: in una parola, la pubblica calamità era al suo colmo, e per maggiore sventura,

Enrico IV aveva da reprimere due violenti partiti, che sembravano non aspettare che un' occasione per riprendere nuovamente le armi.

Subito segnata la pace, egli licenziò la maggior parte delle truppe nuove non riserbandosi che la metà delle vecchie, e quella misura rendendo all'agricoltura le braccia di cui abbisognava, gli permise nel tempo stesso di occuparsi dello stato delle finanze, il cui disordine era talmente accresciuto, che nel 1596 i ricevitori raccoglievano d'imposizioni centocinquanta-milioni, e non ne facevano entrare nel tesoro reale che trentadue; un abuso così iniquo reclamava una severa riforma, e Sully ne fu incaricato.

L'avidità dei finanzieri aveva ridotto il popolo ad una miseria tale, che ad onta dello stato deplorabile del tesoro, Enrico IV rimesse col suo editto del 1598, tuttociò che era dovuto alle imposizioni degli anni precedenti; e perchè la nobiltà contribuisse ella pure dal canto suo al sollievo della miseria pubblica, rimandò i gentiluomini nelle loro prinvincie, dicendo loro: « Che sarebbe ben fatto, poichè godevasi della pace, che essi fossero andati a rivedere le loro case, e a dare gli ordini opportuni per far fruttare maggiormente le loro terre. » Il commercio pure aveva bisogno degli stessi incoraggiamenti, ed il frutto del danaro, che era salito fino al dieci per cento, fu ridotto al sei: le officine ripresero i loro lavori, e si fabbricò di nuovo, in Francia, delle tele, dei tappeti, dei merletti di trina e di filo, delle pannine e delle chincaglierie. A quei diversi rami d'industria, l'illuminata sollecitudine di Enrico IV ne aggiunse un altro, incognito fino allora alla Francia, il quale doveva in seguito acquistarvi la più alta importanza: ed in fatti egli introdusse le prime manifatture di seta, e, per assicurarne il buon esito, naturalizzò la coltivazione dei gelsi bianchi.

All'oggetto di favorire la circolazione dei prodotti sempre crescenti della rinata industria, il re fece racconciare le strade, rese i fiumi navigabili, ed incominciò ancora i lavori del canale di Briare. Le coste francesi furono purgate dai pirati, che le infettavano, e la

marina ricomparve nei porti del Nuovo-Mondo, di cui sembrava, per così dire, che da lunghissimo tempo avesse dimenticata la via.

La Francia non stette molto a raccogliere il frutto di quell'illuminata politica, ed alcuni anni dopo la pace di Versailles, le gravezze erano diminuite di quattro milioni, e le altre imposizioni ridotte alla metà, sebbene nel tempo stesso si fosse trovato il modo di risarcire le piazze forti, di ricompletare gli arsenali, di ricomprare per centocinquanta milioni di dominj, e di pagare vicino a cento milioni di debito. Enrico IV profittò della prosperità pubblica per aggrandire ed abbellire Parigi. Il Ponte Nuovo riunì il sobborgo di San Germano al centro della città; fu fatta la piazza Reale, e la galleria del Louvre fu completamente finita. Don Pedro di Toledo, ambasciatore di Spagna, non potette riconoscere quella città, che aveva vista poco tempo addietro sì infelice: « Egli è che allora non eravi il padre di famiglia, gli disse Enrico; oggi che ha cura dei suoi figliuoli, essi prosperano. »

Quei lavori non erano circoscritti nel recinto della capitale: Monceaux, San Germano e Fontainebleau furono del pari ingranditi. Il re stendeva la sua sollecitudine dappertutto, ove era qualche abuso da distruggere o qualche bene da operare: ed è questo che spiega, come la memoria di Enrico IV sia così popolare nella Francia. Non sono mica gli storici che stabiliscono la riputazione di un principe, egli è il buon senso del popolo: e quando quella voce onnipotente si è fatta sentire, non resta alla scienza istorica altra missione che quella di giustificare una sentenza contro la quale inutilmente si sorgerebbe.

Noi dobbiamo dire anche a gloria di Enrico IV, che egli possedeva il segreto assai raro in un re, di fare amare la sua autorità. In un'epoca, in cui il regio potere non avea bisogno che di comandare per essere obbedito, egli preferiva di ricorrere alla dolcezza e alla persuasione: i suoi ministri erano per lui tanti amici, ed i suoi capitani, tanti compagni d'arme. Egli sapeva riunire all'esercizio dell'autorità sovrana, quella nobile familiarità, che comanda la fiducia e la

devozione, e se ne trova un bell'esempio nel discorso che pronunziò avanti i notabili di Rouen:

« Se io mi gloriassi, disse loro, di passare per eccellente oratore, io sarei qui venuto più ricco di studiate frasi che di buon volere; ma la mia ambizione vagheggia qualche cosa di più sublime del parlare ornato, poichè io aspiro ai gloriosi titoli di liberatore e di restauratore della Francia. E già, pei favori accordatimi dal cielo, per i consigli dei miei fedeli servitori e per la spada della mia brava e generosa nobiltà (dalla quale io non separo i miei principj, essendo, la qualità di gentiluomo, il più bel titolo che noi possediamo), io l'ho tratta dalla schiavitù e dalla rovina. Ora, lo desidero ricondurla alla sua prima forza ed al suo antico splendore: oh! miei sudditi, partecipate a questa seconda gloria, come avete partecipato alla prima. Io non vi ho qui convocati, come facevano i miei predecessori, per obbligarvi ad approvare ciecamente le mie volontà, ma vi ho qui riuniti per ricevere i vostri consigli, per prestarvi fede, per seguirli: in una parola, per mettermi sotto la vostra tutela. Egli è questo un capriccio, che non salta facilmente in testa a quei re, dalla barba grigia e vittoriosi come me, ma l'amore che io porto ai miei sudditi, e l'estremo desiderio che io ho di conservare il mio stato, mi fanno trovare tutto facile e tutto onorevole. »

Quelle non erano vane proteste che si fossero vedute smentite in segreto: egli voleva saper la verità, e sapeva ascoltarla. Non vi è alcuno che ignori con qual franchezza era solito parlargli Sully. Quando Enrico IV ebbe la debolezza di sottoscrivere una promessa di matrimonio alla signorina d'Entragues, non volle tenerlo celato al suo ministro, ed avendolo condotto nella galleria di Fontainebleau, gli mostrò quell'obbligazione scritta tutta di suo pugno, dimandandogli il suo parere: Sully la prese, la lesse e la lacerò. « Che fate mai, esclamò Enrico IV, credo che siate pazzo! — è vero, sire, rispose Sully, e vorrei esserlo tanto, da esserne il solo io in tutta la Francia. »

Enrico IV non si limitava a richiedere quella franchezza dai

suoi amici, ma la incoraggiva anche negli storici. « Io intendo, diceva egli al presidente Jeannin, di lasciar la verità nella sua schiettezza, e la libertà di dirla senza maschera e senza artificio. » Egli aveva incaricato Pietro Mathieu di scrivere la sua storia privata, ed un giorno che l'autore gliene leggeva uno squarcio, in cui trattavasi della sua propensione al bel sesso, e a che serve, disse egli, il rivelare queste debolezze? Pietro Mathieu gli fece osservare, che quella sarebbe una lezione utile a suo figlio. « Sì, soggiunse Enrico, dopo un momento di silenzio, bisogna dire la verità tutta intiera; se si passasse sopra a' miei difetti, non si presterebbe fede al resto: ebbene, scrivetele dunque, all'oggetto che mio figlio le possa evitare. »

Sotto un principe di quella natura; le belle-arti dovevano prosperare, giacchè esse hanno bisogno prima di tutto di libertà: ed in fatti, trovarono in lui un illuminato protettore. Enrico IV era ben lungi dall'aver trascurato lo studio delle belle-lettere: non bisognerebbe, diceva Scaligero, parlar male latino, alla presenza del re: ma egli conosceva anche lo spagnuolo, ed intendeva benissimo l'italiano. Un giorno giunse perfino a dire, che avrebbe dato volentieri l'entrata della migliore fra le sue provincie, per ricuperare ciò che ci manca delle opere di Tito-Livio. Troppo tempo ci vorrebbe per richiamare qui i nomi di quei dotti francesi e stranieri, che Enrico IV si fece un dovere di invitare alla sua corte per incoraggirne l'ingegno: ci basti il citare Passerat, Pithou, Rapin, Vignier, Fiorenzo Chrétien, Grozio, il quale si vanta ne'suoi scritti di aver toccata la mano vittoriosa del vincitore della lega; Casaubon, attirato in Francia da una lettera lusinghiera di Enrico IV; Giusto Lipsio, che ricevè nel fondo dell'Olanda l'offerta d'un impiego onorevole e di seicento scudi d'oro d'emolumento; Sponde, che visse lungo tempo dei suoi beneficj; Calignon e Fenouillet, che ambedue tolse alla corte di Savoia. Sully, che s'intendeva più di finanza che di letteratura, si lamentava un giorno che Casaubon costava al re, più di due buoni capitani, e che non serviva a nulla: ma Enrico IV non dette ragione a Sully, e gli disse: « Io de-

sidero, che si diminuisca la mia spesa, e si ristringa la mia tavola per pagare i miei letterati. »

Enrico IV fu il primo che trasportasse a Parigi la biblioteca regia; avanti di lui, essa era rimasta sotterrata nel castello di Fontainebleau, di dove non usciva, che per viaggiare dietro ai re: egli riunì gli avanzi sparsi di quel prezioso deposito, i quali erano stati dispersi nei torbidi tempi della lega, vi aggiunse la biblioteca de' suoi avi, le reliquie di quella de Valois, e la preziosa collezione dei manoscritti greci, che bisognò ricomprare dai creditori di Caterina de' Medici. Egli ebbe ancora la gloria di ristabilire il collegio di Francia, che era stato abbandonato da più di venti anni. Durante la lega, esso aveva servito ad uso di scuderie, ed i letterati se n'erano andati in massa lungi da una città in cui non trovavano nè riposo, nè sicurezza; ma Enrico IV li reintegrò nelle loro funzioni, e quantunque diversi fra loro, come lo scozzese Critton, fossero entrati nella lega, pure egli volle che venisse loro pagato a tutti indistintamente quello di cui erano creditori dai regni di Carlo IX e di Enrico III. L'Università, come il collegio di Francia, erasi risentita della sciagura dei tempi, e fu d'uopo, che nel 1588 un editto proibisse a tutti i di lei membri di abbandonare Parigi: ma l'amore alle lettere non si comanda, e le cattedre rimasero deserte. Enrico IV incominciò dal proscrivere le feste indecenti, di cui la tradizione aveva perpetuati gli eccessi; represse i disordini degli scolari, i quali avevano fino allora bravata l'autorità, ed i quali, per l'impunità, erano divenuti un corpo da temersi; nel tempo stesso egli fece dare una miglior direzione agli studi classici, e bandì gli avanzi del barbarismo della scuola, per rimettere in onoranza i capilavori dell'antica letteratura: finalmente, compietò quella riforma piena di saggiezza, coll'abolire la venalità delle cattedre, e col proscrivere una antica usanza, che obbligava i professori al celibato.

Il presidente di Thou non ha dunque fatto che rendere omaggio alla verità, quando ha scritto, in fronte della sua storia, parlando di

Enrico IV: « Voi avete impegnato tutti a coltivare le belle-arti, che sono il frutto della pace, con le grazie e le ricompense che avete loro accordate: e ciò chiaramente ve lo dimostrano quei sontuosi e durevoli edificj, che abbiamo veduto innalzarsi da tutte le parti in pochissimo tempo; quelle statue di un lavoro maraviglioso, quelle eccellenti pitture, che per la posterità saranno altrettanti testimoni del vostro grande amore per le arti della pace: ma ciò che è più considerevole, e di cui noi dobbiamo maggiormente rallegrarci; si è, il ristabilimento della letteratura in quei luoghi, dai quali la guerra l'aveva scacciata. »

Dopo aver dato la pace al suo paese, ristabilito l'ordine nelle finanze, rimesso in onoranza l'agricoltura, rianimato il commercio, resuscitato le arti e la letteratura, sembra che Enrico IV avrebbe potuto riguardare la sua opera come compiuta, e raccogliere pacificamente il frutto di tante beneficenze: ma la sua gran mente si era proposta di condurre a fine un vasto progetto, che ella maturava da lunghissimo tempo. Giustamente preoccupato dagli ingrandimenti della casa d'Austria, egli era per impegnare una lotta con quella potenza formidabile, e tentare di riposar su nuove basi la costituzione degli stati d'Europa. Il florido stato della Francia, il segreto assenso dei principali governi, la preponderanza personale, datagli dai suoi talenti e dal suo carattere, tutto sembrava presagire il buon successo di quella vasta impresa, quando il pugnale di Ravaillac lo rapì per sempre all'amore dei Francesi. Tutti gli sforzi di Enrico IV avevano teso a riavvicinare dei partiti fra loro nemici, e fino allora irreconciliabili: aveva sperato che costringendoli a vivere insieme, egli sarebbe giunto a poco a poco a spegnere la loro vecchia inimicizia, ed era, per preparare quella riconciliazione, che aveva pregato San Francasco di Sales, a comporre un libro di una morale dolce e consolante la quale, facendo dimenticare i tratti di controversia, potesse mitigare l'austero rigorismo dei protestanti, e lo zelo troppo aspro dei cattolici. Enrico IV può dunque aggiungere a tutti i suoi titoli di

gloria anche quello di avere inspirato all' eloquente vescovo di Ginevra l' idea della sua *Introduzione alla vita devota*; felice se il delitto di un fanatico non gli avesse fatto espiare sì crudelmente quell'illuminata tolleranza che l' evangelo comanda, e di cui egli fu nel tempo stesso l' apostolo ed il martire.

N. DE WAILLY scr. — F. BERTI trad.

ABATE ROZIER

L'ABATE ROZIER

Francesco Rozier è l'uomo del decimottavo secolo, che sia stato il più utile all'Agricoltura Francese, dandole la guida più certa per camminare a gran passi nella via dell'esperienza, ed è a lui che la Francia è debitrice di quella vera direzione progressiva, che la prima delle arti oggi segue con tanta gloria e con tanto profitto: e siccome il nome dell'abate Rozier è caro a tutti quei Francesi che amano la loro patria, così la cognizione profonda de' suoi utili lavori, deve formar parte degli studj agricoli, e le sue virtù servire d'esempio agli uomini benefattori.

Il 23 gennaio 1734, egli venne alla luce in Lione, in una casa sulla piazza di San Nizier ove, cento anni dopo, fu posta una pietra commemorativa, e nacque povero, perchè il diritto di primogenitura spogliava allora tutti i figliuoli del medesimo padre che non avevano avuta la fortuna di nascere il primo: in forza di quella ingiustizia, egli fu condannato a prendere gli ordini ecclesiastici. Quantunque dotato d'una grande vivacità, per cui ogni occupazione eragli penosa, lo studio gli piacque, e sviluppò in quello tali e tante facoltà che,

cosa ordinariamente di tristo augurio, si fece distinguere, fino dal decimo suo anno, per un gusto deciso alle scienze d'osservazione. In quell'età in cui la natura è più occupata allo sviluppo delle forze fisiche che a dare alle facoltà intellettuali una certa consistenza ed una certa attitudine, il giovinetto Rozier si dilettava a gettare sul fuoco diversi corpi combustibili, a considerarne attentamente i fenomeni che offrivano, ed a farsene render conto da quelle persone istruite, che egli vedeva: egli fece anche di più, poichè tracciò nella sua camera, e con molta precisione ed esattezza, una meridiana, dopo aver forato un vetro della finestra, affinchè i raggi solari vi penetrassero tutti intieri.

Quei fatti, isolati nei trastulli di un' infanzia felicemente organizzata, interessarono gli abili professori del collegio di Villafranca, ai quali era stato affidato, e decisero del genere di studj a cui si sarebbe applicato; e se egli fece un corso di letteratura, ciò fu, non tanto per distrarlo, quanto per iniziarlo nel meccanismo della sua lingua, per arricchire con nuove inspirazioni quelle della sua fervida immaginazione, e per dargli un istrumento, col quale rendesse l'espressione del suo pensiero, e più nobile, e più armoniosa, e più potente. Egli abbracciò le scienze naturali con ardore, e sospirò sempre il tempo che le regole del seminario, ov' entrò lasciando il collegio, l'obbligavano a dare ad altri studj.

Alla morte di suo padre, avvenuta nel 1757, egli abbandonò subito il seminario, e pregò il suo fratello maggiore d'incaricarlo, come semplice fittuario, dell'amministrazione e della coltivazione del dominio di Santa Colomba sul Rodano, soggiorno della sua prima infanzia; per buona fortuna, quella proposizione fu subito accettata, e fin da quel momento, l'arte agraria divenne l'occupazione abituale e sommamente amata del giovine abate: da quel momento, il dominio, trasformato in un vasto laboratorio, servì di teatro ad innumerevoli ed utili esperienze.

Per incamminarsi a nuove conquiste, le cognizioni pratiche agrarie

richiedono che le applicazioni dei loro mezzi si appoggino sullo studio delle piante, sulle leggi che regolano i diversi animali associati ai lavori della casa rurale: seguitare ciecamente la via battuta, è un condannarsi a far l'insipida parte d'idolatra delle antiche costumanze, è un oltraggiare la dignità della prima delle arti, è un restare stazionario in mezzo al movimento vitale imposto a tutti gli esseri. Rozier, familiarizzatosi in brevissimo tempo con le piante indigene, le andava considerando sotto il loro vero aspetto, nelle destinazioni alle quali esse potevano esser chiamate, o a quelle che la cultura è suscettibile d'imprimergli; e dal momento che la prima scuola veterinaria fu fondata a Lione nel 1761, egli vi corse ad attignere utili ammaestramenti, e ad allargare il campo della sua educazione agraria.

Di alunno dilettante, divenne, due anni dopo, direttore della scuola, e Rozier fece di tutto per corrispondere alla fiducia di Bourgelat che l'aveva stimato degno di succedergli, e a quella dei suoi numerosi condiscepoli, che lo insingavano col dolce nome di amico e di padre. Egli dette una maggiore estensione al piano del fondatore, si circondò di abili pratici, creò un giardino botanico, e con i suoi risparmj cercò di formare una biblioteca e di migliorare diverse parti dello stabilimento. Chi lo crederebbe? Bourgelat si spaventò dei buoni successi che otteneva il suo successore, e credendo la propria riputazione eclissata e distrutta, secondato da un vile ministro (Bertin), fece revocare, per ordine regio, la nomina di Rozier, e ottenne che la di lui destituzione avesse tutta la pubblicità. Un simile scandalo rivoltò tutti gli scolari, i quali disertarono la scuola, vedendo il loro benefattore così vilmente maltrattato: e quello scandalo, per di più, offuscò per sempre la gloria che quella scuola erasi acquistata. Rozier si ritirò nel 1765, tornando a godere, in mezzo ai campi, della propria indipendenza, e non fu per nulla indennizzato dei sacrificj, che erasi imposti ad utilità dello stabilimento: ed è questo il modo, con cui il più delle volte suole ricompensarsi coloro che si sacrificano al pubblico bene con convinzione, e senza mire ambiziose.

Volendo offrire ai suoi numerosi alunni un pegno del suo tenero attaccamento, egli consacrò i primi momenti del suo ritorno alle occupazioni agrarie, a dare l'ultima mano alle lezioni che aveva loro spiegate, e nel 1766, pubblicò le sue *Dimostrazioni elementari di Botanica* (Lione, 2 vol. in-8°). Egli adottò il sistema *sessuale* fin allora nuovo per la Francia, e maritò, nel modo il più felice, le idee di Tournefort a quelle di Linneo: Rozier professava per questi uomini illustri la più profonda venerazione.

A quattro anni di distanza dall'una all'altra, egli ricevè dalla Società di Agricoltura di Limoges e dall' Accademia di Marsiglia, la vittoria sopra certe questioni, la cui soluzione interessava allora vivamente e il vignaiolo e il commerciante, che specula sui frutti della propria industria, intendo parlare dell'arte di distillare i vini, e di renderli suscettibili di traversare i mari. In quelle due opere, Rozier mostrandosi padrone della materia che tratta, non prende nulla ad imprestito da rischiose teorie, ma rende conto della sua pratica, ed imprime ai suoi resultamenti una tale importanza, che a quelle devesi parte di quei progressi ottenuti ne' giorni nostri: si consulteranno sempre con profitto quelle due memorie.

Trascinato dalla lunga serie di fatti che aveva raccolti e constatati diligentemente, egli formò la statistica particolare dei vigneti situati sulle ricche colline irrigate dalla Saona, dal Rodano e dalla Loira. Rozier non pubblicò quel lavoro; ma morto che fu, esso sparì unitamente agl' immensi materiali di una storia della vigna in Francia, per ricomparire sotto tutt'altro nome, che il suo.

Sul principio dell' anno 1771, Rozier si portò a Parigi, e fino dal mese di luglio intraprese il *Giornale di Fisica*, che continuò fino al 1780, epoca in cui egli acquistò nei contorni di Béziers, dipartimento dell' Hérault, un dominio rustico, nel luogo detto Belsoggiorno.

Fra quelle due epoche mise fuori un *Trattato sulle Rape e sul Cavol rapa*, pubblicato a Parigi nel 1774, in-8°, visitò il mezzogiorno

della Francia, l'isola di Corsica, una parte dell'Italia, la Fiandra, l'Olanda per studiarvi gli usi pratici agricoli, utili ad essere introdotti nella Francia, o per portarvi germi di una prosperità nuova e durevole. Di tutte le memorie redatte durante quella scientifica escursione, due sole, sfuggite al naufragio, furono impresse, e sono relative alla fabbricazione dell'olio di oliva e di noce (Parigi, 1775 e 1777 in-4°), fabbricazione che stavagli tanto a cuore di veder portata a tutto il perfezionamento possibile, che aveva per fin fatto i fondi necessarj, perchè la società libera d'emulazioni di Parigi mettesse a concorso la maniera di render più semplice il macinatoio e lo strettoio allora in uso: il premio non fu mai dato, ed i fondi andarono dissipati.

Mentre abitava Parigi, il gabinetto di Rozier era divenuto ciò che era stato per i fisici del diciassettesimo secolo quello del Padre Mersenne, vale a dire, il luogo dove riunivasi tutta l'Europa scienziata. Là, tutti quelli che coltivavano le scienze della natura s'incontravano, si comunicavano francamente, senza timore e senza riguardo alcuno, le loro osservazioni, le loro idee, istruendosi così mutualmente. Una corrispondenza amichevole, estesa, europea, alimentava senza fine la dotta curiosità, fornendo a quello, che se ne occupava realmente, tutte le prove, tutte le risorse che poteva desiderare sopra un fatto o sopra una scoperta: essa chiamava da ogni parte quella sana critica, quella critica amica delle scienze e degli uomini, che non ha più oggi organo alcuno.

Rozier, a Belsoggiorno, inalzava all'agricoltura un monumento non perituro. Per la natura del suolo, in vicinanza del mare, e presso delle piccole montagne, situate innanzi alla catena che collega i vulcani spenti del Puy-de-Dòme, e le Sevenne ai Pirenei, egli trovavasi in grado di riunire presso di sè una grandissima varietà di vegetabili, di abbandonarsi ad una serie di esperimenti di ogni genere per constatare il maggior numero di fatti possibili nell'interesse del proprietario agricola francese, e per conseguenza d'imprimere alla prima

delle arti quell'impulso conveniente per entrare prontamente nella via del progresso: tutto sembrava sorridergli e promettergli finalmente il godimento di quella felicità, che lungamente si attende. L'invito che gli fu fatto di portarsi nella Lituania a coprire, nell'università di Grodno, una cattedra di agricoltura, fondarvi e nel tempo stesso dirigervi un giardino botanico, non lo lusingò meno delle speranze più seducenti dalle quali era accompagnato l'atto del governo, ma renunziò a tutto per conservare la sua nobile indipendenza, e per mandar ad effetto gli utili progetti che fermentavano nella sua anima eminentemente patriottica. Poco tempo dopo comparve, in fatti, il primo volume della sua enciclopedia agraria, sotto il modesto titolo di *Corso di Agricoltura.*

Fin da quando apparve, quel libro fece epoca nei fasti della scienza, e messe il sigillo alla reputazione la meglio meritata. Rozier vi si mostra buon letterato, esperimentato pratico, e pensatore profondo; come Buffon, egli incanta con l'eleganza e la facilità del suo stile; come Oliviero di Serres, egli interessa con quella sua bonarietà, e con quella sua ingenua semplicità nel descrivere le particolarità più aride, rende sopportabili per fino l'espressioni tecniche, le quali, scritte da una penna ambiziosa ed inetta, avrebbero disanimato molti lettori.

Un'idea grande, feconda, assolutamente nuova, di cui Arthur Young s'impadronì e che i compilatori gli attribuiscono, si fu quella di dividere la Francia in bacini agricoli e in quattro zone climateriche per i prodotti vegetabili. Rozier, creando quel sistema, seppe ancora applicarlo più felicemente che poteva all'epoca per la quale scriveva: ma coloro che lo copiano senza citarlo, coloro che dicono di andare sulle sue tracce, non hanno ancora saputo metterlo in rapporto con le circostanze attuali e con quei fenomeni, che lo studio geologico rivela.

Il suo corso d'agricoltura pervenuto al settimo volume, le sue esperienze che prendevano ogni giorno una maggiore estensione, le

ricerche utili sulla maniera di macerare la canapa, che pubblicò nel 1787, provavano che l'abate Rozier, lieto della sua esistenza che aveva saputo impiegare ed impiegava a migliorare sempre più il benessere de' suoi simili, alla prosperità della patria, si abbandonava del tutto alla sua scienza favorita. Le violenze del vescovo di Béziers giunsero a turbarlo fino nel ritiro, e l'apertura di una nuova strada, per ordine del prelato, rovesciò tutti i lavori incominciati a Belsoggiorno: citato a comparire avanti ai tribunali, il vescovo fu condannato, ma se ne vendicò facendo sopprimere la pensione che Rozier godeva sul tesoro.

Indignato da tante contrarietà, vedendo le sue più dolci illusioni svanite, egli si allontanò per sempre dai contorni di Béziers, e ritornò a Lione. Rozier vi fu ricevuto a braccia aperte, ma siccome aveva imparato a diffidare dell' esterno della falsa amicizia, perciò renunziò a tutte le offerte che gli vennero fatte, e andò a rinchiudersi in un modesto ricinto, comprato a danaro contante; e là egli riprese, con le sue abitudini studiose, la continuazione della sua gand' opera sull' agricoltura. Egli aprì la porta a poche persone, temendo sempre i curiosi oziosi; ma chiunque fosse andato a domandargli dei pareri per istruirsi o a consultare la sua lunga pratica, era certo di trovarlo sempre pronto a dare dei savi consigli, ed un' utile direzione: gli scioli lo andavano accusando di egoismo e di non essere socievole, ma gli scienziati modesti ed i poveri tenevano tutt' altro linguaggio.

Una notte, egli è subitamente distolto alle sue nobili meditazioni da un fracasso spaventevole. A pochi passi dalla sua dimora, una casa, che serviva d' abitazione a quattordici famiglie d' indigenti, franò dalla sommità di un luogo detto *la Gran-Costa*; le grida di quegl' infelici sepolti sotto le rovine gli feriscono le orecchie, ed accorrendo sul luogo dell' infortunio, fa tanto col suo esempio, col suo coraggio, colla sua presenza di spirito, che la maggior parte delle vittime viene salvata: tre sole persone perirono. Egli raccoglie i feriti, prodiga loro tutte quelle cure ed assistenze che richiede la loro trista posizione;

ma siccome la fortuna gli nega i mezzi di operare ciò, che un cuore generoso gli detta, che fa egli? va in persona a perorare la causa della sventura presso i ricchi: mette in opera l' eloquenza per commuovere coloro, cui le miserie pubbliche non possono strappare all'indifferenza e al più ributtante egoismo; e la propria elemosina, accresciuta da quella di tutti coloro a cui si presenta, aiuta quelle vittime a provvedersi di un nuovo asilo, e a riparare in qualche modo alle loro perdite.

Dieci mesi dopo, una rivoluzione memorabile cambia tutto a un tratto la faccia politica della Francia. Rozier vedendo infrangere i ferri dell' agricoltore, adottò di buona fede e con energia i principj che francamente si proclamavano: volle ancora associarsi ai grandi pensieri che ciascuno facevasi un onore di professare, indirizzando all'Assemblea Costituente il progetto tutto sviluppato di una *Scuola nazionale e gratuita d' Agricoltura*, ed il progetto non meno importante di un *Podere esperimentale* per ognuno dei grandi bacini della Francia.

Si è osato biasimare l' abate Rozier di avere sposata la causa della libertà; gli si è voluto fare un delitto di avere obbedito, come prete, alle leggi del suo paese, d'aver ceduto alle preghiere del popolo, non negando le consolazioni ed i soccorsi della religione ad alcune famiglie abbandonate da altri ministri del culto proscritti ed erranti. Quelle concessioni di un' anima divota e amica degli uomini hanno servito di testo agli oltraggi: faranno elleno dimenticare tutto quel bene che Rozier non ha cessato mai di fare? Egli usciva dal soccorrere degl' infelici quando perì schiacciato da una bomba caduta sulla sua casa nella notte del 28 al 29 settembre 1793, nel tempo dell' assedio di Lione: egli aveva allora cinquantanove anni. Tre giorni dopo, il suo corpo, tutto a pezzi, dissotterrato dalle rovine, fu deposto nelle tombe della chiesa di San Policarpio, senza distinzione alcuna, e confuso con le spoglie di tante altre vittime della guerra civile.

Durante trentasei anni, il nome, i lavori e gli innumerevoli servigj dell' abate Rozier restarono sconosciuti da coloro, cui egli chiamò col nome di amici, e senza che la città, che l' aveva veduto nascere, gli rendesse gli onori che erasi meritati a tanti titoli. Il suo elogio funebre fu messo finalmente a concorso dall' Accademia di Lione, e si coronò quello, che non arrossì d' oltraggiare la memoria di un sì grand' uomo: io aveva tentato di pagargli il tributo della mia sincera ammirazione, e della riconoscenza la più profonda, ma la mia memoria fu rigettata. Quello è un onore di cui posso andar superbo, se lo devo alla franchezza de' miei sentimenti: egli m' associa alle tribolazioni con le quali si è abbreviata la vita di un uomo, che ho preso per guida nei miei lavori.

T. de Berneaud scr. — F. Berti trad.

CARDINAL DE CHEVERUS

IL CARDINALE DE CHEVERUS

Giovanni-Luigi-Anna-Maddalena Lefebvre de Cheverus nacque a Maienna il 27 gennaio 1768. Egli dimostrò per tempo una vocazione decisa per lo stato ecclesiastico. Dopo i più brillanti studj al collegio di Luigi-il-Grande, fu rivestito del sacerdozio, il 18 dicembre 1790, nell'ultima pubblica ordinazione che ebbe luogo a Parigi, sotto il regno di Luigi XVI. Nominato vicario generale al Mans, poco tempo bastogli per farvisi conoscere ed amare: ma la rapidità e la violenza degli avvenimenti, costringendolo ben presto ad abbandonare quella città, se ne tornò a Parigi, ove non scampò, che quasi per miracolo, ai massacri del settembre. Per mezzo di un passaporto rilasciatogli sotto il nome di suo fratello, uffiziale della marina militare, o'potè sottrarsi alle proscrizioni che insanguinavano allora la Francia, e si rifugiò in Inghilterra, circa il principio dell'anno 1793. Un ministro protestante gli offrì un asilo che egli accettò: condotta che onorava egualmente due uomini, che la diversità delle religioni separava, ma che l'eguaglianza delle virtù riuniva. De Cheverus cercava di rendersi utile dando delle lezioni di matematiche, quando uno de' suoi amici,

il signor de Matignon, il quale risedeva allora a Boston, giunse a sapere i suoi infortunj. « Venite agli Stati-Uniti, gli scrisse egli, voi dividerete le nostre gioie, le nostre pene, le nostre preghiere, i nostri lavori ». De Cheverus partì, giunse a Boston, e l'8 ottobre 1796 stringeva la mano a de Matignon: un rispetto universale si manifestò ben presto per i due apostoli francesi, i quali vennero riguardati e citati in tutti gli Stati-Uniti, come due modelli di amicizia, d'ingegno e di virtù cristiane.

Fu circa quell'epoca che De Cheverus, trascinato dal suo zelo per la religione e dal suo amore dell'umanità, risolse di andare a portare fra le popolazioni selvagge la face dell'incivilimento, il Vangelo. Si sa quanta virtù, quanta fede, quanto coraggio faccian d'uopo ai missionarj; si sa quanti pericoli hanno da affrontare, quante difficoltà a superare: ma De Cheverus non si sgomentò dei perigli, e seppe trionfare degli ostacoli. Ogni volta che ritornava a Boston, egli vi era accolto con trasporti di gioia universale: ognuno si ricordava che verso il 1801, nella guerra degli Stati-Uniti contro l'Inghilterra, lo avevano veduto lavorare con le sue mani alle fortificazioni, che i cittadini inalzavano per la difesa della loro città.

Nel 1808, essendo rimasto vacante il vescovado di Boston, i cattolici di quella città colsero con premurosa sollecitudine l'occasione di chiamarvi De Cheverus: ma quella nuova dignità non cambiò in nulla la semplicità delle sue maniere. Egli continuò a farsi distinguere per quella carità e per quella tolleranza evangelica, che gli conciliarono i cuori di tutti i cattolici, ed i suffragj stessi dei protestanti, in un paese in cui l'opinione protestante era allora molto ingiusta e spesso tirannica per il culto romano. Ma tale fu la stima che egli seppe ispirare agli Americani della religione riformata, che, veduta la necessità di una nuova chiesa cattolica a Boston, essi si sottoscrissero tutti per la costruzione di quella chiesa: De Cheverus erasi acquistata un'autorità simile a quella che i vescovi cristiani esercitavano nella primitiva Chiesa.

Le seguenti particolarità sono state comunicate all'autore di questa notizia dal signor G. Milbert, uno dei più instancabili e dei più utili viaggiatori francesi della nostra epoca: nelle sue escursioni in America, quel distinto scienziato ha potuto, più di qualunque altro, apprezzare le dolci virtù del prelato, e raccogliere col suo soggiorno agli Stati-Uniti delle particolarità che l'onorano.

« Fu a New-York che io ebbi la fortuna di vedere per la prima volta De Cheverus: la fama di cui godeva nell'eloquenza pastorale, mi obbligò di assistere ad una sua conferenza. La sua voce dolce e penetrante produsse su me un tal effetto, che fin da quel punto nutrii il desiderio di conoscerlo particolarmente. Trovandomi a Boston qualche tempo dopo, ebbi il piacere di esser presentato a quell'uomo rispettabile, che mi accolse con la maggiore cordialità, e mi disse, mostrandomi l'unica stanza che occupava nella casa: « Voi vedete il palazzo vescovile; desso è aperto a tutti.

« Tale è l'impero della virtù su tutti i cuori, che, in quella gran città, la quale tuttavolta racchiude diverse sette religiose, il nome del vescovo francese era onorato in tutte le bocche. E, in fatti, chi avrebbe potuto non venerare quel ministro del Vangelo, che lo si vedeva uscir solo, a piedi, a qualunque ora del giorno e della notte, per andare a portare, alla distanza di molte miglia, agli afflitti delle consolazioni, agl'indigenti dei soccorsi segreti, alle famiglie disunite delle parole di pace e di riconciliazione?

« Ma io stesso era riserbato a provare fin dove ei spingeva il suo zelo. L'anno dopo, fui assalito da quella febbre pericolosa, che spesso fa strage in quella regione. Al primo annunzio di quell'accidente, accorre presso di me il consolatore, cui i pericoli del contagio non avevano potuto ritenere. Nel corso della malattia, io sentiva spesso rianimarsi la mia mano spossata, quando me la stringeva nella sua; ad onta dello stato di abbattimento in cui io era, pure poteva distinguere nel tuono della sua voce e nell'espressione del suo sguardo, la sua tenera sollecitudine. Il suo cuore vinse

il mio: un'eloquenza persuasiva giunse a tranquillare il mio spirito, forse anche più malato del mio corpo: finalmente le sue visite reiterate, unite alle cure del signor de Valnays, console di Francia e di sua figlia, miei rispettabili amici, mi resero alla vita ».

Il fatto seguente di cui fino ad ora non è stata fatta menzione in alcuna notizia, ci è sembrato effatto caratteristico. Forse l'artista vi saprebbe vedere un quadro, che potrebbe armonizzare con qualche tratto commovente della vita del buon arcivescovo di Cambray! La scena ha luogo in mezzo alle maestose foreste dell'America Settontrionale; i personaggi non sono l'autore del *Telemaco*, che si scosta e si allontana dal suo seguito per portarsi a consolare il povero contadino: è il vescovo di Boston, a piedi, in mezzo a deserti, sorpreso ed incantato nel tempo stesso d'incontrare il suo amico, il coraggioso naturalista. Ma ascoltiamo l'eccellente Milbert.

« Nell'estate del 1820, io ritornava da esplorare le alte montagne degli stati di Vermont e di New-Hampshire; io era estremamente carico di collezioni d'oggetti di storia naturale, che aveva raccolti in quell'escursione. Mentre io seguitava le rive pittoresche del Merimack, fui incontrato dal signor De Cheverus, che faceva allora un giro pastorale nella sua diocesi. Sorpreso dal vedermi in quello stato di fatica, quel buon prelato, quantunque lodasse il mio zelo per la scienza, pure mi fece qualche rimprovero pieno d'amorevolezza: quindi mi disse: « Sediamoci qui; mostratemi le vostre rocce, i vostri crostacei i vostri vegetali, tutte le vostre ricchezze; vuotiamo quel sacco, ed anche le vostre tasche: io voglio veder tutto ». Ma io mi accorsi, che mentre pareva esaminare diligentemente tutti quei prodotti naturali, che dovevano essere di poco momento per lui, egli ne faceva due parti, ed io gli domandai perchè agisse in quel modo. « Io faccio per ciascheduno di noi la sua porzione, mi rispose, questo secondo sacco è per me. Voi terrete per soprappiù la vostra cartella di disegni: voglio così, mio caro amico! Noi anderemo adagio adagio fino a Lowell; di là, per il canale di Middlesex, giungeremo senza fatica

alcuna fino a Boston. » E ad onta di tutto quello che potetti fare per oppormivi, il buon vescovo si caricò di una parte delle mie collezioni ».

Milbert ci ha pur narrato un tratto che ritrae al vivo l'autorità morale che esercitava De Cheverus. Un giorno, a Boston, diverse migliaia di quegl'infelici Irlandesi, che l'oppressione del governo britannico e della Chiesa anglicana, costringe tutti gli anni a spatriare, eransi sollevate e minacciavano seriamente la tranquillità della città. La forza armata non avrebbe potuto frenare la sedizione senza far scorrere immensi rivi di sangue. In quella critica situazione, i magistrati fanno chiamare De Cheverus come mediatore. Egli si presenta, non avendo altre insegne della sua dignità, che la sua croce episcopale. Appena ebbe egli dirette a quegli uomini traviati alcune parole, con la sua semplice eloquenza, ma tanto persuasiva, che tutti cadono ginocchioni chiedendogli la sua benedizione, quindi si ritirano tranquillamente ed in silenzio.

Il signore Hyde di Neuville, mandato agli Stati-Uniti in qualità di ministro plenipotenziario, avea stretto amicizia con De Cheverus. Ritornato che fu, dipinse a Luigi XVIII, con colori sì vivi e sì naturali le virtù di quel prelato e la gloria che era destinato a diffondere sull'episcopato francese, che un rescritto, in data del 1 gennaio 1823, chiamò il vescovo di Boston alla sede di Montauban. Milbert, che affrettò il ritorno per accompagnare il suo illustre amico nella traversata, ci ha fatto del loro viaggio un racconto pieno d'interesse.

« Nel momento in cui l'apostolo di Boston si portava sulla spiaggia per imbarcarsi a bordo del pacchebotto *il Paride*, lo vidi circondato da una folla di abitanti: gli uni nell'attitudine di una riconcentrata disperazione, gli altri singhiozzando e piangendo la perdita di un virtuoso prelato, il quale, per ventisette anni, aveva fatto sentire in quelle regioni la voce della vera pietà e della tolleranza. Invano il degno pastore sforzavasi, in quell'occasione, di far mostra

di fermezza; le lacrime che scorrevano sulle sue venerande gote, palesavano la viva emozione che gli cagionava una separazione sì crudele.

« Per apprezzare intieramente il carattere di De Cheverus, mancavami ancora di vederlo in quella situazione in cui l'uomo subitamente minacciato dalla morte, mostra senza velo la debolezza o la forza della sua anima: questa difficile prova gli era riserbata.

« Le testimonianze di rispetto da cui era stato accompagnato nel momento della partenza, gli vennero continuato dai passeggieri nella traversata. Dal mezzo di quell'Oceano sul quale navigavamo verso la Francia, ogni giorno, all'aspetto del cielo, egli richiamava la nostra attenzione verso il Creatore « i cui sguardi, diceva egli, non ci avevano abbandonati, quantunque fossimo sull'acqua ».

« Una felice navigazione ci aveva favorito, ed eravamo quasi sul punto di toccare il patrio suolo, quando tutt'a un tratto fummo assaliti da una di quelle tempeste le più violenti che abbiano mai sconvolte le profondità del mare. In balìa del vento e dell'impeto delle onde disarmato del suo albero maestro e di una parte delle sue manuvre, il nostro naviglio fu gettato sulla scogliera nascosta che circonda la Costa-di-Ferro del Calvados. Avvicinavasi la notte: ad ogni istante udivasi i fianchi del naviglio urtarsi violentemente contro gli scogli; l'acqua precipitavasi da tutte le parti nella stiva; l'agitazione la più grande regnava fra i passeggieri, e lo stesso equipaggio aveva perduta ogni speranza. Allora il prelato si avanza, e tutti gli occhi si rivolgono a lui: l'imponente sua calma aveva già comandato il silenzio: « Quando tutti i mezzi di salvezza sono tolti all'uomo, disse egli, gli resta ancora il ricorrere a Dio: dirigiamogli dunque le nostre preghiere, e ricevete intanto la mia benedizione ». A quelle parole, la fiducia e la calma rinascono, e dall'orlo dell'abisso s'inalza al cielo la preghiera dei naufraghi: essa fu ascoltata. Circa le dieci ore di sera, un uomo intrepido si fa vedere sulla cima della rupe presso a noi: egli era il bravo e coraggioso Nell, *maire* del villaggio d'Au-

derville, il quale, profittando del momento in cui il mare si ritirava, e arrampicandosi di sporto in sporto, veniva in nostro soccorso, seguito dagli abitanti del suo villaggio. Noi non avemmo che il tempo di seguirli, poichè il mare cominciava a risalire, e allora più niuna speranza di salvezza: noi abbandonammo in fretta il bastimento sconquassato da tutte le parti. Guidati in seguito nel buio a traverso quelle roccie di granito, e feriti continuamente dalle loro aguzze punte; sfiniti dalla fatica, appena coperti di vesti tutte in pezzi e inondati da torrenti di pioggia, giungemmo, con inaudite difficoltà, alla riva ove ci attendeva la generosa ospitalità dei borghigiani. Il venerando curato d'Auderville ricevè il prelato ed il capitano nel suo modesto presbiterio.

« Noi ci trattenemmo due giorni presso quegli abitanti ospitalieri. La domenica, il degno vescovo ci riunì nella chiesa mezza rovinata del villaggio, per ringraziare Iddio della nostra non sperata salvezza. In quell'occasione, egli c'indirizzò un'esortazione paterna, nella quale mostrò apertamente tutta la bellezza della sua anima, nel tempo stesso profondamente religiosa, benefattrice, e sopra tutto tollerante verso tutti gli uomini, che ei riguardava come suoi fratelli. Il suo linguaggio persuasivo fu inteso da tutti, perchè adattato ad ogni genere d'intelligenza; e l'emozione che si scolpiva sul viso degli abitanti ci fece esser certi, che come noi, essi pure erano rimasti penetrati dal discorso del virtuoso prelato.

« Non andò guari che la nuova del nostro disastro si propagò nei contorni; e quando il pastore si mise in via verso il nuovo gregge, che era stato chiamato a dirigere, il suo cammino fu un vero viaggio trionfale: da per tutto egli trovava sul suo passaggio una folla innumerevole, che era accorsa per salutare l'uomo d'Iddio, preceduto dalla sua fama ».

Il capitano Robinson, che comandava il pacchebotto *il Paride*, ha più volte raccontato, parlando del suo naufragio, un tratto che noi crediamo dover aggiungere al racconto di Milbert: De Cheverus

non volle essere che uno degli ultimi a salvarsi, e quando fu fatto certo che niuno sarebbe più in pericolo di perire, dopo che egli stesso avesse messo il piede a terra.

La riputazione delle sue virtù e della dolcezza del suo carattere, aveva preceduto De Cheverus in Francia. Egli prese possesso della sede di Montauban il 28 luglio 1824, e fu ricevuto, quasi in trionfo, nella sua nuova diocesi. Dopo la cerimonia del suo ingresso solenne nella cattedrale, il prelato, profondamente commosso, montò in pulpito, ove pronunziò, in presenza d'un immenso popolo dei due culti, il seguente discorso, che fa sì ben conoscere la sua anima e l'eloquente semplicità delle sue allocuzioni:

« Miei cari figli in Gesù Cristo, io arrivo finalmente fra voi. Quanta consolazione provo nel trovarmi in mezzo al prediletto gregge che la Provvidenza si è degnata affidarmi! La vostra premurosa sollecitudine a ricevermi e a darmi segni non equivoci del vostro amore filiale, mi fa provare le più dolci sensazioni. Sì, miei figli, miei amici, io sono il padre vostro; io vengo a vegliare e a provvedere ai vostri bisogni spirituali, e a consolare questa diocesi della lunga vedovanza del suo primo pastore. Per rendermi più lieve il peso del mio episcopato, amatemi come io vi amerò sempre: la vostra affezione è per me un bisogno necessario. Voi già me l'accordate, poichè ne ho la riprova nella gioia che la mia presenza infonde a tutti, nella premurosa sollecitudine di accorrere innanzi al vostro pastore. Ne ho pure una riprova nell'espressioni affettuose che mi sono state già dirette, in nome vostro, dal degno amministratore di questa diocesi, il quale, giustamente onorato della fiducia di tre prelati, merita completamente la mia. Io ne ricevo ugualmente una testimonianza luminosa per parte dei capi di questa città, che non hanno temuto di trasgredire alle leggi dell'etichetta per volare al riscontro di un nuovo cittadino, di un nuovo amico. Io vi ho tutti nel mio cuore. Padre di questa gran famiglia, voi siete miei figliuoli, e darei con piacere la mia vita per la vostra felicità e per la vostra salvezza.

« Evvi una parte ragguardevole di abitanti di questa diocesi, i quali, quantunque stranieri alla nostra comunione, pure non sono men degni di occupare un posto nelle mie affezioni. Per essi ancora io voglio essere un padre. Felice, se mi fosse dato di riunirli tutti nella nostra fede, come noi dobbiamo confonderli insieme nel nostro amóre » !

De Cheverus trovò ben presto una luminosa occasione di spiegare quelle virtù che l'avevano fatto amare da pertutto ov'erasi trovato. Niuno al certo ha dimenticato quella terribile inondazione che sorprese, nel mese di gennaio 1825, la città di Montauban, gettando nella costernazione una numerosa popolazione. Il prelato, tranquillo in mezzo allo spavento generale, accolse nel suo palazzo tutte le vittime di quel flagello, senza distinzione di religione, e prodigò ai protestanti come ai cattolici tutti i tesori di una carità ardente e inesauribile.

De Cheverus fu promosso all'arcivescovado di Bordeaux con rescritto del 30 luglio 1826. Gli abitanti di Montauban non poterono, senza provarne un profondo dolore, vederlo allontanarsi da un paese, in cui egli aveva operato tanto bene, e ove aveva conquistati tutti i cuori con quel suo zelo veramente cristiano, con quella sua evangelica dolcezza, e con quel suo maraviglioso spirito di tolleranza che lo ha fatto paragonare a Fénélon. Gli abitanti di qualunque classe e condizione, i protestanti come i cattolici, deploravano l'avvenimento che li privava di un tenero padre, d'un consolatore, d'un amico, d'un vero ministro di Cristo, ricco di tutte le virtù apostoliche. Il *maire* di Montauban, in nome di tutti i cittadini di quella città, presentò una supplica al re, perchè conservasse loro un sì degno pastore, ma i loro voti non furono ascoltati. Prima di abbandonare la sua diocesi, De Cheverus fece una visita pastorale nel cantone di Lavit, il solo che il venerando prelato non avesse ancora consolato con la sua presenza. Un'immensa calca si affollava premurosamente attorno a lui. A Lavit, ove il curato della parrocchia gli andava esprimendo il suo

dispiacere di essere, da sei anni, privo di chiesa, e di non potere accogliere il capo della diocesi che sotto una tenda, l'illustre prelato rispondeva: « I luoghi sono di poca importanza per il culto del vero Dio, quando lo si adora in spirito e in verità. Il Dio d'Israele abitò altre volte sotto tende meno belle. Per me, durante i trent'anni che ho soggiornato in America, ho gustata forse maggior sodisfazione ancora a evangelizzare i selvaggi nei boschi, di quello che non ne provi adesso a predicare i medesimi dogmi davanti ad un'udienza più civile, e nelle più magnifiche cattedrali ».

A Bordeaux, come a Montauban, le virtù di De Cheverus, quella sua pieta sì commovente, quella carità che non respingeva alcuno, quella tolleranza che si partiva dal cuore, lo fecero adorare da tutti gli abitanti senza distinzione nè di opinione, nè di culto.

Verso il principio dell'anno 1827, si formò a Bordeaux un'associazione filantropica, che aveva per iscopo l'estinzione della mendicità, e le persone più ragguardevoli della città ne formavan parte. L'arcivescovo, avendo domandato di essere ammesso nel numero dei protettori di quella riunione; ed essendogli stato fatto osservare che i Rabbini ne facevano parte, quel degno prelato rispose, che tutti i poveri e tutti gl'infelici erano suoi fratelli; e sempre le sue opere corrispondevano alle sue parole. Un giorno, l'arcivescovo usciva dalla cattedrale, quando una povera inferma e vecchia lo richiese della sua carità: De Cheverus le mise in mano una moneta di cinque franchi. « Monsignore, dissegli allora il suo elemosiniere, che gli andava dietro, cotesta elemosina è mal collocata: quella donna è un'ebrea. — Ebrea! riprese a dire l'arcivescovo; avete ragione. Pochi le faranno l'elemosina; voi stesso non le darete nulla, non è vero? Ella metterà insieme poco, ed ha bisogno di molto: datele tutta la mia borsa, o signore ». Quindi, rivolgendosi a quella povera ebrea con la più commovente affabilità: « Buona donna, le disse, vi ringrazio della fiducia che avete in me riposta ».

Inalzato alla dignità di Pari col titolo di conte, nominato com-

mendatore ecclesiastico dell'ordine dello Spirito Santo, De Cheverus non cambiò per un solo istante quello spirito di dolcezza e d'umiltà cristiana a cui era debitore del suo inalzamento e di quella venerazione dalla quale era circondato. Le prediche, che facea frequentemente, non erano che semplici allocuzioni tutte paterne, tutte evangeliche, senz'alcun apparecchio di stile e d'eleganza: quei discorsi, usciti veramente dal fondo del cuore, produssero un effetto prodigioso e irresistibile. Chiamato spesso per ordine del re Carlo X a presiedere i collegj elettorali, e particolarmente quello della Maienna ov'era nato, De Cheverus vi fece sempre sentire parole di concliazione e di pace, e non s'immischiò mai in politica, se non per calmarne le passioni e deplorarne gli errori.

Intieramente devoluto ai doveri del suo ministero e alle sue opere di carità, l'illustre prelato non si portava che suo malgrado alla Camera dei Pari. Egli diceva spesso allora a Milbert: Quanto avrei più piacere, mio caro amico, che mi si lasciasse stare nella mia diocesi! »

De Cheverus accettò, senza lagnarsi, le conseguenze della rivoluzione di luglio, e renunziò senza provarne pena ai titoli e ai diritti politici, che la Restaurazione gli aveva conferito, come a uno dei membri più segnalati del clero. Il bando pieno di candore e di sincerità, col quale egli rallegravasi di essere stato restituito tutto intiero allo spirito della sua vocazione e alle cure del suo ministero, è ancora presente ad ogni memoria.

Quando, nel 1732, il choléra cominciò ad esercitare le sue stragi sulla Francia, e gettare, fra le popolazioni, un terrore più spaventevole della morte stessa, fu per De Cheverus una nuova occasione di far palese la sua maravigliosa carità, e la potenza salutare dell'autorità morale di cui era rivestito. Per tutto il tempo che durò quella terribile epidemia, il palazzo arcivescovile portò l'iscrizione, sì ben meritata d'altronde, di *Casa di Soccorso*. Le autorità civili e militari di Bordeaux fecero in corpo una visita al venerando prelato, per testifi-

cargli la riconoscenza, che inspirava a tutti i buoni cittadini la premurosa sollecitudine che aveva spiegata nell'offrire la propria casa, per associarsi alle misure prese dall'amministrazione e far tacere con ciò le assurde calunnie di cui esse erano state l'oggetto. In fatti, il degno arcivescovo, ricordandosi quanto la voce dei veri pastori ha influenza sui popoli, si scagliò con una giusta e santa indignazione contro quegl'intrighi colpevoli, e quei rumori senza motivo: la sua voce fu intesa, e il bando che pubblicò in quell'occasione è un modello di eloquenza pastorale.

De Cheverus lottò per quattro anni contro la nuova dignità alla quale volevasi inalzarlo, la dignità di cardinale: egli scriveva lettere sopra lettere all'ambasciata di Roma, alla corte di Francia, perchè si volesse dispensarlo da tutti gl'imbarazzi, ai quali lo splendore del grado a cui chiamavasi, lo avrebbero inevitabilmente sottoposto. Tutto fu inutile: egli fu costretto a cedere. Si racconta che il re, rimettendo a De Cheverus la romana porpora, gli dicesse con quell'amenità che lo caratterizza: « Io son ben felice, Monsignore, di avere ristabilito il cardinalato in Francia; e nello stato attuale degli spiriti, io non poteva farlo che con voi.

De Cheverus aveva il presentimento della sua prossima fine: tutti i suoi discorsi, da qualche tempo, erano impressi di quella specie di tristezza e di melanconia, che portavano l'animo suo alla previsione della sna morte. Quando andavano a complimentarlo sulla sua nuova dignità: « A che serve, rispondeva egli dolcemente, l'essere invilupato in un brano di porpora o in un lenzuolo? » Verso quel tempo, De Cheverus intraprese un giro pastorale nella sua diocesi. Ecco ciò che se ne scriveva allora da Sainte-Foy:

« L'effetto prodotto nel nostro cantone dal venerando apostolo che dirige l'arcivescovado di Bordeaux, ha dato troppo nell'occhio, perchè io non mi affretti a rendervene conto: egli è un esempio di ciò che può la virtù illnminata anche presso gli uomini i più dissidenti, quando però la loro dissidenza ha origine nella buona fede e non è un sistema.

« Al suo arrivo a Sainte-Foy, ove le notabilità cattoliche non sono in gran numero, lo slancio della popolazione ha avuto qualche cosa di spontaneo e di sublime. Il clero, le autorità, la guardia nazionale, con la banda alla testa, trenta giovani a cavallo dei più ragguardevoli del cantone e la metà dei quali almeno appartenevano alla religione protestante, sono andati incontro a quel principe della Chiesa; i cannoni, le campane hanno salutato il suo ingresso: non fu nulla trascurato per riceverlo nel modo il più brillante ed il più rispettoso nel tempo stesso. Ma ciò che sorpassa tutte le dimostrazioni che spesso vengon fatte più al grado di cui è investito l'uomo che all'uomo stesso, si è quell'entusiasmo, che io non tenterò neppure di descrivere, di una popolazione di diecimila anime, che era accorsa da dieci leghe in giro, per goder del bene di vedere e di ascoltare il nostro degno prelato. Da tutte le parti, da ogni stato e condizione, da tutte le opinioni, s'inalzava un coro di omaggi e di prosperità. Introdotto nella chiesa, il cardinal De Cheverus ha dirette alcune parole di pace, di fratellanza e d'amore, che sono state ripetute d'eco in eco fino all'estremità della città, le cui strade erano calcate da una numerosa popolazione. Il giorno dopo, Sua Eminenza ha fatto pontificale e data la cresima: sempre gli stessi attestati di amore e di rispetto.

« I degni sacerdoti, preposti nelle diverse parrocchie del cantone alla direzione del culto cattolico, brillavano dalla gioia: essi vedevano il resultato delle loro opere, delle loro prudenti cure, del buono spirito che li aveva animati. Uno di essi, giovine sacerdote campagnolo di cui Sua Eminenza doveva visitare la chiesa, ebbe la felice idea di privarsi dell'onore di riceverla al presbiterio, per farla alloggiare in una delle case protestanti più distinte e più ragguardevoli del paese: ella vi fu ricevuta con tutta la distinzione possibile. Tutti i preti del cantone e sessanta altri commensali vi sono stati riuniti ad uno splendido banchetto: quest'idea tutta cristiana annunzia un'alta penetrazione di mente e fa onore al carattere di quel giovine ecclesiastico ».

Le fatiche che il cardinale aveva sofferte, in quella visita pastorale alterarono assai gravemente la sua salute. Ad onta della sua indisposizione, egli volle assistere al *Te Deum* cantato nell'occasione dell'attentato di Alibaud. « Non avess'io che due ore da vivere, disse egli al generale Jamin, voglio chiamare le benedizioni del cielo sul Re e sulla sua famiglia ». La commozione e la fatica che De Cheverus risentì nel corso di quella cerimonia, aggravarono di più il suo stato. Il 14 luglio, circa le dieci della mattina, fu assalito da un colpo d'apoplessia, il quale, fin dai primi istanti, lasciò poca speranza di conservare i suoi giorni. Subito che la fatal nuova si seppe, tutte le strade, che facevan capo al palazzo, si riempirono di una folla di persone piangenti, che andavano ad informarsi dello stato del degno arcivescovo. L'inquietudine e la desolazione erano generali, come il lutto doveva essere ben presto universale. Noi prendiamo dal *Memoriale di Bordeaux* del 19 luglio 1836, sulla morte di De Cheverus, le seguenti particolarità, scritte sotto l'impressione di quel doloroso avvenimento:

« Lo stato pericolosissimo in cui l'emiplegia aveva immerso da alcuni giorni Monsignor De Cheverus, non lasciava alcuna speranza di conservare dei giorni sì cari alla Francia, al clero della cristianità, e sopra tutto alla diocesi che egli amministrava con tanta commovente affabilità, con tanta pietà, con tanta dolcezza e tolleranza che nulla più. Iermattina dunque (18 luglio), fra le ore sei e le sette, si estinse senza convulsioni, senza delirio e con tutta la calma apparente di un profondo sonno, quella preziosa esistenza. Monsignore non aveva che circa sessantotto anni; età brevissima, se si pensa a tutto il bene che egli avrebbe potuto fare: ma età lunghissima, se si considera tutto il bene che egli aveva fatto!

« Già un primo assalto del male che l'ha colpito, ma anteriore di alcuni giorni a quello che ce lo ha rapito, aveva fatto presentire a Monsignore che *Dio andava a visitarlo*, secondo la bella espressione inglese: fu al certo quel presentimento, che aveva determinato Sua Eminenza a fare il suo testamento.

« Non ci è stato possibile di conoscere le clausole particolari di quest'atto supremo, e tuttociò che possiamo affermare si è, che i poveri, gli stabilimenti di carità, e sopra tutto quello della Misericordia, per il quale Sua Eminenza aveva una particolar predilezione, si dividono tutto quello che ella possedeva.

« Era stato parlato d'imbalsamare il corpo di quel degno prelato; ma il suo esecutor testamentario, pio interprete delle intenzioni, o piuttosto della repugnanza spesso manifestata dal prelato per qualunque operazione di tal natura, si è fatto un dovere di rispettare le volontà, che, mentre viveva, il cardinale aveva sì sovente espresse.

« E per provare a qual punto era portata nel prelato quella semplicità modesta e commovente, quell'abnegazione, quell'allontanamento dal lusso e dal fasto, basterà dire che col suo testamento egli esprime formalmente il voto che, nel caso in cui, sorpreso dalla malattia nel corso di una delle sue missioni evangeliche, venisse a morire in una di quelle sue povere parrocchie del villaggio, egli intendeva e voleva essere seppellito nel cimitero dell'umile chiesa, senza pompa, senza sfarzo, accanto all'ultimo pastore del presbiterio: questo tratto è più eloquente di qualunque elogio che noi potremmo tessere in questo luogo.

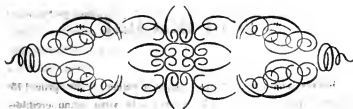
« Sembra per certo che sieno stati gli strapazzi dell'escursione tutta apostolica fatta ultimamente a Sainte-Foy, strapazzi sofferti da una temperatura di 30 gradi, i quali abbiano preparato l'assalto cui egli ha dovuto soccombere. La vigilia della sua malattia, egli si confessò, quindi passeggiò per un poco nel giardino dell'arcivescovado, e consegnò al canonico Soupre, venerando ecclesiastico, un foglio sigillato, dicendogli: « Prendete: non si può sapere che cosa possa avvenire ».

« È stato nel tempo della Messa, la quale, ogni giorno dacchè era malato, veniva celebrata nel suo quartiere, e nel momento dell'elevazione dell'Ostia consacrata che, dopo aver salutato il suo Redentore, il cardinale De Cheverus ha reso l'ultimo sospiro ».

Così morì, il giorno stesso della festa di San Vincenzo di Paola, quel prelato, perfetto complesso di tutte le virtù evangeliche del Santo, la cui vita, tutta ripiena di opere benefiche, d'amore e di carità, ha fatto rivivere sì begli esempj!

G.-S. Trébutien scr. (1) — F. Berti trad.

(1) *Il ritratto in piedi, dipinto dal vero da Ed. Pingret, artista distinto e amico del cardinal De Cheverus, ha servito di modello per il disegno di L. Dupré.*

ABATE DE LA SALLE

UN BENEFATTORE

DEI FANCIULLI DEL POPOLO.

L'esercizio delle più pure, delle più sante virtù umane, dimostrate in que'servigi giornalieri e amorevoli che richiede la debole infanzia, è quel commovente spettacolo, che fa benedire il nome dell'abate DELLA SALLE come quello di VINCENZO DE'PAOLA.

Già da lungo tempo colui, che creò un asilo e procurò le cure materne all'infanzia abbandonata, ha trovato il suo luogo fra i Beati che la Chiesa ci prescrive d'onorare: non andrà guari che sarà lo stesso del pio istitutore il quale ha voluto che il *Figliuolo del Povero* non fosse diseredato dal benefizio d'una modesta e solida istruzione. Le procedure per la beatificazione dell'abate della Salle si proseguono a Roma, e tutto fa sperare che alle benedizioni della filantropia, si uniranno le preci della religione, per onorare il suo nome.

L'ABATE DELLA SALLE.

Giovan-Batista della Salle nacque a Reims, il 30 aprile 1751, in seno d'una famiglia in cui la scienza e la virtù erano ereditarie. Suo padre era consigliere al tribunale di quella città. Fin dalla sua infanzia il giovine della Salle parve si abbandonasse ai gusti più serj: non stava volentieri che in chiesa, fuggiva i piaceri della sua età, ed annunziò così la sua potente vocazione per lo stato ecclesiastico. Non fu senza qualche difficoltà che ottenne il consenso de' suoi genitori, i quali pensavano a far di lui un magistrato. Giovanissimo ancora, ei ricevette la tonsura, e tale e tanta fu la sua gioia prendendo l'abito clericale, che esclamò: « Signore, voi sarete la mia unica eredità! « Di diciasette anni, ei fu provvisto d'un canonicato (17 gennaio 1668) nella chiesa di Reims; e frattanto, disimpegnando con assiduità i doveri del capitolo, ei terminava i suoi studj alla università di quella città; ma i genitori, colpiti dal grido delle scuole di Parigi, si determinarono a mandarvelo perchè vi facesse il corso di teologia. Egli entrò dunque al seminario di San Sulpizio, dove acquistò una profonda cognizione della Sacra Scrittura, dei Santi Padri, e dell'Istoria della Chiesa,

Fin allora la sua vita era stata non meno felice che innocente: il primo affanno che lo colpisse fu la morte di sua madre, spirata il 20 luglio 1671. Nove mesi dopo, la morte di suo padre mise di nuovo a prova il suo cuore. I suoi fratelli e sorelle, divenuti orfani, avevano bisogno di qualcuno che sorvegliasse alla loro educazione ed ai loro interessi: ciò toccava naturalmente a della Salle che era il maggiore. Ei fu obbligato di renunziare a seguitare i suoi studj a Parigi, ritornò a Reims, si mise al fatto degli affari domestici e provvide a tutto con la sua prudenza:

Se la sua vocazione fosse stata meno sincera, era ben quella

l'occasione di rientrare nella vita secolare; egli era giovine, dotato di tutti i vantaggi esterni, possessore di una ricchezza considerevole, e del tutto libero; poichè nulla gli sarebbe stato più facile che rompere il debole e primo legame che lo consacrava al sacerdozio. Dopo aver maturamente riflettuto e preso consiglio da un savio direttor spirituale, ei non volle maggiormente differire ad unirsi irrevocabilmente alla Chiesa prendendo i sacri ordini. Ei si portò a Cambrai, e vi ricevette i quattro minori e il suddiaconato, per la Pentecoste dell'anno 1672: prese i gradi di dottore a Reims, e andò a ricevere il diaconato a Parigi, nell'anno 1676. La sua umiltà avevagli fatto prolungare di dimolto gl'interstizj prescritti dalla Chiesa; di ventisette anni finalmente ricevette il sacerdozio nella chiesa metropolitana di Reims, dalle mani di Le Tellier, suo arcivescovo (1678). Poco tempo dopo, volle permutare il suo canonicato per la cura di San Pietro di Reims. Il curato di quella parrocchia, non meno sorpreso che contento di un'offerta così vantaggiosa, accettò sull'istante il cambio.

Con qual veduta l'abate della Salle sacrificava egli così gli ozj della vita canonicale, e privavasi del tempo necessario per continuare a dirigere gli affari della casa paterna? Per pura docilità al suo confessore, il teologo Roland; per zelo per gl'indigenti. Tutto occupato di opere buone, questo venerando ecclesiastico erasi dato a procurare un'educazione cristiana e gratuita alle fanciulle i cui genitori trascuravano d'istruirle nei doveri della religione. Per questo scopo sì lodevole, egli aveva formata la comunità delle *Suore di Gesù Bambino*, a Reims, le quali percorrendo i diversi quartieri della città davano delle lezioni di religione alle figlie del popolo. Il canonico Roland lusingavasi che essendo curato d'una parrocchia, il suo pio e zelante confratello lo avrebbe secondato nella propagazione della sua opera; ma bisognava il consenso dell'arcivescovo che si trovava allora a Parigi. I parenti e gli amici dell'abate della Salle, costernati d'un progetto che lo avrebbe svolto dalle cure della sua famiglia, avevano di già prevenuto il prelato: e quando, esponendo la sua domanda, ei

disse al suo superiore che il curato acconsentiva a prendere il suo canonicato: « Ed io, rispose l'arcivescovo, non acconsento che prendiate la sua cura. » Questa parola terminò tutto: la docilità del santo sacerdote gl'impedì di fare la più piccola obiezione.

Insistiamo su queste particolarità, perchè se fosse stato permesso all'abate della Salle d'eseguire il progetto suggerito dal suo direttore spirituale, i *Fratelli delle Scuole Cristiane* non sarebbero probabilmente stati stabiliti: quello che la Provvidenza destinava ad esser un giorno il loro institutore, divenuto curato, non avrebbe potuto pensare a divenire il fondatore di questa pia e popolare instituzione.

Il canonico Roland pensò allora di profittare in altro modo della docilità e della devozione di quello di cui dirigeva tutte le azioni. Sentendosi vicino a scender nel sepolcro, ei lo pregò a far le sue veci nella comunità delle *Suore di Gesù Bambino*. Quello stabilimento non era ancora nè autorizzato dalla città, nè approvato dall'arcivescovo, nè constituito con rescritto regio. Subito che l'abate Roland ebbe chiuso gli occhi, della Salle riuscì con le sue rappresentanze a vincere l'opposizione dei magistrati di Reims, che volevano sciogliere quella comunità. In seguito, non solamente ottenne l'autorizzazione dell'arcivescovo Le Tellier, ma quel prelato onnipossente, poichè era fratello del ministro Louvois, entrò così bene nello spirito e nello scopo dell'istituzione che non tardò molto ad ottenere il regio rescritto che fu sul momento registrato dal parlamento; di maniera tale che non mancò più nulla alla Comunità delle *Suore di Gesù Bambino* per essere d'allora in poi stabile e permanente.

La sodisfazione che un tal buon esito cagionò all'abate della Salle fu ben temperata dalle contraddizioni alle quali cominciò ad essere esposto da tutte le parti. Si trovava da ridire sulla vita austera e ritirata che faceva condurre a suoi fratelli, vita di cui egli stesso dava l'esempio; in fatti, non c'era seminario che potesse esser più regolato della sua casa: tutto vi si faceva ad ore fisse: la frugalità presiedeva ai pasti; il silenzio, lo studio e la preghiera regnavano soli nella fa-

miglia. Informato delle chiacchere che venivano fatte, ei non cambiò niente nel suo modo di vivere, se non che lo rese anco più austero. « Ei credeva essersi ridotto al puro necessario, dice un biografo, ma a forza di esaminarsi, ei credette scorgere ancora del superfluo: riformò i suoi abiti rendendoli più spregevoli agli occhi del mondo che non cerca che la vanità; ei fece maggiori elargità ai poveri, e visitò più spesso i miserabili. Ei non si contentò di dare delle istruzioni salutari che insegnassero loro a far buon uso dei mali che soffrivano, ma rendeva loro oltre a ciò i servigi più bassi ed i più disgustosi. » La sua complessione lo portava al sonno; non ci era tentativo che ei non facesse per vincerlo. Il suo cameriere ebbe l'ordine di svegliarlo tutte le mattine alle quattro e di non lo lasciare fin tanto che non l'avesse veduto levato e vestito; allora il padrone si metteva a far orazione, e siccome gli accadeva qualche volta di cedere al sonno a mezzo della preghiera, della Salle non vide altro mezzo che il dolore per trionfare dell'assopimento: si metteva in ginocchioni su dei sassi aguzzi

Tali austerità erano allora tanto ordinarie nelle persone pie, quanto elleno sono poco in uso oggi; così quel santo fondatore dava principio a quelle mortificazioni che doveva praticare in seguito, quando fu alla testa dei fratelli delle scuole cristiane.

Un rispettabile religioso, il Padre Barré, minimo, aveva stabilito le *Fanciulle della Provvidenza* per l'istruzione delle bambine nate da genitori poveri, ed aveva anco formato il piano d'uno stabilimento di maestri gratuiti per i fanciulli delle famiglie indigenti. Questo secondo progetto aveva incontrate delle difficoltà tali che il Padre Barré vi aveva per così dire rinunziato. La gloria di mandarlo ad esecuzione era riserbata all'abate della Salle.

Qui comincia per lui una concatenazione di ostacoli, di contraddizioni ed anco di persecuzioni, che provano fino a che punto giunga talvolta la difficoltà nel voler far del bene agli uomini.

Una ricca e pia dama di Rouen, la quale, per prodigare tutte

le sue entrate agl'indigenti, erasi condannata alle privazioni della povertà la più umile, madama di MAILLEFER, conforme il piano del R. P. Barré, aveva fondato una scuola gratuita di fanciulle, a Darnetal, borgo manifatturiero vicino a Rouen; quindi ell'aveva, di concerto col canonico Roland, propagata quella salutare instituzione a Reims, e procurato una degna superiore alla casa del *Gesù Bambino*. Quantunque avesse qualche traversia quel primo stabilimento, madama di Maillefer risolse di stabilire anco a Reims una scuola di fanciulle. Ella trovò in un galantuomo, chiamato ADRIANO NIEL, nativo di Laon, un agente abbastanza zelante e bastantemente intelligente per secondarla in quel nuovo progetto. Ei cominciò col mettersi in relazione con l'abate della Salle, che gli offrì subito la propria casa: « Venite a stare in casa mia, disse il canonico, si sa nella città che il mio albergo è come l'ospizio ordinario degli ecclesiastici della campagna; voi rassomigliate molto a loro col vostro abito, e nessuno sarà sorpreso di vedervi, nè cercherà di voler penetrare i vostri disegni dei quali non vi avrà alcun sospetto »

Non andò guari che col concorso di Niel, fu fondata una prima scuola nella parrocchia di San Maurizio a Reims (1679); quindi, alcuni mesi dopo, in quella di Sant'Iacopo. Delle persone pie fornirono i fondi necessarj e secondarono le liberalità dell'abate della Salle, che provvide a tutti i bisogni dei maestri, e dopo poco li ammesse anco in casa sua. Tutti quelli della città gli si scatenarono contro generalmente. Egli era, dicevano, un insensato, cui bisognava impedire di disporre de'suoi beni; si compiangevano i suoi fratelli minori d'esser condannati a vivere con dei grossolani pedagoghi. Si riunirono i parenti, e d'unanime accordo levarono dalla casa dell'abate della Salle i suoi due più giovani fratelli: il maggiore dei tre non volle acconsentire a quella separazione.

Poco tempo dopo, il pio canonico prese in affitto una casa vicina e vi si ritirò con la sua nuova famiglia. Quella casa che comprò in seguito fu la cuna della sua istituzione. Dacchè vi si fu stabilito, ei

regolò tutto sul piede delle comunità regolari. La sua qualità di sacerdote e di benefattore gli dette i diritti di pastore sul piccolo gregge che aveva riunito; l'affezione dei maestri, il loro attaccamento alla di lui persona lo costituivano loro superiore. Ei rifiutò da prima per umiltà d'essere il direttore della loro coscienza; indicò loro il curato della parrocchia, ma a quell'ecclesiastico, tutto devoluto a'suoi parrocchiani, non restava molto tempo da dirigere degli uomini che vivevano in comunità religiosa; l'abate della Salle acconsentì finalmente ad essere il depositario della loro coscienza, e da quell'epoca, ei fu fino alla sna morte il solo al qualo i suoi discepoli si diressero.

Nondimeno diversi maestri l'abbandonarono: il giogo che erasi imposto pareva loro troppo pesante. Quella diserziono avrebbe gettato l'abate della Salle nel più grande imbarazzo, se gli altri discepoli non si fossero presentati per riparare le perdite dell'istituzione nascente.

Adriano Niel aveva di già fondata una scuola gratuita a Guise, quindi a Laon sua patria; il duca di Mazarin sollecitò l'abato della Salle ad aprirne una a Rhétel. Tutto andava a meraviglia, quando Niel, non meno incostante che attivo e zelante, non potè risolversi di restar più a lungo a Laon. Ei dichiarò apertamente all'abate della Salle che avendo adempiuto nella Sciampagna l'oggetto della sua missione, che era di stabilirvi delle scuole gratuite di fanciulli, ei voleva andare a Rouen per fondarne dell'altre; che bisognava assolntamente che, per gli stabilimenti della Sciampagna, l'abate della Salle prendesse in sua vece la direzione delle scuole, e che si applicasse a perfezionare quello che aveva tanto felicemente incominciato.

Questa determinazione cambiò del tutto le vedute di della Salle. Dopo molte riflessioni, senza proporsi ancora di divenire fondatore d'ordine, ei si determinò ad aggiungere le cure faticose dell'andamento delle scuole alle pene incredibili che ei si dava per formare dei maestri. Quelli che subentravano di nuovo nella casa del santo canonico mostravano, è vero, qualche volontà di far bene, ma o'non

fu che a forza d'esortazioni e d'istruzioni commoventi che giunsero a portare volontariamente il giogo d'una vita regolare e mortificata. Delle inquietudini sull'avvenire agitavano continuamente quegli uomini ancora deboli e titubanti nella via d'una vita spirituale. « A che ci condurrà, si dicevano fra loro; l'esistenza penosa che noi conduciamo? Non si farebbe meglio ad imparare dei mestieri che assicurerebbero la nostra sussistenza? Che diverremo noi se nostro padre (così chiamavano il buon canonico) ci abbandona, o se la morte ce lo rapisce? Fin tanto che ei sarà con noi, non mancheremo del necessario; ma se lo perdiamo, la mendicità sarà ciò che ci toccherà ». L'abate della Salle rispondeva loro con le più vive esortazioni che si abbandonassero alla misericordia di Dio. I suoi discorsi, lungi dal produrre un'impressione su loro, anzi li irritavano. « Con un ricco patrimonio, ed un buon canonicato, gli é facilissimo, dicevano essi, di predicarci un abbandono totale, di esortarci a bandire ogni e qualunque inquietudine sull'avvenire; ei sarà sempre nell'abbondanza; se si fosse ricchi come lo è desso, saremmo noi pure eloquenti. !,... »

In vece d'irritarsi a quel discorso, che fece il buon abate della Salle? Ei vide la convenienza e la necessità di rendersi tanto povero quanto i suoi discepoli, per ispirare loro la fiducia in Dio ed in lui medesimo; quindi dopo avere maturamente riflettuto, dopo aver consultato gli ecclesiastici più saggi non soltanto di Reims, ma ancora di Parigi, dove fece un viaggio espressamente, ei rassegnò il suo canonicato a favore di un prete incognito. Ei poteva fare quella renunzia a favore di suo fratello secondogenito, che era un degno sacerdote, e l'arcivescovo Le Tellier ve l'esortava: della Salle non lo volle fare, affinchè non ci fosse nulla d'umano in quel sacrifizio. Molte persone trattarono la sua condotta di stravaganza e d'insensibilità, ei fu irremovibile.

Quasi subito dopo, non senza aver preso i medesimi consigli e trionfato delle medesime contraddizioni, l'abate della Salle si spogliò di tutti i suoi beni a favore dei poveri, senza riserbarsi nulla per sè

nè per i suoi discepoli. Questi ne mormorarono; e l'uomo di Dio, che erasi comprato a sì caro prezzo il diritto d'impor loro la povertà e la mortificazione, li fece facilmente rientrare in loro stessi. Provò loro santamente che nulla eravi di più dolce nè di più desiderevole che l'esser divenuti affatto i figli della Provvidenza.

Da quel momento ei si dedicò tutto alla formazione del suo istituto, e raddoppiò d'austerità, fino a mangiare in comune co' suoi discepoli non più pietanze le più semplici, ma alimenti i più vili ed i più nauseanti. Risoluto di tracciare le regole del suo istituto, ei chiamò dodici dei primi a concorrere con lui a quell'opera di somma importanza, e fu deciso subito che avrebbero preso il nome di *Fratelli delle Scuole Cristiane*. Essi proponevano di fare dei voti perpetui di povertà, di castità, e d'obbedienza: l'abate della Salle fu abbastanza prudente per limitare quei voti a tre anni; ei voleva esperimentare i suoi discepoli prima di legarli per tutta la loro vita. La formula così stesa fu pronunciata dopo lui da ognuno dei dodici discepoli, il giorno della SS. Trinità; e l'uso di rinnovare ogni anno quell'atto, nello stesso giorno, durò fino al 1694. Il fatto provò quanta ragione avesse avuta ad opporsi che i Fratelli s'impegnassero subito con voti perpetui. Quando, l'anno dopo, ei convocò i dodici per rinnovare il loro impegno, soltanto otto si trovarono a quella cerimonia: gli altri quattro non ci andarono, e dopo poco abbandonarono del tutto il loro santo istitutore.

Ei pensò in seguito al mezzo di stabilire il resto dei Fratelli. Ognuno dei dodici propose il suo sentimento. La maggior parte era ancor d'opinione che i voti fossero perpetui. L'abate della Salle, sempre prudente, fece adottare per un anno il voto d'obbedienza soltanto, salvo il doverlo rinnovare ogni anno. Era questo un darsi i mezzi di provare dei giovani poco abituati ancora ad un genere di vita così austero, e nel medesimo tempo di rifiutare, alla fine dell'anno, quelli dei quali non fosse stato contento, non permettendogli di rinnovare il loro voto.

Quanto all'abito dei Fratelli, l'abate della Salle, per separarli intieramente dal mondo, non temette di dar loro un *costume* che li rendesse da principio l'oggetto del pubblico ludibrio: egli è tale del resto che i Fratelli lo portano ancor oggi. Subito che comparvero nelle strade di Reims, la popolazione s'ammutinò attorno a loro, e giunse fino a gettargli del fango nel viso, senza che i magistrati potessero impedire quel disordine; e chi sa che non vi applaudissero in segreto. Essi non potevano perdonare all'abate della Salle la resistenza invincibile che aveva opposta alle rimostranze di persone pie e ragguardevoli riguardo a quell'abito. Qualunque cosa gli fosse detta, ei tenne il fermo, e l'esperienza d'un secolo e mezzo ha provato tutto il vantaggio, sotto l'aspetto morale e religioso, di quel *costume* sfavorevole fino ad essere ributtante, ma il quale, appunto per questo, fissò tra i Fratelli e le seduzioni del mondo una barriera inespugnabile.

Del resto, egli pure prese quel *costume*, e fu tanto meno risparmiato dalla plebe, in quanto che allora appunto tre giovani Fratelli avevan dovuto soccombere per le austerità della regola del nuovo istituto. Si faceva a gara ad opprimerlo d'ingiurie: gli si sputava nel viso, lo si ricopriva di fango. Per un mese e più ei sostenne quella prova terribile, e l'umile discepolo d'un Dio oltraggiato dagli uomini mostrava una pazienza inalterabile, e' non cercava nemmeno d'affrettare il passo quando trasferivasi da casa sua alla scuola, dove egli stesso faceva le funzioni di maestro, dacchè la morte dei tre Fratelli aveva lasciato nelle sue classi un vuoto che non fu possibile di riempiere sul momento con nuovi maestri.

Ma le contrarietà da cui era oppresso non venivano soltanto dal pubblico: i Fratelli stessi commettevano molti errori la cui responsabilità ricadeva su lui. Quelli che erano incaricati d'insegnare a leggere ed a scrivere, mancavano dell'abilità sufficiente per quell'umile, ma difficile insegnamento. Accadeva loro di correggere i fanciulli mal a proposito; e questi accorgendosi dell'ignoranza dei loro maestri,

perdevano il rispetto. Da ciò, il disordine nella classe; ed i maestri, per ristabilire la tranquillità, perdendo di vista la moderazione, infliggevano dei severi gastighi. Allora, lagnanze dei bambini ai genitori, i quali andavano ad assediare la casa dei Fratelli e vomitavano contro loro delle imprecazioni.

L'abate della Salle faceva tutto quel che poteva per rimediare al male; ma non gli era possibile di dar tutto a un tratto ai Fratelli i talenti che loro mancavano. E non fu che in capo ad alcuni anni che le cose cambiarono per prendere una forma affatto regolare. All'oggetto d'impedire le lagnanze, ei non cessava d'esortare i suoi discepoli a starsene più guardinghi ed a cercare di guadagnarsi i bambini con la dolcezza. Ei raddoppiò di cure per perfezionare quei maestri inesperti nella lettura e nello scritto; la sua carità rendevalo instancabile, e gli fece dissimulare tutti i disgusti di quella bassa occupazione.

In mezzo a quelle moltiplici cure, il santo fondatore vedevasi importunato incessantemente dalle visite di divoti amici che andavano ad edificarsi ne'suoi ragionamenti. Non restavagli più tempo per la meditazione, per quei lunghi colloquj con Dio nei quali rinnovellava le sue forze e ritrovava la possanza di resistere a tanti combattimenti ed a tante contrarietà. All'oggetto d'evitare le visite, ei si nascondeva nei luoghi più remoti della casa: finalmente, ei prese il partito di seppellirsi per qualche tempo in una solitudine ignorata da tutti i Fratelli, eccettuato da quello che incaricò nella sua assenza della cura della comunità.

Quell'assenza prolungata inquieta i suoi discepoli ed era per avere dei grandi inconvenienti, quando la morte di uno dei due Fratelli che dirigevano la scuola di Laon l'obbligò a farsi vedere. Il suo ritorno aveva prodotto i più felici effetti, quando, per un eccesso d'umiltà, ei concepì il disegno di dimettersi dalla dignità di superiore. E' non fu senza pena che fece condescendere i Fratelli a ricevere la sua dimissione e ad eleggere nel suo posto il Fratello L'Heureux,

uomo prudente, pieno d'umiltà e di virtù, e che prese il grado di superiore tanto a malincuore quanto l'abate della Salle aveva provato piacere a dimettersene.

Nondimeno, i superiori ecclesiastici, vedendo un rovesciamento dell'ordine in quella subordinazione d'un prete e d'un dottore ad un semplice Fratello, obbligarono il santo fondatore a riprendere il primitivo posto. Sempre guidato dallo spirito d'obbedienza, ei si sottomise senza lagnarsi e riprese la cura della casa. Ma ei non aveva per questo rennunziato al pensiero di *divenire inferiore una seconda volta*. In questa veduta, ei fece studiare il Fratello L'Heureux, per metterlo in grado d'essere ordinato prete. Quel virtuoso discepolo aveva già fatto rapidi progressi ed era prossimo ad ordinarsi, quando la morte lo rapì alle speranze del suo maestro.

Consternato da principio da quel colpo così sensibile, l'abate della Salle ritornò ben presto alla sua primitiva tranquillità, adorò umilmente la volontà di Dio, e, credendo vedere nell'immatura morte del suo benamato discepolo, che l'intenzione del cielo non era che i Fratelli fossero inalzati al sacerdozio, ei fece espressamente una legge con la quale chiudeva loro per sempre l'accesso al santo ministero.

Chiamato dal curato di San Sulpizio (Della Barmondière), l'abate della Salle si affrettò a trasferirsi a Parigi, accompagnato da due Fratelli, il 24 febbraio 1688. Il curato di San Sulpizio li ricevette come inviati dal cielo; li alloggiò nella casa delle scuole e fornì a tutti i loro bisogni. Ma quale fu la lor sorpresa, entrando nella scuola, di vedere che tutto eravi in disordine: era quello un tumulto orribile, e non c'era nemmeno una regola per quando entravano nè per quando uscivano. Una manifattura era stabilita nelle classi: vi si facevano dei lavori in lana, senza interrompere gli altri esercizj, il che era causa di molte distrazioni.

L'abate della Salle ed i suoi due collaboratori giunsero a far predominare la regola in mezzo a quel disordine. I fanciulli furono divisi in tre classi; vi fu un tempo stabilito per entrare e per uscire,

un'ora determinata per ciascun esercizio. Si sottoposero i fanciulli a starsene in silenzio ed attenti. L'abate della Salle stabilì a Parigi, ed anco a Reims, l'usanza di farli condurre tutti i giorni alla messa. Fu quello uno spettacolo commovente di veder passare ogni giorno, ad una certa data ora, una moltitudine di fanciulli che se n'andavano due a due, in silenzio, e si trasferivano alla chiesa. La spiegazione della dottrina cristiana, oggetto principale che si proponeva il santo institutore, ebbe le sue ore fisse, la mattina e la sera. Era sopra tutto per questa specie d'istruzione che voleva che le sue scuole fossero distinte dalle scuole ordinarie: ei riguardava questo punto come l'essenza del suo Istituto. Finalmente, la giusta distribuzione che ei fece di tutti i momenti destinati alla classe non impedì che non ci fosse un tempo stabilito per i lavori di mano.

Questi felici resultati incantarono il rispettabile curato di San Sulpizio, che non si saziava mai di far l'elogio dell'abate della Salle. Il direttore delle scuole ne concepì una viva gelosia, e non vi fu zizzania che ei non seminasse contro il suo pio ausiliare; ma questi trionfò delle sue calunnie a forza di dolcezza, di pazienza e di virtù. Il curato prevenuto contro il santo prete di Reims, pensò un istante a congedarlo; ma non andò guari che ei si disingannò, ed il direttore delle scuole fu obbligato a cedere il posto all'abate della Salle.

Divenuto affatto padrone delle scuole, l'abate della Salle ne profittò per perfezionare la disciplina delle sue classi. Il buon successo coronò la sua opera; egli stesso stupì dei progressi dei bambini. La loro religione divenne più solida, e la loro condotta, fuori di scuola, più saggia e più cristiana. I genitori facevano pubblicamente l'elogio dei Fratelli. Non andò guari che l'abate Baudran, che era succeduto a della Barmondière nella cura di San Sulpizio, volle che una seconda scuola venisse eretta nella sua parrocchia. Ei domandò dei Fratelli all'abate della Salle, e quella scuola venne aperta sul principio dell'anno 1690 in fondo a via del Bac, presso il ponte Reale.

L'odio dell'antico direttore delle scuole non si addormentava; ei sollevò i maestri di Parigi contro le scuole cristiane e gratuite, facendo loro osservare il pregiudizio che un tale stabilimento era per apportargli. I maestri, persuasi che non starebbero molto in fatti a non aver più scolari, e non volendo considerare che le scuole dell'abate della Salle non erano che per quei fanciulli i cui genitori non erano in grado di sovvenire alle spese della loro educazione, intentarono un processo contro l'abate della Salle, avanti il gran cantore della chiesa di Parigi. Questi emanò una sentenza che proscriveva le scuole cristiane, come contrarie ai privilegj dei maestri di scritto. Quantunque al nostro santo prete facessero orrore i processi, nondimeno sormontò la sua naturale avversione poichè trattavasi dell'interesse dei poveri. Era per loro che aveva di già fatti tanti sacrifizj, provate tante contraddizioni; era per loro che aveva istituita una congregazione di cui fin allora il cielo aveva benedetto le fatiche: ei risolse dunque di difenderla contro i suoi aggressori. Dopo aver fatto coi Fratelli un pellegrinaggio ad una cappella dedicata a Maria, sotto il nome di *Nostra donna della Virtù* (1), ei si presentò il giorno dopo avanti il tribunale del gran cantore, parlò con tanta forza e commozione, che fece cassare la sentenza emanata contro di lui.

Non andò guari che il curato di San Sulpizio volle obbligarlo a cambiar l'abito dei Fratelli, in modo che non differisse, almeno per la forma, da quello degli ecclesiastici. L'abate della Salle resistè come aveva fatto a Reims. E' non era senza avervi molto pensato che aveva stabilito la forma e la qualità di quell'abito. Del resto, ei prese consiglio dall'abate Tronson, che approvò la sua fermezza. Munito d'un'autorità così rispettabile, ei compose uno scritto vittorioso; tutti i lettori l'approvarono, e l'abito fu mantenuto. Il curato di

(1) *Questa cappella dette origine al villaggio di Nostra Donna delle Virtù, nella pianura di San Dionigi. Vivente l'abate della Salle esso era a due leghe da Parigi, oggi ne è appena a tre quarti di lega.*

San Sulpizio non cambiò d'opinione e ne colse occasione per trattare aspramente il pio istitutore.

L'abate della Salle dovette in seguito subire una crudele tribolazione per parte de'suoi figli. I due Fratelli che aveva condotti da Reims e che l'avevano sì bene secondato fino allora, s'irritarono perchè aveva dato autorità sopra a loro, nella sua assenza, a un terzo Fratello che non era entrato che dopo di loro, ma nel quale il superiore aveva riconosciuto più talento e virtù. L'uno dei due dette l'esempio della diserzione; l'altro, dopo avere durante qualche tempo fatto soffrire in mille maniere il santo abate, finì col percuoterlo e se ne tornò nel mondo.

L'imbarazzo dell'abate della Salle fu grande. Ei non aveva nessuno da poter sostituire sul momento nel loro posto; ei si mise dunque a fare il maestro fino a tanto che non avesse trovato le persone di cui abbisognava. Quell'aumento di fatiche, senza che togliesse la minima parte alle sue austerità abituali, contribuì molto alla grave malattia da cui fu assalito. Ei già risentivane il principio quando si trovò obbligato di trasferirsi a Reims; ei fece il viaggio a piedi, ad onta che fosse debole. Arrivato che fu non pensò che a spedire gli affari che avevano reclamato la sua presenza: ma crescendo il male, fu obbligato a stare in letto per tre giorni, in capo ai quali gli si calmarono i dolori, e gli ritornarono un poco le forze; se avesse voluto riguardarsi di più, la sua guarigione sarebbe stata perfetta. Ma ei non poteva più a lungo abbandonare le scuole di Parigi; si affrettò a tornarvi, e quel ritorno gli cagionò una ricaduta: il suo stato parve mortale. Fu quella una desolazione per i Fratelli di Parigi e di Reims; il santo fondatore aveva di già ricevuto il Viatico; aveva di già fatto sentire a'suoi discepoli, che si struggevano in lacrime, queste parole che credeansi l'ultime, e che contenevano tutto lo spirito del suo istituto: *Vi raccomando una grande unione ed una grande obbedienza.* Ma un rimedio gagliardo applicato a tempo dall'illustre medico Elvezio; salvò il malato, il quale fu ben presto reso alle sue utili occupazioni

Dopo qualche tempo, i difetti che notò nella condotta dei Fratelli di Reims, e la loro inesperienza, lo fecero ritornare al progetto di stabilire a Parigi una casa dove, come in un noviziato, ei potesse mettere a prova i Fratelli e formarli alle sante pratiche proprie del loro stato. Il momento era molto difficile per una tal fondazione; la carestia facevasi sentire da per tutto, le elemosine non erano più abbondanti, ed il curato di San Sulpizio cui comunicò il suo disegno, lo disapprovò altamente e gli proibì anco di pensarvi più. Della Salle, lungi dall'essere scoraggito da quella proibizione, si associò per questa nuova intrapresa due de' suoi collaboratori, il Fratello Viart ed il Fratello Drolin, che godevano di tutta la sua fiducia e che ne erano degni. Tutti e tre si obbligarono con un voto formale, in nome della Santissima Trinità, a fare tutti i loro sforzi, fin tanto che avrebbero vissuto, per perpetuare e mantenere l'istituto, *quand'anco non rimanessero che essi tre nella detta società, e fossero obbligati di dimandar l'elemosina e di vivere di pane soltanto.* Questo voto, firmato da tutti e tre, è stato conservato testualmente dai biografi dell'abate della Salle, ed è datato del 21 novembre 1691.

Fin da questo momento il santo fondatore si mise all'opera. Per ovviare alle contraddizioni, cominciò dall'armarsi contro la proibizione del curato di San Sulpizio, ottenendo da Monsig. Harly, arcivescovo di Parigi, le autorizzazioni necessarie. Allora ei trovò a Vaugirard una casa abbandonata, la prese a pigione, vi fece alcuni restauri indispensabili, e mentre aspettava che vi si trasferissero i Fratelli di Reims, vi mandò di tanto in tanto quelli di Parigi per prender aria. Quando fu il tempo delle vacanze, ei fece venire i Fratelli di provincia, li alloggiò a Vaugirard, dove essi entrarono in ritiro. Alla fine delle vacanze non rimandò alle loro scuole che quelli che gli sembravano sufficientemente istruiti, e ritenne gli altri. Per la qual cosa i Fratelli anziani partirono soli; i nuovi Fratelli passarono ancora un anno a Vaugirard, negli esercizj più edificanti, avendo alla testa il loro santo superiore, che non si stancava mai d'istruirli. Il felice successo di

quella specie di noviziato per i Fratelli di già ammessi nell'istituto, gl'inspirò il disegno di aprire a Vaugirard una casa di noviziato in tutte le forme, per tutti coloro che entrar volessero nella sua congregazione.

Se ne presentò un gran numero: l'abate della Salle credette bene di non rifiutare nessuno; ma alcuni non perseverarono, ed altri santamente appassionati per l'istruzione del povero e per la perfezione cristiana, sostennero con coraggio le prove di quel noviziato.

Esso era in fatto rigido. Che ci s'immagini primieramente la casa più povera e la più sprovvista di tutto, e si avrà una qualche idea di quella di Vaugirard. Non una finestra che si potesse chiudere; le stanze aperte a tutti i venti, alla pioggia, alla grandine, alla neve; i letti ne erano qualche volta tutti ricoperti. E quali letti! dei cattivi sacconi; non vi erano che due cattivissime materasse in quella dimora: una destinata per i malati, l'altra pel superiore (avevano voluto così i Fratelli); ma quando andava a letto aveva sempre cura di levarla. Non facevasi mai fuoco in quella casa, e le vivande venivano cucinate in via del Bac e trasportate a Vaugirard. Erano quelle alcuni avanzi di carne che le comunità della parrocchia di San Sulpizio o i servitori delle grandi case avevano la carità di dare. La miseria era allora al colmo in Parigi; tutte le borse erano chiuse, e non c'è esagerazione dicendo che in quell'epoca i Fratelli, ridotti così a vivere di quel che veniva loro dato, non ricevevano precisamente che quel che bisognava loro per impedirgli di morire di fame: i loro stracci d'abiti erano all'unisono del loro nutrimento.

Ed è qui dove bisogna ammirare la santa fiducia del fondatore, che scelse precisamente un'epoca così rigida per stabilire una nuova casa. Del resto la Provvidenza non lo deluse nelle sue speranze, e gli ostacoli che ebbe da superare non servirono che a far risplendere la sua perseveranza e la sua abilità, come pure il Santo sacrifizio dei figli del suo istituto

Quantunque ci sembri più che austera anc'oggi la vita dei Fra-

telli delle Scuole Cristiane, ella è piena di lusso e di dolcezze, se la si confronta all'esistenza dei Fratelli e de'novizj sottoposti alla disciplina della casa di Vaugirard, ma non ci bisognava meno per temprare e fortificare nella sua radice questa istituzione: la quale, divenuta come uno di quegli alberi delle foreste contro i quali si scatenano invano i venti e le tempeste, copre co' suoi benefici rami tutta la gioventù povera del Cristianesimo.

Nondimeno il nuovo istituto acquistò ben presto dei potenti e ricchi protettori, tra'quali il conte di Charmel, il cui castello era vicino a Vaugirard. Quel pio signore andò a visitare il noviziato, ne ammirò gli esercizj, confessò che non aveva veduto nulla di più sorprendente alla Trappa, e divenne l'amico più intimo dell'abate della Salle.

Una nuova carestia che cominciò a farsi sentire alla fine dell'anno 1692 in Parigi, e sopra tutto nei contorni, obbligò il santo fondatore a trasferire il suo noviziato nella casa dei Fratelli della grande scuola di San Sulpizio, situata in via Principessa. La repugnanza che ei sentiva a prender quel partito aveva dovuto cedere al timore reale e prossimo di morir di fame egli ed i suoi novizj. Un accattone aveva un giorno portato via ad un Fratello i pochi viveri che portava alla casa di Vaugirard: bisognò far di meno di mangiare in quel giorno. Il buon successo di quel primo furto, faceva temere che il medesimo non accadesse il giorno dopo, in un tempo in cui dei poveri affamati si attruppavano per le vie e fermavano i viandanti. Ma a Parigi come a Vaugirard, il fondatore ed i suoi figli si trovarono ridotti alla medesima estremità. Il curato di San Sulpizio, oppresso dal numero degl'indigenti della sua vasta parrocchia, cessò di pagare ai Fratelli le 500 lire che erasi obbligato di dar loro tutti gli anni. Il pane era ad un prezzo esorbitante; i Fratelli non ne avevano più; erano obbligati a nutrirsi d'erbe cotte, ed anco quest'ultima risorsa era per venir loro meno. Alcuni bisbigli si fecero sentire; il superiore riprese dolcemente i suoi Fratelli: « Miei cari figli, disse loro, guardatevi dall'affliggervi e dal dire: che mangeremo noi, che

beveremo noi? poichè così parlano i pagani. Il vostro Padre Celeste sa che voi avete bisogno di tutto questo. » La Provvidenza mandò ben presto un soccorso inatteso. Una dama che distribuiva alla porta della sua casa delle grandi elemosine ai poveri, osservò un Fratello che si era mischiato nella folla. Ella lo interrogò, ed ei confessò la sua miseria e quella de'suoi compagni. *Non restava altro*, disse egli, *che quattro soldi all'istituto!* Con quei quattro soldi, egli era uscito per comprare delle erbe; e vedendo quell'affluenza di poveri, erasi arrischiato a porsi con loro, all'oggetto di entrare a parte delle elemosine che verrebbero fatte. La caritatevole dama intenerita, gli disse: « Andate in pace, darò gli ordini perchè nulla vi manchi ». Quindi ella si portò dal curato di San Sulpizio, e gli disse che era rimasta molto sorpresa che egli avesse trascurato di soccorrere degli uomini così utili alla parrocchia. L'abate Baudran non poteva replicar nulla ad una dama la cui carità era per i poveri della sua parrocchia una delle sue principali risorse; si affrettò a mandare un po'di danaro all'abate della Salle.

La stessa carestia ed anco maggiore nel mese di gennaio 1694; medesima diminuzione di risorse nelle mani del curato, il quale, quantunque affezionato ai Fratelli, era persuaso di dover preferire gli altri suoi parrocchiani. Nondimeno la Provvidenza non mancò neppur quella volta all'abate della Salle. I suoi figli morivan di fame; dopo essersi gettati a'piedi della Croce ed aver indirizzata a Gesù Cristo una fervente preghiera, ei si sente ispirato d'andare dal curato. Ei non ci poteva arrivare in un momento migliore: il re gli aveva mandata una grossa somma pel sollievo dei poveri. Il curato abbraccia il santo abate e gli dà 200 lire, promettendogli di dargliene altrettante fra quindici giorni, il che fu esattamente mantenuto. Quella sovvenzione bastava per sussistere, ma per alcuni giorni soltanto, in un tempo in cui la casa mancava di tutto, ed in cui le cose ancor le più vili non si avevano che ad alto prezzo. La comunità non viveva che di pane, ed il pane più ordinario si vendeva carissimo.

Il curato di San Sulpizio pagava la pigione della casa occupata dall'Istituto dei Fratelli. La scritta essendo terminata, ci trovò una casa la cui pigione era meno cara e ne parlò all'abate della Salle, il quale, trovando la nuova abitazione anco più incomoda dell'antica, non potè acconsentire a quello che esigeva il curato; questi dichiarò che non avrebbe più pagata la pigione, che ascendeva a settecento lire. Quel soprappiù di spesa era molto gravoso: nondimeno il servo di Dio non temette d'imporselo; solamente c'era da temere che il proprietario della casa non volesse acconsentire a fare una scritta di quell'importanza con un locatario così povero. Pure, tale e tanta era la venerazione e la fiducia che inspiravagli il pio fondatore, che egli cedette la sua casa senza nemmeno esigere scritta, e, Dio provvedendovi, la pigione fu sempre esattamente pagata.

Finalmente la carestia cessò del tutto. L'abate della Salle ritornò a Vaugirard con sei novizj che gli rimanevano. La comunità trovandosi meno numerosa di quello che lo fosse stata, egli ebbe un poco più d'ozio e ne approfittò per comporre le regole dell'Istituto. I primi regolamenti non erano stati che saggi; egli aveva voluto provare quello che avrebbe potuto essere costantemente applicabile prima di statuir qualche cosa definitivamente, persuaso che non vi ha cosa che indebolisca tanto l'autorità di un governo quanto le variazioni nelle regole e nei precetti. Dopo aver terminato quel lavoro, ei riunì tutti i Fratelli anziani, e lo sottopose alla loro approvazione; tutti adottarono formalmente quelle regole come inspirate dallo spirito di Dio.

L'abate della Salle compose ancora a quell'epoca diverse opere utili, cioè: la *Civiltà cristiana*; delle *Istruzioni*, delle *Meditazioni* ed altri libri di devozione.

I Fratelli, il cui zelo diveniva giornalmente più fervente, lo sollecitavano istantaneamente ad acconsentire che facessero dei voti perpetui: da questo dipendeva la consistenza e la durata dell'Istituto. Nessuno più di lui era convinto di quella verità; ma se un impegno eterno ed irrevocabile aveva i suoi vantaggi, poteva avere anco dei grandi

inconvenienti, se era contratto leggermente. Questo timore gl'impedì per lungo tempo di aderire alle sollecitazioni de' suoi discepoli: finalmente ei pronunciò, con altri dodici di loro, a Vaugirard, de'voti perpetui d'obbedienza e di stabilità nell'Istituto. Ei credette allora l'occasione favorevole per dimettersi dal grado di superiore. I Fratelli non sperando di vincere la sua risoluzione, finsero di conformarvisi; essi accettarono la sua dimissione, e, procedendo ad una nuova elezione, lo confermarono ad una voce nel grado di superiore. Il suo dolore e la sua sorpresa furono estremi, ed esigette un secondo scrutinio che dette il medesimo resultato. Ei fu tentato questa volta di andare in collera; i Fratelli si rifiutarono di procedere a un terzo scrutinio. Ei cedette alla fine; ma accettando il primo posto, esigette assolutamente che i Fratelli pronunciassero l'esclusione formale di ogni e qualunque prete o di ogni e qualunque persona negli ordini sacri per governare l'Istituto. I Fratelli non penarono a sodisfarlo su quel punto (7 giugno 1694); e, d'allora in poi, quello statuto è stato irrevocabilmente osservato.

Nondimeno la reputazione dell'Istituto andava spargendosi da per tutto; e quantunque la povertà continuasse a fare tutta la ricchezza del pio fondatore, ei non ebbe la forza di respingere la folla dei postulanti. Il numero dei novizj si accrebbe tanto che la casa di Vaugirard si trovò troppo piccola. Allora ei non temette di prendere a pigione, per mille seicento lire, una grande e vasta abitazione con corti e giardini, situata in via Vaugirard, un poco sopra la barriera de'Carmelitani scalzi in un luogo molto solitario. Quella casa era stata abitata un tempo dalle religiose di *Nostra Donna delle Virtù*. Ci era da temere che quella nuova scritta di locazione non irritasse il curato di San Sulpizio; ma la Provvidenza che sembrava, a dispetto della mala volontà dagli uomini, compiacersi a favorire quella santa impresa, volle che allora appunto l'abate Baudran rassegnasse la sua cura all'abate della Chétardie, che era sempre stato il protettor dichiarato dei Fratelli. Il nuovo curato seppe apprezzare le ragioni che

avevan determinato l'abate della Salle a quella spesa, e per venirvi in soccorso aumentò di cinquanta lire la pensione annua di ciascun Fratello. Ci bisognavano dei mobili per il nuovo locale. A sollecitazione del curato, una dama che faceva immense carità ai poveri, la signora Voisin, dopo aver dato sull'istante quattrocento lire, promettendo di reiterare quel dono tutti gli anni, dette ancora settemila lire alcuni giorni dopo. Con questo potente soccorso, l'abate della Salle ammobiliò la sua casa. I novizj stettero infinitamente meglio per l'alloggio, di quel che lo fossero stati a Vaugirard; ma il cibo non cambiò, ed il loro sistema di vita continuò ad essere sempre austero. La cappella della nuova casa fu dedicata, da uno dei grandi vicarj, sotto l'invocazione di San Cassiano. L'abate della Salle scelse quel protettore, perchè era stato martire della sua carità nell'ammaestrare la gioventù.

Allora anche, per la protezione dell'abate della Chétardie, che dimostrava un cuore paterno per l'Istituto, il santo fondatore stabilì nella parrocchia una terza scuola, in via Santa Placida, nel quartiere degl'incurabili. Questo nuovo progresso dei Fratelli mise in allarme i maestri di Parigi; essi ottennero una nuova sentenza, in virtù della quale fecero prendere tutto quello che trovavasi nelle scuole gratuite di San Sulpizio. Quando i ministri della corte andarono per levare i mobili: « Prendete, prendete me pure, disse loro il superiore ». – « Non l'abbiamo con voi, risposero essi, l'abbiamo coi Fratelli ». In fatti i Fratelli furono citati in tribunale, e, durante i tre mesi del processo, le scuole furono chiuse. I maestri accusavano falsamente i Fratelli di ricavare dei profitti considerevoli da'loro scolari. La calunnia fu provata; il giudice dichiarò illegittime le domande dei maestri, ed i Fratelli ripresero le loro funzioni con gran contentezza del popolo. Non ci fu nessuno che avesse tanta gioia quanta l'abate della Chétardie. Ei si faceva un piacere di visitare spesso le scuole, ed ogni giorno più colpito dalla folla degli scolari e dell'eccellente modo con cui si comportava, « Ah! signore, diceva egli al supe-

riore, quale opera! Dove sarebbero ora tutti questi ragazzi, se non fossero qui? E' si vedrebbero correre per le strade, insultare chi passa, battersi gli uni con gli altri, e fare a loro spese la funesta carovana del malo e del peccato ».

Che ci sia permesso di dirlo: questo discorso che faceva, quasi un secolo e mezzo fa, il venerando curato di San Sulpizio, trovasi ancor oggi nel pensiero e nella bocca di ogni amico caritatevole e zelante dell'infanzia che visita le scuole dei Fratelli.

Il bene che facevasi da loro nella parrocchia di San Sulpizio, impegnò il curato di Sant'Ippolito, nel sobborgo di San Marcello, a dimandare dei Fratelli all'abate della Salle. Non andò guari che la scuola di Sant'Ippolito, arricchita dai doni di parecchi ecclesiastici, divenne un seminario di maestri per la campagna.

In quel medesimo tempo, il re d'Inghilterra, Giacomo II, cui Luigi XIV accordava un generoso asilo, affidò all'abate della Salle l'educazione di cinquanta giovani Irlandesi. Il pio istitutore s'incaricò in gran parte della loro educazione, e ben presto furono giudicati capaci di coprire con onore i posti che venivan loro destinati

Il vescovo di Chartres (Godot dei Marais) volle avere dei Fratelli, e le loro scuole moltiplicaronsi in quella residenza. I Fratelli furono egualmente chiamati a Calais. Protetti dal signor Bethune, governatore di quella città, essi non stettero molto ad avervi una casa vasta e comoda, delle entrate, delle gratificazioni, e, per molti anni, una somma di quattrocento cinquanta lire che il re Luigi XIV accordava loro sulla sua propria cassa. Essi ottennero nel 1705 una seconda casa, nel quartiere di *Court-Gain*, per formare alla devozione i figliuoli dei marinari; finalmente fu fatta loro una pensione di novecento lire sui diritti d'entrata della città.

Frattanto a Parigi, sotto gli auspicj del benevolo curato di San Sulpizio, si stabilivano in quella parrocchia delle scuole domenicali per i ragazzi che imparavano le diverse arti e mestieri (1709). Vi si ricevevano gli adulti fino all'età di venti anni, e venivano di-

stribuiti per classi; tre ore erano impiegate ad insegnare le arti che appartenevano a ciascuna classe; quest'esercizio era seguito da un catechismo e da una esortazione religiosa. Non ci si potrebbe mai immaginare il bene che produsse quella nuova istituzione. Ci fu un cambiamento sorprendente nei costumi di tanti giovinetti, che il solo desiderio di fare dei progressi nelle loro professioni aveva da prima incoraggiti a frequentare le scuole domenicali. Ma i Fratelli che l'abate della Salle aveva preposti a quelle classi, prevalendosi dell'abilità che avevano acquistata, divennero indocili, formarono dei progetti di arricchirsi e finirono per disertare l'Istituto: le scuole domenicali caddero. Per colmo di disgrazia, il curato di San Sulpizio attribuendo alla severità inflessibile dell'abate della Salle la defezione di quei maestri, lo rese solo responsabile di quel tristo resultato.

Nel 1702, la città di Troyes volle avere delle scuole di Fratelli, e non andò guari che ella ne ebbe in cinque parrocchie.

Quello stesso anno, il superiore volendo propagare a Roma il suo Istituto, vi mandò il Fratello Drolin, uno de' suoi più virtuosi discepoli.

Il Fratello Drolin abbandonato dal Fratello che il superiore avevagli dato per compagno, languì da prima per tre anni intieri a Roma, nella più estrema povertà; egli ottenne in seguito la direzione di una delle scuole caritatevoli, fondate dal papa Clemente XI, con uno stipendio di quindici lire al mese. Fu quello come il primo fondamento dello stato florido della casa che vi ebbero i Fratelli in seguito, sotto il pontificato di Benedetto XIII, il quale approvò l'Istituto, e l'eresse in ordine religioso. Allora soltanto il Fratello Drolin tornò in Francia, dopo ventisei anni di soggiorno a Roma.

Le scuole d'Avignone furono aperte presso a poco nello stesso tempo (nel 1703). L'esito ne fu subito sì felice che l'arcivescovo (Francesco-Maurizio di Gonterey) ed il vice-legato, per ordine di Clemente XI, provvidero a tutti i bisogni dei Fratelli. L'esempio delle

scuole d'Avignone impegnò dei ricchi abitanti di Marsiglia ad associarsi per far una pensione di quattrocento lire, destinata al mantenimento di due Fratelli. Non andò guari che ne furono chiamati in quella città fino al numero di sedici. Ci facciamo un dovere di citare fra'loro più zelanti protettori, il santo ed illustre vescovo di Belzunce.

A Parigi, nuova procella contro l'abate della Salle, cagionata dai reclami che eccitava l'austerità malaccorta dei Fratelli preposti alla direzione dei novizj. Le lagnanze giunsero fino all'arcivescovado; s'informò segretamente contro il superiore, e l'arcivescovo gli dichiarò che gli avrebbe tolta la superiorità. Il sant'uomo non proferì parola per difendersi e si sottopose con dolcezza, ma i Fratelli si rifiutarono assolutamente a riconoscere un ecclesiastico (l'abate Bricot) che volevasi loro imporre per superiore. In vano l'abate della Salle impegnò i suoi discepoli a sottomettervisi: « La nostra risoluzione è legata al nostro voto, dissero essi, l'una dipende dall'altro, e tanto l'una che l'altro è un'esclusione per il nuovo superiore: abbiamo promesso obbedienza a voi, ma non a lui ». Dopo lunghe negoziazioni i Fratelli si determinarono ad una sottoposizione apparente; l'abate Bricot fu stabilito superiore per la forma, quindi non comparve che una volta nella casa, e ciò fu in capo a tre mesi. Era quella una pura formalità per salvare l'autorità episcopale, l'abate della Salle continuò a governare l'Istituto.

Quando la calma fu ristabilita, il santo istitutore si provò a togliere una parte delle austerità in uso nella sua casa. Quantunque ci facesse quella concessione ai sentimenti de'suoi avversari, ne prevedeva però le funeste conseguenze: in fatti, la dissipazione non tardò ad introdursi tra'Fratelli; ei gli ammonì dolcemente, ma essi non ricevevano più col medesimo rispetto quegli avvertimenti e ricadevano negli stessi errori. Non andò guari che quei Fratelli poco regolari persero affatto il gusto del loro stato e abbandonarono l'Istituto. La buona condotta del maggior numero che si mantenne nella via della

saggezza e del dovere, consolò l'abate della Salle della perdita di otto o nove discepoli abili, ma la cui istruzione rendeva indocili e presuntuosi.

Costretto il 20 agosto 1703, per la vendita della casa di Vaugirard, di cercare un'altra dimora, egli si fissò in via di Charonne, nel sobborgo Sant'Antonio. Il curato di San Paolo, ben contento d'avere nella sua parrocchia degli uomini da'quali poteva ottenere de'grandi servigj, fece al santo fondatore ed a'suoi discepoli il più favorevole accoglimento. L'abate della Salle che non aveva cappella nella sua nuova casa, si approfittò della vicina chiesa delle Religioso della Croce; ei vi diceva abitualmente la messa e vi conduceva i suoi Fratelli. Le religiose giudicando che quel buon prete, vestito poverissimamente, non potesse essere che un santo, desiderarono d'averlo per direttore spirituale, e intanto si affrettarono a ricolmare d'elemosine la di lui comunità. Spaventato del tempo che la direzione d'un convento di donne era per togliere alla santa impresa cui aveva consacrata la sua vita, l'abate della Salle si rifiutò alle loro sollecitazioni. Ma quel rifiuto non raffreddò l'affezione di quelle buone religiose: esse continuarono le loro carità; i Fratelli non ne potevano avere un bisogno maggiore, perchè avevano perduto tutti i vantaggi che possedevano sulla parrocchia di San Sulpizio

Ed ecco che un'altra volta i maestri, che il credito dell'abate della Chètardie aveva tenuti fermi, intentarono all'abate della Salle un nuovo processo nell'occasione di aver egli trasportate le scuole domenicali nel sobborgo di Sant'Antonio. Ei non giudicò a proposito di difendersi, e nel principio dell'anno 1704, fu emanata una sentenza in virtù della quale le scuole domenicali furono chiuse, l'iscrizione che diceva, *Fratelli delle scuole Cristiane*, tolta, i mobili presi ed il santo uomo condannato all'ammenda, ne'danni, interessi e spese. Dopo questo disastro, ei ritornò nella casa della scuole di San Sulpizio. La comunità non era più sì numerosa: la persecuzione l'aveva obbligato a disperdere in provincia i Fratelli che avevano finito il loro

noviziato: molti novizj l'avevano abbandonato. Una scuola che gli venne affidata nella parrocchia di San Rocco lo mise in grado di non esser più a carico dei Fratelli di San Sulpizio. Non andò guari che ai fu chiamato a Rouen, nella città in cui il primo progetto delle Scuole Cristiane era stato formato dalla pia signora di Maillefer. Egli aveva di già mandato, nel 1705, due Fratelli per diriger la scuola di Darnetal. A Rouen, ad onta della protezione segnalata dell'arcivescovo Colbert e del primo presidente Pont-Carré, lo stabilimento dei Fratelli incontrò delle grandi difficoltà. Gli amministratori dello spedale, non osando fare apertamente resistenza a protettori così potenti, imposero a quei poveri maestri le condizioni più onerose, nella speranza di disgustarli Essi dovevano non solamente tenere scuola, ma servire i poveri dello spedale. Per due anni subirono quel duplice incarico; ma in capo a quel tempo, stanchi dalla fatica, rescissero i loro impegni, amando piuttosto, in quella città, contentarsi delle sole pensioni attribuite ai maestri che continuare a far il servizio dello spedale.

Fu nondimeno in un sobborgo di Rouen che il pio fondatore trovò finalmente, pel suo noviziato, il locale adattatissimo che sospirava da lunghissimo tempo. Era quello la casa di *Sant'Yon*, che aveva un vasto recinto e presentava una piacevole solitudine, quantunque alla porta d'una gran città. Ell'era stata un tempo l'abitazione di *Hauteville;* diversi signori l'avevano posseduta Uno di loro, chiamato *Sant'Yon* a cui era appartenuta fino al 1615, avevagli lasciato il suo nome, facendovi fabbricare una cappella in onore di *Sant'Yon* martire. Madama di Louvois che aveva sentito il suo parente, l'arcivescovo di Reims, Letellier, non parlar dell'abate della Salle che con una singolare stima, si compiacque di affittargli al più basso prezzo un sì bel dominio. Il pio istitutore vi si stabilì co' suoi discepoli nel mese d'agosto 1705, e fu in quel luogo che dopo tante tempeste trovò come un porto sicuro. La casa di Sant'Yon divenne fin d'allora il capoluogo dell' Istituto. Là furono educati i novizj; là ebbero luogo d'allora in poi, durante le vacanze, gli annui esercizj spirituali dei Fratelli, i quali,

sparsi per tutta la Francia, andavano in quell'epoca dell'anno a ritemprare il loro zelo e la loro divozione in degli esercizj di pietà.

Quello stesso anno, sotto gli auspicj del primo presidente della Camera dei conti di Digione, si stabilì in quella capitale della Borgogna una scuola di Fratelli che si accrebbe rapidamente.

Frattanto i maestri di scritto di Parigi tornavano sempre a dire che venivano ammessi nelle scuole gratuite dei figliuoli di genitori abbastanza ricchi per pagare dei maestri. L'abate della Chétardie prese alla fine una misura, la quale, se prima fosse stata presa, avrebbe risparmiato all'abate della Salle molte tribolazioni. Ei fece fare un ruolò di tutti i poveri della sua parrocchia, ed incaricò uno de'suoi vicarj di dar loro un biglietto firmato di suo pugno per certificare la loro indigenza: il che fu puntualmente eseguito. I Fratelli non vi persero nemmeno uno scolare, ed i maestri di Parigi si videro d'allora in poi nell'impotenza di perseguitarli.

Nel 1707, il vescovo di Mende, Piancourt, domandò dei Fratelli al pio istitutore, il quale non potette mandargliene che un solo, contro la regola che erasi fatta di non darne mai meno di due. Il prelato si affrettò di metter all'opera quel buon Fratello; ma non andò guari che reiterò la sua domanda in una lettera nella quale diceva: « I seminari formano i buoni ecclesiastici, ma i buoni mae- « stri danno le prime impressioni della religione e della pietà ».

Poco dopo il vescovo d'Alais, Francesco-Maurizio di Sault, si diresse egualmente all'abate della Salle. Monsignor di Sault, dopo essere stato il capo delle missioni in quel paese tutto protestante ne era stato nominato il primo vescovo. Non ci era forse città in Francia che avesse maggior bisogno dalla città d'Alais, d'una scuola gratuita e cristiana per stabilirvi il cattolicismo per l'educazione dei fanciulli. « Poichè, come diceva il vescovo nella sua lettera diretta al « superiore, noi abbiamo dei predicatori e manchiamo di catechisti ». Il servo di Dio ricevette quella lettera con una gioia indicibile; ei non vedeva nulla di più conforme all'idea del suo istituto che il get-

tare nei cuori dei fanciulli il seme delle verità cattoliche. Ei scelse ciò che vi era di meglio fra' Fratelli. Quei discepoli eletti partirono senza frappor dimora, e nel mese d'ottobre dello stesso anno aprirono una scuola, la quale, a dispetto della cattiva volontà dei dissidenti, divenne ben presto florida. Il vescovo d'Alais ottenne dalla liberalità del re i fondi necessarj pel mantenimento delle nuove scuole, il che fece sì che nel paese furono chiamate *Scuole regie*.

Tutto prosperava allora per l'Istituto. La città di Grenoble domandò essa pure delle scuole. A Parigi, l'abate della Chétardio autorizzò i Fratelli a lasciare la loro piccola ed incomoda abitazione di via Principessa, e prese in affitto per loro, in nome suo, una bella e vasta casa, con giardino, vicino alla barriera di Sèvres. A San Dionigi una pia signorina, madamigella Poignan, stabilì a sue spese una scuola dei Fratelli. Fu in tal guisa che, dal seno della sua solitudine di Sant'Yon, l'influenza dell'umile prete si estendeva per tutta la Francia; ma il cielo riserbavagli ancora moltissime altre prove

La carestia del 1709 lo costrinse a ritornare a Parigi co'suoi novizj. La maggior parte della rendita della casa di Sant'Yon consisteva nelle produzioni del giardino. Quel soccorso divenne insufficiente in un tempo in cui il grano era ad un prezzo esorbitante. Le elemosine che venivano fatte ai Fratelli, nella città di Rouen, erano poca cosa. Per maggiore sventura, all'arcivescovo Colbert era succeduto D'Aubigné, prelato nemico dei Fratelli. Fu dunque necessario per l'abate della Salle d'andare a Parigi ad abitare la nuova casa dei novizj. Ella aveva delle entrate per dodici Fratelli soltanto, e si trovò poco dopo composta di più di quaranta persone. Alcuni Fratelli gli fecero dei rimproveri sulla facilità a ricevere dei novizj, tratti meno da vocazione che dalla speranza di trovar da mangiare. « E'ci co« stano, è vero, rispose egli; ma essi hanno fatta una buona ritirata « che sarà loro vantaggiosa ». Il fornaio rifiutò un giorno di somministrare il pane, perchè non avevano di che pagarlo. Tutta la casa pareva condannata a morir di fame. Il sant'uomo, animato dalla sua

invincibile fiducia in Dio, andò a dire la messa secondo il suo solito. Cammin facendo incontra una persona la cui carità a favor suo pareva esaurita. Quella persona lo interroga; intenerita dallo stato di privazione in cui si trovavano i Fratelli: « Andate in pace, gli disse « ella, ci provvederò io stessa ». In fatti ella si portò alla casa e detto di che nutrire, per parecchi giorni, l'affamata comunità. Finalmente cessò la carestia, e, nel 1710, una ricca raccolta riparò ai mali dell'anno precedente. Allora si stabilirono le scuole di Versailles, le quali vi prosperarono all'ombra della protezione regia.

Nello stesso anno 1710, si stabilirono delle scuole, per mezzo di legati pii, nella città dei Vans, nella Linguadoca, in mezzo a una popolazione calvinista; a Moulins, capitale del Bourbonnais; finalmente a Bologna sul mare.

In quest'ultima città, lo zelo degli abitanti giunse fino a far fabbricare per i Fratelli, una casa sopra un terreno che essi ottennero dalla pietà del re. Il marchese di Colambert, comandante della piazza, tracciò egli stesso il piano della casa. Mancando i materiali, egli impegnò i carrettonai a farne gratuitamente il trasporto, e quella buona gente si portò in quell'opera con uno zelo non meno onorevole per loro che per i Fratelli.

Ecco ora per l'abate della Salle l'umiliazione più dolorosa che lo abbia mai colpito. Un giovine ecclesiastico, tuttora in età minore e che godeva d'un ricco benefizio sotto la tutela di suo padre, propose al superiore di fondare un seminario di maestri per la campagna. Per più d'un anno l'abate della Salle resistè a quelle offerte; finalmente cedette. Una casa fu comprata a San Dionigi dal giovine beneficiato, ma non sotto suo nome Quando il padre giunse a saper la cosa entrò sulle furie. Il figliuolo negò gli obblighi che aveva contratti, e l'abate della Salle, condannato dai giudici ingannati, perse non solamente la casa, sul prezzo della quale aveva pagato 5000 lire coi denari dell'Istituto, ma passò per avere abusato della facilità e dell'inesperienza d'un minore.

Questo accadeva nell'anno 1711. Mentre cercavasi di rovinarlo, di disonorarlo, ei faceva la visita delle case dei Fratelli, nella Provenza, a Avignone, ad Alais, ai Vans, a Mende e ad Uzès. Ei fu ricevuto come un padre, come un apostolo da' suoi discepoli. Tutti i vescovi gli dimostrarono la loro venerazione e gli resero il miglior testimonio della condotta de' suoi discepoli.

La Francia era allora in preda alle querele eccitate dal Giansenismo. In una città, della quale la discrezione de' suoi biografi non tace il nome, la maggior parte degli ecclesiastici erano attaccati a quella dottrina. L'abate della Salle inviolabilmente sottoposto alla Santa Sede trovò in loro dei persecutori. Essi guadagnarono parecchi Fratelli alle loro opinioni; venne pubblicato contro di lui un libello calunnioso; finalmente, dei Fratelli ribellatisi osarono dirgli che aveva fatto malissimo a portarsi in Provenza, poichè non pareva esserci andato che per distruggere in vece di edificare.

Trovandosi prossimo all' Italia, ei concepì l'idea d'andare a Roma a gettarsi ai piedi del sovrano pontefice, e domandargli la conferma del suo Istituto. Dopo aver di già fissato il suo passaggio sopra un bastimento, e mentre era per imbarcarsi per Civita-Vecchia, rincontrò il vescovo della diocesi, il quale gli domandò dove andasse; dietro la sua risposta, il prelato gli disse di ritornarsene a casa, e d'andare a prender possesso d' una scuola che destinava ai Fratelli. Il santo prete obbedì senz'esitare, e non pensò più al suo viaggio. Quella scuola che il prelato voleva fondare non fu allora istituita, per gli artificj delle persone male intenzionate; ma ella lo fu in seguito con parecchie altre.

Allora sperando d'appacificare i suoi persecutori, ei si ritirò in una solitudine. Essi pretesero che avesse abbandonata la sua scuola. Questa voce sparsa in tutte le provincie mancò poco che non perdesse l'Istituto; parecchi Fratelli disertarono la congregazione; ma ben presto i suoi discepoli fedeli ebbero degli avvisi certi sul motivo reale del suo ritiro; essi seppero che dopo aver raccolto delle nuove forze

in un'intima conferenza con Dio, egli avrebbe riprese le redini della sua società. Il sant'uomo lasciò quella specie di romitorio e si trasferì a Mende, non dubitando di non esser ben ricevuto dai tre Fratelli che vi tenevano scuola. Essi non osarono non riceverlo; ma, in capo a tre giorni, uno di loro gli dichiarò che, se pretendeva di dimorarci più a lungo, ei doveva pagare la sua pensione. Il superiore ricevette l'oltraggio senz'aprir bocca, e adorando la mano di Dio che l'affliggeva, andò a rifugiarsi da' frati cappuccini. Dopo due mesi di soggiorno fra quei caritatevoli religiosi, il pio istitutore si trasferì a Grenoble, dove i Fratelli gli dimostrarono non meno cordialità che rispetto. Quel buon padre ammirò la regolarità della casa, nella quale stette come in una solitudine, occupando la stanza più appartata. Egli attendeva alla preghiera e alla contemplazione; nessuno sapeva nella città che ei fosse arrivato. Fu sotto questo rigorosissimo incognito che visitò la Gran Certosa. Quel convento situato a tre leghe da Grenoble era celebre per la vita penitente e nascosta che vi aveva menata un tempo San Bruno ed i suoi compagni. Quel gran santo era stato, come l'abate della Salle, canonico della chiesa di Reims, ed i religiosi avevano l'uso di rendere certi onori a chiunque fosse decorato di quel titolo. Il pio visitatore si guardò bene dal dir qualche cosa; i certosini vedendo un prete vestito molto poveramente, si tennero nei limiti di una civiltà ordinaria. Nondimeno, in capo ad alcuni giorni, l'insinuante affabilità, la dignità de'suoi discorsi lo fecero ben presto trattare con un'attenzione rispettosa. Volevano che vi si trattenesse, e l'onoravano fino alla venerazione: fu quello un motivo per lui di non restar di più. Ei ritornò a Grenoble e seguitò a tenervisi nascosto fino al momento in cui videsi obbligato a sostituire un Fratello assente in una delle scuole. Ei fu veduto allora usare delle cure particolari ai più poveri, ai più rozzi, in una parola a quegli scolari che i maestri sono spessissimo tentati d'abbandonare. Quando il Fratello, di cui disimpegnava l'ufficio, fu tornato, il sant'uomo rientrò nella solitudine; ma erasi troppo mostrato perchè non si sa-

pesse chi ei fosse. Il popolo edificato perchè l'aveva veduto quando conduceva i suoi scolari in chiesa, non parlava più di lui che con ammirazione. I principali abitanti della città andarono a visitarlo, ma con discrezione, ed egli si approfittò della libertà che gli lasciavano di esser solo, per comporre delle nuove opere di devozione. Fu allora che ei ritoccò il libro dei *Doveri d'ùn Cristiano*, e che ne fece una terza edizione.

Le scuole di Provenza cominciarono finalmente a godere della pace ed a rientrare nell'ordine. Ei si astenne dal ritornarvi, per timore che la sua presenza non riscaldasse le menti; ei si contentò di scrivere ai Fratelli per fortificarli con buoni consigli, ed incaricò dei visitatori prudenti e moderati a fare fra loro quello che gli artificj de'suoi nemici avevangli impedito d'operare da per sè medesimo.

Assalito di nuovo da violenti dolori reumatici, ricorse un'altra volta al crudel rimedio di cui aveva già fatto uso. Ei si fece stendere su due sedie, esposto all'azione d'un fuoco vivo e ardente che corrispondeva sulla parte malata. In questa situazione, che rappresentava assai quella di San Lorenzo, tutta la sua occupazione era d'imitare la pazienza di quel santo martire, e di lodare Iddio, come faceva egli, sopra una gratella ardente. Avendo ritrovato di nuovo la salute in quel supplizio, egli andò a passar la sua convalescenza in fondo d'una solitudine chiamata *Permagne*, a quattro leghe da Grenoble. Là, s'incontrò in una pia pastorella, chiamata Luisa, che passava per santa: i più saggi la consultavano. L'abate della Salle le espose i suoi pensieri e le domandò se conveniva che ei si allontanasse pel resto de'suoi giorni dal commercio degli uomini. « La non è la volontà di Dio, gli rispose la pastorella. Non bisogna abbandonar la famiglia della quale vi ha fatto padre: le pene, gli affanni sono la parte che vi è toccata in sorte, e bisogna perseverare in quelli fino alla fine de' vostri giorni ».

Ei ritornò dunque a Grenoble, dove ricevette e fece ricevere

a'suoi discepoli la bolla *Unigenitus:* in quell'occasione ei fu fortunato di segnalare la sua sottomissione verso l'autorità della Chiesa.

Nondimeno la solitudine cui erasi consacrato, aveva i più gravi inconvenienti per l'istituto che era minacciato d'uno scisma. I superiori particolari cercavano di rendersi indipendenti; finalmente, alcuni estranei volevano cambiare tutte le constituzioni della Società, e sostituirne altre che tendevano visibilmente a distruggerla. L'abate della Salle non cessava di ricevere delle lettere su questo proposito; ma, ad onta di tanti motivi di riprendere l'autorità, ei non dava alcuna risposta; il suo scopo era di costringere i suoi discepoli ad eleggere un altro superiore. E' non era soltanto per soddisfare alla sua umiltà, ma vedeva che se non avessero fatta quell'elezione, mentre era vivo, non avrebbero avuta la libertà di farla dopo la sua morte; che sarebbero stati obbligati a ricever per superiore un prete secolare, il che avrebbe cagionato probabilmente la caduta dell'Istituto. I suoi discepoli più zelanti rifiutarono constantemente di dargli un successore. I più anziani si riunirono per dirigergli in comune una lettera, datata del 1° Aprile 1714, nella quale essi lo pregavano umilmente, e gli *ordinavano* per parte del corpo cui aveva promesso obbedienza, di prendere subito cura del governo generale della *Società*.

Questa parola: *ordiniamo*, era assai forte per parte dei buoni Fratelli di faccia al loro superiore. Il sant'uomo, lungi dall'adirarsene, la lesse con rispetto come se fosse venuta da Dio stesso; ei si sottomise e abbandonando Grenoble, partì per Parigi. Passando da Lione, egli andò a pregare nel luogo dove San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, era morto. A Digione, trovò le scuole in stato florido. Ritornato a Parigi, il 10 agosto, ei pregò novamente i suoi Fratelli di dargli un successore; essi rifiutarono la sua dimissione. Costretto d'arrendersi al loro desiderio, ei conservò il titolo di superiore; ma a grande loro mortificazione, non ne fece quasi alcuna funzione, ed incaricò il Fratello Barthélemy del particolar andamento degli affari dell'Istituto, dispensandosi anche di guidare la casa in cui

era. Ei si contentava di dir la messa ai Fratelli, di confessarli e di fargli, nelle domeniche e feste, un'esortazione religiosa: ei passava tutto il resto del tempo in camera sua, occupato a pregare, nello studio della Sacra Scrittura e dei Santi Padri, e a comporre diversi opuscoli ad uso de'suoi fanciulli.

Il momento giunse in cui la Francia, e particolarmente l'Istituto dei Fratelli, fecero una gran perdita nella persona di Luigi XIV (1715). La morte di quel pio monarca fu causa di cambiamenti che portarono l'abate della Salle a far ritornare i suoi novizj a Sant'Yon. L'abate della Salle li seguitò in quel luogo che aveva per lui tanto incante. Quantunque ei non si mischiasse più del governo, non potette far di meno di non darsi le cure più assidue per i novizj. Ei li amava teneramente, e vedeva d'altronde nella buona direzione della loro primaria istruzione tutto l'avvenire della congregazione.

Verso la metà dell'anno 1716, il Fratello Barthélemy gli rappresentò che sarebbe stato conveniente che visitasse gli stabilimenti di Calais e di Bologna. Il sant'uomo partì, ma ritornò subito che ebbe adempiuto al suo ministero: ei sentiva avvicinarsi la sua fine e non temeva altro che morir superiore. Ei paventava che allora non si forzassero i Fratelli ad accettarne uno che non fosse del loro corpo. Questa convinzione lo determinò ad abdicare novamente. A tal effetto ei riunì i Fratelli di Rouen e di Sant'Yon, e, parlando loro, da padrone assoluto, gli notificò l'irremovibile sua volontà. Egli insistè sulla sua età avanzata, sulle fatiche sofferte, e particolarmente sugl'inconvenienti di un nuovo rifiuto dettato dalla loro affezione per lui. Fece loro sentire che era per l'avvenire imprudente di non volere ascoltare che quell'affezione. Gl'intraprendimenti de'suoi nemici, i di cui intrighi avevano fatto proporre de'superiori ecclesiastici a diverse case dell'Istituto, furono argomenti tali ai quali i Fratelli finalmente si arresero. Tutti si accordarono a nominare il Fratello Barthélemy per andare a disporre i Fratelli delle diverse case all'elezione di un nuovo superior generale (dicembre 1716). Ritornato che fu, i Fratelli

che avevano voce in capitolo, riunitisi a Sant'Yon, il giorno della Pentecoste dell'anno 1717, riunirono tutte le loro voci per nominare il Fratello Barthélemy. « Ei lo merita, disse il pio istitutore: è molto tempo che ne disimpegna le funzioni ».

Alcuni giorni dopo, l'abate della Salle ed il nuovo superiore procederono alla cerimonia del rinnovamento dei voti; quindi il fondatore s'incaricò di rivedere la regola dell'Istituto e la mise nello stato in cui ell'è tuttora. Quella regola obbe allora il suffragio degli ecclesiastici e dei religiosi più competenti in quella materia: ella ha in oltre a favor suo la sanzione d'un secolo e più d'esperienza.

Nondimeno il Fratello Barthélemy, pieno di rispetto pel padre dell'Istituto, non faceva niente d'importante senza consultarlo. Il cielo benedì l'umiltà di quel degno discepolo: la pace e l'unione regnarono sotto il suo governo vigilante e saggio.

Negli ultimi tempi della sua vita, l'abate della Salle aveva ereditato un legato considerevole. Con quella somma alla quale si unirono ampie carità, ebbe la soddisfazione di procurare al suo Istituto la proprietà intiera della casa di Sant'Yon. Per quest'affare, ei fece per ordine del Fratello Barthélemy un ultimo viaggio a Parigi. Ei vi dimorò dal 1.° ottobre 1717 fino al mese di marzo 1718, alloggiando nel seminario di San Niccolò del Chardonneret, dove ei fu un modello ai giovani ecclesiastici, per la sua puntualità ad assoggettarsi a tutte le pratiche della casa. Partendo da Parigi, ei disse addio ai Fratelli come non dovesse più rivederli; quindi, ritornato a Sant'Yon, ei non si occupò d'altro che del pensiero della morte. Ei vi visse più ritirato che mai, e compose alcune operette spirituali, e fra le altre: la *Spiegazione del Metodo d'Orazione.*

In mezzo a quella vita pacifica, egli aveva ancora le sue tribolazioni. Un Fratello laico, il di cui ministero eragli indispensabile, lo trattava giornalmente con ruvidezza ed insolenza. Gli rimproverava d'essere a carico della casa, e gli faceva sentire che sarebbero stati beati d'essere sbarazzati della sua persona Il sant'uomo sopportò

quegli oltraggi, per più d'un anno, senza lagnarsi, e non si sarebbe mai saputo, se, dopo la morte dell'abate della Salle, il Fratello laico, perseguitato da'suoi rimorsi, non avesse confessato il suo fallo.

Un'ultima persecuzione era per colpire il pio istitutore. L'arcivescovo di Rouen, d'Aubigné, sempre più prevenuto contro di lui, gli tolse tutti i poteri che possedeva, anco rispetto a'suoi discepoli. E'fu due giorni prima che morisse, nel letto di dove ei non doveva mai più alzarsi, che l'abate della Salle ricevette quella decisione, e l'ecclesiastico che gliela notificò lo fece senza usar riguardo alcuno. Quella disonoranza non fu nota: il santo prete sentendosi presso alla morte, la tenne segreta, per prudenza, per impedire i bisbigli che avrebbe eccitati nella comunità. La vigilia della sua morte, dopo aver ricevuto i Sacramenti, diresse le sue ultime parole ai Fratelli raccomandando loro di esser sottoposti alla Chiesa, « *di disimpegnare il loro impiego con zelo e disinteresse, di stare fra loro intimamente uniti, e d'avere una cieca obbedienza verso i loro superiori* ».

Queste raccomandazioni produssero i loro frutti, poichè i Fratelli si sono sempre condotti in correspettività di quelle: così, oggi, a dispetto di tante rivoluzioni e tempeste politiche, il loro Istituto è più che mai utile ed in stato florido.

Il giorno dopo, il Fratello superiore, testimone de'suoi patimenti, gli domandò se ei non accettava con gioia le pene che soffriva: « *Sì*, rispose il santo prete, *adoro in ogni cosa la volontà di Dio a riguardo mio* ». Queste furono le sue ultime parole; cadde pochi istanti dopo in agonia e spirò, il 7 aprile 1719, in età di 78 anni.

L'elogio dell'abate della Salle trovasi nei particolari della sua vita così utile e così angustiata I difetti che gli avevano rimproverato degli uomini prevenuti o nemici, l'ostinazione, la durezza e l'imprudenza, non erano che una fermezza invincibile, una decisa convinzione che soltanto un sistema austero poteva fondare e mantenere un ordine religioso, finalmente una fiducia maravigliosa nelle vedute della *Provvidenza*. Quest'uomo sì positivo nel suo pio entusiasmo, non

è stato soltanto prezioso alla religione co'suoi lavori, ei lo è stato a tutta l'umanità, con lo stabilire su delle basi non periture ed universali la buona istruzione dei figli del popolo.

Il suo corpo fu sotterrato nella chiesa della parrocchia di San Severo, a Rouen. Quindici anni dopo, la cappella della casa di Sant'Yon essendo terminata, fu aperta la sua sepoltura: si trovarono le ossa intatte, e la loro traslazione ebbe luogo a Sant'Yon, in mezzo ad un gran concorso di popolo.

Lo spirito con cui quel grande ed abile superiore aveva animato il suo Istituto andò continuando nella condotta de'suoi successori.

Il timore d'eccedere anche di più di qnel che non abbiam fatto i limiti ordinarj delle nostre notizie, c'interdice d'entrare in delle particolarità sull'amministrazione di quei degni superiori, che tutti sono stati, per stato come per carattere, degli Uomini Utili!... Contentiamoci d'aggiungere che sotto fra Timoteo, terzo superiore, l'Istituto dei Fratelli ottenne dal re Luigi XV, nel 1724, le lettere patenti che gli assicurarono un'esistenza legale o la proprietà definitiva della casa di Sant'Yon; quindi, l'anno dopo, le bolle pontificie, con le quali il papa Benedetto XIII approvò le regole dell'Istituto e lo mise nel numero degli ordini religiosi. Così furono realizzati i voti più cari dell'abate della Salle.

C. Durozoir scr. — F Berti trad.

LUIGI XII

IL PADRE DEL POPOLO

orse non è impossibile di annoverare fra i beneficj di Renato d'Anjou d'aver contribuito, col suo esempio, a dare ai Francesi uno dei loro migliori re, il Padre del Popolo!

Luigi II d'Orléans, il quale, alla morte di Renato (1480) aveva diciotto anni, ne aveva ventuno alla morte del re Luigi XI (1483). È certamente permesso di credere che il contrasto negli ultimi momenti di quei due principi di caratteri sì opposti, fra il rammentar con cordoglio la memoria del buon Renato, e la gioia de'Francesi liberati da un tiranno, abbia commosso il giovine duca, i cui costumi non erano irreprensibili; ma il cui cuore era buono. Fin d'allora, chi sa che ei non facesse la scelta del modello che avrebbe imitato se avesse dovuto un giorno esser re. Comunque sia, quindici anni dopo (1498) Luigi d'Orléans doveva dare, come uno dei migliori imperatori di Roma, il raro spettacolo d'un principe divenuto saggio e virtuoso a datare dal suo inalzamento al potere sovrano.

LUIGI XII, RE DI FRANCIA

Carlo duca d'Orléans primogenito di Luigi I e di Valentina Visconti, nipote del re di Francia Carlo V il Saggio, prigioniero degl'Inglesi fin dalla giornata d'Azincourt (1415), non fu liberato dalla prigionia (1440) che per protezione del figlio dell'assassino di suo padre, da Filippo-il-Buono, terzo duca di Borgogna del celebre ramo dei Valois. Questo principe fece sposare al duca Carlo, in terze nozze, la sua nipote, Maria di Clèves, e da questo matrimonio nacque a Blois, il 27 giugno 1462, un figlio che fu tenuto al sacro fonte e chiamato Luigi, dal nuovo re, Luigi XI, che era succeduto a suo padre Carlo VII (1461).

Luigi II d'Orléans, di tre anni, perdette suo padre, il duca Carlo, poeta distinto per quel tempo, uno dei creatori della poesia nazionale francese, in nulla inferiore a Villon celebrato da Boileau. Fa meraviglia di non trovare il nome di Carlo d'Orléans neppure citato dall'autore dell'*Arte poetica*!

Maria di Clèves, che il biografo San Gelais rappresenta come un modello di beneficenza e nel tempo stesso di tenerezza materna, mentre che Sismondi ne parla come d'una madre snaturata (1), restò incaricata della cura dell'educazione e dell'istruzione del suo unico figlio. « La buona Dama, Madama d'Orléans, dice San Gelais, allevò il giovine duca suo figlio sì dolcemente che non sarebbe stato possibile il far di più: e quando egli ebbe sei in sette anni, gli fece insegnare le lettere, nelle quali molto profittò come fu manifesto. Poichè credo che pochi o nessuno del suo stato, nè molti di minore si trovino, che siano così grandi istorici come egli è, e che s'intendano meglio di ogni e qualunque cosa di che si parli alla sua presenza.

(1) Istoria dei Francesi, *tomo* XV, *pag.* 61 *e* 62.

E quando fu più avanzato in età, ella lo fece istruire e addottrinare da saggi e virtuosi gentiluomini i quali li mostravano tutte le cose virtuose ed oneste. Egli andava in campagna, e a caccia, per assuefarsi a cavalcare; e ne seppe tanto di quei piaceri che in poco tempo avrebbe dato lezione a tutti gli altri. E quando giunse all'età di sedici e diciassette anni, egli era il miglior saltatore, lottatore, e giuocatore di palla che si potesse trovare, buon arciere, e quel che più è, il miglior cavallerizzo e quello che sapesse meglio maneggiare e condurre un cavallo, ed il più destro armigero che si potesse vedere... Ed è da notarsi che in tutti i suoi giuochi e sollazzi di gioventù, egli era più dolce, grazioso e benigno del più infimo della compagnia, e non vi era nessuno che tanto temesse di far cosa che dispiacesse o recasse noia a chiunque povero gentiluomo fosse.... (1) ».

L'educazione del principe non era fornita quando fu ammogliato suo malgrado e ad onta della madre, per ordine del re suo compare, cui nessuno avrebbe osato resistere, dice il biografo « veduto l'uomo che egli era ». Il duca non era ancora giunto al suo quindicesimo anno, e Giovanna, sua sposa, seconda figlia del re, non aveva che dodici anni, piccola e contraffatta; bella di volto secondo la Trémoille; nera e bruttissima, secondo altri istorici. Quest'unione forzata non fu felice: l'inalterabile dolcezza di Giovanna non le potè conciliare l'affetto dello sposo. Morto Luigi XI (1483), il duca d'Orléans il quale, forse per prudenza, era apparito fin allora tutto occupato di caccia e di piaceri, disputa la reggenza alla Dama Anna di Beaujeu, figlia maggiore del fu re e degna di suo padre, che ricevette dal giovine duca l'ingiuria, che le donne perdonano il meno facilmente, quella d'un amore disprezzato. Non avendo ottenuto dagli Stati di Tours (1484) che i vani onori della presidenza del Consiglio e « ventiquattromila franchi di pensione », il duca di Orlèans, perseguitato

(1) Istoria di Luigi XII, *di Giovan di San Gelais, Parigi, ediz. di T. Godefroy*, 1622, *pag* 31 *e* 32.

da madama di Beaujeu, si ritira alla corte di Francesco II, duca di Brettagna, e comincia la guerra civile. Ei dà delle prove luminose di bravura piuttosto che d'abilità alla giornata di Sant'Aubin del Cormier (1488), ove è battuto e preso da La Tremoille. Quel generale dopo aver ammesso alla sua tavola col duca d'Orléans parecchi gentiluomini attaccati al partito di quel principe e fatti prigionieri con lui, li fa strascinare, dopo il pranzo, fuori della sala del festino e metter a morte quasi sotto gli occhi del loro capo. Il duca di Orléans, sotto buona guardia, è condotto di prigione in prigione, a Sablé, quindi a Lusignano, a Meun sopra Yèvre, e finalmente nella torre di Bourges. Per trar saviamente partito dalla perdita della sua libertà, il duca aveva l'esempio dei venticinque anni di cattività di suo padre: le lettere e sopra tutto lo studio dell'Istoria gli furono di consolazione. « Come principe magnanimo, ei prese tutto in buon grado e vinse l'avversa sorte con la virtù della pazienza, e trasse profitto dalla disgrazia avvenutagli. Poichè, quantunque per l'innanzi ei fosse buono e grand'istorico, pure si dette la pena di esaminare a fondo durante quel tempo degli utili ed immensi volumi di libri, dai quali trasse moltissimo vantaggio, ed ebbe in seguito maggior esperienza di provvedere ai grandi affari che gli sopravvennero ». Dopo tre anni di cattività, il duca d'Orléans (1491) fu levato di prigione dal suo cognato, il re Carlo VIII in persona, il quale dopo essere stato « sempre governato, volle esser padrone di sè medesimo ». Pochi mesi dopo (1491), il re Carlo VIII in età di ventun'anno, sposava Anna di Brettagna, in età di quindici anni; unica erede di Francesco II suo padre, morto poco tempo dopo la battaglia di Sant'Aubin (1488). L'età di quella principessa rende assurda la favola dei suoi primi amori col duca d'Orléans. Se la riconciliazione fu durevole tra il prigioniero di Bourges e la dama di Beaujeu, divenuta duchessa di Borbone, essa fu sincera almeno per parte del principe: la sua fedeltà e la sua devozione al re Carlo VIII non si smentirono mai. Durante la gloriosa e vana spedizione di quel giovine conquistatore di Napoli,

gli esordj militari di Luigi d'Orléans in Italia non furono felici. Ritenuto in Asti da una febbre ostinata, ei non era ancora ben ristabilito quando ebbe a difendere la città di Novara (1495), con una debole guarnigione contro le due armate di Milano e di Venezia. La pace mise fine a quella lotta ineguale. Tre anni dopo il suo ritorno in Francia, Carlo VIII scese nel sepolcro in cui suo figlio Carlo-Orlando l'aveva preceduto (1495-1498). Legittimo erede della corona, Luigi XII fu riconosciuto re senza opposizione. Il nuovo re domandò che fosse dichiarato nullo il matrimonio già da lui contratto, lo che per particolari ragioni gli venne accordato. La sventurata Giovanna di Francia è sacrificata: ella si ritira a Bourges, nel convento che fondò per le religiose dell'Annunziata: ella vi morirà in odor di santità (1505). La Brettagna non sarà più separata dalla corona di Francia: il re Luigi XII, dichiarato libero per decreto del divorzio, sposa nella città di Nantes (7 gennaio 1499), la giovine e bella vedova di Carlo VIII, nove mesi, nè più nè meno, dopo la morte di quel principe (7 aprile 1498).

L'Istoria delle guerre del re Luigi XII non ha da reclamare un posto in questa notizia in cui ci si propone prima di tutto di ricordare quello che questo principe ha fatto di bene. Quelle spedizioni d'Italia, sempre miste di fortunati successi e di rovesci di fortuna; il Milanese due volte ripreso e perduto; il regno di Napoli riconquistato a prezzo di due armate francesi per restare finalmente in potere di Ferdinando-il-Porfido, detto *il Cattolico*; Genova gastigata; Venezia umiliata alla giornata d'Agnadello; ma il belligero papa Giulio II suscitando la *Santa-Lega*, e gli Svizzeri, per la prima volta che sarà anco l'ultima, invade il territorio francese: tutte queste vicissitudini di vittorie e di disastri non sono, per la memoria di Luigi XII, un soggetto di rimprovero che non possa ammettere scuse: fu questo il tributo che il buon re pagava alla foga del suo tempo. Rifiutare assolutamente di far la guerra, anco quando la naziono ne esprime altamente il voto, e ciò, per prevenire le calamità che la guerra si strascina dietro, è

un esempio che i re di Francia hanno raramente dato: è questo il solo genere di coraggio che sia mancato fra le virtù di Luigi XII.

I tratti caratteristici di quel buon re, sono: il perdono delle ingiurie, l'ordine e l'economia negli affari pubblici come negli affari privati; un grande zelo per la giustizia, e finalmente, quello che era la sorgente di ogni bene sotto quella sovranità paterna, un vivo e sincero amore per quel povero popolo delle campagne e delle città, sì infelice da tanti secoli, sì oppresso dai grandi e sì disprezzato da'suoi re, da San Luigi in poi! L'amore di Luigi XII pel popolo gl'inspirò diverse belle parole, sempre seguite d'effetto.

Il duca d'Orléans amava di parlare e parlava bene. In tutti i tempi, gli uomini sono stati premurosi di raccogliere e ripetere le prime parole nelle quali si spera sempre di trovare il presagio di tutto un regno. Il prigioniero di Bourges, montando sul trono, disse: « il re di Francia non vendica le querele del duca d'Orléans », e mantenne lealmente la sua parola; la duchessa di Borbone (Anna di Beaujeu) e la Trémoille ne potettero fare buona testimonianza. E'non è pertanto da credersi, che la memoria dell'orribile banchetto di Sant'Aubin del Cormier si fosse scancellata così presto!

Il duca d'Orléans era molto economico e di « buon maneggio ne'suoi affari privati », secondo le espressioni di San Gelais, che non teme di lodare quel principe « d'aver avuto sempre, non ostante le grandi spese che faceva, del danaro da parte in gran copia ». Fu per questo che potè metter fuori, de'suoi risparmj, i quarantacinque mila franchi che costarono i funerali del re suo predecessore, di cui trovò il tesoro intieramente esaurito. I cortigiani che non amano in un principe che la facilità a dare, tacciarono ben presto d'avarizia la saggia economia del re. « Desidero piuttosto, disse questi, far ridere i cortigiani della mia avarizia, che di far piangere il popolo, con le mie profusioni! » A Parigi, su'teatri grossolani di quell'epoca, le satire non erano risparmiate al re per la sua *sete d'oro!* A coloro che lo incitavano a punire quei commedianti: « Essi possono, diceva egli,

insegnarmi delle verità utili; lasciamo che si divertano... » Ma aggiungeva « purchè non parlassero della regina sua moglie in qualunqua si fosse modo; altrimenti gli avrebbe tutti fatti impiccare ». La soppressione del diritto di « fausto avvenimento » e la diminuzione delle imposizioni rispondevano vittoriosamente a tutti quegli insulti, e non fu solamente nell'esordio del suo regno, per conciliarsi una popolarità momentanea, che il successore di Carlo VIII e di Luigi XI diminuì le imposte. Anco dopo i più grandi disastri delle sue armate d'Italia, il re non volle mai aumentare le imposizioni. Negli ultimi anni del suo regno che furono i più infelici, ei volle piuttosto ipotecare una parte de'suoi dominj (1513).

È stato reso un grand'onore a Giorgio d'Amboise che ebbe gran parte nel bene che volle e che fece Luigi XII: questo principe ripeteva spesso: « Non c'è che Giorgio ed io che amiamo sinceramente la Francia ». D'Amboise che fu ventisette anni l'amico, e dodici anni il primo ministro di Luigi (1498–1510), si fece amare come il re suo padrone, senza però interdirsi, quando la circostanze l'esigevano, una giusta severità. I primi tempi del regno di Luigi XII non furono esenti d'agitazioni: l'università di Parigi ebbe la sua sollevazione popolare, per difendere dei privilegj il cui abuso soltanto trovavasi vulnerato. La fermezza del re e del suo ministro ebbe ben presto represso la turbolenza delle scuole.

Luigi XII è con San Luigi al primo grado dei re francesi grandi facitori di giustizia. L'istorico Sismondi che non ha riguardi pel nemico della sfortunata Pisa, riconosce nelle ordinanze di Luigi XII un pensiero organizzatore di cui crede che il cancelliere Guido di Rochefort possa rivandicare una parte. Comunque sia, gli editti per l'erezione dallo Scacchiere di Normandia in Parlamento (1499) e per lo stabilimento del Parlamento di Provenza (1501), e le due ordinanze di Blois, la prima, resa col concorso di un'Assemblea di Notabili, per la riforma della giustizia (1498), a l'ultima, per la compilaziona e pubblicazione della leggi della Prevostura e Viscontea di Parigi (1510),

fanno epoca nella legislazione francese. I Francesi furono debitori a quest'ultima ordinanza della prima raccolta stampata e pubblicata (1515) delle usanze generali della Francia, e la nazione fin d'allora potette conoscere a quali leggi era sottoposta. San Luigi aveva amministrata la giustizia sotto la pacifica ombra degli alberi di Vincennes: un istorico di Luigi XII lo rappresenta, durante i suoi rari e brevi viaggi a Parigi, che si trasferisce frequentemente al palazzo di giustizia, salito sulla sua muletta, senza seguito e senza farsi annunciare; che prende posto fra'giudici, che ascolta le difese ed assiste alle deliberazioni guardandosi bene dall'influenzarle. Due cose lo desolavano: la prolissità degli avvocati e l'avidità dei procuratori: egli aveva in orrore i cavilli e le professioni che essi arricchivano.

Fin dal principio del suo regno, Luigi XII dette un grand'esempio di tolleranza religiosa. Nei cantoni più selvaggi del Delfinato, i Vodesi, abitanti di alcune vallate delle Alte-Alpi, conservavano le dottrine per le quali da quasi tre secoli quelle famiglie erano in preda alle persecuzioni dirette contro gli Albigesi. Le lagnanze di quelle povere genti che i signori volevano spotestare dei loro beni, come eretiche, pervennero fino al re, il quale incaricò il vescovo di Sisteron, suo confessore, di visitare que' montanari. Il vescovo dichiarò che aveva trovato quelle popolazioni « ferme nella legge divina e credenti nella fede cattolica », e, per ordine del re, furono lasciate tranquille. Sotto il regno seguente, le persecuzioni dovevano ricominciare con furore.

Luigi XII, la cui educazione era stata tutta militare, amava il soldato, ma non fino a sacrificargli il popolo. Durante quel regno, la milizia fu sottoposta alla disciplina più severa, almeno sulle terre di Francia. San Gelais ne parla, come giudice del gran cambiamento che erasi operato da un regno all'altro. « Egli ha fatto (il re Luigi XII) un altro bene particolare, così grande che nessuno de' suoi predecessori non ne fece mai più di simile, per aver tolto le rapine che la milizia soleva fare sul paese... »

Tanti beneficj avevano di già rinnovata la faccia della Francia

nell'ottavo anno del regno di Luigi XII, quando furono adunati gli stati di Tours (1506), di cui l'oratore, Tommaso Bricot, canonico di Nostra-Donna, e primo deputato di Parigi, dichiarò che il re dovesse esser chiamato il *Padre del Popolo*. Quel soprannome fu accolto dalle acclamazioni dell'assemblea; il re ne fu tanto commosso che non potè far di meno di non piangere. Il canonico Bricot gettandosi in ginocchioni e tutta l'assemblea avendo fatto lo stesso, sollecitò supplicando il re, pel bene del regno, di dare in matrimonio a suo nipote Francesco d'Angoulême, madama sua unica figlia (1506). Quantunque la mano di quella principessa fosse stata promessa a Carlo d'Austria (in seguito Carlo Quinto), il re cedendo a' voti de' suoi sudditi, ruppe il troppo famoso trattato di Blois, rinunziando a quella promessa di matrimonio a dispetto della resistenza o di tutte le preghiere della regina. « Quanto alle lodi ei le accettava, diceva, come venienti da Dio, e che se fin allora aveva fatto bene, desiderava anco di far meglio ».

Ei mantenne la parola e per i nove anni che tenner dietro a quella bella giornata, giustificò il titolo che aveva ricevuto. « Ad onta delle disgrazie della guerra, dice San Gelais, non c'era mai stato regno di nessun altro in cui si fosse vissuti così bene come nel suo ». Claudio di Seyssel, vescovo di Marsiglia, uno dei consiglieri di Luigi XII, ha descritto così quel bel tempo: « La popolazione, ei dice, fu più numerosa di quello che lo fosse stata mai. Le città si arricchirono di fabbricati; i sobborghi s' ingrandirono; le lande ed altri luoghi incolti, si coltivarono. I pedaggi, le gabelle, le cancellerie ed altre entrate consimili aumentarono di due terzi sul regno precedente ». Ei parla in seguito dell'agiatezza generale, del benessere che spandevano il commercio e l' industria saviamente incoraggiti. « Non si fa più, prosegue egli, case sulla strada che non abbiano botteghe per mercanzie o per arti meccaniche, ed i mercanti fanno ora minor difficoltà d'andare a Roma, a Napoli e a Londra, che non ne facevano una volta per andare a Lione... »

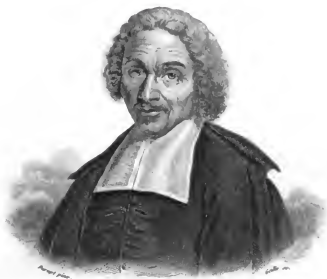
Luigi XII amava le lettere, le scienze e le belle-arti; chiamò o ritenne in Francia Leonardo da Vinci. Egli arricchì la sua biblioteca di Blois di quelle dei re di Napoli e dei duchi di Milano, conquistate con le armi francesi, e le sue abitudini d'economia non lo impedirono d'incaricare i suoi ministri alle corti estere di comprare per lui quello che trovavano di migliore. Egli amava la lettura: il suo autore favorito era Cicerone, di cui rileggeva continuamente i trattati dei *Doveri*, dell'*Amicizia* e della *Vecchiezza*.

La morte avendogli rapito il suo amico, Giorgio d'Amboise (1510), e la sua diletta sposa, Anna di Brettagna (9 gennaio 1514), Luigi XII non doveva sopravvivere lungo tempo a quest'ultima. Prima che spirasse l'anno, il re in età soltanto di cinquantadue anni, ma indebolito dalle malattie, e colpito da una caducità precoce, sposava, in terze nozze, la sorella di Arrigo VIII, la bella Maria d'Inghilterra, che aveva soli sedici anni, l'11 ottobre 1514.

Ei rese l'ultimo sospiro a Parigi, il 1 gennaio seguente (1515), nel palazzo delle Torricelle. « Quando i *Campanai dei Trapassati* andarono per le strade con i campanelli, sonando e gridando: *il buon re Luigi, il Padre del Popolo, è morto:* fu una desolazione tale in Parigi, che non era mai stata veduta alla morte di nessun altro re, ed il dolore non fu minore nelle altre città e nelle campagne ».

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad

N. B. La medaglia d'argento la cui incisione è stata qui riprodotta, col processo di Collas, fu gettata a Lione nel 1499, *Felice Ludovico regnante duodecimo Cesare altero gaudet omnis nacio* (sic) » Sotto il regno felice di Luigi XII, tutta la nazione gode di un altro cesare ».

IL DUCA ARRIGO

UN BENEFATTORE

DEGLI ARTIGIANI FRANCESI NEL XVII SECOLO

Nella storia di Francia, e nello stesso secolo, trovansi due personaggi in possesso del medesimo soprannome di Buon Enrico: un gran re ed un artigiano. Fin da principio della nostra fondazione il *Buon Enrico* re prese posto nella nostra raccolta: oggi è il *Buon Enrico* artigiano fondatore d'una confraternita di uomini laboriosi e caritatevoli, consacrati alla pratica di tutte le virtù dei primitivi Cristiani, e sopra tutto osservante quella comunanza di lavori e di beni, cui i saggi tentati da degli entusiasti de' nostri giorni non hanno avuto un gran buon successo!

IL BUON ENRICO.

Verso gli ultimi anni del regno di Enrico IV di Francia, uno dei figliuoli d'una povera famiglia d'artigiani del Belgio, Enrico-Michele Buch, cui la carità farà sopracchiamare anco il *Buon Enrico*, nacque ad Erlon, città del ducato di Luxembourg, nella diocesi di Trèves.

Fino dalla sua infanzia ei mostrò una grande inclinazione alla pietà, ed anco una solidità ed una vivacità di spirito straordinarie. I suoi genitori gli fecero imparare il mestiere di calzolaio. Unendo una fervente pietà all'amore del lavoro, egli era divenuto, fatto che ebbe il suo noviziato, il modello del buon operaio e del buon cristiano... Quando fu padron di sè stesso, ei volle adempire in tutta la loro estensione questi due grandi precetti del Cristianesimo, « l'Amor di Dio e del prossimo ». Ei scelse ad esempio i due santi protettori del suo mestiere, Crispino e Crispiniano (San Crespino e San Crespiniano), quei due giovani patrizj che si erano spogliati della toga romana, per farsi artigiani, andando per il mondo a praticare la carità e ad annunziare la parola di vita. Egli aveva per essi una divozione straordinaria. Fu dunque per lui una gran gioia, quando in seguito fu chiamato a Soissons dove erano conservate le reliquie di quei due santi, protettori di quella città antica e celebre. Ei risolse d'andare, ad esempio loro, di città in città, lavorando del suo mestiere, per guadagnare delle anime a Dio e per soccorrere gl' infelici.

Siccome la sua professione l'aveva messo in relazione con i Garzoni ed i Lavoranti calzolai, ei si applicò più particolarmente a conoscere i loro bisogni spirituali e temporali, insinuandosi nel loro spirito con una maravigliosa dolcezza, e non abbandonandoli fin tanto che non li avesse condotti alla pratica dei loro doveri. Ei gli esortava sopra tutto a servire con una gran fedeltà i maestri che gl' impiegavano.

Dio aveva così abbondantemente diffuso nel cuore di quel buon artigiano il suo divino spirito e la sua carità, che pareva che la Provvidenza divina avesse mandato quell'uomo in mezzo al mondo, come un padre in mezzo alla sua famiglia, per ascoltare i lamenti, esaminare le miserie, e sollevare le pene di tutti i poveri e di tutti gli afflitti. Ma siccome il prodotto delle sue giornate era troppo piccolo per la grandezza e l'estensione della sua carità, quantunque solo facesse tanto lavoro quanto ne avrebbero potuto fare due altri, come l'hanno

dichiarato i Fratelli ed altri testimonj oculari, ei risolse d'impiegare anco le intiere notti al lavoro, per meglio aiutare i membri afflitti di Gesù Cristo. Perciò Iddio lo benediva di tal maniera che pareva che quel capitale fosse inesauribile, e ciò faceva la sorpresa di tutti quelli che lo conoscevano, non potendo comprendere come il guadagno di un povero calzolaio potesse bastare a tante carità.

Il suo zelo immenso non poteva rinchiudersi nelle provincie del Luxembourg e del paese Messin. La Provvidenza che lo destinava a più grandi cose lo condusse a Parigi, perchè trovasse «in quel mondo in piccolo» l'occasione di sodisfare il suo zelo, e di mostrare tutto quel che può fare un povero artigiano con la carità sostenuta dalla fiducia in Dio.

« Essendo arrivato, dice il suo istorico, a Parigi, dove vedesi un concorso di ogni sorta di nazioni, dove s'incontrano tutti i generi di spirito, dove si fanno un'infinità d'affari, dove appariscono tutte le specie di vanità, di miserie, di ricchezze e di bisogni, di divertimenti e di pene, che dissipano la maggior parte delle menti, e che rilassano ordinariamente il coraggio delle persone più virtuose, ei sentissi crescer di zelo e raddoppiar di fervore. Ei continuò quel che aveva incominciato nel suo paese natale e nelle città circonvicine, dandosi a vedere ed a conoscere i Garzoni ed i Lavoranti calzolai che si trasferiscono a Parigi da tutte le parti. Così nel medesimo secolo in cui il beato Giovanni di Dio cercava in Spagna i poveri malati abbandonati nelle stalle e per le strade, caricandoli sulle sue spalle e portandoli negli spedali, il Buon Enrico andava cercando in Parigi i poveri garzoni calzolai ed altri indigenti malati o del corpo o dell'anima. Egli andava nelle botteghe, nelle case e nelle piazze pubbliche ad esortarli; istruiva gl'ignoranti, consolava gli afflitti; trovava da impiegare presso i maestri gli uni, forniva agli altri gli utensili necessarj per il loro mestiere; procurava delle elemosine a quelli caduti in miseria, o che in tale stato erano per decrepitezza, ed a coloro cui le infermità rendevano incapaci al lavoro. Ei continuava e rad-

doppiava anco in Parigi i suoi sforzi e le sue astinenze per soccorrerli: procurava a favore dei più malati, alcuni letti agli spedali ed altrove. Le domeniche e le feste, li riuniva nei luoghi di lavoro o vicino ai sobborghi, in mezzo ai campi; e, mettendosi sopra un mucchio di pietre, li esortava secondo i loro bisogni e secondo il suo potere. Le parole che ei diceva erano loro così piacevoli, che quei garzoni lo seguitavano in bande da tutte le parti senza stancarsi d'ascoltarlo; essi non parlavano che di lui, e, se erano nelle botteghe quando passava di per le strade, uscivan fuori per vederlo, e per mostrarselo gli uni agli altri, come un oggetto d'ammirazione e di consolazione a tutti quelli del mestiero.

Esisteva allora nei lavoranti che facevan pratica, una folla d'usi superstiziosi ed anco sacrileghi, che il Buon Enrico pervenne a fare abolire a forza di zelo e di perseveranza. Quattordici dottori della facoltà di teologia di Parigi (1645-55) e l'arcivescovo di Tolosa (1651), gli prestarono a questo effetto l'appoggio delle loro censure e sentenze.

Da moltissimo tempo gli operai che lavoravano presso i Maestri-Calzolai formavano due classi: i *Lavoranti* che facevan pratica ed i *Garzoni*. Quantunque meno numerosi, i primi esercitavano una spiacevole dominazione: collegandosi insieme « essi facevan danno a chi volevano ». Le loro cabale si rivolgevano sopra tutto contro i maestri. Se qualcuno fra loro cagionava il minimo malcontento ad un lavorante, o se saltava in testa a questi di vendicarsi del suo maestro sotto un pretesto fondato o no, usciva dalla bottega di quest'ultimo, ed allora tutti gli altri lavoranti che vi stavano erano obbligati per dovere della lega loro d'uscire. I garzoni stessi erano costretti di seguitar quell'esempio, e quando vi si rifiutavano erano maltrattati dai lavoranti, e correvano rischio della vita; di maniera tale che la bottega del maestro rimaneva deserta, o pure gli conveniva cedere alle esigenze dei sediziosi e ricondurli a forza di danaro. Quei disgraziati non si limitavano a procedere contro i maestri che riguardavano

come dipendenti da loro, arrogandosi il diritto di privarli d'operai: i garzoni erano le loro prime vittime. Essi avevano formato contro di essi una lega offensiva e difensiva, il cui dovere era di disprezzarli, di opprimerli, di perseguitarli da per tutto. Nondimeno, siccome quei due partiti erano forti e numerosi, sorgevano spesso fra di loro delle risse sanguinose nelle quali parecchi combattenti dell'una e dell'altra parte trovavano la morte.

La lega dei lavoranti così organizzata era una tirannia insopportabile, una confusione orribile, « un'immagine dell' inferno »; poichè i membri di questa associazione si facevano la guerra fra loro, senza contentarsi di farla ai maestri ed ai garzoni; essi si litigavano, si rovinavano e si maltrattavano scambievolmente. Tutti i mesi si riunivano per abbandonarsi a degli eccessi di crapule secondo il loro costume, e per inventare delle nuove leggi a pregiudizio dei maestri, dei garzoni o dei nuovi lavoranti.

Simili disordini affliggevano dolorosamente il cuore del Buon Enrico, che ne gemeva sopra tutto per i lavoranti della sua professione. Perciò, ei non si dette pace fin che non ebbe distrutta quella lega. Dopo lunghi e penosi sforzi ebbe la consolazione di vedere gli operai calzolai rinunziare al loro antico genere di vita, ed abbandonarsi all'esercizio ed alla pratica delle buone opere. La maggior parte ancora volle regolarsi secondo i consigli del Buon Enrico, ed i due partiti che erano per l'innanzi accaniti, essendosi riconciliati, cominciarono a vivere in pace.

Quei resultati felici non resero la quiete e il riposo al Buon Enrico; essi non fecero che cambiare le sue cure e le sue occupazioni. « C'era nondimeno questa differenza, che le pene che erasi preso antecedentemente gli avevano cagionata dell'amarezza, e quelle che si prese dopo, furono miste d'un'estrema consolazione; perchè non si può credere il piacere ch'ei provava esercitando la carità a riguardo dei lavoranti e dei garzoni riconciliati insieme. Lo si vedeva sempre applicato a soccorrerli e a ricondurli al Signore: ei li portava alle

conferenze di pietà, li esortava a praticare le virtù cristiane e ad amarsi scambievolmente; e per allontanarli dalla crapula, nelle domeniche e nelle feste, egli stessu gli conduceva in chiesa e negli spedali, permetteva loro di tanto in tanto alcuni divertimenti innocenti. Finalmente, ei gli assisteva nelle loro malattie, procurava loro il sollievo necessario, ed otteneva anco per loro dei letti dai Fratelli della Carità.

Ma era da temersi che gli abusi che era stato sì difficile il distruggere non venissero a ristabilirsi. Fu per questo che un gentiluomo normanno, degnissimo d'esser egli pure annoverato tra i *Benefattori dell'Umanità*, il baron di Renty, ed alcune persone notevoli per la loro pietà e condizione nel mondo, sollecitarono il Buon Enrico a formare una società di garzoni calzolai, per avere più mezzi d'opporsi agli sforzi di quelli che volessero ristabilire gli usi della lega dei lavoranti. « Un'altra ragione era che, per mezzo di una Società, lo spirito del Buon Enrico comunicandosi a parecchi ed estendendosi di più, le sue virtù avrebbero prodotto un frutto maggiore, in vece che, quel buon artigiano rimanendo solo, un giorno o l'altro tutto sarebbesi seppellito con lui, e l'esempio della sua vita non avrebbe servito che a quelle poche persone che avessero avuta la fortuna d'esserne testimonj ».

Il Buon Enrico era tutto confuso di questa proposizione; ei si scusò lungamente, ma finì col cedere. Ci volle però del buono e del bello per ottenere da lui che si lasciasse rivestire del titolo di Maestro Calzolaio: il baron di Renty ed alcune persone caritatevoli comprarono pel Buon Enrico un privilegio ed una matricola. Egli aveva con sè « sette buoni garzoni del suo mestiere » che lo seguitavano nelle sue opere di pietà e nelle sue massime. Il baron di Renty andò a prenderli e li condusse dal curato di San Paolo, loro pastore. « Là, essi stabilirono che quei buoni artigiani dovevano formare insieme una Società regolata; che la Provvidenza ce li chiamava, e che la voce universale di tutte le persone dabbene ve li impegnava; che essi do-

vevano vivere tutti nel medesimo spirito e nella medesima volontà, secondo le vere massime dell'Evangelio, nel modo che avevano incominciato per rinnovare lo spirito dei primitivi Cristiani, e che per tenerveli maggiormente attaccati si dava loro un regolamento di vita in scritto... Così quella Società fu risoluta e formata il giorno della Purificazione di Nostra Donna dell'anno 1645; il regolamento che si erano dato cominciò ad esser messo in uso dal Fratello Enrico e dai primi Fratelli, ed essi celebrarono questa festa come quella della fondazione del loro ordine ».

Il baron di Benty, che aveva fornito i fondi necessarj per lo stabilimento della Società, ne prese il titolo di Protettore. Egli spiegò uno zelo straordinario per il buon successo di quell'istituto « che desiderava di vedere stabilito da per tutto per il bene dei laici e del commercio ».

Subito che la Società fu formata, il Protettore, il Direttore ed i Fratelli ne dichiararono ad unanime voce il Buon Enrico superiore; ma ei non cessò di considerare i Fratelli come suoi eguali, come aveva sempre fatto per l'innanzi. « Non si può mai immaginare con quanta cura e carità il Buon Enrico serviva allora i Fratelli, ei comprava tutto da per sè stesso, preparava il pasto, puliva la casa. La sua vigilanza lo faceva nel tempo stesso andare a letto l'ultimo ed alzarsi il primo, all'oggetto di svegliare tutti i Fratelli; e questo sistema lo ha praticato dal principio della Società fino all'ultima sua malattia, senza cessarlo mai nemmeno nelle sue passeggiere malattie. Egli osservava questa regola con tanta esattezza, che, temendo di mancare all'ora, si alzava spesso nell'inverno molto tempo avanti, per mancanza d'orologio, ed andava a porsi vicino alla campana della sveglia per ascoltare gli orologi della città, restando là qualche volta delle ore intiere prima che l'ora sonasse, cosicchè lo si trovava spesso intirizzito dal freddo mentre pregava Iddio aspettando l'ora... Ei faceva sempre l'ufficio d'infermiere, ed il suo amore era maraviglioso nel sollevare i malati... Tutte queste caritatevoli occupazioni

non gl' impedivano però di lavorare gagliardamente nel suo mestiere. Egli era spesso obbligato d'uscire per far degli acquisti, per comunicare i suoi affari ai superiori, o per consultare il suo direttore spirituale sulle grazie ed ispirazioni giornaliere che riceveva da Dio, e sulle cose della sua coscienza; ma ei non lasciava di lavorare anco più di quel che avrebbe fatto qualunque altro de'suoi Fratelli, come essi l'hanno sempre dichiarato... ».

Due anni dopo lo stabilimento della Comunità dei Fratelli Calzolai, due Maestri Sarti « de'più pii di Parigi » aspettando l'ora della predica nella chiesa di Santo Stefano dei Grès, si dicevano scambievolmente quanto sarebbe stato da desiderarsi che esistesse una Società simile per gli operai della loro professione. Per dare sfogo a quell' idea, essi andarono dal Buon Enrico, l'ultimo giorno di carnevale, tempo in cui gli artigiani si danno ordinariamente alla crapula. Essi trovarono il buon Enrico « che lavorava co'Fratelli e lodava Dio secondo il solito ». Quello spettacolo gli commosse vivamente e li confermò nel loro disegno. Fu deciso che alcuni garzoni sarti « che erano stati riconosciuti per ben disposti si sarebbero messi insieme per vivere da artigiani cristiani nel modo e forma dei Fratelli Calzolai ». La nuova istituzione si componeva, come la prima, di sette persone nella sua origine; ella fu fondata il 19 marzo 1647. L'eccesso della gioia che provò il Buon Enrico non gli permise di vedere tutte le difficoltà che avrebbe potuto incontrare incaricandosi di dirigere quell' intrapresa. Corse subito da'suoi superiori: riunì i Garzoni Sarti in casa sua, fece aver loro le medesime protezioni del suo istituto, di cui dette loro i regolamenti; stabilì fra di essi una perfetta unione e fece loro dividere la medesima abitazione ed i medesimi esercizj. Ma per ottenere quei resultati, gli ci volle la sua dolcezza, la sua bontà, e sopra tutto il suo zelo cui non v'era cosa che potesse raffreddare.

Quelle comunità industriali avevano per iscopo d' impiegare i garzoni di fuori più poveri, di dar loro degli abiti e della biancheria; di fornire del lavoro ai maestri ridotti in povertà; d' insegnare

gratuitamente il mestiere ai più prossimi parenti dei Fratelli, quando si trovavano nel bisogno, e di soccorrere anco gli altri indigenti nell'istruirli in un mestiere, ma particolarmente i figliuoli dei maestri calzolai e sarti rimasti orfani.

Ecco ora qual era la vita interna di quegli artigiani cristiani come essi si chiamavano.

« I Fratelli vivono come in un monastero... Essi fanno delle buone letture spirituali durante il pasto; pregano la sera e la mattina in comunità... Tutti gli anni si ritirano in solitudine per qualche giorno... Essi visitano, secondo la loro possibilità, gli spedali, le prigioni, ed i poveri malati... I signori curati gl'impiegano qualche volta al catechismo... Dopo la preghiera della mattina, che si fa alle cinque, vanno al lavoro, durante il quale, quando l'orologio sona, il Superiore pronunzia ad alta voce, ed in lingua volgare, un'orazione breve ed adattata all'ora; quindi fanno gli esercizi spirituali che son notati nella tabella o giornale, e ciò senza desistere dal lavoro ec... »

Il Buon Enrico diresse la sua Comunità per circa ventidue anni. I Fratelli calzolai e sarti, nella sua ultima malattia, vedendo che s'avvicinava l'istante in cui era per lasciarli per sempre, vollero vederlo ancora una volta tutti insieme e domandargli la sua benedizione dandogli l'ultimo addio. Essi vi andarono dunque tutti; e, dopo che si furono messi in ginocchioni attorno al suo letto, il Direttore spirituale del Buon Enrico gli disse: « Ecco i vostri fratelli che dimandano la vostra benedizione prima che partiate da questo mondo. » Il Buon Enrico avendo subito rivolti gli sguardi sulla sua comunità, gl'inalzò quindi verso il cielo, e dopo alcuni momenti di raccoglimento, ei li abbassò di nuovo sopra « i suoi figli » ai quali dette la sua benedizione sforzandosi di sollevare la mano e di pronunziare queste parole: « Miei carissimi Fratelli, siate fedeli alla vostra vocazione; abbiate fiducia in Dio, ei benedirà l'opera sua ». Ma siccome aveva pronunziate queste parole con voce fievolissima, il sacerdote fu obbligato di ripeterle agli assistenti. Il suo Direttore avendogli domandato

in seguito se non aveva altro da raccomandargli, ne ricevette questa sola risposta: « Dio è tutto, e tutto è di Dio ».

Questo furono le ultime parole del Buon Enrico, che rese l'ultimo sospiro, il 9 giugno 1666, sulle sei pomeridiane.

I Fratelli desolati vollero consacrargli un monumento della loro riconoscenza eternando la memoria delle sue virtù, e risolsero di farne scrivere la *Vita* ad un degno sacerdote, Antonio Le Vachet, fondatore delle *Suore dell'Unione cristiana*. I Fratelli calzolai tennero in questa occasione quattro conferenze in presenza del loro Superiore, del loro Protettore e di alcune altre persone onorevoli. Le due prime furono impiegate ad esaminare le memorie prodotte dai diversi luoghi ed a ricevere le deposizioni dei Fratelli ed altri testimoni degni di fede; nelle ultime due, venne fatta lettura dell'opera che ottenne l'approvazione di tutti i Fratelli, come del Superiore e del Protettore. Quell'opera fu pubblicata a Parigi nel 1670, sotto questo titolo: *L'artigiano cristiano* o la *Vita del Buon Enrico, Institutore e Superiore dei Fratelli Calzolai e Sarti*, in-12. Moltissimo tempo dopo ancora i Fratelli non avevano altra consolazione che di parlare insieme del loro fondatore; e dicevano allora nell'effusione del loro cordoglio: « Nostro padre Enrico aveva tutte le virtù ed in un grado eminente: è un santo. Tutta la sua vita non è stata che una concatenazione di virtù e di buone opere! »

G. S. TRÉBUTIEN scr. — F. BERTI trad.

IL BUON RE RENATO

RENATO D'ANJOU

IL BUON RE RENATO

Il titolo di Grande non è raro nei principi; ma non si può dir lo stesso di quello di Buono. L'uomo che può tutto è in grado, se ha genio, volontà, coraggio, di eseguire grandi cose e di imporre la sua gloria agli uomini che la pagano ordinariamente assai cara; ma poter tutto, e non voler nulla che possa costare una lacrima all'umanità: ecco ciò che costituisce il *Buon* principe, e l'Istoria è là per dire quanto sia poco comune questa moderazione nel potere.

Tale fu la gloria del re Renato. Non vi è stato alcun principe di Francia che più di lui abbia meritato un posto fra gli *Uomini Utili*; poichè, come in troppi monarchi, i suoi favori non erano soltanto pei cortigiani ed i servitori che lo circondavano, ma scendevano fino al popolo. Così nei più piccoli borghetti della Provenza, dove finì i suoi giorni, dov'ei passò i soli anni pacifici della sua lunga carriera tanto agitata, ei non è designato che con l'epiteto del *Buon Re*.

Il re Renato fu anco uno de'più brillanti cavalieri del suo tempo: appassionato per gli esercizj guerrieri, era in qualche modo il re dei

tornei; e sul campo di battaglia non era meno conosciuto pel suo valore che per la sua capacità militare.

Mi sarebbe cosa grata di seguitare il re Renato nelle vicissitudini della sua vita tutta rischj, ma la nostra Raccolta non è un libro di guerra: io devo limitarmi a indicare le principali circostanze, e riserbarmi di dipingere più a lungo le sue virtù pacifiche, i suoi atti di beneficenza, e la sua profonda intelligenza amministrativa, allora quando questa parte dell'arte di governar gli uomini cominciava ad essere traveduta da qualche genio privilegiato.

Renato, duca d'Anjou, di Lorena, conte di Provenza, re delle Due-Sicilie, nacque nel castello d'Angers, il 16 gennaio 1409, da Luigi II, duca d'Anjou e da Jolanda, figliuola del re d'Aragona. Ei portò nascendo il titolo di *Conte di Piemonte;* quindi, nel 1418, ricevette quello di *Conte di Guise* nel testamento di suo padre. Siccome egli aveva un fratello maggiore, Luigi III d'Anjou, così nulla poteva far prevedere che Renato possederebbe un giorno col ducato d'Anjou, quelli di Lorena e di Bar, la contea di Provenza ed il regno di Napoli; ma se parve che le corone lo andassero a cercare, la fortuna gli fece assai crudelmente espiare quei favori menzogneri. Divenuto duca di Bar, per essere stato adottato dal fratello di suo nonno Luigi, cardinale di Bar; quindi duca di Lorena pel suo matrimonio con Isabella, erede di quella provincia, egli ebbe a lottare contro le pretensioni contrarie del conte Antonio di Vaudemont suo cugino, capo del secondo ramo di Lorena. Renato, che aveva di già combattuto con onore e buon esito contro i Borgognoni e gl' Inglesi per la causa di Carlo VII suo cognato, fu meno felice in una causa che gli era personale. Ei fu vinto e preso a Bulgneville, giornata « aspra, forte e dolorosa » dice la cronaca (2 luglio 1431). Allora incominciò per lui una prigionìa di parecchi anni. Il duca di Borgogna, Filippo-il-Buono, che lo riteneva prigione, lo trattò con riguardo, ma senza trascurare nessuna precauzione perchè fosse ben guardato il suo prigioniero.

Il 1 marzo 1432, gli accordò qualche mese di libertà provvisoria, e Renato si onorò per la lealtà con la quale tornò a costituirsi prigioniero, quando ne fu richiamato da Filippo; condotta tanto più nobile in quanto che, protetto, com'era, dalla Francia e dalla nobiltà de'suoi diversi ducati, l'illustre prigioniero avrebbe potuto rispondere a quell'ingiunzione con le armi. Finalmente Renato fu rimesso in libertà il 25 novembre 1436, ma ciò non fu che a prezzo de'più enormi sacrifizj. In quella circostanza, ei provò quanto era amato dai suoi popoli di Lorena, che liberamente precorsero alle dimande, per fornire al riscatto del loro duca. Lo studio e l'arti avevano consolata la sua lunga prigionia. Nel 1435, ei si era veduto privato di ogni qualunque comunicazione con quei di fuori. « Fu allora, dice Duhaillon, che, credendosi dimenticato da'suoi amici, dipinse con moltissima precisione delle *Oblies d'oro* nella camera dove stava prigione » tristo emblema dell'abbandono di cui credevasi l'oggetto; ma allora anco i suoi sudditi, il papa, l'imperatore, il re di Francia, i principi, in una parola, tutta l'Europa indignata della sua lunga cattività, cospiravano per la sua liberazione.

In prigione, Renato, per la morte prematura di suo fratello maggiore, Luigi III, era divenuto duca d'Anjou e re delle Due-Sicilie (24 ottobre 1434). Egli investì del titolo di luogotenente-generale di tutti i suoi stati la regina Isabella, sua moglie, che partì subito per Napoli, e la sua presenza, il suo sangue freddo ed il coraggio, pervennero a bilanciare in quel paese l'influenza d'Alfonso V, re d'Aragona, competitore di Renato. Ritornato libero, Renato stesso si trasferì a Napoli (12 maggio 1438), e sostenne per quattro anni una lotta contraddistinta da moltissime vicissitudini. « Ei dette, dice un istorico moderno, più d'una prova di quel coraggio e di quell'esperienza che aveva mostrata nelle guerre inglesi. Affabile, buono, generoso, ei guadagnò l'amicizia dei popoli; ma le sue risorse pecuniarie e le sue forze militari erano molto inferiori a quelle d'Alfonso (Schoell). » Tutto perdette Renato pel tradimento di Caldora, suo

conestabile, e per quello di alcuni Napoletani, che introdussero in Napoli gli Aragonesi per il medesimo acquedotto, che, nove secoli avanti, aveva servito a Belisario per rendersi padrone di quella città. Dopo aver corso pericolo d'esser fatto un'altra volta prigioniero, Renato abbandonò Napoli, il 2 giugno 1442, e, « lasso » come lo diceva egli stesso « d'essere il bersaglio della perfidia dei capitani italiani » se ne tornò in Provenza (novembre 1442). I suoi sudditi furono vivamente commossi, quando lo videro arrivare, offrendo egli sulla sua persona le tracce d'una deplorabile spoliagione, ma senza aver perduto quella serenità d'animo che non lo abbandonò mai. Gli stati si sollecitarono ad offrirgli 60,000 fiorini, e 20,000 a Giovanni duca di Calabria, suo primogenito, « *per los remontar* » dice una cronaca.

Renato aveva allora trentatrè anni. Il tempo di riposarsi non era ancora venuto per lui: ei doveva ancora combattere i Messini nella Lorena, prender parte alle segnalate imprese con le quali Carlo VII scacciò gl'Inglesi dalla Normandia, due volte ripassare le Alpi per sostenere senza buon esito i suoi diritti sulla corona di Napoli; esser vittima della politica di Luigi XI, che gli tolse l'Anjou; finalmente, siccome aveva ceduta la Lorena a suo figlio, vedersi ridotto al possesso della Provenza. Padre sfortunato, ei doveva anco trovare, nel matrimonio di sua figlia Margherita col re d'Inghilterra, Enrico VI, la sorgente de' più pungenti dolori, chiudere gli occhi ai suoi due figli, al suo nipotino. Renato II, e morire senza posterità.

Meno di aver lasciato questo buon principe qualche rincrescimento di sè a Nancy, a Bar, a Angers ed anco a Napoli, si può dire che la Provenza sia stata il vero teatro della sua gloria pura e pacifica.

Poeta, musico, pittore, antiquario, il gusto delle arti, la scienza dei tempi passati non lo assorbivano talmente che ei non si occupasse delle cure veramente più utili, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e della buona polizia delle città e delle campagne. Con la mano stessa con cui disegnava personaggi, uccelli, fiori, emblemi e stem-

mi; con cui scriveva dei *Rondeaux* e delle ballate (1); con cui decretava il progetto di un brillante torneo, ei sapeva tracciare dei piani di miglioramenti agricoli e *statistici*, se è permesso d'adoperar qui questo vocabolo, senza commettere un anacronismo. Egli stesso aveva composto una descrizione particolarizzata della Provenza, e formata una carta geografica dell'Anjou. Ei favorì i progressi dell'istruzione pubblica. Al collegio del *Rouvre*, ad Avignone, ei somministrava il danaro necessario al mantenimento dei poveri scolari provenzali; fondava nuovi collegj, e fra gli altri a San Massimino, occupandosi egli stesso, ne'suoi beati ozj, della scelta giudiziosa dei professori. Versato nella teologia, nella giurisprudenza, nell'istoria e nelle matematiche; parlando con un'eguale facilità il greco, l'ebraico, il latino, il catalano e l'italiano, nessuno era miglior giudice di lui dell'attitudine dei maestri. L'università d'Aix, fondata da Luigi III, suo fratello e predecessore, trovò in lui uno zelante protettore. Egli avrebbe voluto attirare in Provenza gli scienziati d'Italia; ma lo scadimento delle sue finanze lo metteva nell'impotenza di procurare a quegli uomini illustri i vantaggi che trovavano a Firenze, a Roma e a Napoli. Egli avrebbe pure desiderato di rianimare il gusto delle lettere in Provenza: disgraziatamente quel paese, sì letterato durante i secoli dodicesimo e tredicesimo, quella patria del « *Gaio sapere* » e dei trovatori, era caduta nelle barbarie con un'incredibile rapidità, dacchè i conti della seconda prosapia della casa d'Anjou avevano trasportato la loro corte ed i loro tesori a Napoli. Nondimeno alcuni provenzali coltivarono le lettere sotto gli auspicj del re Renato. In virtù dei suoi ordini, Onorato Bonnor compose l'*Albero delle Battaglie*. Siamo debitori alle ricerche di Renato di diversi manoscritti preziosi d'archeologia e di

(1) *Oltre i* Rondeaux e *Ballate si ha di questo principe delle moralità in verso ed in prosa, come il* Mortifiement de vaine Plaisanterie, la Conqueste de la doulce Mercy, l'Abuse en Court etc., *tutte opere improntate d'una dolce pietà e d'un' ingenua filosofia*

alcuni manoscritti d'un prezzo inestimabile, e fra gli altri della Cronaca di San Luigi del signor di Jonville. Ei formò una biblioteca preziosa, ove riunì le opere degli antichi trovatori; ei corrispondeva in versi col duca Carlo d'Orléans, il primo poeta dell'epoca e padre di Luigi XII.

Renato amava e incoraggiava tutti i generi d'industria: gli si deve la propagazione della cultura del gelso in Provenza, e lo stabilimento della prima fornace da vetri conosciuta. Le miniere abbondanti in oro, argento, azzurro, piombo, stagno, ferro, mercurio, zolfo, vetriolo, carbone ec., che fornivano le montagne della Provenza, richiamarono la sua attenzione. In una lettera diretta a'suoi consiglieri e luogotenenti, ei presentava le più minute osservazioni sui diritti del concessionerio: « Ma più occupato dell'interesse de'suoi sudditi che « del suo proprio, ei non parla punto dell'indennità che lo stato « deve esigere dall'escavazione ». (Villeneuve, *Istoria di Renato « d'Anjou*, Tomo III, pag. 34). Non si deve tralasciar di ricordare la protezione che accordò all'arte di filar la lane, allo stabilimento delle saponerie, e alla fabbricazione dei panni. La cultura dei campi e dei giardini richiamò pur l'attenzione di quel buon principe. Ei si sforzò di naturalizzare in Provenza la canna di zucchero; introdusse in Francia delle piante incognite, come le rose mistiche, la viola di Provenza, l'uva moscada e diverse specie di animali rari, fra le altre i pavoni di più colori.

La Provenza era allora spesso desolata dalla peste, e le sue produzioni rurali hanno, in ogni tempo, provato l'influenza mortale di quel vento di nord-ovest, che chiamasi *Il Maestrale:* quando, per soccorrere tali infortunj, Renato aveva esaurito i suoi risparmj, egli accordava al cantone desolato un'esecuzione d'imposizioni per parecchi anni. Viaggiatore modesto, ei percorreva spesso travestito il paese, per conoscere le pene del povero, per scoprire gli abusi e le prevaricazioni; quindi tutto era riparato, e il povero e l'oppresso si accorgevano qual ospite illustre li aveva visitati. Ad onda della sua

bontà arrendevole, Renato però non fu un giudice meno vigilante. Protettore delle vedove e degli orfani, pervenne con una saggia legge le ruberie de' tutori. Egli stesso si compiaceva di render giustizia, e, secondo i casi, stendeva la sentenza o in bonissimo latino o in provenzale. Gli atti che firmava con maggior piacere erano de'rescritti di grazia, ed era in questo che diceva: « Che la penna dei principi non deve mai stare oziosa ». Ei costruì varj castelli e monumenti, e si compiacque di abbellire Aix, Marsilia, Tarascon. Aix gli deve la sua famosa processione di cui tracciò il piano e compose le arie. Fin dall'anno 1458, egli aveva accordato ai Marsiliesi la franchigia del loro commercio. Aveva piacere a passeggiare, senza corteggio, sul porto, a discorrere coi pescatori che ne'suoi atti qualificava « di carissimi amici » (*Dilecti mei*). Egli stesso compilò un regolamento per i loro periti. Ad Aix, come a Marsilia, egli amava nella sua vecchiaia di passeggiare lungo i baluardi, per penetrarsi durante l'inverno di quel tepido calore che tramanda il sole di Provenza: ed è quel che si chiama ancora nel paese « *scaldarsi al camminetto del buon re Renato* ».

Le sue rendite non bastando mai alle sue liberalità, egli ricorse sempre agli imprestiti; questo è quello che hanno fatto dimolti principi, ma ciò che distingue Renato si è che era esatto nella restituzione. « Non vorrei, diceva egli al suo tesoriere, per qualunque cosa al mondo, scomparire alla parola che ho data ». La semplicità, l'economia che presiedevano alle sue spese personali, lo misero in stato d'essere in un tempo povero, indebitato e generoso. Ei non beveva vino. « Voglio, diceva, far mentire Tito-Livio che ha preteso che i Galli non avevano passate le Alpi che per bevere del vino ». Pio e devoto alle chiese, ei le ricolmò di liberalità, compose per loro dei mottetti, e le arricchì delle sue pitture, ma, come San Luigi, ei sapeva sostenere con dignità i suoi diritti regali contro le pretensioni della corte di Roma, di cui egli ebbe raramente a lodarsi perchè favoriva la casa d'Aragona. Il papa Paolo III

soppresse, nel 1464, l'*Ordine della mezza Luna* che Renato aveva fondato nel 1448. L'intenzione del pontefice era di sciogliere da ogni e qualunque giuramento di fedeltà verso Renato d'Anjou, i Napoletani che questo principe aveva decorati del suo Ordine.

Più acciaccato dalle sventure che dall'età, Renato, dopo una malattia di alcuni mesi, morì ad Aix il 10 luglio 1480, in età di settantadue anni. dopo averne regnati quarantasei. Al letto di morte, di dove andava invano cercando con l'occhio i suoi figli mietuti avanti il tempo (1), ei diresse a Carlo d'Anjou, conte del Manese, suo nipote e successore queste parole che riepilogano tutto il suo regno: « *Amate i vostri popoli come io li ho amati.* È così principalmente che troverete i Provenzali fedeli e affezionati. Conservate a questo popolo la medesima affezione che ci trovate, e ricordatevi che Dio *vuole che i re gli rassomiglino, molto più per la loro bontà che per il loro potere* ».

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.

(1) *Ei non aveva avuto figliuoli da Giovanna di Laval, sua seconda moglie.*

FABBRI DE PEIRESC

UN BENEFATTORE

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI NEL XVII SECOLO.

Chi sa che oggi non si tenga per erudizione il non ignorare quali servigi rendesse PEIRESC! Se è vero che l'amico di Malberbe, che il benefattore delle scienze e degli scienziati, delle arti e degli artisti del diciassettesimo secolo, sia di già a'nostri giorni così poco conosciuto, ciò non fa l'elogio dei Francesi. Che il *Lilac di Persia*, che la *Mazza di San Giuseppe* (*Laurier-rose*), proteggano almeno contro un ingiusto oblio il nome del Magistrato, zelante cultore della Botanica, cui la Francia deve quei graziosi ornamenti de'suoi giardini!... Ma non si limitarono a questo i suoi benefizj.

FABRI DI PEIRESC.

NICCOLÒ-CLAUDIO FABRI DI PEIRESC, nato il 1 dicembre 1580, nel castello di Beaugencier (Varo), discendeva, come Adam di Craponne, ed in seguito Riquet e Mirabeau, da una di quelle famiglie d'origine italiana che hanno dato dei grandi uomini alle provincie del Mezzogiorno della Francia. Un nobile Pisano, nominato Ugo,

compagno di San Luigi nella sua prima crociata, avendo seguitato quel principe quando tornò in Francia (1252), erasi stabilito nei contorni della città d'Hyerès (Varo). I suoi discendenti formarono il ramo francese dei Fabri. Si nota due secoli più tardi un magistrato di quella famiglia, Fouquet Fabri, che fu per più volte uno degli amministratori e deputati della Provenza, sotto Luigi XII e sotto Francesco I: ei fece entrare nella sua famiglia una carica di consigliere al Parlamento d'Aix, che Francesco I lo costrinse d'accettare. Rinaldo, padre di Niccolò-Claudio, era consigliere alla corte de'Sussidj. Si racconta che sua moglie dopo aver perduta la speranza di dargli dei figliuoli, provò tanta gioia d'una gravidanza sì lungamente desiderata, che fece voto di dare, per umiltà cristiana, al suo figlio per compare il primo povero che si fosse incontrato. Quel voto fu esaudito, e Niccolò-Claudio, figlioccio d'un accattone, fece per tal modo, dal giorno del suo battesimo, la fortuna del suo compare. Due anni dopo egli ebbe un fratello che fu chiamato Palamede.

Niccolò-Claudio fu un fanciullo d'un genio precoce; la cui prodigiosa curiosità non si volgeva per nulla a degli oggetti futili; più avido d'istruzione che di divertimenti, esigeva assolutamente che gli fosse reso conto di quel che poteva contenere un tal volume, e dimostrava la sua impazienza quando si eludevano le sue interrogazioni.

Dopo aver fatto i primi suoi studj a Brignole e a San Massimino, i suoi genitori lo mandarono presso i gesuiti d'Avignone, per evitare la peste che desolava la Provenza. Appena ebbe qnattordici anni, egli servì di precettore a suo fratello, che fece dei rapidi progressi sotto quel maestro abile e zelante. Ritornato, nel 1595, ad Aix, dove prese una viva passione per la numismatica, egli andò a terminare i suoi stndj classici al Collegio di Tournon. I suoi genitori gli permisero allora, cedendo alle più vive istanze, di andare a studiare il Diritto, in Italia, all'Università di Padova. Egli vi fu accompagnato, piuttosto che diretto da un aio che non potè impedirgli di trascurare il Diritto,

contro il voto della sua famiglia, per ricercare ed interrogare i monumenti ed i dotti di tutta l'Italia. A Venezia, il famoso Fra Paolo Sarpi; a Napoli, il gran fisico G. B. Porta, accolsero con premura il giovine Francese; a Roma, il cardinal D'Ossat non si saziava mai d'ascoltarlo. Non meno curioso, ma più generoso di quello che lo siano ordinariamente gli antiquari, il giovine viaggiatore s'annunciava con un dono di dugento medaglie greche al Padre Sirmond, il quale, nel tempo stesso, ricevette da lui una preziosa iscrizione nella lingua osca, d'un'antichità non meno remota quasi di quella della colonna rostrale di Duilio. I suoi tre anni di soggiorno in Italia non furono perduti per la Numismatica, l'Archeologia, la Storia naturale: moltissime casse, ripiene d'oggetti d'arte, di medaglie, d'insetti, ec., lo precederono in Provenza. Egli aveva studiato tutto, fuorchè il Diritto: bisognò che ne facesse un corso a Montpellier, sotto il professore Pace. Allora ei consacrava al lavoro più di dieci ore al giorno, per non renunziare a'suoi studj favoriti nè alla sua corrispondenza di già molto estesa.

Quando ritornò in seno alla sua famiglia, Duvair primo presidente del Parlamento d'Aix, lo prese a benvolere non meno vivamente di D'Ossat, e per non separarsene, lo condusse a Parigi (1606), dove lo mise in relazione con tutti gli eruditi dell'epoca: De Thou, Casaubon, Papirio Masson, i fratelli Santa Marta, F. Pithou, ec.

L'anno dopo, Peiresc sempre avido d'istruzione, passò in Inghilterra col seguito dell'ambasciator francese La Boderie. Ei non poteva essere che ben accolto da Giacomo I, il quale, pure, aveva grandi pretensioni al titolo di dotto. Quel viaggio lo mise in corrispondenza con tutti gli scienziati dell'Inghilterra. Ei non ebbe meno da lodarsi degli scienziati d'Olanda al suo ritorno. Frattanto la sua famiglia lo richiamava impazientemente: ei rifiutò la mano d'una ricca erede, ma accettò la carica di Consigliere al Parlamento d'Aix, dalla quale uno de' suoi zii si dimesse a favor suo. Ci duole che in quella qualità egli opinasse per la pena di morte nel famoso processo di

Gaufridi, che i suoi giudici condannarono al supplizio del fuoco come stregone. Peiresc, dice uno de' suoi biografi (1) a cui ricorriamo spesso, era degno di pensare su questo rapporto in altro modo del suo secolo. Duvair, essendo divenuto guarda-sigilli, nel 1616, Peiresc, di cui restò l'amico, non usò del suo credito che per il bene dei letterati. Nel 1617, ei sedette fra i Notabili riuniti a Rouen, e difese gl'interessi della magistratura. L'anno dopo (1618), ricevette dalla corte l'abbadia di Nostra Donna di Guistre, nella diocesi di Bordeaux, con lettere patenti che lo autorizzavano a cumulare quel benefizio con le sue funzioni di magistrato. Nulla di più onorevole dell'impiego che il consigliere-abate faceva delle sue entrate.

Parleremmo poco del suo lavoro geneologico, in confutazione di quello del Belgio Piespord, che pretendeva far risalire a Faramondo la Casa d'Austria, se le ricerche intraprese, su questo proposito, dall'ardente e laborioso Peiresc non l'avessero condotto a creare il piano d'una raccolta d'Istorici della Francia: tale fu l'origine del gran lavoro d'Andrea Duchesne!

La casa di Peiresc era piuttosto quella di uno scienziato che d'un magistrato. Sormontata d'un osservatorio, ell'era ingombra di libri spesso ammontati confusamente. Ei vi teneva a sue spese un copista ed un rilegatore per i suoi manoscritti ed i suoi libri; un incisore, uno scultore, e, in parecchie epoche, un pittore per delineare sulla tela diversi monumenti o degli animali rari: Rubens stesso gli prestò alcuna volta l'opera sua. Instancabile corrispondente di tutti gli eruditi dell'Europa, ei manteneva a grandi spese in Asia, in Affrica, e fino in America degli agenti occupati a ricercare per lui i manoscritti, i libri rari, gli oggetti preziosi, delle piante, degli animali poco conosciuti. Il Padre Minuti, che intraprese per lui due viaggi in Siria ed in Egitto, ne riportò un'assai ricca raccolta di libri orientali, e fra gli altri parecchie opere cofte, arabe e siriache, ed una Bibbia

(1) Biografia Universale, *articolo* Peiresc, *di Foisset maggiore.*

tritapla, cioè a dire, a tre colonne di testo, ebraico, samaritano e arabo, che mise a disposizione del Padre Morin dell'Oratorio, collaboratore di Lejay, per la sua Poliglotta. Non dipese da lui che la Francia rapisse all'Inghilterra la gloria di possedere i marmi famosi di Paro; Samson, suo agente a Smirne, aveva comprato quei marmi, ma i venditori, nel momento dell'imbarco ruppero il contratto ed i marmi furono consegnati a lord Arundel. Peiresc non rimase meno deluso nella speranza che aveva concepita, un poco leggermente, di procurarsi una copia del libro di *Enoch*, conservato, dicevasi, nell'Abissinia. Uno de'suoi corrispondenti più attivi o più intelligenti fu un Provenzale, Tommaso d'Arcos, rinnegato, che gli trasmesse di Tunisi, degli oggetti d'arte, delle iscrizioni, delle osservazioni sui costumi ed usi dei Barbareschi. Indignato dell'apostasia del suo agente, Peiresc si lasciò appacificare dall'invio di un bove di Tartaria e di camaleonti, regalo almeno molto singolare, venendo da un rinnegato. Per difendere i suoi libri e le sue collezioni di Storia Naturale, Peiresc nutriva un gran numero di gatti: uno de'suoi viaggiatori volle fargli un dono non meno utile che piacevole, mandandogli una coppia di gatti della grande e bella razza d'Angora: fu per tal modo che quella specie venne introdotta in Francia.

Il giardino botanico di Peiresc, Beaugencier, dopo il Giardino del re a Parigi e della Facoltà medica di Montpellier, era il più ricco di Francia. Fra le altre piante esotiche egli acclimatò il Lilac di Persia e la Mazza di San Giuseppe, il Mirto a foglie larghe ed a fiori pieni, lo Zenzero (*Gingembre*), il Lentisco, la Nespola e la Ciliegia agra senza nocciolo; parecchie vigne straniere ed il Fico d'Adamo, di cui prendeva seriamente a coltivarne il frutto per quella specie d'uva che gli esploratori di Moisè portarono dalla terra promessa.

Peiresc, dal fondo del suo ritiro incoraggiva più le lettere e le scienze di qualunque principe del suo tempo, più anco del cardinal di Richelieu, suo contemporaneo, fondatore dell'Accademia france-

se (1635). Bayle lo chiamava, credendo onorarlo, ***Procurator Generale della Letteratura***. Sempre a livello del progresso che le scienze facevano attorno a lui e non cessando di seguitare il movimento dell'erudizione in Europa, quel dilettante generoso pubblicava a sue spese dei manoscritti dai quali non doveva trarre nè profitto nè gloria, ma per il bene delle lettere in generale. Se un dotto preparava qualche lavoro importante, Peiresc si affrettava ad aiutarlo co'suoi libri, e con le sue proprie ricerche. Senza di lui, Kircher non avrebbe composto la sua opera sulla lingua cofta, e Bergier avrebbe lasciata imperfettissima la sua ***Istoria delle strade maestre dell'Impero Romano***. L'edizione dei frammenti di Polibio e di Niccolò di Damasco, fatta per cura di Francesco Valois, ebbe per tipo il prezioso manoscritto degli Estratti di Costantino-Porfirogenita che Peiresc aveva fatto venire dall'isola di Cipro. Mersenne, dedicando al consigliere d'Aix la sua ***Armonia universale***, riconobbe le obbligazioni che gli aveva, e Grozio dichiarò che per essere stato da lui ispirato ed aiutato, egli aveva intrapresa la sua grand'opera del ***Diritto della Guerra e della Pace***. I lavori di Peiresc sugl'istorici della Provenza facevano sperare un monumento nazionale che la morte gl'impedì di terminare. L'ingegnoso processo che inventò per leggere le iscrizioni il cui testo era disparso, combinando la disposizione dei buchi dov'erano stati incastrati i caratteri, fu ammirato dagli antiquarj.

Peiresc non era uomo da contentarsi delle teorie sulla scienza. Nel 1628, egli aveva concepito il progetto di condurre le acque della Duranza e di Verdon nella città d'Aix, e faceva cercare per questo utile lavoro un ingegnere nella Fiandra, che ne possedeva allora degli abilissimi: la peste e le discordie che agitarono la Provenza fecero sventare quel progetto ardito e generoso. La prodigiosa attività di Peiresc era mal sostenuta da una complessione debolissima, ma d'una sensibilità così viva, che un assalto di paralisia avendolo reso muto, ricuperò tutt'a un tratto la favella pel piacere che provò sentendo cantare una romanza! Mischiandosi poco di politica, Peiresc

fu a questo titolo esentato da Richelieu dall'editto d'esilio che colpì il Parlamento d'Aix (1631-1632). Ei non avrebbe per altro comprata quell'esenzione con bassezze, egli che non temette di scrivere a Roma in favore di Galileo detenuto. Peiresc, in età di cinquantasette anni, esalò l'ultimo sospiro, il 24 giugno 1637, nelle braccia di Gassendi suo amico e suo biografo.

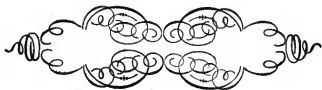
Grandi onori furono resi alla sua memoria a Roma ed in Francia. Il papa Urbano VIII fece pronunciare pubblicamente il suo elogio e le doglianze dei letterati furono espresse in quaranta lingue, in una raccolta impressa al Vaticano (1638). « Abbiamo perduto, scriveva Balzac, in questo raro personaggio, una tavola di naufragio dell'antichità e le reliquie del secolo d'oro... La sua generosità non è stata nè limitata dal mare, nè rinchiusa al di qua delle Alpi... »

Si trovò dopo la morte di Peiresc, più di diecimila lettere che gli avevano scritte gli scienziati più illustri della Francia, dell'Italia, dell'Inghilterra, dell'Alemagna e dei Paesi-Bassi. Una nipote, sua erede, se ne servì, dice Menagio, per accendere il fuoco o per avvoltarsi i capelli. Peiresc aveva stampato poco. I suoi manoscritti più importanti sono una *Storia della Gallia Narbonese*, delle memorie sull'*Origine delle Nobili famiglie della Provenza*, una Raccolta in latino sulle ***Monete degli Ebrei*, *dei Greci e dei Romani***. Peiresc scriveva facilmente in latino ed in italiano, ma non acconsentiva che raramente a rinunziare alla lingua francese: ei non cessava d'esortare i suoi concittadini ad imitarlo almeno in questo, ed era in quel tempo un atto di coraggio e di patriottismo. È stata pubblicata la corrispondenza di Peiresc e del suo intimo amico, il gran poeta Malherbe. La Biblioteca del re e quella di Carpentras posseggono dei numerosi e voluminosi manoscritti di Peiresc.

Uno dei più preziosi ornamenti della casa di Peiresc era una galleria di ritratti d'illustri scienziati, suoi contemporanei. Questa collezione, trasmessa per eredità a Valbelle e trasferita al castello di Cadarache sulla Duranza, venne distrutta sul principio della rivo-

luzione. Centoventi anni scorsero prima che un distinto antiquario, il presidente Fauris di San Vincenzio facesse inalzare, nella città d'Aix, un monumento alla memoria di Peiresc, nel 1778. Sedici anni dopo, quel monumento fu distrutto dalla rivoluzione (1794); esso è stato restaurato e posto nella chiesa del Santo Salvatore, dal figliuolo del presidente che ne era stato il fondatore. Gassendi scrisse in latino la Vita di Peiresc, suo amico e suo benefattore. Il Padre Paris, dell'Oratorio, e Lemontey, nella sua gioventù (1785) fecero l'elogio di Peiresc, il cui busto è nella galleria del Louvre.

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

ARCANGE

ARCHANGÉ

L'11 maggio è un gran giorno pel villaggio d'Orsay, cantone di Palaiseau, circondario di Versailles, dipartimento della Senna e Oise: è quello il giorno in cui nacque il ***Benefattore della Comune***, **ARCHANGÉ**, che è morto vecchissimo e che il ritratto di fronte a questa Notizia rappresenta giovanissimo, tale qual era di diciannove anni!

GIOVAN-LUIGI ARCHANGÉ, nato a Orsay l'11 maggio 1750, aveva più di ottantadue anni, quando morì a Parigi, il 29 ottobre 1832. La sua lunga e laboriosa carriera non offre avvenimenti notevoli. Alunno medaglista dell'antica accademia reale d'Architettura, esercitò con distinzione la professione d'architetto, riunì il suo nome a diversi monumenti costruiti dietro i suoi piani, sotto la sua direzione, ed i disegni dei quali sono stati pubblicati, e fra gli altri la sala di spettacolo dell'Havre, il castello di Rochefort (Senna e Lise), ec. Ma quei lavori, i cui prodotti cumulati con un modico patrimonio, avevano assicurato al loro autore una bella fortuna, non avrebbero salvato dall'oblio il nome di Archangé, se l'impiego che fece, col suo testamento, di quelle ricchezze quasi intieramente dovute al suo lavoro ed alla sua economia, non raccomandasse la sua memoria alla pubblica riconoscenza.

Ricco e celibe, Archangé, dopo un grandissimo numero di legati, parecchi dei quali a vita natural durante, a'suoi parenti più prossimi, alla sua figlioccia, a diversi amici, a'suoi servitori, instituì suoi *Legatari Universali* i poveri della Comune d'Orsay, suo villaggio natale, sotto diverse clausole e condizioni che sono espressamente e diligentemente enunciate nel testamento con codicillo, di cui faremo in ristretto il sunto trascrivendo alcuni passi testualmente, quando ci parranno propri a far conoscere il carattere e lo spirito del donatore. Il testamento, in venti articoli, ed il codicillo in cinque articoli, sono datati del 5 marzo e del 25 dicembre 1831, anteriori l'uno e l'altro di parecchi mesi all'epoca della sua morte; l'uno e l'altro olografi, e compilati in piena cognizione e presenza di spirito.

Questo è il mio testamento. — Io sottoscritto Giovan-Luigi Archangé, ho fatto il mio testamento, nella forma e guisa che segue:

Art. 1.° Do l'anima mia a Dio, che prego di proteggere le ultime mie volontà. Nomino per mio esecutor testamentario, ec., ec.

Art. 2.° Domando che nei quattro o cinque giorni dalla mia morte, le mie spoglie mortali siano trasportate nel cimitero della Comune d'Orsay (Senna ed Oise), luogo dove son nato (11 maggio 1750), per esservi seppellite in una fossa profonda, il più vicino possibile alle sepolture di mia madre e del mio amico Mouchet, dei quali ho fatto trasportare e sotterrare le spoglie mortali nel cimitero della detta comune. — Al mio convoio, che dovrà essere senza lusso, ma decente, il *Maire*, il Consiglio municipale ed il Curato designeranno quattro poveri della comune, d'età circa sessagenaria, per tenere i lembi della coltre che coprirà la mia bara, ed a ciascuno dei quali sarà consegnato un taglio di panno grigio, di grandezza sufficiente per far loro de'comodi soprabiti, i quali saranno fatti a spese della mia successione, e sarà loro dato due franchi in danaro. Essi si copriranno di quel taglio di panno, tutto il tempo della funzione e del convoio. — L'offerta sarà presentata da una delle fanciulle povere della Comune, la quale sarà designata come i quattro poveri, e le saranno pure dati due

franchi in danaro, e consegnato un taglio di stoffa di lana bianca, di grandezza sufficiente per farle un vestito o qualunque altra cosa da coprirsi, più un velo di crespo nero. Ella si coprirà tutto il tempo del servizio e convoio col taglio di stoffa, del quale le sarà fatto un vestito o qualunque altra cosa da coprirsi a spese della mia successione

Gli articoli 3.° 4.° 5.° e 6.° contengono i diversi legati ai parenti ed amici.

Art. 7.° Fondazione, nella Comune d'Orsay, di una *Scuola d'Insegnamento mutuo*, dotata provvisoriamente d'una somma di 1000 franchi per ammobiliarla, e di una rendita di 500 franchi, di cui 60 per fornire gratuitamente ai fanciulli carta, penne, libri ec., 20 franchi saranno prelevati ogni anno, per quattro premj. « Voglio e intendo che... i suddetti premj si compongano di medaglie d'argento, di forma esagona: due saranno del valore di sei franchi l'una, e due di quattro franchi. Sopra una delle faccie sarà scritto in rilievo: *Comune d'Orsay* 1.°, 2.° *Premio*: e sull'altra faccia sarà disegnato in rilievo un traguardo col suo piombo, e, nell'esergo l'anno della fondazione della Scuola. I conj e matrici di quelle medaglie saranno fatte a spese della mia successione, e resteranno depositati alla zecca delle medaglie per far coniare annualmente le medaglie qui sopra descritte ».

A quella scuola dovranno essere ammessi quattro fanciulli gratuitamente, che saranno designati fra'poveri della Comune, dal *Maire*, dal Consiglio municipale e dal Curato. A quei posti avranno diritto per preferenza, i fanciulli delle famiglie MONTANGER, famiglia materna del testatore, una delle più antiche della comune.

Col medesimo articolo, rendita di 225 franchi per le spese che occorrer possono per imparare un mestiere, a favore di due poveri fanciulli, maschio e femmina, della Comune d'Orsay, con diritto di preferenza primieramente per le famiglie Montanger, e, in secondo luogo, per gli orfani. La designazione de'due fanciulli sarà fatta, ogni anno, nel mese di luglio, dal *Maire*, dal Consiglio municipale

e diversi notabili; i nomi dei fanciulli saranno inscritti sui registri della Comune e saranno proclamati dal *Maire* alla distribuzione dei premj della Scuola di Mutuo Insegnamento.

Altra rendita di 325 franchi, per formare, ogni due anni, la dote della fanciulla povera della comune, che sarà riconosciuta d'esser benemerita pel suo rispetto e pel suo amor filiale; la detta fanciulla sarà proclamata *Rosiera!* Ogni due anni, nel mese di marzo, il *Maire* convocherà il Consiglio municipale, il Curato e diversi notabili, per designare la fanciulla che dovrà esser dotata. I 650 franchi di dote le saranno consegnati dal *Maire* immediatamente, dopo che è stato pubblicato il suo matrimonio alla municipalità dove ella sarà condotta all'altare da uno dei notabili, se non avesse più suo padre. I detti matrimonj si celebreranno il 10 maggio alla municipalità e, l'11, alla chiesa; ovvero, l'11 alla municipalità e alla chiesa. Alle sopraddette doti avranno diritto di preferenza, a voti uguali, le fanciulle delle famiglie Mentanger e le orfane povere.

Rendita di 140 franchi in legato alla fabbrica della parrocchia d'Orsay, per esser aggiunta allo stipendio del Curato, coll'obbligo di celebrare i servizj solenni e le messe piane di *Requiem* per il padre, la madre, le sorelle e l'amico del testatore e per quest'ultimo. Offerta presentata dalla più attempata delle fanciulle povere ammesse alla Scuola di Mutuo Insegnamento e rendita di 60 franchi per l'abbigliamento di quella fanciulla, cioè: lunga veste o vestito di stoffa di lana bianca, scarpe simili, berrettina e fazzoletto bianco e velo nero.

Queste prime somme in legato alla *Scuola*, agli *apprendisti d'un mestiere* e alla *Rosiera* dovranno trovarsi ulteriormente aumentate coll'estinzione delle rendite vitalizie.

Art. 8.° Fondazione perpetua nella e per la Comune d'Orsay, di uno stabilimento di carità, il quale sarà chiamato: Ospizio Archangé dotato da prima e provvisoriamente di una entrata di 5300 franchi, la quale dovrà accrescersi progressivamente con l'estinzione di diverse

rendite lasciate a vita natural durante che torneranno all'ospizio, dopo la morte dei legatari. Quell'entrata, secondo i calcoli del testatore, potrà ascendere fino a 18,000 franchi. Quest'ospizio sarà stabilito per ricevere delle donne di parto, dei poveri malati, far delle cure e distribuire degli alimenti.

Oltre alla dotazione crescente in rendite lasciate in legato all'Ospizio, donazione di una somma di 100,000 franchi, che dovrà essere consacrata all'acquisto d'un terreno, alla costruzione del locale necessario e alla formazione d'un materiale, mobilia, ec. Una somma di 12,000 franchi dev'esser prelevata su quel legato, per le prime spese di mobilia. Devono essere egualmente prelevati 1500 franchi per l'esecuzione di due quadri rappresentanti due tratti di carità di San Vincenzio de Paola. Quei due quadri dovranno esser collocati in modo ostensibile nelle sale dell'ospizio consacrate alle cure e alla distribuzione degli alimenti. Fra le altre condizioni annesse a quel dono di 100,000 franchi, trascriviamo testualmente le seguenti stipulazioni.

1.° Di fare, nel più breve spazio di tempo, collocare sulla colonna o pilastro che separa il banco dell'Opera dalla cappella a destra dell'inferriata del coro, la seguente iscrizione: ***Qui giace la spoglia mortale di*** GIOVAN-LUIGI ARCHANGÉ, ***morto Procurator fiscale di questa Comune, il*** **3 *marzo*** 1775 (padre del testatore).

2.° Di far costruire nel cimitero della Comune, in capo alla mia sepoltura, di faccia e più vicino che si può a quelle di mia madre e del mio amico Mouchet, conforme al modello che ne ho fatto, un piccolo obelisco di forma triangolare, sulle facce del quale saranno scolpite le seguenti tre iscrizioni:

ALL'AMOR FILIALE.

ALL'AMICIZIA, L'AMICIZIA RICONOSCENTE.

QUI GIACE
LA SPOGLIA MORTALE D'UN GALANTUOMO.

3.° Di far demolire la porta del cimitero per farla rifabbricare conforme i disegni che ne ho fatti, sia nel luogo dove ella è, sia più vicino alla strada.

4.° D'acquistare nella Comune, e in una situazione conveniente almeno un jugero e mezzo di terra, per costruire, sopra una porzione di detto jugero e mezzo, *conforme i miei disegni*, *piani*, *tagli ed elevazioni* che ho già fatti, gli edificj che credo necessarj per l'ospizio che fondo, e il soprappiù del terreno debba essere impiegato in cortile e giardino....

La somma che, secondo i calcoli del donatore, sarebbe dovuta restar disponibile per l'esecuzione di quest'ultima condizione, ascendeva ancora a 77,500 franchi.

Con gli articoli 9.° e 10.°, il testatore regola anticipatamente lo stato delle spese dell'ospizio a sei epoche diverse, secondo gli accrescimenti della sua dotazione, l'entrata essendo di 4950 franchi da prima, quindi di 6125, di 6950, di 8670, di 12,000 e finalmente di 18,000 franchi, e provvede al modo di sorveglianza e di sindacato della contabilità.

Gli articoli 11 a 17, come gli articoli 19 e 20, contengono diverse disposizioni relative a legati, e diversi doni a parenti, amici e servitori del testatore.

L'art. 18, è così concepito: prego i Signori *Maires* e Aggiunti, i Membri del Consiglio municipale ed i notabili della Comune d'Orsay di collocare il mio busto nella scuola di Mutuo Insegnamento, nella sala dei maschi, e di porre, sulla mensola che lo sostiene, le medaglie che mi restano di quelle che ho ottenute nei concorsi dell'Accademia reale d'Architettura, e le dette medaglie devono esser vedute dalla parte dell'iscrizione!

Tali furono le ultime volontà dell'architetto Archangé: esse non sono state intieramente adempite. La clausola dell'acquisto d'un terreno e della costruzione d'un edifizio nuovo, conforme i disegni e liste di spese del donatore, è stata elusa. Ma uno stabile di gran-

dezza sufficiente, in una bella situazione, prossimo alla chiesa, è stato comprato dalla Comune, col consenso degli altri legatarj, e disposto convenevolmente pel suo utile destino. Nel principio dell'anno 1840, si contavano nello stabilimento quattro malati e quattro vecchi. La popolazione del villaggio, che non ascende al più che a mille abitanti, non può fornire all'ospizio, in tempo ordinario, che un piccolo numero di malati.

A misura che le rendite dello stabilimento anderanno ad aumentarsi, le comuni vicine e finalmente tutte quelle del cantone saranno ammesse a reclamare la loro parte del benefizio d'Archangé, il quale non ha però voluto incoraggire con quella fondazione la pigrizia e la spensierataggine, poichè con le altre sue tre istituzioni della *Scuola*, dell'*Imparare un mestiere* e della *Rosiera*, si è sforzato di propagare l'istruzione, il lavoro ed i buoni costumi, tre mezzi eccellenti di sfuggire alla trista ospitalità della Pietà pubblica!

A. Jarry de Mancy scr. — F Berti trad.

ALTHEN

UN BENEFATTORE

DEL MEZZOGIORNO DELLA FRANCIA.

Senza i pantaloni dell'armata francese, chi è mai colui che si occupa della ***Robbia***; e fra gl'innumerevoli manifatturieri che impiegano la robbia, sia come principio colorante, sia come mordente, chi si occupa di GIOVANNI ALTHEN? Tuttavia, pel mezzogiorno della Francia, il nome di Giovanni Althen dovrebb'essere non meno sacro di quello di Cristoforo Colombo per la Spagna, di James Valt per la Gran-Bretagna e di Jacquard per Lione.

Ma Colombo, Watt, Jacquard sono stati onorati in vita, e celebrati dopo morte. La posterità ha largamente ricompensato il genovese marino dell'ingratitudine di Ferdinando, il quale, in contraccambio d'un mondo col quale arricchivalo, gli faceva dono delle catene; ma la prospettiva dell'avvenire lo consolava, lo vendicava, anco quando scriveva quelle linee che disgusterebbero della gloria, se la gloria non fosse superiore a'miserabili assalti umani: « A che mi hanno servito venti anni di lavori e di tante fatiche e tanti pericoli? Non ho oggi una casa in Castiglia, e se voglio desinare, cenare o dormire, non

ho per ultimo rifugio che l'osteria dove le più volte mi manca il danaro per pagare il mio scotto ».

Ecco quel che scriveva Cristoforo Colombo, ecco quel che diceva lasciando cadere uno sguardo scoraggiato sul suo figliuolo, sul suo fratello; ma la vindice istoria le ha raccolte quelle parole, mentre che i sospiri ed i lamenti di Giovanni Althen non hanno trovato nessun'eco su quella terra che egli aveva adottata per patria, e che ha dotata d'immense ricchezze. Cercate nei dizionari istorici, nelle biografie, in tutti i libri dove figurano tanti nomi notevoli mediocremente, dove il vizio ed il delitto si schierano allato dell'eroismo e del genio, e non troverete nemmeno il nome di Giovanni Althen.

GIOVANNI ALTHEN.

Ehan Al-then nacque in Persia, nel 1711. Il lusso e l'opulenza gli circondarono la cuna ed i primi anni della sua vita. Figliuolo di un governatore di provincia, ei potette immaginarsi il più brillante avvenire, e promettersi di succedere alle dignità del padre, il quale aveva rappresentato il suo sovrano alla corte di Giuseppe I. L'usurpazione di Thamas Kouli-Khan distrusse l'impero persiano e rovesciò la fortuna della famiglia Althen, la quale fu massacrata, eccettuato Ehan o Giovanni, che con la fuga sfuggì alla proscrizione; ma cadde nelle mani di un'orda araba, la quale, senza compassione per la sua età, lo vendette come schiavo.

Ei fu condotto in Anatolia, e, per quattordici anni, lavorò alla coltivazione della robbia e del cotone; ma la dura condizione della schiavitù non potè abbattere il suo coraggio, nè strappargli dal cuore le rimembranze del passato, la speranza d'un miglior avvenire. Dotato di quel carattere perseverante, di quella vera energia che gli ostacoli eccitano, che la schiavitù fortifica, ei pervenne a fuggire dall'abitazione del suo padrone, e si rifugiò a Smirne.

Smirne era in quell'epoca una delle città più floride del mondo.

In quel bazar del Levante, il commercio francese esercitava una potente influenza; quest'influenza veniva anco aumentata dai lumi, dal merito e dal coraggio degli agenti consolari francesi, che sostenevano con tanto decoro l'onore della loro naziono. Prodighi della loro vita, sempre pronti ad interporsi tra gli oppressori e le vittime, quegli agenti consolari ricordavano le reminiscenze eroiche delle crociate francesi; avevano la stessa abnegazione, lo stesso slancio cavalleresco, applicati agl interessi commerciali, alla difesa dei marinari e dei negozianti francesi. La bandiera che svolazzava sui consolati francesi aveva il diritto d'immunità: era quello un asilo inviolabile.

Quest'alta influenza, questo rispetto meritato non potevano sfuggire alla sagacità d'Althen: lo scbiavo fuggiasco andò a ricoverarsi a Smirne all'ombra della bandiera francese; il console lo ricevette con bontà, e non tardò molto ad apprezzarlo. Per le cure di quell'uomo illuminato, Althen fu messo in relazione coll'ambasciatore di Francia presso la Porta; l'ambasciatore scrisse alla corte di Versailles, e Giovanni Althen s'imbarcò sopra una nave che faceva vela per Marsiglia.

Ei portava seco di che pagare largamente l'ospitalità della Francia; nel suo modesto bagaglio, egli aveva nascosto del seme di robbia, trasportato dal suolo di Smirne. Agendo così, metteva a rischio la sua testa: l'esportazione di quel prezioso seme era punita di morte; ma Althen non fu trattenuto dall'idea del pericolo che lo minacciava, e che lo minacciava solo, poichè, in caso che venisse scoperto, l'ambasciatore ed il console francesi avrebber negato di esser d'accordo.

La fortuna lo favorì: egli sfuggì a tutte le ricerche d'un potere ombroso e dispotico. Ma, giunto a Marsiglia, ei non trovò nessun appoggio in quella gran città; la mancanza di denaro gl'impedì di partire per Versailles, dove le raccomandazioni dell'ambasciatore erano di già dimenticate.

Il Persiano non si scoraggì: ei sapeva quello che può una volontà energica, ed aspettò tutto da'suoi sforzi e dal tempo. Ei stancò gli

agenti del potere con costanti sollecitazioni; il caso però lo servì meglio di tutto quel che fece presso le autorità. Egli era giovine e bello, quantunque non fosse altissimo di statura; ma in lui la forza congiungevasi alla grazia, ed anco a traverso della sua cattiva fortuna traspariva un reflesso di nobiltà e di comando, rimembranza de'suoi primi giorni. Una giovinetta di Marsiglia posò gli occhi sullo straniero, divennegli moglie, e gli portò una dote di ventimila scudi: era questa in quell'epoca una somma considerevole. Nessuno fu sorpreso a Marsiglia d'un matrimonio i cui esempj si riproducevano frequentemente: d'altronde Althen abbracciò la religione cattolica.

Egli avrebbe potuto vivere tranquillo e felice a Marsiglia, abbandonarsi al commercio, migliorare la sua posizione, ma per uomini di quella tempra, una felicità volgare ha poche attrattive. Ei si trasferì a Versailles, e la corrispondenza dell'ambasciatore e del console che invocò, gli aprì l'accesso dei saloni ministeriali; egli ottenne anco un'udienza da Luigi XV. Quell'udienza durò due ore, ed il linguaggio giudizioso del Persiano colpì vivamente lo spirito di Luigi XV, che non mancava di giustezza e di perspicacia. Althen ricevette la missione che sollecitava. Ei voleva introdurre un nuovo sistema di cultura e di fabbricazione della seta. Stabilì la sua coltivazione vicino a Montpellier; ma i pregiudizj delle popolazioni ignoranti o prevenute inceparono i suoi sforzi; Luigi XV lo dimenticò; il governo, assorto in gravi interessi, non gli trasmesse alcun soccorso pecuniario; ei divorò in infruttiferi tentativi il patrimonio di sua moglie. Scrisse, sollecitò, fece parecchi viaggi a Versailles, e fu costantemente respinto.

Allora ritornò a Marsiglia. Nei suoi diversi viaggi, egli aveva attraversato più volte la Contea Venaissin: la natura del suolo l'aveva colpito per la sua analogia col suolo di Smirne e dell'Anatolia; la medesima temperatura, il medesimo clima. Ei pensò che la robbia sarebbe riuscita maravigliosamente nella contea. Con quella prontezza che metteva in tutte le sue decisioni, si portò in Avignone dopo aver realizzato gli avanzi della sua fortuna.

Avignone e la Contea Venaissin facevano parte del dominio della Santa Sede: un vice-legato vi rappresentava il sovrano Pontefice, dirigendo insieme l'amministrazione ecclesiastica, civile, giudicaria e militare.

Questo piccolo stato, circondato da ogni parte dalle dogane francesi aveva un commercio di seterie assai florido, ad onta degli ostacoli che le prescrizioni di Versailles opponevano al suo volo industriale. Luigi XIV aveva interdetto agli Avignonesi ed agli abitanti della Contea la fabbricazione del velluto e delle tele colorite, come anco la coltivazione del tabacco. Oltre a quelle dure proibizioni, parecchi rigidi inverni seccarono una parte degli olivi, mentre che la mancanza di cura e di miglioramenti facevano cadere i vini a bassissimo prezzo. Nondimeno la popolazione era felice: quasi nulla d'imposizioni, la decima al sessanta, nessun servizio militare, poco bisogno di lusso, tutti gli oggetti di consumo a basso prezzo, si poteva facilmente far di meno delle ricchezze. Con tutto questo, il movimento di una corte, la presenza d'infiniti forestieri, particolarmente di signori partigiani di Giacomo II d'Inghilterra, diverse famiglie opulente che vivevano con sfarzo, tutte queste circostanze favorivano i progetti d'Althen. D'altronde non andò guari che incontrò una protezione che promettevagli un buon successo.

Madama di Clansenette lo prese a cuore, e l'autorizzò a tentare un primo saggio in una delle sue terre. La robbia riuscì, e nel 1762, il marchese di Seytre-Caumont, uomo d'un merito superiore, dette ospitalità alla famiglia Althen. Dal 1762 al 1774, il persiano risiedè in una casetta avuta del suo protettore. Quella casa era situata sul territorio della comune di Caumont, dove vivono tuttora alcuni vecchi che si ricordano perfettamente dello straniero. Tutti quei vecchi parlano della dignità del suo portamento e dell'autorità della sua parola che davano una costante mentita alla povertà delle sue vesti, alla sua posizione precaria.

Nel 1765, un altro saggio di coltura di robbia fu tentato sulla

riva sinistra del Reno, in una terra del marchese di Caumont; quel saggio riuscì, ma lo smercio non esisteva ancora. Bisognava che Avignone e la Contea Venaissin fossero riunite alla Francia; bisognavaci l'immenso volo dell'industria del cotone, resultato del blocco continentale; bisognavaci lo sviluppo che la Restaurazione ha dato a tutte le manifatture; ci bisognava il concorso di quelle diverse circostanze perchè il dipartimento di Valchiusa raccogliesse, anno per anno, venti milioni di franchi di robbia, venti milioni di franchi, valore agricola, senza noverare i benefizj di triturazione e di commissione che ne trae il commercio.

Un fatto solo basterà per caratterizzare l'immenso servizio reso alla Contea da Althen. Tutto il territorio della comune di Monteux, circondario di Carpentras, ha centuplicato di valore. Cinquant'anni sono, si giuocava ai dadi, si cambiava contro un desinare un quadrato di terra che costituisce oggi il patrimonio d'una famiglia.

Questi resultamenti, potè Althen presentirli mentre che andava spirando in uno stato quasi indigente: ei morì a Caumont, nel 1774, lasciando una figliuola unica che doveva provare le più crudeli privazioni in mezzo ad una popolazione arricchita da suo padre.

Mi ricordo confusamente di aver veduta quella sventurata. Ell'era alta e magra, e portava su tutta la persona l'impronta del patimento e della dignità. Dei lavori di cucito bastavano appena a' suoi bisogni. Ella stancò con le sue sollecitazioni i governi successivi francesi, quindi essa pure morì di miseria. E'si è sempre con le lacrime agli occhi che leggo queste poche righe che dirigeva agli abitanti della Contea, in una supplica che non fu intesa:

« Una donna disgraziata geme fra voi nell'oblio più profondo e nella miseria più grande, e voi godete in pace i benefizj che il Cielo si degnò spandere su voi con la mano di suo padre. La figliuola di colui che, con la sua industria, vi libera dall'impero del bisogno insegnandovi a fertilizzare i campi più sterili, la sua figliuola, dico, languisce in questo giorno in una trista servitù e guadagna appena un

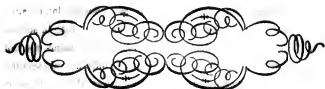
pane che bagna delle sue lacrime. Tuttavia, nel suo dolore, a chi dovrà ella dirigere le sue preci? Le cento volte ella ha già fatto pervenire una voce lamentevole fino alle orecchie dei grandi e dei principi, e tutti l'hanno dimenticata; ma le viene in mente un pensiero che la sostiene e la consola, e si è che voi ignorate i suoi mali... Ella vuole farveli sapere, certa, nella semplicità del suo cuore, che voi non potrete sentirli senza voler portarvi almeno qualche debole rimedio.... »

Finalmente, nel 1821, il consiglio generale di Valchiusa si ricordò d'Althen, e, per sdebitarsi del debito della riconoscenza, votò una tavola di marmo con un'iscrizione, che fu collocata nel Museo Calvet, a Avignone:

A GIOVANNI ALTHEN
PERSIANO,
INTRODUTTORE E PRIMO COLTIVATORE DELLA ROBBIA
NEL TERRITORIO D'AVIGNONE,
SOTTO GLI AUSPICJ DEL MARCHESE DI CAUMONT,
NEL M. DCC. LXV.
IL CONSIGLIO GENERALE DI VALCHIUSA
M. DCCC. XXI.

Il giorno in cui si collocava quella tavola di marmo, la figliuola di Giovanni Althen, moriva allo spedale.

A. Rastoul scr. — F. Berti trad.

OLIVIER DE SERRES

OLIVIERO DI SERRES.

Il *Padre dell'Agricoltura* presso i Francesi; il *Gentiluomo Bifolco*, il più antico, e, a' nostri giorni ancora, uno dei migliori autori dell'Agronomia moderna: ecco certamente dei titoli ad uno dei primi posti nell'Istoria degli *Uomini utili*. Questi sono beneficj diretti a tutte le nazioni

L'opulenta città di Lione, tutto il mezzogiorno, ed una parte del centro e del nord della Francia devono un culto particolare alla memoria di un uomo che ha il più efficacemente secondato il buon Enrico IV nel patriottico progetto d'introdurre, in seno della Francia, la produzione e la fabbricazione della seta, sorgente di attività e di ricchezze per tante branche del commercio francese.

Oliviero di Serres, signore del Pradel, il fondatore dell'Agronomia moderna, nacque nel 1539 a Villeneuve-di-Berg, nell'antico Vivarais, dipartimento dell'Ardèche. Se il nome d'Oliviero di Serres, patrono di tutte le società d'Agricoltura, e oggetto di venerazione per tutti gli Agronomi istruiti, non è ancora abbastanza conosciuto dalle persone del mondo e dagli agricoltori poco scienziati, non sarebbe questa la prima volta che quel grand'uomo sarebbe stato pagato

d'oblio e d'ingratitudine. Le sue utili opere, onorate dalla stima dei suoi contemporanei, erano state quasi dimenticate dopo la sua morte per più di centocinquant'anni, e non ci volle niente meno che una di quelle felici reazioni di cui la storia letteraria offre alcuni esempj, una specie di restaurazione di cui gli stranieri stessi dettero il segnale, per far sapere ai Francesi del secolo passato, che fino dall'epoca degli ultimi Valois, e dell'inalzamento al trono della casa Borbonica, la Francia aveva data la nascita al primo Agronomo dei tempi moderni. Fu allora che venne fatto ogni possibile por raccogliere alcune particolarità sulla vita privata di quel benefattore degli uomini. Villeneuve-di-Berg, Sant'Andéol e l'Argentière si disputarono l'onore d'averlo veduto nascere. Il maggior numero delle probabilità si è riunito in favore della prima di quelle città ad una mezza lega della quale trovasi *il Pradel*, principal dominio d'Oliviero. Gli storici del tempo si tacciono sul signore del Pradel, eccettuato il presidente di Thou. « Due fratelli di cognome Di Serres, dice quell'istorico, hanno renduto quel nome molto illustre nel secolo decimosesto: il primo era Giovanni di Serres, cho si è fatta una gran riputazione nelle lettere (*Serranus*, teologo protestante, istoriografo di Francia, morto nel 1598); l'altro era Oliviero, che ha fatto uno scritto sulla *Raccolta dei bachi da seta*, per secondare il desiderio che il re Enrico IV aveva di propagare in Francia i bachi da seta ed i gelsi. Consultando i titoli di quella famiglia siamo giunti a constatare, fra le altre notizie, che Oliviero era il maggiore di Giovanni di Serres, detto *Serranus*, più conosciuto allora del fratello maggiore, ma il quale non interessa oggi che gli eruditi di professione; che Oliviero sposò nel 1559 (non avendo che venti anni) una signorina d'Arçons di Villeneuve-di-Berg, e finalmente, che gli abitanti calvinisti del suo cantone, da lunghissimo tempo privi d'un ministro della loro religione quantunque si fossero diretti tre volte al Concistoro di Nimes, senza potere ottenere un pastore « per causa della scarsità di quelli » spedirono, nel 1561, a Ginevra, Oliviero, qualificato diacono di Villeneuve-

di-Berg, e là, per mezzo suo, Calvino fece giustizia alla loro dimanda.

Fu nel 1572, l'anno della Saint-Barthélemy, che i calvinisti riprendendo ai cattolici Villeneuve-di-Berg, i primi esercitarono orribili rappresaglie, delle quali Oliviero di Serres, designato allora sotto il nome di capitano Pradelle, non potè essere che spettatore, se se ne giudica da questo passo del suo libro, che mentre rende testimonianza della sua moderazione e del suo umore pacifico, contiene anco una buona lezione per i tempi di agitazioni politiche: « La mia inclinazione e lo stato de'miei affari mi hanno ritenuto in campagna in casa mia, e fatto passare una buona parte de'miei migliori anni, durante le guerre civili di questo regno, facendo coltivare le mie terre dai servi, come i tempi l'hanno potuto permettere. Nella quale cosa Iddio mi ha talmente benedetto, per mezzo della sua santa grazia, che avendomi conservato fra tante calamità delle quali ho sentita la mia parte, io mi sono talmente regolato tra i diversi umori della mia patria, che la casa mia essendo stata più luogo di *pace* che di *guerra*, quando le occasioni sonosi presentate, i miei vicini hanno dovuto confessare che conservandomi con loro, mi sono principalmente applicato a guardare in casa mia i miei affari. Durante quel disgraziato tempo, in che avrei potuto meglio impiegare la mente, se non a cercar quello che era di mio genio? »

Fu per distrarsi dal tristo spettacolo delle guerre di religione che Oliviero di Serres si mise a studiare quelle opere che potè raccogliere sull'Agricoltura: « È stato questo che mi ha fatto scrivere » dice egli. Nella prefazione, egli espone francamente ai lettori i motivi che l'hanno impegnato a comporre il suo libro, ma a traverso di quella sua bonarietà, ci si scorge molta profondità e precisione; per esempio, quando dà questa definizione dell'Agricoltura: « Scienza più utile che difficile, basta che sia intesa per principj applicati ragionatamente, condotta con esperienza e praticata con diligenza ». L'autore si crede di già obbligato di rispondere anticipatamente a quelli

che pretendono che gli scritti sull'Agricoltura sono inutili, visto che quell'arte non può impararsi che per pratica o frequentando i coltivatori di professione. Oliviero stabilisce vittoriosamente i vantaggi di una buona opera in quel genere; ma il migliore de'suoi argomenti, fu il suo libro stesso, il suo *Teatro d'Agricoltura*. Ei lo aveva preparato da lungo tempo, ma ne differì la pubblicazione fino a tanto che la tranquillità non fu ristabilita in Francia, e, come ei lo diceva al re Enrico IV, nella sua dedica: « Più presto non sarebbe stato conveniente; poichè a qual oggetto voler insegnare a coltivare le terre in tempi così disordinati, quando i suoi frutti erano a carico, anco a quelli che li raccoglievano, per tema di fomentare la loro rovina, servendo di nutrimento a'loro nemici? » Nondimeno, per corrispondere all'impazienza di Enrico IV, Oliviero tolse dalla sua grand'opera, allora sotto i torchi, un capitolo che pubblicò separatamente sotto questo titolo: *Raccolta della Seta*, ec. (1599): era quello un trattato sull'allevamento dei bachi da seta, per rispondere al desiderio che mostrava il re di propagare in Francia quella branca d'industria in mano fino allora degl'Italiani, e di formarne in Francia non un oggetto di consumo interno soltanto, ma anco di esportazione abbondante e lucrosa. Di Serres dimostrò la possibilità di quel resultamento in un'Epistola che diresse « *ai nobili e virtuosi Primi Consoli Scabini Consiglieri del Palazzo della Città di Parigi*. Non andò guari che ricevette l'onorevol missione di mettere il « Re-Uomo utile » in istato di aggiungere l'esempio al precetto « quando volle (il re Enrico IV) che dei gelsi fossero piantati in tutti i suoi particolari giardini. Ed a quest'effetto, l'anno in cui Sua Maestà fece il viaggio di Savoia (1599), ella mandò in Provenza e in Linguadoca il signor di Colonce, soprintendente generale dei Giardini di Francia, uomo pieno di tutte le rare virtù; e, per quella medesima via, Sua Maestà mi fece l'onore di *scrivermi* per impiegarmi al ricuperamento delle dette piante, ove misi tanta diligenza, che al principio dell'anno 1601 ne furono condotte a Parigi da quindici a ventimila, le quali vennero

piantate in diversi luoghi, nei Giardini delle Tuilleries; ove sono felicemente cresciute... Ecco, aggiunge Oliviero, il principio dell'introduzione della Seta nel cuor della Francia.

Finalmente comparve il *Teatro d'Agricoltura e Governo dei campi*, d'Oliviero di Serres, signor del Pradel, stampato in 4° da Jamet Mestayer, l'anno 1600 a Parigi, e, quello che è molto singolare, con privilegio dell'imperatore Rodolfo II. Quel celebre libro ebbe otto edizioni vivente l'autore; la ottava è del 1619. Oliviero di Serres morì il 2 luglio di quell'anno. Se ne contano altre undici edizioni nel corso di quel secolo, dal 1619 al 1675, in tutto diciannove edizioni in settantacinque anni; ma scorsero in seguito più di centoventicinque anni prima che venisse pubblicata la ventesima edizione, a Parigi nel 1802, 4 vol. in-8.° La ventunesima edizione, pubblicata nel 1804, in 2 vol. in-4° da madama Huzard, fu finalmente degna dell'autore, il cui ritratto fu inciso conforme il ritratto originale, dipinto da uno dei figliuoli d'Oliviero di Serres, nel 1599. L'opera è divisa in otto parti, alle quali l'autore ha dato il nome di *Luoghi* in vece del nome di libri, adottato nelle altre opere. Nel *primo Luogo*, il padre di famiglia è istruito del dovere del Massaio, vale a dire di conoscer bene e scegliere le terre per acquistarle ed impiegarle secondo la loro natura, tener pulita l'abitazione campestre, e ordinare che siavi una condotta nel governo domestico: otto capitoli; *secondo Luogo*, dell'aratura delle terre da granaglie, pur aver grani di ogni sorta: sette capitoli; *terzo Luogo*, della cultura della Vigna, per aver vini di ogni sorta, come del moscadello secco ed altre galanterie provenienti dalle uve, e per provvedersi di altre bibite, per quei luoghi in cui la vigna non può crescere: quindici capitoli; *quarto Luogo*, del bestiame a quattro piedi, delle pasture per nutrirlo, del suo mantenimento e dei vantaggi che se ne ricava: sedici capitoli; *quinto Luogo*, della maniera di governare il pollaio, la colombaia, la conigliera, il parco, lo stagno, l'alveare ed i bachi da seta: sedici capitoli; *sesto Luogo*, degli orti per avere degli erbaggi, delle frutte, degli alberi, dello zafferano, del

lino, della canapa, dei chiusi o macchie: trenta capitoli; *settimo Luogo*, dell'acqua e del bosco: dodici capitoli; *ottavo Luogo*, dell'uso degli alimenti, dell'onesta maniera di vivere e della solitudine della campagna: sette capitoli ». Ei termina con una Conclusione o Epilogo, che, secondo l'espressione di uno de'suoi biografi (Dupetit-Thouars), lega il tutto insieme in un modo molto eloquente. « In generale, dice il medesimo scrittore, Oliviero di Serres ha dato a tutto quell'insieme un giro drammatico, senza impiegare la forma del dialogo ancora in uso in quel tempo. Si ha sempre presente un padre di famiglia che gode di una certa agiatezza, che ha ricevuto una buona educazione, che fa fruttare il suo dominio per mano de'suoi servi, e si conosce che è egli stesso che si mette così in scena. Ei non ignorava che la sua opera era imperfetta, e, in diversi passi del suo libro, annunzia il progetto che aveva di continuarla. Ei si proponeva di dare un Trattato generale sui parchi e sulla caccia in grande: ma questo non gli parve ancora tanto urgente quanto l'aggiungere al capitolo sulle diverse confetture, un Trattato di cucina economica. Finalmente prometteva anco un'opera più importante, il *Trattato dell'Architettura rurale*.

La grand'opera di Oliviero di Serres fu accolta, fin da quando venne pubblicata, con un favore cui contribuì molto la stima di Enrico IV. Il buon re dimostrò sempre la più viva inclinazione per quel libro, di cui accettò la dedica e ne fu lo zelante protettore. Scaligero dice su questo proposito: « L'Agricoltura di Oliviero di Serres è bellissima: è dedicata al re (Enrico IV), il quale, tre o quattro mesi di seguito, se la fece portare, dopo pranzo, dal momento che eragli stata presentata. Egli è impazientissimo (il re), e non ostante ei lo leggeva (quel libro) per una mezz'ora. » Le edizioni che si succedettero assai rapidamente, attestano il buon esito dell'opera durante la prima metà di quel secolo; ma negli anni successivi alla morte di Oliviero di Serres, il suo libro fu a poco a poco dimenticato. La *Casa rustica*, di Carlo Estienne, con le addizioni di Liébaut, suo genero, più antico del *Teatro d'Agricoltura*, e molto inferiore a quel libro, non ostante

restò più popolare. Può darsi forse che gli stampatori cattolici, essendo Oliviero di Serres calvinista, non osassero più ristampare la sua opera dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685), che ebbe luogo dieci anni dopo la diciannovesima edizione del *Teatro*.

Non fu che verso la metà del secolo decimottavo che la grand'opera d'Oliviero di Serres tornò ad essere tutto ad un tratto l'oggetto dello studio e dell'ammirazione degli scrittori francesi e stranieri. Fin allora non si conoscevano che un'infinità di trattati originali d'Agronomia, ma i quali non trattavano che di materie speciali, particolarmente della cultura degli alberi da frutto. Lo studio in grande dell'Agricoltura era stato sempre trascurato. La fondazione delle Società d'Agricoltura, verso la metà di quel secolo, aprì finalmente il periodo di progresso dell'Agronomia e di tutti i generi di cultura. Fu allora che si ritornò sui tempi addietro, e che si conobbe che vi si poteva attignere dei documenti utili. Lo Scozzese Patullo, nel suo *Saggio sul miglioramento delle terre* (1758), pretese che l'Agricoltura francese, al tempo di Enrico IV era più avanzata che a tempo di Luigi XIV, e le prove erano tratte dal libro di Oliviero di Serres. Haller nella sua *Biblioteca botanica* (1771), ecco come caratterizzava il *Teatro di Agricoltura*: « È quella una grande e bell'opera d'un uomo esperimentato, amico della semplicità e nemico dei processi dispendiosi ». Il celebre e sfortunato abate Rozier, che fu esso pure uno degli *Uomini utili*, verso la fine del passato secolo, dimostrava in qualunque occasione la stima che faceva d'Oliviero di Serres, e pubblicava che, nel suo genere, Oliviero di Serres era così sublime, da far dire a Bernardo di Palissy: « L'ho celebrato da che son vivo e lo celebrerò fino alla morte ». Il barone di Secondat, degno figliuolo di Montesquieu, che erasi dato appassionatamente all'Agricoltura, sapeva a memoria il *Teatro* d'Oliviero. Parmentier, sì zelante per la propagazione dei prodotti più utili dell'Agricoltura (*Patate*, *Grano d' India* ec.), profittò della pubblicazione della sua *Memoria sui vantaggi che la Linguadoca avrebbe potuto trarre dalla coltura de' suoi grani* (1786), per far

l'elogio d'Oliviero di Serres, notando che parecchi moderni l'avevano messo a contribuzione senza citarlo. Il dotto e filantropo Broussonet, medico e naturalista, non si lasciava sfuggire nessuna occasione d'esprimere la sua ammirazione per Oliviero di Serres, e finì col fondare, all'accademia di Montpellier, un premio pel migliore elogio di quell'autore: il premio venne conferito, nel 1790, al signor Dorthès.

Finalmente, gli stranieri stessi, secondo l'espressione di Dupetit-Thouars, concorsero a quella specie di redenzione. Il celebre Inglese, Arthur Young, contava nel numero delle circostanze più felici del suo viaggio agronomico in Francia, d'aver potuto respirar l'aria del Pradel, antica dimora d'Oliviero. « Contemplai, dice egli, l'antica residenza del *Padre dell'Agricoltura Francese* (che era senza dubbio uno dei primi scrittori su quel soggetto che fosse comparso al mondo), con quella specie di venerazione che non può esser sentita che da quelli che si sono gagliardamente consacrati a qualche ricerca favorita, e che si trovano soddisfatti nel modo il più delizioso ».

Il viaggiatore inglese non si limitò a quel tributo d'elogio, e fin da quando ricevette l'avviso del progetto d'inalzare, per soscrizioni, un monumento alla memoria di Oliviero di Serres, sulla piazza di Villeneuve-di-Berg, Arthur Young si affrettò a fare inscrivere il suo nome sulla lista dei soscrittori. Quel monumento fu terminato nel 1804, per cura del signor Caffarelli, allora prefetto dell'Ardèche. La Società d'Agricoltura fece anco coniare una medaglia coll'effigie di Oliviero di Serres, l'articolo del quale fu compilato nella ***Biografia universale***, dal dotto e coscenzioso Dupetit-Thouars, da cui abbiam tolto la maggior parte di questa notizia.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

ABB. COTTOLENGO

UN BENEFATTORE

DELLA CITTÀ DI TORINO.

Un Benefattore della città di Torino! Qual interesse particolare questo personaggio può offrire a dei Francesi?... Leggete la Notizia, e, fino dai primi versi saprete che fu un sentimento di compassione per l'infortunio di una Francese, che fece creare da quest'uomo uno de'più ammirabili stabilimenti di carità di tutta l'Italia. — Ma, allora, la riconoscenza dei Francesi è dunque rimasta muta? Quest'Italiano ha egli ricevuto ringraziamenti condegni dai Francesi?... Leggete!

IL CANONICO COTTOLENGO.

Verso la fine del 1828, una povera donna Francese si trasferiva da Milano a Lione, passando per Torino. Ella era in compagnia di sua marito e di cinque piccole creature, la maggior delle quali aveva appena sette anni; per aumento di sventura quella povera donna trovavasi incinta. Essendosi fermata in un albergo della parrocchia *Corpus-Domini*, a Torino, ella vi si ammalò istantaneamente: la si giudicò colpita d'apoplessia. La sventurata straniera fu presentata in

diversi spedali, nei quali le fu rifiutato d'entrare, non permettendo i regolamenti di ammetterla: ella fu ricondotta all'albergo. Sia la fatica del trasporto, sia il rigore della stagione, sia per qualunque altra causa, la povera donna fu assalita da dolori così violenti che spirò dopo brevi istanti. Non si potrebbe esprimere la dolorosa compassione da cui furono commosse tutte le persone che assistevano a quella scena che straziava il cuore; la disperazione del marito, gli urli, le lacrime di quelle creaturine!...

Un sacerdote era stato chiamato ad assistere la moribonda, ed aveva ricevuto il suo ultimo sospiro. Quel sacerdote era ben conosciuto in Torino per la sua beneficenza e carità. Che si giudichi se il suo cuore si commosse alla sorte di quell'infelice che aveva veduta morir in tal guisa! Nel momento stesso, ei forma un progetto veramente degno di un ministro di Cristo: ed è di avere qualche letto sempre pronto, per servire in un bisogno urgente come quello che testè si era dato. Avendo messo a parte del suo pio disegno alcune persone benefattrici ebbe la gioia di trovarle disposte a secondarlo. La lettura che di fresco aveva fatta della Vita di San Vincenzo de'Paola contribuì molto a consolidarlo nella sua risoluzione. Tocco il cuore dagli esempj di quell'immortale Benefattore dell'Umanità, ei cammina sulle sue traccie; e, senz'altri soccorsi che quelli che attende con ferma fiducia dalla Provvidenza divina, si accinge all'adempimento dell'opera che ha concepita.

Ei trova il mezzo di prendere a pigione alcune stanze in una casa situata nella corte conosciuta sotto il nome di *Volta Rossa*. Nel mese di gennaio 1829, s'incomincia dal porvi prima quattro letti; quindi sei, poi otto, in seguito dodici, e finalmente anco un numero maggiore, di maniera tale che in brevissimo tempo si ha una piccola infermeria dove si ricevono i malati, i quali, non essendo ammessi negli spedali, si trovano in tal guisa abbandonati. Per assistere questi infelici che lo zelo ingegnoso e caritatevole del Fondatore sapeva provvedere del necessario, alcune donne pie, appartenenti ad

oneste famiglie di mercanti, si affrettano di rispondere all' invito di quell' uomo sì devoluto al bene de'suoi simili. Esse assistevano ciascuna alla lor volta, e per una settimana intiera, i malati. Se fosse accaduto che bisognassero delle guardie per far nottata, delle coraggiose ragazze, delle mogli e delle vedove animate da uno zelo caritatevole, si offrivano per adempierne le funzioni. Gl' infelici trovarono così nel nuovo ospizio tutti i generi d'assistenza.

La direzione e la condotta interna dello stabilimento erano affidate a due fanciulle che vi si erano affatto dedicate e che ne facevano la loro continua occupazione; ma non si tardò molto a riconoscere che esse non potevano resistere a tante fatiche. Il fondatore giudicò conveniente di agire allora come aveva fatto San Vincenzio de' Paola, quando fece venire dalla campagna delle giovani fanciulle per assistere i malati; e tale fu la origine dell'utile Istituzione delle Suore di Carità che tutte le persone dabbene veggono con soddisfazione spandersi negli stati del re di Sardegna.

Ma, in quell'occasione la Provvidenza aveva dato a San Vincenzio de' Paola un aiuto potente in una vedova cristiana, madama Legras, che riceveva in casa sua le fanciulle volta volta che venivano dalla campagna, ed alla quale la loro direzione fu affidata. Dio favorì nel medesimo modo i disegni del sacerdote italiano. Avendo fatte venire diverse ragazze dalla campagna, ei ritrovò la pia coadiutrice di San Vincenzio de'Paola in un'altra vedova, la signora Marianna Nasi, nata Pullino, che raccoglieva in casa sua quelle fanciulle, e ne fu anco la prima direttrice. La signora Nasi, nata a Torino il 6 luglio 1791, vi è morta il 15 novembre 1832, lasciando di sè una memoria che sarà per lungo tempo venerata.

Ecco come venne fondata, nella capitale della monarchia sarda, la *Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspicj di San Vincenzio de' Paola*, stabilimento forse senza eguale al mondo. Il sacerdote in cui si è manifestata, in un modo così luminoso, la carità cristiana, è il canonico GIUSEPPE COTTOLENGO.

Lo stabilimento prosperava quando una circostanza disgraziata parve doverlo colpire di morte quasi nel suo nascere. Si sa quanto erano fondati i timori che inspirò l'invasione del choléra negli stati del Piemonte nel 1831. La prudenza del governo esigette che delle misure di sicurezza fossero prese per garantire il paese da quel terribile flagello, o, almeno, per diminuire le stragi. Chiunque conosce la città di Torino sa che la corte chiamata *Volta Rossa*, oltre l'essere stretta, si trova in uno dei quartieri i più popolati, e che le case che la circondano sono altissime e rinchiudono un gran numero di abitanti. È evidente che quel luogo era poco convenevole per uno spedale anco in tempi ordinari, e che la prudenza consigliava, nelle circostanze in cui si trovavano, allora di cercare pel nuovo ospizio un locale in una situazione che presentasse meno inconvenienti. Si è per questo che le autorità, mentre che lodavano la generosa carità delle persone il cui zelo sosteneva la nuova fondazione, ordinarono, nel mese di novembre 1831, di trasferirla altrove nel più breve spazio di tempo possibile.

Fu d'uopo dunque pensare a trovare una casa in un luogo dove non potesse inspirare inquietudini per la salubrità pubblica. La cosa non era facile in una città come Torino dove la popolazione s'accresce continuamente. Ma mentre che erano in cerca di una nuova dimora, il Fondatore della Casa della Provvidenza non volle lasciare ozioso lo zelo delle sante fanciulle di già riunite in casa della signora Nasi; ei le impiegò ad assistere nelle lor case i poveri malati, sia nel giorno, sia nella notte, secondo che esse venivano richieste dai curati nella città.

Non si stette molto a trovare un nuovo locale per l'ospizio: fu questo nel *Valdocco*, sobborgo di Dora, ed è là dove esiste oggi, in uno stato sì florido, la Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Non andò guari che divenne evidente che il traslocamento dello stabilimento, che era stato creduto da prima dovergli essere funesto, fu, anzi, la sorgente d'una prosperità e di un accrescimento al di là di qualunque speranza.

La Piccola Casa della Provvidenza trasferita nel *Valdocco*, vi divenne un'importante e vasta istituzione, la cui esistenza fu riconosciuta con decreto regio, in data del 27 agosto 1833, e fu allora che il re la prese sotto la sua protezione speciale.

L'iscrizione collocata sull'ingresso della Casa è tolta dalla seconda epistola di San Paolo ai Corinti: CHARITAS CHRISTI URGET NOS. Parole mirabilmente scelte, poichè in questa pia fondazione tutto riposa sulla carità cristiana.

Per far conoscere questo stabilimento veramente prodigioso, descriveremo particolarmente ciascuna delle diverse parti di cui si compone, e che possiamo ridurre a sette divisioni principali: le Infermerie, le Suore di Carità, le Orsoline e le Genoveffine, la Scuola Normale per l'istruzione de'Poveri (1), l'istituzione dei Sordi-Muti, la Casa di refugio per gli orfani, e finalmente le Sale d'Asilo per l'infanzia.

Infermerie. — Esse compongonsi di sei sale per i malati.

Una di queste sale è divisa in due e destinata agli epilettici: ci sono nove letti per gli uomini e diciotto per le donne. Il pavimento è coperto di tappeto, affinchè quegli sventurati non si faccian male quando cadono in preda agli accessi del loro terribil male. Nelle altre sale si ricevono senza distinzione di paese le persone di qualunque età, e di qualunque sesso, attaccate, per la maggior parte, da malattie delle quali gli spedali ordinari non intraprendono la cura. Le Infermerie racchiudono sessantacinque letti sempre occupati.

È giusto che si paghi qui il tributo d'elogj dovuto allo zelo pieno d'umanità dei medici e dei chirurghi che fanno il servizio delle Infermerie della Casa della Provvidenza. Le loro visite sono affatto gratuite; ma quando ricevessero una mercede considerabile, essi non

(1) *Figliuoli che si preparano all'istruzione della classe popolare e povera.*

potrebbero mostrarsi, nè più assidui nè più pronti ad ogni sacrificio. Ogni altra assistenza è prodigata ai malati dalla buone Suore dell'ospizio, con tanta sollecitudina, dolcezza e pazienza, che le parole vengon meno per lodarla degnamente.

Suore di Carità. — Assistere i malati ed istruire le bambine della classe popolare e povera: ecco a cha son consacrate principalmente le Suore della Casa della Provvidenza. Le professe e le novizie sono in numero di novanta circa. Ce ne sono di già delle stabilita in più luoghi fuori della capitale, e non cessano di chiamarle da tutte le parti, per causa del bene che fanno. A Torino quelle degne figliuole di San Vincenzio da'Paola non limitano le loro cura all'interno dell'ospizio, ma vanno anco ad assistera i povari alle loro case ogni qual volta venga reclamata la loro presenza.

Orsoline e *Genoveffine.* — Delle povare fanciulle, abbandonate a loro stesse e che si vedrebbero perciò esposta a tutte le seduzioni del mondo, trovano un porto di salvezza nella Casa della Divina Provvidenza; la loro virtù vi è al sicuro dei pericoli, ed esse vi ricevono un' istruzione utile e morale. Esse formano due classi: la *Orsoline* e le *Genoveffine.* Il loro numero è di circa centotrenta, e sono alloggiate, nutrite e vestite a spese dello stabilimento. S'insegna loro i principj ed i doveri della religione; e, nello stesso tempo, esse si esercitano in lavori convanienti al loro sesso.

Scuola Normale per l'Istruzione dei Poveri. — Il fondatore della Casa della Provvidenza pensò con ragiona che, se i Fratelli della Dottrina Cristiana, fondati dall'abate della Salle, sono de' buoni maestri per i figliuoli dei poveri; siccome le regole del loro Istituto non gli permettono d'esercitare l'insegnamento in numero minore di tre, i loro utili servigj si trovano limitati alle cit à ed ai luoghi la cui popolazione è tanto numerosa da sovvenire al mantenimanto di tre istitutori.

Queste considerazioni lo portarono, verso la fine del 1823, ad occuparsi di formare, per i figliuoli della classe popolare e povera,

degl'istitutori che non esigessero che poca spesa e che potessero esercitare individualmente le loro funzioni, all'oggetto di spandere i benefici dell'istruzione fin nelle comuni meno ricche.

Le grandi ed innumerevoli difficoltà che deve aspettarsi d'incontrare chiunque intraprende di formare de'buoni maestri per l'istruzione dei fanciulli, non sfuggirono già alla mente del canonico Cottolengo: ei non cercò di raggiungere il suo nobile scopo ricorrendo a degli adulti che sarebbe stato assai difficile di piegare tutt'a un tratto alle sue vedute. Così, volendo piuttosto fare il bene completamente con lentezza, che velocemente, ma in un modo incompleto, ei si occupò di riunire un certo numero di giovinetti, i quali, educati e formati da lui, fossero in seguito capaci d'istruire gli altri. I fanciulli riuniti a questo scopo sono in numero di sessanta e più, e portano tutti un abito uniforme. Oltre agli elementi delle Lettere s'insegna loro ad assistere gli ammalati ed a preparare i medicamenti più semplici, di maniera tale che, sotto questo riguardo, essi rendono dei grandissimi servigj nei villaggi. Ma non si poteva sperare che tutti i fanciulli, così riuniti per divenire istitutori, rispondessero con eguale riuscita alle vedute del Fondatore, e, da un'altra parte, la carità non permetteva di abbandonare quelli che non avevano attitudine per l'insegnamento. Quando questo caso si presenta, si fa imparare ai fanciulli di cui si tratta un mestiere utile.

Istituzione dei Sordi-muti. — Fra i diversi stabilimenti per i sordi muti, in Piemonte, il più notevole è quello che fu fondato a Genova dal P. Giovan-Batista Assarotti, ma è ben lungi dal soddisfare completamente ai bisogni dell'istruzione di questa classe numerosa di sventurati. Il canonico Cottolengo non poteva mancare di volgere da questa parte le sue vedute di beneficenza universale. Nel mese di settembre 1834, prese a pigione una casa dove i sordi-muti trovano gratuitamente il nutrimento, il vestiario e l'istruzione. Questa instituzione racchiudeva nella sua origine, ventun maschi e sedici femmine. Il principale istitutore, chiamato Paolo Basso, è egli stesso sordo-

muto, ed esce dalla casa di Genova; è un giovinotto di un gran sapere e di gran virtù. Come in tutte le altre istituzioni del buon canonico, si è ammessi in questa casa senza distinzione d'età, di sesso e di paese; basta esser poveri ed infelici.

Casa di refugio per gli orfani. — A tante fondazioni istituite a sollievo dell'umanità, nella Casa della Provvidenza, si è anco aggiunto, da pochi anni in qua, uno stabilimento per gli Orfani de'due sessi: vi sono allevati cristianamente ed imparano il mestiere al quale mostrano maggiore attitudine.

Sale d'Asilo per l'Infanzia. — Sono queste sale d'asilo e di refugio per i bambini della prima età. Ce ne sono due: una per i bambini, e l'altra per le bambine. Essi ci passano la giornata affidati alla tenera sollecitudine delle Suore, che gl'istruiscono nella religione e gl'insegnano a leggere. Sono nutriti, e, la sera tornando in seno delle loro famiglie, vi portano un pane per la loro cena: qualche volta accade che non sono meno di dugento.

Tale è la Piccola Casa della Provvidenza, stabilimento maraviglioso, unico nel suo genere; dove più di settecento infelici sono alloggiati, nutriti, vestiti ed istruiti, dove si riceve l'uomo appena nato, e l'uomo che è per morire; dove si vede il contrasto di tutti i generi di miseria e di tutti i generi di beneficenza!

Si è veramente colpiti di meraviglia quando si pensa che una così vasta istituzione è l'opera di un solo uomo. Animato da una santa carità, spinto dall'imperioso bisogno d'esser utile a'suoi simili, e continuamente estendendo il cerchio de'suoi beneficj, ha creato ed ogni giorno anco fonda altrettante istituzioni di soccorso quanti scopre patimenti. Ma dev'esser sicuramente ricco, si dirà?... Disingannatevi, ei non possiede altri beni che questa immensa carità. Per fondare tanti asili, sovvenire ai bisogni di tanti poveri, non c'è stato nessuno ancora che abbia potuto scoprire quali siano le sue risorse. Quello che c'è di certo si è che nulla lo trattiene nell'eseguimento de'suoi disegni: un infelice gli si presenta, ei l'accoglie e si affida pel resto

alla Provvidenza. Un giorno, le provvisioni erano esaurite, le Suore non avevano più danaro, ed il canonico Cottolengo non ne aveva neppur egli; elleno si desolavano, ei sorrideva dicendo: « Il Signore ci provvederà! » Se ne va a Torino, ritorna e riempie d'oro la borsa esausta dell'ospizio.

E'si è in tal modo che nuove case si costruiscono o si comprano, che altre sono prese a pigione; finalmente che si provvede ai bisogni di tante persone, senza che si conosca la sorgente di una qualche rendita fissa per l'istituzione. Questo vasto stabilimento restò lungamente ignorato in Torino. Il buon canonico ride spesso delle meraviglie che si fanno parlando della sua opera; risponde che non possiede che una casina con *quattro birbe*; così chiama i bambini che ha raccolti. Ei non ha nè chi gli tenga i libri, nè amministratori, nè economi: il suo unico registro è quello dove iscrive i nomi delle Suore di Carità che accorda agli spedali di provincia e che dipendono sempre dalla Casa di Torino. E nondimeno tutto va col più grand'ordine: e'si è forse perchè tutti quelli che concorrono al servizio dello stabilimento vi trovano essi stessi dei soccorsi, e che tutti hanno fede nella Provvidenza che non può mancare.

Il buon canonico pare che non conosca egli stesso l'importanza del suo ospizio, e quanto l'esistenza dello stabilimento sia unita alla sua propria. Gli fu proposto di scegliere un aiuto per secondarlo: rispose che non aveva bisogno di nessuno. Interrogato su quello che la Casa diventerebbe se cadesse malato: « La Provvidenza, disse egli mi manterrà sano per molto tempo ». Gli fu dimostrata la necessità di far conoscere i mezzi che impiegava per sovvenire a tanti bisogni, facendogli osservare gl'imbarazzi e la disorganizzazione che avrebbero luogo, se ei venisse a mancare: « Viverò, rispose, novanta anni e più!... »

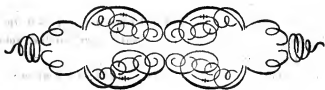
Quando si scoprì quell'ospizio a Torino, nel 1833, e che l'esistenza ne venne sanzionata con decreto regio, ciascuno rallegravasi col buon canonico, tutto maravigliato che si annettesse tanta importanza ad una cosa semplicissima a'suoi occhi.

Un giorno, un uffiziale del re entra nella modesta stanza del Fondatore, e gli attacca sul petto la decorazione dell'Ordine di San Maurizio e di San Lazzaro, in nome del Principe, che vuol ricompensare in luj il Benefattore dell'Umanità. Il buon canonico, molto commosso da questo favore del suo sovrano, non potè rimettersi dalla sua sorpresa.

Un altro giorno, e'non fu più un uffiziale, fu l'erede del trono, il principe reale, DUCA DI SAVOIA, accompagnato dal suo aio, il cavalier Cesare di Saluzzo, che onorò della sua visita la Piccola Casa...... Nuova sorpresa del buon canonico, quando il giovine Principe gli consegnò, dopo averne ricevuto il permesso dal Re suo padre, una *Medaglia d'oro*! Quella medaglia veniva da Parigi, e semplici cittadini la decretavano in segno di riconoscenza e di venerazione, a nome dei Francesi! È quella la seconda medaglia d'oro della SOCIETÀ MONTYON E FRANKLIN offerta dalla Francia all'Italia! Onore ai principi che incoraggiscono delle relazioni di questo genere tra i popoli!

La lettera, semplice e commovente del buon canonico Cottolengo in risposta alla missiva della detta Società, è preziosamente conservata da chi ha scritto questo articolo (1).

A. JARRY DI MANCY scr. — F. BERTI trad.

(1) *Il canonico D. Giuseppe Cottolengo morì in Chieri la sera del 30 aprile 1842: era nato in Brà, nel Piemonte, il 3 maggio 1786.* (Nota del trad.).

DUPUYTREN

DUPUYTREN.

Vi sono degli uomini cui non è dato vedere ed ascoltare senza provare un sentimento di profonda ammirazione, ed i quali, per la loro incontrastabile superiorità, han fatto nascere e lasciato in noi delle vive impressioni. Quando incominciamo a parlare di questi uomini sì notevoli, accade il più delle volte che quelli che non li hanno conosciuti come noi, vanno gridando che vi è per parte nostra esagerazione e fanatismo, sia perchè essi non si siano trovati nel caso di studiarli e di apprezzarli, sia perchè a taluni è negato d'impressionarsi e di sentire con entusiasmo. S'imporrà egli silenzio a quell'istinto che fa in noi risvegliare il bisogno di dire ciò che ci è sembrato sublime? No, e sopra tutto quando la vita di quegl'illustri personaggi è stata di già delineata in pagine piene d'eloquenza, d'energia e di verità, che sono state dettate da quelle stesse inspirazioni.

Fra gli uomini celebri che la Francia ha perduto da qualche anno a questa parte, brillanti meteore che hanno sparso vive e fecondatrici faci sulla scienza, ve ne ha uno che eccitò particolarmente la nostra ammirazione, e la cui recente perdita eternamente sospireremo!

Il cuore si spezza anche quando il pensiero cerca, col richiamarlo alla vostra memoria, di presentarvelo, per così dire, tuttora vivente al vostro cospetto.

Chi è colui dal passo lento e grave, dall'aspetto pensoso e melanconico, dall'atteggiamento sì nobile e sì dignitoso, dalla fronte vasta, dall'occhio grifagno, dalla parola penetrante e persuasiva? Chi è colui, che mentre lo si teme vuolsi però mirarlo ed ascoltarlo, a cui ci si avvicina per vaghezza di sapere e che si ascolta con interna agitazione, che lo si contempla avidamente, e che fa sorgere in noi un indicibile bisogno d'ammirazione, di venerazione, d'invidia, di dolore, di speranza? Chi è in somma questa specie di semideo fra noi? Egli è Dupuytren!

Dal momento in cui il sommo chirurgo del Gran Spedale, l'immortale Dupuytren, ci ha lasciati, non passa giorno che non si sospiri la sua perdita, che la memoria delle sue profonde cognizioni non sia invocata, che il suo nome non venga spontaneo sulle labbra di tutti, che ei non sia citato nella scienza, ad ogni pagina ed in ogni momento! Sembra che un indefinibile imbarazzo vi arresti ad ogni istante; ciascun si domanda ansiosamente perchè quella dubitazione, perchè non più quella cieca fiducia, perchè quella speranza che vacilla, si fugge e si muore? Egli è che Dupuytren non è più là, con la potenza del suo sguardo, col suo senno, con quella sua infallibile diagnosi, e con l'influenza magnetica della sua parola; evvi come un'idea di disperazione che vi afferra pensando all'illustre maestro: ed in fatti vi sono delle perdite irreparabili, dei vuoti che non è dato riempiere!

Nato a Pierre-Buffière, piccola città dell'Alta-Vienna, nel 1777, Guglielmo Dupuytren fu momentaneamente rapito alla sua famiglia, nell'età di tre anni. Di una bellezza straordinaria, egli fissò l'attenzione di una ricca dama che viaggiava, la quale essendo priva di figli e cedendo all'irresistibile desiderio di darsene uno ad ogni costo, concepì, vedendolo, il progetto cui ella messe tosto ad effetto: ella

lo rapì. Il padre di Dupuytren inseguì, e raggiunse sulla strada di Tolosa quella che gli rapiva un tanto tesoro, e da cui non si separò che dando non equivoci segni del più vivo dolore: questo fu il primo avvenimento di una vita che doveva esser contraddistinta da tanti altri.

Sebbene suo padre, avvocato al parlamento, non possedesse che un modesto patrimonio, nulladimeno procurò di mettere il giovine Dupuytren nel collegio di Magnac-Laval, ove ei cominciò alcuni studj. Giraud, suo compatriotto ed esso pure chirurgo al Gran Spedale, era stato educato in quel medesimo collegio. Nel 1789, allora in età di dodici anni, egli era, per le vacanze, a Pierre-Buffière, quando vi giunse un reggimento di cavalleria. Un uffiziale lo scorge, e fissandolo particolarmente, pare colpito dall'espressione della sua fisonomia; ei gli fa alcune interrogazioni, alle quali Dupuytren risponde con molta vivacità e precisione, per cui è deciso che debba ancora essere rapito, sebbene questa volta fosse di sua propria volontà. L'uffiziale gli propone di condurlo a Parigi, e quella offerta lo esilara di gioia: egli accetta, ottiene l'assenso della sua famiglia e lascia Pierre-Buffière, abbandonandosi con estrema fiducia ad un incognito, ma di già col cuore pieno d'ardore e sopra tutto di speranza.

Coësnon, fratello dell'uffiziale che erasi dichiarato suo protettore, era rettore del collegio della Marche, nella strada della Montagna di Santa Genevieffa: subito arrivato a Parigi, Dupuytren fu ammesso, e trovò così un secondo protettore. Ei non tardò molto a farsi distinguere per le sue felici disposizioni, e per quella sua sorprendente applicazione allo studio: ottenne varj premj, e si meritò molti elogi in filosofia. Fu in quello stesso collegio, che ei vaccinò, dopo del tempo, i figliuoli di Toussaint-Louverture, che vi erano stati messi dal primo Console. Il suo gusto per le scienze naturali lo portò sopra tutto a coltivare l'anatomia, alla quale si consacrò con tutto l'ardore, come pure all'anatomia patologica ed alla chirurgia: ma Thouret, direttore della Scuola di Sanità che era stata di poco instituita (ne-

voso anno III), contribuì, con i suoi consigli e con i suoi incoraggiamenti, a farlo decidere per la chirurgia, questa parte sì importante della medicina. Egli lo aveva per così dire indovinato, poichè alcuni anni dopo, la Scuola di Montpellier domandando un professore alla Facoltà di Parigi, ed indicando particolarmente Dupuytren, Thouret fu in grado di rispondere. « Voi non siete abbastanza ricchi a Montpellier per pagare un tal uomo! » Sebbene tutto occupato de'suoi difficili e penosi studj, non trascurò nulladimeno una scienza, che ha fatto sì notevoli progressi in seguito, la chimica, e fu preparatore di Bouillon-Lagrange e di Vauquelin. Egli aveva una piccola stanza ad un quinto piano, e sopportava coraggiosamente le fatiche del giorno e di una parte della notte.

Nel 1795, Dnpuytren, che aveva diciotto anni appena, fu nominato, per concorso, vicesettore della Scuola di Sanità. Egli era uscito di collegio ed occupava una modestissima stanza nel convento dei Minori Riformati, in seguito spedale clinico della Facoltà, quando vi ricevè un giorno la visita di una persona che l'aveva adocchiato, e che aveva concepito il pensiero di farne un apostolo della sua dottrina, e questi era San-Simon. Dupuytren lavorava in quel momento nel suo letto, bravando così il rigore della stagione: dopo un abboccamento di brevi istanti, San-Simon si ritira: Dupuytren scorgendo un involto snlla stufa, si alza e vi trova una somma di dugento franchi; si veste in fretta e furia, ragginnge San-Simon e gli restituisce qnell' involto, accusandolo di distrazione. (*M. Pariset.*)

Corvisart dava allora le sue maravigliose lezioni: Dupuytren fu ben presto distinto dallo scienziato professore, il quale lo chiama a sè per aiutarlo nelle sue ricerche. Pare che Dupuytren si moltiplichi: alla Salpêtrière (1), ei segue i corsi di Pinel; alla Carità, si unisce a Boyer, suo primo maestro d'anatomia; al Giardino delle Piante,

(1) La Salpêtrière. *Così chiamasi a Parigi uno spedale, che è nel tempo stesso Casa di correzione.*

(Nota del trad.)

assiduo alle dimostrazioni di Cuvier, si dà tutto all'anatomia comparata. Lo zelo di Dupuytren raddoppia ; dotato di una forza di volontà non troppo comune, ei comprende ciò che è, prevede ciò che può essere; ei si consacra all' istruzione, e in dei corsi particolari, la sua facile elocuzione, l'estensione e la varietà delle sue cognizioni, fissano l'attenzione di tutti ed attirano la folla.

Nel 1801, è fatto capo dei lavori anatomici, e profittando della sua posizione, porta un occhio investigatore in quei disordini infiniti e bizzarri dell'organismo, dà l'impulso agli studj d'anatomia patologica, e forma un nuovo corpo di scienza. Nel 1802, Dupuytren, ricco di fatti e d'osservazioni, scrive diverse Memorie che legge all'assemblea della Scuola, alla quale presenta un'infinità di pezzi, e della quale diviene membro. Nello stesso anno viene aperto un concorso nella chiesa dell'Oratorio: ei si presenta, e ottiene il posto di secondo chirurgo al Gran Spedale: ei subentra a Giraud suo compatriotto, mandato in Olanda come chirurgo del re.

Nel 1808, egli é nominato primo chirurgo aggiunto, e nel 1812, in un superbo concorso, dopo aver lottato contro potentissimi atleti e trionfato maestrevolmente, Guglielmo Dupuytren vien proclamato professore: ei sale la cattedra di medicina operatoria e subentra a Sabatier. Nel 1815, Pelleton, primo chirurgo del Gran Spedale, si ritira, e Dupuytren diviene primo chirurgo in piedi. Ci è grato il rammentare in questo luogo che, sulla domanda formale avanzata da Dupuytren a Barbé-Marbois, il consiglio generale degli spedali conservò al suo predecessore gli emolumenti di primo chirurgo in piedi, i quali ei ricevè fino alla morte! « Quando fu veduto comparire solo, dice Pariset, sulle ruine di Pelletan, sulle ceneri di Bichat e di Desault, una sorpresa mista d'inquietudine e di diffidenza s'impadronì di tutti gli spiriti; Dupuytren non era conosciuto, e va ad esserlo: ma per entrare con qualche vantaggio in quelle immaginazioni spaurite, per calmarle, per attirarle a sè, ei sente che deve adottare un sistema di condotta affatto nuovo, e fare ciò che nessun altro aveva fino allora fatto. Ella non era più

la medicina operatoria che si proponeva d'insegnare, ell'era la clinica chirurgica, vale a dire, quella parte della scienza che suppone in chi osa esercitarla, le qualità le più rare, sensi squisiti, una mano sicura, pronta, leggiera, una pietà maschia, una vasta mente, ricca di fatti, profonda, sagace, e nei pericoli impreveduti, fervida e tranquilla, ardita e prudente, piena di risorse e di fermezza. »

Si fu allora che Dupuytren spiegò i mezzi infiniti che erano in lui, e là incominciò, si sviluppò e si stabilì quella chiara ed illustre fama, che echeggiò nei due mondi: attività, zelo, attenzione nel disimpegno delle sue funzioni e nell'insegnamento, tutto in lui fu maraviglioso.

Dupuytren si portava al Gran Spedale la mattina di buonissima ora; per moltissimo tempo fu visto arrivarvi avanti giorno, e durante dodici anni e più ei fece una seconda visita la sera. Al suo ingresso, ei faceva la chiama de'suoi scolari impiegati al suo servizio; egli era severo, esigente, ma sempre in vantaggio dei malati. Circondato da una folla immensa, raccolta, avida d'ascoltare e di vedere, ei si mostrava ordinariamente taciturno e grave; non si fermava già ad ogni malato ma niuno però gliene sfuggiva, quantunque si contassero più di trecento letti sottoposti alla sua assistenza. I sopravvenienti, i nuovi operati, quelli il cui stato reclamava le sue cure, erano interrogati, esaminati e medicati da lui con una scrupolosissima attenzione. Alcune operazioni venivano eseguite al letto dei malati, e quelle di maggiore entità erano fatte nel grande anfiteatro dello Spedale. Una o due interrogazioni fatte al malato, il più delle volte gli bastavano, ma qualora gli fossero nati dei dubbi nella sua mente, ei prolungava allora il suo esame; incominciava sempre dall'interrogare i malati con dolcezza e facendo loro coraggio, ma, bisogna dirlo, raramente essi sapevano rispondergli: un intelletto metodico come il suo, pareva che volesse essere inteso e che vi si rispondesse, il che però non avveniva. Un'osservazione, che vien giornalmente fatta negli spedali, si è l'ostinazione dei malati nel nascondere la verità, per cui Dupuytren

era solito dire: « Le persone malate sono eminentemente bugiarde ». Quante volte è stato veduto fare ogni sforzo per strappare alla caparbietà di quegl'infelici una confessione, ad ottener la quale costavagli una pena indicibile; spesso anche, perduta la pazienza, ei s'inaspriva; alzava bruscamente la voce, e animavasi vie più il suo aspetto: vedevasi chiaramente che soffriva; eppure mentre ei non cercava che la verità, da cui dipendeva la salute dei malati, é stato più volte accusato d'inumanità!

Era ammirabile con i bambini: ei li amava, li accarezzava, e si abbandonava con loro ad un'ingenua gioia quando giungeva ad allevarne i patimenti. Forse, là soltanto eravi vero abbandono! Forse, là soltanto eravi vera gioia! Dupuytren conosceva troppo bene il cuore umano, per non esser certo che in quell'età di innocenza e candore non s'incontra nè ingratitudine, nè iniquità. Chi potrebbe dimenticare quelle scene commoventi, in cui, dopo aver data la vista a quei poveri bambini nati ciechi, Dupuytren andava loro insegnando a guardare! Ciascuno sa che il cieco fin dalla nascita, cui un'operazione mette in grado di vedere, ignora come si guardino, come si fissino, come si distinguano gli oggetti; simili a quegli animali che, nell'oscurità si assicurano, per mezzo di certi organi, dello stato dei corpi che li circondano, quelli che non sanno dirigere la loro vista, quantunque siano atti a quell'atto, si servono delle loro braccia e delle loro mani per rettificare col mezzo del tatto gli errori della vista. Dupuytren, qualche tempo dopo l'operazione, dava giornalmente una lezione a quegli esseri sì interessanti. Egli incominciava dal lasciare il fanciullo assicurarsi con le sue mani di ciò che vedeva; quindi lo privava di quel solo mezzo, legandogli le mani dietro alle spalle; così legato, ei lo metteva ad un'estremità della sala, ed egli dall'altra, e gli assistenti schierati dall'una e dall'altra parte; allora lo impegnava ad andare verso di lui, e, commosso dal suo imbarazzo, ei gli diceva con tutta la dolcezza possibile: « Andiamo, mio caro fanciullo, corri, via ». Quindi, quando il fanciullo sapeva dirigersi e guardare,

e che arrivava fino a lui, quando finalmente quella educazione della vista era finita, Dupuytren era felice, poichè la gioia del maestro era ingenua quanto quella dell'allievo, e quell'espressione sì pura di felicità aveva qualche cosa che inteneriva!

Tutto, in Dupuytren, era d'un'intelligenza superiore; ma ciò che avea del maraviglioso, erano le sue diagnosi: bisogna essere stati testimoni delle operazioni del suo criterio sì pronto e sì giusto per non dubitarne. L'acuto suo occhio internandosi nel tempo stesso che il suo rapido pensiero nella profondità degli organi, scopriva ciò che era ad altri invisibile. Si trattava egli d'un ascesso profondo, oscuro, dubbio, sottoposto ad una lunga e inutile investigazione estranea, Dupuytren compariva, e di già la malattia era giudicata e operata. Una lussazione resisteva ella agli sforzi dei chirurghi, un tratto d'ingegno metteva in campo una questione imprevista, e talvolta fulminante; l'attenzione del malato veniva distratta, le potenze fisiche erano vinte dall'influenza morale: le forze muscolari cedevano, e la lussazione era rimessa. « Voi, eccedete nel bere, signora, lo so: vostro figlio me l'ha detto »; parole terribili dirette da Dupuytren ad una signora sobria e decente, nell'impossibilità in cui trovasi di rimettere il di lei braccio lussato; annichilita da quell'apostrofe è sul punto di venir meno, ma il braccio è già rimesso! « Calmatevi, signora, siete guarita; io so che non bevete che dell'acqua, ed anche questo mi è stato detto da vostro figlio ». Ci duole di non potere in questo luogo entrare in più lunghe e distese particolarità, e citare ancora altri esempj di quella sorprendente facoltà, che non si è giammai indebolita: il languore stesso degli ulimi momenti di Dupuytren non aveva punto nè indebolita quell'acutezza d'ingegno, nè rellentata quella sua prontezza. Un giovine era stato ferito da qualche tempo; la vigilia della morte di Dupuytren fu introdotto nella sua camera; una lussazione del cubito esiste, ma non è stata conosciuta da un abile chirurgo; Dupuytren spirante la riconosce con uno sguardo. (*M. Pariset*).

Non ostante la più maravigliosa sicurezza, delle cause impreviste possono talora produrre degli effetti inaspettati e terribili. Dupuytren, sottoposto alla legge comune degli avvenimenti, si è trovato, sebben raramente, pur si è trovato a qualchè improvviso e sfortunato accidente, ma però ha sempre mantenuto il suo sangue freddo, e con quella sua presenza di spirito ha saputo provvedere a tutto, arrestarne i casi fortuiti e farli anche servire alla salvezza del malato: ed in quegli sbagli o sinistri accidenti, lo si è veduto sempre sublime, ed ha lasciato nella mente degli uditori dei precetti indelebili.

Durante la visita, la mente di Dupuytren aveva raccolti i materiali che servir dovevano ad una stupenda lezione, e queste sole parole: « Notate quel numero », ripetute più e diverse volte nel corso della visita, indicavano quali sarebbero stati i malati sui quali avrebbe intrattenuta l'udienza. Lasciate che avea le sale, egli entrava nell'anfiteatro, ove un'immensa folla l'attendeva; e là, diligentemente solleciti come al letto dei malati, gli scolari, i medici, i professori, il fiore degl'ingegni stranieri, andavano ad assidersi ed a formarsi alla scuola del sommo maestro. Dupuytren esponeva con ordine e chiarezza la storia di alcune malattie: la sua voce, bassa da prima, a grado a grado andava crescendo e facevasi sonora in modo che rapiva; ma quando egli annunciava una di quelle operazioni gravi e di somma difficoltà, pareva che la maestà venisse a collocarsi sulla sua fronte; eravi allora in lui qualche cosa che teneva di una natura sovrumana! Ei faceva ordinariamente ogni giorno diverse operazioni, nelle quali vi portava un sangue freddo sì imperturbabile, che spiegava, mentre facevale, ogni tempo dell'operazione; e siccome voleva che ciascuno potesse vedere, ei non esitava a prendere delle posizioni spesse volte incomode per lui, le quali toglievangli quella grazia cui i chirurghi danno qualche merito ed un po' troppo d'importanza.

Dupuytren si mostrò chirurgo eminentemente coscienzioso, e sebbene sia stato detto da qualcuno, che egli operava molto e troppo spesso, pure fa d'uopo convenire che ciò è inesatto: egli fu sempre

parco d'operazioni, ed a buon dritto è stato detto, che mentre ci mostrava agli scolari tutte le vie che la sua mente aveva percorse per giungere alla verità, era persuaso di esser loro più utile insegnando delle operazioni intellettuali, che delle operazioni della mano.

Dopo aver consacrato quattro ore per il meno al sollievo dei malati e all'istruzione degli scolari, non lasciava però ancora l'anfiteatro. Una folla di malati venuti dalla città, dalle provincie, dalle campagne, attendeva con impazienza i suoi pareri; ed ogni giorno, per una o due ore, moltissimi di quegl'infelici erano esaminati ed operati da lui, e ricevevano i suoi consigli: era quello un consulto gratuito. « Questi consulti sono una delle istituzioni che fanno maggiormente onore, e che rendono maggiori servigj all'umanità: per mezzo di quelli, le classi più povere della società si trovano inalzate a livello delle più ricche, e ricevono, ad onta della loro indigenza, gli stessi consigli che l'esigente opulenza. Noi abbiamo spesso veduto Dupuytren alzarsi per andare incontro a quegli sventurati; e, per una lodevole cortesia, riserbar loro alla fine di quei pubblici consulti un abboccamento, dal quale la folla degli scolari veniva allontanata.

« Niun dovere particolare ha potuto giammai rimuovere Dupuytren dal suo servizio allo spedale, e non vi è mai stato esempio che egli abbia preso sui poveri il tempo, che i ricchi reclamavano da lui ». (Marx). Durante quei consulti; egli era sempre circondato da numerosi scolari, che raccoglievano avidamente le sue parole e le sue prescrizioni. Finalmente giungeva il momento in cui lasciava il Gran Spedale: lo si vedeva sempre lo stesso, sempre grave e melanconico, deporre il grembiule, prendere il cappello che gli presentava l'infermiere, ricevere il panellino offerto ogni mattina, da tempo immemorabile, al chirurgo, porselo sotto al braccio, e tornarsene lentamente a casa sulla piazza del Louvre, prendendo lungo la Senna e traversando il Ponte-Nuovo, con una semplicissima e modestissima giubba verde, qualunque tempo facesse, spesso accompagnato da alcuni giovani medici, che continuava ad intrattenere su ciò che aveva richiamato più

particolarmente la loro attenzione; o ascoltando quelli che avevano dei malati in città da raccomandargli. Per cotal modo egli aveva di già consacrata la metà della giornata ai malati poveri! Il resto del giorno lo impiegava, nella Scuola di Medicina, in seno di accademie dotte di cui era membro, nella sua corrispondenza medica, ne'suoi particolari consulti, e nella sua immensa clientela. Ciascuno può ora convincersi se Dupuytren abbia o no consacrata la sua vita all'umanità; se Dupuytren sia stato o no un uomo veramente utile!

Alcune persone sono d'opinione che Dupuytren abbia scritto poco, e ciò perchè ei non ha lasciato degli enormi volumi; ma che devonsi avere forse in non cale tutte le sue memorie, le sue dotte ed eloquenti lezioni orali, che giornalmente dava sopra temi sì varj, lezioni le quali, raccolte dai suoi scolari o dai compilatori di giornali scientifici, hanno prodotto sì numerose e stupende pagine, nelle quali si ritrova non soltanto lo spirito ed i precetti del maestro, ma ancora le sue espressioni, e quasi diremmo la sua impronta, per non dire il suo stile?

Ci è impossibile di parlare partitamente dei lavori di Dupuytren: e senza richiamare alla memoria tutti i processi che ha messo in uso, tutti gl'istrumenti che ha inventati e perfezionati, citeremo soltanto quelle parti della scienza, che hanno fissata più particolarmente la sua attenzione. Le Opere di Sabatier, accresciute di un volume, sono state onorate di una nuova edizione, eseguita per le sue cure e sotto i suoi occhi. Egli ha scritto sull'anatomia, la fisiologia, l'anatomia patalogica, la chirurgia, l'igiene e la medicina: le vite di Corvisart, di Pinel e di Richard, sono state da lui descritte con tutta l'eloquenza. Dupuytren è l'autore d'un'operetta, oggi assai rara e quasi dimenticata, che fece strepito nell'epoca in cui comparve, tanto per l'energia dello stile, quanto per la pittura della sanguinosa scena del 14 febbraio 1820. Essa è intitolata: *Deposizione fatta il 25 marzo 1820, alla Camera dei Pari, sugli avvenimenti della notte del 13 al 14 febbrajo.*

La vita di Dupuytren è stata breve, ma piena tutta di continue beneficenze. Nelle epoche notevoli, in quelle sanguinose lotte che rovesciano gl' imperj, nel tempo di quelle violente crisi di febbri popolari, alla comparsa spaventevole di quei flagelli distruttori, sempre ei fu visto al suo posto, sempre il suo primo pensiero fu volto all'umanità e alla scienza, senza distinzione nè di persone nè di gradi o di opinioni. Si fu per questo che nel 1814, 1830, 1832, la sua instancabile attività, le sue cure generose, e l'essersi consacrato coraggiosamente al bene pubblico, furono al di là di qualunque elogio, e rimarranno scolpite nella mente degli uomini, qualunque siasi l'opinione che professano, con un monumento non perituro della sua gloria!

Ci asterremo dal confutare tutto quello che è stato indiscretamente e troppo leggermente asserito sul suo carattere, sulle sue abitudini, e su certe particolarità della sua vita; la vita privata deve restar sepolta fra le pareti domestiche: chiunque osasse gettarvi uno sguardo profano sarebbe colpevole e meriterebbe di esser punito dagli uomini, se la vergogna ed i rimorsi non giungessero prima o dopo a rimproverarlo che la sua coscienza pure è in fallo! Ci asterremo anche dallo scoprire le cicatrici di quelle ferite da lungo tempo sanguinose, che l'invidia e la inimicizia fece vilmente alla sua riputazione.

Dupuytren ha fatto sempre il bene nell'ombra, nel silenzio; egli ha mitigato il dolore, consolata la sventura, soccorso l' infortunio: non turbiamo il riposo delle sue ceneri alzando qui il velo che copre tante sue generose azioni! Coloro che furono l'oggetto della sua tenera sollecitudine, del suo disinteresse, della sua liberalità, sanno assai bene quanto fosse cauto nel nascondere la mano che spandeva su loro la sua misteriosa beneficenza.

Dupuytren era professore alla Facoltà di Medicina di Parigi, primo chirurgo in piedi del Gran Spedale, e membro dell' Istituto e dell'Accademia di Medicina: egli aveva fatto parte del Consiglio di Sanità, ed era stato ispettor generale dell' Università. Primo chirurgo

di due re, egli era stato creato barone, uffiziale della Legion-di-Onore e cavaliere degli ordini di San Michele e di San Valdemiro di Russia; veniva ricevuto ed onorato dalle persone le più alte e le più ragguardevoli: il suo nome si è reso celebre, non soltanto in Europa, ma ancora nei due mondi.

Ricco di beni di fortuna, che ei non doveva che a sè stesso, Dupuytren si mostrò talora generoso e disinteressato oltre ogni misura, ed un solo fatto basta per provare s'egli fosse riconoscente. Decaduto dal trono e nell'esilio, Carlo X, che avealo scelto a suo primo chirurgo, si trovò per un certo dato tempo ridotto ad uno stato, quasi direbbesi, penoso; quando egli avea in mano il potere, era stato il benefattore di Dupuytren; nella sventura, questi se ne ricorda, e pone una porzione delle sue facoltà a disposizione dell'esule, che l'accetta, e di già Dupuytren si prepara a mandargli un milione, quando una lettera piena di ringraziamenti e di espressioni di riconoscenza, lo assicura che l'ex-re trovasi in uno stato meno precario! Non ci permetteremo di osservare chi dei due questo tratto onori maggiormente, ma non vi ha dubbio alcuno che non onori sì l'uno che l'altro!

Fra i legati che Dupuytren ha fatti, di che non sta a noi a parlare, ve n'è uno che prova la sua affezione alla Facoltà ed a'suoi scolari. Egli ha lasciato alla Scuola di Medicina di Parigi dugentomila franchi per la fondazione di una cattedra e d'un gabinetto d'anatomia patologica, affidando al celebre Orfila la cura di sorvegliare a quell'esecuzione: a Pignier, suo nipote, ha lasciato la sua biblioteca, ed al dottor Marx, suo allievo ed amico, i suoi strumenti e manoscritti.

Fu nel 1833, e precisamente nel mese di novembre, che Dupuytren risentì sul Ponte-Nuovo, mentre andava al Gran Spedale, il primo tocco della sua malattia: nulladimeno volle andarvi e farvi il consueto servizio. Ritornato a casa, e riconosciuti i sintomi di una leggiera apoplessia, si fece cavar sangue, ed alcuni giorni dopo cedè alle istanze de'suoi amici, che lo consigliavano a prendersi un poco di

riposo ed a trasferirsi in Italia. « Quel viaggio, dice Pariset, fu per lui come un lungo trionfo che la fama avevagli preparato ». Non andò guari che la sua salute risentì un notevole miglioramento; ma sotto il bellissimo cielo di Napoli e di Roma, circondato dalla sua famiglia che avevalo accompagnato, e che egli idolatrava, un'idea lo preoccupava: il suo pensiero lo richiamava ad ogni istante al Gran Spedale. Ei volle ritornare a Parigi, volle ritrovarsi in mezzo ai suoi malati, a'suoi scolari, ed infatti vi ritornò. Ricomparve al Gran Spedale, alla Scuola di Medicina, e quella gran face della chirurgia scintillò ancora alcuni raggi. Un ultimo colpo la percosse; conquassata, ella lottò di nuovo: ma, spossata, ella si estinse l'8 febbraio 1835 alle ore tre antimeridiane.

Per un'ultima volontà, Dupuytren aveva lasciato il suo corpo ai signori Broussais e Cruveilhier; l'apertura fu fatta sotto i loro occhi: il processo verbale dell'autopsia venne compilato dal dotto professore Bouillaud.

C. Perdrix scr. — F. Berti trad

MUSEO DUPUYTREN

Nell'ottobre del 1834, Orfila, Decano della Facoltà di Medicina di Parigi, fu consultato da Dupuytren sopra una clausola del testamento olografo, con la quale quest'ultimo lasciava un legato alla Facoltà di *dugentomila franchi* per istituire « *Una Cattedra d'Anatomia patalogica interna ed esterna* ». Il Decano ebbe la felice idea di consigliare il fondatore a modificare la clausola: « il vostro legato, gli disse, sarebbe più utile all'istruzione e più onorevole per la vostra famiglia, se dichiaraste, che lasciate alla Facoltà i dugentomila franchi per lo stabilimento di un Museo d'Anatomia patologica, con

la condizione espressa, che il Ministro ed il Consiglio reale dell' Università, accettando quel legato, acconsentiranno a creare una cattedra per l'insegnamento di quella scienza: quel Museo porterà il vostro nome, e la posterità più remota non potrà mai dimenticare il vostro beneficio!... » Dupuytren, cui non andò subito a genio quell'idea, l'accolse in seguito favorevolmente. « Se io sarò tanto fortunato da guarire, prima di un anno, voi avrete la Cattedra ed il Museo; se io muoio, faccio capitale di voi », disse egli all'onorevol Decano. Il duplice voto di Dupuytren è stato fedelmente adempiuto dal suo degno collega. La clausola non essendo stata modificata, l' Università non era tenuta che a creare una Cattedra. I dugentomila franchi lasciati a quell'oggetto, furono versati il 20 luglio 1835 dagli eredi di Dupuytren, cioè da sua figlia e da suo genero (il signore e la signora di Beaumont), i quali ebbero la generosità di pagare del proprio i diritti di trasmissione, affinchè la somma restasse intatta. Ma nello stesso tempo il Ministro ed il Consiglio reale, sulla proposizione di Orfila, davano la somma necessaria per la fondazione del Museo. Il dotto Cruveilhier, secondo il voto dell illustre suo amico, fu chiamato a coprire la nuova cattedra. ed il 2 novembre 1835, il dottor Broussais, in pubblica seduta della Facoltà di Medicina, pronunciò il discorso d' inaugurazione del MUSEO DUPUYTREN ?

(*Nota dell' Editor Francese*).

L'HOSPITAL

IL CANCELLIERE DI LHOSPITAL

Se le riforme del cancelliere di Lhospital, nell'ordine amministrativo e giudiziario, non l'avessero posto alla testa degli uomini di stato i più saggi ed i più abili, ei meriterebbe anco un grado distinto fra gli Ucmini Utili, per aver provato coll'esempio della sua alta fortuna, in seno ad una corte barbara e corrotta, che non vi ha epoca così disastrosa in cui la virtù non possa prodursi splendidamente, e mostrare al mondo che ella non è un nome vano.

Michele di Lhospital nacque verso l'anno 1505, in Auvergne, vicino alla città d'Aigueperse. « Si mostra ancora oggi, dice uno dei « suoi biografi (1), il luogo della sua nascita; è un piccolo abituro, « la cui fabbrica conserva nell'interno le scale strette e storte « dell'antico tempo ». Il padre, Giovanni di Lhospital, possedeva quel dominio dalla generosità del conestabile di Borbone di cui era insieme e consigliere e medico; e quando quel principe passò col-l'imperator Carlo Quinto, Giovanni di Lhospital fu del numero di

(1) *Villemain*, Vita di Lhospital, *nelle* Nuove Miscellanee.

quei pochi servitori del duca di Borbone che seguirono il loro padrone all'estero. Il giovine Michele di Lhospital faceva allora il suo corso di diritto a Tolosa; ei si trovò fin da quel momento senz'appoggio, e si vide chiamato di diciotto anni ad essere il protettore di due fratelli ed una sorella più giovani di lui. Una commissione condannò Giovanni di Lhospital all'esilio ed alla confisca de'suoi beni. Il giovinetto Lhospital subì anco alcuni mesi di prigione, e quella ingiusta persecuzione non doveva poco contribuire a sviluppare nella sua anima l'amore della giustizia, e l'odio delle parzialità politiche e giudiziarie. Rimesso in libertà dopo pochi mesi, egli ottenne il permesso di andare a raggiungere suo padre in Italia (1525), e lo trovò a Milano che i Francesi portaronsi ad assediare. Siccome l'assedio andava in lungo, Giovanni di Lhospital temendo che suo figlio non perdesse un tempo prezioso per i suoi studj, lo fece uscire dalla città travestito da mulattiere, e Michele arrivò sano e salvo all'università di Padova, dove, mediante un soggiorno di sei anni, potè terminare splendidamente il lungo corso di studj, cui la gioventù, che si preparava alle professioni dotte, era sottoposta nel sedicesimo secolo. Suo padre allora lo chiamò a Roma, ed ottenne per lui un posto di auditor di rota. Frattanto il cardinal di Grammont, ambasciatore di Francesco I, colpito dal raro merito di Michele di Lhospital, l'impegnò a ritornare in Francia, promettendogli di ottenere il richiamo di suo padre. La morte lo privò ben presto di quel protettore, e Lhospital di nuovo senza appoggio si risolse di seguire la carriera del foro. Ei non stette molto a farvisi distinguere pel suo sapere e per la sua integrità; ma la venalità degl'impieghi « con cui, secondo l'espres- « sione di Voltaire (1), Francesco I ed il cancellier Duprat avevano « disgraziatamente sporcata la Francia », avrebbe escluso dalla magistratura il giovine Lhospital, se il luogotenente criminale Morin, incantato del suo merito e della sua virtù, non gli avesse dato in

(1) Istoria del Parlamento, *cap.* 69 *e ultimo.*

moglie sua figlia con l'impiego di consigliere per dote. Quel matrimonio fu fortunato per l'accordo e l'eguaglianza della virtù, e molte volte nelle sue poesie latine, Lhospital si compiace di rendere omaggio ai meriti della compagna della sua vita. Nel parlamento di Parigi, ei non tardò a farsi ammirare per la sua scienza, per l'integrità de'suoi consigli e per la sua religiosa esattezza. Tutti i giorni in palazzo il primo e l'ultimo, egli vi arrivava sul far del giorno, con un servitore che portava un candelliere innanzi a lui, e non se ne andava che quando l'usciere annunziava la decima ora. Allora nel caos e nella barbarie delle leggi francesi e della giurisprudenza, la giustizia era, per così dire, a discrezione del magistrato; e quali magistrati avevano fatto insorgere in tutti i parlamenti la venalità delle cariche! Per questo ei bisognava in un giudice non meno virtù che coraggio per proteggere l'innocenza, disprezzare il favore dei grandi e combattere le parzialità de'suoi confratelli. Lhospital aveva su questo proposito un modello nel presidente Olivier, col quale strinse intima amicizia, fondata sulla più onorevole conformità di gusti, d'opinioni e di sentimenti. E' non è che Lhospital trovasse il più piccolo piacere nelle funzioni monotone e minute della giudicatura: il suo genio vi si sentiva rinchiuso; aveva a noia le dispute dei litiganti e gli strilli degli avvocati: « Questa « pietra che era obbligato, diceva egli, di rotolare come un altro « Sisifo, dacchè si alzava il sole, fino al suo tramonto, o che il giorno « dopo ei ritrovava sempre a basso del suo scoglio, l'opprimeva col « suo peso. » Ma un ostacolo invincibile tratteneva il suo avanzamento. Francesco I non perdonò mai ai consiglieri del conestabile di Borbone, e, vivente quel re, Giovanni di Lhospital non potè rientrare in Francia, nè ricuperare i suoi beni. La disgrazia del padre si estese fino al figlio; e non fu che sotto il regno di Enrico II che il cancelliere Olivier potè aprire al suo virtuoso protetto una carriera più conforme a'suoi gusti ed al suo genio. Ei lo fece nominare ambasciadore del re al concilio di Trento o piuttosto di Bologna: poichè il papa Paolo III aveva trasferito in quest'ultima città quell'assemblea

che voleva sottrarre all'influenza dell'imperatore Carlo Quinto. La resistenza de'prelati sempre riuniti a Trento rese vana quella missione di Lhospital, che aveva certamente sperato di segnalare in quell'occasione il suo zelo illuminato pel ristabilimento della pace religiosa. Dopo sedici mesi di soggiorno in Italia, ritornò in Francia, e videsi con dispiacere condannato a riprendere l'esercizio della magistratura. Per colmo di disgrazia, il cancelliere Olivier era stato allontanato dalla corte. La carriera politica sembrava per sempre chiusa a Lhospital, quando gli venne subitamente riaperta « dalla stima di una giovine principessa che era rimasta incantata da quel merito sì grave, « e da quella fama sì pura (1) ». Margherita di Valois, duchessa di Berrì, figlia di Francesco I, allevata come sua zia, la celebre regina di Navarra, nell'amor delle lettere, scelse Lhospital per suo cancelliere. Dopo avere ammesso al primo grado nella sua corte l'austero magistrato, la principessa lo raccomandò vivamente a suo fratello Enrico II, che subito gli dette una carica di Referendario, quindi lo nominò capo e intendente delle finanze del re nella Camera dei Conti.

Il cardinale di Lorena, allora onnipossente, aveva spalleggiato l'inalzamento di Lhospital, il quale ebbe d'uopo di quest'appoggio per resistere a tutti gli odj che l'inflessibile sua esattezza gli suscitò da prima. Le finanze dello stato erano allora in preda alle ruberie degli appaltatori delle regie rendite ed all'avidità dei cortigiani. Le rendite pubbliche ascendevano a trentotto milioni, la cui metà appena entrava negli scrigni del re. Per porre un termine a quei disordini, Lhospital fece rivivere le antiche leggi cadute in disuso; raffrenò le prevaricazioni con esempj di severità, e spesso aggiornò, rifiutò il pagamento delle ordinanze di favore. Uno può immaginarsi quante passioni dovette sollevare una tal condotta. In mezzo a quello scatenamento quasi universale, un appoggio prezioso rimaneva a Lhospital,

(1) *Villemain*, ibid.

ed era quello del Parlamento. Ei lo perse con la sua partecipazione a un editto, il quale, sotto pretesto di sopprimere le sportule, rovesciava la costituzione di quel corpo dividendolo in due sezioni che dovevano risiedere alternativamente per semestre (1553). Lhospital, che era stato colpito mentre era al Parlamento della cupidigia di certi magistrati, credette vedere il rimedio a quell' abuso in quel nuovo editto; e quantunque non egli, ma il guarda-sigilli Bertrandi ne fosse stato l'autore, ei se ne mostrò altamente il difensore. Questa condotta eccitò contro di lui la più violenta procella, e si giunse infino a calunniare la sua probità. Ei se ne lagnò amaramente in un'epistola latina diretta al cancelliere Olivier. Il suo virtuoso amico gli rispose esortandolo a bravare l' invidia. « Quest' idra non ferisce che le per- « sone dabbene, gli disse; ella consacra sopra tutto un odio implacabile « a coloro che si distinguono per molta integrità nell'esercizio delle « funzioni pubbliche ».

Dopo aver passato nove anni nel Parlamento e sei anni nell'amministrazione delle finanze, Lhospital non solamente non aveva di che maritare l' unica figlia che gli rimaneva, ma anco di che sussistere. Lo si vede ridotto a dimandare *degli alimenti per sè*, ed una dote per sua figlia alla duchessa di Berrì e al cardinal di Lorena, suoi protettori. Il re Enrico II gli aveva promessa la dote, ma quella promessa tardava ad effettuarsi: finalmente si effettuò, e fu una carica di referendario che venne data al genero di Lhospital, che fu Roberto Hurault, signore di Belesbat, consigliere al Gran Consiglio. Lhospital ottenne anco la terra di Vignay presso Etampes che gli fu accordata mediante un canone assai forte. Vignay divenne per quel grand' uomo un soggiorno di predilezione, quantunque quel dominio fosse aridissimo. Il solo piacere consisteva d'aver vicina una foresta: egli stesso l' ha descritta in una sua epistola.

« È a malincuore, dice egli, che faccio la confessione degl' incomodi della mia campagna; ma che fare? Ho scelto Sparta, bisogna abitare Sparta. Le case dei Curzj e dei Fabbrizj non erano più belle

della mia ». Era là dove riuniva di tanto in tanto i suoi amici, fra'quali si noverano tutti gli uomini di quell'epoca che si distinguevano pei loro talenti e sopra tutto per le loro virtù. Nulla di più capace di far amare il carattere e la persona di Lhospital, che le sue epistole nelle quali descrive la vita pacifica che viveva in quella modesta residenza. « Che vi potrei offrire, o nostri cari amici, a voi che non cercate nè le delizie nè la pompa della città?... L'umile mio dominio non è abbastanza fertilo per trattare degli ospiti delicati; ma questo piccolo campo d'un padrone che non è ricco, può offrire delle cose semplici a convitati sobri; dei vitelli, una vitellina di latte o un maialino di due mesi, delle frutta, del vino di costa che mia moglie ha piantato, delle fave, dei piselli, delle radici. Il resto ci è somministrato dal ricco fittuario della vicina valle e dal famoso mercato della città di Meysse. La casa è assai grande per capirvi il padrone, e tre amici ed anco quattro in una volta.... Il servizio da tavola non sarà tanto rustico. Mia moglie arrivando ha portato dalla città una saliera d'argento, che al suo ritorno ella vi riporterà. Ci sono delle salviette di tela fine, ed i letti sono coperti di tela di lino. Vedrete qui presso quei viali d'olmi così bene allineati, e che difendono dal sole: era un campo a grano sotto l'antico proprietario. Mia moglie fece quel cambiamento arrivando, e così aumentò il bosco vicino che mi dà un'ombra folta, ed è quello dove dirigo i miei passi sul far del giorno. Vi compongo dei versi, vi rileggo qualcosa d'Orazio e di Virgilio, ovvero mi abbandono a'miei vaghi sogni e passeggio solo solo fino a tanto che mia moglie non mi chiama a cena ». Che incanto antico in queste minute particolarità, alle quali l'idioma latino presta una grazia tutta particolare che difficilmente può rendersi traducendo; ma quel che piace maggiormente si è di vedere quella vita tutta patriarcale animata dal santo amore coniugale!

Ma soltanto a rari intervalli Lhospital poteva così godere del dolce ozio della campagna: quantunque fosse poco fatto per vivere in mezzo agl'intrighi o alle passioni di corte, la sua grande riputazione

di virtù e la prudenza de'suoi consigli presentavano un soccorso che gli ambiziosi stessi desideravano procurarsi; e quando la morte d'Enrico II fece salire sul trono un fanciullo malaticcio nella persona di Francesco II, i principi Lorenesi rimasti padroni, mercè la protezione della loro nipote Maria Stuart, sposa del giovine re, cercarono di guadagnarsi l'opinione pubblica chiamando all'amministrazione quegli uomini che ella onorava. Per questo, mentre i sigilli erano restituiti al cancelliere Olivier, Lhospital fu chiamato nel Consiglio privato.

Egli aveva celebrato le nozze di Francesco II con dei versi latini moltissimo gustati da Maria Stuart, non meno dotta che bella. L'inalzamento di Francesco II al trono gli aveva inspirato un altro poema in cui delineava i doveri della dignità reale, ed il quale ebbe tanto incontro alla Corte che lo si fece imparare a memoria al giovine re.

Uno degli articoli del trattato di Cateau-Cambresis stipulava il matrimonio della duchessa di Berrl col duca di Savoia, Emanuel-Filiberto. Lhospital, Cancelliere della principessa, fu incaricato di accompagnarla in Piemonte, ma ei non vi fece un lungo soggiorno poichè fu quasi subito richiamato a Parigi per occupare il posto di Cancellier di Francia.

La congiura d'Amboise, cospirazione politica e religiosa insieme, era di fresco scoppiata; ed il duca di Guise, nominato Luogotenente-Generale del regno, usò del suo potere per moltiplicare i supplizj con uno spietato rigore. Il cancelliere Olivier, complice di quelle violenze che disapprovava, morì d'affanno e di rimorso. Si trattava di dargli un successore, e Caterina de'Medici scelse Lhospital. Questa principessa che pensava di già a liberarsi della tutela imperiosa dei principi Lorenesi, e che voleva un uomo estraneo a tutti i partiti, esitò da principio quando gli fu proposto il protetto del cardinal di Lorena; ma la duchessa di Montpensier, che aveva conosciuto il virtuoso magistrato dalla duchessa di Berrl, dissipò tutte le incertezze della re-

gina madre, dipingendoglielo come un uomo nel quale l'amore del suo paese dominava tutte le altre affezioni.

« Così, verso il principio dell'anno 1560, Lhospital prese alla fine una parte decisiva nel governo del regno, e si vide quel che poteva un grand'uomo dabbene contro la fatalità dei tempi, e le cieche passioni dei partiti (1) ». Per bene apprezzare la sua condotta in circostanze cotanto difficili, non bisogna, come han fatto i filosofi del secolo XVIII, prestare a Lhospital il preteso merito d'un'indifferenza religiosa cui era ben lungi dal professare; bisogna vederlo tale quale egli era, cattolico attaccato con fervore a tutte le pratiche della religione, tollerante per pietà non meno che per raziocinio, perchè ci s'indignava di persecuzioni riprovate dall'Evangelio: ma il desiderio di assicurare la vita e la libertà dei protestanti non gli faceva dimenticare la costante e ferma volontà di mantenere il trono e le leggi. Ora, con tali intenzioni « egli arrivava al potere in mezzo a tutti i pericoli, aumentati dagli scrupoli stessi della sua virtù. Quelli che aveva veduto con dolore sì lungamente oppressi da leggi barbare, ei li trovava che uscivano da una sollevazione, pronti a riprendere le armi, e più ulcerati che abbattuti da dei recenti supplizj. Quella corte a cui avrebbe voluto inspirare massime di dolcezza e di pace, ei la trovava irritata dal pericolo che aveva corso, e persuasa d'aver bisogno d'allora in poi di supplizj per la sua sicurezza, più ancora che per la sua vendetta. Uomo di legge, gettato senza'appoggio fra guerrieri violenti, preti ambiziosi, cortigiani avidi, donne mobili e appassionate, ei non poteva avere nè protezione nè partito; e nondimeno tale era la fermezza dell'anima sua che dal primo giorno del suo inalzamento, ei meditò e preparò la base della libertà religiosa, senza che nessun abbaglio, nessun pericolo gli facesse mai abbandonare quella speranza (2) ».

(1) *Villemain*, ibid.
(2) *Villemain*, ibid.

L'editto di Romorantin (maggio 1560) segnalò il suo ingresso al potere. Con quell'atto molto più severo contro i protestanti di quello che non avesse voluto (1), egli impedì l'introduzione in Francia dell'inquisizione, che vivamente sollecitava il partito cattolico. Il Parlamento nell'interesse delle sue prerogative fece subito difficoltà di registrare l'editto. Le « rimostranze » che Lhospital diresse a quel corpo, il 5 luglio, annunziano abbastanza la saggia tolleranza cui voleva condurre le menti.

Lhospital non avrebbe potuto lungamente lottare solo contro la fazione dominante. Per darsi qualche forza e qualche appoggio, ei si riunì attorno tutti quelli che dividevano i suoi principj di moderazione e di giustizia; in tal guisa formossi un « *terzo partito* » il quale, mostrandosi, sotto la sua direzione, straniero a tutte le fazioni, non volle riconoscere altri inimici del bene pubblico che quelli che turbavano il riposo dello stato e che ne violavano le leggi. Fu visto in pochissimo tempo abbracciar quel partito dei prelati distinti pel loro sapere e per la loro pietà, dei savi teologi e dei virtuosi magistrati. In un'Assemblea di Notabili che s'aprì a Fontainebleau il 21 agosto, Lhospital fece ordinare la convocazione degli Stati-Generali e la dimanda al papa d'un Concilio nazionale. Intanto, le persecuzioni contro i protestanti dovevano essere sospese, fuorchè contro quelli che avrebbero prese le armi (editto del 26 agosto). Fu pure nell'assemblea di Fontainebleau che Lhospital fece adottare i principj de' diversi editti che meditava sull'avocare le cause, sui giudizj degli arbitri e sulla creazione di giurisdizioni consolari, riforme importanti di cui sviluppò i motivi nel suo discorso del 7 settembre seguente al Parlamento di Parigi.

Così i rigorosi editti e le persecuzioni che avevano gravitato sulla riforma cessarono a un tratto, e Lhospital travide un momento quella pace religiosa che voleva stabilire e corroborare con leggi durevoli; ma le passioni dei partiti distrussero ben presto la sua opera.

(1) *Bayle*, Dizionario critico, *art.* Lhospital

Mentre che il Parlamento di Parigi protestava con acrimonia contro una tolleranza insolita, i riformati si sollevavano in alcune provincie ed i Guise mettevano assieme un'armata a Orléans dove dovevano riunirsi gli Stati. Il principe di Condè, motore segreto di tutti i movimenti del partito protestante, fu arrestato e mandato davanti una commissione composta di otto cavalieri degli ordini, di alcuni pari, di parecchi presidenti al Parlamento e referendarj. Lhospital accompagnò la commissione quando si trasferì il 13 novembre nella prigione del principe di Condé per interrogarlo. Il principe fu condannato a morte il 26. Il cancelliere non volle firmare la sentenza, dichiarando che era pronto a morire, ma non a disonorarsi. Questa dilazione salvò Condé. La morte del giovine re Francesco II, avvenuta il 5 dicembre seguente, cambiò l'aspetto della corte.

Suo fratello e suo successore Carlo IX, in età soltanto di dieci anni, non era in grado di tenere le redini dello stato. Chi fra i Guise, i Borboni o la Regina-madre era per impadronirsi del potere? Le leggi del regno non avevano preveduto nulla. La corte attendeva nell'incertezza e nell'ansietà. Il cancelliere Lhospital non esitò. Riguardando certamente Caterina, come quella che aveva maggior diritto all'autorità, o come quella che cagionare dovesse meno discordie afferrandola, le consigliò di profittare della deferenza del suo giovine figlio per impossessarsene immediatamente: la Medici seguì quel consiglio e nessuno osò reclamare. Così l'innalzamento al trono del principe, il cui nome richiama alla memoria la notte di San Bartolommeo, fu da principio il trionfo del partito moderato: da per tutto le persecuzioni e gli apparecchi di guerra civile cessarono; e fu sotto tali auspicj che gli Stati-Generali si aprirono a Orléans il 13 dicembre. Il discorso che pronunciò il cancellier Lhospital presenta un quadro fedele della Francia a quell'epoca. Ei parlò in quella circostanza da uomo che sapeva conciliare le prerogative della corona con i diritti della nazione: espose i mali del regno, i pericoli dello spirito di setta, la necessità di combatterlo con la prudenza e con la riforma dei costumi, piuttosto

che coi supplizj. « Abbiamo fatto, dice egli, come i cattivi capitani che vanno ad assalire il forte de'loro nemici con tutte le loro forze, lasciando sprovveduti e spogliati i loro alloggiamenti; dobbiamo ora, armati di virtù e di buoni costumi, assalirli con le armi della carità, con le preci, con la persuasione, con la parola di Dio, che sono le armi proprie a tali combattimenti ». Quindi aggiungeva: « Tolghiamo queste parole diaboliche, questi nomi di partiti e di ribellioni, Luterani, Ugonotti, Papisti: non cambiamo il nome di Cristiani ».

Gli Stati stabilirono le basi del governo. La reggenza fu conferita alla Regina-madre ed il titolo di Luogotenente-Generale del regno al re di Navarra; ma i deputati fecero poco per migliorare le finanze dello stato, quantunque il cancelliere avesse loro presentato un quadro commovente dell'imbarazzo estremo del Tesoro reale ». Non v'era stato mai padre, diceva loro, di qualunque stato o condizione fosse, che avesse lasciato degli orfanelli con più impegni, con più debiti, di quello che fosse rimasto il nostro giovine principe, per la morte di suo padre e di suo fratello ».

Le deliberazioni dei tre ordini erano frattanto servite di base ad un gran lavoro che fece il cancelliere, ed il quale, sotto il titolo d'*Ordinanza d'Orléans* « è nel tempo stesso un codice amministrativo, giudiziario e religioso (1) ».

I protestanti respiravano. Il principe di Condè era stato ristabilito in tutti i suoi diritti, e, persuaso da Lhospital, il fiero duca di Guise erasi riconciliato con lui. Riunendo così la famiglia reale, il cancelliere sembrava aver assicurato il compimento de'suoi voti di tolleranza; ma il duca di Guise, un istante umiliato, formò il famoso triumvirato con Sant'-André e Montmorency. Lhospital, senza spaventarsi degli ostacoli, proseguì la sua via di tolleranza e di conciliazione, mandando a tutti i governi e tribunali di provincia una dichiarazione

(1) *Dupin*, Discorso del nuovo ingresso *pronunziato davanti alla Corte di Cassazione nel* 1835.

tendente a pacificare e a prevenire le discordie di religione. Era proibito alle popolazioni di servirsi dei nomi odiosi di Ugonotti e di Papisti. La libertà doveva esser resa a tutti i detenuti per causa di religione; finalmente veniva interdetto ai cattolici d'introdursi nelle case dei riformati. « Si può giudicare, dice in quest'occasione Villemain, quale spirito di violenza e d'anarchia dominava allora i corpi più rispettabili: il Parlamento s'indignava che fosse stato proibito a qualunque cattolico di penetrare nelle case particolari, sotto pretesto di vedere se oi si tenessero assemblee illecite; ed egli trovava in questa proibizione di diritto naturale e di diritto civile una protezione per l'eresia ».

Bisognerebbe riportare minutamente tutta la storia religiosa di quell'epoca per far conoscere con qual felice amalgama di sagacità e di fermezza Lhospital, allora onnipossente sullo spirito della Medici, pervenne a mantenere il suo sistema di tolleranza, ad onta dell'editto che gli fu strappato dal partito dominante e di cui Bayle ha detto: « La sua influenza non fu meno efficace nelle sue restrizioni dell'editto del mese di luglio 1561, e nella libertà che essi (i riformati) ebbero di non osservarlo (1) ». Negli Stati-Generali d'Orléans, prorogati a Pontoise (il 1 agosto), gli fu d'uopo lottare contro lo spirito rivoluzionario di quell'assemblea, animata d'altronde dalle intenzioni le più favorevoli ai protestanti.

Al colloquio di Poissy, fu dato a Lhospital di vedere le due religioni chiamate ad una discussione contradittoria. Egli stesso aprì l'assemblea con un discorso nel quale, in forza delle sue virtuose illusioni, riguardando quella riunione di prelati cattolici e di ministri protestanti come un vero e proprio concilio, stabilì che ell'era più in grado di rimediare ai mali della Francia, che il concilio nazionale. Impegnò i due partiti a lasciar da parte *tutte le sottigliezze e le studiate dispute*. « Non c'è nemmeno bisogno di parecchi libri, ma d'intender

(1) *Art* Lhospital.

bene la parola di Dio; e di conformarsi a quella più che sarà possibile. Oltre di che essi non devono reputare inimici quelli che si dicono della nuova religione, che sono cristiani come loro e battezzati, e non condannarli per pregiudizio, ma invitarli, cercarli e ricercarli, non gli chiudere la porta in faccia, ma riceverli dolcemente coi loro figliuoli, senza usare contro loro nè asprezza nè caparbietà... Se giudicano bene e senza affezione, quello che essi giudicheranno sarà conservato; ma se c'è avarizia, o ambizione. o mancanza di timore di Dio, non sarà tenuto conto di nulla ».

Parole così moderate non potevano convenire al partito fanatico: appena Lhospital ebbe finito di parlare che il Cardinale di Tournon s'alzò furibondo e, appoggiato dal Cardinale di Lorena, domandò comunicazione delle parole del cancelliere, all'oggetto di potervi rispondere. Lhospital indovinando che quella curiosità aveva per scopo di trovare nelle sue parole qualche pretesto o sospetto d'eresia, rifiutò quella domanda due volte rinnovata. E, in fatti, fu in quest'occasione che il papa Pio IV ebbe il pensiero di scomunicarlo come eretico.

Si sa quale fu il resultato del colloquio di Poissy: i due partiti si attribuirono la vittoria; ma da quell'assemblea, la cui pubblicità dava alla riforma una consistenza, per così dire, officiale, Lhospital voleva almeno trarre un principio di tolleranza civile e politica. In questa mira ei cercò di sostituire all'editto di luglio un nuovo editto più conforme alle vedute conciliant manifestate dagli Stati-Generali. Egli ottenne dalla Regina-madre che avrebbe ella riuniti i deputati degli otto Parlamenti del regno. All'apertura di quell'assemblea (gennaio 1562), egli espose con un linguaggio eloquente e familiare il suo progetto di tolleranza, tendente a reprimere i disordini e violenze esterne per fatto di religione, ma non giammai l'intime convinzioni. Dopo aver combattuto le prevenzioni, i falsi spaventi, le calunnie che potevansigli opporre, disse terminando: « Lo so benissimo che avrò un bel dire, ma non disarmerò l'odio di coloro cui annoia la mia vecchiaia. Perdonerei loro d'essere così impazienti, se dovessero guada-

gnare nel cambio, ma quando giro lo sguardo intorno a me e guardo tutto, sarei tentato di risponder loro come un buon vecchio di vescovo il quale, portando come me una lunga barba bianca, diceva mostrandola: *Quando questa neve sarà strutta, non ci sarà che del fango* ».

Da quell'assemblea fu adottato un nuovo editto chiamato di gennaio, e la cui fedele esecuzione avrebbe prevenuto la guerra civile. La libertà di coscienza era finalmente accordata ai protestanti; ma il Parlamento di Parigi, dopo diversi rifiuti formali, non acconsentì a registrarlo che provvisoriamente. Quesla clausola, dettata dal partito dei Guise e del Triumvirato, inspirò della diffidenza ai riformati, e rese inutili i due editti di pacificamento.

Non andò guari che il massacro di Vassy accese le faci della guerra civile; l'editto di gennaio è calpestato dai Guise e dal conestabile di Montmorency onnipotente in Parigi. La guerra è messa in deliberazione nel consiglio del re: Lhospital solo si oppone con un'inflessibile fermezza. Montmorency gli dice allora che un uomo di toga non doveva entrare in un consiglio nel quale discutevasi sulla guerra. « Certamente che non la so fare, disse Lhospital, ma so benissimo quando conviene di farla ». Nondimeno quella dura apostrofe del conestabile bastò per allontanarlo dal consiglio, e la guerra fu risoluta. I Calvinisti erano padroni di Rouen: i Cattolici andarono ad assediare quella piazza. Il duca di Guise diceva che in ventiquattro ore ei l'avrebbe presa d'assalto, se il re l'avesse voluto; ma il cancelliere « insisteva sempre che non bisognava forzare e che era una cattiva conquista quella di conquistar sul suo con le armi (1), « L'assassinio di Francesco di Guise davanti Orléans rallentò il furore dei combattimenti. Il cancelliere propose la pace, che fu firmata il 12 marzo 1663, e con l'editto di Amboise (19 marzo), ei confermò ai protestanti l'esercizio del loro culto, accordato dall'editto di gennaio, meno che nella città, prevostura e viscontea di Parigi. La presa dell'Havre

(1) Mem. di Castelnau.

su gli Inglesi fu il risultamento della riunione delle forze di tutti i partiti. Fu anco questa volta Lhospital che consigliò quella spedizione tutta francese.

Carlo IX, secondo il parere del suo cancelliere, aveva fatto dichiarare la sua maggiorità dal Parlamento di Rouen (17 Agosto 1563). Questo principe non aveva che tredici anni, un mese e diciassette giorni, ed annuuziava l'intenzione di fare la felicità de'suoi sudditi. Fu allora l'apogeo del potere di Lhospital. Questo virtuoso ministro si occupò indefessamente della riforma della giustizia, della sicurezza del commercio, del lusso e delle leggi suntuarie. Quella semplicità d'usi cui voleva ricondurre gli altri, la portava in sè. Brantome racconta il desinare che fece dal cancelliere col maresciallo Strozzi, « nella sua stanza, con del lesso soltanto, ma dove s'intesero moltissimi bei discorsi e belle sentenze che uscivano dalla bocca di un sì gran personaggio, e qualche volta anco delle graziose parole per ridere ».

Per meglio assicurare l'esecuzione degli editti di tolleranza, Lhospital impegnò Carlo IX a visitare le diverse provincie della Francia che la guerra aveva devastate. Il cancelliere che accompagnava il re colse quell'occasione per regolare i tribunali di giustizia, e si dette a reprimere i disordini che regnavano nel Parlamento di Bordeaux. La severa allocuzione che diresse a quella compagnia prova che non aveva maggiori riguardi pei magistrati prevaricatori di quello che ne avesse per i cortigiani avidi.

Ma quel viaggio, cominciato sotto tali felici auspicj, ebbe un resultamento funesto, e fu di mettere l'artificiosa Medici in rapporto col duca d'Alba (1565), quello spietato persecutore dei riformati dei Paesi-Bassi. Caterina ritornò tutta imbevuta delle massime della politica spagnuola, e Lhospital potè prevedere fin d'allora la sua disgrazia. L'editto di Roussillon (9 aprile 1564), cui era stato obbligato apporre il suggello, aveva già portato delle restrizioni all'editto d'Amboise. Nondimeno siccome gli editti dovuti a Lhospital portano

sempre sotto qualche rapporto un'impronta d'utilità, quello di Roussillon fissava al 1 gennaio il principio dell'anno.

Gli fu anco dato di far nascere quella bella ordinanza di Moulins, che fu l'ultima testimonianza del suo potere e del suo credito. Quell'ordinanza assicurava i diritti dei creditori e dei minori, regolava le donazioni ed i testamenti, limitava le sostituzioni e sopprimeva un gran numero di abusi nell'amministrazione della giustizia: ella aboliva anco certe confraternite religiose istituite fra'borghesi e le classi infime del popolo, e che mantenevano il furore delle fazioni. L'ordinanza di Moulins era stata preceduta da un'ordinanza molto notevole sul dominio (1566).

Così, da quei tempi di fazioni, da quel regno il più funesto dell'istoria francese, si trovano datate le leggi più saggie della vecchia monarchia francese. e ciò si è, secondo l'osservazione del presidente Henault, che Lhospital « faceva alla ragione ed alla giustizia l'onore di pensare che esse erano più forti delle armi stesse ».

Una seconda guerra civile scoppiò nel 1567; la battaglia di San Dionigi dove perì il conestabile, costò alla Francia il fiore de'suoi guerrieri: fu quella, come diceva Lhospital ed i più savi della corte, una vittoria non per il re, e molto meno per Condé, ma « per il re di Spagna. » Un'ultima volta la voce del cancelliere fu ascoltata quando parlò di pace; ella fu conclusa, e l'editto di Longjumeau datato del 2 marzo 1568, confermò la libertà religiosa, tale e quale l'editto di gennaio l'aveva stabilita sei anni innanzi.

Ben presto ei vide che i suoi consigli non erano più ascoltati; che la regina madre gli si nascondeva per deliberare e che il bene era d'allora in poi impossibile (1). Egli abbandonò la corte nel mese di giugno 1568, e si ritirò alla sua terra di Vignay. Si mandò pochi giorni dopo a riprendergli i sigilli: ei li rese « molto francamente, dicendo che ei stesso pure non si sentiva più atto agli affari del

(1) *Dupin*, Discorso del nuovo ingresso *del* 1835.

mondo che vedeva troppo corrotti » (1). Ci deve meno sorprendere la disgrazia di quel grand'uomo, che il vedere come abbia potuto mantenersi sette o otto anni al potere in una corte così pervertita. « Mancherebbe qualcosa allo splendore della sua virtù e della sua gloria, se avesse esercitato la carica di cancelliere fino alla sua morte: poichè sotto un tal regno, ell'era una specie di macchia... l'esser giudicati atti ad un simile impiego » (2).

Il ritiro di Lhospital fu il segnale degli editti più rigorosi contro i Calvinisti; e quegli editti non produssero che la guerra. Quel sentimento doloroso dei mali della patria turbava i dotti e pacifici ozj del virtuoso ospite di Vignay: ma il suo tempo di prova non era ancora terminato. La strage di San Bartolommeo era stata decisa: il partito dei Guise aveva designato Lhospital per vittima. Una banda d'assassini si presenta: i suoi famigliari chiesero gli ordini per chiudere le porte e respingere la forza con la forza. Egli che erasi preso la divisa del saggio d'Orazio « *Impavidum ferient ruinæ* » rispose tranquillamente: « No, no! e se la porticella non è bastante per fargli entrare, che si apra la grande ». Fortunatamente i suoi servi non fecero nessun caso della sua raccomandazione, e la loro resistenza dette il tempo ad una truppa di cavalieri mandati dal re e dalla regina per liberarlo. Il capo di quella truppa gli aveva annunziato che gli sarebbe stata perdonata l'opposizione che aveva sì lungamente fatta alle misure contro i protestanti, e Lhospital gli rispose freddamente: « Ignorava d'essermi mai meritato la morte o il perdono ».

Lhospital sopravvisse poco agli orrori della notte di San Bartolommeo. « *Excidat illa dies* » esclamava egli applicando a quell'orribile giornata un bel passo del poeta Lucano. Ei morì a Vignay il 13 marzo 1573 di sessantotto anni. Le sue ceneri deposte nella chiesa di Champmoteux furono profanate nel 1793; il suo mausoleo venne

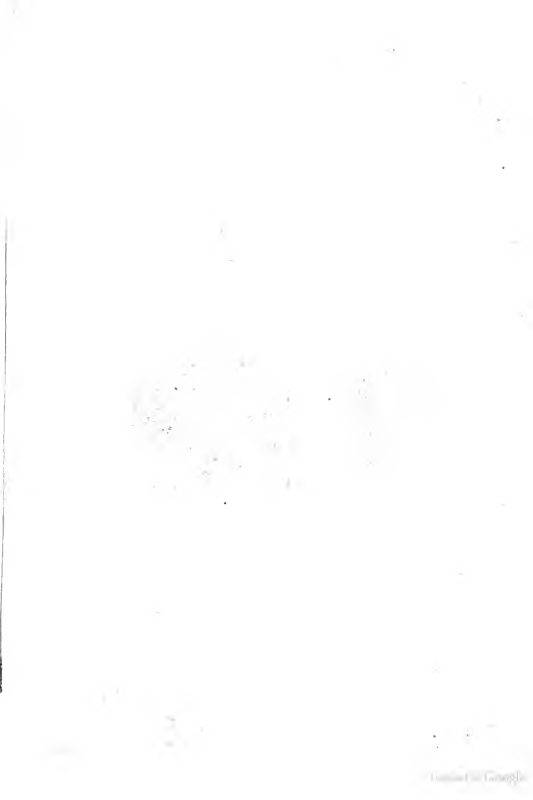
(1) *Brantome.*
(2) *Bayle*, ibid.

trasportato al Museo de' Piccoli-Agostiniani; finalmente nel 1835, la magistratura francese si onorò facendo per mezzo di una soscrizione restaurare quel modesto monumento inalzato *al più gran Magistrato di cui la Francia possa onorarsi* (1).

Lhospital, il cui nome ingigantisce ogni giorno agli occhi della posterità, non comparve meno grande agli occhi de' suoi contemporanei, testimone Brantome che lo proclama *il più gran Cancelliere, il più dotto, il più degno ed il più universale che fosse stato giammai in Francia* « ed era, aggiunge egli, un altro censor Catone, colui che sapeva benissimo censurare e correggere il mondo corrotto. Egli aveva tutta la rassomiglianza con la sua gran barba bianca, col suo viso pallido, col suo fare grave, che si sarebbe detto vedendolo, essere il vero ritratto di San Girolamo, come parecchi lo dicevano alla corte » (2).

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.

(1) *Dupin*, ibid.

(2) Vita del Conestabile di Montmorency. *Bayle, secondo Teodoro di Bèze e diverse autorità dice, che Lhospital rassomigliava ad Aristotile.*

T. CLARSON E VILBERFORCE

CLARKSON E WILBERFORCE

Riunendo insieme i due ritratti di Clarkson o Wilberforce, l'artista non può avere avuto il pensiero di sacrificare quello di questi due personaggi cui è stato costretto di mettere in secondo luogo. La sorpresa di lord Brougham alla vista di quel gruppo, ed il calore col quale il nobile lord si affrettò a combattere quella pretesa ingiuria alla memoria dell'oratore che era stato suo amico, furono dunque più eloquenti che giusti! La carriera di Wilberforce è terminata; egli ha preso posto fra gli *Uomini celebri*. La gloria di Clarkson sarà meno splendida certamente; ma egli è all' *Uomo utile* che la Raccolta della Società Montyon e Franklin è specialmente consacrata.

Quando Wilberforce ebbe terminati i suoi studj all'università di Cambridge, fu quasi subito mandato al Parlamento dagli elettori della città d'Hull dov'era nato nel 1759. Il giovine membro della Camera dei Comuni che aveva allora appena ventun'anno (1780), fu rieletto l'anno dopo, ed esordì nella carriera parlamentaria proponendo l'abolizione della *Tratta dei Negri*. Questa proposizione che ripetè spesso e che sostenne con energia, ha notato il suo posto fra i bene-

fattori degli uomini: ci le deve tutta la sua gloria. Poichè in mezzo alle variazioni che lo fecero assidersi successivamente sullo scanno dei ministri o a quelli dell'opposizione, difendere o assalire a vicenda le misure più liberali, il suo nome d'uomo politico sarebbe perito, e quello che si è fatto como amico dell'umanità proteggerà per sempre la sua memoria Approvatore, nel 1811, delle leggi sotto le quali gemeva l'Irlanda; antagonista dell'indipendenza dei Norvegi, e dopo il 1814 costantemente attaccato allo stendardo ministeriale, Wilberforce ha fatto, forse ingiustamente, sospettare della sua sincerità per la libertà dei Negri. Ma qualunque siano stati i suoi motivi, dice un biografo, non bisogna vedere che il felice resultato de'suoi sforzi. Ora, se Wilberforce non ebbe mai l'intenzione di dare la libertà ai Negri delle colonie inglesi, col distruggere almeno la Tratta, dette il primo colpo alla schiavitù e non si può negare che i suoi sforzi non abbiano potentemente influito perchè venisse adottata quella gran misura.

Bisogna anco citare Tommaso Clarkson fra gli uomini di cui gli amici dell'umanità non devano pronunziare il nome che con riconoscenza. Molto prima di Wilberforce, prima anche di Granville Sharp presidente della società instituita a Londra per l'abolizione della Tratta, Clarkson aveva fatta sentire la sua voce in favore dei negri rapiti dalle coste d'Affrica e trasformati in bestie da soma dalla barbarie e cupidigia dei bianchi. Era questi un giovine ecclesiastico di uno spirito distinto, d'un cuore tutto fuoco ed il quale, fin dall'infanzia, erasi indignato alla vista del giogo odioso sotto il quale milioni di suoi fratelli erano impunemente assoggettati. Egli aveva consacrata la vita a patrocinare la causa loro, o le ricchezze a strapparne almeno qualcuno di loro alla schiavitù. All'università di Cambridge di cui faceva parte, vinse il premio proposto alla miglior memoria su questa questione: *An liceat invitos in servitutem vendere.* E'non fu soltanto al merito di scrittore di cui fece prova in quell'occasione che la Università rese omaggio, ella volle anco ricompensare la generosità

d' animo del giovine laureato e dimostrargli la sua ammirazione per le belle azioni, la cui fama era giunta a sua conoscenza.

Clarkson pubblicò poco dopo un *Saggio sul Commercio della specie umana*, cui tenne dietro un altro saggio sugl' *Inconvenienti politici della Tratta degli Schiavi*. Quest' ultima opera non era che una serie numerosa di fatti autentici che combattevano vittoriosamente le diverse obiezioni messe in campo dai difensori di quell'infame traffico. Clarkson, come notavalo il suo traduttor francese, aveva sentito che i mercanti, quelli pure che arrossivano della loro barbarie, avevano bisogno che l' utile non si mettesse fra loro e il desiderio che avevano d'esser giusti. Così, per determinarli a fare il sacrifizio de' loro schiavi, ei si sforzava di provargli che i proprietarj degli stabilimenti in America avevano fatto un cattivo calcolo. E applicando questa verità ai governi come ai particolari, dimostrava che, in tale questione, le leggi della politica si trovavano d' accordo con quelle dell' umanità.

Nell' epoca in cui scriveva Clarkson, la superiorità del lavoro dell'uomo libero su quello dello schiavo era ancora vivamente contrastata. Oggi, è questa una verità che alcune menti cieche o interessate combattono invano. La scienza economica ne ha provata l' evidenza.

È stato calcolato che quarantamila coltivatori ordinarj produrrebbero più dei trecentomila schiavi delle nostre colonie. È stato richiamato alla memoria che i lavori più penosi, quelli del dissodamento delle nostre Antille, erano stati operati da degli Europei. È stato veduto che a Java, a Batavia, in parecchie regioni delle due Indie, degli Stati-Uniti, in tutto il Messico, la canna di zucchero era coltivata senza il soccorso dei negri. La Vera-Cruz, la quale, non ha guari, non produceva una libbra di zucchero, ne esportava di già centoventimila quintali nell'epoca in cui il signor de Humboldt visitava la nuova Spagna. Si sa ancora che alla Louisiana e alla Barbada delle famiglie tedesche ed irlandesi si danno con buon successo a quel

genere di coltura. Se gli operai trasportati nelle nostre colonie vi sono spesso morti di fatica, ciò è addivenuto dall'esser eglino troppo spesso scelti nella feccia del popolo e fra gli uomini malsani per gli eccessi e pel libertinaggio. Ed il dotto economista francese, G. B. Say, che erasi da prima lasciato preoccupare da quella vecchia e falsa idea, che il lavoro forzato dei negri può solo fecondare il suolo ardente delle Antille, convinto dai fatti espressi in una lettera del signor Hogdson, ha proclamato il suo errore. La lettera di Hogdson non riproduce spesso che gli argomenti del laureato di Cambridge: Clarkson è dunque il primo scrittore in Europa che abbia in uno stesso tempo dimostrato l'utilità e la giustizia dell'abolizione della schiavitù.

E' non è che Clarkson abbia messo in tutte le sue opere la medesima logica e la medesima ragione. Il capitolo della sua istoria della *Schiavitù*, dove stabilisce che i negri non sono inferiori ai bianchi, nella scala degli esseri, contiene una dissertazione di venti pagine, nella quale si diverte a provare, che gli Affricani non discendono nè da Caino nè da Cam. Nell'ultimo suo capitolo rincara anche su tutti quelli che hanno scritto prima di lui sull'importanza delle opinioni religiose nella questione che tratta. Perciò egli attribuisce i terremoti che desolano le Antille, dal 1592 in poi, alla collera di Dio provocata dalla schiavitù dei negri. « Del resto, dice egli » terminando; se la libertà non è che un diritto accidentale; se gli » uomini non sono d'una natura superiore ai bruti; se qualunque » dovere morale è una disgrazia; se la crudeltà è degna d'un'alta » stima; se l'omicidio dev' esser onorato; se il Cristianesimo è una » menzogna: è evidente che possiamo darci al commercio degli schiavi » senza rimorso e senza delitto. Ma, se il contrario è vero, come la » ragione lo dimostra, bisogna riguardare la servitù come la più » empia di tutte le usanze, poichè ella urta la ragione, la giustizia, » la natura, i principj delle leggi e del governo, finalmente la religion » naturale e la rivelazione. » Un misto d'errore e di verità aveva obbligato Carra a tagliare quasi la metà della sua traduzione dell'opera

di Clarkson, destinata ad essere stampata dalla Società francese degli *Amici dei Negri*. Quello che restava era più che sufficiente per la causa dei Negri e la riputazione dell' autore.

La *Società degli Amici dei Negri* di cui qui si parla, era stata formata a Parigi da Brissot-Warville, celebre in seguito come membro dell' Assemblea nazionale e deiia Convenzione, e che morì alla testa dei nobili e sventurati Girondini. Brissot, alle cui memorie inedite abbiamo avuto ricorso per le particolarità che diamo su Clarkson, l'aveva conosciuto a Londra come anco Granville Sharp; presentato da loro alla Società per l'Abolizione della Tratta, che essi avevan fondata, risolse di formarne una simile a Parigi. Claviere, Mirabeau, Condorcet si unirono a lui per quest'opera filantropica, come pure Lafayette, Lacépède, Volney, Lavoisier, Pastoret, Lubersac, vescovo di Chartres, ed una folla d'altri personaggi distinti e di membri dell' Assemblea costituente. Fra questi ultimi bisogna citare l'abate Grégoire, al quale il fervore e la perseveranza del suo zelo per la causa dei Negri hanno acquistata una gloria non peritura. La marchesa di Baussans, la contessa della Seinie, e madama Poivre, oggi madama Dupont di Nemours, vollero egualmente far parte di quella Società.

In quell'epoca (1788) Clarkson giunse a Parigi. Brissot lo presentò alia Società degli Amici dei Negri, dove fu accolto con tutto l' interesse che la sua riputazione doveva ispirare. Fu pure sulla proposizione di Brissot (che gli sapeva certamente buon grado non solo della sua affezione alla causa de' Negri, ma anco al suo entusiasmo per la rivoluzione francese), che Wilberforce aveva ricevuto dall' Assemblea nazionale il diploma di cittadino francese.

Ritornati in Inghilterra, Clarkson, Granville Sharp, James Phlips, David Williams e parecchi altri filantropi inglesi aprirono con Brissot una corrispondenza che possediamo intiera e nella quale trovasi l'andamento e lo sviluppo della gran questione dell' abolizione della schiavitù, i cui saggi furono senz'alcun frutto tentati a quell'epoca, e la cui intiera soluzione non doveva aver luogo che a' giorni nostri.

Si sa che nel 1794, la libertà fu proclamata nelle colonie francesi, ma una libertà senz'ordine, senza condizione, senza garanzie; e con tali circostanze, essa non poteva essere meno funesta ai Negri emancipati che ai bianchi diseredati del possesso dei loro schiavi. Bisognò, almeno fu creduto, quando il governo di Bonaparte si provò al dispotismo, bisognò rimettere i Negri sotto il loro antico giogo, da per tutto dove non fu respinto come a San Domingo.

Frattanto, in Francia ed in Inghilterra, ci furono degli uomini che non cessarono, come Clarkson, d'invocare altamente in favore dei Negri i diritti della giustizia e dell'umanità. I loro sforzi furono finalmente coronati da un buon successo. La proibizione della Tratta, decretata nel 1817 dal governo britannico e dalla Francia nel 1830, dette il primo colpo alla conservazione della schiavitù. La sua abolizione è stata riconosciuta dal *bill* promulgato il 1 agosto 1834 in tutte le colonie inglesi. Quel *bill* è incompleto, poichè dopo avere stabilito il diritto degli schiavi alla libertà, ei li ritiene ancora per qualche anno in servitù sotto il nome di lavoratori principianti. Ma tal quale egli è nondimeno, quel *bill* è una magnifica e solenne ricognizione del più vero e del più sacro dei principj; è quello un imponente segnale dato a tutte le nazioni incivilite, uno stendardo inalzato fra due mondi, ed il primo passo che condurrà all'abolizione della schiavitù in tutto il mondo.

Non possiamo dissimularci che la posizione della legislazione inglese, dovendo conciliare l'interesse degli schiavi e dei loro padroni, non fosse delle più delicate. Se, nella sua carta concessa, ella non ha osato tutto quello che avremmo voluto che osasse; se, sotto la forma di scuola, ella ha continuato la schiavitù nel tempo stesso che sonava l'ora della manumissione: non bisogna dimenticare, almeno, che ella non siasi mostrata meno preoccupata del bisogno di comparire equa verso la classe che spogliava della schiavitù, che previdente verso quella che ella dotava della libertà. Per gli uni ella voleva un'indennità pecuniaria e la continuazione dei lavori cominciati. Agli

altri, ella voleva dare, con delle occupazioni pacifiche ed industriali, un nuovo incivilimento, ed il mezzo di esistere da loro stessi, quando i coloni che avevano fin allora provveduto alla loro esistenza non ne fossero più stati incaricati. In mezzo alle repulse d'ogni genere e alle predizioni sinistre da cui la presentazione del *bill* fu accompagnata, il parlamento non potè far più nè meglio di quel che fece. San Domingo, con la scorta delle sue rimembranze sì ingiustamente invocate, con la sua situazione presente sì mal apprezzata, s'inalzava come un invincibile argomento, come una minaccia di disordine e d'anarchia, come un testimonio vivente di disgrazia e di deperimento. Si evocavano così tutti i flagelli dai quali poteva esser colpita la società coloniale. La metropoli doveva pensarci bene a prender su lei le conseguenze di quella gran responsabilità.

Ad onta delle prime turbolenze inseparabili da una simile rivoluzione, l'emancipazione inglese ha già prodotti buoni frutti; le speranze del governo britannico non sono state deluse, e per gli uomini d'esperienza e di buona fede, l'avvenire è lungi dal dare inquietudini.

Non ci sono altro oggi che i calcoli egoisti e falsi d'una politica inabile che possano rigettarsi sugli avvenimenti e la situazione di San Domingo, per giustificare la schiavitù attuale. L'anarchia che desolò quel bel paese non era che un episodio, un reflesso, una conseguenza funesta dell'anarchia che desolava la repubblica. I Negri pure hanno avuto le loro *noiadi* (1) di Nantes, il loro sacco di Lione, i loro massacri di settembre. Essi davano al mondo una rappresentazione dei sanguinosi saturnali francesi. Ma essi non li sorpassarono. Dopo il disordine, la guerra civile, la mancanza d'ogni e qualunque legge, d'ogni e qualunque legame sociale, essi si calmarono, si appacificarono, si organizzarono all'esempio di loro. In capo a quarant'anni, la loro industria, il loro commercio, le loro instituzioni,

(1) *Annegamento di più persone in una volta.*
(Nota del trad.)

i loro costumi privati, i loro costumi pubblici li hanno collocati a livello delle nazioni il cui incivilimento data da parecchi secoli. Con qual diritto evocare contro i loro fratelli schiavi una larva sparita? Con qual diritto voler continnare, nel 1836, un modo di reggimento che dal 1789 in poi le nostre leggi politiche dichiarano omicida, e che le nostre leggi religiose maledicono da milleottocento anni in qua!

Quel modo di reggimento si avvicina al suo termine. A similitudine della Società *antisla-very* che è succeduta a Londra alla Società per l'Abolizione della Tratta, fondata da Clarkson, si è formata a Parigi, in seno della Camera dei Deputati, una Società per l'emancipazione degli schiavi nelle colonie francesi. Il duca di Broglio, Odilon-Barrot, Passy, ne souo i presidenti, ed essa è quasi intieramente composta di Deputati e di Pari di Francia: è lo stesso che dire che i suoi lavori hanno tutta la gravità che deve darle il potere. Nel momento in cui scriviamo, parecchi de' suoi membri hanno risoluto di presentare e sostenere alla tribuna un progetto di legge che emanciperebbe i Negri a datare dal 1840. Essi sanno che questo progetto potrà non essere ancora adottato quest'anno, ma essi contano assai sull'appoggio dell'opinione pubblica, e sullo spirito che anima il governo e le Camere, per sperare che ei non sarà aggiornato al di là della prossima sessione (1). Così, dopo cinquant'anni di voti e di fatiche per il trionfo di questa causa, e sopravvivendo a Wilberforce, morto nel 1835, Clarkson avrà veduto la libertà spandere in un tempo i suoi benefizj sopra i due paesi pei quali la sua voce l'ha sì lungamente invocata. Possa egli viver tanto da vederla regnare egualmente su tutte quelle regioni americane, donde, per la vergogna dell'umanità e delle instituzioni repubblicane, ell'è in quest'istante odiosamente proscritta!

F. di Montrol scr. — F. Berti trad.

(1) *L'autore di questa notizia è uno dei membri fondatori della Società Francese per l'Abolizione della Schiavitù.*

DON BRIAL

DON BRIAL

Se l'erudito Brial (o Don Brial seguendo l'uso antico), non avesse meritato un posto fra i *Benefattori pubblici*, per le fondazioni ordinate con le sue ultime volontà, cinquant'anni di lavori esclusivamente consacrati al più gran monumento letterario dell'istoria nazionale dei Francesi, gli avrebbero senza dubbio alcuno acquistato dei diritti alla riconoscenza de' suoi compatriotti e dei letterati di tutti i paesi. D'altronde, e' si è con un profondo e religioso rispetto che trascriviamo nelle nostre colonne letteralmente e per estratti tolti dall' introduzione del Tomo XIX degli *Storici di Francia* la notizia sul « solitario e laborioso Brial » scritta dal suo continuatore, non meno laborioso e quasi altrettanto solitario, dall'erudito e venerando Daunou! Quella breve notizia è di per sè stessa un monumento degno di memoria nell' istoria letteraria della Francia: ella onora egualmente il soggetto e l'autore. L'uno e l'altro, in fatti, vi compariscono come « i due ultimi ed i più preziosi avanzi » di due società celebri che non potevano essere più degnamente rappresentate. L'ultimo dei dotti *Benedettini* francesi, non poteva esser meglio lodato che dall'ultimo degli *Oratoriani* illu-

stri, da uno de' più bei talenti, ed uno de' più onorandi caratteri che abbia sicuramente prodotti la società dotta ed utile dell'*Oratorio*.

Michele-Giovanni-Giuseppe Brial, nato a Perpignano il 26 maggio 1743, entrò giovanissimo nella congregazione di San Mauro. Egli abitava nel 1764 il convento della Daurade a Tolosa, e continuava ad insegnarvi la filosofia nel 1771, quando fu mandato a Parigi, dove giunse il 10 ottobre di quello stesso anno. Abbiamo ogni motivo di presumere che dando lezione di filosofia scolastica, ei si fosse anco dato a studj più positivi e più serj, poichè gli venne subito aperta la carriera dei più gravi lavori letterarj e delle ricerche istoriche più profonde, assegnandogli uno dei dodici posti de'*Letterati* in carica, stabiliti nella sua congregazione. Egli occupò quella dignità per diciannove anni, nel monastero dei Bianchi-Mantelli, al quale appartenevano sei di quei posti.

Era colà che Don Clément, che aveva interrotta dal 1763 la pubblicazione della *Storia letteraria della Francia*, occupavasi della continuazione della *Raccolta degli Storici*, e preparava nel tempo stesso una terza edizione dell'*Arte di verificare le date*. Don Brial ebbe qualche parte a quell'ultimo lavoro, e contribuì più d'una volta a rettificare le inesattezze ed a riparare alle omissioni che Dantine e Clément avevano lasciate nelle edizioni del 1750 e del 1770. Ma cooperava di preferenza a continuare, dall'anno 1060 al 1180, la collezione istorica di don Bouquet. Per avere un'idea precisa degli accrescimenti che ella deve alle sue cure, giova il descrivere lo stato in cui la trovò. Essa non aveva che undici volumi, che comprendevano sette serie d'annali e di monumenti. La prima, contenuta nel Tomo I, stampata nel 1737, conteneva la storia dei Galli avanti Clodoveo; la seconda riempiva i tre volumi seguenti e corrispondeva alla dinastia Merovingia. In vece di riunire parimente in un solo e medesimo corpo le cronache ed i documenti relativi ai regni carlovingi, Bouquet li aveva distribuiti, forse con maggior fatica che frutto, in quattro serie distinte, cioè: Pipino e Carlomagno al Tomo V, Luigi-il-Benigno al

Tomo VI, quindi al Tomo VII, Carlo-il-Calvo, dall'840 all'877, e, nei due volumi che seguono, Luigi-il-Balbo ed i suoi successori fino al 987. Bouquet condusse l'opera fin lì con la cooperazione in parte di don Dantine, e dei fratelli Giovan Batista e Carlo Haudiquier. La settima serie, che occupa i Tomi X e XI pubblicati nel 1760 e 1767, ha per oggetto quello che è avvenuto in Francia sotto i tre primi re capeti, Ugo, Roberto ed Enrico: essa è dovuta alle cure dei due Haudiquier, quindi dei loro confratelli Housseau, Precieux e Poirier. Si trattava dunque, nel 1771, d'intelaiare un'ottava serie, la cui materia veniva fornita dai regni di Filippo I, di Luigi VI e di Luigi VII. Clément ed il suo socio Brial, dopo avere impiegato diversi anni a prepararla, ne stamparono, nel 1781 e 1786, i due primi volumi che sono il XII ed il XIII della raccolta.

Delle ordinanze regie emanate dal 1759 al 1786, avevano stabilito un deposito di carte ed un comitato incaricato di ricercare, raccogliere ed impiegare i monumenti dell'istoria e del diritto pubblico della monarchia francese. Diverse cause impedirono quella instituzione di produrre tutti i frutti che se ne poteva sperare. Pare sopra tutto che la guardia del deposito non fosse stata troppo bene scelta: ci furono dei dissapori con i collaboratori più abili, e particolarmente con l'accademico De Bréquigny. Ma si annoveravano fra'membri di quel comitato i benedettini Labat, Poirier, Clément, Brial; e l'utile cooperazione di quest'ultimo ci viene attestata da dei registri dove si leggono, nella biblioteca del re, i processi verbali delle conferenze che si tenevano sotto la presidenza del Guarda-sigilli.

Alcuni procellosi avvenimenti, che rovesciarono tutti gli stabilimenti pubblici e tutte le condizioni private, sospesero appena il corso dei pacifici studj del solitario e laborioso Brial. Costretto d'uscire dal suo ritiro monastico, ebbe la fortuna di seppellirsi in un altro che poteva anco parere più profondo. Le sue abitudini letterarie, e l'austera modestia de'suoi costumi religiosi, lo tennero nascosto quanto faceva d'uopo per conservare in simili tempi qualche tranquillità. Estraneo

ad ogni e qualunque genere d'intrighi politici, passò quasi senza pericolo dell'annate disastrose in cui immense catastrofi colpivano intorno a lui tante vittime. Quantunque egli non avesse allora punta speranza di pubblicare i due o tre volumi che dovevano completare la ottava serie degli Storici francesi, nondimeno la sua più dolce occupazione era stata di ricercarne i materiali, e perseverava a prepararli, quando si trovò espressamente incaricato di metterli in opera, con una deliberazione dell'Istituto di cui non era ancora membro. Quella dotta società, stabilita alla fine del 1795, risolvette, nel 4 maggio 1796, di continuare quella gran Raccolta, ed invitò Brial a riprendere efficacemente quel lavoro: non poteva affidarlo a mani più fedeli e più esercitati.

Nella sua nuova solitudine, egli aveva continuate delle relazioni amichevoli con diversi de'suoi antichi confratelli, sopra tutto con don Labat, che morì nel 1803, e di cui pubblicò l'elogio. Quell'opuscolo si raccomanda per una franchezza energica: non si poteva rendere un più sincero omaggio ad uno zelo difensore delle regole cenobitiche di San Benedetto e della dottrina teologica di Sant'Agostino. Don Brial stesso ha costantemente professata quella dottrina ed è rimasto anche sempre fedele alle onorande massime della Chiesa di Francia. Ei conservava ne'suoi scritti come ne'suoi costumi il deposito delle tradizioni religiose, letterarie e civiche delle quali era stato imbevuto fin dalla sua giovinezza in seno della sua congregazione. Vedevasi in lui uno degli ultimi ed il più prezioso avanzo di quella società così giustamente celebre per i servigi che ha resi alle lettere, per la viva luce che ha sparso sopra diverse branche di studj ecclesiastici e profani, specialmente pei suo zelo e maestria in raccogliere tutte le memorie degli antichi Annali francesi.

Il 17 maggio 1805, Brial fu eletto membro dell'Istituto: vi succedeva, nella classe di storia e di letteratura antica, a Villoison, che moriva di cinquantacinque anni con la riputazione di uno dei più dotti ellenisti di quegli ultimi tempi, più rinomato nondimeno per

l'immensa estensione della sua erudizione che per la purità del gusto e la severità logica. Brial, tanto versato nella letteratura del medio-evo quanto Villoison in quella dell'antichità, entrava all'Accademia, in età di sessantadue anni, avendo contratto, per trenta anni e più, l'abitudine delle ricerche esatte e dei lavori metodici. Egli aveva acquistata una cognizione immediata e, per così dire, personale di tutti gli uomini distinti o conosciuti nei secoli decimosecondo e decimoterzo, nella carriera delle lettere, nella Chiesa, nelle armi, nelle funzioni politiche. Delle celebrità, oggi quasi spente, brillavano o risplendevano ancora a' suoi sguardi; e si sarebbe meglio saputo da lui le particolarità biografiche e cronologiche di quell' antica parte degli Annali francesi, di quelle delle epoche, non meno memorande, nelle quali ha vissuto egli stesso. Dobbiamo rallegrarci seco lui d'aver avuto quella predilezione per le rimembranze lontane e pacifiche: non ha che meglio adempiuto all'assunto cui erasi consacrato; poichè per riprodurre un'immagine fedele ed istruttiva d'un'età passata, bisogna, se puossi, viverci molto più che in mezzo alle discordie e alle passioni de' suoi propri contemporanei.

Quell' ottava serie di storici di Francia che Brial aveva incominciata con don Clément, l'ha proseguita solo e completata con tre volumi pubblicati nel 1806, 1808 e 1814. I documenti autentici che vi ha riuniti sono in numero di più di duemila. Brial terminava così di mettere insieme tutte le sorgenti della parte degli Annali francesi compresa fra gli anni 1060 e 1180.

Mentre stampavasi quei tre tomi, XIV, XV e XVI della collezione, ne preparava tre altri che erano per corrispondere ai due regni di Filippo-Augusto e di Luigi VIII dal 1180 al 1226; materia più circonscritta, ma non meno ricca, che doveva occupare gli ultimi anni della sua vita. Il Tomo XVII, primo di quella nona serie, comparve nel 1818.

Diverse cronache compilate sia in Inghilterra, sia nelle provincie di Francia lungamente sottoposte alla dominazione inglese; gli Annali particolari della Fiandra e della Lorena; quelli del Vermandois, della

Picardia, del Soissonnais, della Sciampagna e della Borgogna, hanno fornito i materiali del Tomo XVIII, che venne in luce nel 1822: vi si contano ottantasei brani istorici.

In mezzo a tutti quegli opuscoli si distingue un' opera di somma importanza, quella di Ville-Hardoin. Fin allora non si erano inscritti nella Raccolta degli Storici di Francia, quelli delle Crociate, perchè s'erano proposti di formarne una collezione speciale. Vedendo che a quel progetto non si dava esecuzione, e considerando d'altronde che i conquistatori di Costantinopoli, quantunque crociati per la Terra Santa, non avevan presa alcuna parte alle guerre contro i Mussulmani in Siria, Brial si determinò ad inserire in quel Tomo XVIII un libro che è in un tempo la relazione più originale di quella conquista, ed uno dei più vecchi monumenti della lingua francese. Ei vi aggiunse una continuazione che era tuttora inedita, e finalmente messe sotto il torchio il Tomo XIX.

Resulta dalle particolarità percorse, che don Brial, è, dopo don Bouquet, quello cui la Francia riman debitrice della maggior parte di quella Raccolta, poichè ne ha solo ordinati sei volumi, dopo avere cooperato a due altri. Se c'è nei diversi generi di letteratura dei lavori più applauditi de' suoi, ve ne sono però pochi tanto durevoli, pochi sopra tutto che abbiano al medesimo grado il carattere di utilità: e' sarà sempre la miglior guida per tutti coloro che vorranno studiare, insegnare, scrivere con fondamento la storia di quel che è stato fatto in Francia dall' innalzamento al trono di Filippo I, nel 1060, fino a quello di San Luigi, nel 1226. Forse non era stata sempre portata nei lavori relativi ai regni anteriori una critica tanto illuminata, un'esattezza tanto scrupolosa; e, se fosse vero, come dotti stranieri l'hanno qualche volta confessato, che di tutte le collezioni dello stesso genere stampate in diversi paesi, nessuna ancora sia stata concepita nè eseguita con tanto metodo e sagacità, Brial potrebbe riguardarsi come l' uomo che abbia meglio assicurato a quel ramo di letteratura francese una così onorevole distinzione.

Diversi lavori di Brial per la *Storia letteraria di Francia*, in-4°, cominciata dai Benedettini, per la raccolta delle *Notizie ed Estratti dei MSS. della Biblioteca del Re*, cominciata dall'antica Accademia delle Iscrizioni, e continuata dall'Istituto, e, finalmente, per le *Memorie* di quest'ultima Accademia, sono menzionati particolarmente e favorevolmente giudicati dall'autore della notizia. Le opere propriamente dette di Brial, separate da'suoi lavori come editore, si raccomanderanno come questi, dice Daunou, per la profondità delle ricerche, per la sagacità delle vedute, per la franchezza delle opinioni ed anco per una dizione pura, sempre chiara e precisa. Se sdegna gli ornamenti, cerca di evitare anco più le negligenze: egli aveva contratta l'abitudine di non permettersene di alcun genere.

Un'istruzione letteraria estesissima, ma specialmente applicata e, per così dire, consacrata alla storia di Francia o anco a due o tre secoli di quella storia; una solitudine studiosa, quasi inaccessibile a qualunque siasi distrazione; una salute costante, mantenuta da costumi semplici e austeri: tali sono le cause che hanno sostenuto Brial nella sua lunga carriera, e reso i suoi lavori tanto proficui quanto perseveranti e pacifici. Fino all'età di ottantun' anno, conservò tutte le sue forze, senz'altro incomodo che un principio di sordità, più pregiudicevole a'suoi confratelli che a lui: stava più che mai ritirato; ed il deposito, di già sì vasto, delle sue cognizioni istoriche andava accrescendosi a misura che poteva meno comunicarle per mezzo di colloquj. Ma nel 1824 andò soggetto a gravi malattie che indebolirono in fatti le sue facoltà, e non gli lasciarono, per continuare e terminare la sua ultima opera, che lo zelo ardente che avevalo sempre animato. Quando veniva dolorosamente rammentato, quando si credeva averlo già perduto, ei lavorava ancora, e con un'attività sempre più inquieta, a quel XIX volume di cui non doveva veder la pubblicazione: ei non la poteva realmente accelerar di più, e non sentiva abbastanza il bisogno di reclamare dei cooperatori. Egli assisteva ancora, ma con minore assiduità, alle sedute dell'Accademia, la quale, con deli-

berazione straordinaria, dichiarò che ella lo avrebbe riguardato sempre per presente, come se avesse creduto di cominciare, prima del tempo, a non possederlo più.

Le rimembranze della sua antica congregazione religiosa gli erano rimaste sì care, che volle che gliene fosse serbato il *costume*, almeno in pittura, nel ritratto che gli fu fatto nel 1825. I suoi pensieri si portavano anco verso il suo paese natale, quantunque non l'avesse che poco abitato. Fondò nel 1826 delle scuole gratuite per i bambini d'ambo i sessi delle due comunità dove erano nati suo padre e sua madre, Baixas e Ria, nel cantone di Rivesaltes, circondario di Perpignano, dipartimento dei Pirenei-Orientali. Una parte dei frutti, assai considerevoli, delle sue lunghe fatiche, gli servì a dotare ciascuna di quelle comunità di una rendita perpetua di 600 franchi, destinata al mantenimento degl'istitutori a condizione che insegnerebbero a' loro alunni la lingua francese, e che li metterebbero così in stato d'acquistare, in seguito, un'istruzione più estesa. Era quello il più degno ed il più prezioso legato che potesse fare un vecchio che doveva agli studj della sua gioventù le abitudini onorevoli e la felicità di tutta la vita.

Don Brial morì, di 85 anni meno due giorni, il 24 maggio 1828; ed il 26, gli accademici, suoi confratelli, si affrettarono a rendergli, sulla sua tomba, gli omaggi dovuti a' suoi costumi venerandi, a'suoi talenti, alle sue cognizioni, a' suoi lunghi ed utili lavori.

A. Jarry de Mancy scr.—F. Berti trad.

ABB. DI S. PIERRE

L'ABATE DI SAINT-PIERRE

Le opere politiche dell' abate di Saint-Pierre respirano l' onore, la probità e la passione di esser benemerite del genere umano. Vi si trova un coraggio d'idee poco comune, una facilità maravigliosa per inalzarsi alle grandi cose e per discendere fino alle più piccole. Nel tempo stesso che si concepisce l'impossibilità di alcuni de'suoi progetti, si vede che devono la loro origine al desiderio di rendere i popoli felici. Si sente dappertutto il buon cittadino ed il virtuoso filosofo, ma spogliato di pregiudizj; e la sua sincerità che non si può fare di meno qualche volta di trovare eccessiva, sembra sempre inspirata dalla passione di rendere gli uomini migliori. Sono tante verità ardite, le quali, sterili in questo secolo, germoglieranno forse nella posterità, meno schiava di certe opinioni che si censurano oggi in segreto, e la cui falsità sarà un giorno pubblicamente dimostrata. »

Questo giudizio portato sull'abate di Saint-Pierre da un celebre critico che fu suo contemporaneo (1), sembra essere stato scritto espressamente per servire d'introduzione a questa notizia; e nondimeno l'abate di Saint-Pierre che passò una vita di ottantacinque anni

(1) *L'abate* DESFONTAINES.

a farsi amare, a praticar la virtù, che pubblicò quarantaquattro volumi ripieni d' idee utili e filantropiche, che fu, in una parola, un vero apostolo dell' umanità, è appena conosciuto da alcuni letterati, la maggior parte dei quali senza aver letto una delle sue opere, senza nemmeno saperne i titoli, non conoscendo il suo nome che per una parola, divenuta proverbio, del cardinal Dubois, il quale, parlando con dispregio delle elucubrazioni umanitarie di questo stimabile scrittore, esclamò disdegnosamente: *Son sogni d'un uomo dabbene!*

Carlo-Ireneo Castel, abate di Saint-Pierre, nacque il 18 febbraio 1658, nel castello Saint-Pierre in Normandia. La sua famiglia era nobile ed antica, ma di limitate sostanze. Ei fu educato nel collegio di Caen, dove si unì in intimità col giovane Varignon, il quale, in seguito, divenne un distinto geometra. Destinato da' suoi genitori allo stato ecclesiastico, Saint-Pierre seguì da principio quella vocazione, e volle anco, uscendo di collegio, entrare in un chiostro, ma il priore cui si diresse non volle ammetterlo per causa della debolezza della sua salute. Allora ei si portò a Parigi per perfezionare i suoi studj, prese nel sobborgo Sant' Jacopo una casina, e l' abitò col suo condiscepolo Varignon, da cui non poteva separarsi. Ma questo giovine scienziato, assolutamente privo di beni di fortuna, aveva bisogno d' una sussistenza assicurata per continuare le sue speculazioni favorite. Saint-Pierre ad onta della modicità della sua entrata (cadetto di Normandia, ei non aveva che 1800 lire di rendita) ne dette 300 al suo amico: « Non vi do, gli disse, una pensione, ma un contratto, affinchè non siate nella mia dependenza, e perchè possiate lasciarmi per andare a vivere altrove, quando comincerete ad annoiarvi di me. »

Quest' atto così generoso ed insieme così delicato è, in qualche modo, il tipo di tutta la vita di quell' eccellente uomo che aveva preso per divisa: *Dare e Perdonare*. Là si trova il vero modello di quella *Beneficenza* che spande i suoi doni senza cercare, senza aspettarsi la riconoscenza, e che persevera anco con la prospettiva di non fare che degl' ingrati.

Ma tale non fu Varignon, che era degno d'avere per amico l'abate di Saint-Pierre, a cui fu costantemente affezionato. Quella piccola rendita di 300 franchi che era molta in correspettività della modica entrata del donatore, era molta anco in rapporto ai bisogni e ai desiderj del donatario. Questi si trovò ricco e l'altro anco di più per avere arricchito il suo amico. Tutti e due avevano abbandonato le vane sottigliezze, le dispute senza scopo e senza soluzione dei loro corsi di teologia, per abbandonarsi a studj più positivi. Saint-Pierre diresse tutte le sue meditazioni sull'uomo, sui costumi e sui principj del governo. Varignon si dette esclusivamente alle matematiche. Fontenelle nell'elogio accademico di quest'ultimo descrive un quadro interessante della vita studiosa e semplice, ma felice, che vivevano i due amici nelle loro stanziue solitarie. « Là, dice egli, essi pensavano ciascuno dal canto loro;.... io era loro compatriotta ed andava a vederli spessissimo e qualche volta passava due o tre giorni con loro: ci era ancora posto per uno di più, ed anco per un altro, uscito dalla medesima provincia, oggi uno dei principali membri dell'Accademia di Belle-Lettere, e famoso per le Istorie che ha pubblicate (Vertot). Ci riunivamo con un estremo piacere, giovani, pieni del primo ardore di sapere, unitissimi, e quello che non riguardavamo allora per un gran bene, pochissimo conosciuti. »

Quantunque l'abate di Saint-Pierre avesse poco coltivata l'arte di scrivere, nondimeno il profondo studio che aveva fatto dell'istoria e lingua francese, gli aprì, a trentasei anni, le porte dell'Accademia francese (3 marzo 1695). Egli annetteva sì poca importanza all'arte di scrivere, che il suo discorso di ricevimento non gli costò che quattro ore di lavoro. Fontenelle, a cui lo mostrò, gli propose di toglierne alcune frasi trascuratissime, e di mettervi più stile ed interesse. « Il mio discorso vi sembra dunque molto mediocre, gli disse l'abate di Saint-Pierre? tanto meglio, e' mi rassomiglierà di più; » e non vi cambiò nulla. « D'altronde, aggiunse egli, questa sorta di discorsi non meritano, per la poca utilità che arrecano allo stato, più di

due ore di tempo; ce ne ho impiegate quattro, e ciò mi par che debba bastare. »

Due anni dopo il suo ricevimento, egli abbandonò il sobborgo Sant' Jacopo per andare ad abitare Versailles. Nel 1702, el·comprò una carica d' elemosiniere di Madama, Duchessa d' Orléans, che lo provvidde dell' abbadia di Tiron, che aveva altre volte posseduta il poeta Desportes. E' non è che non si fosse trovato bene della vita tranquilla che aveva passata *nel suo camerino*, ma ei *trovavasi anco un po' meglio* alla corte, *in una vita dissipata* (1). Egli amava sopra tutto la compagnia delle donne, che ei trovava più indulgenti degli uomini. Se, con la penna alla mano, ei mostravasi sì poco geloso di pulire il suo stile e di fare il minimo sforzo per piacere a' suoi lettori, che ei credeva sufficientemente pagati dall' utilità delle sue opere, non mostravasi niente più premuroso di rendersi piacevole nelle società dov' era ammesso; non cercava punto d' essere amabile, e lo si soffriva piuttosto di quello che lo si ricercasse. Egli stesso lo sentiva con la sua abituale modestia, ma prendeva la sua risoluzione. « Sento che vi annoio e ne sono dispiacentissimo, diceva egli un giorno in un di quei circoli brillanti; ma io mi diverto moltissimo ad ascoltarvi, e vi prego di non trovar mal fatto che continui. » Del resto, se metteva poco del suo nella società, e' non era nè per sterilità nè per dispregio; e' lo faceva per un principio di bontà rarissimo, pel timore di stancare i suoi uditori. « Quando scrivo, diceva egli, nessuno è forzato a leggermi; ma quelli che io vorrei obbligare ad ascoltarmi, si sforzerebbero di farne almeno le sembianze, e questo è un fastidio che loro risparmio per quanto posso. » Non gli mancavano nemmeno di tanto in tanto delle risposte pronte. Un vescovo incontrandolo un giorno nella galleria di Versailles, gli disse: « Qual soggiorno per un filosofo! — Vi sembra egli più adatto per un ve-

(1) *Queste parole in corsivo sono tratte da una lettera che scriveva alla marchesa di Lambert.*

scovo? » replicò l'abate di Saint-Pierre. Siccome egli aveva la mente piena di fatti e di aneddoti, ei narrava bene, quantunque con moltissima semplicità e con la più esatta verità, senz' alterare la minima circostanza, nemmeno per aggiungere più piacevolezza ed interesse al racconto. « Non siamo, diceva egli, obbligati di divertire, ma lo siamo di non ingannar nessuno. » Una signora di moltissimo spirito avendo avuto con lui una lunga conferenza sopra materie serie, non potette far di meno di dimostrargli tutto il piacere che aveva provato: « Io sono, le rispose, un cattivo istrumento che voi avete benissimo sonato. »

Le numerose opere di questo vero filosofo hanno tutte per oggetto il miglioramento morale e materiale della specie umana. Il desiderio di veder felici i suoi simili e di contribuirvi con tutto il suo debole potere dominava talmente in lui, che quel sentimento spegneva in qualche modo tutti gli altri. Poco sensibile alle pene che le affezioni del cuore potevano far provare, ei riguardava il dolore fisico come il più reale di tutti i mali, come il solo che la ragione non possa rimuovere nè diminuire; e, attesochè nel dolore fisico ei comprendesse tutte le privazioni che possono affliggere le classi povere della società, questo modo di vedere era però ben lungi dal condurlo all' insensibilità. « Se gli è stato rimproverato, dice d' Alembert, di non aver teneramente amato nessuno, e'si è che egli amava indistintamente tutti gli uomini; egli non eccettuava o piuttosto non dimenticava che sè stesso, e coloro che accusavano la sua benevolenza d'esser generale e comune a tutti, non potevano almeno tassarla d' esser fredda e personale. Ei credeva di più che la carità d' un savio a riguardo degli altri non dovesse limitarsi a sollevare quelli che soffrono, ma che ella dovesse estendersi financo all' indulgenza, della quale i loro errori, i loro capricci, le loro ridicolezze hanno così spesso bisogno. »

Se il suo stato non gli permetteva di godere delle dolcezze della famiglia, egli erasene creata una, incaricandosi dell' educazione e della sussistenza di alcuni bambini poveri, e sopra tutto di quelli i quali,

orfani dalla loro nascita, non avevano altra risorsa che nella carità pubblica. Ei prendeva molto a cuore la loro educazione; ma non faceva loro imparare che cose essenziali, come un mestiere utile e durevole, guardandosi bene dal dar loro qualcuna di quelle professioni di moda e di capriccio che ei biasimava, e delle quali prevedeva il decadimento secondo certi calcoli che faceva indefessamente. È per questo che pretendeva che il mestiere del parrucchiere non avrebbe avuta che un'epoca, previsione che si è realizzata fino ad un certo punto; ma siccome ci saranno sempre delle teste calve e dei menti da sbarbare, e siccome d' altronde la frivolezza umana non può perire, così al regno dell'amido e delle ali di piccione, è succeduto quello dei falsi *toupets*, delle perrucche nere o bionde e delle pettinature greche o romane.

L'abate di Saint-Pierre aveva anco calcolato l'epoca in cui ogni e qualunque errore, ogni e qualunque pregiudizio degli uomini doveva finire; e, nella sua coscienza piena di bonarietà in favore della perfettibilità umana, ei diceva che sarebbe venuto un tempo *in cui il cappuccino più semplice sarebbe arrivato a saperne quanto il più dotto gesuita.* Il nostro filosofo non dimenticava che una cosa, ed è, che se caso mai quest' epoca d' eguaglianza di lumi potesse venire, sarebbe probabilissimo che allora non ci sarebbero più nè discepoli nè maestri.

Voler dar soltanto la lista delle opere dell'abate di Saint-Pierre, sarebbe un lavoro lungo, fastidioso, e che uscirebbe dai limiti nei quali ci siamo ristretti. Ci basterà di segnalarne alcune, e sopra tutto d'indicare le idee altamente filantropiche che assegnano al loro autore un posto fra gli uomini che sono benemeriti dell' umanità.

Fu desso che co' suoi scritti contribuì il più a liberare la Francia dalla tirannia esorbitante delle imposizioni arbitrarie; ei pensò e scrisse da uomo di stato sopra questa materia. Il suo *Progetto dell' Imposizione proporzionale*, seguito dal *Progetto dell' Imposizione tarata*, è fra tutti i suoi scritti quello che ha maggiormente contri-

buito al sollievo dei popoli, e l'autore ebbe la consolazione di vederlo adottato da parecchi intendenti di provincia. Esaminando ad una ad una tutte le ruote della macchina governativa d'allora, tutti gli abusi della vecchia monarchia, diritti del re al parlamento, ordini regj, venalità delle cariche, favori di corte, cieca distribuzione d'impieghi, ec., ei mandava su tutte queste materie delle memorie ai ministri, ai magistrati; ei pubblicava ancora di tanto in tanto qualche scritto o qualche solida verità, che sembrando rivestita d' idee stravaganti veniva sottoposta ad aspre censure. Si rideva delle sue idee, spesso impraticabili, qualche volta troppo minute; ma gli abusi che egli assaliva erano screditati. D'altronde, e' non bisogna perdere di vista che delle verità che sembrerebbero oggi fuor d'uso e triviali, avevano allora il merito dell'arditezza e della novità.

Il *Progetto di Pace perpetua* è il solo de' suoi piani che venga oggi ricordato: esso fu pubblicato per la prima volta nel 1713 (Utrecht, 3 vol. in-12). L'autore ne dette un estratto che fu spesso ristampato mentre viveva. Il mezzo che aveva immaginato, per giungere alla pace perpetua, era lo stabilire una specie di senato, o *Dieta europea*, composta di membri di tutte le nazioni, davanti ai quali i principi fossero tenuti ad esporre le loro doglianze ed a dimandarne il risarcimento. Facilmente si concepirà che questo piano non avrà urtato il cardinal di Fleury, quel ministro così pacifico: nondimeno Fleury lo riguardava come impraticabile. « Vi siete scordato, signore, per articolo preliminare, diceva egli all'abate, di cominciare dal mandare una truppa di missionarj per disporre il cuore e la mente dei principi. » Sully, nelle sue memorie, aveva attribuito un progetto analogo a Enrico IV; e l'abate di Saint-Pierre, per appoggiare le sue idee, pretendeva che *questa dieta europea* era stata approvata e compilata dal duca di Borgogna, e che ne era stato trovato il piano fra le carte di quel principe. Oggi questo progetto sì tutelare, sì benefico, si è, dopo venticinque anni, realizzato per l'Alemagna, e si può dire, per l'Europa: poichè la politica dei sovrani, prendendo

consiglio dal suo vero interesse, sembra non consistere che nell' evitare ogni e qualunque collisione fra le potenze.

In un altro de' suoi scritti intitolato: *Nuovo piano di Governo degli Stati sovrani*, l' abate di Saint-Pierre fa sentire gl' inconvenienti delle venalità delle cariche, e propone di non dare gl' impieghi pubblici che ad uomini di un merito riconosciuto. Passando all' applicazione d'un'idea sì ragionevole, egli sviluppa un sistema che consiste a formare un'*Accademia politica* divisa in due classi. La meno elevata, composta degl' intendenti di provincia, si recluterebbe fra i referendarj, e designerebbe, allo scrutinio, i membri della classe superiore in seno alla quale il re sceglierebbe i suoi ministri. « La non era questa una cosa notabile dodici o quindici anni dopo Luigi XIV? non era egli forse questo un singolar preludio al reggimento costituzionale ed ai ministri di *maggiorità* (1)? »

L' abate di Saint-Pierre aveva avuto per protettore, o piuttosto per amico, il cardinale di Polignac, suo confratello all' Accademia, e quell' uomo di stato se l' era condotto seco al congresso d' Utrecht (1712). Fu là che, testimone delle difficoltà che prova la conclusione della pace, Saint-Pierre aveva concepito il progetto di renderla *perpetua*, e di più ne aveva anco stesi gli articoli. La pubblicazione di quel piano non piacque certamente al cardinale, e come sempre accade, non andò guari che ei dimostrò all'autore la più viva ostilità. In un *Discorso sulla Polisinodia*, pubblicato nel 1718 (in-4°), Saint-Pierre stabiliva che la pluralità dei consigli era la forma di un ministero più vantaggiosa per un re e pel suo regno; quindi faceva l' elogio dei consigli stabiliti dal reggente, e giudicava il governo di Luigi XIV con molta severità. Il libro fu sequestrato e lo stampatore messo in prigione per ordine del reggente, che in fondo al cuore pensava come l' abate di Saint-Pierre, ma che si credeva obbligato di cedere ai clamori dei cortigiani del morto re. Il cardinal Polignac, che non aveva

(1) *Il signor* VILLEMAIN, Corso di Letteratura.

avuto motivo di lodarsi di Luigi XIV, portò un esemplare della *Polisinodia* all'Accademia (28 aprile 1718), ne lesse gli squarci relativi a quel monarca, e domandò che il loro autore fosse severamente punito. Il vescovo di Frejus, che non era ancora cardinal di Fleury, si unì al cardinal Polignac: tutti e due dimandarono un'assemblea generale per fare nel tempo stesso giustizia all'augusto protettore dell'Accademia ed al suo temerario detrattore. L'abate di Saint-Pierre dimandò d'essere ammesso per giustificarsi; la sua dimanda fu rigettata: di ventiquattro accademici presenti, quattro soltanto furono di parere che si ascoltasse l'accusato. « Questi erano, dice d'Alembert, il virtuoso Sacy (traduttore di Plinio), i saggi Lamotte e Fontenelle, ed il rispettabile abate Fleury, il quale, avendo scritto con tanta verità la storia della Chiesa, sapeva che i concilj non avevano mai negato di sentire gli eretici. » Finalmente, nella seduta de'5 maggio, l'esclusione fu decretata con ventitrè scrutinj, ed il solo voto per l'assoluzione fu dato da Fontenelle. Il reggente non permise che l'affare fosse spinto più oltre, ed il posto che l'abate di Saint-Pierre occupava nell'Accademia, restò vacante fino alla sua morte.

Del resto, la posterità ha confermato, presso a poco, il giudizio che l'autore della *Polisinodia* aveva osato portare sopra Luigi XIV. Voltaire di fronte a lui non è che un adulatore, e ad onta dell'inferiorità dello stile, l'abate di Saint-Pierre avrà sempre la gloria d'avere traveduto delle verità che sembravano temerarie calunnie, non soltanto al comune degli uomini di corte, come ad un duca del Maine, ad un Villeroi, ma a delle menti elevate, come al cardinal di Polignac, al vescovo di Frejus ed a Voltaire stesso.

I suoi principj di governo dovevano renderlo, in fatti, poco favorevole a quelli che Luigi XIV aveva seguiti. Intorno a ciò ei pensava come il popolo, che aveva insultate le ceneri di quel monarca, allorquando lo si portava a San Dionigi; e rifiutandosi dal farne l'elogio, l'abate di Saint-Pierre mostravasi fedele a questa massima: « Qualunque sia il piacere ch'io possa provare alle lodi de'buoni principi,

sia nei libri che mi sono sempre un poco sospetti, sia nella loro corte che mi è anco di più, io non son contento del loro elogio, che dopo averli sentiti lodare nei villaggi. »

Ei non si lagnò e continuò a vivere nella più perfetta intelligenza con quelli che l'avevano escluso. La misura rigorosa presa contro di lui non gl'impedì di scrivere con la medesima franchezza sopra ogni e qualunque genere di subietti, senza che in seguito ei venisse per nulla inquietato, cosicchè potevasi dire allora che la libertà della stampa non esistesse che per lui. Egli era della specie di quegli uomini dolci e ad un tempo fermi, che seguono pazientemente le loro idee fino in fondo e che non le cambiano mai. Fra' progetti di miglioramento che continovamente lo preoccupavano, ei non aveva dimenticato l'Accademia Francese che era per lui una *specie di piccola patria adottiva* (1). Ei voleva che le aringhe accademiche cessassero di essere *repertorio di complimenti ed insipide raccolte di formule;* che quei discorsi divenissero dei lavori interessanti di letteratura e di filosofia, e che alle nobili lodi venissero frammischiate delle verità utili; voleva che i temi dei premj d'eloquenza cessassero d'essere luoghi comuni di morale, testi di sermoni, ma che fossero consacrati all'elogio degli uomini celebri della nazione. Quest'ultimo voto si è realizzato, poichè, dalla metà del decimottavo secolo, la letteratura accademica francese si è arricchita del panegirico di quasi tutti i grandi nomi francesi.

L'abate di Saint-Pierre non vide quella fortunata innovazione; ma nel dominio politico ed amministrativo, ei fu testimone di miglio-

(1) *In quell' epoca in cui tutte le menti gravi cominciavano ad occuparsi degli affari di stato e d'indipendenza, si erano formate due* Accademie politiche; *l'una, presieduta dai gesuiti Tournemine e Chamillard, si riuniva nella biblioteca del cardinal di Rohan; l'altra, fondata, nel* 1718, *al ministero degli affari esteri, prese nel* 1724 *il nome di* Società del Mezzanino, *quando ella si trasferì nel palazzo del presidente Henault, in piazza Vendôme. L'abate di Saint-Pierre era di tutte e due.*

ramenti importanti che aveva segnalati per i regolamenti relativi agli ordini religiosi, al mantenimento ed alla sicurezza delle strade pubbliche, alla polizia di Parigi e a quella del regno. El non cessava di richiamare l' attenzione dell'autorità sui mezzi di diminuire il numero dei processi, di spegnere la mendicità, di migliorare la sorte dei soldati, di pagare gli aggravj senza crescer l' imposizione, di dare più estensione al commercio interno, ec. Ha pure pubblicato degli scritti sulla rifusione delle monete, sui mezzi di utilizzare gl' imprestiti pubblici, contro il duello, il giuoco, il lusso, ec.

Il profondo cambiamento che era da operarsi nello stato sociale si rivelava spesso sotto la ingenuità impunita di quel pubblicista pieno di bonarietà. Nel solo titolo di uno de' suoi scritti, *Progetti per rendere i Duchi ed i Pari utili*, si poteva riconoscere il vizio d' una società che conservava un' aristocrazia di corte, e non aveva aristocrazia politica. Non pareva che egli presentisse la creazione dell' Istituto con le sue diverse classi, allorquando domandando un' Accademia speciale per le scienze fisiche e matematiche, ei trovava l' Accademia francese fondata su delle basi troppo strette, e proponeva di riunirvi l' Accademia delle Belle-Lettere, e di dividerla in tre classi, una delle quali si sarebbe occupata della grammatica, la seconda delle iscrizioni e medaglie, la terza dell' eloquenza, della storia, della critica delle migliori opere e sopra tutto della vita dei grandi uomini?

L' attività del suo spirito portavasi su tutto, dagli oggetti i più umili fino a' più elevati. Avendo sentito dire al celebre medico Chirac che il rimedio più efficace contro le ostruzioni era di far correr la posta ai malati, egli immaginò e fece eseguire una poltrona sulle molle il cui movimento imitava quello d' una vettura, ed alla quale dette il nome di *Trémoussoir*, e che fu riconosciuta utilissima. Egli aveva proposto una maniera di conservare il grano, preservandolo dal contatto dell' aria, ed aveva, dietro certi calcoli, presentito la necessità d' ingrandire Parigi. L' educazione non sfuggì alle sue medita-

zioni; sollecitava aumento di scuole di fanciulle; proponeva delle riforme per l'educazione dei collegj, ec.

Ma l'abate di Saint-Pierre prendeva di mira, colla sua temerità fanciullesca, ben'altre questioni politiche e religiose: ei voleva ridurre la religione a quel che ei chiamava l'*essenziale*, cioè a dire alla morale; ei domandava la soppressione di quasi tutte le feste, e voleva che si lasciasse al popolo la libertà di lavorare anco la domenica *dopo aver reso all' Ente Supremo il culto particolare che giudicò a proposito di riserbarsi in quel gran giorno*; ei desiderava che i preti fossero dispensati dal celibato. Secondo lui i *Delfini* dovevano essere allevati in una specie di collegio particolare, perchè, diceva egli, venisse necessariamente insegnato per tempo a *Quei Bambini* quel che non s'insegna loro mai abbastanza, cioè di riguardare gli altri uomini come loro simili. Ei voleva ancora che si distruggessero i pirati di Barberia e la religione maomettana, l'esistenza della quale riguardava come un insulto alla ragione umana. Gli avvenimenti, i quali, in questi ultimi anni, hanno avuto luogo tanto in Oriente che in Affrica, hanno di già incominciato a distruggere quasi intieramente i pirati barbareschi, ed a crollare il maomettismo fino in Costantinopoli.

Si vede con questa rapida e succinta analisi che la collezione degli scritti dell'abate di Saint-Pierre, la maggior parte dei quali fu per altro pubblicata, dopo la sua morte, è un programma completo di rivoluzione sociale, l'arditezza del quale stupiva anco Gian Giacomo Rousseau. Questi, giunto a Parigi, aveva conosciuto l'autore della *Polisinodia*, pel quale conservò sempre una profonda venerazione. « Egli era, dice nelle sue *Confessioni*, un uomo raro, l'onore del suo secolo e della sua specie, ed il solo forse, dacchè esisteva il genere umano, che non avesse altro partito che quello della ragione. » Rousseau ha anco detto di lui: *È desso la Ragione parlante, agente, ambulante.* Nondimeno, allorquando dopo la morte dell'abate di Saint-Pierre, la sua famiglia pregò il cittadino di Ginevra d'esaminare i suoi diversi scritti e di ricavarne il miglior partito possibile, questi

fece degli estratti del progetto di *Pace perpetua* e della *Polisinodia*, l'ornò del suo bello stile, quindi non andò più oltre.

Quello che ha nociuto al buon successo dei libri dell'abate di Saint-Pierre, si è la negligenza e la prolissità della sua dizione, non che non vi siano delle pagine scritte bene e qualche volta anco eloquenti, ma bisognava che quei bei squarci venissero di per loro e per ispirazione sotto la sua penna: poichè occupato affatto delle idee, trascurava assolutamente la forma. E' non è che ei non ne riconoscesse il pregio, ma credeva che gli mancasse il talento di ornare quello che aveva da dire, e su questo proposito non voleva, diceva egli, forzare la natura. Sentendo un giorno una signora amabile esprimersi con molta grazia sopra un soggetto frivolo: « Che peccato, disse, che ella non scriva quel che io penso (1)! » Egli era persuaso che un autore zelante per il bene, non può mai ridire abbastanza le cose importanti, ed ei non si è che troppo conformato a questo principio. « Trovo, dicevagli qualcuno, delle eccellenti cose nei vostri scritti; ma elleno vi sono troppo ripetute. » Ei pregava allora che gliene venisse indicata qualcheduna, e nulla era più facile. « Le avete dunque tenute a mente, aggiungeva egli; ecco, perchè le ho ripetute, ed ho fatto benissimo, poichè se non avessi fatto così, non ve ne ricordereste. » Acconsentiva anco che si burlassero delle sue ripetizioni, purchè burlandosene venissero citate: esempio unico d'un autore pronto a fare il sacrifizio del suo amor proprio, al bene di essere UTILE.

Innovatore in grammatica come in politica ed in amministrazione, egli aveva un'ortografia che rende i suoi libri inintelligibili a degli occhi non esercitati: ei voleva che si seguisse nella scrittura i cam-

(1) *Quella negligenza di stile inspirò a G.-G. Rousseau questa riflessione: « Sorprende che l'abate di Saint-Pierre, che riguardava i suoi lettori come grandi bambini, parlasse loro nondimeno come a degli uomini, ponendo così poca arte per farsi ascoltare.*

biamenti sopravvenuti nella pronunzia, che si adottasse altrettanti segni quanti vi erano suoni ed articolazioni, che si distinguesse in ogni parola le lettere che non si pronunziano; finalmente che si notasse la quantità delle sillabe. Su questo proposito, egli aveva pubblicato un *Progetto per perfezionare l' Ortografia delle Lingue dell' Europa*, Parigi, 1730, in-8°.

Nelle sue speculazioni più temerarie, come nelle più ragionevoli, l'abate di Saint-Pierre portava una convinzione eguale alla sua ingenua buona fede. Egli aspettava tutto dal tempo: l'inutilità de' suoi sforzi, la freddezza e i motteggi de' suoi contemporanei non potevano scoraggire nè scemare il suo zelo e, alla vista dei progressi della ragione umana da alcuni secoli in poi, ei si lusingava che ella dovesse giungere un giorno alla sua perfezione. « Muoio di paura, scriveva egli nel 1740, che la ragione umana non cresca dell'altro e più presto a Londra che a Parigi, dove la comunicazione delle idee dimostrate è, quanto al presente, meno facile. Riconosciamolo dunque: sopra molti punti il tempo ha dato ragione all' autore della *Polisinodia*, e se, nuovo Epimenide, quest' uomo dabbene per eccellenza ritornasse nel mondo, ei potrebbe esclamare con gioia: *Non ho dunque sognato sempre!*

L' abate di Saint-Pierre arricchì la lingua francese della parola *Bienfaisance* (*Beneficenza*); egli ne era degno. I francesi gli son pure debitori della parola *Gloriole* (*Gloriola*) sì bene adattata a quella vanità puerile che fu costantemente l' oggetto delle sue censure. *Il Paradiso è per i Benefattori*, ripeteva egli spesso nelle conversazioni come ne' suoi scritti.

Gli *Annali politici*, che furono pubblicati per la prima volta, dopo la sua morte (Londra (Parigi), 1757, 2 vol. in-12°), si possono riguardare come il suo testamento filosofico. Egli ha disposto per data, dal 1658, anno della sua nascita, fino al 1739, le sue osservazioni sugli avvenimenti di cui è stato testimone. Ei ritorna incessantemente sopra i suoi diversi progetti, sulla pace perpetua,

sui duchi e pari, i sermoni, i parlamenti, le accademie, ec. Si esprime sul conto di Luigi XIV con una libertà che non ha impedito ai critici d' accusar Voltaire d' aver preso, negli *Annali politici*, l' idea del *Secolo di Luigi XIV*, ed anco del *Saggio sulla Storia delle Nazioni*.

Ei non prese mai parte nelle dispute teologiche. Nell'anno 1736, un dottore di Sorbona fece stampare, sotto il nome dell' abate di Saint-Pierre, due lettere contro i giansenisti. Un religioso fece a quest' ultimo un complimento sul modo con cui quelle lettere erano scritte. Saint-Pierre, rifiutando l' elogio che non gli era dovuto, soggiunse: « Reverendo padre, per la verità sono del parere di Molina sulla libertà, ma però non *Molinista*. È questo un vocabolo di partito persecutore: ora, la beneficenza non permette mai d' essere d' alcun partito persecutore; ella non ha in mira, al contrario, che l' unione e la concordia. — Ma, replicò il religioso, non vi date dunque nessun pensiero di salvar la verità dagli artifizj dell' errore? — No, mio reverendo Padre, rispose l' abate, quando, per sostener la verità, siamo forzati di perdere la carità benefica verso coloro che prendono l' errore per la verità. Il fatto è che la verità non affoga: le si posson dare quanti tuffi si vuole, ella galleggia, e ritorna sempre sopra l' acqua. L' uomo che non la conosce oggi, la conoscerà dimani, in vece che la carità benefica si perde sempre per i segni di dispregio e d' odio che inspira lo spirito di partito.... »

La morte dell' abate di Saint-Pierre fu tanto dolce quanto la sua vita era stata felice e serena. Alcuni giorni prima di spirare, ei disse a Voltaire, che gli domandava come trovasse quel passaggio: *Come un viaggio alla campagna*. Ei morì, del resto, con tutta la calma d' un vero cristiano: « Se la vita è un giuocar al lotto per la felicità, aveva egli scritto nel 1738, si vedrà che a calcolar tutto mi è toccato una delle migliori polizze, che non cambierei con un'altra; e mi resta una grande speranza di felicità eterna. »

Egli aveva ottantacinque anni (29 aprile 1743): venne interdetto

a Maupertuis, suo successore all'Accademia, di recitare il suo elogio. E' non fu che trentadue anni dopo la morte dell'abate di Saint-Pierre che D'Alembert pagò, in nome di quel corpo, questo tributo sì giustamente dovuto alla memoria d'uno de' suoi membri più rispettabili, il quale nondimeno non avrebbe trovato posto nella nostra galleria, se per la sua beneficenza come per i suoi scritti ei non fosse stato un *Uomo Utile.*

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.

VAN DER KEMP

VANDERKEMP

Il Las Casas degli Ottentoti, il fondatore delle missioni religiose e civilizzatrici nella Cafreria verso la fine del decimottavo secolo e sul principio del decimonono, Giovan-Teodoro Vanderkemp, filologo, uffiziale di cavalleria, quindi medico, direttore d'ospizio, e finalmente missionario, è meno conosciuto di quanto merita d'esserlo per la sua devozione alla santa causa dell'umanità, per le sue virtù e per il suo coraggio. Le tribù affricane che hanno fatto tanti progressi quando hanno ottennto qualche tregua dai loro oppressori, e quando hanno trovato, per benefattori, degli uomini come Vanderkemp, non sono molto più felici oggi nelle vicinanze e sotto la dominazione dei coloni o dei governatori inglesi, di quello che lo fossero gl' Indiani del Nuovo-Mondo, nei primi tempi della conquista dell' America.

Se Vanderkemp ha dovuto soccombere, a'giorni nostri, in mezzo a' suoi generosi sforzi, senza essere stato consolato dall'intiero adempimento de'suoi voti, non è ella una ragione di più per accordargli un posto fra i Benefattori, I lineamenti e la storia dei quali meritano d' essere offerti alla memoria e alla venerazione dei cuori riconoscenti, presso i popoli di tutte le razze e di tutti i colori?

Nato a Rotterdam, nel 1748, Vanderkemp terminò con buon successo i suoi studj classici nella città di Leida. Avendo abbracciata la carriera militare, egli era giunto al grado di capitano di dragoni, e contava sedici anni di buono ed onorevole servizio, quando renunziò alla professione delle armi. Fu allora che ei prese moglie e si consacrò esclusivamente allo studio e alla pratica della medicina. Ritornato ad essere, in un'età di già matura, studente dell'Università d'Edimburgo, ei pubblicò in quella città un'opera sulla Cosmologia intitolata *Parmenides*, che valse all'autore i suffragi e le felicitazioni degli scienziati. Ritornato di Scozia in patria, egli esercitò la professione di medico nell'isola di Zelandia a Middelbourg, pel corso di diversi anni, dopo i quali non pensò ad altro, verso il 1790, che a godere, nella solitudine, di un riposo che gli permetteva lo stato della sua fortuna, e che consacrava intieramente ai piaceri dello studio ed a quelli della campagna. Egli aveva scelto, per sua residenza, la città di Dordrecht. La moglie e l'unica amata figliuola, dividevano seco lui i suoi gusti e la sua felicità.

La gioventù di Vanderkemp era stata procellosa ed in preda alle passioni. Si sa, per sua confessione, che fino all'età di quarant'anni si era gloriato di non essere che un incredulo. « Il Cristianesimo, diceva egli, gli era sempre sembrato incompatibile con la ragione umana. » Ma si doleva degli anni che aveva perduti nell'agitazione, e domandava a Dio, diceva, di « condurlo sul cammino della virtù per mezzo delle afflizioni. » Tale era lo stato dell'anima sua, quando una improvvisa e deplorabile catastrofe lo colpì nelle sue affezioni più care, e decise la vocazione cui fu consacrato il resto della sua vita.

Il 27 giugno 1791, Vanderkemp faceva una passeggiata sul mare, accompagnato dalla moglie e dalla figliuola. Essendo sopraggiunto il vento, il battello che li portava è assalito a un tratto da una furiosa ondata e rovesciato. La madre e la figliuola spariscono e sono inghiottite dai flutti. Vanderkemp stesso era per perire, quando uno

del baslimenli che la violenza del vento spingeva in alto mare, fu portato verso quello sventurato, che l'equipaggio scorse nell'istante in cui, spossato della fatica, e dopo una lunga e terribile lotta, era per perire!

Rientrato in sè slesso, il dottore riconobbe in quell'orribile avvenimento il gastigo più severo che la giustizia divina avesse potuto infliggergli. Ha raccontato egli stesso che, la domenica seguente, si portò al tempio, col cuore penetrato di dolore, ed egli che fin allora non aveva avuto rispetto alcuno per gli atti religiosi, si mostrò tutt'a un tratto uno dei più ferventi fra i fedeli in quella riunione.

La guerra colla Francia avendo rimesso il dottor Vanderkemp in attività di servizio, ei fu incaricato della direzione d'un ospizio militare, vicino a Rotterdam, e nell'esercizio di quelle importanti funzioni, ei non si applicò soltanto a sollevare i patimenti fisici dei malati e dei feriti affidati alle sue cure, ma fu anche il benefattore delle loro anime. Ma tuttociò non era che il preludio di quell'ardente carità, di quel fervore cristiano che doveva strascinarlo ad occupazioni più pericolose. Non andò guari che renunziò a tutti i suoi impieghi per consacrarsi intieramente allo studio delle lingue orientali, che ei riguardava come indispensabili per l'adempimento de' suoi pii disegni, e, verso l'anno 1795, si messe in corrispondenza con la Società inglese detta *Società di Londra per le Missioni*, fondata per la propagazione dell'istruzione religiosa e dell'incivilimento fra le nazioni selvagge e idolatre. Ei si offrì a quella società come missionario, reclamando il posto più pericoloso.

Le sue offerte essendo state accettate, si trasferì a Londra, e passò qualche tempo in Inghilterra, prima d'imbarcarsi pel luogo del suo destino. Il seguente fatto proverà quanto egli avesse il cuore, lo spirito e l'umiltà della sua nuova vocazione, e l'ardente desiderio di non trascurar nulla per rendersi utile nella carriera laboriosa che andava ad aprirsi. Persuaso che il lavoro di mano sarebbe uno dei doveri della sua nuova condizione, tanto per l'esempio che per i

servigj che render poteva a delle popolazioni per le quali le arti e l' industria degli Europei sarebbero incognite, non esitò un momento a mettersi ad imparare, nelle vicinanze di Londra, l'arte di fabbricare gli embrici, e sotto gli ordini del maestro lavorò tutto il tempo che gli ci volle per imparare come il più umile ed il più zelante degli operai. Questi ultimi non potevano, senza rispetto e senz' ammirazione, contare fra i loro compagni un uomo del grado e dell'età del dottor Vanderkemp, illustre medico, filologo distinto, profondamente versato nello studio delle lingue antiche e moderne. Prima di partire, ei pubblicò, nella sua lingua materna, un eloquente discorso diretto a' suoi compatriotti, gli Olandesi, per impegnarli, citando loro il proprio esempio, a fondare anche in Olanda delle società per incoraggire le missioni. I suoi voti furono esauditi, e due società per questa opera non tardarono a stabilirsi.

Nel mese di dicembre 1798, Vanderkemp s'imbarcò pel Capo di Buona-Speranza, a bordo d'un vascello carico di malfattori, che il governo britannico faceva deportare nella Nuova-Galles del Sud.

Che ci s' immagini dugentoquaranta delinquenti ammassati in un fondo di stiva oscuro e infetto, in preda a delle febbri putride e contagiose e abbandonandosi alla più spaventevole disperazione! Fu in mezzo a quegli sventurati che Vanderkemp fece coraggiosamente il primo saggio delle sue forze nel santo ministero al quale aveva consacrata la sua vita. Ei non temette di far sentire il linguaggio della virtù a quegl' infelici lordi di tutti i vizj, e si sforzò di ricondurre al pentimento e alla speranza quei cuori ulcerati. Gli uffiziali del vascello tentarono in vano di svolgerlo da quella pericolosa intrapresa. Vanderkemp fu costantissimo; e la sua coraggiosa carità fu degnamente ricompensata dalla docilità rispettosa di quegl' infelici per i quali le sue esortazioni e le sue pie istruzioni non furono del tutto perdute.

Dopo quattro mesi di navigazione, Vanderkemp arrivò al Capo di Buona-Speranza (1799). Gli premeva d'incominciare la sua mis-

sione presso i Cafri, all' est del territorio della colonia olandese divenuto uno dei possessi della Gran-Bretagna che n' aveva fatta di fresco la conquista. Nel mese di settembre (1799), Vanderkemp superò le frontiere della Cafreria, accompagnato da un altro missionario che ben presto si separò da lui per trasferirsi nelle Indie orientali. Gaïka, uno dei re di quella regione, assiso sopra un monticello di terreno erboso, ricevette i missionarj con solennità, ma non senza diffidenza. Una prateria venne assegnata alla missione al di là del fiume Kelskamma. Un giorno, il re, su calunniose delazioni, accorreva alla testa di dugento uomini armati per mettere a morte quegli stranieri come traditori e pericolosi; ma trovando il rispettabile Vanderkemp tutto occupato di pacifici lavori della sua missione, il re riconobbe il suo errore, e ne fece ingennamente la confessione ai missionarj. Fu quello stesso re che essi contarono fra i loro discepoli. In una lettera datata del 14 maggio 1800 e dalle rive del fiume Dèbe, in Cafreria, il dottore scriveva ad un suo amico, in Europa: « Gaïha stesso mi ha pregato d'istruirlo; ed in poco tempo sono riuscito a fargli conoscere tutte le lettere del nostro alfabeto: ei deve farne uso per scrivere la sua lingua materna, l'idioma dei Cafri. Gli affari pubblici non gli hanno permesso di spinger più oltre i suoi studj. »

Gli avvenimenti che desolavano quella regione dell'Affrica non erano favorevoli allo stabilimento ed ai progressi di una missione. La guerra che scoppiò fra gl' indigeni ed i coloni olandesi sostenuti dalle truppe inglesi, non permise a Vanderkemp un più lungo soggiorno in Cafreria. Ei rientrò, suo malgrado, nella colonia, ma dopo avere studiato a fondo la lingua dei Cafri e, sempre, con delle vedute di beneficenza e d'incivilimento.

Egli aveva formato il vasto progetto di penetrare nell' interno dell'Affrica per una catena di missioni, e voleva fondare degli stabilimenti nell'Est dell'Affrica e al Madagascar: l'opposizione dei governatori fece sventare quei progetti.

Lo stabilimento della Società delle Missioni, fondato, sotto la

direzione di Vanderkemp, presso la baia d'Algoa, è dell'anno 1803. Egli acquistò allora dal governo coloniale una tenuta d'una vasta estensione, ma le cui terre erano poco fertili.

Fino a quel momento, i lavori e le cure di Vanderkemp, erano state quasi sempre svolte dal loro scopo principale. Essendosi trovato spesso in mezzo ai combattimenti, ei non dovette la sua salvezza, in più d'un'occasione, che alla cognizione che aveva acqnistata dei varj dialetti degl' Indigeni, o al rispetto che le sue virtù inspiravano, ed il suo intervento fu più d'una volta di un gran soccorso per la colonia.

Nella tenuta che il dottore aveva acquistata, incomincia per lui un'era nuova, meno errante, meno pericolosa, ma nou meno utile per la sventurata razza che era andato a soccorrere. La colonia di Bethelsdorp, fondata da Vanderkemp, fu destinata dalla società a divenire un asilo degli Ottentoti infelici, ed una scuola di religione e d'incivilimento per quella razza sfortunata. Il virtuoso missionario, fino alla sua morte, ebbe a sostenere una lotta continua contro l'avidità, le esazioni, la crudeltà dei governatori, tiranni ed oppressori degl' Indigeni, e contro le violenze dei coloni stessi che sorpassavano anco in barbarie i funzionarj olandesi o inglesi.

Si possiede una serie di lettere scritte da Vanderkemp, e contenenti i rapporti autentici che ebbe il coraggio di pnbblicare durante quella lunga lotta. Quelle lettere non fanno che troppo conoscere quanti nemici accaniti quell' uomo dabbene avesse da combattere e quanti ostacoli ed impedimenti l' arrestassero nel compimento de' suoi generosi disegni.

« Lo scopo principale dello stabilimento di Bethelsdorp, scriveva Vanderkemp, nel 1807, è d'eccitare, per mezzo dell'istruzione e dell'esempio, gl'Indigeni ad amare la religione cristiana: esso è assolutamente estraneo agl' intrighi della politica, alle rivoluzioni ed ai cambiamenti di governo. La vera religione essendo il principio di ogni bene, noi non la trascuriamo mai, e sappiamo di più che per

la felicità degli Ottentoti bisogna che vengano istruiti nelle arti e nell'industria che possono migliorare la sórte loro... Nella scuola che ho formata, essi ricevono i primi elementi di leggere e scrivere... Mistriss Smith, dama rispettabile, si è consacrata all'istruzione di ventiquattro fanciulle, ed i loro buoni successi rispondono alle di lei assidue cure... Perchè l'istituzione di Bethelsdorp produca tutto il bene che se ne può desiderare, bisogna accordar soccorsi e protezione ai genitori; ma sopra tutto bisogna moltiplicare i mezzi d'istruzione a profitto dei bambini. Soltanto coll'istruirli nella religione, nelle lettere e nelle arti della vita incivilita, perverremo a trasformare questa nuova generazione ed a farne degli uomini felici ed utili al loro paese! » In quell'occasione ed in ogni e qualunque circostanza, ei non si stancava di ripetere che la *Giustizia* è, prima di ogni cosa, indispensabile per assicurare l'incivilimento degl'Indigeni.

Queste lettere erano in risposta alla dimanda diretta da un governatore del Capo di Buona-Speranza a Vanderkemp, sui migliori mezzi da impiegare per spandere l'incivilimento fra gl'Indigeni. Si tenne sì poco conto dei mezzi proposti da Vanderkemp, che quell'epoca fu contraddistinta da maggiori oppressioni che mai, e da eccessi di ogni genere. Delle crudeltà inaudite fin allora furono esercitate contro gl'Indigeni; e James Read, uno dei colleghi di Vanderkemp, ne fece il quadro doloroso, in una lettera che fu pubblicata a Londra.

Il governo britannico, avvertito finalmente dal grido dell'indignazione pubblica, non potè dispensarsi dall'ordinare un'informazione su quel proposito, che divenne l'oggetto degli ultimi lavóri e degli ultimi sforzi di Vanderkemp, il quale si affrettò a trasferirsi, dalla sua solitudine, al capo-luogo della colonia per appoggiare con la sua testimonianza i documenti pubblicati a Londra. A tutte le proposizioni fatte da Vanderkemp per mitigare la sorte degl'Indigeni vennero opposti degli ostinati rifiuti; e, nel dicembre 1811, Vanderkemp dovette soccombere ad una febbre violenta, in mezzo alle sue nobili fatiche, in età di sessantatrè anni. Ei morì

lungi dalla sua patria in una carriera che non promette alcuna gloria secondo il mondo, quando i suoi talenti e la sua forza di volontà avrebbero potuto aprirgli in Europa la strada delle ricchezze e degli onori!... Ei non aveva abbandonato i suoi studj teologici, ed aveva al Capo di Buona-Speranza terminata la sua *Teodicea di San Paolo.*

Venti anni dopo la morte di Vanderkemp, un viaggiatore vide, nel paese dei Cafri, i vecchi delle tribù versare delle lacrime, quando si mostrava loro il ritratto del loro benefattore. « Era nostro padre; io non l'ho dimenticato e non lo dimenticherò mai, » diceva uno dei vecchi del paese del re Gaïka.

Alcuni anni sono un certo numero di coloni Ottentoti nelle vicinanze di Bethelsdorp, distinti per la loro istruzione e per l'agiatezza che eransi acquistata col loro lavoro, invitarono una società di missionarj a un banchetto. Il brindisi fatto da uno dei missionarj « Alla memoria di Vanderkemp » essendo stato accolto da unanimi acclamazioni, uno dei convitati, Andries Stoffels, Ottentoto della tribù dei Gonaquas, visitati da Vaillant, viaggiatore francese, fu incaricato da' suoi compatriotti di rispondere al brindisi del missionario, e terminò in tal modo l'elogio di Vanderkemp: « Un ignorante come son io, avrebbe torto se pretendesse dire che le anime dei morti possono ancora interessarsi per noi. Ma dirò con fiducia del nostro padre Vanderkemp, possa venire o no a vederci, dirò che la memoria ricordataci testè dal nostro ospite, ha inalzati tutti i nostri cuori a Vanderkemp, a nostro padre, a lui nel soggiorno eterno degli esseri felici!... »

S. Bannister scr. — F. Berti trad.

FRANKLIN

In mancanza di uno scrittore più degno di un tal soggetto, io, cittadino americano, sono in obbligo di confessarlo, sarei stato dispiacentissimo pel mio paese, che si fosse potuto dire di noi che non si era trovato in Parigi un Americano, il quale, lasciando da parte ogni e qualunque pretensione letteraria, si fosse creduto in obbligo di adempiere ad un dovere nazionale, ringraziando, in nome de' suoi concittadini dell'Unione, i fondatori ed i soscrittori della *Società Montyon e Franklin* dell'onore che ci hanno fatto scegliendo il nostro *Savio*, il nostro Franklin, per uno dei due tipi della loro medaglia *monumentale*, per uno dei due nomi del titolo ingegnoso della loro filantropica *Associazione*: è la prima che sia stata formata nei due mondi per un' *Istoria di Uomini Utili*.

Montyon e Franklin! Quanti pensieri, quante sensazioni, quanta istruzione nel riavvicinamento di questi due uomini! La vecchia Europa e la giovine America! Il baron Auget di Montyon, quel titolato dell'antico governo, accanto a Franklin, cittadino americano, figliuolo d'un artigiano oscuro! Montyon, benefattore degli uomini per le sue

ricchezze e pel suo buon cuore: Franklin, benefattore degli uomini, per la stessa sua povertà, che maggiormente fa spiccare il lustro e l'utilità del suo genio.

Non ho creduto mica d'intraprendere un elogio di Franklin, ma un semplice racconto della sua vita da rinchiudersi in poche linee, ed il più delle volte copiando lui stesso, ed anche servendomi degli scritti altrui, dando però la preferenza ai Francesi: ai signori Biot e C. Renouard, e al professore A. Jarry di Mancy, di cui non dimenticherò mai questo pensiero, sì onorevole per la mia patria: « In quella regione del Nuovo Mondo, i grandi uomini sono stati, fino ad ora, persone dabbene: Franklin ha dato loro l'esempio. »

Beniamino Franklin nacque a Boston, il 17 gennaio 1706. Il padre, Giuseppe Franklin, che aveva avuti sette figliuoli da una prima moglie, ne ebbe dieci dalla seconda che li allattò tutti e dieci. Di quel numero fu Beniamino, che era l'ultimo di tutti i maschi. L'ardore che mostrò, fin dalla prima infanzia, per imparare a leggere, fece nascere nel padre il desiderio di consacrarlo alla Chiesa come il decimo de'suoi figliuoli del secondo letto, o, per farne, secondo l'espressione dello stesso Franklin, il *Cappellano della famiglia*. Fu dunque nell'età di otto anni mandato, Beniamino, in una piccola scuola dove gli si doveva insegnare la lingua latina; ma, in capo a un anno, il padre trovando quella istruzione troppo cara, lo levò da quella scuola e lo messe in un'altra dove s'insegnava soltanto a scrivere e l'abbaco. Franklin acquistò per tal modo in pochissimo tempo una bella mano di scritto, ma non riuscì nè punto nè poco nel calcolo. Ecco tutto quello che nella sua educazione dovette altrui e non a sè stesso. Di dieci anni, il padre lo riprese seco per farsi aiutare nella sua professione di fabbricante a minuto di sapone e di candele. Il fanciullo non sentivasi atto in modo alcuno a quel genere di lavoro. La sua immaginazione di già attiva gl'inspirava un gusto vivissimo per la vita del marinaro, e, favorito dal luogo, imparò, per tempo e da sè solo, a nuotare e a condurre una barca, due esercizj che, in se-

guito, gli furono quasi una risorsa. Il padre, lungi dall' incoraggiare quella vocazione marina, cercò se se ne fosse potuto fare un coltellinaio, ma fu di nuovo obbligato a levarlo da quella scuola. Il primitivo gusto del giovane Beniamino per la lettura era divenuto una vera passione: i viaggi sopra tutto e la storia lo incantavano, e con quei pochi danari che aveva potuto mettere insieme, aveva comprati dei libri. Aveva letta avidamente tutta la piccola biblioteca del padre, che per disgrazia, altro non conteneva che libri di controversia. Vi trovò nondimeno due opere la cui lettura doveva, come egli stesso ci fa sapere, potentemente influire sul suo destino. La prima era *Gli Uomini illustri*, di Plutarco: fu questo pure, quasi alla medesima epoca, il libro favorito di Gian-Giacomo Rousseau fanciullo, nato nel 1712. La seconda opera che Franklin lesse e rilesse con Plutarco, fu il *Saggio sui Progetti*, scritto da De Foë, autore del Robinson Crusoë, che trattava di tutte le sorta di progetti d' utilità generale, applicabili alle società moderne. Non può cadere nemmeno in dubbio che un tal libro non abbia efficacemente contribuito ad inspirare al giovine Franklin quel gusto per le applicazioni utili che conservò e sviluppò tutto il resto della sua vita: esempio luminoso dell' influenza delle prime letture!

L' irresistibile amore di Franklin per i libri decise finalmente suo padre a farne uno stampatore, quantunque avesse di già un altro figliuolo in quella professione. Beniamino, di dodici anni, fu messo sotto suo fratello James per nove anni e senza salario: ebbe allora più facilità di procurarsi dei libri. I commessi delle librerie gli prestavano di tanto in tanto un volume che rendeva sempre puntualmente ed in buono stato. Un mercante istruito, possessore di una biblioteca molto numerosa, notò il giovinetto stampatore, lo invitò ad andare a vederlo, e mise i suoi libri a sua disposizione. Allora gli venne un gusto eccessivo per la poesia, e fece varie composizioncelle in versi. Il fratello, per speculazione, lo impegnò a verseggiare alcune ballate popolari. Franklin ne compose due su delle

avventure di marinari, canzoni detestabili, e, secondo quello che ne dice egli stesso, vere canzoni da ciechi. Il fratello le stampò e le mandò a vendere per la città. Una di quelle ebbe un grand'incontro, che lusingò molto l'amor proprio dell'autore merciaiuolo. Ma il padre, uomo di buon senso, gli fece scorgere il ridicolo di quella composizione, e mediante i suoi buoni avvertimenti, lo salvò dalla disgrazia di essere, forse per tutta la vita, un poeta mediocre, cioè a dire, secondo Franklin, uno degli uomini i meno utili del mondo. Fu verso quell'epoca che un volume dello *Spettatore* cadde fra mano al giovine Franklin, che ne trovò lo stile maraviglioso: ecco lo stile che voleva farsi proprio. Scelse subito alcuni passi notevoli, ne fece de' brevi estratti, prese in nota soltanto il senso di alcuni periodi, chiuse il libro, lo lasciò da parte per diversi giorni, e dopo cercò di ricomporre le frasi, ricominciando sempre fino a tanto che non gli fosse riuscito di riprodurre il testo originale. Ei si dava per tal modo delle lezioni di grammatica e di gusto. Spesso verseggiava alcuni pezzi, e quindi li ritraduceva in prosa. Tutto il tempo necessario per quegli studj ostinati, se lo toglieva dal sonno: studiava la sera o la mattina appena giorno, prima dell'ora del lavoro, e la domenica.

Nel 1720 o 1721, James Franklin avendo cominciato a stampare il secondo giornale che sia stato pubblicato in America, il giovine apprendista s'immaginò di fornire a quel giornale parecchi articoli, il manoscritto dei quali poneva, la sera, sotto l'uscio della stamperia, alterando il suo carattere. Quegli articoli anonimi ebbero moltissimo incontro, e, quando James venne sottoposto ad una condanna per un articolo di politica, fu sotto il nome di Beniamino che il giornale comparve. Ma la discordia essendo subito entrata tra i due fratelli, Beniamino partì di Boston, si trasferì a New-York, ove non trovò lavoro, e di là a Filadelfia, dove arrivò, non conoscendo nessuno, e non avendo in tasca, per tutta ricchezza, che un dollaro (5 franchi).

Filadelfia non contava allora che due stampatori. Keimer, uno dei due, ricevette Franklin come per carità, e non l'impiegò che a

metter per ordine le casse dei caratteri; ma non andò guari che divenne il suo miglior compositore. Sir W. Keith, governatore della provincia, lo prese a cuore, gli propose la direzione d'una stamperia, che pretendeva di voler stabilire per conto suo proprio, e lo mandò in Inghilterra, per provvedere il materiale. Franklin, dopo un breve viaggio a Boston, per riveder suo padre, s'imbarcò e giunse a Londra, dove le pretese lettere di raccomandazione del governatore si trovarono non avere niun valore. Quei pochi danari che Franklin aveva portati, li divise imprudentemente col suo compagno di viaggio ed amico, Ralph, quel cattivo poeta di cui Pope s'è burlato nella sua *Dunciade*. Un altro amico si fece imprestare e non gli restituì un'altra sommerella che eragli stata affidata a titolo di deposito. Ei si trovò ridotto senz'altri mezzi che quelli del lavoro di stamperia, e fu occupato come compositore da Palmer alla seconda edizione della *Religion naturale* di Wollaston.

Fra gli altri progetti, che aveva in testa, pensava di stabilire a Londra una gran scuola nazionale di nautica, quando un quacquero negoziante, nominato Denham, lo ricondusse a Filadelfia in qualità di commesso (1726). Si è da questa traversata, che data la formazione del piano di condotta che Franklin s'impose pel resto della sua vita, e la sua abitudine di prender appunti in scritto, e giorno per giorno, di tutto quello che gli accadeva di notevole.

La morte di Denham, lo stabilimento di una stamperia a Filadelfia, in società col suo camerata Meredith, della quale in appresso divenne Franklin il solo proprietario; il suo matrimonio (1730) con miss Read, che aveva amata fanciulla prima che viaggiasse, che sposò vedova quando tornò, e che lo rese felicissimo; l'acquistò di un cattivo giornale (incominciato dallo stampator Keimer), che ei rese eccellente; un'operetta sulla *Carta-monetata*, che gli valse la stampa dei *Biglietti* della Pensilvania; la fondazione di una riunione o *Club* di politica, di morale e di fisica, che divenne una buona scuola di politica; una biblioteca pubblica per soscrizione (*Library Compagny*), e finalmente la pubbli-

cazione a datare dal 1732, del celebre *Almanacco del Buon Uomo Riccardo*, di cui ne furono venduti più di diecimila esemplari in un anno, e di cui un ristretto comparve nel 1757, sotto il titolo di *Maniera di farsi ricco*: tali furono gli avvenimenti che precederono e prepararono l'apparizione di Franklin sulla scena politica, come segretario dell'Assemblea generale della Pensilvania (1736), e delegato del Direttore generale delle poste a Filadelfia (1737). Quella città gli fu debitrice del primo corpo di pompieri e della prima *Compagnia di assicurazione contro gl' incendj*. Nel 1742, egli inventò i cammini economici, e pubblicò generosamente il suo segreto. Nel 1744, l'Inghilterra essendo in guerra con la Francia, e gl'Indiani alleati dei Francesi, minacciando il territorio della Pensilvania, Franklin, per rimediare alla impopolarità del governatore, propose un'associazione libera di difesa, e diecimila volontarj inscritti lo dimandarono per colonnello: ci rifiutò quel grado (1744). Eletto membro dell'Assemblea, nel 1747, fu rieletto fino al 1763. Le scuole erano povere, mal dirette, poco frequentate. Franklin propose un piano d'istruzione pubblica, ed aprì, per stabilirla, una soscrizione, che fu ben presto piena: tale fu l'origine del collegio di Filadelfia. L'eloquenza di Franklin per la beneficenza era irresistibile. Una persona non conosciuta, pensando a fondare uno spedale per i malati ed una casa di refugio per i poveri, era freddamente accolta. Franklin approva il progetto, lo propone per soscrizione: tutte le borse si aprono, l'Assemblea vota dei fondi annui per quella fondazione. Verso quel tempo, cominciarono le famose esperienze di Franklin sull'elettricità. Quella del Cervo Volante elettrico, che poteva costargli la vita, lo condusse, secondo il suo sistema costante di applicazioni utili, alla meravigliosa invenzione del *Parafulmine*, uno dei più grandi beneficj del genio. Egli aveva così bene disimpegnate le funzioni di direttore delle poste della Pensilvania, che il governo lo nominò, nel 1753, Direttor generale. La guerra con la Francia avendo ricondotte nuove incursioni d'Indiani, Franklin, membro d'una commissione nominata per la

difesa del territorio, compilò un piano generale d' *Unione* e d' organizzazione delle colonie, famoso in seguito sotto il nome d' *Albany-Plan*. Franklin, presentando quel progetto, ebbe il destino singolare di vedersi disapprovato dalle assemblee coloniali, come troppo realista, e come troppo patriotta dai ministri del re. Eletto per la seconda volta colonnello, Franklin per questa volta non rifiutò. Mandato a due riprese in Inghilterra (1757 e 1759), come difensore dei diritti della maggiorità degli abitanti della sua provincia contro le pretensioni dei discendenti di Penn, detti i *Proprietarj*, disimpegnò quelle due missioni con buon esito, e si trovava a Londra quando il famoso *Atto del Bollo* (1764) dette il segnale delle turbolenze dell'America inglese. Franklin fu mandato alla barra della camera delle comuni inglesi, per render conto dello stato delle colonie. Il suo interrogatório è rimasto un monnmento istorico. Fece due viaggi a Parigi (1767 e 1769), e fu nominato membro corrispondente dell' Accademia delle Scienze.

Nel 1773 scoppiò la rivoluzione di Boston. Franklin dopo aver fatto inutili sforzi per ristabilire la pace, spedisce a Filadelfia delle lettere scritte da Boston da degli agenti inglesi (Hutchinson e Olivier), che portano l'indignazione degli Americani al suo colmo. A Londra, i ministri del re gl' intentano un processo riguardo alle lettere intercette: vien destituito dalla direzione generale delle poste. Franklin fugge dall' Inghilterra nel marzo 1775. Ei trova, arrivando in America, la gnerra incominciata; si pronunzia apertamente nel congresso per la libertà, e prende una gran parte alla memorabile dichiarazione del 4 luglio, proclamando l' indipendenza nazionale dei *Tredici Stati Uniti*. Eletto presidente della Convenzione della Pensilvania, Franklin venne designato da tutti gli Stati Uniti per andare a domandar soccorsi alla Francia. La celebrità personale era il solo titolo che gli Americani gli poterono trovare per supplire ai titoli e dignità di ambasciatori di monarchie. Franklin s' imbarcò per quel terzo viaggio d' Europa in età di settantun' anno!

Fin dal suo arrivo egli andò a stabilirsi a Passy (1777). La sua

popolarità fu immensa. La corte di Francia, cedendo alla forza dell'opinione, firmò l'alleanza con gli Stati Uniti, il 16 febbraio 1778. *God and Liberty!* (Dio e la Libertà), esclamò Voltaire, pochi giorni prima di morire, benedicendo il pronipote di Franklin, in una conferenza memorabile all'Accademia delle Scienze (1778). Abile negoziatore, Franklin secondò potentemente gli sforzi de'suoi compatriotti e dei Francesi, loro fratelli d'armi. Il 3 settembre 1783, l'Inghilterra riconobbe finalmente, a Parigi, l'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Franklin che continuò a soggiornare in Francia come ministro plenipotenziario della Federazione americana, trovò ancora il tempo per coltivare le scienze e le arti meccaniche. Tocco dalla bontà di Maria-Antonietta, ei si mostrò riconoscente alla sua usanza, costruendo con le proprie mani per la regina il primo *Armonico* che sia stato sentito in Francia. Quel prezioso strumento che la regina ebbe la previdenza di porre in salvo contro i furiosi rivoluzionarj, facendone dono a madama di Vence, è tuttora a Parigi. Desso ha fatto parte del gabinetto di fisica del professor Le Breton, che conserva religiosamente quel monumento istorico.

• In età di settantanove anni, attaccato di pietra, e volendo morire nel suo paese, Franklin fu trasportato all'Havre in una lettiga che la regina volle assolutamente far accettare all'ambasciatore repubblicano (1785). L'arrivo di Franklin a Filadelfia fu un trionfo nazionale: tutte le popolazioni si portarono ad incontrarlo. Egli impiegò gli ultimi anni della sua vita ad esortare i suoi concittadini alla concordia: l'ultimo suo scritto fu contro la tratta dei Negri, e spirò il 17 aprile 1790. Il Congresso decretò un bruno di due mesi in tutti gli Stati dell'Unione. L'Assemblea nazionale di Francia *la Costituente*, portò per tre giorni il bruno di Franklin, sulla proposizione di Mirabeau, che fu appoggiata dai signori di La Rochefoucauld-Liancourt e Lafayette.

T. G. Clemson scr. — F. Berti trad.

CLEMENZA ISAURA

CLEMENZA ISAURA

Sì, io credo a Clemenza Isaura! I pretesi spiriti forti che non vi credono e che sen vantano, li compiango, ma lascio ad altri la noia di ribattere i loro tristi argomenti.

Sarebbe lo stesso che voler negare Giovanna d'Arc alle città d'Orleans e di Reims: me ne appellerei a tutte le donne. E, bisogna che io lo dica, ad elogio del nostro sesso, come ad onore del paese, la Francia ha veduto, nello stesso secolo e a pochi anni d'intervallo, personificarsi in due donne i due più nobili attributi di un gran popolo rigenerato: *Indipendenza* e *Poesia!* Ell'era anche se vuolsi, una memoria della vecchia lotta di due razze rivali, della ruvida e belligera Germania, e dell'Aquitania resa delicata dal suo bel clima.

Giovanna e Clemenza! contrasto duplice di gloria per le Francesi! Ell'è da prima la *Vergine del Nord*, la guerriera, povera contadinella, con la spada in pugno e sventolando la bandiera terrore dello straniero! Dopo poco, quando la patria è finalmente libera, la dolce *Vergine del Mezzogiorno*, la nobile e ricca Tolosana, col fiordaliso in mano, rianima col suo esempio e con i suoi doni, l'entusiasmo dei poeti ed il genio delle arti!

L' istoria di Clemenza Isaura non può andare disgiunta da quella dei Giuochi Floreali: io non temerò di servirmi, per quest'ultima, del libro a buon dritto famoso, in cui la città di Tolosa ha trovato tanti e sì zelanti difensori (1).

Dopo la morte del fratello di San Luigi, Alfonso, conte di Poitiers e di Tolosa, i cui dominj furono riuniti alla corona di Francia nel 1271, era finita per Tolosa la sua parte di regina, se con le sue mani, dalle quali sfuggiva la sovranità politica, ella non avesse ripresa la sovranità delle arti: e fu bene per lei, poichè il liuto dei suoi trovatori la rese se non tanto potente, almeno tanto degna di gloria, quanto l' avrebbe fatta la spada de' suoi conti.

I trovatori ebbero dei successori e degli emuli, i quali formarono a Tolosa una specie d' accademia, sul principio del secolo quattordicesimo. I protettori di quell' accademia invitarono i poeti ad un solenne concorso, con una lettera « scritta a' piedi d' un alloro » e datata di martedì dopo Ognissanti (1323). Essa produsse un grand'effetto. Da tutte le parti della Linguadoca e della Guienna, i poeti, i primi signori, i teologi, gli eruditi, le signore sopra tutto, vollero, l' anno dopo, assistere alla celebrazione dei Giuochi poetici. Il « nobile Concistoro del Trovatori » tenne la sua seduta, il 1 maggio 1324, nel suo Verziere, « Giardino maraviglioso e bello, » situato nel sobborgo delle Agostiniane.

S' incominciò dal raccogliere i versi che « dettavano » i concorrenti. Il secondo giorno, i giudici ascoltarono una messa prima di discutere sul merito di ciaschedun componimento: dolce credenza di quei tempi che voleva, che anche nelle ricreazioni dello spirito, la pietà fosse sempre la compagna del sapere e del genio? Ed il terzo giorno, « festa della Santa Croce » in un' assemblea solenne, essi decretarono la « Gioia » della *Viola mammola*, e fu Arnaldo Vidal di Castelnaudary che ottenne quel premio: il suo poema è stato con-

(1) *Viaggio pittoresco in Francia* ec. di Nodier e Taylor.

servato. I Municipali di Tolosa, o « Signori del Municipio (Senhors de Capitol) » fra i quali si distingueva un Raimondo di Fontanes, assistevano alla corte plenaria dei « Sette Campioni o Mantenitori della Gaia Scienza. » Quei magistrati municipali rimasero sì sorpresi dall'abbagliore di quella festa letteraria, che nell'uscire dalla prima seduta, e dopo deliberazione del consiglio della città, decisero che la Viola mammola sarebbe stata d'allora in poi pagata sulle rendite della comune, ed acquistarono per questo il titolo per l'avvenire aggiunto alle loro cariche, di « Franchi e liberali Protettori della Festa dei Fiori, » fino all'epoca in cui Clemenza Isaura divenne la benefattrice della città.

Dopo il 1324, la seduta richiamava una folla di rivali che si disputavano la Viola mammola, e si sentì il bisogno di aggiungere altri due premj: il *Gauch* o *Fiorarancio* e la *Rosa canina.* Fra i nomi dei vincitori coronati nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo, si nota quello di Pietro di Janillac, il quale, « quantunque Francese e nativo di Parigi, » ottenne il premio della poesia, perchè compose i suoi versi « in lingua tolosana. »

I Giuochi letterarj, che richiamavano un gran concorso di persone e aumentavano considerabilmente l'affluenza degli scolari all'Università di Tolosa, avevan fin d'allora i loro statuti, redatti nel 1348 dal loro cancelliere, Guglielmo Molinier, « scrittore di una gran sottigliezza, mina e fontana di Gaia Scienza, e fedele seguace del dritto sentiero. » Quelle leggi d'amore e di poetica « Leys d'Amors » ebbero una tal celebrità, che Giovanni, re d'Aragona, mandò nel 1388 un'ambasceria a Carlo VI, re di Francia, per domandargli dei poeti linguadoci, i quali fondarono dei collegi di « Gaia Scienza (Gay Saber) » a Barcellona e a Tortosa.

Prima di quell'avvenimento, i Campioni o Mantenitori avevano perduto il loro « Palazzo » ed il loro « Maraviglioso Verziere. » La città, smantellata dopo il trattato del 1229, sotto la reggenza di Bianca di Castiglia, non aveva finito di rinchiudere nelle sue nuove mura il borgo di San Saturnino, quando gl'Inglesi si avvicinarono:

fu splanato il borgo ove l'inimico avrebbe potuto prendere l'alloggiamento, e « l'Asilo dei Fiori » fu sacrificato alla salute della città. I Campioni o Mantenitori si rifugiarono nel Palazzo della Città, « Mayso communal, » e vi si veggono in quell' asilo fino al 1484, conservandoci ancora delle opere coronate fino a quell'epoca. Sembra, dice Poitevin-Peitavie, che dopo il concorso del 1484, la Festa dei Fiori venisse qualche volta celebrata, ma più spesse volte sospesa, o a cagione della peste che desolò Tolosa verso la fine di quell' anno, o a cagione del disordine delle finanze della città, o in fine per quelle turbolenze, che negli anni susseguenti vi suscitarono una specie di guerra civile. Fu verso quell'epoca che la benefattrice della comune di Tolosa divenne una seconda fondatrice della Festa dei Fiori.

Clemenza Isaura, discendente, dicesi, dall'antica stirpe dei conti di Tolosa, nacque in quella città l'anno 1450, sotto il regno di Carlo VII, poco tempo prima l'espulsione degl' Inglesi avvenuta nel 1453. I suoi canti del dolore e le sue beneficenze sono i soli avvenimenti della sua vita. Clemenza amava un giovine cavaliere, che doveva sposarla, ma egli fu ucciso in un combattimento, sotto il regno di Luigi XI; la sua fidanzata, fedele al suo primo amore, volle consacrarsi alla Madonna: ella era di un carattere melanconico, e tutta la sua vita altro non fu, dice uno dei suoi storici, che un continuo lamento dolce e pio.

Clemenza coltivò con buon successo la poesia. La raccolta postuma delle sue opere, impressa a Tolosa l'anno 1505, fu per lungo tempo lasciata in oblio, e lo sarebbe tuttora certamente, senza la felice scoperta di Ales. Dunège: non se ne posseggono che due esemplari conosciuti di quel prezioso libro, che porta per titolo i *Dictas de Dona Clamensa Isau*. Esso si compone di *Cansos* o *Odi*, quasi tutte lamentevoli, e di *Pastorali*; l'ultimo componimento è sopra tutto degno di essere distinto: è intitolato: *Il Lamento d'amore.*

Le due prime strofe di quel componimento sono così tradotte, quasi letteralmente, nella Biografia tolosana:

« In seno ai boschi l' amorosa Colomba mormora in pace i suoi lunghi e flebili accenti: sulle nostre colline, l'orgogliosetta Capinera celebra il ritorno di Primavera! »

« Oime! ed io dolente, solitaria, io che non ho altro saputo che amare e soffrire, io, straniera al mondo e alla felicità, non devo che piangere i miei mali, ripeterli e morire! »

Il dolore di quella pia vergine non fu perduto nè per il suo paese, nè per lei stessa: nelle sue nobili liberalità, ella non altro vi cercava certamente, che qualche consolazione, e vi trovò la gloria. I concorsi poetici furono ristabiliti in virtù dei suoi doni, e le donne vi furono ammesse per sua espressa volontà: dei fiori più ricchi, e che vennero chiamati *Nuovi*, rianimarono l'emulazione dei poeti e dettero un nuovo lustro alla solennità del 3 maggio. La festa doveva aprirsi, come era stato usato altre volte, con una messa, ed un sermone: Clemenza vi aggiunse delle elemosine.

S' ignora la data precisa di quel ristabilimento dei concorsi detti fin d' allora i *Giuochi Floreali*, ma essa non può esser posta, che fra gli anni 1484 e 1496. Nel concorso di quest' ultimo anno, Clemenza è nel numero dei giudici di quella lotta poetica. La signora di Villeneuve, disputando il premio, dirige alla fondatrice questo pubblico omaggio di riconoscenza:

» Reyna d' amors, poderosa Clamensa,
» A vos me clam per trobar lo repaus.
» Que si de vos mos dictas an un laus,
» Aurei la flor que de vos pren naissensa.

« Regina d'amore, potente Clemenza, a voi ricorro per trovare il riposo. Se i miei versi ottengono una vostra lode, io avrò il fiore, che vi deve la sua nascita. »

Due anni dopo, cioè nel 1498, Bertrand de Roaix, che era già stato coronato nel 1474, ricevè ancora dalle mani di Clemenza la *Nuova Rosa canina*: fu anche, senza dubbio alcuno, che alla sua presenza fu « dettato » circa quell' istessa epoca, il poema sulla spe-

dizione di Dugueselin in Spagna. « Donna Clemenza, disse il poeta, se me lo permettete, io vi narrerò fedelmente tutti gli avvenimenti della guerra fra Pietro, re di Leon, ed Enrico suo fratello, re d'Aragona, secondato dal generoso Duguesclin. Io v'intratterrò sui Tolosani, un gran numero dei quali perì in quella guerra, senza che lo vi richieda di qualche ricompensa. Io so, che non merito di ricevere dei Fiori dalle vostre mani, e mi basta di ottenere la vostra benevolenza. »

Il poeta, dopo aver fatto conoscere i Tolosani che perirono in quella spedizione cavalleresca, aggiunge, che non puossi ascoltare un tal racconto, senza sentirsi il cuore tutto commosso dal dolore: « È per questo che io sospendo, dice egli, accorgendomi, Donna Clemenza, che voi soffrite nel sentir narrare la morte di tanti bravi e generosi guerrieri!... »

La *Regina della Poesia*, come la chiamarono sempre i suoi contemporanei, morì nel primo anno del gran secolo di Francesco I e di Leone X (1500). Le sue ceneri furono sotterrate nel coro della chiesa di Nostra-Donna della Cetraeca: un'iscrizione latina, la cui copia incisa su tavola in bronzo è stata conservata e si legge ai piedi della statua di Clemenza, ci fa sapere che ella era stata nel tempo stesso la benefattrice dei poeti e di tutte le classi del popolo: « Clemenza Isaura, figliuola di Luigi, dell'illustre famiglia degl'Isaura, essendosi votata al celibato come lo stato il più perfetto, ed avendo vissuto cinquant'anni vergine, ha stabilito, ad uso pubblico della sua patria, i Mercati pel Grano, pel Pesce, pel Vino e per l'Erbe; e ne ha fatto un legato ai Municipali, con la condizione però, che essi avrebbero celebrato, ogni anno, i Giuochi Floreali, nella casa pubblica che ella aveva fatta fabbricare a sue spese; che essi sarebbero andati a spargere delle rose sulla sua tomba, e che, quello che sarebbe avanzato dalla rendita di quel legato, sarebbe stato impiegato in un banchetto; e che se essi avessero trasgredito all'esecuzione della sua volontà, il fisco si sarebbe impadronito, sottoponendosi a quegli stessi

aggravj, dei beni del legato. Ella volle che le fosse eretta, in questo luogo, una tomba ove riposa in pace: ciò è stato fatto mentre viveva. »

Dopo che erano scorsi tre secoli, non vi volle niente meno che la rivoluzione repubblicana di Francia, rivale della peste del 1485, per interrompere la celebrazione dei Giuochi Floreali, i quali non furono di nuovo ristabiliti, come istituzione municipale, che nel 1806, sotto il regno di Napoleone. Gli uomini pure del 93, erano spiriti forti, ma a modo loro! Troppo patriotti o troppo sinceri per rinnegare Clemenza Isaura, essi trovaronsi ancora assai dotti per proscriverla, trattandola di *Aristocratica*! La tavola in bronzo fu condannata e consegnata al fonditore, che ricevè l'ordine di trasformarla in *Ranocchie* per la porta di San Michele. L'onesto artista sostituendo a quello altro bronzo, salvò, col rischio della propria vita, la preziosa iscrizione. Egli era un degno abitante di quella nobile Tolosa, il quale non sarà almeno accusato di avere dato alle città francesi l'esempio dell'ingratitudine e dell'indifferenza verso gli autori di fondazioni utili! Per le centomila anime di Tolosa o de'suoi contorni, egli è una tradizione sacra, una religione di famiglia, il culto devoluto a Clemenza Isaura, benefattrice della Comune, e rinnovatrice dei Giuochi Floreali!

Badate bene, sottili dottori, di non andare ad esporre ai Tolosani i vostri dubbi! Non proponete loro di rinnegare la fede dei loro avi: voi ne sareste malissimo ricevuti!

Adele Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

DE LAGRANDIÈRE

UN BENEFATTORE

DELLA CITTÀ DI TOURS

Oggi che la centralizzazione parlamentaria o amministrativa attira inevitabilmente a Parigi, sia temporalmente, sia a dimora, tutti gli uomini eminenti da tutte le parti della Francia, e che i Dipartimenti ricevono per tal guisa dalla metropoli l' impulso che essi devono seguire in tutte le cose, ci sarebbe dell' ingratitudine e dell' imprudenza a trascurare la memoria di quegli uomini, i quali, in un' epoca affatto diversa e più difficile, isolati dal centro, privati d'ogni legame comune che li unisse fra loro, hanno sostenuto delle lunghe lotte per il *Bene pubblico.* Onore a quei coraggiosi cittadini che compierono la nobile loro missione senza esitare, in mezzo agli ostacoli che l' ignoranza o l' interesse privato opposero al loro patriottismo. Un *Maire* della città di Tours, verso la fine dell'ultimo secolo, merita d'occupare un posto fra quegli uomini degni di memoria, ed è un omaggio che intraprendiamo di tributargli con giubbilo alquanto maggiore, in quanto che l' amore bel bene pubblico è ereditario in quella famiglia: a' nostri giorni ancora due nipoti (1) di quel magistrato vanno gloriosamente sulle

(1) Alessandro Gouin, *Deputato di Tours, ha annesso onore-*

sue tracce consacrandosi interamente alla difesa dei grandi interessi del paese.

BENEDETTO DI LAGRANDIÈRE

Stefano-Giacomo-Cristoforo-Benedetto di Lagrandière, nato a Tours, il 24 luglio 1733, fece i suoi studj nel collegio di quella città, e vi si distinse per quella sua felice facilità, per quel suo amore per lo studio, e per quella sua condotta esemplare. La sua famiglia, destinandolo alla barra, lo mandò ad Orléans ove studiò il diritto sotto il celebre Pothier. Egli vi si mostrò degno in tutto d'un simile maestro, e vi preludè con brillanti trionfi, alla bella e pura fama di cui in seguito doveva godere. Il giovine Lagrandière ottenne pel corso di parecchi anni consecutivi la Medaglia d'onore che Pothier aveva istituita per quello fra i suoi alunni che avrebbe meglio d'ogni altro subito gli esami.

Subito che fu fatto avvocato, il brillante discepolo di Pothier tornò a Tours, ove l'attendevano dei nuovi trionfi. Il credito di cui godeva la sua famiglia e più di tutto il suo merito personale, gli valsero successivamente gl'impieghi d'Assessore alla Giurisdizione del Conestabile, di Consigliere al Presidiale e di Procuratore del re ai Fiumi e Boschi. Lagrandière si disimpegnò di quelle funzioni con tanto zelo ed ingegno che il governo credette di dover riconoscere i suoi servigj nominandolo Avvocato generale al Parlamento della sua provincia: suo padre fuvvi nello stesso tempo nominato Consigliere. Ma, per un'estrema deferenza e per un sentimento di delicatezza, Lagrandière si rifiutò dall'accettare il favore che venivagli accordato

volmente il suo nome alla gran questione delle Rendite, e Federigo Gouin *fratello del Deputato*, *Sostituto del Procuratore del re a Parigi*, *si è fatto distinguere pel suo talento e pel suo coraggio perseguitando lo scandaloso* agiotaggio *delle* Miniere di San Bérain, *ec.*

dicendo che non voleva accettare in un'Assemblea una posizione superiore a quella che il padre occupavavi: questo tratto di filiale rispetto fa di già conoscere il bel carattere di Lagrandière.

Dal momento in cui entrò nelle funzioni pubbliche, Lagrandière non si limitò ad adempiere strettamente i suoi doveri di magistrato: egli impiegava ancora il tempo che restavagli libero, a fare il bene, a consolare gl'infelici ed a rimediare quanto ei poteva ai mali delle classi povere della Turrena. Fin dall'età sua più tenera, aveva consacrata alla sua città natale un'intensità d'affetto che non si smentì giammai: ei s'applicò con uno zelo religioso a conoscere tutti i bisogni del suo paese, non aspettando altro che l'occasione di mettere in pratica le sue generose teorie.

Nel 1778, il suffragio de'suoi concittadini lo chiamò alle funzioni di *Maire* della città, funzioni che il padre ed il nonno avevano pure degnamente disimpegnate. Lagrandière era finalmente al colmo de'suoi voti; ei poteva realizzare tutti i suoi bei sogni di beneficenza, tutti i suoi progetti di miglioramento. Ad onta dello zelo e della buona amministrazione de'suoi predecessori, eravi ancora molto da fare, numerosi ostacoli da sormontare e molte suscettibilità cui conveniva aver riguardo. Egli affrontò francamente l'opera sua; ma qualunque fossero gl'inceppamenti che s'immaginava dover incontrare, non si aspettava al certo di vedere, al termine della sua nobile carriera, gli odj popolari sollevati contro di lui, la sua condotta calunniata, le sue intenzioni ingratamente sconosciute; ed accanto a testimonianze di riconoscenza di uomini illuminati, altri uomini tanto vili o tanto ignoranti per denunziare al popolo come suo nemico quello i cui voti tutti tendevano alla felicità de'suoi simili.

Tours, dalla fine del decimosesto secolo, era priva di fiere libere, accordate in origine da un editto di Francesco I. Lagrandière comprese tutta l'influenza che il loro ristabilimento avrebbe sull'estensione del commercio e tutta l'importanza che ne potrebbe ricavare la città di Tours, e cercò di far autorizzare dal governo la riaper-

tura di quelle fiere. Egli ebbe a lottare in quell'occasione contro potenti avversarj, i fittuari generali, che vedevano nell'effettuazione di quel progetto, un colpo portato ai loro privilegi. I suoi sforzi furono coronati da un felicissimo esito, e, nell'anno 1780, egli ottenne un decreto che ordinava, che una fiera libera sarebbe stata fatta ogni sei mesi a Tours. Erano appena scorsi cinque anni, che la città di Tours risentiva di già i felici effetti di quella istituzione, come ne dimostra il giornale della Turrena del 3 aprile 1785 (1).

Quel primo buon esito, ottenuto a vantaggio di una località, non andò guari che fu seguito da un miglioramento d'un interesse più generale. I fittuarj generali erano giunti a persuadere al ministro delle finanze, che le leggi fiscali che governavano allora la Francia esigevano, su certi punti, diverse modificazioni. Il governo, cedendo alla loro domanda, erasi lusingato d'addolcire certe disposizioni troppo rigorose. Lagrandière, in una memoria diretta al ministro, indicò i numerosi abusi che dovevano necessariamente resultare dalle nuove disposizioni; ei provò che i fittuarj generali, presentando i loro reclami, non erano stati mossi che dal loro interesse personale. Le sue osservazioni furono sentite e venne annullata una misura contraria agl'interessi della nazione.

Fu in quell'epoca stessa che gl'intraprendenti delle pubbliche

(1) *Noi troviamo nello stesso numero di quel giornale una quartina in onore di Lagrandière, la quale senza far mostra di un gran genio poetico nel suo autore, nondimeno ci prova che egli apprezzava degnamente quel buon magistrato:*

Si Diogène eût pu voir
Le Maire qui nous gouverne,
Sans peine on doit concevoir
Qu'il eût éteint sa lanterne.

E' non è inutile l'aggiungere che, verso quell'epoca, le Lanterne o Reverberi della città di Tours furono per la Mairie *di Lagrandière un grave soggetto di lotte municipali, come vedremo nel seguito di questa Notizia.*

vetture ottennero il privilegio di trasportare tutte le mercanzie in transito. Un tal monopolio fu un colpo funesto per un gran numero di negozianti che si trovavano per tal modo defraudati dell'utile di quel ramo d'industria; di più, si affidava ai fittuarj delle pubbliche vetture il segreto delle transazioni commerciali. I negozianti si allarmarono d'una tal misura, e fu pregato Lagrandière di farne conoscere tutti gl'inconvenienti. Ei compilò una memoria, che pose sotto gli occhi del signore Colonia e del signor Couturier, primo commesso di finanze. Colpiti dalla giustezza delle sue osservazioni, quei pubblici impiegati si affrettarono di ottemperare alla sua domanda, e l'editto venne dopo poco revocato.

Tutti i vantaggi che in tal guisa otteneva a profitto de' suoi concittadini e del suo paese, lungi dallo smorzare lo zelo di quell'instancabile magistrato, non fecero che stimolarlo ad intraprendere dei più difficili ed importanti miglioramenti. Da un mezzo secolo e più, il commercio dei vini era inceppato da diversi editti che proibivano ai numerosi proprietarj dei vigneti lungo la Loira di spedire per quel fiume i vini destinati alle colonie. Privati così della via la più importante di spaccio, i vigneti di quella provincia erano in uno stato di decadenza, che non poteva far di meno, prolungandosi, di non portare un colpo mortale a quel ramo di cultura sì importante. Lagrandière dimostrò al governo quanto un tale stato di cose era pregiudicevole ai veri interessi del commercio, e dopo un intero anno di passi e di sollecitazioni, giunse a far uscire un editto che accordava una pienissima libertà alla navigazione sulla Loira e suoi affluenti.

Pieno di attività e nel tempo stesso di perseveranza, Lagrandière teneva dietro a diversi miglioramenti in una volta. Mentre che vedevasi forzato a guerreggiare con gli agenti delle amministrazioni per far togliere le barriere che arrestavano lo smercio dei prodotti del suolo della Turrena, ei s'occupava anche di creare su diversi punti della provincia, delle nuove vie di comunicazione. Per sua cura,

venne aperta la gran strada da Vendôme a Tours, e fu progettato il ristabilimento di un antico canale che riuniva tempo addietro il Cher e la Loira al di là di quella città. Furono anche i suoi consigli che determinarono gli amministratori della Polvere e Nitro a far costruire il molino a polvere di Ripault, che anche a questi giorni è uno dei più importanti che essi posseggano.

Come si vede, l'utile influenza del *Maire* di Tours non si ristringeva agli stretti limiti di una sola città: era un patriottismo profondo ed illuminato che lo infiammava di zelo. La sua città natale, come era giusto, ottenne una larga parte ne' suoi beneficj; le piazze pubbliche, le strade, i mercati, gli edifizj, furono restaurati, abbelliti: il collegio ove aveva ottenuto i suoi primi trionfi divenne l'oggetto delle sue sollecitudini. Quello stabilimento non sosteneva più da parecchi anni l'antica sua riputazione; ei fu completamente riorganizzato da colui che era stato il primo nel collegio avanti di essere il primo nella sua città.

Sempre preoccupato della sorte della classe laboriosa e dei mezzi di migliorarne la posizione, egli instituì dei Premj destinati ad esser distribuiti a quei lavoranti che avessero mostrata maggior abilità nella loro professione, e fondò ancora una Scuola gratuita di Disegno. Questa ultima istituzione fu della più grande utilità per i fabbricanti di seterie di Tours, i quali fin allora erano stati obbligati a ricorrere ai loro confratelli di Parigi per procurarsi i disegni necessarj alla formazione delle loro stoffe. La bella fama del *Maire* di Tours giunse fino al trono di Luigi XVI. Il virtuoso monarca, volendo dare a quell'uomo dabbene un segno di stima, gli accordò una pensione di millecinquecento lire sulla sua propria cassa. L'anno dopo, quel principe gli conferì un rescritto di nobiltà con una divisa che onorava tanto il re quanto il suddito: *Vir amator Civitatis*. Tutte le persone illuminate della Turrena applaudirono a quella solenne testimonianza resa ad uno de' loro primi magistrati che erasi intieramente consacrato al bene di quella città.

Eccoci arrivati al più curioso e forse al più interessante episodio della carriera di Lagrandière: intendiamo parlare delle sue discussioni sul Capitolo della Chiesa metropolitana di Tours relativamente all'illuminazione della città. Noi abbiamo sotto gli occhi i documenti autentici riguardanti quella discussione. Si era nel 1787: Tours non g odeva ancora della pubblica illuminazione, ed il *Maire*, aiutato dal Consiglio municipale aveva tentato invano d'introdurvi quel miglioramento. Lagrandière alzò la voce fino ai ministri all'oggetto di ottenere lo stabilimento d'una leggiera imposizione che potesse sovvenire alle spese dei reverberi. Fu allora che si videro innumerevoli cittadini, instigati dai Canonici e dal Capitolo della cattedrale, scatenarsi contro l'onorando magistrato cui stavano tanto a cuore gl'interessi della popolazione. Furono vedute delle persone, commendevoli sotto altri riguardi, sostenere che la pubblica illuminazione non era necessaria in una grande città; che se n'era fatto di meno fino allora, e che i buoni costnmi non ne avevan sofferto. Bisognerebbe aver letti come noi i diversi documenti di quella discussione per sapere tutto quello che l'ignoranza o la cattiva fede possono accumulare di argomenti contro il patriottismo e la lealtà d'un magistrato. I Canonici pubblicarono una Memoria che è delle più curiose come monumento dello spirito del tempo. La quarta parte di quella Memoria porta questo titolo che ci è permesso oggi di trovare almeno bizzarro: *Inutiiità dell'Illuminazione di Notte*. Si crederà egli che uno degli argomenti di quei nemici della luce, (e sia detto senza giuoco di parole) fosse che la città di Tours aveva contato una volta fino a centoventimila abitanti e che, quella popolazione trovandosi allora ridotta a ventimila anime, la maggior parte dei sobborghi e di certi quartieri della città erano quasi deserti. Ragione singolare, in vero, per non fare illuminare le città!

Finalmente, dopo molte dispute, calunnie, ed anche, seguendo la tradizione, furori spinti infino a minacce di morte, il partito della sana ragione trionfò, ed un decreto del Consiglio di Stato ordinò

l'illuminazione, dichiarando illegittima « l'opposizione fatta alla detta illuminazione dai Capitoli di San Gatien e di San Martino, dai sindaci e aggiunti dei fabbricanti e mercanti merciai, ec. »

Fu in quello stesso anno che il governo convocò per la prima volta l'assemblea dei Notabili. Luigi XVI non dimenticò il *Maire* di Tours, e Lagrandière, quantunque nobile di fresca data, fu chiamato a farne parte a Versailles. Ei provò che sapeva in un tempo meglio parlare ed agire con maggior convenienza di molti nobili della più antica origine. Pochi uomini in fatti erano degni quanto lui d'avvertire quel governo alla vigilia di ricevere quella scossa violenta che doveva rovesciarlo. Fin dalle prime sedute Lagrandière fu riguardato come uno dei membri i più notevoli di quella riunione. Ei prese frequentemente la parola sulle questioni le più importanti, e principalmente sopra quella della riforma finanziera che preoccupava allora sì vivamente tutte le menti. Ei domandò che tutti i cittadini concorressero agli aggravi pubblici, solo mezzo di pagare il debito la cui estinzione pareva sì difficile in un'epoca estranea ancora alle grandi questioni del credito pubblico. Ma non era dato all'Assemblea de' Notabili, in ragione del suo aggiustamento, di cominciare le vaste riforme che la Costituente intraprese in seguito.

Durante le due sessioni del 1787 e 1788, Lagrandière provò quanto sentisse la importanza dei doveri che gli erano imposti; ei seppe in un tempo rendersi superiore all'influenza dei partiti ed a quella del potere: ei non ebbe altro in vista che gl'interessi del paese, e fu visto sempre libero, sempre imparziale, combattere o sostenere a vicenda le misure proposte dal governo, secondo che esse gli sembravano buone o nocive.

Lagrandière ritornò ne' suoi lari dopo lo scioglimento dell'Assemblea dei Notabili. La città di Tours che aveva lasciata, in grazia delle sue cure, sì tranquilla e sì prospera, erasi ben cambiata al suo ritorno. La popolazione eccitata da dei libercoli incendiarj, esasperata dalla carezza del pane, avea preso un'attitudine sediziosa

che presagiva molte sventure. Quello stato di cose afflisse il buon *Maire:* tre sollevazioni popolari scoppiarono successivamente. Lagrandière, col rischio della vita più volte minacciata, giunse ad arrestarne le funeste conseguenze: per i suoi sforzi e per la sua previdenza, la città ricevette numerose provviste. Ei fece venire dall'estero dei grani che poterono esser rilasciati a basso prezzo in forza dei sacrifizj che s'impose la classe agiata di Tours spinta dall'esempio del suo capo. Quando gli Stati Generali furono convocati, moltissimi cittadini gettarono gli occhi sopra Lagrandière e vollero affidargli il mandato di deputato; ma la sua vacillante salute non gli permesse d'accettare quella missione.

A datare dal mese di luglio 1789, Lagrandière cessò di mischiarsi negli affari pubblici, ma non continuò meno di rendersi utile ai suoi antichi amministrati. La sua beneficenza era inesauribile. Quantunque ei non fosse ricco, e che avesse una numerosa famiglia, pur dette all'Ospizio di Tours un capitale di ventimila franchi e seimila franchi ai poveri della Comune di Vouvray.

Il 14 brumale dell'anno XI (5 novembre 1802), il Consiglio municipale di Tours gli votò un ringraziamento, in cui si legge il seguente squarcio, onorevole e preziosa testimonianza per quell'uomo sì consacrato al bene pubblico e sì generoso.

« I vostri antenati hanno contribuito a dotare quest'Ospizio (quello della Carità); voi vi siete per molto tempo occupato della sua prosperità come *Maire* di Tours; voi volete ancora concorrere al mantenimento di quest'utile stabilimento. Quest'atto di beneficenza non ci è giunto nuovo: ci ricordiamo giornalmente i lunghi servigj che avete resi alla nostra Comune, ed i vostri concittadini non aspettano da voi che azioni che possono onorare l'umanità. »

Il Consiglio municipale, durante la sua *Mairie*, gli avea di già votati due indirizzi: il primo per ottenere da lui che donasse il suo ritratto alla municipalità, e per offrire una borsa di centoventi *gettoni* alla sua sposa; il secondo per vincere la sua modestia e novamente

domandargli che si lasciasse dipingere acciocchè si fosse potuto collocare il suo ritratto in una delle sale del Palazzo della Città.

Ad onta di una condotta tanto pura, di dimostrazioni tanto solenni, Lagrandière denunziato al Tribunale rivoluzionario, fu tutto a un tratto strappato alla famiglia e gettato in una prigione a Chateauroux: fu certamente in quell' epoca che scrisse il: *Quadro della mia Condotta dal* 1789 *in poi*, che abbiamo manoscritto sotto agli occhi. È la più bella professione di fede d'un uomo onesto, che mai si possa leggere. Fortunatamente la caduta di Robespierre lo restituì alla libertà. Da quel momento fino al 18 dicembre 1805, epoca in cui la famiglia ebbe il dolore di perderlo, ei visse ritiratissimo, circondato dalla stima generale.

Questo rapido abbozzo servirà, almeno lo speriamo, per far apprezzare il bel carattere di quest' uomo dabbene. Le sue virtù, i suoi sacrificj nel consacrarsi al bene sociale, la sua lealtà, lo fecero adorare da'suoi concittadini che l' avevano unanimemente soprannominato: *Benefattore della città di Tours.*

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

ROLLIN

CARLO ROLLIN

« Uomini celebri, e così degnamente celebri, poichè lo siete sopra tutto per essere stati Utili; voi che foste, di secolo in secolo gl' institntori della generazione nascente, i maestri ed i modelli in un tempo della sana letteratura, della pura morale e della vera religione che ne è la sanzione e il sostegno; ombre dei Gerson, dei Dumoulin, dei Duval, dei Rollin, degli Hersan, dei Coffin, dei Grenan, dei Le Beau, e di tanti altri che hanno annesso il loro nome a dei monumenti eternamente preziosi per gli amici delle lettere e dei costumi, voi non rifiuterete l'omaggio che vi dirigo in mezzo a loro. »

Questo tributo di venerazione pagato alla memoria di Rollin fra tanti altri nomi così degni d'essere associati al suo, si trova in uno dei discorsi, i quali La Harpe ha fatto precedere alle diverse parti del suo corso di letteratura. Quest' esordio ci è sembrato assai conveniente a questa Notizia, poichè vi si trova il pensiero della nostra opera, quel pensiero d' *Utilità*, il quale soltanto può assegnare un posto fra'nomi illustri.

Carlo Rollin nacque a Parigi, il 30 gennaio 1661: egli era il

secondogenito d' un coltellinaio di quella città. Destinato di buon ora alla professione paterna, ei non avrebbe probabilmente giammai lasciato, come lo dice egli stesso, l'*antro dei Ciclopi per il Parnaso*, se un venerando Benedettino, colpito dalle felici disposizioni di quell' amabile e pio fanciullo, che gli serviva qualche volta la messa, non avesse ottenuto per lui una *borsa* al Collegio dei *Diciotto*, i cui alunni seguivano i corsi pubblici del Collegio di Plessis. I progressi del giovinetto *Borsiere* furono rapidi, ed i suoi trionfi brillanti. « Qual maestro futuro non presagisce l' infanzia di colui, che, semplice fanciullo, è chiamato *Divino* da' suoi maestri; titolo non meno meritato per l' inalterabile dolcezza de' suoi costumi che per la superiorità dei suoi talenti (1)? » Tutto rivela in lui l' uomo che cresce per la gioventù e per quella Università di cui farà la gloria rendendosi l' interprete di quelle dottrine presso le generazioni future.

Curiosi di conoscere il felice e modesto vincitore dei loro figli, degli eminenti personaggi si affrettarono di dar loro per compagno di divertimento, nei giorni di vacanza, colui che non trovava emulo nella classe. « Davanti l' umile bottega di sua madre, dice un biografo (2), si fermava spesso la carrozza d'un ministro del gran re, del successore di Colbert, il signor Le Pelletier, i cui figli, camerata di Rollin, andavano a prenderlo o a ricondurlo, e nella quale spesse volte Rollin, con grandissima sorpresa della madre, montava e si poneva a sedere senza cerimonie per il primo, quando ei li aveva vinti nelle composizioni del collegio. Rollin conservò per tutta la sua vita pel protettore della sua gioventù un tenero rispetto, ed una riconoscenza che ei credeva non poter mai abbastanza sodisfare. Ei fu l' amico costante dei figliuoli di quel ministro, sorvegliò l' educazione dei loro figli e si unì sempre più a quella rispettabile famiglia, con quel sentimento amabile che si nutrisce di reminiscenze dell' infanzia, e che si estende a tutto il resto della vita. »

(1) *Il sig. Aug. Trognon*, Elogio di Rollin.
(2) *Il sig. Patin*, *nel* Plutarco Francese.

Dopo aver terminato il corso d'umanità e di filosofia, al Collegio di Plessis, Rollin si consacrò per tre anni allo stndio della Teologia in Sorbona, e senza essere impegnato negli ordini, era cherico tonsurato e portava l'abito ecclesiastico: aveva allora ventidue anni. Il dotto e virtuoso Hersan voleva avere il suo allievo prediletto per successore nella sua cattedra di rettorica nel collegio di Plessis: Rollin si rifiutò da un esordio così brillante; e fu necessario far violenza alla sua modestia, perchè accettasse la cattedra di seconda (1683). Quattro anui dopo passò a quella di rettorica e, nel 1688, per una nuova dimissione d'Hersan, ei cumulò queste funzioni con quelle di professor di eloquenza al Collegio Reale. Così, nell'età di ventisette anni, Rollin si trovò portato come suo malgrado all'apogeo della carriera dell'insegnamento. L'influenza del suo esempio e delle sue lezioni nel Collegio fu grande. La vecchia Università Francese gli fn debitrice d'una salutare riforma: ei dette allo studio della lingua francese il posto che uomini idolatri delle antiche costumanze si ostinavano a rifiutarle; introdusse la regola di far imparare a memoria agli scolari i più bei squarci dei migliori autori francesi; rianimò lo studio della lingua greca, che languiva negletto; finalmente, per le solennità del collegio, ei sostituì degli esercizj accademici alle rappresentanze teatrali. Dopo avere per dieci anni disimpegnato tutti i doveri del professorato, Rollin sentì, se non il bisogno di riposo, almeno quello di alleggerirsi d'nna parte de' suoi lavori cattedratici per consacrarsi intieramente allo studio. Ei rassegnò la sua cattedra di Plessis, e non ritenne delle sue funzioni pubbliche che la cattedra di eloquenza al Collegio Reale; e questa anco non l'esercitava allora che a titolo di sopravvivenza e senza nessuno emolumento. Egli aveva settecento lire di rendita e quella modica entrata gli bastava. Ma ei non gustò a lungo la qniete de' suoi studiosi passatempi. Nominato Rettore alla fine dell'anno 1694 e continuando per due anni di seguito, ei si disimpegnò con una coscienziosa esattezza di tutti gli obblighi del suo impiego. Ei rimesse in vigore lo statuto salutare che ingiun-

geva al Rettore di far la visita dei collegj; ristabilì la disciplina, corresse varj abusi e converti in legge l'uso che v'era nella classe di far precedere la lezione dalla lettura, e da una breve spiegazione di alcuni versetti della Scrittura Sacra.

« Sostenere il grado, gli uomini, i diritti dell'Università; difenderla dalle usurpazioni delle corporazioni rivali; conciliare le pretensioni opposte delle compagnie di diversa origine di cui ella componevasi; richiamare ciascuno al proprio dovere e accordare con la mira dell'utilità pubblica dei giusti riguardi alle persone: saper bravare al bisogno le maligne interpretazioni, i sospetti offensivi, il mal contento, l'odio: tutti questi doveri, tutti questi pericoli della carica che gli era stata affidata, Rollin non se li dissimulava. Ei li ha più d'una volta ricordati in dei discorsi, coi quali, nelle diverse rinnovazioni della sua autorità, riassumeva i suoi impegni: essi contengono come l'istoria morale della sua Rettoria (1). » Sostenuto dal sentimento del dovere, ei trionfò della sua modestia naturale al punto d'impegnarsi con delle persone potenti, per la difesa di certe prerogative onorifiche, in delle lotte, che non erano sempre senza pericolo, e che valsero a lui, che come semplice particolare non avrebbe disputato il passo a chi si sia, una menzione dall'autore del *Trattato delle Precedenze* (2).

Alla fine della sua Rettoria e quando ei sorvegliava gli studj dei nipoti del Cardinale di Noailles, fu chiamato dal Parlamento al posto di Coadiutore alla carica di superiore del Collegio di Beauvais. Rollin, dopo avere per lungo tempo esitato, accettò nel 1699 un impiego che disimpegnò per tredici anni con l'esito il più luminoso « Bisognava, dice un moderno (3), che ei passasse così per tutte quelle funzioni diverse il cui scopo è sempre il medesimo, per imparare a conoscere

(1) *Il sig. Patin*, Plutarco francese.
(2) Ibid.
(3) *Il sig. Trognon*, Elogio di Rollin.

sotto tutti i suoi aspetti quella grand' arte dell' educazione, in cui vi sono tante cose da sapere, e nella quale è tanto pericoloso l' ignorar qualche cosa. » La prima cura di Rollin fu di separare il Collegio di Beauvais dall' amministrazione rivale e dai disordini comuni d' un Collegio limitrofo, il Collegio di Presles, al quale era stato riunito con gran detrimento della disciplina e degli studj. Questa separazione ottenuta, rimaneva a coronarla con la costruzione di un muro di chiusura e con alcune altre costruzioni per le quali i fondi mancavano. « Qui ricomparisce nell' istoria di Rollin, come la sua provvidenza assidua, il suo vecchio professore Hersan, che dà del proprio duemila scudi per un oggetto che non lo interessava in nulla, se non per l' affezione che portava al nuovo superiore e per l'amore del pubblico bene. Ecco come quei maestri ammirabili impiegavano i loro risparmj (1)! » Rollin stesso non si risparmiò dei sacrifizj pecuniari perchè fossero addetti al suo Collegio degli uomini veramente degni di secondarlo, un Guérin, un Coffin, un Heuzet (2), finalmente un Crévier, figlinolo d' un artigiano come lui, di cui coltivò generosamente, in memoria dei soccorsi ricevuti nella sua giovinezza e nella medesima speranza, le disposizioni nascenti. Per conoscere il modo con cui governò il Collegio di Beauvais, bisogna leggere il *Trattato degli Studj*, nel quale, secondo la testimonianza di Crévier, Rollin si è dipinto senza volerlo, delineando il ritratto d' un eccellente superiore, « con la differenza però che egli ha fatto anco meglio di quel che ha detto. »

Una vita così pura e così utilmente impiegata non doveva essere al sicuro della persecuzione. L' amicizia di Rollin per alcuni solitarj di Porto Reale dispersi dall' esilio; diversi scritti nei quali difendeva con semplicità le loro dottrine, che ei credeva quelle della verità,

(1) *Il sig. Patin*, ibid.

(2) *Guérin, nato nel 1711, morto nel 1782, fu Rettore dell' Università.... Coffin (veggasi* BENEFATTORI *ec.)... Heuzet, autore delle* Selectæ e profanis Scriptoribus Historiæ.

avevano eccitato da lunghissimo tempo contro di lui delle prevenzioni terribili (1). Nel 1712, ci ricevette l'ordine di abbandonare il Collegio di Beauvais. Toccava allora appunto il suo cinquantesimo anno, ed il modo utile con cui impiegò quell'ozio forzato ingannò le speranze de' suoi nemici e de' suoi invidiosi gettando le fondamenta della sua fama che non perirà. Ei si occupò primieramente a preparare un'edizione classica di Quintiliano, la sola ehe sia ancor oggi sparsa nei Collegj. *Il Retore romano* che egli spiegava al Collegio Reale gli piaceva per la solidità, per la grazia e per l'istruzione morale mista a tutti i suoi precetti. Rollin ne tolse tutte le particolarità poco atte a formare degli oratori e degli uomini dabbene; mise de' sommarj ragionati in principio di ciascun capitolo, accompagnò il testo di brevi notizie, e sul principio del 1715 pubblicò quella edizione, con una prefazione elegantemente scritta in latino, la quale pel fondo dei pensieri è un eccellente squarcio di letteratura e di critica.

Frattanto Rollin fissò di nuovo la scelta del corpo insegnante per essere inalzato alle prime dignità dell'Università. Nel 1717, la Nazione di Francia l'elesse per suo procuratore. I procuratori delle Nazioni, dei quali componevasi la Facoltà delle arti, formavano coi decani delle altre tre Facoltà il Consiglio del Rettore. Due anni dopo, ci fu designato per essere l'organo della riconoscenza dell'Università, nell'occasione dell'istruzione gratuita che aveva accordato il giovine re Luigi XV, o piuttosto il reggente Filippo d'Orléans, rilasciando all'università una parte considerevole dell'entrate delle poste (2). L'arringa pubblica che Rollin pronunziò, offriva il quadro d'un piano

(1) *Il sig. Noël Inspettore generale degli studj*, Biografia universale, *T. XXXVIII, p.* 481.

(2) *Rollin ha celebrato ancora questo benefizio in una digressione sulle poste per cambj di cavalli instituite da Ciro. Queste digressioni che non sono permesse che ad un istitutore, (e Rollin, inalzandosi al grado d'istorico, non voleva esser altro che istitutore), danno un carattere inimitabile a' suoi utili scritti.*

d'educazione adottato negli stabilimenti dell'Università. Quello schizzo parve al corpo insegnante sì lusinghiero, sì vero, che con una deliberazione espressa, ei fu invitato a dare in un'opera speciale, lo sviluppo che non aveva potuto comportare la rapidità d'un discorso. A questa gloriosa circostanza per Rollin siamo debitori del *Trattato degli Studj*. Rieletto Rettore nel 1720, per rivedere gli statuti dell'Università, ei si occupava di procedere a quella riforma quando l'espressione indiscreta delle sue opinioni giansenistiche che lasciò sfuggire in un discorso solenne, mise il governo nel caso di domandargli la sua dimissione. Gli bisognò d'allora in poi ridursi a non servire all'educazione della gioventù che con la penna. « Non lo compiangiamo di troppo, poichè i suoi scritti, scioglimento di una vita così attiva e così utile, gli hanno fatto una specie di Rettoria assai più importante di quella che gli fuggiva (1). » L'opera che la fiducia dell'Università gli aveva come imposta, il *Trattato degli Studj*, comparve in luce dal 1726 al 1728.

Che immenso tesoro di ragioni e di lumi è rinchiuso in quel libro in cui Rollin ha depositato tutti i resultati della sua lunga ed erudita esperienza! Maravigliosa educazione, la quale, come l'aveva concepita, provvedeva a tutto, santificava la scienza con la morale, e la stessa morale con la religione! Regolare nel suo insieme, questo corpo completo di dottrina, abbraccia tutta l'antichità co' suoi oratori e co' suoi savi, depurata dai dogmi del cristianesimo ed arricchita dalle idee di un nuovo incivilimento. Con qual piacere si seguita l'autore in mezzo alla vita interna del collegio, in mezzo a tutte quelle minute particolarità di una disciplina domestica, nella quale non vi sono che piccole cose, ma che tutte concorrono all'opera la più grande e la più importante della vita umana! Che incanto indefinibile in quell'ingenua eloquenza del cuore che anima le lezioni del buon Retore, in quel felice miscuglio di gravità e di dolcezza, d'au-

(1) *Il sig. Patin*, ibid.

sterità e di grazia! La poetica antichità avrebbe creduto riconoscervi la saggezza canuta di Nestore, ed il Cristianesimo vi ritrova l'augusta purità delle tradizioni evangeliche. In una parola, come l'ha detto un dei panegiristi di Rollin, « è quello più che un buon libro: è quella una delle migliori azioni di una vita che non ne conta che delle buone (1). »

E per di più, basta citare le ultime linee del *Trattato degli Studj*, per mettere in grado d'apprezzare nel suo autore il *Vero Santo dell'Insegnamento*, secondo la felice espressione del signor Villemain. « Eccomi, dice Rollin, giunto alla fine della mia opera. Non credo di averla intrapresa che nella veduta del bene pubblico, per esser di qualche aiuto, se lo potessi, ai giovanetti ed a coloro che sono incaricati della loro educazione. Io ho cercato di non dir nulla che potesse dare il minimo dispiacere a nessuno de' miei confratelli, nè a chi si sia. Se nondimeno ciò fosse avvenuto contro il mio disegno, e senza che me ne fossi accorto, li prego di non me l'imputare a delitto, e d'interpretare in buona parte quel che mi sarà sfuggito senza cattiva intenzione. Dopo quest'avviso, non mi resta che rivolgere le mie preci a colui che è l'unico padrone degli uomini; dal quale viene ogni lume e qualunque dono eccellente; che dispensa i talenti come gli piace; al quale soltanto appartiene di parlare al cuore non meno che allo spirito; di rivolgergli le mie preci, dico, affinchè si degni spandere la sua benedizione su questa opera, sul suo autore, sui figli, sui padri, sulle madri, sui maestri, sui servi; in una parola sopra tutti coloro che sono impiegati all'educazione della gioventù... »

Non ne dubitiamo, il cielo ha sparso la sua benedizione sull'opera di Rollin. Il suo *Trattato degli Studj* ha portato i suoi frutti non meno sotto il rapporto letterario che sotto quello della morale. In quel libro, egli ha rovesciato, « i grandi apparati delle antiche rettoriche, e tutte

(1) Elogio di Rollin, *scritto da Trognon, da cui tolgo più d'uno squarcio per caratterizzare il* Trattato degli Studj.

quelle mostre di processi oratorj che lo stesso genio greco aveva troppo ridotti a sistema e che erano divenuti la più falsa e la più puerile di tutte le scienze. A queste regole arbitrarie che lo accusavano di trascurare, ei sostituiva l'intelligenza e la viva ammirazione dei grandi modelli; ei riconduceva l' arte al buon senso ed alle esperienze del genio (1). » L'alunno di Rollin gettato nella folla nascente del Collegio « vi cresce sotto la legge d' una vegliante disciplina, sotto la guardia della religione, presente da per tutto al suo giovine cuore, e mista a' suoi studj coll' immaginazione e l' eloquenza; ei studia con un ardore salutare i modelli di grazia e di sublime che gli son posti sotto gli occhi; è nel tempo stesso istruito e candido; e la preoccupazione stessa del sapere prolunga la sua innocenza. Ei non ha, come suol dirsi, imparato soltanto delle parole, ma tutte le verità intellettuali, tutte le gradazioni morali che rinchiude la perfezione del linguaggio. Egli ha studiato nel tradurre il metodo per pensare. Egli ha raccolto, come appunto voleva Rollin, mille nozioni di filosofia, d' istoria, di scienze naturali, che sono come la materia dell'arte di scrivere e di pensare. Di più, fanciullo ancora dal lato del cuore, egli ha incominciata la vita d' uomo con un noviziato di assidua occupazione. Egli ha fatto con zelo e perseveranza lo studente, come disimpegnerà in seguito qualche dovere pubblico: essendo egli stato allevato per la società e non lungi da lei come l' Emilio di Rousseau, impara, fin dall' età più tenera, a che prezzo ella accorda la sua stima. Rollin aveva attinte queste massime d' educazione nella sua esperienza, e nel commercio di alcuni amici virtuosi. Il suo *Trattato degli Studj* è una continuazione dell'insegnamento di Porto-Reale. Soltanto la sua anima affettuosa addolcisce l' austerità dell' antica scuola giansenista e rende la stessa purità più amabile: quella scuola stessa, su cui Pascal ha gettata la sua luce, gli somministra anco un

(1) *Villemain*, Corso di Letteratura francese.

gusto di scienze e di ricerche che doveva estendere l' istruzione della gioventù (1). »

Monumento di ragione e di gusto come opera didattica, il *Trattato degli Studj* è anco uno dei libri meglio scritti della lingua francese dopo i libri di genio; merito tanto più sorprendente, in quanto che fino a quell' epoca Rollin non aveva mai scritto che in latino per il pubblico. L' università non si esprimeva che nella lingua di Cicerone, ed era per rendersi utile che Rollin di sessanta anni e più, erasi arrischiato a comporre in lingua francese. Il buon esito di quest' esordio ritardato cagionò una sorpresa che può sorprenderci oggi (2). « *Voi parlate il francese come se fosse la vostra lingua naturale,* » scriveva a Rollin il Cancellier d'Aguesseau suo amico.

« Quest' opera, diceva ancora, nella vita di Rollin, un giudizioso scrittore troppo presto rapito alla nuova Università francese (3), è stata seguitata da molte altre del medesimo genere; ed è sempre il modello. È dessa la regola di tutti coloro che vorranno imparare o insegnare: è dessa l' opera d' una critica sana nella quale la ragione illumina e conferma i giudizj del gusto. È dessa il deposito rispettabile di tutte le tradizioni che han fatto fiorire gli studj francesi; e l' autorità dell' esperienza vi giustifica sempre il rispetto delle tradizioni. »

Nondimeno il *Trattato degli Studj* non andò esente dalla critica. Quel libro che apriva la via ad un progresso ragionevole, urtò appunto per questo certi spiriti pedanti ed idolatri delle antiche costumanze, armati delle sottili regole di Aristotile. Gibert professore stimato del collegio Mazarin, pubblicò, nel 1727, contro il *Trattato degli Studj*

(1) *Villemain*, ibid.

(2) *Patin*, ibid.

(3) *Gueneau di Mussy, nella notizia su Rollin, in testa all' edizione del* Trattato degli Studj, *che ei pubblicò in società col sig. Rendu, e sotto gli auspicj di Fontanes, Gran-Maestro dell' Università imperiale.*

alcune *Osservazioni*, contenute in un volume in-12, di più di 500 pagine. Ei trattava Rollin di novatore, che calpestava tutte le regole della rettorica, d'uomo prosontuoso che voleva erigersi in censore dei suoi confratelli. Rollin rispose in poche parole. La critica di Gibert è dimenticata, ed il libro criticato ha trionfato delle censure e del tempo. Ma quell'insulto quantunque vivo lasciò sì poca amarezza nell'anima del buon Rettore, che nel 1740 Gibert essendo incorso nella disgrazia del Governo, Rollin gli scrisse nel suo esilio, per offrirgli la sua borsa e quella del suo amico Coffin.

Rollin nella sua prima opera aveva insegnato la maniera di studiare la storia. Ella divenne in seguito l'oggetto de' suoi lavori, e di sessantasette anni intraprese di scrivere la *Storia Antica*. L'assunto era vasto e di lunghissimo tempo per un settuagenario. Rollin si mise all'opera con un ardore ed un'assiduità che egli stesso paragonava a quella di un operaio che attende la sua sussistenza dal lavoro della sua giornata. I due primi volumi comparvero nel 1730: gli altri seguitarono in numero di undici fino al 1738, epoca in cui rimase finita. Pochi libri hanno ottenuta una riputazione più pronta e più estesa. Rollin, mettendo a contribuzione tutti gli autori dell'antichità ed anco i moderni per formare un corpo di opera, ha in qualche modo popolarizzata la storia dell'antichità; ei l'ha resa attraente per tutti i lettori con la purezza e la nobiltà dello stile. Egli stesso non celava i suoi furti; non pensava che all'utilità del pubblico, e la sua opera è, a giudizio di Voltaire: « la miglior compilazione che sia mai stata fatta in qualunque lingua, perchè i compilatori sono raramente eloquenti, e Rollin lo era (1). » Ecco per la forma dell'opera; ma per il fondo, se puossi rimproverare a Rollin di avere spesso mancato di critica e di essersi mostrato troppo credulo, il suo libro è di tutte le opere conosciute quello che dà l'idea la più vera dell'antichità, presso a poco come madama Dacier fa meglio sentire Omero di quel

(1) Secolo di Luigi XIV.

che lo facciano i traduttori più esatti e più eloquenti (1). C'è nel fondo de' suoi racconti non saprei dir quale incanto indefinibile che commove alla lunga e che commove profondamente: è quello un profumo delizioso di virtù e di santità cristiana. In questo libro sopra tutto la storia può esser detta la madre dei buoni consigli (2). Sotto questo rapporto Rollin aveva trovato in Montesquieu un degno estimatore: « Un galantuomo, dice egli, ha con le sue opere incantato il » pubblico. È il cuore che parla al cuore: proviamo una segreta » soddisfazione nel sentir parlare la virtù: è l'*Ape* della Francia. » Fin dal 1732, Voltaire aveva posto il buon Rettore nel *Tempio del Gusto*, e reso omaggio alla facilità e all'attrattive del suo linguaggio, in questi versi così spesso citati:

Non loin de là, Rollin dictait
Quelques leçons à la jeunesse;
Et quoique en robe on l'écoutait...

Alla gioventù soltanto Rollin destinava le sue opere; contento di esser utile, ei non aspirava alla fama, e nondimeno la gloria andò a cercarlo. « Dalle mani dell'adolescenza, i suoi scritti sono passati in quelle dell'età matura. Dal seno della solitudine, essi sono passati nel mondo. Qual incanto li raccomandava? La bontà... È dessa che fa la loro eloquenza, e quest'eloquenza vale sicuramente quella del genio... La sua maniera non è tolta ad imprestito; la bontà gli fa le veci di originalità. Anco quando rassomiglia, ei non imita. S'imita ella forse la bontà (3)? »

La pubblicazione della *Storia Antica* rese europeo il nome del modesto abitante di via Santo Stefano. Diversi principi entrarono in relazione con lui. Il principe Reale di Prussia, in seguito il Gran Federigo, l'onorò de' suoi suffragj i più lusinghieri. Non vi ha nulla

(1) *Villemain*, ibid.
(2) *Aug. Trognon*, ibid.
(3) *Berville*, Elogio di Rollin.

che interessi maggiormente quanto il leggere la loro corrispondenza che cominciò il 1 gennaio 1737, e che finì nel mese di ottobre 1740. « Signore, dice il Principe in una delle sue lettere, voi vi siete così ben dipinto nelle vostre opere, fors' anco senza saperlo, che vi conosco non meno intimamente che se avessi avuto la soddisfazione di frequentarvi da lunghissimo tempo. Io rispetto in voi, o Signore, il carattere d' un uomo di probità, d' un uomo integro, ed il quale, pieno d' amore pel genere umano, non limita i suoi studj ad insegnare, ma a formare i costumi delle persone di ogni e qualunque età... La virtù dipinta coi vivi e bei colori coi quali ne componete il colorito, trova delle attrattive per ciascuno; e voi assicurate il suo trionfo diffamando il vizio fin sotto l' apparato della grandezza del grado e della splendida magnificenza. È questa l' opera vostra, ed è, senza contraddizione alcuna, quella per cui eguagliate la vostra riputazione a quella dei sovrani e dei monarchi. » A questa testimonianza così lusinghiera, Rollin replica con una lettera (20 febbraio), nella quale la lode per un Principe protettore delle lettere, non ha nulla che puzzi di adulazione; è quello il nobile linguaggio d'una mente nutrita della lettura dei libri scritti dagli antichi. « È raro, dice egli, di » trovare dei Principi che abbiano un gusto così dichiarato per » tutto quel che riguarda le belle lettere e le scienze. Oltre al piacere » che elleno vi danno, Monsignore (e ve ne ha forse uno più solido?), » elleno vi rendono con usura una parte dell' onore che fate loro, » richiamando su di voi la stima e l' ammirazione di tutti coloro che » sentono con quant' ardore e con quanto buon esito voi vi ci appli- » cate. La nascita fa i Principi, ma il merito solo fa i grandi Prin- » cipi (4 maggio). » Nel 14 maggio lettere ancora più affettuose del Principe per ringraziare Rollin dell' invio del decimo ed undecimo volume della *Storia Antica*. « Se è indubitabile, dice egli, che i genj felici, quegli uomini che il cielo ha dotati di talenti in un modo sì distinto, sono obbligati d' impiegarli per l' utilità pubblica, non è meno indubitabile che il pubblico ed ogni individuo in particolare

deve riconoscere le pene e le ricerche di coloro che si occupano per lui. Mi sdebito di questo dovere e vi pago con un po' di fumo, il piacere realissimo che devo alle vostre cure ed alle vostre pene. » Quindi dopo aver augurata lunga vita a Rollin, aggiunge con un' allusione confidenziale a' suoi proprj affari. « In tutti i miei lamenti al cielo delle ingiustizie che mi affliggono, ci farò entrare tutto un articolo sul non avervi fatto immortale. »

Queste lettere non fanno meno onore al Principe che al gran letterato che le riceveva. Federigo, ad ogni nuovo volume che riceveva, ringraziava Rollin in termini sempre più lusinghieri. « Desidero con » tutto il cuore, dice egli nella lettera del 4 settembre 1738, che il » Tucidide del nostro secolo possa veder prolungare il filo de' suoi » giorni come quelli del re Ezechia. Uno storico saggio è una fenice » rarissima, e quel che io posso augurar di meglio ai grandi uomini » di questo secolo, si è, che nelle età future, eglino trovino dei Rol» lin per scrivere la loro storia. » Riguardo alla sua *Storia Romana*, il giovine Federigo facendo allusione alla vecchiaia dell' istorico, gli diceva ancora: « Voi ci farete credere tutto quello che l' antichità ha » finto sul canto armonioso dei cigni avanti la loro morte (15 otto» bre 1739). »

Nell' occasione dell' inalzamento al trono di Federigo, Rollin gli scrisse per rallegrarsi seco lui di vedere le lettere e le scienze salire in qualche modo sul trono; quindi con una libertà rispettosa, gli ricordava l' obbligo di far la felicità dei popoli che la Provvidenza gli aveva affidati e pregava Iddio a renderlo un Re secondo il suo cuore (17 giugno 1740). Federigo gli rispose: « Ho trovato nella vostra lettera i consigli d' un saggio, la tenerezza d' una nutrice, e l' affettuosa sollecitudine d' un amico: vi assicuro, mio caro, mio venerando Rollin, che ve ne sono sinceramente obbligato, e che i contrassegni di amicizia che mi dimostrate mi sono più grati di tutti i complimenti spesso falsi ed insipidi che io non devo che al mio grado » (17 luglio). In un' altra lettera, il re di Prussia indirizza al suo

virtuoso corrispondente questo complimento lusinghiero: « Aspetto il vostro nuovo volume con impazienza. Sono persuaso che le vostre opere non si smentiranno mai, e che il cardinale (Fleury), Fontenelle e Rollin non rimbambiranno mai: è questa una verità che comincia a ricevere un' evidenza geometrica; sono almeno ortodosso su quest' articolo, e pieno di stima e d' amicizia per voi. » Troppo nobilmente candido per scorgere la leggiera tinta d' ironia che traspariva in quelle parole, Rollin non vedeva che quello che elleno potevano avere di gentile; e, teneramente commosso da quel che egli chiamava l' amicizia del Re, ne lo ringraziava con effusione di cuore: « I Re, gli scriveva » egli, non si piccano ordinariamente d' avere degli amici, ed è raro » che ne abbiano dei veri. Vostra Maestà non ne usa così. Ella di- » scende dal trono fino al suo servitore, e così facendo ella trova il » mezzo di mettersi a livello con lui, per farne un suo amico. Sì, » Sire, lo sarò per tutta la vita. Ma è troppo poco per parte mia; » che mi resta ancora da vivere? Mi auguro di esserlo per tutta » l' eternità; quest' unico voto dice molte cose. » Quanto è commovente il pio candore di quest' espressione! e quanto quest' ingenua convinzione delle verità eterne è superiore a quel linguaggio di scetticismo e d' incredulità che un altro corrispondente (1) era fin d'allora sicuro di far gustare a Federigo.

Rollin, in età di settantasei anni poteva credersi sdebitato col pubblico; ma ei s' impose l' assunto laborioso di aggiungere alla sua *Istoria Antica* un' *Istoria Romana*. Convinto che la sua vocazione era marcata dalla benedizione che aveva accompagnato fin allora i suoi lavori, ei si mise all'opera raddoppiando di zelo, ed affrettandosi come per prendere il passo sulla morte. Ei pubblicò in tre anni cinque volumi, lasciò il sesto ed il settimo pronti a venire alla luce, l' ottavo finito ed il nono molto avanzato. Crévier ebbe poco da fare per condurre quell' istoria al termine che aveva stabilito l' autore, vale

(1) *Voltaire.*

a dire, fino alla battaglia d'Azió. Questa storia è stata generalmente giudicata inferiore alla precedente. Io oserò dire che questa differenza non è tanto notevole quanto si è preteso che fosse. Ci è forse meno incantesimo; questo dipende dal soggetto, ma la composizione è più metodica e più coucisa di quella della *Storia Antica* (1).

« Rollin, dice uno de' suoi panegiristi (2) fu felice... Ei domandò poco all'opinioue e nulla alla fortuna. Ei trovò la sua felicità in quella virtù di cui la religione fa un dovere a tutti gli uomini nella moderazione. » Con l'entrata la più limitata (egli aveva circa mille scudi di rendita o dalle sue pensioni), ei si diceva più ricco del re, e la sua ricchezza la spendeva regalmente in benefizj. Ogni mese, ei donava regolarmente cento lire, senza noverare le liberalità straordinarie. Un giorno si accorse che possedeva mille scudi di danaro contante, ma con un'abbondante distribuzione di soccorsi, trovò presto il modo di dargli sesto (3). Il distributore ordinario delle sue elemosine era il suo fido Dupont che lo servì per quarantatre anni, e che ei trattava più da amico che da servitore. In una lettera a quello sviscerato servitore, Rollin ha dipinto tutta la sua anima. « L'amore dei poveri e » della povertà... mi fa pensare ai poveri che il prezzo del pane tanto » caro deve far soffrire molto. Bisogna duplicare la distribuzione » ordinaria per il mese passato e per questo, ed anco triplicare, se » lo giudicate necessario. Non temete di farmi povero dando troppo! » È un impiegare il mio danaro ad un gran frutto... » Rollin non solamente si lasciò sfuggire tutte le occasioni di aumentare la sua rendita rifiutando i benefizj che gli furono offerti dal Cardinal Fleury, ma rigettò sempre l'onorevole tributo che poteva trarre dalla stampa

(1) *L'autore dei* Tre secoli della Letteratura francese (*l'abate Sabathier di Castres*) *confrontando le due istorie di Rollin, ha detto che nella* Storia Romana *egli è più giudizioso, meno diffuso e più animato.*

(2) *Berville*, ibid.

(3) *Patin*, ibid.

delle sue opere. « Pulito negli abiti e nella persona, ma più per abitudine e per senno che per la minima ricercatezza, egli aveva ancora alla fine della sua vita gli stessi mobili che si era fatto fare divenendo professore; e ritirato nel quartier di Parigi più lontano, ei vi occupava una casa sì piccola, che non bastava a ricevere i forestieri che andavano a consultarlo da tutte le parti (1). » Egli stesso ci ha data la descrizione di quell' abitazione che occupò per quasi un mezzo secolo, così scrivendo nel 1697 a Le Pellettier, il protettore della sua giovinezza divenuto suo amico: « Comincio a sentire e ad amar più che mai la dolcezza della vita rustica, dacchè ho un giardinetto che mi fa le veci di villa... Non ho lunghi viali dei quali non si veda il fondo, ma due piccoli soltanto, uno dei quali mi procaccia l' ombra sotto un pergolato assai pulito, e l' altro esposto a mezzogiorno, mi fornisce il sole durante una buona parte della giornata e mi dà molte frutta per la stagione. Una piccola spalliera coperta di cinque albicocchi e di dieci peschi forma tutto il mio pomario. Non ho alveari, ma ho il piacere tutti i giorni di vedere le api volteggiare sui fiori de' miei alberi, e, attaccate alla loro preda, arricchirsi del sugo che ne traggono senza farmi nessun danno. La mia gioia nondimeno non è senza inquietudine, e la tenerezza che ho per la mia piccola spalliera e per le mie viole mi fa temere per loro il freddo della notte che io non sentirei se non ci fosse questo di mezzo. » Parecchie volte ho visitato con rispetto quell' asilo del sapere e della virtù che acquistarono in seguito i Dottrinarj (Via Nuova di Santo Stefano, n° 14). Vi si legge ancora sopra una porta interna quel distico che Rollin ci avea fatto mettere:

> Ante alias dilecta domus, qua ruris et urbis,
> Incola tranquillus meque Deoque fruor.

Il giardino è incolto, e la casa malissimo tenuta è occupata da un allevatore di bestiami.

(1) *Noël*, Biografia universale.

Sensibile alle bellezze della natura come tutte le anime virtuose e pure, Rollin passava assai regolarmente l'estate alla campagna, sia nelle terre di Lepelletier a Villeneuve ed a Fleury, sia a Colombe presso i signori Asfeld. A Parigi i più onorevoli inviti andavano a cercarlo in seno del suo ritiro; ei li accettava con una compiacenza che aveva il suo principio nell'amore che portava alla gioventù. Più d'un grande lo consultò sulla scelta d'un precettore. Tanto era contento di esercitare questa specie d'influenza che nella sua vecchiaia condiscendeva alle premurose sollecitudini di tutti più di quel che non fosse convenuto al suo gusto di star ritirato, ed alla sua vita occupata. Ma ei preferiva alle brillanti riunioni la tavola dei cittadini zelanti per l'educazione dei loro figli, dove trovava sempre l'occasione di *adempiere alla sua opera. Ecco quali sono*, aggiungeva egli, *i miei Duchi ed i miei Pari*. Tanto era devoluto alla sua missione, che qualche volta giunse fino a incaricarsi, sempre gratuitamente, delle modeste funzioni di ripetitore; e perchè nessuna delle forme sotto le quali può darsi l'istruzione, non gli fosse incognita, ei fece ad una certa epoca il *Catechismo* ai bambini nella chiesa di Santo Stefano del Monte, sua parrocchia. I legami intimi di Rollin col partito giansenista fecero che l'autorità s'insospettì di quell'umile insegnamento. « Il Cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, che aveva dell'amicizia per Rollin, credette doverlo consigliare a non continuare quelle istruzioni.

» Si era allora nel tempo dei miracoli del Diacono Paris: uomini gravi, magistrati, scienziati vi credevano o facevano le viste di credervi. Rollin divise quella credulità di coscienza o di partito (1). » Egli aveva professate sempre le dottrine gianseniste, ed era legato col P. Quesnel, l'anima del partito; egli aveva preso parte alle dispute teologiche sulla bolla *Unigenitus*, e tradotto in latino diversi scritti relativi a quelle triste disquisizioni.

(1) *Villemain*, ibid.

Rollin veniva accusato di dirigere co' suoi consigli molte persone del partito; finalmente, nel 1732, ei fu denunziato come uno che prestava le cantine della sua casa, che i delatori chiamavano *Sotterranei*, alla stampa clandestina delle *Novelle ecclesiastiche.* La ricerca fatta con molto scrupolo e molta solennità dal luogotenente di polizia non servì che a mettere in evidenza l'innocenza di Rollin, il quale, giustamente offeso, si lagnava al primo ministro col tuono d'un galantuomo che crede meritare che gli si presti fede.

Qual dignità tranquilla e imponente nello squarcio di una delle sue lettere dirette allora al cardinal Fleury. «Io credeva, Monsignore, che l'Opera che ho intrapreso (1), che deve certamente occupare tutto l'uomo, mi sarebbe servita d'apologia presso Vostra Eminenza. In fatti, allontano con un severo rigore tutto quello che potrebbe distrarmene; io non faccio la corte a nessuno; io non importuno i potenti; io non sollecito grazie, voi lo sapete, Monsignore; non ci è impiego, quantunque lucrativo ed onorevole esser possa, che sia capace di tentarmi. E'non è necessario di chiudermene la porta, quando me ne escludo da me medesimo per dar opera intera ad un lavoro che mi pare che la Provvidenza mi abbia imposto.» Il cardinale intese, e lasciò Rollin tranquillo senza persecuzioni e senza grazie di corte. Si lodava, si riconosceva i suoi servigj; ma non si permetteva all'Accademia francese di associarselo; gli si rifiutava, a lui il più antico dei professori regj, il posto d'Ispettore al Collegio di Francia. Lungi dal cercare di riconciliarsi il potere con qualche concessione umiliante, fu veduto, nel 1739, in età di settantotto anni, uscire dal suo ritiro per unirsi alla minorità dei membri della Facoltà delle Arti che protestavano contro una ritrattazione strappata ai loro confratelli del loro appello al futuro concilio. Rollin fu da quel punto escluso dalle assemblee dell'Università. Ei morì due anni dopo, il 14 settembre 1741 in età di ottanta anni e più. L'Università in corpo, assistette a' suoi

(1) *La sua* Storia Antica.

funerali; ma fu interdetto di far pronunziare il suo elogio. Rollin era stato ammesso all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, nel 1701. Il Segretario perpetuo, De Boze, non potette ottenere di fargli l'elogio, che con la condizione espressa di non lodare in lui che l'uomo di lettere; e questo permesso, come lo dice egli stesso, *fu un affare di Stato.*

Luigi XVI vendicò la memoria di Rollin, ordinando che la sua statua fosse collocata fra quelle dei grandi uomini che hanno onorato la Francia; finalmente l'Accademia francese, mettendo il suo elogio a concorso, nel 1818 (1), ha in qualche modo riparato al suo torto di non aver posseduto fra' suoi membri quel dotto benefattore della gioventù. Ma qual panegirico varrà mai queste parole di Racine, sul punto di spirare: « La morte ha per me meno amarezza: Rollin alle- » verà mio figlio (2). »

C. Durozoir scr. — F. Berti trad.

(1) *Il premio fu vinto dal sig. Berville; e, circostanza molto notevole, il suocero di questo Laureato, il fu signor Andrieux che occupò nel Collegio di Francia la cattedra di Rollin, aveva alcuni anni avanti pubblicato una notizia su quel grand'uomo.*

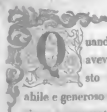
(2) *Non posso far di meno di non citare quest' Elogio di un contemporaneo che era poco soggetto all' entusiasmo: « Non si posson leggere gli scritti di Rollin, diceva l'abate Desfontaines, senza sentirsi portato a divenire virtuoso. Io non ho avuto la fortuna che di veder non più di due volte quel grand' uomo, una volta in casa mia, un'altra volta al collegio di Beauvais. Posso assicurare che nè la vista nè il colloquio di chicchessia non mi ha mai fatto una sì viva impressione. Credetti vedere in lui tutti i grandi uomini insieme della letteratura antica e moderna. Vidi in lui un erudito piacevole, ornato di tutti i fiori e spogliato di tutte le spine dell' erudizione; un bello spirito, il quale, familiare con tutti i bei spiriti d'Atene e di Roma, sapeva ancora pensare di per sè... » Finalmente, può dirsi ch' egli era quella virtù visi-*

bile e palpabile di cui parla Cicerone ne' suoi Officj, *e che suppone necessariamente doversi meritare tutto il rispetto degli omaggi.*

Le Opere *di Rollin, tradotte in diverse lingue straniere, hanno avuto in Francia un gran numero d' edizioni. La più completa è quella che ha data Letronne con delle note* (30 *vol. in*-8, 1822). *Quest'editore ebbe la felice idea di non omettere le* Lettere di Rollin, *dalle quali Villemain e Patin han tratto un sì bel partito, quegli in una delle sue lezioni d' eloquenza, questi in una Biografia di Rollin che abbiamo spesso citata nel corso di quest' articolo.*

DOTTOR ALESSIO MIQUEL

IL DOTTOR MIQUEL

(ALESSIO)

Quando sonò l'ultima ora d'un vecchio, la cui vecchiezza aveva sorpassato i limiti della vita ordinaria, se questo vecchio era un medico giustamente rinomato, un abile e generoso medico, un uomo d'un sapere profondo, d'un'esperienza consumata, e nello stesso tempo pronto a qualunque sacrifizio, d'un ardore a tutta prova, tipo di bontà, di zelo, d'inesauribile carità, la sua morte fu per la sua famiglia una disgrazia da molto tempo preveduta, addolcita dalla rimembranza di tante virtù coronate d'una lunga e bella vecchiaia! Ma per gli abitanti ricchi o poveri della residenza che si era scelta, per i poveri sopra tutto, quali rammarichi! qual perdita irreparabile!

Alessio Miquel, nato a Rieupeyroux (Aveyron), l'11 febbraio 1756, da genitori onorevoli; era imparentato con le famiglie più distinte delle città di Rodez e di Villafranca (Aveyron). Un'onesta agiatezza permise di dare al giovine Alessio l'educazione più atta a sviluppare le sue felici disposizioni. Ebbe a compare suo zio don Alessio Miquel, religioso benedettino della Congregazione di San Mauro, il quale gli dette il suo nome, fu nel numero de' suoi primi maestri, e contribuì a

metterlo in grado d'esser mandato, giovanissimo ancora, all'Università di Montpellier, a studiar medicina in quella celebre facoltà.

. Non andò guari che i talenti e l'ardore del giovine studente richiamarono l'attenzione de'suoi nuovi professori, e lo stimabile dottor Barthès, che si fece subito del discepolo un amico, ammirava nel giovine Miquel la riunione delle più rare qualità del cuore insieme all'emulazione più viva, all'amore sincero della scienza, alla giustezza delle idee, ed a quel tatto intelligente e delicato che rivela il gran medico fin dal principio de' suoi studj. Dopo brillanti esami, Alessio fu riconosciuto degno d'esser promosso al Dottorato, anco avanti d'aver compiuto il suo ventunesimo anno, termine prescritto dai regolamenti, e bisognò che aspettasse quell'epoca per ricevere il diploma ed il berretto (1777).

Il giovine dottore non tardò molto ad esser chiamato ad un posto di somma fiducia. La sua buona fama gli procurò, nel 1784, il brevetto di Medico del Re nella Scuola pratica di Brest, ed il suo zelo gli fece intraprendere con ardore e coscienza tutti gli studj, tutti i lavori speciali che gl'imposero le sue nuove relazioni ed i suoi nuovi doveri.

Il celebre marino Laperouse, intimamente amico della famiglia Miquel, propose il giovine dottore per il posto di medico a bordo della *Bussola*, una delle fregate destinate a fare il viaggio attorno al mondo, conforme il piano concepito e tracciato dal re Luigi XVI (1785). Quella testimonianza di fiducia dell'illustre navigatore in un medico così giovane, era troppo lusinghiera perchè il dottore esitasse un momento. L'occasione era così bella, la carriera sì vasta e sì brillante, che il giovine medico aveva accettato con premurosa sollecitudine tutti i casi del pericoloso viaggio. Ma nel tempo dei preparativi dell'armamento, degl'impedimenti inaspettati, che venivano dalla sua famiglia, non gli permisero di realizzare la sua prima risoluzione. Non dimenticò mai il vivo sentimento di cordoglio, di dolore che provò assistendo alla partenza di quegl'infelici che non dovevano più

rivedere la Francia! La Provvidenza riserbava al buon Miquel una vita più lunga per il bene dell' umanità!

Egli continuò a Brest il suo servizio in modo tale da conciliarsi la stima e l' affetto del conte d' Hector, comandante della Marina, e del medico in capo degli Spedali, l' erudito dottor Sabatier.

Un giorno che essi percorrevano insieme le sale dello spedale di Brest, notano un soldato agitato da convulsioni le più violentī: i due dottori osservano attentamente quel disgraziato per tutto il tempo che gli durò quel parosismo. Sabatier giudica che il malato è pervenuto all' ultimo grado dell' epilessia, e si propone di concludere pel rinvio di colui come notoriamente incapace al servizio militare. Senza dissimulare di non esser egli dell' opinione del suo dotto confratello sulla realtà dell' epilessia, Miquel s' astiene dal contraddire al rapporto del medico in capo, ed il congedo venne accordato; ma il soldato essendo andato a ringraziare i dne medici, Miquel lo interroga accortamente e giunge ben presto ad ottenere la confessione che l' infermità era finta. Allora, sotto promessa dell' onore che il segreto sarebbe inviolabilmente conservato, e sborsando una piccola somma, i due amici si fanno dare una seconda rappresentanza di quelle orribili convulsioni, e la parte fu novamente sostenuta con tanta verità, che il dottor Sabatier non potè far di meno di ammirare la rara sagacità mostrata dal suo collega in quella circostanza.

Il dottor Miquel, che la sua buona fortuna aveva preservato da una gloriosa e sollecita morte nei mari incogniti di un mondo da esplorare, non era peraltro destinato a percorrere la intiera sua carriera sul nostro vecchio continente. Le funzioni di medico del re alle Colonie erano non meno pericolose che lucrative: il dottor Miquel fu traslatato, con questo titolo, dalla residenza di Brest a quella della Guadalupa (1787), e non andò guari che il medico abile e tutto devoluto al suo ministero, il quale erasi meritato pel suo zelo l'amicizia del comandante di Brest, entrò anco in grazia del signor di Cluny, governatore della Colonia.

I perniciosi effetti del clima della sua nuova residenza, quell'influenza sì pericolosa per gli Europei di nuovo arrivati, gli accidenti moltiplicati e diversi delle malattie particolari alla Colonia, e la ricerca dei mezzi curativi i più sicuri ed i più pronti, fornirono un'ampia materia a dei nuovi e coscienziosi studj per un medico osservatore, il cui zelo e sagacità, di già esperimentati nella madrepatria, non si smentirono in quelle lontane regioni. Una perdita eternamente rincrescevole per la scienza è quella del giornale in cui il dottor Miquel aveva laboriosamente consegnato i documenti dalla sua lunga pratica raccolti, sia negli spedali dell'isola, sia al capezzale de' suoi malati di tutte le condizioni. Quegli appunti furono dispersi e distrutti nel disastro del 1793; forse uno studio attento vi avrebbe ritrovato il segreto di quella specie di divinazione che pareva aver del prodigioso, e con la quale il dottor Miquel, in più e diverse occasioni, profetizzò l'invasione delle malattie le più gravi sopra individui che parevano godere della miglior salute. Si racconta che, vedendo un giorno lavorare con ardore il più robusto fra' negri d'uno stabilimento che ci visitava, il dottore annunziò al proprietario che quello schiavo sì vigoroso non aveva che pochi giorni da vivere se non si prendevano le tali precauzioni: non fu fatto caso di quell'avvertimento, e pochi giorni dopo, la predizione del dottore si realizzò.

Penetratissimo del sentimento dei doveri che impongono le funzioni di medico in capo, Miquel fu severissimo sull'amministrazione degli Spedali, e tanto con la sua vigilanza, quanto con la sua fermezza, ottenne infine che i suoi «*Cari Malati*» come ci li chiamava, si trovassero così ben trattati e fors'anco meglio di quel che non lo fossero stati in seno delle loro famiglie. Ei non limitò soltanto agli spedali quelle caritatevoli disposizioni; il buon dottore, la cui fama erasi rapidamente sparsa per tutta l'isola, aveva i suoi giorni destinati ai consulti dei poveri, consulti gratuiti e dati con non minor attenzione, con non minore zelo, che se si fosse trattato di clienti opulenti. Quando un povero

non era in istato d'esser trasportato, il buon dottore non esitava ad intraprendere delle gite pericolose per arrecargli la sua assistenza intieramente disinteressata. Ma però il medico del re mostravasi d'una severità inflessibile verso gli empirici ed i ciarlatani, la cui espulsione non fu un leggiero benefizio per la Colonia, da tanto tempo smunta dalla loro industria detestabile!

Dopo quattro anni di residenza (1791), il dottor Miquel trovò una degna compagna nella figlia di Picou di Lisle, uno de' coloni più distinti non soltanto per la sua opulenza, ma anco pel suo carattere onorevole. Imparentata con le prime famiglie della Colonia, madamigella Picou di Lisle era non meno amabile che virtuosa; la scelta che ella aveva fatta riempiva di gioia il padre, uno de' più intimi amici del dottore: ma quel buon padre non ebbe la consolazione di veder effettuata quell' unione tanto desiderata: un'incurabile malattia, contro la quale ogni scienza era impotente, lo rapì prematuramente. In quegli ultimi momenti, egli ebbe almeno la sicurezza che nel suo genero futuro lasciava a tutta la sua famiglia una guida ed un appoggio: questa speranza non andò delusa.

La riconoscenza pubblica, la profonda venerazione acquistatasi da colui il quale per voce di tanti infelici di tutti i colori era stato proclamato fin da quel tempo il *Padre dei Poveri*, divennero per il buon dottor Miquel e per la sua nuova famiglia la migliore salvaguardia in mezzo agli orrori dell'insurrezione coloniale del 1793. Troppo prudente nondimeno e troppo previdente per fidarsi senza ritegno alcuno a quella popolarità d'una durata dubbia, ei se ne approfittò per procurare a sua moglie, al giovinetto suo figlio, al suo cognato (1) e a tutta la famiglia Picou, il loro passaggio ad Antigoa, Colonia inglese. In quanto a sè, fin tanto che ei si credette ancora in grado di fare del bene, non vi fu argomento che determinar lo potesse ad abbandonare il posto che gli aveva affidato il re.

(1) Picou di Lisle, *che fu in seguito Primo Presidente della Corte Regia della Guadalupa*, *e che morì a Bordeaux* (1835).

Frattanto gli orrori dell'anarchia trasportati dalla metropoli negli stabilimenti coloniali francesi, la lotta di una grossolana plebe contro le prime famiglie dell'isola, finalmente la guerra dei Neri contro i Bianchi, proseguivano con accanimento. Non andò guari che il medico del re acquistò la certezza che la sua vita era in pericolo, che la sua testa era stata messa a prezzo da dei cospiratori. Uno dei complici, spinto dai rimorsi, gli rivela i progetti orditi contro di lui, e per prova della sua veracità, e nel tempo stesso della sua devozione, offre anco di portargli la testa del nemico che domanda la sua. Il dottore, non dissimulando l'orrore che gli fa provare quell'insieme di gratitudine e d'atrocità, si risolve finalmente ad abbandonare La Pointe-a-Pitre, focolare dell'insurrezione, e si ritira al Porto Luigi. Quivi, il capo di una delle società rivoluzionarie più furibonde è attaccato da una malattia reputata mortale, e, in pochi giorni, quest'uomo abbandonato da tutti quelli del suo partito, non ha altra speranza che nel medico regio. Miquel non esita un istante ad adempiere il sacro dovere del sacerdozio medico, senza riguardo alcuno di politica. Questa cura gli valse, frattanto, il soprannome di *Patriotta* per eccellenza, ed un credito illimitato su quegli stessi che avevano provocato la sua proscrizione. Ei mise ben presto a profitto la popolarità che aveva riacquistata. Quattro capitani inglesi, due dei quali della marina regia, erano prigionieri di guerra e brutalmente trattati: essi erano detenuti in un locale malsano. Il dottore, dichiarando la loro vita in pericolo, fa cauzione per quegli stranieri, ottiene che sieno rilasciati nelle sue mani e sotto la sua guardia; prodiga loro tutte quelle cure che possono mitigare la loro sventura, fino al momento in cui, per cambio, ricuperano la libertà. Raramente gl'Inglesi hanno proceduto in tal guisa con i prigionieri francesi.

Costretto finalmente d'abbandonare la Guadalupa e di cercare un asilo nella Martinicca caduta in potere degl'Inglesi, il dottor Miquel si ritrovò in quella Colonia, in mezzo ad una folla di antichi suoi clienti, una volta di condizioni disuguali, ma attualmente

quasi tutti ridotti, dal flagello delle rivoluzioni, ad un medesimo grado d' infortunio e d' indigenza. Fu allora che si formò una commovente associazione di carità fra tre uomini ben degni di unirsi pel sollievo di tanti infelici banditi! Il reverendo padre TRIEBSAC, vicario apostolico delle Antille, ed un altro medico francese, il dottor DARISTE, che è stato in seguito deputato della Gironda, assisterono premurosamente il buon dottor Miquel, divenuto mercè del loro concorso, per i refugiati della Guadalupa e delle altre isole, una seconda Provvidenza. Il generale inglese Keppel, governatore della Martinicca conquistata, secondò con tutto il suo potere lo zelo di quei tre amici per i malati dell' isola della Martinicca. Per i poveri di quell' isola, i talenti e l' infaticabile attività del dottor Miquel furono egualmente una sorgente di benefizj, e ne fu ben ricompensato quando la calma e l' ordine ristabiliti alla Guadalupa gli permisero di ritornarvi. L'annunzio della partenza di Miquel fu un soggetto di lutto pubblico; ei fu condotto fino al vascello da tutti i notabili abitanti, in mezzo alle benedizioni dell' intera popolazione; quegli addii furono pel buon Miquel, benefattore dei Negri come dei Bianchi, uno de' suoi giorni più felici!

L'arrivo di Miquel alla Guadalupa non fu un trionfo meno bello! L' entusiasmo col quale fu ricevuto non gli fece dimenticare un progetto che aveva concepito fin dai primi tempi delle disgrazie dell' isola, e la cui esecuzione era stata sempre aggiornata. Le autorità locali, sulla sua domanda e conforme i piani da lui proposti, stabilirono alla Pointe-a-Pitre un Ospizio di Carità, compimento degli stabilimenti regj. L' alta sorveglianza venne affidata al dottor Miquel, che fu nel tempo stesso presidente d' un *Uffizio di Beneficenza*, la cui fondazione fu, in grandissima parte, dovuta alle sue cure.

Nel 1817, venne diretto al dottor Miquel il brevetto di medico onorario del re, in nome di S. M. Luigi XVIII. Le lettere unite al brevetto facevano sperare agli amici del dottore che dovesse quanto prima ricevere il cordone di San Michele: ma il dottor Miquel non

aveva mai riguardato come ricompensa de'suoi lunghi e gloriosi servigj, nè le decorazioni, nè il lucro.

Il suo disinteresse era ben conosciuto: se ne citano dei tratti notevolissimi. Una dama ricchissima, parente di sua moglie, con la quale ei non aveva avuta nessuna relazione come medico ed anco pochi rapporti di società, lo manda a chiamare e gli dichíara l'intenzione che ha d'istituirlo suo legatario universale. Il notaro ed i testimonj sono chiamati: tutte le obiezioni del dottore sono rigettate dalla moribonda ed il testamento vien rivestito di tutte le formalità prescritte dalla legge. La dama muore: Miquel è millionario. Per la liquidazione di quell'opulente successione, egli spiega un'attività che non aveva fin allora dimostrata che per la guarigione de' suoi malati, e giammai per affari d'interesse, innanzi a questa grande occasione. Terminata la liquidazioue, e tutto quel patrimonio trovandosi riunito nelle mani del dottore, ei fece venir gli eredi del sangue, quantunque d'un grado lontanissimo, e trasmesse loro integralmente quella successione alla quale credette suo dovere renunziarel

Dopo trentasei anni di lavori, trentatre dei quali nelle colonie, Miquel più che sessagenario volle finalmente rivedere la Francia (1820). La sua fama avevalo preceduto a Bordeaux, dove si trasferì da principio, e poco dopo fissò il suo soggiorno alla Brède, presso il castello del gran Montesqnieu. Gli abitanti di quel villaggio, vedendo arrivare quell'uomo venerando, cui i primi medici di Bordeaux facevansi un premuroso dovere d'invitare ai loro consulti, risentirono ben presto gli effetti della sua presenza. Il benefattore della Guadalupa e della Martinicca ritrovò tutto il vigore della sua gioventù per la clientela rustica e gratuita che i vicini della Brède e dei villaggi circostanti ben presto gli procurarono.

Dodici begli anni scorsero in questa vita di beneficeuza, solo genere di riposo che lo zelante dottore potesse accettare. Ma una dolorosa perdita, la morte di sua nuora, tanto teneramente amata, venne a distruggere quella felicità (1832). L'inconsolabile vecchio non

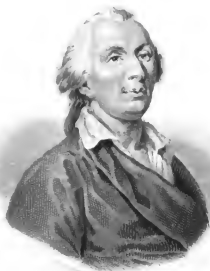
si sentì il coraggio di seguitare ad abitare quei luoghi in cui la vita eragli stata così dolce!

La città d'Agen dove si trasportò gli offrì per diversione al suo dolore, altri infortunj da soccorrere, altri patimenti da sollevare. Il *Padre dei Poveri* doveva meritarsi questo soprannome fino agli ultimi momenti della sua lunga carriera.

Dopo ottantadue anni compiuti, un indebolimento fisico che non faceva che meglio risaltare nel venerando dottore la candidezza della mente e la vivacità dei sentimenti, annunziò una prossima fine. Interrogato da una dama fra le sue amiche, sulla natura del suo male: « La mia età..., aveva egli risposto. — Ma voi, così bravo medico, non conoscete nessun rimedio?... — La rassegnazione alla volontà di colui che ci ha creati!... »

Fu con questi pii sentimenti, che Alessio Miquel spirò, il 13 giugno 1838, in età di 82 anni, 4 mesi e 2 giorni.

La sua morte fu di pubblico lutto per la città d'Agen e per i contorni. Il suo nome è venerato alla Brède, a Bordeaux, alla Martinicca, alla Guadalupa: la sua memoria sarà cara alle persone dabbene!

Vallombreuse scr. — F. Berti trad.

MÉJANES

Se una felice scoperta, un nuovo ramo d'industria bastano per arricchire una regione occupando un gran numero di braccia, è giusto anco il dire che un vasto stabilimento d'istruzione, un ricco deposito letterario, può avere i più felici resultamenti per una città allorquando non solamente i dotti ma una folla di giovani vi trovano delle risorse che i soli grandi capitali offrono ordinariamente.

Non era soltanto l'amore della scienza, era l'amore de' suoi simili, il desiderio, il bisogno che provava di esser loro utile, che animava il marchese di Méjanes, quando dopo avere per lungo tempo servito il suo paese come amministratore, lasciava per testamento, morendo, alla provincia che l'aveva veduto nascere, e con la condizione di formarne una biblioteca pubblica nella città d'Aix, più di sessantamila volumi ed un capitale di circa centomila franchi, la cui rendita doveva essere esclusivamente consacrata a completare quella biblioteca. Egli è per questo che ei si è acquistato dei diritti eterni alla nostra riconoscenza, e che ha meritato di esser posto fra gli Uomini utili, veri benefattori dell'umanità.

Giovan-Batista-Maria Piquet, marchese di Méjanes, nacque ad Arles il 5 agosto 1729. Ei si distinse negli studj che fece nel collegio

di Luigi il Grande a Parigi, e palesò di buonissim' ora la passione ardente che aveva per la lettura. Da quell' epoca pure datano i principj della sua biblioteca, alla quale sacrificava tutto il danaro che venivagli dato per i bisogni ed i capricci della sua età. Sarebbe curioso forse di conoscerne gli accrescimenti successivi, accrescimenti che dovettero non avere più limiti il giorno in cui ebbe il nobile pensiero di consacrarla all' utilità pubblica. Fu allora che le sue relazioni *librarie* si estesero per tutta la Francia, e non vi fu vendita che avesse luogo a Parigi senza che egli vi assistesse o almeno per mezzo di agenti; non si pubblicò nulla di notevole negli esteri paesi, senza che egli non si desse ogni premura ed ogni sollecitudine nel procurarsela. Le grandi collezioni istoriche, le belle e preziose edizioni degli scrittori Greci e Romani, e le opere sull' istoria naturale, sembrano sopra tutto essere stato l'oggetto della sua predilezione, se tuttavolta in mezzo a quel vasto deposito, si può notare alcune parti meno complete delle altre a quell' epoca.

Il resultamento di quello zelo bibliografico fu la formazione della collezione la più numerosa e la più ricca forse che un semplice privato abbia mai formata da sè solo, e con mire tanto patriottiche. I libri i più rari ed i più curiosi, molti dei quali provengono dal duca della Vallière, da d'Aguesseau, dal barone d'Heiss e da altri bibliofili celebri del decimottavo secolo, come pure i principali manoscritti, sono stati indicati nell' opera pubblicata dall' autore di questo articolo sotto il titolo di *Notizia sulla biblioteca d'Aix, detta di Méjanes*, ec. Parigi, 1831, in-8°.

Nondimeno tutti i momenti del marchese di Méjanes non erano stati esclusivamente consacrati ai libri, e la sua città natale, che conosceva la varietà degli studj, la capacità ed il patriottismo del marchese, lo chiamò all' amministrazione degli affari municipali, e lo nominò console per l'anno 1761. Quella scelta fu rinnovata nel 1774, tanto la città d'Arles aveva dovuto fin dal principio applaudirsene. In fatti, dotato a un grado non tanto comune di uno spirito d'ordine,

d'esattezza e d'attenzione, che portava fino alle più piccole particolarità, e che aveva attinto forse nei suoi gusti bibliografici, ei trattava nel tempo stesso gli affari i più vasti, i più importanti ed i più difficili, e trovava ancora il tempo per i più indifferenti. Ei non aggiornò mai quello che premeva al pubblico o al più oscuro particolare di veder decidere sull'istante; qualità rara e preziosa in un amministratore, ma molto naturale in Méjanes, la cui coscienza soffriva al minimo ritardo portato negli affari pubblici.

Perciò, appunto entrato nell'esercizio delle sue funzioni, ei si occupò delle economie, ma di quelle economie illuminate e benintese, di quelle che non ricadono che sugli abusi, che non inceppano nè disorganizzano alcun servizio. Non andò guari che compilò una lunga memoria sopra tutti gli oggetti che doveva abbracciare la sua amministrazione. L'agricoltura, l'inoculazione del vaiolo di cui era uno zelante partigiano come eralo di tutti i metodi e scoperte favorevoli alla popolazione; le malattie epidemiche; le inumazioni nelle chiese, vecchia usanza che propose di sopprimere anche prima della dichiarazione di Luigi XVI che l'abolì in seguito: tali furono i principali oggetti dei lavori di Méjanes durante i suoi due consolati, che furono contraddistinti per la città d'Arles da un'infinità di miglioramenti.

In virtù d'un editto di Francesco I, del 1535, la città d'Aix contava allora nel numero de' suoi più bei privilegi quello di dare degli Amministratori alla Provenza, eleggendo i suoi amministratori particolari. I suoi consoli erano procuratori del paese, e non si penerà a credere che ogni qual volta una grande e rinomata fama s'inalzava nella provincia, Aix non mancava di chiamarla a quelle funzioni. Méjanes fu nominato *maire*, primo console d'Aix, il 30 novembre 1776, per l'anno 1777, e venne riconfermato nelle sue funzioni l'anno seguente. Quantunque quel posto brillante fosse in opposizione co' suoi gusti, le sue abitudini e la semplicità de' suoi costumi, ei sacrificò tutto ai doveri di cittadino, e l'amministrazione generale della provincia, come quella della città in particolare, ne risentirono dei grandi vantaggi.

Diversi incoraggiamenti accordati, varie promulgazioni che interessavano il paese, dei soccorsi dati alle invenzioni di utilità, come sarebbero macchine da filar cotone, ec., segnalarono quel consolato; e la Società di Agricoltura d'Aix, la quale, fino allora non era mai esistita che in progetto, fu costituita definitivamente da Méjanes che ne aveva pure fondata una a Arles.

Tali sono i principali beneficj che la Provenza e la sua capitale raccolsero dall'amministrazione di Méjanes. Ma forse la città d'Aix gli fu anco debitrice d'essere conosciuta meglio e meglio apprezzata sotto il rapporto dell'istruzione, come città pacifica, centrale ed eminentemente atta agli studj, poichè giudicolla degna, pochi anni dopo, di ricevere i tesori letterarj che non cessò d'accumulare fino a che non morì.

Nato con un temperamento forte e robusto, che la sobrietà e l'esercizio mantennero, gli accadeva spesso di fare otto o dieci leghe il giorno a piedi. Era d'un estrema temperanza. È stato sentito dire più d'una volta che un uomo poteva vivere e mantenersi con quattrocento franchi all'anno, e se le convenienze sociali l'avessero lasciato libero intorno a ciò, egli ne avrebbe dato l'esempio. Quell'estrema semplicità, ad onta delle qualità morali di cui era dotato, e niuna eragli estranea, era poco atta a conciliargli i suffragi della moltitudine e di molti ricchi forse che si credevano al di sopra della folla. Non era dato a loro di riconoscere, di apprezzare, sotto quell'abbigliamento semplice e senza fasto, un'anima divorata dall'amore del bene pubblico, un gran cittadino, il quale pel lasso di moltissimi anni consacrò tre quarti delle proprie rendite, cioè a dire, circa quindicimila franchi l'anno in acquistare libri, dominato dal solo pensiero che per mezzo di quegli acquisti si renderebbe ancora utile al suo paese dopo che fosse morto.

Il marchese di Méjanes passò gli ultimi tre anni di vita a Parigi, dove la città d'Arles l'aveva di nuovo mandato in deputazione, e dove lo ritennero in seguito gli affari della provincia. Una lunga

malattia indebolì quella sua vigorosa costituzione; ma l'anima del patriotta conservò tutta la sua energia, e si fu al letto di morte che ordinò la restituzione, alla sua città natale, di più di quarantamila franchi che aveva ricevuti per le sue diverse missioni, e che il timore d'offendere l'amor proprio dei colleghi gli aveva fatto accettare; si fu al letto di morte che confermava e accresceva il benefizio di cui le lettere ed il paese devono conservare un'eterna memoria. Spirò il 5 ottobre 1786, in età di cinquantasette anni, e fu sotterrato a San Rocco ove il registro mortuario è firmato dal virtuoso Dulau, arcivescovo d'Arles, suo amico.

Ecco le principali disposizioni risguardanti la biblioteca, estratte dal suo testamento e dal suo codicillo del 26 maggio e del 18 settembre 1786.

Dopo diversi legati pii lasciati alle chiese e ospizj d'Arles come pure allo Spedale della città d'Aix di cui era stato rettore pel corso di cinque anni, egli s'esprime così: « Do e lego tutti i libri che mi appartengono, tanto a Arles, ad Aix, che ad Avignone e a Parigi, come pure i manoscritti...., *alla Provincia di Provenza*.... con la condizione di tenerne una biblioteca aperta, *nella città d'Aix*, pel vantaggio del pubblico cui detta biblioteca sarà destinata, ed a questo effetto aperta quattro volte la settimana....

» Più con la condizione espressa che non potrà esser prestato alcun libro della detta biblioteca a chiunque siasi, nè sotto qualunque fossesi e potess'esser pretesto. »

L'esempio delle due biblioteche lasciate per legato alla città d'Aix nel decimottavo secolo dai signori Tournon, avvocato (1705) e Margaillan, farmacista (1707) i cui nomi meritano che ne venga qui fatta menzione (biblioteche che erano state successivamente dilapidate a vergogna dell'amministrazione), spiega e giustifica quella disposizione notevole del testamento.

« Do e lego inoltre alla Provincia della Provenza, per essere impiegate *unicamente* e *integralmente* nell'aumento della detta biblio-

teca, ed il cui impiego verrà giustificato tutti gli anni dal bibliotecario, diverse scritte di cambio (le quali con sedici Azioni della Compagnia delle Indie formavano una rendita di quasi tremila franchi), e finalmente duemila franchi di rendita perpetua, sul capitale di quarantamila franchi che il marchese di Lagoy, mio nipote, cui istituisco appresso mio legatario universale, preleverà su quello che raccoglierà della detta mia instituzione; della qual rendita non sarà tuttavolta tenuto a pagare gli arretrati che dal momento della morte della marchesa di Méjanes.... ec. »

La provincia accettò quel magnifico legato con riconoscenza. Ecco come ne parlava Monsignor di Boisgelin, arcivescovo d'Aix, nell'assemblea generale delle comunità della Provenza, il 14 dicembre 1786.

« Il marchese di Méjanes ha lasciato in legato alla sua patria una biblioteca del valore di quattrocentomila franchi. Ei godeva di un modico patrimonio; lascia alla propria famiglia quello che ne aveva ricevuto, e non aveva contratti debiti di sorte alcuna. Una costante inclinazione, una benintesa economia, una lunga abitudine di privazioni personali, gli dettero i mezzi di soddisfare al bisogno d'un'anima nobile e generosa e di una mente coltivata. Una provincia deve onorarsi dei beneficj de' suoi concittadini e deve perpetuarne la memoria.

» Il marchese di Méjanes ha desiderato che non si rendesse alcun onore alla sua memoria, e l'ultima disposizione che ha firmato con mano moribonda, e che ha deposta nelle mie mani, è l'espressione della sua modestia.

» I suoi amici sanno a che punto quella modestia fosse semplice e sincera. Le virtù, le azioni, i servigj che rese a' suoi concittadini non sono stati conosciuti che per mezzo degli effetti che non potevano rimanere ignorati; l'estensione de' suoi doni ne forma oggi la celebrità. L'ultima sua disposizione non può frattanto autorizzare una ingratitudine, e non deve soffocare la voce della riconoscenza pubblica, ec. »

L'assemblea decise che i procuratori del paese provvederebbero, come amministratori, allo stabilimento della biblioteca, e che il busto di Méjanes vi sarebbe collocato. Desso è stato eseguito dal celebre Houdon: quel busto in marmo orna oggi la biblioteca d'Aix, e si legge la seguente iscrizione sul piedistallo:

« Alla memoria di G. B. Maria Piquet, marchese di Méjanes, primo console d'Aix, procuratore del paese, il quale, con suo testamento del XXVI maggio MDCCLXXXVI, lasciò in legato alla Provincia della Provenza questa preziosa biblioteca perchè fosse resa pubblica nella città d'Aix, sua capitale. »

Resulta dalle disposizioni di Méjanes che aveva lasciato quasi cinquemila franchi di rendita per l'accrescimento della sua biblioteca; ma in virtù delle leggi del 1791, la nazione, sostituita nei diritti della provincia, s'impadronì delle rendite e dei capitali che questa aveva ricevuti, e tutto venne inghiottito dalla voragine rivoluzionaria.

Fortunatamente la rendita di duemila franchi che non doveva esser pagata dall'erede instituito che dopo la morte della marchesa di Méjanes, non ha potuto esser domandata che dall'anno 1827. La città d'Aix, incaricata di mantenere la biblioteca in virtù d'un decreto del governo consolare che la metteva a sua disposizione e sotto la sorveglianza del corpo municipale, non mancò di far valere i suoi diritti, o piuttosto quelli del pubblico, reclamando quell'avanzo di una sì ricca dotazione. Il governo attuale si è mostrato veramente liberale e giusto, e superiore a qualunque idea di confisca e di fisco, riconoscendo la necessità di compiere il pensiero di Méjanes, e d'impiegare esclusivamente quella rendita in acquisti di libri (decisione del ministro di finanze del 7 novembre 1832). Così i benefattori del loro paese che hanno di già imitato o che vorrebbero imitare l'esempio di quest'illustre cittadino, non avranno più da temere che l'avidità del fisco venga a invadere un giorno le loro spoglie e tradire le loro patriottiche intenzioni; e quantunque una causa inaspettata, dopo la decisione del ministro, abbia ritardato ancora l'intiero adempimento

di una volontà sacra, la bella biblioteca d'Aix, sì a giusto titolo chiamata *di Méjanes*, per perpetuare il beneficio e la riconoscenza, non sarà più condannata a rimanere incompleta e quasi inutile sotto diversi rapporti alla gioventù studiosa che va a cercarvi il compimento dei suoi studj.

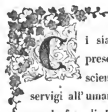
Poichè la storia d'un beneficio è anche quella del benefattore, ci verrà permesso di aggiungere qui le seguenti particolarità. La città d'Aix, che, fin dall'anno 1418, aveva fondata una biblioteca pubblica e che si è sempre distinta pel suo amore alle lettere, si è mostrata degna di un sì ricco deposito di libri, conservandolo intatto sotto il regno del vandalismo. In grazia della vigilanza e della prudenza del dottor Gibelin, bibliotecario (morto il 4 febbraio 1828), che non volle ammettere fra quei libri per tanto tempo ammassati nelle sale del Palazzo della Città, alcuna opera proveniente da conventi o da emigrati, niuno vi potè por le mani sotto pretesto verûno. Finalmente dopo lunghissime fatiche per distribuire le sale, il pubblico cominciò a godere nel 1810 del benefizio di Méjanes. In seguito, la biblioteca si è costantemente accresciuta, tanto per i doni e legati di particolari, fra i quali il dottor Baumier (morto il 7 dicembre 1828), merita d'esser particolarmente citato, quanto per diversi acquisti fatti dalla città, e sopra tutto dai doni del governo, che ha cercato di risarcire il danno, (ed era giustizia) che essa avea risentito da quella parte di dotazione che la sventura dei tempi aveva fatto sparire.

Fra gli acquisti fatti dalla città, sempre gelosa di compiere il pensiero dell'illustre fondatore, bisogna mettere in capo lista quello dei manoscritti dell'ultimo presidente di San Vincens, concernenti la Provenza. Numerosi e preziosi per l'istoria del paese, essi devono interessare ancora per la loro origine l'amico dell'umanità, richiamandogli alla mente un dotto e venerando magistrato, tutta la vita del quale fu una continuazione di buone opere, e che consacrò le sue facoltà ad atti di beneficenza.

Rouard scr. — F. Berti trad.

PETIT E CORVISART

DUE BENEFATTORI.

DI PARIGI E D'ORLÉANS

Ci siamo creduti in dovere, in questa Raccolta, di presentare insieme due uomini che hanno reso alle scienze mediche, e, con le scienze mediche, eminenti servigi all'umanità. Petit e Corvisart meritano un posto onorevole fra gli *Uomini Utili*, poichè non hanno voluto essi limitare la loro missione a render un servigio soltanto alla generazione che li vide nascere: ma la loro benefica sollecitudine si è anche occupata della generazione che doveva seguirli. Noi li abbiamo riuniti, perchè sono, possiamo dire, come una conseguenza l'uno dell'altro: non v'ha dubbio, che uno dei più grandi beneficj di Petit, sia d'aver dato alla Fraucia Corvisart. L'artista nel disegno di quel gruppo, ha rappresentato per il primo l'illustre medico di Napoleone; l'ordine cronologico dev'esser ristabilito per le Biografie: il Maestro deve andar avanti allo Scolare.

ANTONIO PETIT

Antonio Petit fu uno di quegli uomini che la necessità, questa dominatrice tiranna, accolse fin dalla cuna,' e che il fece grande, perchè non lo soffocò!

L'avolo suo era notaro a Mariembourg, piccola città dell' Hainault francese; morì senza beni di fortuna, e lasciò due figli in tenera età. La vedova sposò il giovin di studio che fu assai barbaro per mettere i due fanciulli allo spedale. Quell' uomo senza cuore, per calcolo d' avarizia, riprese dopo poco il maggiore in casa, ed avendolo messo al fatto dei protocolli, ne fece il suo unico scrivano. Alla sua morte, quel giovinetto gli successe nella sua professione. Meno ben trattato dalla fortuna, l' altro si dette a fare il sarto, intraprese il solito giro della Francia, e andò a stabilirsi a Orléans. Egli aveva sposata ne' suoi viaggi una certa Masson: Antonio Petit fu il solo figliuolo che venne in luce, nel 1718, da quell' unione. Quantunque coll'umile stato che aveva abbracciato, suo padre fosse rimasto povero, nondimeno il giovine Petit fece de' buoni studj, si destinò, uscendo dal collegio, alla Chirurgia, e cominciò i suoi studj medici a Orléans. Alcuni anni dopo si portò a Parigi per acquistarvi più estese cognizioni. Pieno d' ardore e d' attitudine pel lavoro, ei seppe profittare delle risorse che offriva la capitale; studiò contemporaneamente l'Anatomia, la Medicina, la Chirurgia, l'Arte ostetrica, ec. Ei fece dei progressi sì rapidi in quelle diverse branche d' una stessa scienza, che ben presto di scolare passò maestro, e si dette con buon successo al professorato particolare. Troppo povero per pagare le spese d' ammissione, ascendenti allora a più di seimila franchi, sia alla Facoltà di Medicina, sia al collegio di Chirurgia, ei vegetava in una posizione delle più precarie, quando la Facoltà, per metter nel suo numero, con un beneficio, un soggetto di molta capacità, gli fece grazia, o per meglio dire, lo esonerò dalle spese di licenziatura. Petit fu dunque ricevuto, nel 1746, Dottor-Reggente per carità: circostanza che non dimenticò mai. Da quel momento ei fece tutto andare di pari passo, l' esercizio di Medicina, quello di Chirurgia, l' insegnamento di quelle due scienze come quello d'Anatomia e dell'Arte ostetrica. Quantunque medico, e Medico-Reggente, fu visto praticare con molto buon successo le operazioni più ardite della Chirurgia.

Ei voleva provare col proprio esempio che un medico deve mettersi in stato, co' suoi studj, di praticare tutte le operazioni che può giudicare convenienti. La giustezza del suo tatto nelle diagnosi delle malattie organiche passava per prodigiosa. La sua riputazione si estese a tal punto, che il suo gabinetto non era mai vuoto; e come un altro Boerhaave, andavano a visitarlo da tutte le parti d' Europa. Quel gabinetto devoluto ai consulti era situato nella strada, allora molto stretta e buia, di San Vittorio, vicino al Giardino delle Piante!... Un'affluenza tale di clienti in una strada simile, sorprenderebbe in un tempo, in cui un medico non è tenuto nè valente nè autorevole, se non abita nel *Westend Parigino*, e sembra riprovato da Dio e dai malati se risiede nella gran città fuori dei tre circondarj occidentali. Ma Antonio Petit comandava alla fortuna e alla fama, e non sacrificava loro nè i suoi gusti nè la scelta del suo domicilio.

Fu la sola grandissima riputazione di sommo pratico che gli aprì le porte dell'Accademia delle Scienze (come a' giorni nostri al dottor Double), senza che Petit avesse molto scritto prima o dopo la sua ammissione in quella dotta compagnia. Egli aveva data un'edizione commentata dell' *Anatomia chirurgica* di Palfin, che gli attirò in seguito molte dispute, ed aveva presentato in oltre all' Accademia delle Scienze due Memorie di poco pregio scientifico, sopra un caso d'Aneurisma, e sopra i Ligamenti dell' *Utero*. Alla morte di Ferrein, la cattedra d'Anatomia al Giardino del Re (1), essendo rimasta vacante, Petit l' ottenne e contribuì potentemente ad aumentarne lo splendore. L'Anatomia che pubblicamente v' insegnava non gl' impediva di mischiare alle sue lezioni delle nozioni estese sull' Ostetricia e delle considerazioni sempre giuste e profonde sui punti più importanti della medicina interna. La chiarezza de' suoi ragionamenti, la vaghezza della dizione, la sua facilità ed eloquenza, attirarono alle sue lezioni un numero immenso d'uditori, fra i quali si vedevano anche persone

(1) *Oggi il Museo di Storia naturale.*

le più estranee alla medicina. Vedremo fra poco che fu per l' effetto potente delle belle lezioni di Antonio Petit, che si svelò il genio medico di un giovine scritturale d'un procuratore che doveva essere un giorno il medico Corvisart.

Spossato da sì penose occupazioni, assorbito da una numerosa clientela, Petit aveva bisogno di riposo, altrimenti avrebbe corso il rischio di soccombere forse nell' impresa che erasi assunta. Ei divise il suo tempo in due parti: consacrò tre giorni della settimana alle sue mediche occupazioni; passava i quattro altri in una graziosa villa, che aveva a Fontenay alle Rose. Quello che Petit non si permise che a malincuore e dopo tanti anni d'esercizio e di professorato, tutti i giovani dottori parigini lo fanno oggi, appena avanzati nella pratica. Non è di moda, attualmente, lo starsene in città più di due giorni per settimana; e non andrà guari che i medici di maggior riputazione saranno quelli che non si troveranno mai durante la bella stagione, che vanno passandola ai bagni e alla campagna. I nostri padri studiavano più di noi; essi non si riposavano che dopo aver percorso i tre quarti del loro cammino; ma anche quel riposo era loro dolce e puro, perchè legittimamente acquistato.

Frattanto Petit volle dimettersi dalla sua cattedra d' Anatomia del Giardino delle Piante, per favorire uno de' suoi alunni i più distinti. Ma Buffon, allora sotto-intendente dello stabilimento, proteggeva Antonio Portal, quel medico del passato secolo che ha fatto una scorreria un po' prolungata in questo. Petit non poteva soffrire Portal ed il suo fare burbanzoso. In quel conflitto, Petit ebbe il dispiacere di vedere Vicq-d'-Azyr, suo protetto, respinto da quella cattedra, e Portal nominato suo aggiunto, il che gli assicurava la sopravvivenza.

Antonio Petit aveva onorevolmente acquistate delle ricchezze ragguardevoli, avendo saputo, a misura che la voga cresceva, esigere dal ricco quello che ei non voleva nè pure accettare dal povero.

Celibe e senza figliuoli, non ostante l' insolente pretensione del poeta Desforges sotto questo punto, Petit volle rendere alla scienza

una parte di quella ricchezza che aveva ricevuta da lei. Ei fondò nella Facoltà di Medicina di Parigi due cattedre, una d'Anatomia, l'altra di Chirurgia (1). Ei si riserbò la nomina dei candidati per la prima investitura, con la condizione molto ragionevole, che noi ci proponiamo d'imitare in una fondazione di quel genere, di cui le prime basi son gettate (2), che i titolari non eserciterebbero la loro funzione che pel corso di dieci anni, per cedere in seguito il loro posto a confratelli più giovani (3). Nominò Leclerc per l'Anatomia; quella scelta fece poco strepito e non ebbe nessuna gloria; ma la nomina di Corvisart a cui dette la cattedra di Chirurgia, venne lodata da tutte le parti.

In questo tempo il soggiorno di Fontenay alle Rose era divenuto insopportabile a Petit, dacchè sua madre aveavi reso l'ultimo sospiro; vedremo che il dolore, lungi dall'indurirgli il cuore, lo portava alla beneficenza. Petit si sovvenne allora d'Orléans, sua città natale, e dell'educazione che aveavi ricevuta nel tempo della sua povertà: manifestò la sua riconoscenza nel modo il più splendido. In virtù d'una fondazione di centoventimila lire, ei vi creò uno stabilimento filantropico della più alta importanza. Ei volle che quattro medici e due chirurghi, stipendiati su quei fondi, dessero in una casa fatta da lui fabbricare a quell'oggetto, dei consulti gratuiti ai poveri della città e a quelli della campagna, ogni giorno di mercato: volle inoltre che, in un paese un po' troppo amico delle liti, due Avvocati ed un Procuratore, ugualmente stipendiati, assistessero gratuitamente col loro

(1) *Ei voleva, il che era cosa saggia, che i medici fossero Anatomici e Chirurghi, volessero o non volessero; preludendo con quella disposizione alla riunione irrevocabile di quelle due branche della scienza del corpo umano.*

(2) *Farmacopea per le malattie degli occhi a profitto dei braccianti indigenti della parte nord-est di Parigi, fondata nel* 1835.

(3) *L'opinione che così dovrebb'essere per le cattedre le più importanti è stata sostenuta da un medico distinto, il dottor* Caffe, *in una tesi notevole.*

ministero e cercassero sopra tutto di conciliare i poveri clienti che andassero a reclamare i loro consigli.

Figlio di un onesto sarto, Petit non arrossiva della sua umile origine. Bouvard, suo rivale nella scienza, uomo rotto e pieno d'acrimonia, comprese ben poco quei nobili sentimenti, per trovarvi il soggetto di basse facezie. Ei diceva e stampava che Petit aveva le idee *mal cucite*, che il suo stile era mal *ricamato*, e altre sciempiaggini di questo genere. Per questo si credeva, non è gran tempo, di passar per spiritosi dicendo del buon baron Boyer che il suo stile sapeva di *sapone*, che l'Imperatore aveva ben saputo cambiare in armi gentilizie. Petit, come Boyer, non curò quegli attacchi; egli ebbe il merito di richiamare alla memoria la sua modesta origine con un legato pio, e di onoranda modestia. Ordinò che la custodia della casa di soccorso fondata da lui, venisse sempre affidata, in memoria di suo padre, a un povero sarto della città d'Orléans.

E' si è l'insieme di questa generosa condotta che colloca Antonio Petit fra i Benefattori dell'Umanità. Fosse pure stato un pratico famoso e ricercato dalla corte come dalla città; venisse pur chiamato al capezzale del Delfino; assistesse pure Mirabeau sul suo letto di morte: se non fosse stato riconoscente verso la sua città natale, se non avesse onorata la sua cuna posta presso lo sgabello del sarto, se la sua beneficenza in fine non fosse stata eguale al merito scientifico, ei non avrebbe meritato il posto che occupa con tanto diritto in questa Raccolta.

Disgustatosi di Fontenay alle Rose, come abbiamo detto, Petit erasi ritirato a Olivet, delizioso villaggio bagnato dalla Loira e dal Loiret; ma non dimenticò Fontenay, volendo che il semplice ufficiale di sanità del villaggio, avesse per così dire, la sua casa parrocchiale, come il pastore del luogo, e che tutti i suoi successori avessero il medesimo vantaggio: volle anche che un giovine confratello, ovvero un vecchio dottore ritirato in una bella abitazione, assistesse gratuitamente i poveri del villaggio.

Antonio Petit morì il 21 ottobre 1794 a Olivet, in quella calma ed in quella pace che procura la reminiscenza di una vita bene spesa.

La fondazione di Petit a Orléans fu strascinata, come tante altre, dal torrente rivoluzionario, ed i fondi dissipati. Non fu che nel 1836, che i signori Lacroix figlio e Lepage concepirono il progetto di far rivivere quello stabilimento filantropico; essi vi hanno riunito l'uffizio centrale della vaccinazione, e disimpegnano, assistiti da alcuni confratelli, con uno zelo degno dei più grandi elogi, le loro funzioni intieramente gratuite. Così animati dai medesimi sentimenti, uniti fra loro dai sacri legami della beneficenza, gli uomini veramente utili ai loro simili, formano una vasta associazione morale, che riprende e continua l'opera che uno de' suoi membri ha lasciata non finita, o che avvenimenti deplorabili avevano interrotta!

CORVISART

Giovanni-Niccola Corvisart-Desmarets, uno dei più grandi medici che abbiano illustrata la fine del decimottavo secolo, ed il principio del decimonono, nacque a Dricourt, presso Vouziers, oggi circondario del Dipartimento delle Ardenne, nell'antica Sciampagna: il padre era Avvocato e Procuratore al Parlamento di Parigi. Quel corpo essendo stato più volte esiliato sotto il regno di Luigi XV, egli si ritirò in campagna, ma ritornò ben presto a Parigi con suo figlio, e lo collocò nel Collegio di Santa Barbara. Se il caso della nascita ha fatto Corvisart Sciampagnese, la sede della sua educazione essendo stata la capitale della Francia, sarebbe, a parer nostro, di là che dovrebbe datare la sua nascita, e così esser dovrebbe di ogni uomo che si è reso illustre. Il giovine Corvisart mostrava della rettitudine nelle idee, e sopra tutto una destrezza particolare per gli esercizj del

corpo, che dovevano dargli quella bella presenza che noi gli abbiamo ammirata. Ma ha cura di dire egli stesso, in uno de' suoi scritti, che non fu una fenice di collegio, e dietro il suo esempio, stabilisce per regola, che non puossi nulla congetturare di certo sopra un uomo prima dei venticinque anni.

In questo tempo il padre di Corvisart, reintegrato nelle sue funzioni, sperava che il figlio avrebbe abbracciata la sua professione; ma la cosa andò altrimenti, poichè una vocazione decisissima lo trasse quanto prima alla medicina. Il giovine Corvisart sfuggiva spesso lo studio ampolloso di suo padre e disertava il tempio di Temi per gli antri poco lusinghevoli nei quali formavansi allora i discepoli d'Erofilo e di Galeno. Era alla sfuggita e prevalendosi del tempo che poteva rapire alle pratiche giudiciarie, che correva con avidità alle lezioni di Desault, e sopra tutto a quelle d'Antonio Petit, e fu al corso di quest'ultimo che gli si rivelò la vocazione per la medicina. Il giovine Corvisart sentì quell'illustre professore: fin da quel momento, non v'è più dubbio, egli stesso sarà fisiologo e gran medico. Il padre ridotto in uno stato dei più precarj, in conseguenza di una passione spinta all'eccesso per i quadri, non poteva più sovvenire al mantenimento del figlio, il quale d'altronde aveva rese vane le sue speranze abbandonando la barra; ei si mostra severo con lui... Che farà egli il giovine studente? Per involare tutti i suoi segreti alla medicina, dove puossi star meglio che allo spedale! Si refugia nello spedale, e là, rendendosi utile, mostrandosi premuroso nell'impiego di neofito medico, ottenne una specie d'indipendenza. Ci bisogna tanto poco quando uno è giovane, quando uno ama di occuparsi... Un cattivo letto, la razione dello spedale divisa con un camerata: quanti non ne ho io conosciuti, che dopo aver assaporato così il pane della sala di guardia, si sono alla lor volta inalzati molto alti!

A quell'epoca, due maestri si dividevano lo scettro dell'insegnamento. Desault rialzava la Chirurgia francese, ne ingrandiva il dominio ed attirava la folla allo Spedal-Grande; Desbois di Rochefort gettava,

come medico, uno splendore tutto nuovo sullo Spedale della Carità, e cominciava a tracciare una larga linea di demarcazione tra la medicina dei secoli decimosesto e settimo, e quella della nuova scuola moderna. Quei due uomini celebri giudicarono il giovine Corvisart, l'apprezzarono quanto valeva, e cercarono ambedue di trarlo nella loro sfera d'attività. Frattanto Corvisart, giudicando che là dove i problemi sono più complicati, evvi merito e gloria maggiore ad impegnarvisi, si decise per la patologia interna, la Medicina propriamente detta; ma non trascurò di fare un'ampia provvisione di cognizioni chirurgiche ed anche ostetriche. In poco tempo prese i suoi esami e fu fatto Dottor Reggente alla Facoltà di Parigi nel 1782. Egli cominciò ad esercitare la sua professione sui poveri della parrocchia di San Sulpizio, essendo allora egli stesso, come ei diceva, un medico povero.

La moglie del celebre Necker, la madre di madama di Staël, fondava verso la stessa epoca l'Ospizio, che in seguito ha portato il di lei nome. Corvisart, come il più degno di essere alla testa di quello stabilimento, le fu presentato. Tutto era per concludersi favorevolmente per il giovine dottore, quando la Fondatrice gli dimostrò la sua sorpresa ed il suo dispiacere, perchè non portava la parrucca, quella parrucca a tre ordini di ricci, allora parte integrante del vestiario e pettinatura di un medico, e di cui Portal ha conservato ai Francesi fino in questi ultimi tempi il solo ed ultimo tipo. Corvisart che trovavasi assai bello come stava, si rifiutò di coprirsi con una capelliera presa ad imprestito, e troncò ogni trattativa. Non andò guari, che quello scatto, capace di rovinare un uomo sotto l'antico governo, fu riparato. Desbois di Rochefort, l'amico ed il maestro di Corvisart, fu rapito da una morte immatura. Il Padre superiore dei Religiosi della Carità non ebbe alcuno scrupolo circa la parrucca, ed offrì a Corvisart l'onore di sostituire l'amico che aveva perduto. Questo avvenne nel 1788, in quell'epoca in cui romoreggiava già sordamente la tempesta che doveva scoppiare sulla Francia, e fu allora

che Corvisart fondò quella Clinica interna che diresse allo Spedale della Carità pel corso di venti anni

Da quel momento, Corvisart vide la sua carriera ingrandirsi sempre di più; ei la percorse a passi di gigante. Alla visita dei malati e nelle lezioni di clinica che la seguivano, ei dava i cenni più luminosi sulla causa, la sede, i sintomi delle malattie, ed il suo colpo d'occhio d'aquila non era mai smentito dalle manifestazioni dell'anfiteatro. Fu come professore alla nuova Facoltà di medicina, nuovamente instituita nel 1795, sotto il nome di *Scuola di Sanità*, che Corvisart diresse quell'insegnamento. Al Collegio di Francia, da prima come supplente, quindi come titolare egli stesso, ei comentava, davanti un'udienza d'Alunni e di Maestri, nella cattedra di Medicina dogmatica, gli *Aforismi* di Stoll, dei quali era nel tempo stesso e il traduttore e l'interprete (1797). Pareva che nella riorganizzazione della Facoltà, Corvisart avesse cambiato il titolo della cattedra di Chirurgia che aveva occupata nell'antica Facoltà, nel tempo della fondazione d'Antonio Petit, contro il titolo di professore di Clinica interna, poichè in seguito non si parlò più di Corvisart che come medico.

Il Primo Console andava frattanto sormontando i pochi gradini che lo separavano ancora da quel trono imperiale che doveva in seguito crollare sotto il suo peso: egli strascinava su quei gradini sì scivolanti tutti gli uomini celebri dell'epoca, e Corvisart era del bel numer'uno. Ei fu chiamato alla Malmaison per dire la sua opinione sulla salute del Primo Console, e questi che non si ingannava mai ne' suoi giudizj, indovinò ben presto tutto il genio di Corvisart: ei gli conferì, come pure a Barthez, il titolo, che non vi è l'uguale ai nostri giorni, di *Medico del Governo*. In seguito fu nominato medico dell'Imperatore, che lo incaricò in quella qualità di comporre il servizio medico della sua famiglia imperiale, funzioni che Corvisart disimpegnò sempre con un sentimento squisito di giustizia. L'Imperatore lo sapeva bene, e quando era sollecitato in senso contrario dal suo

primo medico, ei finiva col dire di Corvisart: « Che volete voi? Non c'è un altro più abile, e più onesto di lui; è un peccato che sia alquanto brusco. »

Fu in quell'epoca, verso la fine del Consolato, che venne collocata nell'atrio dello Spedale-Grande, per cura sua e conforme all'idea che Corvisart ne aveva data al Primo Console, quella pietra sepolcrale in onore di Desault e di Bichat, che i Francesi giornalmente salutano con rispetto.

Corvisart si mostrò sempre d'un disinteresse irreprensibile, e volle che i suoi parenti e lo stesso suo fratello fossero come lui sicuri da qualunque accusa di cupidigia. Ei li difendeva contro i favori del capo dello Stato; ma quantunque fosse integerrimo, Corvisart non poteva far di meno di non metter assieme un ragguardevole patrimonio, in mezzo a quella corte brillante, in cui i milioni si prodigavano tanto facilmente. Quel patrimonio gli divenne ben presto necessario. In fatti, noi l'abbiamo veduto nel 1807, dare il buon esempio, sì raro oggigiorno, di quelle dimissioni opportune, per mezzo delle quali un uomo illustre si ritira dalla scena in cui brillò il suo genio, prima del tramonto inevitabile di quel genio medesimo. Ei rassegnò successivamente la sua cattedra di Clinica alla Facoltà di medicina e quella del Collegio di Francia. Negli ultimi anni, non esercitava più la medicina che per i suoi amici: in questo stato lo trovò la catastrofe del 1814. Corvisart, per un sentimento perfetto delle convenienze, credette allora doversi ritirare affatto in campagna. Egli abbellì l'ozio del suo ritiro con la lettura de' suoi autori prediletti, Virgilio, Orazio, Molière, e sopra tutto il tristo Arouet, i cui sarcasmi piacevano al suo carattere un poco satirico. Fu in quel ritiro che risentì il primo assalto d'una malattia, cui sapeva esser destinato per disposizione ereditaria. Ei dovette soccombere per le conseguenze di un terzo colpo apopletico il 18 settembre 1821, pochissimo tempo dopo che la nuova della morte di Napoleone (5 maggio 1821) era stata portata in Europa.

Corvisart aveva trovato per il primo in Stoll, suo autore prediletto, delle indicazioni sopra un metodo per riconoscere le malattie di petto per mezzo della percussione. Quel metodo era da prima stato messo in pratica da un medico di Vienna, Awenbrugger, e posava su quel principio, che una cavità, se non contiene nè solidi tanto compatti quanto le sue pareti, nè liquidi che la riempiano, deve rendere un suono più o meno sonoro. Corvisart fecondò quel metodo di diagnosi, rettificò, aumentò con l'esperienza quello che esser vi poteva d'inesatto, d'incompleto, e finì col rendersolo proprio, senza però attribuirsene la scoperta, il che gli sarebbe stato facilissimo, tanto il metodo d'Awenbrugger era passato inosservato in Francia. Così Corvisart completò Awenbrugger, come Laennec in seguito, applicando l'orecchio armato o no d'istrumenti acustici alle pareti del petto o alla regione precordiale per le malattie del cuore, completò Corvisart; come il dottor Piorry, a'nostri giorni, applicando la percussione e lo stetoscopio alle pareti del ventre, completò finalmente per la diagnosi delle malattie delle cavità, Awenbrugger, Corvisart e Laennec.

Non parleremo delle opere di Corvisart: egli apparteneva a quell'epoca, in cui tutto usciva dal caos, in cui bisognava creare degli uomini prima di fare dei libri. Le opere di Corvisart sono state i suoi allievi: i Cayol, gli Husson, i Marc, i Double, lo rappresentano oggi nella Francia. Corvisart creò per dir così la semiottica delle malattie del cuore; Bertin e Bouillaud l'hanno quindi perfezionata. Corvisart scrisse sul metodo di Awenbrugger, tradusse gli Aforismi di Stoll, sullo sviluppo dei quali aggiravasi il suo insegnamento al Collegio di Francia. Non ostante, ad onta di quei titoli alla riconoscenza della Medicina, come scienza e come professione, Corvisart non sarebbe ancora ai nostri occhi un *Uomo utile*, nel senso che abbiamo dato a questa parola, se non avesse fondato una medaglia d'oro del valore di quattrocento franchi per esser decretata annualmente a quello fra gli Alunni della Scuola pratica, che avesse attinto e raccolto nelle Cliniche della Facoltà il miglior compendio di osservazioni mediche.

Così, ogni volta che, nella seduta annua, il *Premio Corvisart* è distribuito, il dotto pubblico che assiste a quella cerimonia si compiace presagire un brillante avvenire al giovine laureato: si crederebbe quasi di vedere il sommo pratico presentare egli stesso il suo successore.

Che si possa dire un giorno d'un altro Corvisart, nato da quella instituzione: *Uno avulso, non deficit alter.*

D. Al. Bourjot scr. — F. Berti trad.

MATTEO MOLÈ

MATTEO MOLÈ

Ci sono maggiori attrattive a scrivere la vita privata d'un grand'uomo che la sua storia: amiamo di riposarci della meraviglia cagionataci dall'eroe. Ci consoliamo contemporaneamente con lo spettacolo delle sue virtù e con quello delle sue debolezze; crediamo vivere famigliarmente con lui, quando lo si osserva così da vicino. Ma, se accade che lo scrittore discenda da colui di cui tenta consacrare la gloria; se le virtù che mette in mostra formano la sua eredità e gl' impongono per questo dei grandi obblighi; finalmente, se ei non può lodare senza umiliarsi, la sua impresa allora dimostra più pietà di quel che non gli prometta dolcezza, e si deve supporre che vi sia stato condotto dal desiderio di pagare un debito piuttosto che dall' idea di divertire il suo ozio. Ho dunque bisogno qui d'una duplice indulgenza; desidero che leggendo questo scritto non si pensi che al sentimento che lo ha dettato. Sotto questo rapporto, l' esempio che do non sarà indegno d'essere imitato; esso potrà servire a rianimare il culto negletto degli avi, poichè mentre Troia era in fiamme, pochi imitarono il pio Enea. Per me, meno fortunato di lui, non ho potuto salvare mio padre, ma non mi sono mai separato da' miei domestici (1)!

(1) *Veggasi la nota in fine di questa Notizia.*

Matteo Molé nacque nel 1584; e fu figlio d'Eduardo Molé, Procurator-Generale al Parlamento di Parigi durante la Lega, di cui Enrico IV ricompensò l'intrepidezza ed i servigj con un posto di *Presidente a vita* nello stesso Parlamento. Non vi ha nessuna particolarità sui progressi della sua prima giovinezza, ma si conoscono le circostanze e gli esempj che concorsero a formarla. I furori della Lega circondarono la sua infanzia; delle grandi azioni, dei grandi caratteri occuparono i suoi primi sguardi. Ei vedeva suo padre esporre ogni giorno la sua vita ed imparava da lui a praticare quel coraggio austero che sa disprezzare la morte. In famiglia, egli era in mezzo alle abitudini che accompagnano una ricchezza mediocre, ed a quella gravità singolare il cui eccesso era forse un frutto della disgrazia dei tempi. In quell'epoca, la prudenza, la moderazione stessa, non erano esenti d'entusiasmo: le virtù si mostravano tanto esaltate quanto la depravazione era profonda. Ecco come si può spiegare anticipatamente il contrasto che avremo luogo di osservare in Matteo Molé e quello degli altri personaggi celebri coi quali visse e fra i quali e lui si trova non minor differenza, e, oso dire, sproporzione che fra la *Lega* e la *Fronda*. Vedremo anco che il suo intelletto, preoccupato delle impressioni che aveva ricevute, ed abituato per tempo a troppo grandi cose, ebbe qualche volta della pena a piegarsi alla piccolezza delle circostanze, ed a scendere alla sottigliezza degl'intrighi che doveva sormontare.

Nondimeno le discordie civili ed i pericoli in mezzo ai quali ei viveva non impedirono Eduardo Molé di dare al suo figlio l'educazione la più forte e la più completa. Mentre che, col suo esempio, gl'insegnava a non abbandonarsi alla sventura ed a preservarsi da quella specie di rassegnazione nella quale entra sempre più mollezza che coraggio, ei si applicò ad ornargli e coltivargli lo spirito. Matteo Molé, finiti i suoi studj possedeva le lingue greca e latina, era giureconsulto illuminato, e sembrava di già particolarmente versato nelle materie ecclesiastiche. Il Parlamento lo ricevette nel suo seno subito

che la sua età glelo permise. Quattro anni dopo, ci divenne Presidente di una Camera di Suppliche, e finalmente, nel mese di novembre 1614, Eduardo Molé avendo rassegnato la Presidenza a vita nelle mani di Niccolò di Bellievre, allora Procurator-generale, il re dette a suo figlio la carica di quest'ultimo. Così, Matteo Molé aveva meno di trenta anni quando Luigi XIII gli affidò le funzioni forse le più delicate e le più importanti della magistratura. Il cardinal di Richelieu, che dettava le scelte del suo padrone, sapeva giudicare gli uomini indipendentemente dai dati ordinarj dell'età o dell'esperienza. Nessuna affezione personale non potè farlo pensare a Molé; ei non aveva giammai favorito la sua famiglia, e conosceva abbastanza il suo carattere per prevedere l'imbarazzo che avrebbe potuto cagionargli un giorno. Ma quel genio sublime faceva servire al bene della sua patria fino le sue passioni ed i suoi difetti, aveva troppo orgoglio per non temere nessuno, ed amava troppo la gloria per non compiacersi di tali scelte. La sua espettativa non rimase delusa, ed il pubblico non tardò a render omaggio al suo discernimento.

Sorprendeva di vedere in un giovine come lui una gravità sì naturale, una ragione così esercitata, una fermezza così saggia. Gli avrebbero lodato l'integrità e la purità dei costumi, se queste virtù avessero potuto essere notate in un magistrato. Egli sposò circà quel tempo madamigella Nicolaï, figlia del Primo Presidente della Camera dei Conti, e non andò guari che ne ebbe molti figliuoli. Era in mezzo della sua nuova famiglia che scorrevano i suoi più dolci giorni. Nondimeno egli aveva contratto entrando nel mondo dei legami che ei non ruppe se non quando una lunga esperienza glien'ebbe dimostrato il pericolo. L'immaginazione viva di Matteo Molé non poteva non esser colpita all'incanto delle solitudini di Porto-Reale. Il suo spirito naturalmente contemplativo si dilettava a meditare fra quei solitarj: ei vi gustava, in una profonda pace, la rimembranza delle procelle che avevano circondata la sua infanzia, e si lasciava strascinare da una morale che gli sembrava riunire la purità all'ortodossia.

L' abate di San Cyran, sopra tutto, aveva saputo inspirargli una venerazione particolare. Quel maestro di Giansenio era allora l'oracolo di Porto-Reale, e lo si potrebbe citare come l' ultimo capo di setta conosciuto, la cui persona abbia eccitato un vero entusiasmo. Una scienza profonda, una dialettica incalzante, delle austerità incredibili, un' immaginazione grave ed ardente insieme lo rendevano realmente proprio ad esercitare un impero sulle menti stesse fatte per dominare. A Dio non piaccia, nondimeno, che io voglia qui screditare le lezioni di Porto-Reale, poichè elleno non fecero che sviluppare le grandi qualità di quello di cui devo tanto amare la gloria! Se osassi permettermi un confronto profano, parlando di quelle persone, direi soltanto che elleno volevano allevare tutti gli uomini come Achille lo fu dal Centauro. I deboli vi soccombevano, mentre che i forti divenivano nelle loro mani prodigiosamente forti. Il loro segreto, oggi che lo ignoriamo, spaventa tanto più in quanto che si ammirano maggiormente i resultati. Ci domandiamo dove prendevano il loro incanto e la loro potenza quegli uomini pei quali bisognava abbandonar tutto, la società dei quali i più grandi personaggi preferivano alle primarie dignità, alle più importanti funzioni; davanti ai quali le più grandi dame andavano a piangere le loro colpe; che fissavano la lingua; che componevano dei libri per la gioventù; che dettavano opere le quali non si cesserà mai d' ammirare; che possedevano il raziocinio con la facezia; che sapevano piacere non meno che dominare; che imprimevano finalmente in coloro che essi formavano un carattere talmente indelebile che, nella vita di Matteo Molé, si riconosce il loro discepolo, come lo si ritrova in Pascal leggendo i suoi scritti....

Ma il cardinal di Richelieu, sia che temesse l' influenza sempre crescente dell' abate di San Cyran, sia che volesse far cessare lo scandalo cagionato da alcuni de' suoi scritti, lo fece rinchiudere nel castello di Vincennes. Appena eseguito l' ordine che aveva dato, ei vide arrivare in casa sua il Procurator-Generale per rappresentargli che si era troppo leggermente sospettato della fede d' un così gran

difensore della Chiesa, e che, nel momento stesso in cui lo avevano arrestato, ei si stava continuando un'opera cominciata da lunghissimo tempo, e destinata a confutare i *Ministri* sul dogma della presenza reale. Il cardinale rispose freddamente: « Che San Cyran avrebbe potuto continuare quel lavoro in prigione. » Molé non si limitò a questa prova; ma ovunque Richelieu se lo trovava davanti. Finalmente, un giorno che a San Germano ei si vedeva sollecitato più vivamente del solito, ei gli afferrò le braccia con impazienza, esclamando: « Il signor Molé è un galantuomo, ma è un poco troppo ostinato. » Afflitto, ma non scoraggito, Matteo Molé dimandò al Cardinale la libertà del suo amico, offrendosi di rimanerne garante. Non soltanto provò un rifiuto, ma s' incominciò a compilare il processo di San Cyran, come eretico e falso dottore. Molé si affrettò a fargli dire che non mancasse di firmare tutte le pagine del suo interrogatorio, e di tirare delle linee dall'alto in basso dei margini: « Poichè, aggiunse egli, aveva da fare con gente strana. » È certo che tal linguaggio riferito al Ministro, non attirò al Procurator-Generale la sua affezione. Non andò guari che una circostanza più importante glielo rese del tutto contrario.

La regina madre, Maria de' Medici, non potendo più sopportare il giogo del Cardinal di Richelieu, credette poter atterrare la opera sua propria, mettendosi alla testa dei nemici di colui che ella aveva inalzato. Due ministri, alcuni generali, due regine, tutta la Francia, cospirarono col re medesimo, che era d' accordo con loro, contro un primo ministro che essi detestavano. I congiurati non si credettero obbligati nè a molti riguardi, nè a un gran segreto. Tutti gli occhi vedevano che la procella andava a formarsi, e ciascuno calcolava il momento in cui doveva scoppiare. Ma tante speranze di buon successo non fecero che ingannar coloro che vi si affidarono, e venne chiamata *Giornata degl' Ingannati* quella in cui, colla sua presenza di spirito e con la sua audacia, Richelieu trionfò della Francia e del re. Matteo Molé, il cui spirito tendeva all' ironia, e che odiava il dispotismo del

Cardinale, non dubitava della sua caduta, ed aveva lanciato contro lui alcuni di quei frizzi che non si perdonano. Egli era d' altronde il parente e l' amico del maresciallo e del Guarda-Sigilli Marillac. Richelieu lo fece comprendere nella lista dei loro complici. Un decreto del consiglio lo interdisse dalle sue funzioni, e gli ordinò di presentarsi in persona. In sul primo, ei tentò di far qualche resistenza. Franchot, suo sostituto, fece delle rimostranze alla Camera degl' Impieghi vacanti; ma l'opposizione di Bellièvre, che presiedeva, le rese vane. Ei partì per Fontainebleau dove era la corte. Subito che comparve nel consiglio, le prevenzioni svanirono, e non raccolse da tutte le parti che dimostrazioni di deferenza e di stima. « La sua gravità naturale (dice Talon che non lo amava), che non diminuì in nulla in questa circostanza, gli fece ottenere sull' istante una sentenza di assoluzione. » Ed egli andò a riprendere le sue funzioni.

Fu verso quell' epoca che si osservò il cambiamento operatosi nelle sue maniere. Il suo esteriore severo, che obbligava qualche volta ad allontanarsi da lui, non faceva che imporre sempre di più. Lo si vedeva annettere meno importanza a conservare tutte le forme delle sue virtù; il suo linguaggio sopra tutto aveva cambiato di carattere, e pareva più occupato del bene che poteva fare che dei principj che doveva professare. La gioventù virtuosa matura tardi, e non bisogna maravigliarsi se Matteo Molé non conobbe di buon' ora quella moderazione che rende tutte le verità utili. Quando ei la possedette, ei non ebbe più niente da ricevere dall' esperienza o dal tempo: il Cardinal Richelieu sembrava aspettarlo. Quantunque ei fosse stato qualche volta l' oggetto de' suoi frizzi, e che non lo avesse sempre trovato docile alle sue volontà, ei l' aveva contato fra gli uomini che dovevano aggiungere alla grandezza della Francia, e conseguentemente alla sua propria gloria. Perciò, subito che lo credette degno, ei lo nominò *Primo Presidente* (1640). Lo stesso giorno, Molé perdette sua moglie, che lo lasciava padre di dieci figliuoli. L' affanno che n' ebbe lo costrinse a sospendere l' esercizio delle sue nuove funzioni. Quindi trovò nelle

sue funzioni stesse un rimedio contro il suo dolore. La morte del Cardinal Richelieu, avvenuta due anni dopo, gli rese la speranza di far uscir di prigione l'abate di San Cyran. Ei si affrettò a dimandarne la libertà al re, che gliel' accordò, aggiungendo che avrebbe aspettato alcuni mesi, per non sembrare di riparare un' ingiustizia del suo ministro. Uscito che fu di Vincennes, San Cyran corse dal suo amico che lo ricevette con una tenerezza mista di rispetto. Ei gli annunziò che andava ad occuparsi senza interruzione della sua grande opera. Subito Matteo Molé si offrì di sovvenire alle spese di copia e di stampa, e San Cyran accettò mille scudi per quest' oggetto. Da parecchi anni Molé non era che l' amico di San Cyran. Egli amava la sua persona, ammirava le sue virtù, ma aveva cessato di entrar a parte di tutta la sua dottrina: ei si era anco allontanato da Porto-Reale come da un soggiorno di cui temeva la seduzione, e si può dire che fosse l'esempio dell' avvocato Le Maitre che gli avesse insegnato a temerla. Le Maitre, discepolo anch' egli dell'abate di San Cyran, passava fra' solitarj tutte le ore di ozio che gli lasciavano le sue funzioni. Essendo stato giovanissimo ricevuto avvocato, erasi acquistato con la sua eloquenza una tal riputazione che il cardinal di Richelieu volle segnalare al pubblico quella bella speranza della magistratura, dandogli nell' età di ventotto anni il brevetto e la pensione di consiglier di stato. Tutt' a un tratto, Le Maitre fa la risoluzione di vendere i suoi beni per distribuirli ai poveri, di dimettersi da' suoi impieghi per precipitarsi nella solitudine, e San Cyran s' incaricò di andare a dire a Molé, che egli aveva perduto uno de' suoi emuli. Il Procurator Generale non potette ricevere quella nuova senza emozione, ed esclamò: « Ma di che viverà egli? » L' abate San Cyran, ficcandosi fieramente fin sugli occhi il cappello che aveva in capo, e guardandolo fisso fisso con aria severa: « Ed io, gli rispose, di che ho vissuto da venti anni che sono a Parigi? » Da quel momento, Matteo Molé non riguardò più senza pericolo dei sentimenti che potevano divenire così contrarj agl' interessi della società. Ma la sua amicizia e la sua

venerazione per la persona dell' abate di San Cyran non ne furono mai alterate, e quando, parecchi anni dopo, San Cyran divenne di nuovo sospetto alla Reggente, Molé volle restarne garante, come n'era rimasto garante al trapassato re.

Luigi XIII tardò poco a seguire il suo ministro nel sepolcro. Prima di morire, ei fece registrare al Parlamento una dichiarazione che conteneva le sue ultime volontà, e che Matteo Molé aveva compilata per intiero. Questa dichiarazione, lasciando la Reggenza alla regina, nominò un Consiglio supremo, che aveva per capo il Principe di Condé, e di cui ella non poteva cambiare i membri. Ma Luigi XIII morto, il suo testamento fu cassato dal Parlamento, il quale restituì ad Anna d'Austria l'autorità del suo titolo. Ritornarono subito gli esiliati, e le prigioni si aprirono: Richelieu aveva ormai resi impossibili i disordini che il regno di Enrico IV aveva soltanto fatti dimenticare. Il dono di quel genio era la forza, ed è sempre l'ordine che produce la forza. E però, nella monarchia francese aveva egli rimesso ogni cosa al suo posto, come nell'Europa egli aveva rimesso ogni stato al suo grado. Per suo mezzo, quell'alta nobiltà, rivale del suo padrone, non formò più che la sua corte. I grandi, aspirando tutti al favore del principe, se lo disputavano fra loro; in vece di tener vivi dei partiti nella nazione, essi formavano delle cabale intorno a lui, quando la minorità di Luigi XIV aprì un nuovo campo ad antiche speranze, e rianimò tutte le ambizioni.

L'agitazione fu tanto più viva quanto era stata più lungamente raffrenata. I costumi, di serj e riservati che erano, divennero a un tratto liberi e leggieri: il genio di Mazarin sembrava spandere attorno a sè l'intrigo, come quello di Richelieu inspirava le cospirazioni. Gli uomini sembravano abbandonati con lo Stato al governo delle donne. In luogo della cavalleria, di quell'antica religione dell'onore e dell'amore, non si vedeva da per tutto che il piacere ed il coraggio. La nazione aveva talmente cambiato di fisonomia e di aspetto che si sarebbe detto essere scorso più d'un secolo dalla fine della *Lega*.

Un solo uomo ricordava le memorie ed i caratteri di quella grand'epoca: Matteo Molé, nato sotto Enrico III e formato dalle lezioni di Eduardo Molé suo padre, aveva conservato in mezzo a quella generazione brillante, frivola e licenziosa, quei costumi gravi, quel giro di spirito e di linguaggio, che dà lo spettacolo dei grandi avvenimenti unito all'esperienza della sventura. D'altronde, le convenienze rigorose che accompaguavano allora la professione della magistratura, ne facevano come un santuario in cui il fiato del secolo non penetrava. Abbiamo veduto che andava a Porto-Reale a cercare le ricreazioni della sua giovinezza in quegli asili, in cui sembrava respirare ancora il genio della *Lega pacificata*. Ei restò dunque estraneo al movimento generale fino a tanto che, quel movimento guadagnando i suoi colleghi, ei pure si trovò suo malgrado posto sulla scena, e fu costretto di sostenervi una delle parti più importanti.

Le spese della guerra di Spagna e le prodigalità della corte avevano vuotato il tesoro. La regina, o piuttosto il suo ministro, nel bisogno che avevano di danaro ebbero l'imprudenza di attaccarsi alle grandi Compagnie, e di voler far piombare su di esse gli editti pecuniarj. Il gran Consiglio, la Corte dei Sussidj, la Camera dei Conti, portarono subito le loro lagnanze al Parlamento, e gli domandarono di proteggerli contro la Corte. Il 13 maggio 1648 venne data la famosa *Sentenza dell' Unione*, portante che due Consiglieri di ciascuna Camera del Parlamento sarebbero incaricati di conferire coi deputati delle altre Compagnie, e che farebbero il loro rapporto alle Camere riunite, le quali quindi ordinerebbero quello che converrebbe fare. Le riunioni ebbero luogo nella Camera di San Luigi, ad onta degli sforzi della Reggente per impedirle. Resi arditi dal buon esito della loro resistenza, i deputati si mischiarono ben presto negli affari dello Stato. L'opinione favoriva le loro imprese; la debolezza d'Anna d'Austria e le esitazioni di Mazarin li incoraggivano. Il Parlamento s'immaginò che era per governare. Per moderatore, ei non aveva che il suo capo, mentre era segretamente spinto dagli uomini più rag-

guardevoli dello Stato. Fin dal principio della Reggenza, erasi formata intorno alla regina una cabala che si chiamava degl'*Importanti*, per causa di quella specie di prosopopea che traevano dal loro credito, e che affettava all'ultimo grado il suo capo, il duca di Beaufort. Essi avevano lungamente disputato al cardinal Mazarin l'impero che questo ultimo conservò sull'animo della Reggente. Dal fondo degli esilj nei quali erano dispersi, gl'Importanti eccitavano il Parlamento, imploravano il suo appoggio e gli offrivano i loro servigj. La gravità dei magistrati non potette resistere al piacere di contare tali clienti. Essi si sentirono chiamare *Padri della Patria* dai principi, dalla nobiltà e dal popolo. Tutti li prendevano per arbitri, e ciascuno affidava loro il proprio destino. La folla dei giovani consiglieri, incantata d'abbandonare l'aridità de' suoi studj e la monotonia delle sue funzioni, si abbandonò con passione ad una vita oziosa e agitata, che lusingava in pari tempo e la sua pigrizia e la sua ambizione. Erano già scorsi quei bei giorni della Reggenza cantati dai poeti francesi. Il Parlamento divenne il focolare di tutti gl'intrighi. Il piccolo numero di coloro che vi sostenevano il partito della corte ricevette il nome di *Mazarini*. I loro avversarj presero il nome di *Frondisti*, ed in quella guerra di soprannomi e di epigrammi, in cui si fece tanto uso del ridicolo, Matteo Molé era chiamato il *Barbone*, per causa della lunga barba che portava.

Le dispute del Giansenismo si mischiavano a tutti quei movimenti. Il libro del gesuita Ayreau e quello del dottor Arnauld dividevano allora i vescovi della Francia. Il Rettore dell'Università avendo fatta querela contro il primo al Parlamento, questi lo condannò; ma il Cancelliere Séguier, che proteggeva i Gesuiti, fece convocare la Compagnia dalla Regina, e le disse in suo nome che ella non doveva mischiarsi di quell'affare; che era stato proibito ai Gesuiti d'insegnare la dottrina del Padre Ayreau, e che Arnauld sarebbe stato mandato a Roma per farvi esaminare il suo libro. Matteo Molé, geloso difensore dei privilegj della Chiesa di Francia, rispose: « Che certa-

mente non s' ignorava l' obbligo imposto ai papi dai Concordati di dare ai Francesi dei giudici in Francia, e che, quantunque il signor Arnauld si trasferisse a Roma per ordine della regina, e non per ordine del papa, la Santa Sede avrebbe potuto arguir bene da quell' esempio ed un giorno abusarne. » Lo zelo del primo Presidente era anco eccitato in quella circostanza dall' amicizia che aveva per Arnauld e dalla ammirazione che portava alle di lui opere.

Frattanto le assemblee della Camera di San Luigi continuavano. Il primo Presidente aveva fatto fronte per tre giorni ai clamori del Magistrato sulle cause di appello, che fu più volte sul punto di venirne a vie di fatto contro la sua persona. La condotta pure della corte non lo imbarazzava meno. Senza costanza nelle sue risoluzioni, senza conclusione ne' suoi progetti, Anna d' Austria mancava continuamente a coloro che volevano servirla. Ella portava il capriccio del suo sesso anche nella violenza, e se qualche volta incominciava a trattar duramente, non andava guari che ella abbandonava tutto come spaventata di quel che aveva intrapreso. Ecco come la si vide imbarazzata della persona del Presidente Barrillon dopo che l' ebbe fatto portar via a forza, e trovarsi felicissima che il Parlamento glielo richiedesse. Matteo Molé che aveva la parola in questa circostanza, disse: « Che l' ordine pubblico non permetteva che, sopra dei semplici sospetti, un uffiziale del re, nè chiunque si fosse, potesse esser carcerato in altro modo che per le vie pubbliche che istruiscono i giudici della verità. »

In vece di essere secondato da' suoi colleghi, il primo Presidente non vi vedeva nessuno con cui potersi confidare. La regina non lo ricompensava di quell' abbandono, e lungi d' apprezzare i suoi lumi, ella lo consultava raramente. Ella pareva servirsene come d' uno scudo, ed opporlo come una rupe immobile (1) ai furori che il suo ministro aveva

(1) *La divisa di* MATTEO MOLÉ *è rappresentata nella bella incisione del suo ritratto in piedi. Uno scoglio, in mezzo al mare agitato*

eccitati. I magistrati capaci d'esser gelosi d'una parte così penosa e così gloriosa gli portavano una segreta invidia. Ecco perchè De Mesmes e Talon gli erano nemici. Talon eragli stato amico nella sua prima gioventù, ma le diverse loro opinioni ben presto li avevano divisi. Più giovine e meno accessibile alle lezioni dell'esperienza, Talon non respirava che quell'amore dell'indipendenza e quelle massime repubblicane delle quali Matteo Molé aveva conosciuto per tempo tutta la vanità. E poi la natura non li aveva formati l'uno per l'altro. La virtù di Talon era tanto esaltata quanto quella di Molé era solida. Egli andava in traccia dei sacrifizj con tanto entusiasmo, quanta moderazione impiegava Molé nell'aspettarli. Una sola parola gli spiega: Talon amava sopra ogni cosa la gloria; Molé preferivale i suoi doveri. Talon calunniò più d'una volta in cuor suo colui che aveva amato. Forse non fu colpevole che la sua mente, essendo debolezza delle menti superiori di attribuire all'interesse le opinioni che non si dividono. Del resto, Matteo Molé fu l'eroe per eccellenza dell'amore dell'ordine e del dovere: e fu al mantenimento dell'ordine, al perfetto adempimento de' suoi doveri che consacrò modestamente la sua vita. Ci si vedono quelle virtù sdegnate dal volgo condurlo quasi a sua insaputa ad una fama luminosa, e meritare, a colui, che appena tenevasi giusto e saggio, d'esser paragonato da' suoi stessi nemici agli uomini più brillanti del suo secolo, a Gustavo, al gran Condé. Nondimeno, ad onta dell'ingiustizia da cui vedevasi circondato, Molé non professava antipatia che per la persona del Cancelliere (1); egli aveva per lui un dispregio che non poteva raffrenare: non gli sopportava mai nulla. In una seduta del Parlamento, il Cancelliere avendolo interrotto mentre parlava, ei gli fece una fiera ripassata, di-

da una furiosa tempesta, è sormontato da queste parole: STAT MOLE IMMOTUS.

(1) *Carlo dell'* AUBESPINE, *marchese di* CHATEAUNEUF, *nato nel* 1580 *e morto nel* 1653, carico d'anni e d'intrighi, *ha detto madama di Monteville.*

chiarandogli che nessuno aveva il diritto d'interromperlo quando egli aveva l'onore di dirigere la parola al re. Stanco tuttavia da tante prove, ed essendoglisi alterata la salute per le fatiche, egli ottenne un congedo dalla regina per andare ai bagni.

Ritornato che fu, trovò l'agitazione al suo colmo, e riconobbe che si approssimava la crisi che si andava preparando. Le assemblee parlamentarie si ripetevano continuamente e perdevano per questo tutto il loro effetto. Il popolo, vedendo le corti sovrane riunirsi per difendere i suoi interessi, aveva concepito le più folli speranze, ed erasi lusingato di veder sparire a un tratto le imposizioni di cui lagnavasi. Dal canto suo, il Parlamento trovavasi sconcertato dalla debolezza stessa di Anna d'Austria, che gli accordava tutto, mentre che egli non si poteva contentare di nulla. Impegnato di fronte al popolo, ne andava della sua sicurezza a prolungare la querela; poichè ei non poteva, con qualche ombra di ragione, dimandare alla regina di realizzare la vana speranza della moltitudine, e non era più in suo potere di pacificare nè di far rientrare nell'ordine gli spiriti che aveva sollevati. Frattanto nessuno pagava le imposizioni, nell'aspettativa del partito che le Compagnie dovevano prendere, e le cose vennero al punto che, per mancanza di centomila lire, l'armata di Fiandra, dopo la battaglia di Lens, non potè proseguire i suoi trionfi; che l'armata di Alemagna, comandata da Turenne, si sbandò; che i Catalani vollero ribellarsi perchè i Francesi, privi di danaro, vivevano a discrezione sul loro territorio, e perchè fu levato l'assedio di Cremona.

Non ci mancava che una scintilla per far nascere un incendio. Comparve un capo, e scoppiò la ribellione. Un uomo singolare e che parve imprimere agli avvenimenti il carattere e la misura del suo genio, ne prese allora apertamente la condotta. Egli aveva sortito dalla natura tutti i doni della fortuna, e riuniva mille qualità brillanti che una mancanza assoluta di grandezza riteneva sempre dentro i limiti. Nato in un alto grado, egli avea tutte le doti di avventuriere.

Ei portava l'abito d'un prete, e mostrava l'audacia d'un partigiano. Galante con le donne, dalle quali era amato, ad onta che fosse bruttissimo, e devoto agli occhi del popolo da cui era rispettato, ad onta che fosse scostumato; destro e sagace, non mancò che di elevatezza per andare al grande; era più intrigante che uomo di genio, più uomo da intraprese che di vedute; ricercava gl'imbarazzi ed anco i pericoli, non amando dell'ambizione che il giuoco, e credendo fare per ambizione tutto quello che gl'inspirava il suo bisogno d'emozione e la sua passione pel movimento. Tale era quel famoso Coadiutore di Parigi, in seguito Cardinal di Retz, generoso nemico di Matteo Molé, ed il quale gli rende nelle sue Memorie una giustizia così generosa. Bisogna ammirar l'arte o piuttosto il disegno col quale la Provvidenza distribuisce le parti da sostenere in questo mondo, ed oppone i caratteri per i fini che ella si propone. Qui, la minorità di Luigi XIV occasionava quelle turbolenze; Mazarin ne forniva il pretesto, il Coadiutore le eccitava, e Matteo Molé era chiamato a frenarle. Posto alla testa di una Compagnia nel seno della quale il Coadiutore aveva stabilito il focolare de' suoi intrighi, questi due individui si trovavano in un'opposizione costante, ed erano fregiati delle qualità necessarie per i personaggi che dovevano sostenere. Molé, di alta statura, di fisonomia nobile e tranquilla, di maniere gravi, di linguaggio conciso e pieno di dignità non ne imponeva meno di quel che il suo avversario potesse sedurre. Osservatore altrettanto accorto quanto può esser abile un intrigante, ei penetrava il mistero di tutti gl'intrighi con altrettanta finezza quanta arte poneva il Coadiutore a formarli. Nondimeno la sua sottigliezza d'ingegno sorpassava di molto la sua sagacità, e, se sapeva spiegar tutto, era ben lungi dal saper tutto prevenire. L'elevatezza e la forza dominavano nell'animo suo come nel suo carattere, ed il potere che prendeva sugli uomini non era abbastanza accompagnato di seduzione. Ecco come lo si vedeva ogni giorno frenare il furore del popolo con la sua sola presenza, o arrestare le intraprese de' suoi colleghi senza che potesse mai inspi-

rare all' uno o all' altro un sentimento o un progetto. Il Coadiutore temeva sopra tutto gli effetti della sua eloquenza, dalla quale erasi sentito egli stesso qualche volta commosso. Matteo Molé era il solo uomo del suo tempo che sdegnasse quell' erudizione e quelle figure di cui facevasi allora un così grand' abuso. Ei diceva poche parole, ma forti e vive, che scuotevano l' immaginazione e stringevano il cuore. Purchè il soggetto lo comportasse anco un poco, ei diveniva patetico, facendo entrare la patria e l' onore in tutti i suoi discorsi. Una specie di scorrezione nello stile aggiungeva naturalezza alle sue frasi, e trovava, infiammandosi, delle espressioni così maschie e così ardite, che elleno divenivano per così dire inevitabili, e coloro che le ascoltavano erano come forzati ad arrendersi o ad arrossire.

Era giunto il momento in cui il Coadiutore voleva che il Parlamento portasse le cose agli estremi; ma la nuova della battaglia di Lens lo contrariò ne' suoi progetti. La corte ne ebbe tanta fiducia che ne avrebbe ricavati dei vantaggi, se Mazarin avesse saputo approfittarsi di quei buoni successi. I faziosi perdono sempre del loro potere sull' animo dei popoli quando l' armata trionfa. I capi della Fronda, che se ne accorsero, dissimularono in vece di palesare il loro risentimento; e Mazarin, che li vedeva tranquilli, supponendoli vinti, credette anco che non gli restasse che a punire. In conseguenza di ciò ei fece cantare un *Te Deum* a Nostra-Donna (26 agosto 1648); il re, la regina, tutto il Parlamento si portarono a ringraziare Iddio della vittoria. Appena uscito di chiesa il re, alcune guardie si presentano con l' ordine di arrestare i presidenti Blancménil, Charton ed il consigliere Broussel. Subito, ciascuno corre alle armi, ciascuno grida, ciascuno si precipita, tutto è confusione. Il Coadiutore è da per tutto, conservando ancora il potere di eccitare dopo che ha perduto quello di raffrenare. Il Parlamento si riunisce nel luogo delle sue sedute; una plebaglia furibonda lo circonda, e gl' ingiunge d' andare dalla regina a dimandarle la libertà dei magistrati. Matteo Molé era sul suo seggio e presiedeva l' assemblea: la sua figura non an-

nunziava nessuna emozione. Ei crede dover prestarsi al movimento nella speranza di dirigerlo, e parte pel Louvre alla testa de' suoi colleghi. Si erano rinnovate in Parigi le barricate come a tempo della Lega: se ne contavano mille dugentosessanta alle dieci della mattina. Elleno cadono tutte davanti al Parlamento, che si avanza gridando: *Viva il Coadiutore! Non vogliamo Mazarin! Libertà a Broussel!* Giunto al Louvre, il primo Presidente dipinse alla regina, in termini energici, la situazione di Parigi. Ella l'interruppe, dicendo: « So che c'è del rumore nella città, ma voi ne sarete garanti, signori del Parlamento; voi, le vostre mogli ed i vostri figliuoli. » Nel medesimo tempo ella entrò nel suo gabinetto; il primo Presidente ve la seguitò con parecchi magistrati, e siccome ne usciva senza aver ottenuto nulla, il Cardinal Mazarin gli si presentò per annunziargli che sarebbero stati restituiti i prigionieri se il Parlamento avesse promesso di non radunarsi più. Matteo Molé replicò che il popolo crederebbe che fossero stati forzati se essi avessero preso nel palazzo della regina un qualche impegno, e che essi andavano a ritirarsi nel luogo ordinario delle loro sedute per deliberare su ciò. Finito il Parlamento, si aprirono di nuovo le barricate; ma il popolo, cupo e furibondo, lo minacciava col suo silenzio, che pareva dover prorompere in grida di morte. Appena il corteggio giunge alla terza barricata, che incominciano delle feroci grida. Centosessanta magistrati sono sul punto d'esser massacrati. Cinque Presidenti a vita, più di venti Consiglieri gettano nella folla i distintivi della loro dignità, e cercano la salvezza loro nella fuga. Allora un mercante di ferro, chiamato Raguenet, si avanza, ed appoggiando la pistola di cui era armato sulla fronte del primo Presidente: « Torna addietro traditore gli disse, e se non vuoi tu stesso esser massacrato, rendici Broussel, o il Mazarin e il Cancelliere in ostaggio. » — « Il primo Presidente (dice il Cardinal di Retz), l'uomo più intrepido a parer mio che sia comparso nel suo secolo, restò fermo ed immobile. Procurò di acquistar tempo per riunire quel che potette de' suoi colleghi,

conservò sempre la dignità della magistratura e nelle sue parole e nella sua condotta. Ei ritornò al Palazzo Reale a lenti passi, in mezzo alle ingiurie, alle esecrazioni e alle bestemmie. Egli era naturalmente tanto ardito che non parlava mai tanto bene quanto nel pericolo. Ei sorpassò sè stesso in quella circostanza, ed è certo che colpì tutti, eccettuato la regina. » Finalmente il Parlamento promise di sospendere le sue adunanze, ed uscì, avendo innazi a lui le carrozze del re che andavano a cercare i prigionieri.

Frattanto alcuni giorni dopo, Mazarin, che non si era ancora rimesso dallo spavento, fece uscire la corte di Parigi nella notte, ed il re scrisse al primo console dei Mercanti che egli abbandonava la capitale per causa delle intelligenze di alcuni membri del Parlamento coi nemici dello Stato. In fatti, i capi della Fronda avevano scritto al conte di Fuensendalgne per assicurarsi del soccorso dell'armata spagnuola nel caso in cui ne avessero avuto bisogno. Il Parlamento ricevette lettere patenti che lo trasferivano a Montargis; ma, in vece d'obbedire, ei dichiarò il Cardinale perturbatore del riposo pubblico, e gl'ingiunse di uscire nel termine di otto giorni dal regno. Le assemblee divenivano sempre più tumultuose. Si vedevano i generali della Fronda, tutti coperti di polvere, andare ad assidersi armati fra i magistrati. Sotto le vesti di questi ultimi, si scorgeva spesso una spada che palesava il loro timore o che tradiva i loro disegni. Il Coadiutore, seguito da un corteggio che rassomigliava ad un'armata, si trascinava dietro una moltitudine che si ostinava a considerarlo come il suo pastore: pareva che a piacer suo ritenesse o eccitasse la tempesta. Tutti i giorni, ei tentava di spaventare il primo Presidente colle minacce del popolo che riempiva gli aditi del palazzo; e tutti i giorni il sangue freddo e l'intrepidezza di quest'ultimo lo sconcertava sempre di più. « Se non fosse una bestemmia (scrive egli nelle sue Memorie) il dire che vi è qualcuno nel nostro secolo più coraggioso del gran Gustavo e del signor principe, direi che questi è Molé. » La parte sostenuta da Matteo Molé era estremamente diffi-

cile. Obbligato d' usare spesso dei riguardi a' suoi colleghi per conservare su loro qualche potere, egli era ridotto a transigere continuamente co' suoi principj, per servir meglio e lo Stato e la Corte; ora sviando dei pugnali figurando di non li temere; ora rispondendo alle invettive ed alle ingiurie con un frizzo arguto che ne trionfava; ora imponendo còn la sua gravità, o risvegliando a tempo i sentimenti generosi con una parola felice o con uno squarcio d'eloquenza. La gloria e la virtù hanno certamente un grand' incanto, poichè non vi sono epoche per quanto corrotte esser possano, nelle quali non si incontrino alcuni uomini che si consacrino a servirle. Chi sa anche che non esistano delle menti sì profonde e sì diritte che siano necessariamente condotte dalla verità e dalla virtù! Sia dunque che Matteo Molé fosse appassionato per la vera gloria, sia che la sua mente vagasse nelle alture inaccessibili dove non si ha altro che il cielo sopra la testa e lo spettacolo del mondo a' piedi, lo si vede in un tempo in cui un prelato, dei magistrati, si abbandonavano tanto più impunemente alle loro passioni in quanto che lo scandalo veniva scancellato dal disordine, scegliere e condurre una vita tutta di sacrifizj, sotto il ferro degli assassini; e, se vuolsi sapere dove si riposava qualche volta quella vita così agitata, si trova che le ricreazioni ne erano tanto pure che, per saperne qualche cosa, siamo obbligati a interrogare i suoi figli, essendo in mezzo a loro che Matteo Molé espandeva tutta la sua anima, e riceveva alla fine qualche consolazione. Il maggiore, il signor di Champlatreux, che era stato Intendente della Sciampagna, e che lo fu in seguito dell' armata del Principe di Condé, era allora consigliere al Parlamento. Ei divideva i pericoli e le occupazioni di suo padre e n'era degno; lo informava sopra tutto con precisione di tutto quello che avveniva fra' suoi colleghi: poichè da qualche tempo Molé non li presiedeva più. La Corte aveva fatte delle proposizioni d' accomodamento ai principali capi della Fronda, ed il Parlamento aveva spedito dei deputati a Ruel per trattar della pace. Il primo Presidente era alla loro testa,

e trattava la negoziazione, mentre che Mazarin si applicava a condurla in lungo, quando si seppe che i Frondisti, approfittandosi dell'assenza dei deputati, volevano farli revocare, e dominavano assolutamente nelle assemblee. A questa nuova Molé non stette più in forse; firmò il trattato e corse dove credeva la sua presenza più necessaria. In vece di cambiar la forma del governo, come se ne erano lusingati alcuni; invece di sodisfare le pretensioni personali dei principali Frondisti, il trattato, redatto in ventuno articoli, obbligava il Parlamento a trasferirsi a San Germano per tenervi una *solenne adunanza*, e lo faceva renunziare alle assemblee di Camera, almeno per quell'anno. Quindi accordava amnistia a coloro che avevano preso le armi, e la regina vi faceva sperare che avrebbe ricondotto ben presto il re a Parigi.

Quando il primo Presidente si trasferì al palazzo per la prima volta, ci trovò una tale affluenza di cittadini, di plebe, di soldati che durò fatica ad arrivare fino al luogo dell'assemblea delle Camere. Alla sua vista, fu fatto un profondo silenzio. Subito entrato prese la parola; a misura che progrediva nel suo rendimento di conto, si vedeva la costernazione e la rabbia dipingersi su tutti i volti. Ma, quando s'intese che Mazarin aveva firmato il trattato, un urlo generale fece risuonare la sala, e fu ripetuto dal popolo in tutti i circuiti del palazzo. I Frondisti caricavano Matteo Molé di rimproveri e d'ingiurie, quando un orribile strepito facendosi sentire alle porte della gran Camera, si venne ad avvisare che il popolo minacciava di atterrarle, se non gli veniva consegnato sull'istante il primo Presidente. « Il suo viso, dice il Cardinale di Retz, fu il solo sul quale non comparve nessuna alterazione a quella nuova. Anzi, ei si vedeva qualcosa di soprannaturale e di più grande della fermezza. Raccolse i voti colla medesima presenza di spirito che avrebbe avuta in un'adunanza ordinaria, e pronunziò col medesimo tuono di voce il decreto contenente che i deputati sarebbero ritornati a Ruel, per trattare delle pretensioni dei generali, e per ottenere che il Cardinale non

firmasse il trattato. Il furore del popolo non facendo che irritarsi sempre di più, fu proposto al primo Presidente di uscire dalle cancellerie e di ritirarsi così a casa sua senza esser veduto. « La corte, rispose egli, non si nasconde mai. » Il Coadiutore gli si avvicinò per pregarlo almeno a non esporsi fin tanto che non avesse avuto il tempo di calmare il popolo. « Eh! mio caro signore, gli replicò Molé con aria motteggiatrice, che burlate! » — « Quantunque mi dimostrasse con ciò, aggiunge Gondi, che mi riguardava come l'autore del tumulto, non mi sentii nondimeno in questa occasione commosso da alcun altro moto se non da quello che mi fece ammirare l' intrepidezza di costui. Finalmente, Matteo Molé non volendo aspettare, uscì dalla Gran Camera appoggiandosi al braccio del Coadiutore. Quando ei comparve, gli urli e le minacce raddoppiarono: in quanto a lui, aveva l'aria così tranquilla, la sua andatura era così pacifica e così lenta, che si sarebbe detto che ei se la passeggiava solo solo col Coadiutore. Un tale gli appoggiò la bocca del suo moschettone sulla fronte, dicendogli che lo voleva uccidere. Molé senz' allontanare quell'arme e senza smuovere la testa, gli disse freddamente: « Quando mi avrete ucciso, non mi abbisogneranno che sei piedi di terra. » Giunto a casa sua, si affrettò di scrivere alla regina il resultato dell' assemblea, quindi si occupò durante parecchi giorni di vedere in privato i più ardenti de' suoi colleghi, per moderarli. I suoi tentativi furono coronati da un felicissimo esito; poichè il giorno dopo, il Parlamento dichiarò che egli accettava il trattato, riserbandosi a fare delle rimostranze su certi articoli, e domandando delle conferenze per regolare gl' interessi dei generali.

Di tutti i Frondisti, il più malcontento era certamente il Coadiutore, essendo il solo che non si potesse sodisfare, perchè non desiderava altro che andassero in lungo le turbolenze, non amando che le fazioni. E per questo poneva egli tutto in opera per conservare la sua influenza e riafferrare quella porzione che sembrava pronta a scappargli. Il Parlamento essendosi riunito nel Giovedì Santo per

verificare il trattato di pace, fu veduto far di tutto per prolungare la cerimonia degli olj santi, che lo riteneva a Nostra Donna. Il popolo, inquieto di non lo vedere comparire, lo domandava a grandi grida, ed il duca di Bouillon gli fece dire pubblicamente di portarsi il più presto per calmare la sedizione con la sua presenza. Finalmente giunse. Il primo Presidente vedendolo entrare, gli disse piuttosto ad alta voce: « Il signor Coadiutore ha fatto dell' olio che non è senza salnitro. »

Pareva che la fortuna si compiacesse di opporre continuamente l' uno contro all' altro quei due uomini di costumi e di caratteri diversi. Una piccola circostanza si dette per cui lo si provò maggiormente. Madama di Chevreuse per cui il Coadiutore aveva una speciale predilezione, essendo ritornata, senz' aver ottenuto il permesso, di Bruxelles dov' era stata esiliata, ricevette l'ordine di uscire di Parigi, tempo ventiquattro ore. Il Coadiutore credette aver di bisogno, per non farla partire, del primo Presidente, e, per questo, risolse di persuaderlo che l' ordine dato a madama di Chevreuse era una manifesta violazione delle ultime dichiarazioni sulle lettere d' arresto. Egli si portò subito dal duca di Beaufort, per mandarlo da Molé perchè primieramente gli parlasse in nome del partito: ma il duca non volle in nessun modo incaricarsi di quella commissione, e Gondi si vide costretto a farla da sè stesso. Si trasferì dunque in casa di Molé, e gli rappresentò subito con molto calore il pericolo che vi sarebbe per la corte a violare così presto le condizioni della pace, quando questi, affrettandosi ad interromperlo: « Basta, mio caro signore, gli disse; voi non volete che parta, ella non partirà; » quindi, avvicinandoglisi all' orecchio: « ella ha gli occhi bellissimi. » Gondi sconcertato si ritirò, ma la duchessa non partì.

Frattanto pareva che la tranquillità andasse tutti i giorni consolidandosi. I capi della Fronda, ad eccezione del Coadiutore e del duca di Beaufort, ritornavano alla corte e si vedevano da per tutto i Realisti ed i Frondisti riuniti e confusi. Bastarono pochi momenti

per riunire degli uomini che renunziavano piuttosto a degl' intrighi che a dei partiti, che avevano seguito i loro interessi piuttosto che le loro passioni, e che invece d' opinioni, non avevano avuto che delle amiche. Il genio di Gondi trionfò nondimeno di questa tendenza generale al riposo. Ei non s' ingannò sull' indolenza e leggerezza che sembravano affettare tutti gli spiriti. La natura del suo animo non rendendolo capace di nessuna conseguenza, ei non ne esigeva da coloro che voleva agitare, e comunicava loro tanto meglio tutto il suo moto. Ei gettò primieramente gli occhi sul principe di Condé, e col soccorso della duchessa di Longueville, tentò di guastarlo con la regina. Ma quel giovine principe parendo che esitasse, ed annunziando sopra tutto che non avrebbe allora spinto le cose agli estremi, il Coadiutore lo lasciò circondarsi di *Damerini*, mentre che egli si occupava di rannodare le assemblee delle Camere di cui non poteva far di meno. Da molto tempo le rendite del Palazzo della Città non si pagavano, ed i livellarj irritati, avevano nominato dodici sindaci perchè vegliassero alla conservazione dei loro interessi. Il primo Presidente erasi opposto, con tutto il potere che aveva, a questa elezione, sostenendo che l' assemblea da cui ella emanava era illegale, ed il popolo aveva preso qualche parte a quel dibattimento. Era più di quel che bisognasse a Gondi per agire. Ei fa nominare fra i sindaci il celebre Joly, sua devota creatura; gli ordina di farsi una ferita nel braccio, ed apposta un altro de' suoi per tirare una fucilata sopra Joly quando era per passare nella strada. Si spande subito in Parigi che il Cardinal Mazarin vuol fare assassinare tutti i sindaci. Molé vede precipitarsi all' udienza la gioventù del Tribunale delle cause d' appello, ed una moltitudine di livellarj. Si grida che bisogna sull' istante riunire le Camere. Ei risponde che si tratta d' un affar criminale ordinario, del quale dev' esser presa cognizione secondo le solite forme. Lo si minaccia; ei resiste, e la discussione è rimessa al giorno dopo. Ma un incidente cambiò nella giornata la faccia delle cose, e fece prendere un' altra direzione al movimento. Fosse caso,

fosse stato fatto a bella posta, diverse fucilate furono tirate sulla carrozza vuota del principe di Condé, e diverse palle la passarono parte parte. Nell'istante, alcuni particolari deposero che avevan sentito dire che volevano assassinare il principe ed il *Barbone*, e che gli autori della congiura erano il duca di Beaufort ed il Coadiutore. La Fronda, sconcertata, vede tutto Parigi rivoltarlesi contro, ed il nome di *Frondista* divenne il sinonimo d'*assassino*. La duchessa di Montbazon, Madama di Chevrense, tremanti, consigliano ai loro amanti la fuga. Gondi affidatosi ai suo genio, e sorridendo degli imbarazzi che lo circondano, strascina il duca di Beaufort al Parlamento. Essi trovano riunite le Camere, e si sentono mormorare agli orecchi le parole di *Congiura d'Amboise*. Il primo Presidente dichiara che essendo parti interessate, essi non potevano restar giudici, e che conseguentemente dovevano ritirarsi. Il Coadiutore replica arditamente che sono pronti a farlo se il principe di Condé ed il primo Presidente che sono parti interessante come loro, si ritirano essi pure. Condé rimane, facendo valere la sua qualità di principe del sangue. Quanto a Molé, sebbene dichiari di non lagnarsi di nessuno e di volere allontanare da quell'affare tutto quel che lo concerne, pure si esige che si ritiri in cancelleria mentre verrà deliberato sulla accusa presentata contro di lui. Qui, la sua costanza gli venne meno contro l'ingiustizia: è la debolezza delle grandi anime di non saperla sopportare. Ei vide con dolore una gioventù faziosa vendicarsi dell'ascendente che le sue virtù gli avevano dato su lei. Egli abbandona il suo seggio; ma, mentre discende, i suoi nemici gli scorgono finalmente negli occhi qualche lacrima. La pluralità di novantotto voti contro sessantadue decise che sarebbe rimasto giudice; ed il Cardinal di Retz confessa nelle sue Memorie che quella decisione era giusta, anco nelle forme del foro. Il giorno dopo, quando egli aprì l'assemblea, si notava ancora in lui un resto di tristezza, che si frammischiava alla sua gravità. Ma appena si erano assisi che il Presidente La Grange domandò che fosse messo in libertà un certo chiamato Belot arrestato senza che

fosse stato lanciato contro di lui il decreto. Molé rappresentò che l'arresto di costul era stato comandato dalle circostanze, e che se ne aspettavano delle rivelazioni importanti. Subito, un certo Daurat, consigliere, esclamò che si maravigliava che un uomo, per l'esclusione del quale c'erano stati sessantadue voti, osasse così violare le forme della ginstizia alla vista del sole. A queste parole, Molé prendendosi la barba (gesto che eragli familiare quando era vivamente commosso), si alzò dichiarando che ei lasciava il suo posto a quello che ne sarebbe stato creduto il più degno. La sua mossa mancò poco che non fosse il segnale della carneficina. In un batter d'occhio, i due partiti si riunirono intorno ai rispettivi capi, e si minacciarono. « Se il più piccolo staffiere, dice il Cardinal di Retz, avesse allora messo mano alla spada in palazzo, Parigi era tutto sossopra. »

La sera stessa, Daurat essendosi portato a far le sue scuse dal primo Presidente, questi lo ricevette con dolcezza e gli disse che ei non si ricordava più che l'avesse offeso.

Nondimeno, il principe di Condé affettava sempre la medesima indipendenza, ed il suo dispregio sembrava annunziare che credevasi più forte di tutti i partiti. Egli esercitava alla corte, e sulla regina, un dispotismo che ella non poteva più sopportare. Il Coadiutore avendogli fatto delle offerte, ei lo respinse con alterigia. Fu congiurata subito la sua perdita, e la regina e la Fronda s'intesero per sbarazzarsene del tutto. La sua sicurezza era così grande, che si abbandonò egli stesso alle insidie che gli tendevano; ed il 18 gennaio 1650, si vide arrestare, per ordine della regina, col principe di Conti e col duca di Longueville. La vedova principessa di Condé implorò subito la protezione del Parlamento e si affrettò ad interessare l'orgoglio della Compagnia dirigendole un umile memoriale, mentre che la principessa, sua nuora, si trasferiva segretamente a Bordeaux, seguita dal giovinetto suo figlio, e sollevava una parte della Guienna, aiutata dai partigiani del principe. Matteo Molé aveva per Condé un'affezione ed un'inclinazione particolare: egli ne aveva anco ricevuti dei contras-

segni di stima. L'interesse che dimostrò alla madre dei principi fu così notato che, quando ella andò a dimandare al Parlamento di restare a Parigi, ad onta del suo esilio, un consigliere esclamò: «che il primo Presidente non doveva far altro che prendersela in casa.» Ma quando il Parlamento in corpo si portò dalla regina per dimandarle la libertà dei principi, fu allora che, abbandonandosi ai movimenti del suo cuore, Molé mise forse i suoi sentimenti nel luogo delle convenienze del discorso che pronunziò.

«Sire, disse egli, non dubitiamo che Vostra Maestà non conosca lo stato della Francia. Ella sa che cosa sian divenute tante conquiste, prezzo del sangue e delle sostanze de' suoi sudditi. Ella sa quante città siano state riprese, tanto in Italia quanto in Catalogna, quante ostilità esercitate nel cuore stesso de' suoi stati. Ella ha veduto l'armata nemica, forare l'interno del suo regno, forzarvi delle piazze, e, sugli occhi dell'armata francese, spandere fra' suoi popoli l'oppressione e la sventura. Tali sono i frutti di questa malaugurata politica cui si deve attribuire ancora le nostre divisioni, le nostre guerre civili, la diminuzione dell'autorità regia, e le inquietudini alle quali la Maestà Vostra è stata in preda senza che se ne possa prevedere la fine. Al ritorno del suo viaggio di Normandia, di Guienna e di Borgogna, i popoli e questa Compagnia stessa non presentarono a Vostra Maestà che dei volti sodisfatti. Il rispetto, Sire, si cattiva gli animi della maggior parte degli uomini, e la sommissione dovuta ai vostri ordini tolse la libertà di esaminare la causa delle nostre turbolenze e di predire quel che si prevedeva. Il vostro Parlamento si accuserebbe oggi del suo silenzio, se non avesse sperato allora che gli autori di tanti consigli malaugurati indietreggerebbero essi stessi alla vista del disordine, e che l'autorità regia e gl'illustri prigionieri in un tempo rientrerebbero incessantemente in tutti i loro diritti. Ma, vedendo prolungarsi ignominiosamente, in mezzo al regno, questa schiavitù dei principi del vostro sangue, in un luogo dove la vita loro è in pericolo, sì, lo ripeto, dove la vita loro è in pericolo, il vostro Parla-

mento, incaricato di vegliare che la Repubblica non riceva nessun danno, ha temuto il giudicio della posterità, se rifiutasse la sua intercessione a quegl' infelici principi. Ha temuto che le pietre che li rinchiudono non inalzassero la voce, e che questa voce, ascoltata da tutte le provincie, non eccitasse tutta la Francia ad occuparsi della loro liberazione. E che! Sire, tante azioni illustri, tante battaglie vinte, non commuoveranno'elleno Vostra Maestà, e non rispondono elleno a tutti i sospetti? Se si trattasse d'un segreto di stato, aspetteremmo nel silenzio che il tempo venisse ad istruirci di quel che non sarebbe più pericoloso di pubblicare. Ma le lettere d'arresto, dirette alle Compagnie, col volere accusare i prigionieri, dimostrano abbastanza la loro innocenza. Sire, i principi del vostro sangue sono i consiglieri nati della Corte, i sostegni veri dello Stato, i membri più preziosi della monarchia, e Vostra Maestà stessa non può ferirgli senza che un contraccolpo non ricada sulla sua propria persona. »

Questo discorso dispiacque a tutti coloro che lo ascoltarono. Il duca di Orléans fu offeso di vedere rappresentare il principe di Condé come il più saldo appoggio della reggenza; Mazarin fu indispettito del modo con cui, senza esservi nominato, egli era stato dipinto. La regina non ne fu meno urtata, e Luigi XIV, allora in età di tredici anni, disse a sua madre che, se non avesse avuto timore di dispiacerle, egli avrebbe mandato via o fatto tacere il primo Presidente. Il pubblico soltanto applaudì a quel discorso, più assai di quel che non l'avesse mai fatto nelle più belle azioni di colui che l'aveva pronunziato.

I principi non ottennero ancora la loro libertà, quantunque ella fosse reclamata da tutti i partiti. I capi della Fronda, e sopra tutto il Coadiutore, dimostravano per essi un' interesse che non aveva altro scopo che di conciliarsi il favore del popolo e di assicurarsi del Parlamento. Molé dimandava soltanto che si usassero dei riguardi nelle forme e che non uscissero, inverso la Corte, dai limiti della som-

missione e del rispetto. La minuta del memoriale in favore dei prigionieri fu fatta in casa sua. « Ecco, diceva egli, componendola egli stesso, quel che si chiama servire i principi da persone dabbene, e non già da faziosi. » Non andò guari che riconobbe quanto ei si era ingannato, ed ebbe l'occasione di ricordarsi con tristezza che la disgrazia delle condizioni elevate è di doversi proibire dei sentimenti ai quali gli altri uomini si affiderebbero alla cieca. L'amicizia che professava a Condé l'aveva acciecato su que' medesimi intrighi che aveva fin allora così ben penetrati. *La Grande* e la *Piccola Fronda* riunite s'impadronirono, senza che egli ne sapesse nulla, dell'animo dei magistrati, e li tolsero alla sua influenza. Fu gettata la maschera; e, non osservando più nè regola nè misura, si volle esigere dalla regina che licenziasse Mazarin nel medesimo tempo in cui avrebbe restituita la libertà ai principi. Anna d'Austria, isolata nella sua corte, credette di non poter più conservarsi il ministro, poichè Molé non sapeva più difenderla. Ella fece uscire il Cardinale di Parigi, e si dispose a seguirlo segretamente col re suo figlio; ma Gondi, avvisato dei preparativi della sua fuga, vola a metà della notte da Gastone, mentre che madamigella di Chevreuse va a sonar l'allarme presso tutti i capi del partito. In un istante, una moltitudine armata circonda il Palazzo regio, e vi tiene rinchiusi il re e la regina. Il Coadiutore stesso era inquieto sul modo con cui il Parlamento avrebbe preso un tale attentato. Le sue creature ne occupavano già tutti gli aditi, e prima che si facesse giorno, ei vi si trasferì con La Motthe e Beaufort. Sonavano le sette; essi speravano giungere i primi, quando entrando nella Gran Camera, scorsero, al chiarore della lampada che illuminava il vasto circuito, il primo Presidente che attendeva agli affari ordinarj. « Ei mostrava, dice il Coadiutore, nel viso e nei modi, che aveva i più grandi pensieri in mente. La tristezza gli appariva negli occhi, ma di quella specie di tristezza che intenerisce e che commuove, perchè non ha nulla dell'abbattimento. » Il duca di Orléans giunse alle nove, e disse alla Compagnia che le lettere regie per la libertà dei

principi sarebbero state spedite fra due ore. Matteo Molé, sospirando profondamente esclamò: « Il principe è libero, ed il re, il re nostro padrone, è prigioniero!... » La Fronda aveva quel giorno per sè il secondo personaggio del regno, ed il primo Presidente non potè nulla per la Corte; i principi tornarono, mentre che Mazarin si ritirava in casa dell'Elettore di Colonia. Condé trionfava più potente e più esigente che mai: ei cambiò il ministero a piacer suo. Chavigny, sua creatura devota, vi entrò, e la regina credette ottener molto rimettendo a Molé i sigilli che era stata obbligata di togliere a Chateauneuf.

Il duca d'Orléans non era stato in nulla consultato per questi cambiamenti, e giornalmente ei vedeva diminuirsi di credito. Ei giurò pertanto che non avrebbe lasciato i sigilli nelle mani d'un uomo che aveva osato riceverli senza il suo assenso, ed egli tenne consiglio coi principali capi della Fronda per studiare i mezzi di levarglieli. Il Coadiutore voleva che ciò si facesse a mano armata, e Gastone, troppo debole anco per la violenza, non potette acconsentirvi. Instrutti di quel che accadeva, i nuovi ministri, amici e colleghi di Molé, lo abbandonarono, e si portarono dalla regina per dimandarle di sacrificarlo. Dispiaceva moltissimo ad Anna d'Austria di allontanare dal suo consiglio e dalla sua persona il solo uomo sulla virtù del quale ella poteva far capitale. La regina prese la risoluzione generosa di consultare lui stesso sul partito che ella dovesse prendere. Molé, vedendo la di lei confusione, e conoscendo meglio di essa la necessità in cui trovavasi, non la lasciò terminare; e prendendo la chiave dei sigilli, che portava sospesa al collo, gliela presentò. Commossa dal suo tratto, la regina gli offre il cappello cardinalizio, ma egli lo rifiuta. Ella vuol dargli un posto di segretario di stato per suo figlio: e la sua proposta è novamente rifiutata. « Accordo, esclamò la regina, sul momento, a vostro figlio la sopravvivenza della carica di primo Presidente. » A questa offerta Matteo Molé risponde gravemente: « Che il signor di Champlatreux non ha ancora bastantemente servito lo stato per meritar

quell' onore. » Finalmente ella lo prega d' accettare centomila scudi. Non mancando di esprimerle la sua profonda riconoscenza, ei dichiara rispettosamente che non li avrebbe accettati. Il piacere di rifiutare tante grazie poteva certamente esser loro preferito; ma Matteo Molé non credendo di far sagrifizj, non pensava nè punto nè poco a rifacimento di danni. Lo si vide rinchiudersi nelle funzioni di primo Presidente, senza che apparisse ricordarsi di averne giammai disimpegnate delle altre. Chi sa che non avess' egli l' orgoglio di credere che il posto più difficile era sempre quello che ei più di tutti meritava. Anco allora poteva disimpegnarlo bene, poichè era per dover combattere le imprese di Condé, come aveva dovuto lottare contro gl' intrighi del Coadiutore. Quest' ultimo, annientato dall' ascendente del principe, erasi riavvicinato alla Reggente ed incominciava a servirla. Condé, al contrario, inalzava le sue pretensioni tant' alto che i suoi nemici l' accusavano di pensare alla corona. Nondimeno, essendosi sparsa la voce che lo si voleva arrestare una seconda volta, ei si ritirò a San Mauro, dirigendo una lettera al Parlamento. Molé dichiarò che non si poteva leggerla senza aver preso gli ordini della regina. « D' altronde conviene, disse egli, agire con la maggior circospezione, in quanto che l' allontanamento e la lettera del signor principe potrebbero divenire il segnale della guerra civile.... » A queste parole, il principe di Conti esclama minacciando il primo Presidente, « Che egli ha offeso suo fratello. — Nessuno, risponde il primo Presidente, ha il diritto d' interrompermi nè di biasimarmi nel posto che occupo. » Conti replica che non ha potuto sentir accusar suo fratello di voler rinnovare la guerra civile. — Tali non sono state le mie parole (soggiunge Molé con calore), ed elleno non avrebbero dato ancora a Vostra Altezza il diritto d' interrompermi.... Del resto, non è che pur troppo vero che l' allontanamento dei principi del sangue dalla Corte, e le lettere scritte da loro al Parlamento, hanno spesse volte cagionata la guerra civile: testimoni quelle accese dal padre, dall'avo, dal bisavolo del signor principe di Conti. » Conti intimidito, fece le

sue scuse alla Compagnia, ed il primo Presidente riprese il suo discorso, servendosi dei medesimi termini e della medesima ipotesi, con un sangue freddo ed una presenza di spirito che sorpresero tutti quelli che n' erano testimoni.

Il principe di Condé restava a San Mauro, e dichiarava che non sarebbe ritornato alla Corte fino tanto che la regina non avesse congedato i sotto-ministri Servien, Le Tellier e Lyonne. Finalmente, ella vi si determinò, ma facendo sapere che ella riprendeva Châteauneuf, La Vieuville e Molé. Condé rispose che non avrebbe mai acconsentito a simili scelte, e che sicuramente, nessuno di quelli che esse riguardavano, avrebbe osato di far di meno del suo consenso. Tutte le volte che compariva al Parlamento, Molé lo scongiurava di lasciarsi commuovere dalle sventure dello Stato, e non cessava di rammentargli i suoi doveri verso il suo re e la sua patria; ma egli rimaneva inflessibile. Un giorno anco, seguito dalla sua piccola armata, fece le viste di disputare il passo al re che incontrò al corso. Il primo Presidente scorgendolo dopo un poco, gli disse, «Che lo vedeva con sommo dispiacere andare a prendere il suo posto prima d'essersi presentato dal re; che i suoi nemici l'accusavano di voler innalzare altare contro altare.» Condé piccato soggiunse «Che il primo Presidente aveva le sue ragioni per tener quel linguaggio. — Non ne ho nessuna, replicò Molé, e mi compiaccio di dirlo, quantunque non ne deva render conto delle mie azioni che al re.» Quindi, dipingendo gl'infortunii dello Stato, e la situazione della famiglia reale, egli apostrofò il principe. «È egli possibile, signore, che non siate rimasto compreso d'orrore, riflettendo su ciò che è avvenuto al corso?» Condé commosso, rispose che gliene era dispiaciuto moltissimo; ma non cambiò per questo la sua condotta.

Le cose erano giunte a un punto che una crise era inevitabile; i partiti sembravano desiderarla e temerla egualmente. La regina era senza potere, ed anco senza ministri; Condé fra il trionfo e la prigione; Gondi sul punto di perdere tutta la sua influenza, o di domi-

nare intieramente la regina. Il Parlamento, tutto occupato di fazioni, aveva cessato di amministrar la giustizia. Il circuito del palazzo altro non offriva che l'aspetto d'un campo. Ogni giorno i due partiti vi si portavano con le armi alla mano, insultavano il primo Presidente, lo chiamavano *Mazarin*, e parevano pronti a scannarlo, fin che stavano alla sua presenza; quando la seduta del 21 agosto 1651 decise la contesa facendo maggiore ancora la gloria di Molé. La regina doveva mandare quel giorno la sua risposta alle memorie giustificative del principe. Sul far del giorno, il Coadiutore erasi impadronito, con i suoi, di tutti gli aditi del palazzo. Condé giunse alcuni istanti dopo, accompagnato da tutto il suo partito. Passando davanti al Coadiutore, lo squadrò dall'alto al basso; Gondi rispose con minacce. Nel medesimo punto si sfoderarono quattromila spade ed erano per incrociarsi sotto le volte del palazzo, quando il primo Presidente, precipitandosi tra il Coadiutore e Condé, gli scongiurò in nome di San Luigi, a non insanguinare il tempio della giustizia. Alla vista di Molé supplichevole, i combattenti si fermarono, e Condé, per primo, dette ordine a' suoi d'evacuare il palazzo: Gondi ne imitò l'esempio; ma, mentre usciva dal tribunale, il duca della Rochefoucauld lo afferrò fra le due porte, e gridò ai partigiani del principe di ucciderlo. Il signor di Champlatreux che si trovava fra questi ultimi, accorse al rumore, e dando una violenta spinta al signor della Rochefoucauld, liberò il Coadiutore, dichiarando che un simile assassinio non si sarebbe giammai commesso alla sua presenza.

« Rientrato nella Gran Camera (dice il Cardinal di Retz), annunziai al primo Presidente che io doveva la vita a suo figlio che aveva fatto in quella circostanza tutto quello che la più alta generosità può produrre. In fatti egli era, in tutto quel che non fosse contrario alla condotta ed alle massime di suo padre, affezionato al principe fino alla passione. Egli era persuaso, quantunque fosse in errore, che io avessi avuto parte in tutte le sedizioni venti volte fatte contro suo padre durante l'assedio di Parigi. Nulla obbligavalo a

prender parte al pericolo in cui io era, mentre i signori del Parlamento restavano pacificamente immobili ai loro posti. Ei s'interessò a conservarmi la vita fino al punto di compromettersi col suo partito. Ce ne sono poche delle azioni più belle, e ne conserverò la memoria con tenerezza fino alla tomba. »

Quella seduta del 21 agosto parve aprire gli occhi alla regina. Ma, passando dalla timidezza alla violenza, ella volle, da quella sera stessa, proibire al principe di Condé ed al Coadiutore di comparire d'allora in poi al Parlamento. Molé si portò subito da lei, e le fece sentire che ella non poteva confondere una delle più belle prerogative che un principe del sangue ha per nascita con un favore che i Coadiutori di Parigi avevano dal Parlamento. « Del resto, madama (aggiunse egli), il mio dovere solo può ispirarmi questa riflessione; perchè il modo con cui il signor Coadiutore ha ricevuto il *piccolo* servigio che mio figlio ha *tentato* di rendergli stamani, mi ha commosso così sensibilmente che mi costa molto l'insistere sopra una cosa che potrà sicuramente non essergli piacevole. » La regina si arrese alla giustizia di quelle osservazioni. Il primo Presidente corse dal Gondi, e gli raccontò ingenuamente quel che era avvenuto dalla regina, e quel che egli vi aveva detto. Gondi lo ringraziò di averlo così levato con onore da un cattivissimo passo. « È da saggio (soggiunse Molé) il pensarlo, ed anco più da galantuomo il dirlo. » Nello stesso tempo essi si abbracciarono giurandosi amicizia. « La manterrò (esclama Gondi nelle sue Memorie); la manterrò a tutta la sua famiglia con tenerezza e riconoscenza. » Pochi giorni dopo il re dichiarò la sua maggiorità al Parlamento, e Châteauneuf, La Vieuville e Molé furono richiamati al ministero. Sentendo che quest'ultimo rientrava nel consiglio, Condé dichiarò che non sarebbe più comparso alla Corte, e partì per la Guienna.

Alcuni giorni dopo che Molé ebbe ricevuto per la seconda volta i sigilli, la regina si ritirò col re a Bourges, ed ei restò a Parigi, riunendo ed esercitando in un tempo le funzioni di Guarda-Sigilli e

di primo Presidente. La sua posizione allora divenne più penosa di quel che lo fosse stata giammai. I capi di partito gli usavano dei riguardi ed anco lo rispettavano; ma il popolo riportava su lui tutti i suoi furori. La sua porta era continuamente assediata da una moltitudine irritata che dimandava il ritorno della Corte, e la diminuzione delle imposizioni. Un giorno che stava lavorando col Maresciallo di Schomberg, gli vennero a dire che il popolo era per buttar giù la porta, e che dimandava la sua testa. Il Maresciallo gli propose di far dissipare gli ammutinati dagli svizzeri che l'accompagnavano: « No, signor Maresciallo, gli rispose sorridendo, lasciate che termini io solo quest'affare, poichè ho sempre pensato che la casa d'un primo Presidente dev'essere aperta a tutti. » In fatti, comparso che fu, la sommossa si calmò, ed il popolo non stette molto a ritirarsi.

Matteo Molé ricevette, verso quell'epoca, l'ordine di trasferirsi a Bourges, per esercitarvi le sue funzioni presso del re. Quantunque nato fortissimo, ei cominciava a sentire il bisogno di riposo; però si allontanò senza pena da Parigi e da quelle scene tumultuose, alle quali la sua età lo rendeva meno atto: ma la nuova della sua partenza sparse da per tutto lo spavento. Fu questo l'ultimo omaggio di tutti i partiti all'uomo giusto, la cui sola presenza li aveva preservati tante volte dalla collera del popolo. Il duca d'Orléans lo scongiurò di restare. Il Maresciallo di Lhospital, governatore di Parigi, Chavigny, il Coadiutore, vollero mantenerlo separatamente. Talon fu l'ultimo a vederlo. « Notai (disse egli), per la prima volta, nella sua anima, un gran fondo di tristezza e di disgusto. » In fatti, Matteo Molé sapeva che Talon non l'amava, e pure egli aprì l'animo suo, il che è il colmo dell'amarezza. « Da sette mesi in qua (ei gli disse), il popolo non cessa di domandare la mia morte; ogni sera mi si dice che morirò il giorno dopo, e la Corte mi tratta non tanto come un servitore che le aggrada quanto come un uomo che le è necessario. Un semplice ordine regio mi ordina di trasferirmi a Bourges, senza che nessuno avviso del Segretario di Stato vi si trovi unito, senza che

si diano la pena di farmi conoscere la situazione presente. Del resto porterò alla Corte il medesimo spirito di cui mi avete sempre veduto animato alla Gran Camera; m'ingegnerò più che posso per impedire il ritorno del Cardinale; dirò la verità: dopo tutto questo bisognerà obbedire al re. »

Matteo Molé mantenne questa parola fino al suo ultimo giorno, perchè morì Guarda-Sigilli. Durante i tre anni che seguitò a vivere, la sua vita, per esser meno agitata, non fu però meno utile: prese autorità sul consiglio, e non cessò di rendervi dei servigj importanti.

La morte lo sorprese in mezzo alle sue occupazioni, o piuttosto ella non lo sorprese, ma egli aveva settanta due anni e non stava senza occuparsi.

Nato con un'immaginazione viva ed uno spirito contemplativo, ei non aveva nemmeno consultato il suo istinto nella scelta delle sue virtù. La sua vita, tutta consacrata al bene pubblico, non presenta il minimo ritorno verso le sue prime tendenze. Il magistrato era subentrato all'uomo, e le sue facoltà si erano regolate sui suoi doveri. Al termine della sua carriera, non si videro risvegliarsi in lui quei dispiaceri così ordinarj nei vecchi. Ei non provò il bisogno d'andar a gustare nella solitudine la rimembranza de' suoi sacrifizj.

Egli ignorò quella specie di sogno degli ultimi giorni che producono le illusioni distrutte, e che consolano di tutto quel che sfugge col piacere di esserne disingannato.

Libero da infermità e da malinconia, come un operaio robusto verso la fine della sua opera, ei si addormentò il 3 gennaio 1656.

Qui dunque, o grand'uomo, termino il tuo elogio con la tua vita: non mi è permesso di lodarti che raccontando le tue azioni. Fin dalla età più tenera, io mi applicai a conoscerti, e sostenni il peso de' tuoi esempj! Oggi, pongo ogni mia gloria a consacrare con questo scritto la venerazione che professo per le tue virtù. Con qual pia sollecitudine non ho io raccolto le più piccole particolarità della tua storia! Forse, oimè! t'ho io più conosciuto che quello de' tuoi

figli cui devo la vita! Poichè non temere, o padre mio che io ti dimentichi, quando la mia debole mano tenta d'inalzare questo monumento ad onore del nostro nome. Io ho il diritto di rivelare l'eccellenza ignorata della tua vita. Tu fosti giusto fra'giusti, ed il delitto prendendoti per vittima, si è mostrato equo verso di te! Se dal soggiorno che tu abiti i tuoi sguardi si abbassano ancora sulla terra, possa tu rivolgerli sopra un figlio che trovi degno di te! Possano i tuoi sguardi sostenerlo nella sua carriera, e quando ne giungerà al termine, vederlo rendere con onore un nome che tu gli hai trasmesso (1)!...

Il Conte Molé, Pari di Francia,
Presidente del Consiglio dei Ministri, scr. — F. Berti trad.

(1) *Giacchè ci è stata graziosamente accordata la permissione di riprodurre questo scritto, ci sarebbe più gratitudine che discrezione dal canto nostro, di prevalerci di questo favore per intraprendere l'elogio del nobile autore, applicando a lui diversi passi di questa stessa Notizia.*

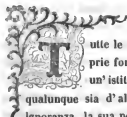
Ci permetteremo soltanto una riflessione che l'oggetto della nostra fondazione c'inspira. Da sette anni, ogni volta che abbiamo fatta la scelta d' Uomini Utili *che abbiano dato dei grandi esempj e la cui memoria sia giustamente onorata, ci siamo compiaciuti in ritrovare nei loro discendenti quella bella eredità di ingegno e di carattere che avevano reso i loro nomi illustri. In un'epoca come la nostra, dopo tante rivoluzioni, gli uomini di cuore e di mente, eredi di bei nomi istoriei, benchè siano in più scarso numero, non meritano minor fiducia degli uomini nuovi di capacità la più esperimentata!... I* Molé, *i* Broglio, *sono rari!... È una fortuna peraltro il dover pubblicare che, per un sentimento d'onore nazionale, i Francesi sono portati generalmente a rispettare quelle celebrità ereditarie di cui restano sì pochi rappresentanti nella storia del nostro paese!*

La discendenza dei Molé *si stabilisce nel modo seguente, conforme la serie dei ritratti di famiglia conservati nel castello di Champlatreux:* 1° Eduardo Molé, *Procurator-generale durante la Lega e*

Presidente a vita; morto nel 1614. — II° MATTEO MOLÉ, *figlio del precedente; m.* 1656. — III° GIOVANNI-EDUARDO MOLÉ, *di Champlatreux, figlio del precedente; Presidente a vita; m.* 1682. — IV° GIOVAN-BATISTA-MATTEO MOLÉ, *figlio del precedente; Presidente a vita; m.* 1711. — V° MATTEO FRANCESCO MOLÉ, *figlio del precedente; primo Presidente del Parlamento di Parigi; morto nel* 1793. — VI° EDUARDO-FRANCESCO-MATTEO MOLÉ, *figlio del precedente; Presidente a vita; morto sul palco rivoluzionario, nel* 1794. — VII° *Suo figlio* LUIGI-MATTEO MOLÉ, *Pari di Francia, e Presidente del Consiglio dei Ministri, era allora nel suo quattordicesimo anno: ei fu allevato all'aspra scuola della sventura, e non fu debitore della propria istruzione che a sè medesimo. La Notizia che abbiamo riprodotta senza addizioni nè cambiamenti, fu uno dei primi saggi della sua gioventù.*

A. JARRY DI MANCY.

F. ARMAND

FELICE ARMAND

Tutte le volte che un uomo si mette, secondo le proprie forze, in rapporto col Creatore, e che produce un' istituzione qualunque in nome della Divinità; qualunque sia d' altronde la sua debolezza individuale, la sua ignoranza, la sua povertà, l' oscurità della sua nascita, in una parola, la sua mancanza assoluta di tutti i mezzi umani, ei partecipa in qualche modo dell' onnipotenza di cui si è fatto l' istrumento, ei produce delle opere la cui forza e durata sorprendono la ragione (1). »

Queste parole riepilogano tutta la vita di Felice Armand. Nato a Quillan, piccola città dell' Alta Linguadoca, nella diocesi d' Alet, il 20 agosto 1742, da genitori cattolici poco fortunati ma distinti, in una regione pia allora, per quell' eguaglianza di costumi, per quella inviolabilità del dovere che imprime tanta dignità al casolare il più umile, ei fu mandato di buon' ora a Perpignano per coltivarvi le disposizioni precoci che suo padre aveva creduto notare in lui. Colà, durante i suoi studj, strinse amicizia con un fanciullo della sua età, Michele Brial, il quale dotato come lui di quella pietà tradizionale

(1) G. De Maistre, Considerazioni sulla Francia.

di famiglia, casta custode dei cuore di cui sviluppa i nobiii istinti, manifestava di già come lui quella forza di volontà che doveva fare deil'uno ii felice continuatore dei Benedettini, quei grandi maestri della scienza storica; deii'altro, ii generoso emuio dei Vincenzii de' Paola, dei Fénélon!...

Terminati i ioro studj, i due amici si separarono: Brial, per andare a Tolosa presso i Padri deil'Oratorio deila Daurade, dove cominciò i suoi memorandi iavori sulla storia nazionaie; Armand ad Alet, la cui scuoia teoiogica gettava aliora un vivo splendore, sotto il suo vescovo Cario di Lacropte di Chanterac.

I suoi progressi in questa nuova carriera furono rapidissimi, in quanto che non ebbe bisogno che di consultare il suo cuore per trovarvi le grandi verità che la teoiogia proclama: Dio e ie sue infinite perfezioni. Però lo si vide superare rapidamente il sotto diaconato ed il diaconato, e tale era ii suo ardore in conquistare la sua definitiva ordinazione, che vedendoia aggiornata per la malattia del suo vescovo, egli ottenne una *dimissoria* per andarla a ricevere a Perpignano, dalle mani del vescovo d'Elue che gliela conferì il 28 maggio 1768.

Da Perpignano ritornò neiia sua città natale, ove i suoi luminosi esordj neila predicazione e ia sua pietà profonda fissarono tanto più l'attenzione del suo vescovo in quanto che la Chiesa aveva più che mai bisogno di giovani apostoli per combattere il *Filosofismo* che invadeva di già le classi di mezzo.

Ma il giovine vicario, spaventato forse dal passeggero inebriamento prodotto nel suo esordire, si aliontanò dai puipito e dal mondo, e visse nelia soiitudine e nel raccoglimento. Una circostanza di questa vita soiitaria fu particoiarmente notata. Tutte ie sue passeggiate erano continuamente dirette verso il medesimo luogo: ecco perchè lo si vedeva risalire quasi ogni giorno, nella belia stagione, le rive deil'Aude fino alle strette e profonde gole dalle quali si precipita neila valle di Quillan, e là, immobile, pel lasso di molte ore, in faccia dei

numerosi scogli che ne difendono l'ingresso, interrogare coll'occhio i loro cupi circuiti.

Ora, per apprezzar bene il pensiero di Dio che spingeva il giovine sacerdote invinciblimente verso quel punto, è indispensabile di conoscere non solamente la sua fisonomia esatta, ma ancora quella dei luoghi che si percorrono per arrivarvi.

Quillan è situato a'piedi del declivio nord dei Pirenei-Orientali, in una stretta valle, circondata in parte da picchi conici, le cui cime si perdono fra le nuvole. Dal nord-ovest al sud-est, il Quirbajou, montagna di quasi due leghe di sviluppo, che rivalizza in altezza coi picchi che le stanno di fronte, protegge i suoi tetti dai venti della Penisola. Da tutte le parti, la vigna, il fico, l'olivo adornano i fianchi delle sue improvvise colline. Ma, al di là del Quirbajou, sulle alte spianate che a grado a grado salgon fino ai Pirenei, cessa ogni vegetazione meridionale; l'abeto da'bianchi rami del lichene, il bossolo, la felce, alcuni campi di grano saraceno, alcuni poveri casali, una popolazione incolta e miserabile, la quale, simile alle onde respinte dalle piene dalla terra di Francia, refluisce fino a' piedi della catena suprema disputando gli ultimi brani di terra vegetabile alle sue nevi eterne che campeggiano sotto il turchino cupo del cielo spagnuolo.

La città è così rinchiusa da tutte le parti, e dal Quirbajou e dai picchi che gli fan fronte; nè ci si può spiegare come l'Aude le cui acque turbolenti, venendo dal sud, bagnano le sue mura fuggendo verso il nord, abbia potuto farsi strada a traverso di quel formidabile recinto. Ma seguitiamo Armand ed il mistero cesserà.

Il Quirbajou che si spiega alla nostra destra partendo da Quillan, si perde lentamente dietro le sommità dei monti intermediarj, i cui declivi si avvicinano tanto al fiume, che gli alberi che lo costeggiano confondono, sulle nostre teste, il loro vigoroso fogliame agli aridi arbusti sospesi ai fianchi delle colline. In questo punto la strada piegasi bruscamente, i declivi si dilatano, e la vegetazione di cui sono

ricchi, confondendo la sua ombra con quella dei grandi alberi che si moltiplicano attorno a noi, ci nasconde il cielo.

Subito un rumore sordo, rapido, fulminante, fa crollare il suolo e domina il mormorio delle acque, le quali, sboccando alla nostra destra da uno stretto canale forato nella montagna, si precipitano scarmigliate e muggenti sulle grandi ruote di una ferriera, confondendo il loro fumo umido ai milioni di scintille che scaturiscono a traverso gl'impetuosi buffi di fumo del suo cammino (1).

Ma subitochè abbiamo voltato il gomito della montagna alla quale la ferriera è appoggiata, il Quirbajou, che questo spettacolo imprevisto ci ha fatto dimenticare, ricomparisce sulle nostre teste tanto più vicino in quanto che tocchiamo quasi all'estremità dell'incurvatura del suo arco.

Più sotto, sopra un monticello a mezzo miglio di distanza da noi, il villaggio di Belvianes si aggruppa umilmente attorno al suo palazzo feudale che si specchia nell'Aude (2): colà si arresta la linea scintillante delle acque. Ora, siccome una vasta montagna s'inalza in quel punto, e siccome il Quirbajou pare riunirsele senza soluzione di continuità, il misterioso adito del fiume, lungi dal dar di sè qualche spiegazione, diviene più che mai problematico.

La nostra curiosità si picca allo scherzo, e raddoppiamo il passo. Appena girata la base del monticello, un fresco venticello ci batte nel viso, e restiamo inchiodati sul posto in una muta estasi.

Il Quirbajou che il villaggio ci ha per un momento nascosto, ci ricomparisce questa volta in faccia, ma spaccato dalla sommità alla base da una apertura nera e profonda, ingombra confusamente di rupi a picco e gigantesche, che sembrano ancora sfidare la commozione immemorabile del globo o lo scavamento delle acque che le ha

(1) *Questa ferriera appartiene al Maresciallo* CLAUSEL.

(2) *Crollò in seguito sotto il martello rivoluzionario e non offre che rovine.*

violentemente disgiunte dal loro riparo. Si direbbe, ascoltando le migliaia d'echi di quella cupa fessura ripetere il rauco e selvaggio mormorio delle acque, il cui misterioso sfogo ci è alla fine svelato, rodendo i loro piedi immobili e superbi, che la lotta continua tuttora.

Questa breccia si chiama la *Pietra-Giglio*. Colà cessa ogni sentiero possibile: bisogna, se vogliamo penetrare nelle gole, o superare la montagna a più centinaia di tese al disopra di quei Titani di granito, o risolversi a seguitare il nostro giovine sacerdote nello spazio stretto e pericoloso lasciato dalle acque basse dell'estate.

Un magnifico sole d'agosto infiamma l'atmosfera. Il vento che ci ha di già colpiti, si fa sempre più fresco a misura che ci avviciniamo. Il passo è sicuramente scabroso; ma, lo fosse anco di più, lo spettacolo che ci attende merita al certo che lo si sfidi. Andiamo avanti: soltanto abbiate cura di tener ben fermo un piede prima di muover l'altro, poichè l'oscurita è profonda sotto queste rupi e la voragine spaventevole.

Finalmente eccoci liberati da quel passo pericoloso: lo spazio si allarga, i declivj sulle nostre teste sono meno verticali, un sentiero a zig-zag permette d'arrampicarsi anco lungo i loro fianchi. Il sole ricomparisce un momento a traverso gl'interstizj delle rupi; ma dopo questo breve chiarore, i declivj si raddirizzano, l'oscurità ricomincia, il freddo è più intenso; appena poche capre isolate si avventurano tremando sui formidabili aggetti, i quali, pendenti sulla voragine, sembrano pronti a riunirsi all'immensa muraglia di granito dell'opposta riva che si direbbe fabbricata dalle mani dei Giganti, tanto i suoi forti filari di pietre sono maravigliosamente congiunti fra loro. Il leccio robusto che sbuca isolato nelle crepature della sua sommità, e l'aquila librantesi sull'ali nello stretto spazio di cielo che si apre sulle nostre teste, ci appaiono dalla profondità dell'abisso l'uno come un'umile felce, l'altra come una rondinella. La cupa e selvaggia maestà di quei luoghi non è turbata che dal mormorio delle acque

che lottano contro gli scogli che lo scioglimento del diaccio ha rotolati nel loro letto, dominato ad intervalli dal grido acuto e prolungato del tordo-marino, che passa come un dardo a' nostri fianchi, spaventato al certo dalla notte subitanea che lo circonda.

Tuttavia la nostra prigione si allarga; l'oscurità s'illumina dai riflessi del sole che colora le rupi lontane: la via diviene più spaziosa. Finalmente, usciamo dalle viscere del Quirbajou.

Il sentiero che percorriamo si ripiega a destra percorrendo alcuni muri isolati d'una cappella, nei quali si aprono degli archi rotti. Queste rovine sono quelle del monastero di San Martino del Giglio o dei Gigli, secondo le antiche Carte, che fanno risalire la sua fondazione all'epoche più remote della monarchia. Dotato successivamente dai potenti Conti di Barcellona o di Roussillon, fino dal nono secolo, il campanile della sua chiesa divenuta *Basilica* d'umile cappella ch'ell'era innanzi, eguagliava in altezza i monti circonvicini, e proteggeva sotto la sua ombra una popolazione di lavoratori accorsi da tutti i punti della contrada; ma verso la fine del decimosesto secolo gli Iconoclasti della *Riforma* assalirono il convento e lo rovinarono da cima a fondo dopo avere scannati gli abitanti. Non è stato più riedificato dipoi.

Non lungi di là, sul declivio della riva destra, a qualche centinaio di piedi al di sopra del fiume, due macigni giganteschi, sormontati di croci ed inclinati l'uno verso l'altro come due corna minaccevoli, ricoverano sotto le loro volte tutto un villaggio col suo modesto campanile. I campi che spesseggiano all'intorno, laboriosamente pianeggiati dà delle mura senza cemento, di pietre liscie di cui il suolo è coperto, si coprono di magre e rare messi, di alberi bistorti e di fragili ceppi di viti le cui radiche prive dello strato di terra vegetabile, che quei muri sono costretti di contenere, pendono lungo i borri e le breccie che le bufere hanno forato da tutte le parti.

Il villaggio stesso, che altro non è che un miserabile aggregato di casolari mezzo rovinati, nei quali uomini e bestie vivono confusa-

mente, è diviso in tutta la sua estensione da un torrente profondo, il quale, nella stagione delle piogge, straripa spesso all'improvviso, trasportando nel fiume, divenuto esso pure un indomabile torrente, casolari ed abitanti; ovvero, un blocco di scoglio si stacca come il fulmine e gli schiaccia nel loro sonno (1).

Poche travi gettate a traverso del fiume servono di ponte agli abitanti.

Questo villaggio, fabbricato in origine dai lavoratori dispersi del convento, porta il nome di San Martino Pietra-Giglio, in memoria certamente degli antichi Benefattori dei quali la contrada ha conservata pia rimembranza, e delle gole pericolose che abbiamo attraversate; come se una lacrima fatale dovesse sempre brillare in fondo a tutte le nostre gioie.

Questo pio sentimento, unito forse all'invincibile amore del Samoieda per la sua capanna di ghiaccio, può solo spiegare la costanza eroica di quegl'infelici, in mezzo ai pericoli e alle privazioni innumerabili che infligge loro quel suolo ingrato.

Ma non è questa che una parte della loro miseria. Ora, bisogna mostrarla in tutta la sua nudità, per meglio apprezzare il pensiero che spiegava il nostro giovine sacerdote.

Imprigionati da un lato dal Quirbajou e dalla vasta foresta regia delle Fanges che corona i rialti dall'altra parte della sua frattura; dall'altro, da un paese più a picco e non meno miserabile del loro, gli abitanti di San Martino sono obbligati, nella morta stagione, quando il taglio di quella foresta, a cui sono ordinariamente impiegati, non occupa più le loro braccia, di andare a vendere, per non morir di fame, alcuni fastelli di legna nella piccola città di Quillan, dalla quale non sono separati che da una lega e mezzo, impiegando nondimeno in quel tragitto tutta una giornata, fra andare e tornare, col rischio le mille volte d'essere inghiottiti essi e le loro bestie nei

(1) *Circa trent'anni sono così rimasero schiacciate due case.*

precipizj e nelle frane di neve (1), di cui il Quirbajou è sparso. Che se, per farla più breve, si arrischiano a tagliare lo stretto sentiero che abbiamo traveduto sopra le nostre teste, il pericolo raddoppia, perchè il minimo passo falso li fa rotolare nella voragine, ovvero un masso, bruscamente staccato dallo scioglimento del ghiaccio, gli schiaccia sul posto, mentre la loro famiglia li attende nella duplice angoscia della fame e della disperazione.

Nell'estate, la loro esistenza, per esser meno precaria, non è per questo nè meno aspra nè meno pericolosa. Ecco come dopo avere abbattuto gli abeti destinati al commercio o alla marina, essi sono obbligati di strascicarli, spesso a forza di braccia, dalla foresta delle Fanges fino alla sommità della breccia, e di precipitarli, dal punto in cui pochi momenti innanzi l'aquila libravasi sulle ali, nel fiume, il quale di là li trasporta sui cantieri di Quillan. Che se, per uno di quei casi che non sono rari, una di quelle antenne gigantesche s'insinua nella sua caduta nei giri di quella muraglia ciclopea e vi resta sospesa, essi si fanno calare con una corda fino ad essa sull'abisso spalancato, e finiscono di farvela rotolare.

Ma qui non finisce il pericolo: i loro compagni, armati di lunghi ramponi, attendono a basso della muraglia che il pancone sia caduto per sciogliere alla lor volta e dirigerlo fino a tanto che non è uscito dalla Pietra-Giglio. Ora accade quasi sempre che invece di seguire immediatamente la corrente dell'acqua ci si pone attraverso. Bisogna allora addrizzarlo più presto che si può, per timore che altri panconi che cadono incessantemente di sopra, trasportati dalla corrente, non vengano ad urtarlo ed a formare con la loro riunione una diga potente di cui l'inconveniente più piccolo sarebbe di prolungare

(1) *Due donne d'Axat*, Francesca Chaine d'Artigues *e la sua sorellina furono arrovesciate, da un turbine, in un precipizio di dugento piedi e più di profondità, ma la violenza del vento le sostenne nella loro caduta: elleno caddero sulle spiagge dell'Aude, senz'altro male che la paura.*

la bisogna per parecchi giorni. Però, appena l' albero è sciolto, uno di quegli uomini gli si slancia addosso e lo dirige nella notte del torrente a traverso le rupi da cui è circondato, moderando o affrettandone il corso col suo rampone che gli serve di sprone e di freno, ora immergendosi con lui e tenendolo abbracciato a bocconi, nelle imboccature strette e rapide sotto la volta stiacciata degli scogli, ora, quando la sua impetuosa cavalcatura va a precipitarsi in una voragine, abbandonandola con uno slancio e saltando di rupe in rupe per andare ad aspettarla più lungi e colpirla di nuovo col suo rampone, quando ella emerge tutta schiumante dai vortici della voragine, senza dimenticarsi neppure un istante, in mezzo a quelle evoluzioni, che altri compagni similmente montati cavalcano dietro a lui, e che ei deve raddoppiare di destrezza e di sforzi per evitare il loro urto imminente.

Qual uomo non sarebbe colpito di pietà alla vista di quegl'infelici che lottano continuámente contro la fame e gli elementi; ma se questo uomo è giovine, cristiano sopra tutto, di fede ardente e pura, questa pietà si cambierà in amore profondo, e come il suo divino maestro, vorrà stendere il suo mantello fraterno sopra tante miserie. Ecco perchè il giovine vicario di Quillan si asside solo solo, per lunghe ore, in faccia a quegli scogli, come una madre davanti alla prigione in cui geme suo figlio. Ma la sua compassione, esaltandogli il genio, gli ha inspirato un piano che nessun altro avrebbe giammai osato afferrare prima di lui.

Una strada formante la corda dell'arco immenso di quella frattura può sola sopprimere e le lunghezze ed i pericoli della traversata... Ma come forzare quelle masse di granito, che hanno resistito al rovesciamenti del globo ed all'azione dei secoli, a schierarsi per far posto all'uomo? Che risorse ha egli questo povero sacerdote, la cui scarsa entrata, unita a tutto il suo patrimonio, basterebbe appena per forare il più piccolo di quegli scogli? Che ciò non sia d'ostacolo: lo spirito di Dio lo anima. Unendosi alla sua azione provvidenziale,

ei si associa alla forza davanti alla quale si abbassano le montagne e crollano gl' imperj.

Era certamente il medesimo pensiero d'amore, il quale, più d'un secolo avanti, inspirava l'illustre Pavillon (1), la cui memoria è tuttora benedetta nelle capanne della diocesi, quando eresse in cura il villaggio di San Martino. Il caritatevole prelato aveva compreso che ci bisognava una guida intelligente e affatto devoluta a quel povero gregge inghiottito sotto il Quirbajou; ma in seguito, la chiesa di San Martino, giudicata troppo poco considerevole per avere un pastore particolare, era stata riunita a quella di Belvianes il cui titolare era incaricato d' ufiziarla.

Da questo lato ancora, nuovo ostacolo, poichè, prima di tutto, per l'effettuazione del suo piano, supponendolo sempre effettuabile, bisogna che ei sia curato di San Martino, e poi ammettendo che il suo ordinario, il quale, d' altronde, pareva avere ereditato le virtù del suo santo predecessore, acconsenta a ristabilire quella cura, ne veniva forse la conseguenza che egli Armand l'ottenesse di preferenza a qualunque altro?

Frattanto un ordine del suo Vescovo lo manda ad ufiziare una di quelle povere parrocchie che abbiamo vedute sotto le nevi dei Pirenei (2). Questa circostanza che sembra più che mai chiudergli ogni speranza, lo rianima anzi con la prospettiva nuova ed inattesa che la miseria de' suoi nuovi parrocchiani comunica al suo piano: essi pure sono imprigionati dal Quirbajou, e questa strada che medita,

(1) *Niccolò di* Pavillon *fu l'amico ed il collaboratore di San Vincenzo de' Paola. Egli occupò la sede d' Alet dal* 1639 *al* 1677. *Havvi chi si ricorda ancora che, durante le notti glaciali dell'inverno, questo venerando Prelato, curvo dagli anni, andava a piedi nelle montagne a portar da sè stesso il Santo Viatico ai moribondi, e che si spogliò di tutto durante un' epidemia che desolava la contrada.*

(2) *Galinagues, nel Paese di Sault; gli abitanti conservano tuttora la rimembranza grata del suo santo ministero.*

ramificandosi un giorno, farà forse refluire fino a loro la via che gli manca.

Mercè le sue istanze presso del vescovo, ottenne, dopo tre anni di soggiorno in quel villaggio, la cura di Belvianes divenuta vacante. Là ogni giorno, aprendo la finestra del suo presbiterio, si ritrova faccia a faccia con la breccia del Quirbajou. Ogni giorno pure andando a visitare e consolare i suoi poveri di San Martino, sia che ascenda la montagna, sia che si arrischi sui declivj rapidi delle gole, ei può continuare gli studj della strada. Finalmente, come se la Provvidenza stessa avesse voluto appianare gli ostacoli, la cura di San Martino, privata di pastore da un secolo e più, è ristabilita. Ella non eccita l'invidia di nessun prete della diocesi, ma egli, l'ultimo forse cui il suo vescovo l'avesse offerta, tanta è l'opinione che ha de' suoi talenti e della sua pietà, la briga con tale ardore che finalmente gli viene accordata nel 1774: egli aveva allora trentadue anni.

Eccolo ormai senza divisione alcuna in mezzo a'suoi figli di S. Martino: il suo presbiterio rovinato, che trema ad ogni vento, gli sembra un Vaticano; i poveri casolari che lo circondano, un Paraguaj: poichè l'intelletto degli abitanti abbrutiti dalla miseria è quasi al di sotto di quello dei selvaggi. Ma egli ha loro di già comunicata la parola che infiamma, illumina e vivifica; quella che resuscitò Lazzaro e trasformò in Apostoli alcuni oscuri pescatori di Galilea; la parola finalmente che, stimolando tutte le fibre generose del cuore, rende il dovere facile ed il sacrifizio leggero.

L'amore di quei poveri montanari per il loro giovine prete li trae ad una nuova vita. Il suo pensiero è divenuto il loro; la sua speranza, la loro; braccia, testa e cuore, tutto è per lui. Ei prende seco i più bisognosi, tutti coloro cui la mancanza di lavoro condanna all'inazione, ne fa un reggimento e li conduce egli stesso sulle pendici del declivio della riva sinistra dove incomincia il sentiero che conosciamo. Ei li mette sul lavoro, ed egli stesso lavora sotto la

pioggla o sotto il sole ardente; paga ad ognuno la sua giornata sulla sua modesta entrata e sulle sue collette; compra a quello delle provvisioni, a questo degli strumenti, o le bestie da soma che ha perdute, senza toccare però la parte esclusivamente riserbata ai malati, agl' infermi ed ai vecchi, facendo così fronte a tutte le miserie; e quando finalmente i suoi mezzi sono esauriti, il che accade spesso, dà a tutti loro quello che tanti ricchi non possono comprare a peso d'oro: le consolazioni d' un cuore amico in tutte le ore della loro amara esistenza, come nell' ora suprema dell' agonia.

E' si è sopra tutto durante quelle lunghe interruzioni di lavori che l'inverno, sì funesto a' suoi parrocchiani, prolunga ancora, ch'egli spiega un' attività che non può essere confrontata che alla previdente sollecitudine del castoro, di cui un caso fortuito ha colto la diga, o all' intelligente spavento della chioccia che raccoglie i pulcini alla vista del nibbio.

Il primo di tutti nella contrada, ad onta del pregiudizio che rigetta la *Patata* recentemente propagata in Francia da Parmentier, ei ne introduce la cultura a San Martino, e la sua raccolta, diligentemente conservata nel suo presbiterio, diviene un potente ausiliario contro la carestia dell' inverno.

Ogni giorno ei fa la sua visita nelle capanne del villaggio dove la sua apparizione rasserena tutte le fronti, dal bambino lattante che di già lo conosce e gli stende le sue piccole braccia, fino all'avola curva sul focolare. Egli ha per tutti delle buone e dolci parole, per i bambini sopra tutto, poichè ama di confondere la propria gioia con la loro ingenua gioia: per questo e'si vedono corrergli incontro quando attraversa il villaggio, affollarglisi d' intorno in festevoli sciami, e lottare a chi avvicinerà la sua testina bionda alla sua mano carezzevole.

Non contento d' essere il medico dell' anima, è anco quello del corpo; non abbandona mai il capezzale dell' ammalato, senza lasciare con le sue prescrizioni igieniche, un piccolo soccorso che accompa-

gna sempre con qneste parole evangeliche: « Felici i Poveri e gli Afflitti. » Poiche sotto questa legge divina, l'espiazione stessa si cambia in amore (1).

Finalmente, dopo essersi assicurato che ei può senza pericolo abbandonare il suo gregge, si slancia nella montagna, con un bastone in mano, percorrendo in un giorno delte distanze che non oserebbe affrontare il più forte camminatore, provocando da tutte le parti le simpatie per la sua opera sbozzata. Ora, e' si è al signor d'Axat, la cui ferriera è situata di sopra a San Martino, che dimostra, con una chiarezza che farebbe invidia al più abile economista, i vantaggi futuri della strada pel trasporto del suo minerale e del suo ferro; la stessa insinnazione ai proprietario della ferriera inferiore, di cui la brusca e tuonante apparizione ci ha colpiti passando; senza dimenticare, traversando Belvianes, di far travedere al signor del luogo le popolazioni che si precipitano in quella nuova strada e comunicano al villaggio un moto che triplicherà il valore delle sue terre. Finalmente, rappresenta ai mercanti di legna di Quillan la celerità che questa medesima strada, divenuta strada carreggiabile, deve imprimere ai loro traini fermi spesso dei mesi intieri nella Pietra-Giglio.

Ma di tutte queste simpatie, ve n'è una che ei non implora mai invano, ed è quella del suo vescovo cui il prete generoso di San Martino ha fatto dimenticare l'eloquente predicatore di Quillan. Ora, tale è lo spirito di Dio che presiede, in questa specie d'occasioni, fra il venerando prelato ed il suo giovine curato, che non si saprebbe dire chi rimanga obbligato, o quello che dà o quello che riceve, tanta nobile fiducia mette l'uno nella dimanda, tanta generosa premura pone l'altro nel soddisfarla.

(1) *Dobbiamo tutte queste particolarità e quelle che seguono alla gentilezza del degno successore di Felice Armand, il signor abate* Utéza *che ha vissuto lungamente nella sua intimità, e che continua, a San Martino, i legati di carità che gli ha trasmessi scegliendolo egli stesso per suo successore.*

Però, Armand non lascia mai il palazzo di monsignor d'Alet senza portar via qualche nuova moneta d'oro, la quale riunita alle sue altre collette, spande un po' d'agiatezza in San Martino e rianima le braccia de' suoi lavoratori.

Il giorno dopo, l'alba lo ritrova alla lor testa sulle pendici della Pietra-Giglio, così ilare, così ben disposto come se non avesse fatto il giorno avanti dieci buone leghe a piedi.

Così proseguono i lavori, in mezzo a tutti gli ostacoli, senza che la perseveranza del degno curato ne sia crollata, senza che gl'infelici che ha animati del suo spirito cessino dal secondarlo, non avendo spesso per tutta mercede che il suo sguardo compassionevole o la sua parola amica. Finalmente, dopo tre anni di sforzi, giungono alle masse di granito che chiudono l'adito delle gole dalla parte di Belvianes: a quella vista tutte le braccia cadono scoraggite. Colà, il sentiero, simile ad un serpente irritato, si drizza bruscamente, e si perde a parecchie centinaia di tese al di sopra di quella barriera formidabile, di dove s'immerge di nuovo verso Belvianes con un declivio non meno rapido di quello che ha salito.

Ora trattasi di mettersi alle prese corpo a corpo con quelle colossali sentinelle; una di esse, sopra tutto, inclinata sul fiume come una torre, ha fissata l'attenzione d'Armand e non è senza una ragione che ha fatto spingere i lavori fino alla sua base. Prendendo allora tre de' suoi più vigorosi parrocchiani, si arrampica con loro sulla cima, e dopo essersi passata una corda intorno al corpo, ordina loro con la sua vivacità e sicurezza ordinarie, di sospenderlo sulla voragine fino al punto in cui lo scoglio abbandonando il sentiero nuovamente tracciato continua a immergersi perpendicolarmente nelle acque. Da quel punto soltanto il suo occhio, abbracciando insieme la direzione del sentiero e la massa dello scoglio, potrà determinare la pendenza di questo con lo sfogo probabile che gli deve corrispondere. I suoi uomini esitano spaventati, egli ha bisogno di ripeter loro la sua ingiunzione: finalmente essi obbediscono. Dopo parecchi tastamenti

necessitati da questo studio, il problema è risoluto, e quegl' infelici i quali, con le braccia intirizzite e gonfie, trattengono il loro alito, poichè è la vita delle loro famiglie che tengono così sospesa sulla voragine, non respirano liberamente che rivedendo in mezzo a loro, il loro benefattore, tanto bianco e rosso, tanto sereno quanto sono essi pallidi ed agitati.

Ormai e' si è contro quello scoglio che devono convergere tutti i loro sforzi, vinto il quale, la vera strada sarà cominciata, poichè i lavori eseguiti fin lì non sono nel pensiero d' Armand che una semplice preparazione a sviluppi ulteriori ben altrimenti ragguardevoli. Le braccia non mancheranno certamente, poichè egli ha delle parole magiche che rianimano il coraggio; ma l'oro per farle muovere, dove trovarlo? La rendita di sei di quei poveri villaggi vi basterebbe appena... Dove sono i potenti Conti di Barcellona e di Roussillon le cui pie dotazioni cambiavano quegli scogli in giardini fertili? Qual ministro della Corte dello sventurato Luigi XVI, lottante allora contro la crise finanziera, farà giustizia all'umile supplica dei poveri di San Martino che non dimandano che un poco d' oro per non morir di fame sui fianchi dei loro scogli?

Non abbiate timore: Dio non abbandonerà il suo servitore.

Pochi giorni dopo, tutta la popolazione di San Martino, giovani e vecchi, donne e bambini, lo seguono processionalmente, con la croce alla testa, verso lo *Scoglio maledetto* (1). Colà dopo d' aver loro ricordato, in una breve ed energica allocuzione che il loro avvenire e quello delle loro famiglie dipendono da quel supremo sforzo, egli implora l' assistenza del Cielo, e quindi batte il primo colpo. Tutti gli assistenti lo imitano a gara, e la trincea è aperta: ei lanciò tutta la popolazione come un ariete contro il colosso di granito.

A datare da quel giorno, e fin tanto che durò l' assedio, qualche

(1) *È questo il nome che portava nel paese prima che ei fosse forato, e che ha cambiato in seguito in quello di* Foro del Curato.

volta interrotto, mai abbandonato, la prodigiosa attività del capo non si smentì un solo istante. Corse a Axat, a Quillan, a Alet, a Limoux: egli è da per tutto, picchiando a tutte le porte dei castelli, dei monasteri, delle ricche case. Collette, rendite, una parte del suo patrimonio, tutto passa a vettovagliare la sua piccola armata, in mezzo alla quale ritorna sempre, eccitandola, incoraggiandola, senza omettere nondimeno gli altri doveri comandati dal suo santo ministero.

Finalmente dopo sei anni lo scoglio è vinto ed il sole di maggio 1781 penetra ne' suoi fianchi rimasti chiusi dalla creazione in poi.

Per una congiuntura del tutto fortunata, il suo vescovo si portò in quell'epoca a fare la sua visita diocesiana a San Martino. Subito che ebbe contemplato a traverso quello strano portico, abbasso del quale rumoreggiava il fiume, la cupa e selvaggia maestà di quei luoghi rivelandosi tutto a un tratto come le rovine fantastiche d'un palazzo di giganti, ei si fermò colpito di maraviglia, e, prendendo vivamente la mano del degno curato che era andato ad incontrarlo co' suoi parrocchiani: « Figlio mio, gli disse ricordandosi del poco oro che gli aveva dato, come il nostro Divino Maestro avete moltiplicato i pani. »

Ormai un uomo assiso sul suo mulo passando sotto questa volta può superare in due ore la medesima distanza che metteva innanzi una mezza giornata a percorrere. Nondimeno, ad onta di questo immenso resultato molti anni scorreranno ancora innanzi che la strada sia perfettamente praticabile. Le si sono lasciati dietro profondi borri da colmare, altri scogli da forare o abbattere dalla parte di San Martino sopra tutto dove il loro ammasso è tale che obbliga a far lunghi giri per entrare nella Pietra-Giglio.

Intanto dei vaghi e sinistri rumori correvano nelle città e nelle campagne. L'elemento rivoluzionario che abbiamo veduto nel principio di questo racconto, condensandosi rapidamente nel suo passaggio

dalle alte regioni sociali nelle medie, aveva acquistato penetrando nelle più basse il suo ultimo periodo di compressione. La procella della giustizia divina scoppiò bruscamente, e cadde come ciò doveva essere sui suoi primi violatori: l'emigrazione cominciò.

Sorpreso dalla procella in mezzo ai suoi operai, e posto fra il suo giuramento innanzi a Dio ed un'abiura solenne, Armand non esitò a seguire il suo vescovo in Spagna; non che ei temesse la morte: non starà molto a provarci che il cristiano non impallidisce mai davanti a lei, ma perchè subendola, egli avrebbe meno glorificato Iddio che vivendo per continuare la sua opera di generoso sacrifizio.

Partito che fu, la popolazione di San Martino rimase colpita nel cuore. Estranei alla febbre di sangue che faceva ruggire la plebe delle grandi città, la profonda concezione della Ghigliottina, delle *Noiadi*, del Maximum, per fondare il *Regno della Fraternità e della Verità*, sorpassava d'assai l'intendimento di quella povera gente: però non cessarono di cospirare pel ritorno del loro curato; era questa la loro sola infrazione alle leggi della Convenzione. Quanto a dare a' suoi terribili proconsoli l'obolo della loro miseria ed il sangue dei loro figliuoli, essi non esitarono, simili in questo ai cristiani primitivi di cui la parola e l'esempio del loro pastore aveva loro comunicati i costumi (1). Ora, la sua assenza ricordando loro più vivamente i suoi benefizj, dava una nuova energia al loro cordoglio. A rischio delle proscrizioni sanguinose che duravano ancora, una lettera contenente l'espressione ingenua del loro dispiacere con preghiera di ritornare, circolò in San Martino e nei villaggi circonvicini. Ella fu rapidamente coperta di alcune firme affogate in migliaia di croci, poichè era molto se, sopra cento, uno sapeva scrivere. Uno dei migliori operai

(1) « *Nella più gran carestia,* » *diceva Armand al degno abate* UTÉZA *conforme il quale citiamo sempre,* « *un forestiero traversando il villaggio, avrebbe potuto sparpagliare, da un' estremità all' altra, un sacco di scudi, che lo stesso giorno tutte le monete trovate mi sarebbero state riportate fino all' ultima.* »

della strada, colui che il curato aveva sempre distinto, fu incaricato di attraversare i Pirenei e di andare a Sabadel in Catalogna a portargli quel commovente messaggio.

Dal canto suo, il proscritto non soffriva meno d' esser separato da' suoi parrocchiani, e sopra tutto dalla sua strada non terminata: però non esitò a seguire il messaggiero, ad onta che durasse ancora il terrore.

Fu in questo periodo, per buona fortuna, brevissimo, che si potette apprezzare quanto fosse grande la generosità che la sua carità aveva fatto nascere intorno a lui. Tutti gli sbirri della Repubblica fossero pure andati a San Martino che nemmeno uno avrebbe potuto scoprire il suo refugio. Gli scogli dei contorni avevano acquistata una sonorità così intelligente che il minimo rumore di passi trasportato dal vento nella Pietra-Giglio era fedelmente ripetuto a San Martino. Le autorità rivoluzionarie del distretto spesso lo prevenivano elleno medesime delle visite inquisitoriali che erano incaricate di dirigere contro la sua persona (1).

Quando quelle visite prendevano un carattere troppo imponente, il proscritto, seguito da un parrocchiano carico di alcune provvisioni e familiarizzato come lui con gl' inestricabili scogli che si spianano sulla riva destra in faccia dalle rovine del monastero, andava a refugiarsi in una grotta tanto nascosta nelle loro cime aeree che il solo caso avrebbe potuto farle scoprire a qualche capraio, che fosse in cerca di qualche petulante refrattario del suo gregge. Il suo ingresso che si apre dalla parte di mezzogiorno sopra un rialto, il cui ag-

(1) *Ecco come il signor Cussol, Giudice di Pace d' Axat, avendo ricevuto l' ordine di dirigere un distaccamento su San Martino, fece passare immediatamente una lettera al curato Armand, con la quale ei lo invitava ad andare a trovarlo il più presto possibile, ed ei non lasciò partir la truppa che dopo aver raccolto il proscritto sotto il suo tetto. Questo tratto onora tanto più quel degno cittadino in quanto che poteva pagarlo con la sua testa.*

getto in forma di balcone, domina il fiume all'altezza di più di sessanta piedi, è coperto da quel lato da alcuni boschetti di bossolo e di ramerino, e da un fico salvatico, i cui getti vigorosi hanno demolito uno dei lati della sua parete esterna, mentre che un'apertura naturale, in forma di finestra che guarda il tramonto, ne illumina la volta alta e spaziosa.

Alcuni avanzi di vasi di terra cotta, due grosse pietre, una vicina all'altra e annerite dal fuoco, stanno a dimostrare che altri proscritti, forse qualche monaco sfuggito al ferro della *Riforma*, erano andati colà a meditare, come lui, sul gran dramma espiatorio delle rivoluzioni.

Nondimeno, a traverso quei perigli, bisognava provvedere ancora al nutrimento spirituale di cui il suo gregge era stato per così gran tempo privato. Ogni domenica, poichè i *Sanculotti* della Repubblica non erano nè più nè meno in moda a San Martino della sua *Fratellanza*, si vedeva quella povera gente accorrere, tanto da questo villaggio che dai contorni, a piccoli gruppi misteriosi, verso la cappella rovinata di San Michele, situata fra le rupi al di sopra del monastero; e colà, sopra un altare improvvisato, in mezzo alle macerie di cui era stato sgombrato il suolo, il Prete proscritto celebrava l'ufficio divino.

Ci si avvicinava finalmente a quella crise non sperata dalla quale uscì un potere fortemente organizzatore, il quale, volendo ristabilire l'edifizio sociale crollato nelle sue fondamenta, cominciò dal serraglio. Le chiese furono restituite al culto, e l'umanità che aveva dubitato di se stessa, in quei tempi disastrosi, respirò finalmente vedendo gl'incensi risalire verso il cielo.

Il proscritto non aveva aspettato fino a quel giorno per riprendere la sua opera interrotta. Dai primi barlumi di calma, ei si era rinstallato nella Pietra-Giglio co' suoi operai. Nondimeno, qualunque fosse il loro ardore comune, i lavori progredivano più lentamente che mai, poichè bisognava vivere prima di tutto, e vivere per gli abitanti di San Martino, lo che era un lottare senza troppo svantaggio contro la

fame. Ora, non più castelli, non più ricco palazzo vescovile da visitare; tutto era stato depredato, saccheggiato, rovinato; i loro proprietarj scannati o in esilio; la sede stessa d'Alet, illustrata per cinque secoli dalle virtù de' suoi Vescovi, era per essere eternamente scancellata, col nuovo Concordato, dalla Carta di Francia. Il degno prete disperava quasi di vedere terminata l'opera sua prima di morire, e di tutti i suoi pensieri, era questo il più amaro, quando un avvenimento non meno terribile che imprevisto, fece scaturire tutt'a un tratto una sorgente non sperata di soccorso.

Negli ultimi giorni d'agosto 1800, si manifesta un incendio verso mezzanotte nella foresta delle Fanges: il guarda-foreste del governo accorre immantinente a spanderne la nuova a San Martino, che è il villaggio più prossimo. Il curato è dei primi a mettersi in moto. Dei chiarori rossastri toccano di già le creste degli scogli vicini, e schizzano i loro sinistri reflessi sui tetti del villaggio. Correre al campanile, suonare la campana a martello, riunire tutti gli uomini validi armati di accette, senza scordarsi di mandare degli emissarj nei villaggi vicini per propagare l'allarme, slanciarsi quindi alla testa dei suoi verso la foresta: tutto questo venne eseguito con una prontezza che ha del prodigio.

A misura che le popolazioni d'Axat, di Belvianes e di Quillan giungono sul teatro dell'incendio, ei le disciplina, le incoraggia, assegna a ciascuno il suo posto con quel fermo sangue freddo che ne impone ai più bravi nel pericolo. Questi nuovi rinforzi gli permettono di estendere la sua linea. Ben presto il rumor sordo delle accette che abbattono senza riposo gli abeti per isolare la foresta, si confonde col ruggito delle fiamme, ravvivate dalla caduta dei colossi che scricchiolano crollando il suolo. Il curato si moltiplica, è dappertutto; la non è più la parola tranquilla e pacifica del sacerdote; è la voce tuonante e breve del generale che domina i clamori della mischia. Ma l'incendio, come se avesse compreso l'importanza di questo nuovo attacco, si rianima immantinente sotto un vento impetuoso di Spa-

gna, si slancia in spirali più rapide intorno ai tronchi resinosi, divora scoppiettando le loro cime aeree, quindi ricade in onde furibonde sui lavoratori. È allora che il lor capo si slancia nella prima fila, li riannoda, li riconduce sotto la pioggia di fuoco, a traverso le frane perfide che la fiamma invadente scava sotto il suolo, assegna loro un nuovo punto d'attacco e corre più lontano a ripetere la medesima manovra.

Così continuò la lotta per tre giorni e tre notti. Mille volte i lavoratori oppressi dalla fatica e scoraggiati furono sul punto di abbandonar tutto, ma egli seppe sempre rianimarli inspirando loro la sua forza e la sua costanza. Finalmente l'incendio fu completamente isolato e vinto senza che un solo uomo perisse (1).

Una tale azione fece dello strepito: il solo che non se ne desse per inteso era il suo principale autore, il quale il giorno dopo aveva ripreso il suo solito posto alla Pietra-Giglio, non pensando nè più nè meno al bene che aveva fatto, come il bifolco non pensa al grano che ha gettato dietro a se. Però, quando una lettera del Prefetto dell'Aude lo sorprese alcuni giorni dopo in mezzo a' suoi operai della Pietra-Giglio, fu con una specie di curiosità mista d'inquietudine che l'aprì.

« Avrei grandissimo piacere, rispettabile Cittadino, gli diceva quel magistrato, di far la vostra conoscenza, e di dirigervi, per tutti i cittadini della vostra Comune, i ringraziamenti del Ministro dell'Interno sul conto che gli ho reso dello zelo col quale gli abitanti di San Martino hanno contribuito, sotto la vostra condotta, ad arrestare i progressi dell'incendio delle Fanges. Ei mi incarica di esprimer loro tutta la sua soddisfazione. Ho pensato che un tale atto di riconoscenza del governo non doveva essere intieramente sterile, e che conveniva accompagnarlo con una gratificazione che sollecito presso il Ministro. Spero potervi quanto prima annunziare che l'ho ottenuta.

(1) *Trentacinque ettari furono completamente bruciati.*

» Ricevete, Cittadino, per voi e per gli abitanti di San Martino, la sicurezza di una vera stima e della mia costante disposizione a darvene dei contrassegni. »

Il Prefetto dell' Aude
BARANTE (1).

L'effetto non tardò a seguire la promessa. Col favore di quella gratificazione, la sua piccola armata si rinforzò di nuovi ausiliarj: i lavori furono spinti con più vigore avanti e dopo il punto della strada a declivio. I mezzi di attacco, semplicizzati dall'esperienza, produssero dei resultati più immediati. Si erano avanzati retrocedendo verso San Martino fino alla metà delle gole, quando un nuovo tratto meno brillante del primo, perchè ebbe luogo sopra un teatro più piccolo, ma sicuramente più luminoso di virile abnegazione, portando al suo colmo la meraviglia generale inspirata da quest' uomo di Dio, fece scaturire delle nuove risorse.

A quel punto delle gole, il sentiero, tagliato da un blocco di granito, s' inclina percorrendo la sua base che contorna bruscamente. Lo scavo era impotente, e venne praticata la mina. Uno degli operai si avvicina per dar fuoco alla miccia, gli altri guadagnano rapidamente il largo ed egli stesso non tarda ad imitarli. Ora, mentre che tutti gli occhi seguono con una curiosa ansietà i progressi della miccia accesa, un mulattiere apparve a un tratto dall' angolo dello scoglio: si sentono da ogni parte delle grida e si vedono dei gesti energici per impegnarlo a fuggire, ma egli sorpreso, spaventato, esita un

(1) *Disgraziatamente per noi, il signor abate* UTÈZA *ha perduta la minuta della lettera che Armand fece in risposta a quella che abbiamo trascritta. Ei non si è ricordato che delle parole che la terminavano, e che ci fanno più vivamente rammaricare di non la poter citare tutta intiera: « felice il popolo governato da delle persone che non vogliono che il bene, che lo conoscono e che sanno apprezzarlo. »*

mezzo minuto secondo ancora, ed egli è ridotto in polvere con la sua bestia; quando più pronto del lampo, un uomo si slancia e devia col piede la miccia! Quest'uomo.... è stato indovinato.... è il curato Armand!

Tanta virtù, ad onta della sua lontananza e della sua oscurità, non poteva sfuggire all'attenzione vigilante del giovine conquistatore, al quale Iddio, di cui era l'inviato terribile, sembrava aver comunicato, per reggere il suo nuovo impero, quella potenza di udito che distingue a traverso dell'armonia dei mondi il sibilo dell'insetto. Sapendo che l'opera colossale ad onta della mancanza di tutti i mezzi, erasi quasi compiuta per quella volontà unica, e sopra tutto gli episodj che l'avevano segnalata, Napoleone comprese che l'anima di un tal uomo era divinamente segnata, come la sua, di perseveranza e di forza. Questa bella condotta per parte di un prete cattolico fu certamente a' suoi occhi un'alta conferma della misura politica che gli aveva fatto inaugurare il suo regno col ristabilimento di quel culto; poichè scriveva di proprio pugno al curato di San Martino, onore che faceva raramente alle teste coronate, una lettera accompagnata da un *bono* sulla sua cassa, e terminata con queste parole: « Lo stato diventerà » d'ora in avanti il vostro tesoriere, poichè nelle vostre mani la lega » si cambia in oro massiccio (1). »

Mercè di quel soccorso, il più potente di tutti, poichè partiva dalla mano che distribuiva dei regni, una nuova agiatezza circolò in San Martino, ed i lavori della Pietra-Giglio si estesero sopra una più vasta scala. Le innumerabili curve del sentiero si fusero insensibilmente nella linea destra; dei ponti furono gettati sui borri perpendicolari al fiume numerosi barbacani fissarono le parti più esposte alle frane e

(1) *Questa lettera autografa di* Napoleone *non è stata più ritrovata nelle carte di Felice Armand. Il sig. abate* Utéza, *che l'ha letta più volte, ha ritenute a memoria le parole che la terminavano e che abbiamo citate.*

dei parapetti le fiancheggiarono in tutti i punti dove l' abisso si apriva sotto i passi del viaggiatore.

I soli scogli che chiudevano la Pietra-Giglio dalla parte di San Martino restavano ancora, poichè l' oro da Napoleone donato erasi esaurito in questi nuovi lavori.

Allora, ad onta de' suoi sessant' anni passati, si vide Armand incamminarsi a piedi col medesimo ardore che per il passato verso il capo-luogo del Dipartimento per sollecitarvi dei soccorsi che le autorità osavano raramente rifiutargli dacchè il capo dell' Impero n'avea dato l' esempio: ma se il suo modesto *budget* si riempiva da una parte, le braccia diminuivano dall' altra poichè la coscrizione, questo fatale provvedimento, strascinava tutte le forze virili del paese nella formidabile arena nella quale il grande imperatore solo con la sua valorosa stirpe dei Galli faceva fronte a tutta l' Europa.

Fin tanto che durò quella lotta favolosa, il venerando prete fu spesso obbligato d' interrompere i suoi lavori per portare nelle famiglie, di cui la guerra aveva mietuto i giovani sostegni, le consolazioni della religione, le sole efficaci in quegli strazj violenti in cui l' anima spaventata dal vuoto orribile che la morte le stava intorno, si slancia smarrita in seno all' eterna misericordia.

Finalmente, dopo aver respinto fin sotto i ghiacci del polo la potente stirpe salva, la stella del nuovo Cesare impallidì; la mano di Dio si era ritirata da lui.

Giorni più tranquilli succedettero a quei disastri gloriosi. Come Napoleone, Luigi XVIII diresse al curato di San Martino una lettera di congratulazione, con un *bono* sulla sua cassa: esempio che fu imitato da parecchi membri della sua real famiglia.

Allora soltanto, la barriera dalla parte di San Martino fu vinta. Una galleria scavata nel macigno vivo perpendicolare al fiume e munita di parapetti di ferro, continuò la strada in linea retta e ridusse le due grandi ore di tragitto ad una mezz' ora; numerosi condotti di scolo solcarono i lavori in tutti i sensi e li protessero contro i torrenti d' inverno.

Finalmente, nel novembre 1814, quella strada che, quarant'anni innanzi, il giovine vicario di Quillan tracciava col pensiero come la corda dell'arco immenso di quella apertura, si spiegò nella sua forte e ardita realtà, ed il terribile Quirbajou, legato da lei, fu costretto di contemplare le nuove generazioni che camminavano tranquillamente lungo le sue voragini ed i suoi precipizj ora resi impotenti.

Ma l'avvenire di quest'opera di predilezione è lungi dall'essere assicurato agli occhi del venerando curato. Chi la difenderà, dopo lui, dall'ingiuria degli elementi e dall'incuria anco più funesta de' suoi parrocchiani? Questa preoccupazione è di tanto più viva in quanto le sue forze vanno declinando ogni giorno, e perchè sente avvicinarsi il momento in cui ei non potrà più bastare alle cure del suo gregge.

Invano il suo nuovo vescovo (1) che l'onora della sua alta stima, come onoravalo una volta il vescovo d'Alet, lo istiga, ora che la sua opera è finita a San Martino, di accettare un posto onorevole nel suo capitolo. L'unico favore che gli chiedeva si era di lasciarlo morire in mezzo ai suoi figli adottivi, e di permettergli di scegliersi, fra' giovani preti della sua diocesi, un supplente, il quale, depositario fedele del suo pensiero, potesse, iniziandosi di buon'ora ai loro costumi ed ai loro bisogni, sostituirlo efficacemente (2).

Dopo essersi così assicurato d'un successore vigilante, egli ottenne, mercè delle sue istanze presso due de' suoi nobili visitatori, i signori

(1) *Arnaldo Ferdinando* De Laporte, *vescovo di Carcassona. E' si fu in uno dei giri diocesiani a San Martino, che ei fece questa offerta al degno curato, che gli rispose con una specie d'orgoglio paterno: « Monsignore, io non ho che pochi giorni da vivere, e voglio passarli » in mezzo a' miei figli. Non cambierei la mia cura col vostro ve- » scovado. »*

(2) *Questo giovine supplente fu l' abate* Utéza, *curato attuale di San Martino, la cui pietà illuminata e lo zelo caritatevole giustificano ogni giorno quest' onorabile preferenza.*

visconte di La Rochefoucauld, proprietario delle vaste foreste non lungi da San Martino, e Beaumont, Prefetto dell'Aude, di fare classare la sua strada fra le strade dipartimentali. Ella lo fu infatti nel 1821, in sequela del rapporto di uno dei più abili ingegneri del Dipartimento; il quale dichiara che dopo matura ispezione dei luoghi, ei si è convinto che l'uomo il più profondamente versato nell'arte non avrebbe preso meglio le sue misure (1).

A partire da quell'epoca fu stabilito un servizio di cantonieri nella Pietra-Giglio, e la loro direzione affidata al degno curato. Più, l'amministrazione che si picca raramente di sentimenti cavallereschi, fece piegare a di lui favore il rigore inflessibile de'suoi regolamenti e si onorò ella stessa affidandogli i fondi destinati a quel servizio.

Dal canto suo, il marchese d'Axat il quale, dal suo ritorno dall'emigrazione, era rientrato in possesso della sua ferriera, incoraggito dal compimento della strada, l'aveva ripresa alla sua uscita dalle gole e faceva eseguire a sue spese i lavori destinati al suo prolungamento fino ad Axat.

Finalmente l'impulso era dato, ed il venerando vecchio, tranquillo ormai sulla sua opera, potè lodare Iddio vedendo in isperanza quella via, scavata con quaranta anni di perseveranza, risalire le rive dell'Aude a traverso gli scogli inaccessibili che vanno accumulandosi fino alla sua sorgente, vicino al Monte-Luigi, e di là, estendersi, ramificandosi, sotto le nevi de'Pirenei fino a'suoi infelici parrocchiani d'una volta, la cui rimembranza viveva nel suo cuore con tutta l'energia simpatica dei vecchi per il loro passato.

Questa nuova preoccupazione era così viva, che lo si vedeva tutti i giorni, ad onta de'suoi ottanta anni, sotto la pioggia o il sole, in mezzo a'nuovi operai, come per affrettare con la sua presenza lo sviluppo della via liberatrice.

(1) Destrem, *passato quindi nell'Aveyron in qualità d'Ingegnere in capo.*

Indulgente con tutti, severo con se stesso, non si dipartì mai, nemmeno a quest'epoca della sua vita, dalle sue abitudini di temperanza; il suo corpo fu sempre il servo obbligato della sua anima. Le primizie dei giardini de' suoi parrocchiani e della loro caccia erano esclusivamente riserbate ai malati ed agli ospiti che la curiosità o il caso conducevano a San Martino. Qualunque fosse il grado di questi ultimi, e ve ne andarono spesso del più alto grado (1), nessuno lo lasciò senza portar seco una felice reminiscenza della sua ospitalità semplice e franca, del suo eloquio ingenuamente spiritoso, del suo tatto squisito nelle convenienze che insegna soltanto l'uso del gran mondo, ma che egli attigneva in quella delicatezza d'istinto che dà infallibilmente l'abitudine di ben fare.

Fu durante una visita del Prefetto del Dipartimento che, facendo a quel magistrato, come alle persone del suo seguito, gli onori della sua strada, ei si sentì assalito da una debolezza tale che furono obbligati di trasportarlo al suo presbiterio. Presentendo la sua fine, vi si dispose con la calma vigilante del viaggiatore pronto ad abbandonare la stazione della strada che deve ricondurlo nella sua patria lontana.

Dopo avere ripetuto al giovine vicario le sue istruzioni pastorali, dettate le sue ultime volontà, con le quali lasciava il resto del suo patrimonio ai poveri di San Martino, libero ormai, e con gli occhi volti verso il cielo, attese in fondo al suo solco, che piacesse al Padron della Vigna di disporre di lui.

Frattanto una lettera della cancelleria di Francia gli fece sapere

(1) *Armand raccontava spesso che, durante la guerra di Spagna, un personaggio che non si dette mai a conoscere, ma le cui maniere ed aria qualificavano d'alto grado, andò a domandargli l'ospitalità, e che dopo diverse interrogazioni sulla sua strada e su' suoi parrocchiani, si congedò da lui, assicurandolo che non lo avrebbe dimenticato. Armand ha sempre pensato che ei fosse un membro della famiglia imperiale, forse* GIUSEPPE.

che, sul rapporto del Consiglio-generale dei Ponti e Strade, Sua Maestà, colpita dall'alta moralità della sua opera, l'aveva immediatamente creato Cavalier della Legion d'Onore.

Quando il suo vicario, cui aveva ormai affidato ogni cura terrestre, dopo aver letta la lettera, gli annunziò questa nuova: « La » croce d'onore, mio caro abate, rispose egli, scotendo lentamente il » capo... ne aspetto una più gloriosa! »

In fatti, egli era per ottenerla ben presto, ma, innanzi, Iddio gli riserbava come al suo Cristo misericordioso, una lenta e crudele agonia. Fintanto che ella durò, i soli moti del corpo manifestarono la violenza del male, tanto era tranquilla e serena la sua rassegnazione. Ad ogni nuovo assalto, lo si sentiva mormorare quelle parole del Re Profeta sì spesso ripetute dai martiri della primitiva Chiesa in mezzo alle torture: « Tu sei il mio Dio, e confesserò il tuo nome, perchè mi hai » esaudito, e perchè sei divenuto la mia salvezza (1). »

Finalmente, alcuni minuti avanti l'istante fatale, il sole penetrò improvvisamente la cupa e glaciale atmosfera che copriva la valle da parecchi giorni, ed illuminò le creste cariche di neve del Quirbajou. Il moribondo parve allora rianimarsi: un lampo di gioia ineffabile gli brillò negli occhi; strinse la mano del suo vecchio amico il curato d'Axat e quella del suo giovine vicario, e disse loro: ADDIO!...... e si addormentò nella pace del Signore, il 17 dicembre 1823.

A traverso le lacrime che in silenzio spargevano i due preti sopravviventi, si leggeva che l'uno e l'altro avevano compreso ben altrimenti del mondo quell'*Addio* che gli scaltri, gli ambiziosi ed i cattivi ricchi si gettano mutualmente a tutte le ore del giorno, senza dubitarsi che

(1) *Salmo CXVII. — Felice Armand possedeva per eccellenza le tre virtù teologali*, la Fede, la Speranza e la Carità. *Ei diceva ad esempio dell'Apostolo delle Nazioni*, Quotidie morior. *In fatti, ei non visse mai per se, ma per gli altri.*

(*Lettera dell'abate* UTÉZA).

quella parola, che è pel saggio un appuntamento in seno al padre comune, non è per loro che un aggiornamento profetico al tribunale del giudice incorruttibile, che pesa la lacrima inaridita e l'obolo dato in suo nome.

L. Amiel scr. — F. Berti trad.

FRANKE

Ell' è una bella cosa senza dubbio il lasciarsi intenerire dalle grida della fame e di calmarle, il sentirsi gli occhi pregni di lagrime alla vista degli stracci della miseria e difenderla dal freddo; ma salvare nel tempo stesso degli sventurati dal bisogno che uccide il corpo, dall' ignoranza che degrada l' anima, dal vizio che cancrena il cuore; e sopra tutto, dopo aver strappati dei bambini all' indigenza e all' abbandono, educarli, formarli per occupare un giorno un posto utile nella società, per avere il sentimento della dignità umana e conseguentemente quello dei doveri che ella impone, forse anche per onorare la loro patria: è questo l' ultimo sforzo di una virtù eroica, una specie di creazione che ha qualche cosa di divino; e si è con l' effettuare quest' opera di pietà e d' amore, di affezione paziente ed illuminata, che l' uomo ammirabile di cui abbozziamo la vita, ha meritato che il suo nome fosse messo al primo grado, con quello di Vincenzo de' Paola, nella storia dei benefattori del mondo.

Nato il 28 marzo 1663, a Lubeck, da una famiglia che voleva e poteva vegliare alla sua educazione con una sollecitudine particolare,

ERMANNO-AUGUSTO FRANKE, sia in casa paterna, sia nel ginnasio di Gotha, giustificò le premure de' suoi istitutori con progressi tanto rapidi che gli dettero accesso all' università fin dall' età di quattordici anni. Avendo ottenuta una *borsa* in quella di Kiel, nel 1679, ci si dedicò principalmente alla metafisica, alla filosofia morale e alla teologia: nulladimeno non lasciava d' occuparsi anche delle scienze naturali, e delle lingue orientali. Ei finì di perfezionarsi nella cognizione di quelle lingue ad Amburgo, coronò in qualche modo il corso de' suoi studj imparando il francese, l' inglese e l'italiano, e fu addottorato nel 1685, non avendo che ventidue anni.

In quell' epoca, fioriva nella Germania un uomo, la cui erudizione, eloquenza, purità dei costumi e l' esaltamento religioso avevano fatta una gran riputazione. Questa era SPENER, il fondatore della setta dei *Pietisti*, che il gran Federigo chiamava i giansenisti del protestantismo. Predicatore alla corte di Dresda, confessore dell' elettore di Sassonia, Giovan-Giorgio, e membro del concistoro supremo, Spener aveva ancora l' ispezione della facoltà di teologia nelle università di Wittemberg e di Lipsia. Siccome gli parve che quell' insegnamento richiedesse una riforma, impegnò i professori ad occuparsi dell' esegesi, cioè a dire, dell' interpretazione e dell' esposizione delle sacre carte di preferenza alla dogmatica e alla polemica. Le sue esortazioni decisero alcuni giovani dottori di Lipsia ad aprire dei corsi, nei quali quei libri furono commentati in tedesco, e studiati principalmente sotto il punto di vista morale.

Fra tutti quei discepoli zelanti di Spener brillava Ermanno Franke, un tempo suo commensale, e tuttavia suo amico. Ei vide affollarsi alle sue lezioni una gioventù numerosa che si distingueva non solamente per una moralità esemplare ed una grande assiduità agli esercizj religiosi, ma anche per la severità con cui ella fuggiva i piaceri ed i divertimenti i più innocenti, ed anche per una certa affettazione nell' abbigliamento e nell' esterno, che poteva far sospettare della sincerità dei neofiti. Si scorgeva in quella condotta l' influenza

d'un misticismo, a cui sarebbe stato più degno per Franke di non abbandonarsi, dotato com' era di spirito eminente, senza una giusta riserva dei diritti della ragione. Tuttavolta, non dobbiamo dimenticare che quella tendenza di cuori teneri, sì deplorabile e spesso sì funesta quando ella si esalta fuor di misura nella solitudine e nell' ozio, non è altro da prima che la mancanza di una qualità, la quale ha prodotto più d' un gran poeta, più d' un grand' artista, più d' un benefattore degli uomini: Franke stesso ne sarà una nuova prova, quando avrà data una direzione più positiva all' attività della sua anima amante e generosa.

Frattanto, obbligati com' erano, per stabilire i loro principj, di predicare contro le dottrine stabilite, Spener, Franke ed i loro seguaci non potevano far di meno di non attirarsi delle vive ostilità. Indipendentemente dalle critiche ed anche dai motteggi di cui eran bersaglio, fu scelto per assalirli il momento in cui Spener aveva perduto il favore dell' Elettore di Sassonia, al quale aveva rimproverato la dissolutezza de' suoi costumi, con una lettera rispettosa e commovente, ma molto energica. Giovan-Giorgio irritato fin da quel momento contro i nuovi dottori, proibì, qualificandole di conventicole, le riunioni religiose che avevano istituite sotto il nome di *Collegi di Pietà*, e manifestò apertamente il suo odio contro di Spener: gl' interdisse di presentarglisi, e fece credere di non voler più comparire ai suoi sermoni. In quanto a Franke, il risentimento del principe andò più oltre: i magistrati d' Erfurt, ove era stato nominato diacono d'una chiesa, ricevérono l'ordine nel 1690, di destituirlo e d' esiliarlo dalla città. Gli studenti e gli abitanti d' Erfurt supplicarono invano i magistrati a ritenervi un uomo, che aveva mostrato uno zelo infaticabile per l' insegnamento; l' ordine dell' Elettore fu rigorosamente eseguito, e parecchi partigiani di Franke vennero condannati alla prigione.

Se vi ha una verità dimostrata dalla storia, è quella che basta proscrivere un' idea politica o religiosa per accreditarla e propagarla. La persecuzione, in quella occasione, non mancò di produrre il suo

solito effetto; il *pietismo* ne trasse nuove forze, di maniera tale che, si è perpetuato fino a'giorni nostri, ed i suoi fondatori trovarono quasi subito dei potenti appoggi. La corte elettorale di Brandebourg cominciò dall' invitare Spener a Berlino, ove occupò il posto d'ispettore e di primo Pastore nella chiesa di San Niccola; da un'altra parte, ella aveva fatto dire a Franke, il giorno stesso in cui fugli notificato l'ordine d' esilio, che lo prendeva sotto la sua protezione: e per questo dette egli la preferenza a quella corte piuttosto che a diverse altre dell' Allemagna, dalle quali aveva ugualmente ricevuto delle benevoli offerte.

L' Elettore di Brandebourg, Federigo I, avendo fondata nel 1692 un' università a Halle, Franke si trasferì in quella città per contribuire con Spener alla organizzazione del nuovo stabilimento. Essi portarono sopra tutto la loro attenzione sulla teologia e ne sbarazzarono lo studio da tutto ciò che putiva ancora di barbarie scolastica. In una parola, la riforma proposta in Sassonia da Spener fu ivi completamente introdotta, e diversi de' suoi distinti settarj avendo ottenute delle cattedre in quella università, Halle divenne come il centro del *pietismo* nell' Allemagna.

Un punto notevole della dottrina dei *pietisti*, è il merito che essi accordano alle opere buone; sotto questo aspetto, Franke ne dette quanto prima l' esempio nel modo il più luminoso. Nominato alla cura di Glaucha, città vicina ad Halle, in ricompensa del suo zelo religioso e della sua scienza, fu là che creò gli stabilimenti d' umanità che devono far in eterno benedir la sua memoria. Ei preludè a quella grande e generosa intrapresa con fare ogni sforzo per purgare Glaucha da una duplice lebbra, la corruzione dei costumi ed una mendicità oziosa e depravata. Era cosa di poco momento il sollevare la miseria degl'infelici con le sue elemosine; il nuovo curato, persuaso che l'ignoranza è la madre di tutti i vizj, si consacrò sopra tutto al miglioramento morale e intellettuale del popolo: nulla più gli stava a cuore, quanto il mettere i poveri in istato di mandare i loro figliuoli alla scuola.

Ma siccome i proprj suoi mezzi non corrispondevano al suo ardore per la propagazione dell' istruzione, ei fece porre una cassetta da elemosine nella sua casa con questa iscrizione: « Se qnalcnno, possedendo » i beni di qnesto mondo, vede il suo fratello morire di fame, e non » gli apre tutto il suo cuore, come potrà egli esser amato da Dio? »

Avendo un giorno trovato sette fiorini in quella cassetta, e vedendo che tutti i suoi sforzi in parole ed in fatti non distruggevano nè l' ozio nè l' ignoranza, formò il progetto di fondare, con quella modica somma, una scuola a profitto degl' indigenti. Chiunque altro non vi avrebbe forse veduto che delle difficoltà, delle impossibilità in quel progetto; ma Franke era dotato di quella perseveranza di volontà della quale sarebbe vero il dire che può trasportare delle montagne. Ei comprò dunque dei libri elementari, aprì una sala di casa sua per i bambini, e incaricò uno studente, povero com' essi, di dar loro delle lezioni. Un' altra cassetta fu posta in quella sala, con un' iscrizione che sollecitava la liberalità dei visitatori, per l' istruzione dei bambini poveri e per l' acquisto dei libri ed altre cose necessarie. Tre volte per settimana distribuiva una piccola elemosina ai suoi alunni, nella speranza di attirarne degli altri. Tale fu l' umile e commovente origine di una instituzione, che soccorsi più abbondanti gli permisero poco dopo di sviluppare sopra basi le più larghe, e che fu divisa in dne stabilimenti, nno designato sotto il nome di *Waisenhaus* (casa di orfanelli, e l' altro sotto quello di *Pedagogium.*

Franke raccoglieva allora nn premio delle sue fatiche che dovevagli vivamente rallegrare il cuore; aveva acquistato la stima e la fiducia generale, ed il nnmero de' suoi alunni andava giornalmente aumentando. In consegnenza, ei giudicò giunto il momento di gettare la prima pietra d' un vasto edifizio che avrebbe potuto riunirli tutti sotto i suoi occhi, mentre che fino a quel giorno, era stato obbligato d' andare ad istruire i poveri e gli orfanelli in diverse case particolari. Quell' edifizio, cominciato nel 1698 e terminato l' anno dopo, riunì anche una stamperia stereotipa, la cui idea era venuta ad un amico

di Spener e di Franke, Carlo Canstein, il quale, seguendo il loro esempio, consacrava la vita in esercizj di pietà la più attiva; e fu di là che uscirono quelle migliaia di Bibbie e di Salteri, dei quali quel nuovo metodo tipografico assicurava la correzione, e permetteva di spanderli a poco prezzo nel popolo. Vi si stampava nel medesimo tempo delle buone operette elementari ed altri libri, che formarono un fondo di libreria per lo stabilimento, e ne accrebbero le entrate. Quell'edifizio si arricchì successivamente di una biblioteca di più di ventimila volumi, d'un gabinetto di storia naturale, d'un giardino botanico, di una farmacia, di differenti officine per la pratica delle arti meccaniche. Finalmente, un gineceo, destinato ad essere per le bambine quello che il *Pedagogium* era per i bambini, completò la maravigliosa instituzione in cui Franke aveva voluto che la carità, il lavoro e l'istruzione si dessero continuamente la mano per estirpare dalle classi bisognose la miseria, l'ozio e l'ignoranza.

Se i soccorsi di alcuni particolari e le donazioni in beni stabili ed in danaro assai considerevoli vennero qualche volta in aiuto di Franke, egli è giusto il dire che furono sopra tutto il suo coraggio, la sua generosità e la sua perseveranza che crearono e sostennero la casa degli orfanelli di Glaucha. Non si può dire che ella sfuggisse all'occhio del governo, poichè fu sottoposta all'esame e alla censura della reggenza di Magdebourg; il qual provvedimento servì anche a dimostrare che, ad onta di certe prevenzioni seminate dall'invidia, non vi era nulla da rimproverare in quella Istituzione. Pure, salvo alcuni sterili elogi che i commissarj accordarono al fondatore, il governo lo abbandonò sempre alle sue proprie risorse. Franke non ne fu punto scoraggiato, e dieci anni gli bastarono per realizzare i suoi piani in tutta la loro estensione. In seguito il governo si limitò a farvi alcuni miglioramenti, i principali dei quali sono una scuola normale per coloro che volessero consacrarsi all'educazione, ed il vitto per gli studenti che non avessero il mezzo di provvedere alla loro sussistenza. Del resto, eccettuato un piccolissimo numero di cambia-

menti, il tempo non ha fatto che confermare la saggezza delle vedute del pio filantropo, e consolidare la sua opera.

Felice per il bene che aveva operato, circondato dalla stima pubblica come da una santa aureola, contrassegnando ciascuno de' suoi giorni con atti di virtù o con utili fatiche, Franke era pervenuto sulla soglia della vecchiaia, senza che la salute avesse nulla perduto della sua forza; ma dopo poco fu sottoposto a delle infermità dolorose, le quali, da prima passeggere, presero in seguito un carattere di permanenza e di violenza tale che lo rapirono l' 8 giugno 1727, nel sessantacinquesimo anno dell' età sua.

Oltre ad alcune opere interessanti per le nozioni che vi si trovano sui principj d' educazione che aveva adottati per il suo *Pedagogium*, Franke pubblicò ancora un gran numero di scritti teologici, diversi volumi di sermoni, delle dissertazioni di filologia orientale, un'edizione del Testamento Nuovo in greco e diverse altre produzioni di genere religioso.

Il solo giudice imparziale degli uomini, colui che fa risorgere tutte le riputazioni, e a cui appartiene veramente il decretare statue gloriose e non periture, la giusta e retta posterità ne ha innalzata una a Franke. Due giovinetti, di quelli a cui ha assicurato il pane del corpo e dell' anima, accompagnano il buon pastore e lo riguardano con una commovente espressione d'amore e di gratitudine, mentre che egli alza la mano destra al cielo, per indicar loro la sorgente prima e lo scopo supremo delle sue azioni. Opera notabile del celebre scultore Rauch, che potè modellare la fisonomia di Franke da un ritratto che perfettamente lo rassomiglia, dipinto da Antonio Pesne; questo monumento in bronzo fu eretto, anni sono, nella città di Halle, come un testimonio luminoso della riconoscenza pubblica, col fondi di una soscrizione a cui la famiglia reale di Prussia aveva preso parte.

U. Tencé scr. — F. Berti trad.

BRUNE ET MAJOUR

DUE BENEFATTORI

DELLA CITTÀ DI BRIVES

Majour ed il maresciallo Brune: la riconoscenza deve associare questi due uomi nel cuore dei loro compatriotti! Tutti e due hanno amato la loro città nativa con passione; tutti e due l'hanno illustrata; l'uno con lo splendore d'una gloria indelebile, l'altro con la memoria d'una vita semplice e pura, terminata con un benefizio i cui resultati salutari si faranno eternamente sentire nella città di Brives. Amici e parenti, questi due uomini hanno fra loro un legame intimo. Majour fu tra il maresciallo e Brives l'intermediario del benefizio; ed a lui si deve se le ricchezze così nobilmente acquistate dal *Guerriero pacificatore* tornarono al suo vero destino, al sollievo della sventura!

Accenniamo primieramente i tratti di quello fra i due, cui la sua modestia ha fatto incognito.

MAJOUR

Francesco Giovanni Majour (1) nacque a Brives-La-Gaillarde (Corrèze), nel 1755, d'una famiglia la cui agiatezza gli permise

(1) *La maggior parte delle preziose notizie qui raccolte sopra*

di ricevere un' educazione distinta. Fu ricevuto dottore in medicina in seno a quell' antica Accademia di Montpellier, la cui riputazione scientifica è così solidamente stabilita: ma questa professione conveniva poco alla tranquillità de' suoi gusti.

Egli l' abbandonò, per trasferirsi a Parigi, nel 1777, all' età di ventitrè anni, dove sarebbesi perduto nel caos di quella gran città, senza la protezione d' un compatriotta, potente alla corte e d' un merito eminente, il baron d'Espagnac, governatore degl' Invalidi, antico aiuto di campo del glorioso Maurizio di Sassonia e suo compagno d' armi nella dolorosa giornata di Fontenoy.

Majour gli piacque nell' istante per la delicatezza e generosità del suo spirito. Ei lo mise in relazione coi letterati più in voga, i Lacretelle, i Cabanis. Majour, ammesso in quella scelta società, non soltanto vi perfezionò la sua educazione, ma gettò anco le fondamenta della sua fortuna, mercè dell' abate d'Espagnac, fratello del governatore, il quale era uno dei principali interessati della compagnia delle Indie. Il giovine Majour gli affidò alcune somme di danaro che fruttarono rapidamente, e lo misero in una posizione sufficiente alla sua tranquilla ambizione.

Fu in questa epoca (1784) che chiamò a Parigi il giovine Brune che aveva otto anni meno di lui, e del quale sposò la sorella alcuni anni dopo. Ei gli servì alla sua volta d' introduttore nel mondo, gli consigliò di studiare il diritto, e gli dette alcuni consigli in letteratura. Egli contribuì pure a collocare l' uomo di genio sul teatro della sua gloria, in mezzo alla capitale dove la rivoluzione offriva alle anime ardenti come quella di Brune tante occasioni d' illustrarsi.

Durante la bufera rivoluzionaria, Majour, quantunque amico delle istituzioni nuove, non prese nondimeno nessuna parte nella direzione

Majour sono dovute alla benevolenza del rispettabile signor Mailher di Chassat, *avvocato alla Corte Regia di Parigi, amico di Majour e suo esecutor testamentario.*

degli affari pubblici, in conseguenza del suo allontanamento dalle cure e dagl'imbarazzi esterni. Ei si tenne sopra tutto in disparte, quando la rivoluzione, di pura e gloriosa che era da principio, divenne sanguinaria e oppressiva. Ma per palliare, per quanto era in lui, i mali di quella terribile epoca, egli accettò le funzioni non politiche di capo dell'Uffizio degli Ospizj, e, in quell' impiego onorevole, la sua beneficenza instancabile moltiplicò la carità.

Quando la calma fu ritornata, dopo la caduta di Robespierre, ei si dimesse dalle sue funzioni, portandosi seco la stima e le condoglianze de' suoi colleghi (1).

Brune, il quale in questo tempo aveva camminato a passi di gigante, era allora uno dei generali preferiti del Primo Console. Ei gli parlò di suo cognato, e glielo dipinse come un uomo di talento che la sua modestia teneva troppo lontano dagli affari. Napoleone volle farlo inscrivere nella lista delle *Notabilità*; ma Majour, per un nuovo atto di disinteresse, non accettò quegli onori con una lettera piena di franchezza e dignità (2).

(1) *Ecco la copia della lettera, con la quale veniva accettata la sua dimissione.*

« *Parigi, il 28 Termifero, Anno VI della Repubblica Francese, una ed indivisibile. — Uffizio centrale del cantone di Parigi.*

» *Al cittadino Majour. — Abbiamo ricevuto, cittadino, la vostra lettera del 7 di questo mese, con la quale c' invitate ad accettare la vostra dimissione dal posto di capo del nostro uffizio degli ospizj; vi preveniamo che l' abbiamo accettata, e che vi abbiamo dato, l' 11 del corrente, un successore degnissimo per ogni riguardo della nostra fiducia; ma non per questo sentiamo meno vivamente la perdita che abbiamo fatta in voi di un collaboratore non meno commendevole pel suo patriottismo che per i suoi lumi. — Salute e fratellanza.*

Gli amministratori

« *Firmato* LENOBE *e* COUSIN »

(2) *Lettera di Majour a Bonaparte, Primo Console.* « *General*

Questa moderazione deve sembrarci tanto più sorprendente, in quanto che, a' giorni nostri, gl' impieghi pubblici sono sollecitati con un ardore quasi febrile!

Tali sono gli atti onorevoli di quest' uomo dabbene, di cui non si può fare un panegirico brillante e circostanziato, dacchè egli stesso si è fatto una felicità dell' oscurità. Egli attraversò senza calamità personali, ma non senza emozioni dolorose, i rovesci dell' Impero. Ma quanto fu crudelmente colpito alla nuova dell' orribile assassinio di suo cognato che amava tanto!

Nel 1829, quando la Marescialla Brune gli lasciò le sostanze di suo marito, non ci si potrebbe fare un' idea dell' imbarazzo di quel buon vecchio, obbligato ad occuparsi dell' amministrazione di quei

Console, una lettera partita dall' uffizio del segretario generale dei Consoli mi annunzia in questo momento che il Primo Console ha ricevuto una lettera con la quale io gli rammento la promessa che fece al general Brune, consigliere di Stato, e che questa lettera è stata respinta al Ministro dell' Interno con una postilla conceputa in questi termini: « prego il Ministro di farmi conoscere che impiego gli si potrebbe dare, perchè ei fosse sulla lista nazionale. » Io non ho avuto l' onore di scrivere al Primo Console, e però la lettera di cui trattasi non è mia. Se il verificarla può essere di qualche importanza, questa può servire di termine di confronto. Intieramente devoto al Primo Console, come ogni Francese deve esserlo, io non dimando nondimeno nessuno impiego, e contento della protezione comune a tutti quelli che osservano le leggi e la pace pubblica, non ho mai desiderato di essere sulla lista delle Notabilità. *Ma la bontà avuta dal Primo Console di porre una postilla alla lettera che credeva mia, mi diviene preziosissima, poichè ella mi annunzia che le impressioni sfavorevoli che il Primo Console avesse potuto ricevere sul mio conto nella ordinanza dei Consoli sul primo uffizio della prima commissione degli emigrati, sono dissipate. Era questo l' oggetto de' miei desiderj più ardenti.*

Salute e profondo rispetto. — Parigi, il 17 Fruttifero anno IX.

Firmato MAJOUR. »

nuovi beni. Ei ricevette quel legato, come chi avesse sentito dirsi che era diseredato, cioè, con dolore, con spavento! Ma si rassegnò a questi nuovi imbarazzi, pensando che le sue ricchezze gli permetterebbero di fare un numero maggiore di felici. Ei non aumentò nè la sua spesa giornaliera, nè la sua casa; ei conservò la sua abitazione di mille ottocento franchi e la *servitù per la sua persona*, che si componeva di *una sola serva*.

Ei si tormentava sopra tutto circa all' impiego futuro di quelle ricchezze, non avendo che parenti collaterali, assai lontani. La sua vera parente, la sua madre, era la *Città natale*, che amava sopra qualunque altra cosa al mondo. E nondimeno, per una di quelle bizzarrie che sarebbe inesplicabile in qualunque altro, ei non l'aveva rivista dal giorno che l'aveva abbandonata in età di soli ventitrè anni! Ma la di lei immagine era così profondamente scolpita nel suo cuore, che a mente aveva levato il piano di Brives, e la sua più gran felicità consisteva ad interrogare i suoi compatriotti recentemente giunti a Parigi, e domandargli se la tale o tal altra casa apparteneva sempre al medesimo proprietario, se l'aspetto della città era cambiato. Una volta lanciatosi in questa carriera non si fermava più, e la memoria lo serviva benissimo su questo soggetto favorito.

Brives fu dunque la sua legataria universale (1). Ei repartì le sue beneficenze fra lo *Spedale*, il Convento delle *Orsoline*, l' *Uffizio di Beneficenza* e la *Comune*, alla quale si rapportò per l' impiego e sorveglianza di questa fondazione filantropica. Lasciò anco per legato una somma di 10,000 franchi agl' indigenti del suo circondario di Parigi, dove morì nel 1834 in età di 79 anni.

Alcuni eredi collaterali mossero lite al suo testamento e riescirono

(1) *Il suo testamento olografo è depositato nello studio del signor Roquebert, notaro a Parigi, successore del signor Poignant. Quel patrimonio ascendeva a circa* 80,000 *franchi di rendita, impiegati per la maggior parte nella Banca di Francia.*

a farlo annullare per un quarto; ma il resto de' suoi beni è stato conservato al suo nobile destino, al sollievo della sventura. Che la città di Brives conservi dunque in eterno la memoria di colui che l'ha così generosamente dotata, nella sua affezione filiale, e che gl' indigenti imparino a benedire il nome di MAJOUR, che dal fondo del suo sepolcro solleva ancora la loro miseria, asciuga le loro lacrime e cicatrizza le loro piaghe!

IL MARESCIALLO BRUNE

GUGLIELMO-MARIA-ANNA BRUNE nacque a Brives nel 1763 (1) da Stefano Brune, avvocato al parlamento ed avvocato regio al presidiale di Brives. Ei ricevette un' educazione liberale e si portò a Parigi nel 1784, dove, per i consigli di Majour, studiò legge, e si dette contemporaneamente alla letteratura. I suoi saggi (2), se non rivelano un gran talento letterario, riflettono i pensieri generosi d' un' anima elevata.

Le scuole essendo state chiuse nel momento della Rivoluzione, Brune, la cui anima ardente salutava con trasporto i prodigj della libertà, si dette a far subito il giornalista. Ma comprese ben presto che la penna convenivagli meno della spada, e correndo sulla frontiera dette opera allo sviluppo delle idee liberali.

Prima di seguitarlo in quella magnifica carriera, in cui ogni campagna innalza la sua fama, ed in cui le vittorie si succedono per lui, quasi senza rovesci, affrettiamoci a dirlo, e' non è il militare, l'uomo abile nella tattica, l'uomo intrepido che sopra tutto loderemo: è piuttosto il guerriero pacificatore, il generale, padre del soldato, il

(1) *Ci siamo serviti sopra tutto per compilare questa storia dell'eccellente e patriottico lavoro del colonnello* BOURGOIN, *antico aiuto di campo di Brune.*

(2) Viaggio pittoresco e sentimentale nelle Provincie occidentali della Francia, *in prosa e in versi*, 1788.

vincitore adorato dai popoli vinti, l'uomo buono, affabile in mezzo a tante grandezze che avrebbero inebriata una testa meno bene organizzata, l'amministratore integro, lo spavento di quegli odiosi speculatori che trafficano sulla sussistenza del soldato e si arricchiscono a spese dei difensori della patria.

Partito sul principio del 1792, in qualità d'aiutante maggiore del secondo battaglione della Senna ed Oise, nell'armata del Reno, fu nominato general di brigata sul campo di battaglia, il 18 agosto 1793, dopo aver fatto le campagne di Jemmapes e di Nerwinde. Questo rapido avanzamento ei lo doveva primieramente al suo merito, quindi alla protezione di Danton. Quella unione fu il pretesto di molte calunnie contro la memoria di Brune: lo si è rappresentato come un terrorista, come il Seida e come il condiscendente alle voglie di Danton e di Marat. No! ei non fu il loro amico politico. Soldato della patria, ebbe delle relazioni necessarie coi capi sanguinarj del governo convenzionale; ma e' non partecipò mai agli orrori della proscrizione e della ghigliottina. La sua gloriosa incombenza, era la difesa del territorio assalito. E poi, una sola pagina della sua vita gli servirà di completa giustificazione, se pure facesse d'uopo ad un tal uomo.

Il *Comitato di Salute pubblica* lo incarica di soggiogare Bordeaux che si era dichiarata pel partito federalista. Che farà egli questo feroce ministro delle vendette della Convenzione? E' rinnoverà sicuramente le scene spaventevoli di Lione e parlerà ai ribelli il linguaggio del fucile e della mitraglia?

No! Brune lascia la sua armata alle porte della città, entra con una debole scorta, e con parole di pace e di moderazione, col linguaggio del patriottismo e della virtù, sottomette Bordeaux alla Convenzione, senza aver versato una goccia di sangue. Fu questo un delitto agli occhi del Comitato di Salute pubblica. Citato a comparire alla barra dell'Assemblea, Brune fu obbligato a nascondersi, e non fu che con grandissima fatica che ottenne il perdono del suo generoso patriottismo.

Ei prese in seguito parte, sotto Bonaparte, a quelle gigantesche campagne d'Italia, che si prenderebbero per racconti favolosi d'un romanzo eroico: e nel 1797, ei fu nominato general di divisione sul campo di battaglia di Rivoli. Designato per un istante all'ambasceria di Napoli, il cordoglio della sua divisione è tale, che l'aiutante generale Lorret, interprete di tutti i suoi soldati, gli scrive, nel linguaggio ingenuo di quella brava gente: « Sentite, mio generale, la vostra divisione m' incarica dirvi di non l'abbandonare; *nel combattimento, ella vi farà onore, e ciò vale anco più d' un' ambasceria!* »

In fatti, non fu un'ambasceria che gli toccò, ma il comando in capo dell'armata, destinata a propagare in Svizzera le idee rivoluzionarie.

Brune era poco partigiano di quel sistema violento, che consiste ad imporre ai popoli una libertà che non han reclamata, di quel che s'è chiamato nel neologismo moderno, *la Propaganda armata.* Ei rispettava profondamente l'indipendenza dei popoli, e non credeva che si potesse persuadere a furia di cannonate la necessità d' una rigenerazione politica.

I Francesi erano chiamati a soccorrere il paese di Vaud oppresso dall' aristocrazia bernese. Brune entrò in trattative prima di combattere, ed aveva indotti i Bernesi a delle importanti concessioni, di maniera tale che gli Svizzeri avrebbero fatta la loro rivoluzione da per se stessi, senza aver bisogno dell' intervento straniero. Ma il Direttorio voleva che venisse adottata puramente e semplicemente la *Costituzione elvetica* compilata al Luxemburgo. Brune si vide dunque costretto a combattere. In quindici giorni, s' impadronisce di Friburgo, Solera e Berna, e tutta la Svizzera adotta la Costituzione elvetica. L'*ossuario* inalzato a Morat con gli infelici avanzi dell'armata di Carlo il Temerario, è distrutto dai vincitori. Ma Brune interdice severamente il saccheggio, rimanda i prigionieri ne' loro focolari, proibisce ogni e qualunque misura vessatoria, ogni e qualunque imposizione illegale; in una parola, la sua amministrazione paterna gli guadagna tutti i

cuori. Fu allora che scrisse queste belle parole al Direttorio: « Il po-
» polo svizzero è buono e pieno di fiducia; con franchezza e ri-
» guardi conquisterete tutti i cuori; *è questa una conquista che val*
» *certamente quella d'un territorio.* » Scriveva ancora: « I corvi
» seguono i campi per divorare i cadaveri, ed i fornitori per divorare
» la sussistenza della truppa e scialacquare il danaro dei vinti. Io
» tengo fermo.... Questa *gente vorace* griderà, ma ella non m'inti-
» midirà. »

Il Corpo legislativo decreta che l'armata di Svizzera ha ben meritato della patria. Talleyrand, così abile nell'estimare gli uomini, scrisse al general Brune nei termini più lusinghieri; il Direttorio gl'invia un'armatura d'onore ed il comando dell'armata d'Italia!

Qual responsabilità! Essere sostituito a Bonaparte sul teatro della sua gloria! Ma il momento di combattere non era ancora giunto; le ostilità erano cessate: Brune trova delle ribellioni di soldati da sedare, delle esazioni da reprimere, e lo fa con fermezza e senza temere l'odio dei furfanti smascherati. Ei si mostra il padre del soldato, reclama gli arretrati della paga dovuta loro, e si oppone a che vengan soppresse le razioni di carne si necessarie in un clima poco salubre. In faccia ai popoli d'Italia, la stessa moderazione che in Svizzera. Brune protegge e non opprime; il suo intervento è conciliatorio e non dispotico. Egli organizza la *Repubblica Cisalpina*, quindi è chiamato al comando dell'armata d'Olanda: è questa la più maravigliosa pagina di quella vita, così piena di buoni successi.

Due nomi gloriosi, quelli di Bergen e di Kastrieum, richiamano alla memoria il suo duplice trionfo contro gli Anglo-Russi, che vengon respinti nel mare; ottomila Francesi prigionieri vengono restituiti senza cambio; il vincitore raccoglie e protegge quattrocento donne e bambini abbandonati nella precipitazione della ritirata. I negoziatori gli offrono dell'oro; egli esige un più glorioso tributo: la libertà degl'infelici che gemevano nei pontoni britannici.

È difficile di dipingere l'entusiasmo eccitato da questa bella

campagna. L'Olanda benedì il suo salvatore; da tutte le parti indirizzi, felicitazioni. Il Corpo legislativo decreta due volte che l'armata d'Olanda è benemerita della patria. Il Direttorio manda a Brune per la seconda volta il titolo del comando, il Direttorio batavo una sciabola, e quel che vi ha di più maraviglioso, è la modestia del vincitore, che ne dà tutto il merito a' suoi compagni d'armi.

« Nelle narrative che ci fate delle vostre vittorie, gli scriveva il » Direttorio, distribuite a coloro che hanno combattuto sotto gli ordini » vostri la gloria che essi sonosi acquistata, *ma sembra che abbiate* » *dimenticata la vostra parte:* sta al Direttorio a restituirvela. »

Shéridan stesso, dal sommo della tribuna inglese, celebrava l'umanità di Brune (1).

La sua città natale, che doveva sopra tutto palpitar di gioia alla fama dei trionfi del più illustre de' suoi figli, gli dirige queste belle parole:

« Al liberator dell'Olanda:

» Cittadino generale, quando tutta l'Europa risona della fama » de' vostri trionfi, quando avete rimesso in libertà un popolo, il » quale, dietro le vostre lezioni ed i vostri esempj, saprà conservarla, » la Commune di Brives sarebb' ella muta ed insensibile?... No, ella » pubblicherà con orgoglio che siete uno de' suoi figli; ella scolpirà » nella facciata della casa che vi ha veduto nascere ed i vostri trionfi » e la vostra gloria; ella insegnerà ai bambini in culla a balbettare » queste parole notevoli: Guglielmo Brune ha restituito alla libertà i » figliuoli di Guglielmo Tell, di Barnewelt e di Giovanni De Witt (2). »

(1) *Nella seduta del Parlamento del* 9 *febbraio* 1800: « *La ritirata, dice l'oratore inglese, fu fatta con tanta precipitazione che si* » *lasciarono indietro quattrocento donne e bambini. I Francesi, quegli* » *uomini che ci vengono presentati oggi come sì crudeli e sì perfidi,* » *vestirono i bambini e li rimandarono con le donne al nostro quartier* » *generale.* »

(2) *Fra coloro che firmarono questo indirizzo si trova il nome del'o scienziato* Latreille.

Finalmente, il glorioso prigioniero di Sant'Elena giudica così della campagna d'Olanda:

« Brune fu a giusto titolo proclamato il salvatore della Repubblica » batava: *i Romani gli avrebbero decretato gli onori del Trionfo.* » Salvando l'Olanda, *salvò la Francia dall'invasione.* »

Brune fu nominato Consiglier di Stato e presidente della sezion della guerra, quindi generale in capo dell'armata dell'Ovest.

In quella difficile missione di pacificatore della Vandea, è maraviglioso per la moderazione e l'abilità. Facendo osservare alle truppe una severa disciplina, riconduce gli spiriti con la dolcezza, e riceve la sottomissione di Giorgio Cadoudal e di De Bourmont.

« Il terrore, diceva egli, calma momentaneamente le turbolenze, » ma non c'è che la fede alle parole date che sia onorevole e stabi- » lisca solidamente la pace. »

Perchè i conquistatori non imitano che raramente questo bel linguaggio e questa condotta leale?

Nominato per la seconda volta comandante dell'armata d'Italia, Brune *rende ai campi dell'Adige la loro antica gloria* (1), e con le brillanti vittorie del Mincio, di Montebello e di Castel-Franco, contribuisce alla conclusione della pace di Lunéville, che dava alla Francia un territorio sì compatto e sì difficile a spezzare! L'entusiasmo era al suo colmo: la comune di Brescia gli decreta una spada d'onore, Torino fa eseguire il di lui busto in marmo, Venezia conia una medaglia alla di lui gloria.

Ei torna a presiedere il comitato della guerra, al Consiglio di Stato, quindi vien nominato ambasciatore a Costantinopoli. Pel corso di due anni ei rappresenta degnamente la Francia, protegge i cristiani d'Oriente, raccoglie delle nozioni preziose su paesi poco conosciuti dalla Francia, come il Caboul, l'Afghanistan, l'Arabia e la Persia. Egli è nominato maresciallo dell'Impero e gran croce dell'ordine della Legion d'Onore.

(1) *Espressioni del Primo Console, in una lettera a Brune.*

Al suo ritorno riceve un nuovo indirizzo dagli abitanti di Brives (1): comanda l'armata d'osservazione di Boulogne durante la campagna d'Austerlitz, ed il suo coraggio geme di non aver da respingere che i brulotti inglesi, mentre i suoi compagni d'arme s'immortalavano a Ulm, Austerlitz, Jena.

La sua ultima campagna fu quella della Pomerania. Incaricato del comando in capo dell'armata d'osservazione, le cui operazioni dovevano estendersi dall' Olanda fino a Colberg, ed investito del governo delle Città Anseatiche, egli aveva sotto i suoi ordini circa ottantamila uomini e doveva proteggere il tergo della Grand'Armata che andava a combattere i Russi in Prussia ed in Polonia. Ei s'impadronì della piazza di Stralsund, sì forte e dal lato di terra e da quello del mare, dell' isola di Danholm, e forzò il re Gustavo a rimbarcarsi con l'armata svedese.

Fu in quell'epoca che pervennero a calunniarlo presso l' Imperatore. Lo si accusò, egli, servitor fedele, d'avere omesso i titoli dell'Imperatore nel trattato che aveva fatto col re di Svezia; lo si accusò, egli, il flagello dei depredatori di ogni e qualunque specie, d'avere sfruttatamente angariati i vinti. Egli avrebbe potuto giustificarsi con una parola, ma la presenza di Napoleone gli fu interdetta: esempio deplorabile dell'acciecamento dei sovrani e dell'astuzia infernale dei calunniatori!

(1) *Brives 3 germile an. XIII*, « *Il rispetto e l'ammirazione per* » *l'uomo celebre che onora il suo paese, come fate voi, si uniscono* » *nei nostri cuori all'amore che ispira il compatriotta.*

» *Sul territorio francese, in una terra straniera, guerriero, ne-* » *goziatore, la vostra gloria si è costantemente mantenuta. Quantun-* » *que questa gloria non appartenga che a voi solo, pure gli abitanti* » *di Brives non posson far di meno di credere che una parte venga a* » *riflettere su loro; si compiacciono ancora di considerarla, in qual-* » *che modo, come un germe che potrà svilupparsi un giorno nei loro* » *figli ed elevare abbastanza l'anima di alcuni di essi, per ravvici-* » *narli al modello che loro offrite.* »

Così messo in ritiro, di quarantacinque anni, in tutto lo splendore della sua gloria, ei si trasferì al suo castello di San Giusto, nella Sciampagna, e passò il tempo fra l'agricoltura ed i lavori letterarj, e incominciò la traduzione della *Ritirata dei Diecimila* di Senofonte. Ei si dette cura di amministrare il suo patrimonio in mediocre stato fin allora, ad onta delle eminenti dignità che aveva occupate senz'interruzione (1).

Il cuore gli palpitò durante i rovesci della Francia, che non eragli permesso di difendere colla sua spada; ma finalmente, nei Cento giorni, Napoleone lo incaricò del comando dell'armata del Varo, destinata a proteggere le coste, e principalmente Tolone, contro lo sbarco degl'Inglesi. La nuova del disastro di Waterloo gettò la costernazione da per tutto. Brune depose il suo comando a condizione *che l'Inglese non metterebbe piede in Tolone*, e partì con una debole scorta.

L'assassinio era organizzato sul suo passaggio: ei cadde sotto i colpi di due facchini nelle mura d'Avignone, in mezzo alle grida d'una plebe feroce sollevata contro di lui. Il corpo dell'eroe della Svizzera, dell'Olanda, dell'Italia, della Pomerania fu messo in brani da dei mostri che non erano francesi che di nome. E' non fu che con gran fatica e col pericolo de' suoi giorni che un servo fedele portò i suoi avanzi sfigurati alla Marescialla! Oh! perchè non è dato di strappare questa pagina disonorante delle discordie civili francesi!.. Un tal uomo che muore per mano de' suoi concittadini!...

Il Maresciallo Brune era d'una statura colossale (cinque piedi e undici pollici), d'un'affabilità che non si smentì mai. La sua probità, ad onta delle menzogne della calunnia, è ormai inattaccabile! La sua delicatezza era così squisita, che nel momento in cui era al sommo

(1) *Il suo patrimonio ascendeva allora tutt' al più a* 400,000 *franchi di capitale; ma durante gli ozj forzati creatigli dall'invidia, abbellì e migliorò i suoi dominj, e ne raddoppiò le rendite. I suoi emolumenti come Maresciallo sorpassavano di dimolto la sua spesa annua.*

del favore ei si rifiutava dal sollecitare dall' Imperatore una pensione pel suo zio Vielban, antico officiale di cavalleria. Ei doveva presentarlo a Napoleone, che lo aveva invitato a far colazione. Vielban dimandava se avrebbe potuto parlare della sua antica pensione che era stata soppressa. « Alto là, mio zio, esclamò Brune facendo fermare la car» rozza; se avete idea di entrare su questo proposito, si torna » addietro! »

Non è ella, dopo quella dell' Imperatore, la fisonomia la più eminentemente caratteristica di tutta quella splendida galleria di eroi di cui la rivoluzione e l' impero ci hanno arricchiti?

Generale, pacificatore, ambasciatore, consigliere di stato, negoziatore, uomo virtuoso e dolce, che manca a quella bella e gloriosa testa, sì tristamente coronata dalla sventura?

La sua vedova, degna erede del suo coraggio, perseguì chi lo aveva assassinato e vendiconne la memoria. La città dove ei nacque gli ha eretta una statua, monumento non perituro della sua ammirazione e del suo cordoglio.

La città di Brives ha dato un esempio salutare consacrando con un duplice monumento l' ammirazione e la riconoscenza verso l' uomo grande, verso l' uomo dabbene.

La statua in bronzo del Maresciallo Brune, opera distintissima del signor Lanno (1), eseguita a spese della città di Brives e col

(1) *La statua di Brune, alta due metri e* 40 *centimetri, fusa in bronzo dai signori Soyez ed Ingé, fa onore al talento del signor* Lanno, *antico* pensionario *di Roma, di già conosciuto per le sue belle statue di Fénélon, di Michele Montaigne, di D'Argentré, ec. Il signor Lanno è, con David d' Angers, nel numero dei sommi artisti francesi che dimostrano il maggiore zelo per onorare la memoria dei Francesi illustri! Una deliberazione speciale del Consiglio municipale di Brives rende omaggio al talento, al buon successo e al disinteresse del signor Lanno, autore delle due belle statue di Brune e di Majour!*

concorso d'una soscrizione nazionale, fu inaugurata sulla piazza della Cuyerle, a Brives, la domenica 3 ottobre 1841, con una festa commovente, la cui memoria rimarrà per lungo tempo nel cuor di coloro che vi hanno assistito.

Sopra i due frontoni di marmo bianco, adattati al piedistallo, sono scolpite in lettere d'oro le due iscrizioni seguenti:

A Brune, *nato a Brives, il* 13 *marzo* 1763, *morto ad Avignone, il* 2 *agosto* 1815; — *i suoi Fratelli d'arme, i suoi Concittadini.*

Pacificamento dell' Ovest, — Ambasceria di Costantinopoli.

E sopra i quattro fregi sono inscritti i nomi delle principali campagne del Maresciallo: *Elvezia, — Helder, — Italia, — Pomerania.* In due corone situate a diritta e a sinistra di ciascuno di quei nomi gloriosi sono inscritte le principali vittorie delle sue campagne: *Friburgo, Neueneck, — Bergen, Kastricum, — Mincio, Adige, — Stralsund, Danholm.*

Questa festa richiamò a Brives una folla considerevole accorsa da tutte le parti della Francia. Tutte le autorità locali, il prefetto del dipartimento, il signor Dupin, il maggiore, antico avvocato della Marescialla Brune e che l'aveva energicamente assistita nella pia riabilitazione della memoria dell'illustre vittima; gli antichi compagni d'arme di Brune, i membri del comitato di soscrizione, assistevano alla cerimonia. Discorsi degni d'un sì alto soggetto vennero pronunziati, ed il signor Dupin produsse una viva impressione nell'uditorio raccontando l'eroico sacrificio della Maresciallo che si trasferisce in Auvergne, nel cuor dell'inverno, in mezzo alla neve, e l'emozione dei soldati che formavan ala sul suo passaggio presentandole l'arme spontaneamente, come al Maresciallo medesimo!...

Majour non fu dimenticato, ed il suo nome fu pronunziato insieme a quello del Maresciallo e coperto di benedizioni. Il giorno dopo dell'inaugurazione della statua del Maresciallo, quella di Majour, dovuta al medesimo artista, fu eretta sulla piazza della *Mairie*.

Ormai questi due nomi sono inseparabili, e questa duplice con-

sacrazione civica onora in egual modo la città che sa realizzare così degnamente dei sentimenti generosi, ma troppo spesso sterili.

La sua ricompensa è scritta in queste parole del signor Dupin: « Onore alle città che sanno così glorificare gli uomini celebri cui » elleno hanno servito di cuna! Con questa giustizia resa a degl' illu- » stri morti, elleno gettano nell' anima delle generazioni che seguono, » il germe d' una potente e feconda emulazione (1). »

A. Isambert scr. — F. Berti trad.

(1) *Per conoscere in tutti i suoi particolari la cerimonia e i discorsi pronunziati, si può consultare il processo verbale compilato dal comitato di soscrizione, il 4 ottobre 1841; volumetto in 8° di due* fogli; *Parigi stamperia Vinchon.*

BOULARD BREZIN E DEVILLAS

TRE BENEFATTORI

DELLA CITTÀ DI PARIGI

OULARD, BRÈZIN e DEVILLAS hanno avuto tutti il medesimo pensiero di fondazioni utili: si è creduto bene di riunire i ritratti di questi tre Benefattori.

MICHELE BOULARD

Quando, dopo aver passata la barriera del Trono, notevole per due lunghe e deboli colonne, rovine senza carattere di un monumento non finito, voltate a dritta lungo il baluardo esterno, e dopo poco, entrate in un ridente viale, largo passeggio, formato di bell' acacie e fiancheggiato da ogni parte da eleganti case con verdeggianti giardini: quello è il viale di San Mandato, il quale, per un' erta assai comoda, conduce al villaggio di quel nome, e quindi al bosco di Vincennes. Ma, prima di giungervi, i vostri sguardi sono colpiti da un edifizio di una regolarità notabile, il quale sorge in mezzo ad un recinto di circa cinque iugeri, maestrevolmente disegnato, coltivato diligentemente e ricco di fiori e di frutti. Quel luogo è chiuso, dalla parte del viale, da un cancello, che permette di scorgere con un girar d' occhio tutto l' insieme dell' edifizio e delle sue dependenze. A dritta e a sinistra,

sul davanti, vi sono due padiglioni, uno dei quali serve d'abitazione pel custode, l'altro agli usi del giardino e della casa. Nel mezzo, sopra un bel prato ornato tutto di fiori, s'innalza una colonna di marmo grigio, che ha in cima una croce d'oro; in un lato della base vedesi un basso rilievo rappresentante San Michele che atterra il Drago. In ciascuno degli altri tre lati si legge un'iscrizione: due sono composte di frasi tolte dal testamento dell'uomo dabbene che ha fondato quel-l'asilo; esse ne indicano a qual uso pio e caritatevole è destinato: una di quelle è così concepita:

Il mio desiderio è di unire per l'avvenire il mio nome ad un atto di beneficenza che è ne' miei principj come nel mio cuore: la mia intenzione si è dunque di fondare un ospizio sotto il titolo di Ospizio San Michele.

La terza iscrizione vi fa sapere che la prima pietra fu gettata, il 4 aprile 1826, dal signor Chabrol, prefetto della Senna, dopo essere stata benedetta dal venerando signor di Quélen, primo pastore della diocesi.

Voi proseguite, e, salendo una piccola scala, vi trovate in un cortile fiancheggiato da tre lati dall'edifizio principale. Una galleria soprasta a tutto il circuito, e con tutto ciò l'insieme non offre nulla di claustrale nè di severo. La luce penetra in gran quantità per mezzo di larghe finestre e di porte vetrate negli appartamenti terreni. In faccia a voi, vedete un bel portico con colonne: è l'ingresso della cappella. L'edifizio che non ha che un piano ed il comignolo, è sormontato in quel punto da un'elegante Baccara. Il frontone dell'edifizio contiene queste parole in lettere di bronzo:

OSPIZIO DI SAN MICHELE

Sopra il portico, si legge quest'altra iscrizione:

OSPIZIO PER GLI UOMINI VECCHI
FONDATO E MANTENUTO PERPETUAMENTE
DAL FU MICHELE-GIACOMO BOULARD
ANTICO NEGOZIANTE DI PARIGI

Voi percorrete le stanze terrene: là si trovano con scale segrete ed una distribuzione comoda, la cucina, il refettorio, la stanza della biancheria, la biblioteca, detta Sala di Consiglio d'amministrazione, ed il gabinetto del direttore. Tutto è lucido per la pulizia, tutto porta l'impronta di un'elegante semplicità, tutto indica un accordo perfetto di ciò che, senza giungere al lusso, può contribuire al benessere: nella sala da pranzo vi è il ritratto di Boulard dipinto da Riesener. La cappella è ornata da tre quadri, che gl'intelligenti non riguardano con indifferenza: un *San Michele* di Meynier; la *Carità*, di Abele di Pujol; il *Sogno di San Giuseppe*, di Paolo Delaroche. Alla sinistra dell'altare vi è il busto in marmo bianco del rispettabile fondatore: a dritta, un vaso pure di marmo che racchiude il suo cuore. Sotto la cappella evvi una stanza sotterranea ove è deposto il corpo di Boulard. Quell'uomo giusto volle riposare in mezzo ai vecchi, sostenendo i quali con la sua ingegnosa carità, rendè loro felici gli ultimi giorni della vita. In quel sotterraneo, spazioso come la cappella, vedesi un altare di granito nero; il pavimento è formato di pezzi di pietra neri e bianchi: nel mezzo vi è la pietra sepolcrale di marmo nero, cinta da una ringhiera di ferro dell'altezza di un parapetto, ed alla volta vedesi sospesa una lampada funeraria.

Ci s'introduce in quella cappella sotterranea per mezzo di una porta di bronzo, il cui carattere ed ornamenti sono in perfetta armonia con la destinazione di quel monumento; essa trovasi dietro l'edifizio, che corrisponde da quella parte in fondo al giardino: fra due gruppi d'alberi folti che lo terminano, si gode d'un'occhiata sull'aperta campagna, che abbraccia un paese ridente e variato. A diritta ed a sinistra dell'ospizio vedonsi degli spartimenti a giardino che forniscono frutti in grand'abbondanza: le acque pluviali raccolte in una cisterna, e che un meccanismo distribuisce per tutta la casa, non lasciano ai suoi inquilini accorgersi in veruna stagione della scarsità dell'acqua, di cui si lamenta la popolazione di quella collina alquanto arida.

Tutte quelle costruzioni e spartimenti dei fabbricati e del giardino furono eseguite sotto la direzione del signor Destailleurs, architetto del ministero di finanze, il quale era stato designato nel testamento di Boulard in questi termini: « Io gli raccomando la perfetta esecu-
» zione del mio ospizio, il cui disegno è stato fatto dal figlio del
» signor Perrier, salvo alcuni cambiamenti da farsi. » Appassionato per le arti, Boulard voleva che quella costruzione ne attestasse il perfezionamento.

Dodici vecchi appartenenti a ciascuno dei dodici circondarj di Parigi, sono gli ospiti pacifici di quell'ospizio, e secondo l'intenzione del fondatore essi devono venire indicati dai comitati di beneficenza di ciaschedun circondario; settanta anni d'età, l'indigenza e la moralità, tali sono i soli titoli che si esigono senza preferire nè escludere alcuna professione: e per questo si è veduto l'avvocato senza cause, l'impiegato licenziato, finire, in questa casa, i suoi giorni col bracciante senza pane e l'artista senza mezzi. Essi sono « mantenuti di
» ogni cosa in stato di salute e di malattia fino alla loro morte (1). »

Tutti devono indossare l'uniforme dello stabilimento, che consiste in una palandrana di panno turchino, con bottoni di rame, sui quali sono sculpite le lettere O. S. M. (ospizio di San Michele), in una sottoveste rossa, in pantaloni bigi ed in un berretto della medesima stoffa; ciascuno ha una camera a se, ammobiliata con diligenza, e pulita come uno specchio: il nutrimento è sano ed abbondante, e si dà il vino a tutti i pasti. Occupandosi con una sollecitudine tutta paterna non solamente del benessere de'suoi ospiti futuri, ma anche dei loro godimenti, Boulard ordinò col suo testamento « che un piccolo scialo
» o banchetto straordinario fosse loro offerto il giorno de' suoi anni-
» versarj, che è il primo dicembre, nel qual giorno essi avranno dei
» polli, e in una parola tutto quello che potesse convenir loro avuto
» riguardo alla loro età. »

(1) *Sono le precise parole del testamento di Boulard.*

Un sacerdote è incaricato della direzione spirituale di tutte le persone della casa, e va a dir la messa ed il vespro tutte le domeniche e feste.

Tutto ciò che riguarda il materiale è, secondo l'intenzione del fondatore, stato fatto *con diligenza ed economia*, ed in un modo « conveniente alla perfetta istituzione di quell'ospizio in *belle e buone* » *cose* (fabbriche, costruzioni, mobilia, biancheria, batteria da cuci- » na), come pure farmacia, vestiario, ec. (1). »

Due servi, un giardiniere che serve anche di custode e sua moglie, bastano al servizio della casa, che è diretta con intelligenza ed economia dal signor Ambrogio Foin, vecchio segretario ed amico di Boulard; e l'amministrazione degli ospizj, come pure il testamento del fondatore, gli hanno affidata quella direzione d'ordine e di beneficenza (2): egli è secondato nel disimpegno delle sue funzioni dalla moglie, e, come il testamento lo desidera, da sua figlia, che ha il titolo di guardiana.

Si vede da tutto quello che abbiamo detto, che l'ospizio fondato da Boulard, offre ai dodici vecchi non solamente ciò che può essere strettamente necessario ai bisogni della vita, ma anche i diletti di una moderata agiatezza. Non è stato difficile il calcolare che un individuo, che godesse di 1500 a 1800 franchi di rendita, durerebbe fatica a vivere tanto bene quanto i felici *pensionari* di quello stabilimento. Non vi è diletto compatibile coll'ordine generale della casa che venga loro rifiutato; essi escono liberamente tutta la giornata fino alle nove

(1) *In un altro luogo del testamento, Boulard ordina che si faccia « la scelta fra la sua mobilia, tanto di Parigi che della campa- » gna, di tutto ciò che potrà essere utile per ammobiliare il suo » ospizio. Mi sta molto a cuore, aggiunge egli, l'esecuzione di quel » legato, che io faccio al mio ospizio*; gli specchi pure necessarj. » (Codicillo *del* 21 *febbraio* 1825).

(2) *Il* Codicillo *del* 28 *febbraio, sotto il titolo d'* Economo; *l'Amministrazione degli Ospizj sotto quello di* Direttore.

della sera; alcuni di loro coltivano con amore alcune tese del giardino, che sono state abbandonate nel recinto; altri si consacrano pure a diversi lavori d'ntilità: fra loro, nn vecchio lavorante tappezziere ha per avventori, in piccoli lavori del suo genere, i proprietari che vanno a passare l'estate a San Mandato. Fa veramente piacere, il vedere la serenità di quei buoni vecchi, liberi ormai da tutti gl'imbarazzi della vita; e in virtù di quella felice agiatezza e della salubrità dell'atmosfera, essi occupano per molto tempo il loro posto all'ospizio: le malattie sono rare fra loro, e diversi se ne annoverano quasi nonagenari.

Io. ho appena nominato l'autore di tanti beneficj; ma ho pensato, che per farlo conoscere, la migliore biografia consistesse nel presentarlo subito nella opera sua prediletta.

Tutta la vita di Michele-Giacomo Boulard fu analoga ai nobili e benefici pensieri che occuparono gli ultimi momenti della sua esistenza. Ei nacque a Parigi, il primo dicembre 1761; di due anni e mezzo perse suo padre, che morì allo spedale: di tre anni fu messo nell'ospizio della Pietà, ed in seguito divenuto opulento, egli amava di richiamarsi alla memoria quel tristo esordio della sua esistenza, non per maledire la sorte, ma per benedire le istituzioni benefiche, che avevano offerto un ultimo asilo a suo padre moribondo, un primo appoggio alla sua infanzia indigente, ma non abbandonata, poichè sua madre non lo perse mai di vista. Dotato dalla natura di nna mente meditativa, di un carattere vivissimo, e di una mano felice, ei divenne per tempo un lavorante notevole: la professione di tappezziere fu per lui più nna vocazione di artista che un mestiere. Di venti anni, egli era al servizio della regina Maria-Antonietta in qualità di garzone di guardaroba con 1400 franchi di stipendio. Da dieci anni egli occupava quel posto, quando la rivoluzione piombò sn Versailles e su tutti quei luoghi nei quali la monarchia sfoggiava le sue pompe: ma, per l'artigiano modesto e laborioso, le calamità politiche non sono che un torrente che passa rapidamente, lasciando di se poche tracce.

Boulard continuò a trovare, nei suoi lavori, una specie di agio, ed a godere di quella considerazione, che, in tutti gli stati, è il premio della buona condotta, dell'attitudine e della probità. Venne il momento in cui Napoleone, pervenuto al consolato e dopo poco all'impero, volle ricondurre in Francia il lusso, le arti e la magnificenza; l'onore di aver servito, come tappezziere, la fu regina, divenne agli occhi di Giuseppina e del suo sposo un titolo per esser fatto tappezziere della nuova corte: e Boulard fu incaricato di ammobiliare e di ornare con parati diversi palazzi imperiali. I marescialli e le nuove dignità divenuti possessori di palazzi e di castelli, che il vandalismo aveva saccheggiati e smobiliati, si servirono essi pure del tappezziere artista; giacchè così può chiamarsi il manifattore, il quale, dotato di una perfetta intelligenza di convenienze locali e di gusto del vero bello, operò nella sua professione una rivoluzione in armonia al progresso di tutte le arti del disegno: perciò fece egli un'immensa fortuna e dei bravi allievi, fra i quali Lejenne e Derrac. Dopo che ei si fu ritirato dagli affari, la sua attività, che corrispondeva alla bontà del suo cuore, non permettendogli di starsene ozioso, si compiaceva di rendersi utile alla classe laboriosa, procurando ai fabbricanti, per mezzo degli estesi suoi capitali, i mezzi d'andar avanti rapidamente, facendo. sì per la Francia che per l'estero, degl'importanti fornimenti: e di più, distribuiva ogni mese delle regolari liberalità ad una folla di persone che aveva preso ad assistere.

Assalito da una malattia lunga e crudele, andò ai bagni di Monte d'Oro. Il sollievo che ne provò non fu di lunga durata; non gli fu più possibile di abbandonare il letto: allora, secondato dal signor Foucher suo notaro ed amico, egli pensò al suo testamento ed a' suoi codicilli. In quelli tutta l'anima sua si è riflessa, poichè quegli atti, con l'impronta di una munificenza, che dir potrebbesi regia, respirano nondimeno quella semplicità di linguaggio e d'espressione, che indica in lui il vero compilatore di quelle maravigliose e commoventi disposizioni.

I suoi doni, tanto per la fondazione dell'Ospizio di San Michele, quanto per diversi altri stabilimenti di beneficenza, ammontano alla somma di circa 1,200,000 franchi; e, nella singola disposizione di quei caritatevoli legati, si riconosce una somma e straordinaria previdenza.

1° Di 1,050,000 franchi è il legato per l' ospizio di San Michele.

2° Di più, una somma di 50,000 franchi, la quale sarà impiegata in tante iscrizioni, sul Gran-Libro, per sovvenire alle spese d'educazione di due fanciulli e due fanciulle, orfani di padre e di madre, di quattordici anni d' età, e che annunzino con la loro buona condotta felici disposizioni. Essi saranno scelti, ogni anno, negli spedali o ospizj; « i due fanciulli saranno mandati ad imparare il me-
» stiere di tappezziere, e le due fanciulle saranno poste sotto una
» maestra di cucito. Le spese di scuola saranno pagate per tre anni,
» secondo l' uso, e verrà consegnato a ciascuno di loro un discreto e
» conveniente corredo. »

3° Una somma di 3000 franchi, lasciata a ciascun uffizio di beneficenza dei dodici circondarj di Parigi, « che forma un totale
» di 36,000 franchi, i quali saranno impiegati nell' acquisto di una
» rendita sul Gran-Libro a profitto di ciascun uffizio di beneficenza,
» per gl' indigenti. »

4° Qui l' anima del generoso testatore si mostra in tutta la sua nobiltà. Lungi dall' arrossire della povertà in seno della quale morì suo padre, il figlio, divenuto milionario, si compiace di richiamarsela alla memoria, per trovarvi l' occasione di un beneficio che deve perpetuarla. « Io do e lego al Gran Spedale di Parigi, ove mio padre
» venne assistito (egli vi morì di ventitre anni) una somma di 25,000
» franchi, *in riconoscenza delle diligenti cure che gli furono usate.* »

Sì generoso verso i poveri, ei non dimenticò ne' suoi doni, nè la sua rispettabile genitrice, alla quale lasciò un patrimonio, nè alcuno de' suoi parenti, a ciascuno dei quali assicurò una rendita di 3000 franchi. Finalmente, siccome il gusto squisito del bello si collegava

in lui con le più essenziali qualità del cuore, così egli volle che il suo mausoleo e quello della sua famiglia avessero, sotto il punto di vista artistico, uno scopo di convenienza e d'utilità. Citiamo ancora le sue parole, in cui scorgesi sempre l'impronta dell'eloquenza del cuore.

« Il mio gusto per le arti, dice egli, ed il pensare che, nel commercio che ho esercitato ho potuto dare un impulso e giungere » ad una perfezione, i cui risultamenti, *favorevoli ai godimenti dei* » *ricchi*, *utili alla classe laboriosa*, *saranno per lungo tempo risentiti*, » mi han fatto nascere il desiderio d'impiegare una debole porzione » di quelle ricchezze, che onoratamente ho acquistate con un assiduo » e lungo lavoro, all'innalzamento di un deposito (nel cimitero del » Padre Lachaise) il quale servirà di sepoltura a mia madre, alle sue » due sorelle, al suo cognato, tutti e quattro ottuagenari, ed in cui » servirò provvisoriamente di punto di centro, aspettando che la » tomba, la quale sarà costruita sotto l'altar maggiore del mio ospizio, possa ricevermi, non volendo io abbandonare l'asilo degl'infelici di cui sono il fondatore. Quel deposito richiamerà alla memoria un uomo utile a' suoi simili, mentre viveva, con l'estensione » del suo commercio, ed utile, dopo la sua morte, con gli stabilimenti che ha formati. Io ho voluto che quel deposito fosse di » una nobile semplicità ed *attestasse con la purità e diligenza d'esecuzione*, *la perfezione* a cui sono giunte le arti. E' si fu con questo » spirito che ne feci fare il piano ed il disegno dal fu Berthaut, » architetto del re, ed i cui lavori si proseguono sotto gli ordini di » Perrier, architetto, conforme la Relazione delle spese occorrenti, » firmata e stabilita dal fu Berthaut e dal signor Heureaux, appaltator » generale di detto deposito (1). »

Vanità delle antiveggenze umane! Quell'ultimo legato non ha potuto avere la sua destinazione. Il deposito era, in fatti, stato in

(1) *I testamenti e codicilli di Boulard sono stati approvati con ordinanza del re Carlo X del 28 dicembre 1825.*

parte inalzato, ma i sensibili e modesti parenti del testatore rifiutarono per essi una sepoltura sì magnifica; quindi, le spoglie mortali di Boulard essendo state deposte in mezzo del suo ospizio, le costruzioni incominciate nel cimitero del Padre Lachaise sono rimaste in tronco: e la vendita di quel mausoleo, come dei materiali non ancora posti in opera, ha servito ad aumentare l'attivo di una successione, che la beneficenza inesauribile del suo autore aveva gravata di tanti pesi.

La morte di Boulard fu degna della sua vita, essendo stata quella di un savio e d'un cristiano (19 marzo 1825). Quantunque le sue membra fossero già irrigidite dalla morte, pure il suo cuore non lo era; con la sua mano indebolita, ei stringeva affettuosamente quella di Ambrogio Foin suo segretario ed il confidente de' suoi più intimi pensieri. Le sue ultime parole furono a lui dirette: « Voi non abbando-» nerete la mia camera, gli disse; per me, rassegnato intieramente » alla volontà di Dio, passo ad una vita migliore: quest'idea mi » consola ed allontana da me le amarezze della morte. »

Uomo degno, riposa in pace! e se, dalle celesti regioni, la tua anima amasse di visitare ancora una volta questa terra, ella può esserne sodisfatta. Tutti i tuoi voti sono stati adempiti. La parte mortale del tuo ente dorme in mezzo degli ospiti della tua beneficenza, ed il bell'ospizio, alla cui elegante costruzione hai consacrate le ultime meditazioni della tua vita terrestre, è divenuto per te una tomba, che più d'un re potrebbe invidiarti.

MICHELE BRÉZIN.

Contemporaneo di Boulard, e, come lui, divenuto immensamente ricco per aver perfezionata un'utile ed importante industria, MICHELE BRÉZIN nacque a Parigi nel 1758, e fu educato nella casa paterna. Suo padre, abilissimo fabbro meccanico, voleva vedere il figlio distinguersi nella medesima carriera: ma quell'onesto artigiano, il quale, senza sapere nè leggere nè scrivere, si era fatto largo nella

sua professione (egli era divenuto il meccanico dell'uffizio della Zecca di Parigi, e si era fatto un discreto patrimonio), pretendeva che suo figlio non ne sapesse più di lui, e si limitò a mandarlo ad un corso gratuito di disegno lineare. Si fu dunque di nascosto al padre che il giovanetto Brézin imparò alla meglio a leggere ed a scrivere: preziosa disobbedienza, la quale, in seguito, doveva contribuire ai suoi buoni successi. In contraccambio egli venne iniziato per tempo in tutti i segreti dell'arte di fabbro meccanico, e fino dai sette anni, ci lavorava dalla mattina alla sera nella bottega come gli altri lavoranti, e mostrava un'attitudine non tanto comune.

Ma la severità naturale del padre incessantemente risvegliata dalla vivacità delle passioni e dal carattere poco flessibile del figlio, e finalmente la convinzione che avea quest'ultimo di potere in un tempo godere dell'indipendenza e provvedere ai suoi bisogni, lo determinarono ad abbandonar Parigi, all'età di diciotto anni, per fare un giro nella Francia. Ei si fermò a Bordeaux, ove aveva un parente che amava, e sulla cui affezione sapeva poter far capitale: questi era il fratello di sua madre il falegname-ebanista Larivière, manifattore d'un ingegno distinto, che il duca di Richelieu, governatore della provincia della Guienna, aveva seco menato dalla capitale per dirigere i lavori di falegname del suo palazzo e quelli del gran teatro di Bordeaux. In-fatti, lo zio Larivière, a cui la fiducia del vincitor di Mahon dava qualche credito, fece sì che per mezzo della sua raccomandazione, il giovine Brézin venne nominato meccanico della Zecca di Bordeaux. I lavori dei quali ei fu allora incaricato non gli giungevano nuovi, poichè ne aveva eseguiti degli analoghi, sotto la direzione di suo padre, nella Zecca di Parigi. Quantunque ei fosse addetto ad uno stabilimento pubblico, pure conservò la facoltà di lavorare per i particolari, ed i commercianti di Bordeaux ricorsero più volte a lui per lavori di meccanismo, che fino allora erano stati obbligati di far venir da Parigi.

Dopo aver soggiornato per diversi anni nella metropoli della

Guienna, Brézin ricevè da suo padre, il quale pensava a ritirarsi dal commercio, l'avviso di ritornare, se avesse voluto mettersi alla testa de' suoi affari: egli non esitò ad accettare quell'onorevole e lucroso avanzamento di successione. Tornato a Parigi, fu fatto, in luogo di suo padre, primo meccanico della Zecca: ma non andò guari, che contrariato nelle sue idee di perfezionamento delle macchine allora impiegate per la formazione delle monete, abbandonò l'Uffizio della Zecca e si dette tutto alla fonderia.

Niuno ignora quale sviluppo straordinario le guerre della repubblica e dell'impero dettero a quell'industria: Brézin, essendosi posto alla testa dei più abili fonditori dell'epoca, fece degl'immensi affari. Egli aveva di già due fonderie a Parigi; ma il governo trovava che non si poteva mai tanto impiegare quell'uomo abile, quanto sarebbe stato necessario, e gli cedè anche quella dell'arsenale. Brézin era arrivato a bucare dei cannoni su barchette poste davanti al *Quai* degli Agostiniani; quella operazione si effettuava con un mezzo ingegnosissimo di un meccanismo, che era messo in moto dalla corrente dell'acqua: in seguito ei perfezionò la sua invenzione, e gli riuscì di forare i cannoni e cesellarli esternamente, servendosi dell'istesso mezzo.

La prima invasione straniera in Parigi, nel 1814, obbligò Brézin a lasciare gli affari: aveva allora cinquantasei anni. La sua età e le sue ricchezze gli permettevano di riposarsi; ma col ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba, ricominciò lo stato di guerra, e Brézin fu incaricato dall'imperatore di rimettere in assetto e di nuovo dirigere la fonderia dell'arsenale di Parigi. La falal riuscita della campagna di giugno 1815 avendo ricondotti ancora una volta gli stranieri in Francia, Brézin abbandonò novamente, e senza dolersene, un posto ormai senza attribuzioni: egli si ritirò definitivamente con un ragguardevole patrimonio, che fortunate combinazioni tra beni immobili e fondi pubblici fecero ascendere a più di cinque milioni di franchi all'epoca della sua morte, avvenuta il 21 gennaio 1828.

Brézin, rimasto vedovo nel 1816, era senza figliuoli. Da lunghis-

simo tempo egli aveva formato il progetto di disporre delle sue dovizie a favore dei lavoranti, *che l' avevano aiutato a metterle insieme* (1). Egli mandò ad effetto quel pensiero con un testamento, che è un monumento di riconoscenza e fors' anche d' espiazione; poichè l' uomo che, morendo, doveva lasciare ai suoi compagni di lavoro quasi cinque milioni, si era, mentre viveva, mostrato verso di loro esigentissimo, ed anche duro, essendo arrivato a ristrignere la loro mercede più di quello che l' equità avrebbe prescritto: grande e generosa è stata l' espiazione di quella durezza. Ella è la fondazione destinata per trecento vecchi di sessant' anni, aveuti esercitato alcuna delle professioni che avevano un rapporto più o meno diretto con quella che aveva fatto la riputazione e la fortuna del fondatore. Egli volle che quell' asilo dell' indigenza, si chiamasse l' *Ospizio della Riconoscenza*; che fosse costruito conforme il disegno di Delaunay, suo architetto ed amico, e che, a meno d' impedimenti gravissimi, fosse stabilito nella sua villa, detta *le Petit-l'Etang*, nella comune di Garches, circondario di Versailles. L' amministrazione degli Ospizj, a cui Brézin, con quello scopo, aveva lasciato tutto il suo patrimonio, si affrettò a compiere i di lui voti; e mentre che si eseguivano a Garches le costruzioni necessarie, ella ammesse provvisoriamente agl' Incurabili

(1) *Sono le precise parole del suo testamento. Il legato di tutti i suoi beni, che ha fatto all'Amministrazione degli Ospizj, eccettuati alcuni lasciti a dei suoi parenti, fu approvato con ordinanza del re del* 9 *settembre* 1829. *Gli esecutori testamentarj scelti da Brézin per sorvegliare all' esecuzione delle sue volontà, sono i signori Luogotenente generale barone di San Lorenzo (morto); Bavoux, consigliere alla Corte dei Conti; Cousin, notaro; Levasseur, capo al registro del Tesoro; e Régis, negoziante; questi due ultimi, cugini del testatore. L' ordinanza del re, autorizzando l' Amministrazione degli Ospizj ad accettare il legato di Brézin, stipulò che* 300,000 *franchi venissero dati ai suoi eredi. Ve ne erano tre rami, avendo avuto Brézin tre sorelle: ogni ramo dunque ha ricevuto centomila franchi, senza pregiudizio delle rendite vitalizie.*

un certo numero d'indigenti nel 1832, i quali poi nell'anno 1834, furono trasferiti al *Petit-l'Etang*. Di già cento cinquanta letti vi sono stati messi su ed occupati: alcuni mesi ancora (1), ed i lavori saranno del tutto finiti, e trecento vecchi termineranno dolcemente la loro carriera in quella deliziosa campagna, ove tutti i bisogni della vita sono stati previsti.

Si onori l'uomo, i cui ultimi pensieri concepirono e svilupparono il piano di quel vasto stabilimento. O industria, ecco i tuoi prodigj! Per mezzo tuo, un semplice lavorante può anche, come Luigi XIV fondare i suoi *Invalidi*. L'amministrazione degli Ospizj, che il testamento di Brézin esclusivamente incaricava della designazione di tutti i lavoranti chiamati a godere del di lui beneficio, ha, per compiere le di lui volontà in tutta la loro estensione, fatto cadere le sue scelte non soltanto su fabbri meccanici, ma anche su ministri di ferriere, torniai di ferro, rame e legno, foratori di cannoni ed altri mestieri analoghi (2).

Si vuol egli più particolarmente conoscere il carattere d'un uomo, a cui è dovuto un sì gran beneficio, che si continuerà in perpetuo? Brézin riuniva ad una scienza di giudicio e ad una rara intelligenza, l'abilità della mano, la prontezza e la giustezza del colpo d'occhio; di più, un'attività che bastava a tutto, al lavoro il più assiduo come alle distrazioni più tumultuose: finalmente, una ferma volontà, una perseveranza risolutissima, un carattere più difficile ancora a piegarsi dei duri metalli, cui era solito adoperare. Se ei non fosse stato privato degl' inapprezzabili vantaggi della prima istruzione, ei sarebbe stato un uomo superiore a qualunque altro; ma ei doveva tutto alla natura: l'educazione non aveva fatto nulla per lui, e nulladi-

(1) *Si avverta, che l'Autore di questa notizia scriveva ciò nel* 1837.
(Nota del trad.)

(2) *Nella loro riconoscenza, i lavoranti di martello hanno dato alla loro Società di mutuo soccorso il nome di* Società-Brézin.

meno, ogni giorno, le persone che vivevano seco lui familiarmente erano sorprese nel vedere quante pratiche cognizioni ei fosse giunto ad acquistare, senz'altro soccorso che la sua intelligenza e le sue osservazioni.

LUIGI DEVILLAS.

Sotto un aspetto differente ci si presenta la persona, la cui notizia completa il triumvirato di benefattori, che hanno dato soggetto a quest'articolo. Discendente da una famiglia protestante che godeva di una certa agiatezza, Luigi Devillas nacque nel 1747 a Quissac, piccola città della Linguadoca, che formava allora parte della diocesi di Lodève. Egli studiò da prima, per esercitare il ministero evangelico; ma in seguito credette che una vocazione più decisa lo chiamasse alla barra: fece il suo corso di Diritto, e si fu con tutte le illusioni di un'anima nobile che esordì in quella professione, pensando che ella fosse esclusivamente consacrata alla difesa della vedova, dell'orfanello, e dell'imputato. Una circostanza assai leggera lo fece cambiare d'opinione. Assistendo egli ad una discussione, fu colpito dall'acrimonia con la quale i due avvocati si rinfacciavano alternativamente delle parole inconvenienti ed anche ingiuriose: somma fu poi in seguito la sua sorpresa, quando, sciolta l'udienza, ei vide quei due campioni, apparentemente sì accaniti, prendersi amichevolmente a braccetto, e andare a celebrare insieme un lieto banchetto. « Io non posso « appartenere a quello stato, esclamò Devillas; non voglio esser nè » ciarlatano, nè commediante. » Noi riportiamo quest'aneddoto perchè è caratteristico, ma siamo d'opinione che Devillas avesse torto tirando così una conseguenza generale da un fatto particolare.

Ecco dunque Devillas darsi tutto alle speculazioni commerciali. Le sue intraprese riuscirono, i suoi capitali raddoppiarono, e nel 1789, egli era uno dei negozianti i più considerevoli della piazza di Parigi. Scoppiò la rivoluzione, e per la scelta de' suoi concittadini fu fatto

capitano della guardia nazionale; sempre disposto ad adempiere al suo dovere, non calcolava nè fatiche nè pericoli: ei passò sotto l' armi, a Versailles, la notte del 5 ottobre, notte che non lasciò d'avere per lui una sequela ben disgraziata, poichè fu causa di una malattia di cui soffrì per tutta la vita.

Come tante altre oneste persone, egli pure perse una parte delle sue sostanze durante la bufera rivoluzionaria; ma con la sua intelligente attività egli seppe ben presto riguadagnare ciò che aveva perduto, dandosi specialmente al commercio dei vini: ei fu uno dei primi fondatori di magazzini di deposito di Bercy. Le sue speculazioni sulla musica stampata, sulle corde da violino, sui merletti, sulle seterie, ec., lo misero in corrispondenza con le principali piazze del Nuovo Mondo, e ne trasse un utile ragguardevolissimo: faceva anche il banchiere, ed il suo credito alla Banca di Francia ascendeva a parecchi milioni.

La considerazione di cui godeva, la lealtà conciliatoria del suo carattere, lo fecero spesso scegliere ad arbitro, ed il buon esito coronò il più delle volte i suoi sforzi, per indurre le parti ad una salutare transazione. Pel corso di cinquant' anni e più che ei stette agli affari (egli era a Parigi dal 1775 in poi) non gli fu mossa mai lite; e, sulla fine della sua vita, si compiaceva di ripetere a' suoi amici, che non aveva ancora ricevuta una citazione.

Vedovo, senza figliuoli, ritirossi con un vistoso patrimonio: egli fissò la sua dimora in un palazzo posto in via dello Sguardo, che era di sua proprietà, ed in quell' abitazione, circondato da un' infinità di servi, felici sotto gli ordini di un padrone il più buono, viveva con una nobile semplicità, non avendo maggior piacere che di riunirvi i suoi amici. Non vi era alcuno che potesse meglio di lui fare gli onori di una casa; pulito, spiritoso, ei non diceva che cose graziose a tutti. Dotato di piacevole e variata istruzione, faceva dei versi che andava recitando con un incanto particolare; egli aveva molto letto, molto veduto, e la conversazione di quell' amabile vecchio era un felice repertorio del tempo passato: fu rapito ai vivi, dopo

una breve malattia, nel 1832, avendo esso compiuto il suo ottantesimoquinto anno.

Un pensiero grave e dolce nel tempo stesso preoccupò i suoi ultimi giorni. Non avendo parenti diretti, che egli avesse mai conosciuti, pensava di consacrare le sue dovizie a fondazioni di beneficenza. Dal momento in cui stabilì nella sua mente quel progetto, ei fu veduto imporsi anche delle privazioni per aumentare il bene di quelli che egli chiamava *suoi Poveri*. Alcuni anni avanti la sua morte, rimase ad un fallimento di 30,000 franchi circa; per un uomo sì opulento, era poca cosa: nulladimeno ne fu vivamente afflitto. Il signor G***, uno de' suoi amici, gli esprimeva attonito la sua sorpresa: « Non mi affliggo per me, disse egli; ma egli è che i poveri ne » avranno tanti di meno. »

Il suo testamento fa chiaramente conoscere la bontà del suo cuore, e la liberalità della sua inspirazione. « Sommo Iddio, dice » egli nell'esordio, essere infinito, la tua bontà mi ha preservato da » grand'affanni in questa vita; si è per tua grazia che io ho acqui- » stato dei beni temporali; inspirami come io debba disporne, con- » forme alla tua gloria, per quel tempo in cui tu vorrai riprendere » la vita che mi hai data: imploro la tua clemenza. »

Per questo atto di ultima volontà, Devillas lascia all'amministrazione degli ospizj in sua proprietà, tutti i di lui beni ascendenti a 1,100,000 franchi, per la fondazione di due ospizj, che uno a Quissac, ov'egli è nato, e l'altro nel di lui palazzo, in via dello Sguardo, N° 17; vuole, che tanto nell'uno quanto nell'altro di quegli stabilimenti, i poveri vengano ammesi *senza distinzione di culto: tutti gli uomini sono fratelli.*

I voti di quell'uomo dabbene sono stati esauditi. L'ospizio *Devillas* stabilito a Quissac, nella casa paterna del Fondatore, è in piena attività: l'ospizio *Devillas*, a Parigi, fu inaugurato per le feste di luglio, nell'anno 1836.

Il palazzo del fondatore è stato disposto in modo da contenere

trenta letti, ed il servizio necessario: ventiquattro sono stati assegnati agli uffizj di carità dei dodici circondarj (1). I sei ultimi letti sono stati riserbati ai due concistori protestanti. (Chiesa riformata, Confessione d'Ausburgo.) Un accordo fu concertato fra le due comunioni, nel modo il più equo, e conseguentemente, il più conforme alle volontà del testatore, il quale animato dal vero spirito evangelico, si credette in obbligo, quantunque fosse protestante, di trattare i cattolici come suoi fratelli.

Quindi è, che da diciotto mesi, trenta vecchi d'ambo i sessi, di settanta anni, di vita irreprensibile e di buoni costumi, trovano in quella casa, che abitava un ricco, tutti i mezzi di una sana e tranquilla esistenza. Raramente gli uomini, che, come Devillas, sono invecchiati nelle delizie dell'opulenza, pensano che esistono degli esseri che hanno sete, che hanno fame, che soffrono il freddo, che sono ignudi, e che sono infermi: questa simpatia per i mali, che non si son mai sofferti, è il felice privilegio di un'anima poco comune.

Carlo del Rozoir scr. — F. Berti trad.

(1) *I circondarj 1°, 2°, 3°, 4°, 7° e 11°, hanno ciascuno un letto.* » 6
I circondarj 5°, 9° e 10°, ciascuno due letti . . . . . . » 6
Il 6° tre letti; l'8° quattro letti; il 12° cinque letti . . » 12
Totale. . . . » 24

AMBROGIO PARÈ

AMBROGIO PARÉ

È una sventura, ha detto il dottore Lebaudy, che la vita di AMBROGIO PARÉ non sia più minutamente conosciuta e presente alla mente di tutti, poichè io non conosco alcun maestro, che possa farsi tanto amare e rispettare dai giovani chirurghi, i quali troverebbero in lui, più che in qualunque altro, ciò che può incoraggirli, che può inspirarli, che può spingerli nelle vie d'una felice riuscita, ciò in fine che può consolarli in un sinistro accidente.

In un piccolo borghetto chiamato il Borgo Hersent, vicino a Laval, città dell'antica provincia del Manese, nacque sul principiare del decimosesto secolo, da onesti genitori, un fanciullo che doveva essere un giorno l'onore e la gloria del suo paese, ed il cui nome doveva tramandarsi alla posterità: questo fanciullo era AMBROGIO PARÉ! Non si sa nulla di preciso sulla professione e sulle facoltà di suo padre; è stato detto che era povero, e nulladimeno potè dare un'educazione a' suoi figliuoli e contribuì a farne degli uomini utili: uno di essi si è immortalato, l'altro è stato un distinto chirurgo per la sua epoca, sebbene non abbia esercitato la sua professione che in Vitré, piccola città della Bretagna, sette leghe distante da Laval.

Fino dai suoi più teneri anni, Ambrogio Paré manifestava un vivo desiderio d'istruirsi: di sua natura grave e riflessivo, ei percorreva con avidità alcuni libri posseduti da suo padre, il quale gli aveva insegnato a leggere e a scrivere. Si racconta che alcuni fanciulli della medesima età ricreandosi un giorno vicino a lui, uno di essi cadde, si fece una gran ferita nella fronte e perse l'uso dei sensi; i suoi giovani compagni, spaventati dalla vista del sangue e dall'immobilità del fanciullo, se la dettero a gambe: il giovinetto Paré, che non avea preso parte ai loro trastulli, si avvicinò al ferito, lavò la di lui piaga e dopo averla strettamente fasciata, se lo mise sulle spalle e lo portò ai di lui genitori. Il padre, incoraggito dai consigli di quelli che gli facevano osservare le felici disposizioni di suo figlio, lo pose sotto un prete chiamato Orsey, perchè imparasse il latino; ma Paré non poteva dedicarsi allo studio tutto quel tempo che avrebbe desiderato, poichè il suo maestro, non sospettando mai qual sarebbe stato il destino di quel giovane e non conoscendo la di lui precoce intelligenza, l'occupava in cose affatto contrarie al di lui genio. « Ei lo faceva » sarchiare nel giardino, governare la mula, e raccattare le legna. » Nulladimeno Paré, spinto da quell'irresistibile desiderio d'istruirsi, aveva acquistato qualche cognizione. Un chirurgo di Laval, cognominato Vialot, visitava spesso il cappellano Orsey; ei vide Paré, gli tenne gli occhi addosso per qualche tempo, e finalmente se lo prese in casa, ove entrò, come lo dice egli stesso, in qualità di scolare. Là, il suo zelo e la sua attività per lo studio raddoppiarono: egli assistè il suo primo maestro al letto dei malati, fasciò le piaghe e cavò qualche volta sangue. Dopo qualche tempo, un chirurgo, celebre per avere nel 1474 osato di rimettere in pratica il taglio nell'operazion della pietra, che praticò con felicissimo successo sopra un franco-arciere condannato a morte da Luigi XI, e di cui ottenne la grazia, il litotomista Lorenzo Colot, rinnovò a Laval quella operazione sopra un confratello del prete Orsey; il giovine Paré vi assistè, e fu colpito da tal meraviglia che volle farsi chirurgo. Sentendosi così chiamato ad

una professione che ei doveva un giorno tanto onorare, non esitò un istante a trasferirsi a Parigi.

Il Collegio dei Chirurghi fondato nel 1260 da G. Pitard, chirurgo di Luigi IX, che avevalo accompagnato nei suoi viaggi alla Terra Santa, non aveva perduto punto di quel lustro che avevano contribuito a dargli Lanfranc di Milano, aggregato a quel collegio, e Guido di Chauliac, cappellano, ciamberlano e medico di papa Urbano V. Paré si applicò con un ardore poco comune, ed entrò nello Spedale, ove passò tre anni, e fu là che ebbe, come lo dice egli stesso, « il mezzo di » vedere e d'imparare molte operazioni chirurgiche sopra un'infinità » di malati, ed insieme l'anatomia sopra una gran quantità di cada- » veri. » Non scorse molto tempo che ei si fece distinguere, e Goupil, che era allora professore di gran grido nel Collegio reale di Francia, lo preferì ad altri e volle essergli utile. Di già Paré aveva incominciato a fare qualche operazione, ma Goupil gli fornì il mezzo e l'occasione di aumentarne il numero. Le armate francesi erano in Italia; Paré fece sentire il vivo desiderio che avrebbe avuto di raggiungerle, ed il suo protettore contribuì ancora a farlo impiegare sotto il colonnello generale d'infanteria, il signor di Monté-Jean, il quale lo condusse in Italia, ove rese dei segnalati servigi, e si meritò la stima generale. Si era nel 1536, e quantunque giovanissimo, ei godeva di già d'una gran considerazione: è stato detto che la sua sola presenza in una città assediata bastava per rianimare la speranza dei combattenti. In qualunque luogo ei si trovasse, dimostrava la più gran passione allo studio, e durante il suo soggiorno a Torino, ei si detto sopra tutto alla osservazione, per cui acquistò molta esperienza: quando si legge la relazione de' suoi viaggi, si riman colpiti dal gran numero dei buoni successi che ottenne in Italia.

Dopo la presa di Torino e la morte del suo protettore, il signor di Monté-Jean, ei ritornò in Francia, ove prese i suoi diplomi al Collegio dei Chirurghi, a Parigi, e divenne proposto di quell'assemblea, corpo ragguardevole, estraneo affatto a quello dei barbieri,

e tutti i membri del quale avevano il titolo di Chirurghi letterati. Ambrogio Paré riceveva spesso l'ordine di trasferirsi nei paesi stranieri, nelle città assediate, sui campi di battaglia; ed egli stesso nella descrizione de' suoi viaggi, che molti storici hanno consultato, ci fa conoscere i servigi cui ebbe la buona fortuna di poter rendere, le scoperte e le operazioni che fece, e il nome dei principali personaggi che gli furono debitori della vita. Il fatto è che accompagnò i conti di Rohan e di Laval, spediti in Bretagna per respingere gl' Inglesi; che si portò all' assedio di Perpignano, ove salvò la vita al granmaestro d'artiglieria, il signor di Brissac; che seguitò l'armata a Landrecies, e che dopo qualche tempo, all' assedio di Bologna sul Mare, ei fece una cura quasi miracolosa. Un combattente aveva ricevuto una lanciata; il ferro essendo penetrato fra l'occhio ed il naso, erasi spezzato e sporgeva infuori dietro l'orecchio; Paré, con gran sorpresa dei chirurghi, lo estrasse con un paio di tanaglie da maniscalco, medicò la ferita che ben presto si risarcì: quel combattente era Francesco di Lorena, duca di Guise.

Nel 1551, Enrico II nominò Paré suo primo chirurgo. Poco tempo dopo l'imperatore Carlo V, alla testa di un'armata di centomila uomini, assaltò la città di Metz, difesa da una debole guarnigione. Diversi principi ed una parte della nobiltà francese trovavansi nel numero degli assediati; quasi tutte le ferite erano mortali: la costernazione si sparse ed il coraggio veniva meno nei soldati, per cui fu d'uopo supplicare il re a mandarvi Paré. Gli ostacoli ed i pericoli non lo fecero esitare un momento dal portarvicisi; egli arrivò in mezzo a loro, ove apparve come un genio benefico. « Il giorno dopo del mio » arrivo, dice egli, non mancai di trasferirmi alla breccia, ove trovai » tutti i principi ed i signori, i quali mi riceverono con una gioia estrema, » facendomi infino l'onore di abbracciarmi e di portarmi sulle loro » braccia, aggiungendo che essi non temevano più di morire se dato » si fosse il caso che rimanessero feriti. »

Nel 1553, il re mandò Paré a Hesdin. Dopo una difesa meravi-

gliosa, la città fu presa; Paré vi fu fatto prigioniero, e basta la sua condotta in quell' occasione per immortalarlo. Alternativamente barbari e cupidi, gli Spagnuoli massacravano spietatamente i poveri soldati, ed esigevano dal re di Francia delle enormi somme per il riscatto dei prigionieri i più ragguardevoli. Ambrogio Paré indossa la montura di un semplice soldato; ma ecco che la vita di un prigioniero è in pericolo: ei non esita un istante, corre in suo soccorso, lo medica e si scuopre. Il chirurgo dell'imperatore lo vorrebbe seco, ma Paré ricusa nobilmente le sue offerte: egli insiste e ne ha il medesimo rifiuto. « Finalmente, io gli dissi chiaro e tondo che non ne voleva » saper nulla. » Il duca di Savoia, quel feroce generale, se lo fece condurre alla sua presenza, e cercò di vincerlo e di comprarlo con splendide ed abbaglianti promesse: inflessibile fra le catene, ei rispose con fermezza che aveva deliberato di non restare con alcuno straniero. « Questa mia risposta, sentita che fu dal duca di Savoia, non lo fece » punto andare in collera, ma disse che bisognava mandarmi in » galera. » Ma de Vaudeuille uffiziale tedesco al servizio del duca di Savoia, gravemente ferito in una gamba e abbandonato dai suoi chirurghi, reclama l' assistenza di Paré; se lo guarisce gli promette la libertà, altrimenti lo farà impiccare: Paré lo guarisce, e Vaudeuille lo rimanda in Francia sotto buona scorta. Quanto patriottismo, quanto eroismo, quanta umanità!.... Libera lo stato dal pagare una forte somma per il suo riscatto, espone i suoi giorni per conservare quelli de' Francesi malati, rifiuta gli onori e le ricchezze: finalmente viene oltraggiato e minacciato, ed ei se ne vendica col render la vita al suo nemico.

Arrivato che fu a Parigi, Ambrogio vi ricevè gli attestati della più viva riconoscenza: vi passò molti anni, ed in tutto quel tempo « non vi fu cura, per grande e difficile che fosse, in cui la sua mano » ed il suo consiglio non fossero richiesti. » Ma le continue guerre non permettevano che quel sommo chirurgo restasse per lungo tempo sullo stesso teatro. Nel 1557, i Francesi feriti alla battaglia di

San Quintino reclamavano i suoi soccorsi: egli vi si portò, ed ebbe il dolore di non poter giungere fino al connestabile di Montmorency, prigioniero del duca di Savoia, il quale era profondamente irato con Ambrogio Paré. Per il corso di dieci anni ei portò le cognizioni ed i beneficj della sua arte da per tutto ove eranvi Francesi da strappare alla morte. Antonio di Borbone, re di Navarra, ferito all' assedio di Rouen, da un colpo di moschetto nella spalla, vedendo l'incertezza in cui erano i suoi medici e chirurghi, fece sopracchiamare Paré, il quale annunzia un evento funesto, dichiarando ai medici, i quali non concorrevano nella sua opinione, che la ferita era mortale: il re volle farsi trasportare a Parigi su un battello, ma morì a Andelys. Alla battaglia di Dreux, il numero dei feriti era considerevole, e quasi tutte le ferite gravi, e nulladimeno ei giunse con le sue maravigliose cure a salvarne moltissimi. Alla battaglia di San Dionigi, ad onta di tutte quelle diligenze che l' arte poteva suggerire, e delle sollecitudini le più affettuose, ei non potè salvare i giorni del connestabile di Montmorency ferito mortalmente. Due anni dopo, alla battaglia di Moncontour, ei prodigò le sue amorevoli cure ai guerrieri offesi da ferite pericolose e li strappò alla morte: De Bassompierre e diversi uffiziali gli furono debitori della vita in quell' occasione.

Il nome d'Ambrogio Paré echeggiò da per tutto. Gli stranieri reclamarono spesso i suoi consigli e la sua assistenza, e più di una volta i principi ed i signori dei paesi in guerra con la Francia, supplicarono il re di mandargli il suo chirurgo: ed egli non conoscendo nemici, si mostrava sempre generoso ed umano, e pareva felice dei servigi che poteva loro rendere. Egli aveva sulla sua arte delle idee sì sublimi, che diceva, che « l' operazione medica chiamata Chi» rurgia, le operazioni di mano che guariscono gli uomini, gli sem» bravano un' occupazione sì bella, che gli Dei dovevano averla inse» gnata ovvero praticata essi stessi!.... » Quando si leggono le Opere di Ambrogio Paré vi si ritrovano ad ogni pagina dei tratti d' umanità i più commoventi. Quali attenzioni per gli infelici! Qual sollecitudine

per quei poveri feriti! Abbandonati, intirizziti dal freddo e consacrati ad una morte inevitabile, Paré li raccoglie, li riscalda sul suo petto, li guarisce e gode della loro riconoscenza!

Prima di Paré, i medici, allora potentissimi e gelosissimi, avevano per lungo tempo sottomessa la chirurgia ad un giogo ferreo; ed essa aveva dovuto lottare contro il loro dispotismo; ma durante quella lotta, ora spossata, ora vinta, essa aveva sempre saputo rialzarsi: finalmente apparve quel genio che doveva farla brillare di un nuovo splendore. Paré distrusse gli errori, i pregiudizj, e scosse il giogo della superstizione. Seguendo il suo esempio, e come se stati fossero trascinati dall' impulso che ei dava, i chirurghi di tutti i paesi si abbandonarono a nuovi studj e lavori, inventarono delle operazioni e perfezionarono quelle che erano conosciute: la Germania, la Spagna e l'Italia, ammirarono e vollero imitare il francese chirurgo.

La languente umanità fu debitrice a quel chirurgo dei più felici miglioramenti in quell' arte. Al decimoquinto secolo la maggior parte delle operazioni erano più degne di un barbaro che di un chirurgo, ed i malati preferivano piuttosto la morte, che sottomettervisi. Paré rese più semplice la medicatura delle piaghe, bandì dalla loro cura gl' impiastri, gli unguenti e gli olj bollenti; distrusse gli errori relativi alle piaghe prodotte con arme a fuoco, che si credevano generalmente avvelenate o accompagnate da bruciatura, e che si medicavano in un modo assurdo e crudele, con olio di sambuco, con caustici attivi, ed altre applicazioni irritanti. Paré racconta, parlando di feriti che ei curava, come gli avvenne, durante il suo viaggio in Italia, di far quelle osservazioni e di operare quella riforma: « L' olio venne a » mancarmi, e fui costretto di applicare in sua vece un suppurativo fatto » di torli d'uovo, d' olio rosato e trementina. La notte non potei » dormire tranquillamente, temendo, non avendoli cauterizzati, di » trovare i feriti, ai quali avevo mancato di mettere il detto olio, » morti avvelenati, per lo che mi levai di buon mattino per visitarli; » ma contro ogni mia speranza trovai che quelli, ai quali io aveva

» applicato il suppurativo, sentivano poco dolore, che le loro piaghe
» non erano infiammate nè lor dolevano, e che avevano riposato as-
» sai bene la notte: e gli altri, a cui avevo applicato il suddetto
» olio bollente, li trovai febbricitanti, con gran dolore ed enfiagione
» intorno alle loro piaghe: per il che deliberai di non mai più bru-
» ciare così crudelmente i poveri feriti d'archibusate. » Ei pubblicò
su questo soggetto un' opera notevole, di cui sono state fatte diverse
edizioni. (*Manière de traiter les Plaies d'Arquebuse*, in-8°, Paris;
l'ultima edizione è del 1564). I chirurghi non conoscevano innanzi a
lui altro mezzo per prevenire o arrestare le emorragie dopo le am-
putazioni, che d'immergere il membro leso nell'olio bollente per caute-
rizzarlo: Paré soppresse quella barbara usanza, e vi sostituì l'allac-
ciatura delle vene, di cui si servì sovente in altri casi, nei quali
l'imperizia dei chirurghi poneva la vita dei feriti in grandissimo
pericolo. Se egli non inventò del tutto quel metodo, meritò almeno la
gloria di quella felice innovazione, e fu assai modesto per spogliarsene
a favore degli antichi; poichè, chi crederebbe che l'invidia accanita a
perseguitarlo gli facesse un delitto delle sue scoperte! Fu desso che,
il primo, facesse l'amputazione nell'articolazione della spalla, e riu-
nisse di prima intenzione, vale a dire, ravvicinando esattamente le
carni per ottenere una pronta cicatrizzazione.

La riduzione delle lussazioni veniva operata con un metodo sì
crudele, che ci repugna il descriverlo in questo luogo; ei lo riformò,
ed in questa, come in tutte le altre parti della chirurgia, si mostrò
uomo di genio: egli aveva sulle fratture delle membra le idee le
più giuste, e si mostrò anche in quelle un profondo osservatore.
Avendo egli avuto la gamba sinistra fratturata e lacerata dagli ossi,
fe' prova di stoico coraggio e di una rara presenza di spirito, diri-
gendo egli stesso il chirurgo incaricato della sua cura. Egli inventò
una infinità di apparecchi operatorj, e non si appagò di esercitare la
sua arte con distinzione, ma trasmesse i frutti della propria esperienza
in un'opera immortale, notevole per l' ingenuità della sua leggiadria,

per la verità dell'espressione e per quell'incanto ineffabile proprio di tutte le produzioni del genio. Le Opere di Ambrogio Paré, Consigliere e primo Chirurgo del re, divise in ventotto libri, in-foglio, hanno avuto un gran numero d'edizioni, e sono state tradotte in diverse lingue straniere; il professore Richerand, che ha sì bene reso omaggio al merito di quel celebre chirurgo, dice che i di lui scritti, sì ragguardevoli pel numero e per la varietà dei fatti, si distinguono eminentemente da tutti gli altri di quel secolo, in quanto che gli antichi non vi sono l'oggetto di un culto superstizioso: scosso il giogo della loro autorità, ei sottomette tutto al crogiolo dell'osservazione, e riconosce la sola esperienza per guida.

Ambrogio Paré non era soltanto uomo di genio, era anche scienziato ed erudito, e si occupava molto di storia naturale. Ei si era dato allo studio delle lingue straniere; la lingua italiana sopra tutto aveva un incanto per lui, e si compiaceva di parlarla con Caterina dei Medici, che apprezzava Paré, e che lo difese spesso contro gli attentati insidiosi de' suoi avversarj. Chirurgo dei re Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, Ambrogio Paré meritossi la loro fiducia ed amicizia; e quando i suoi nemici vollero far cadere su lui dei sospetti d'avvelenamento sulla persona del re, la regina sdegnata esclamò: « No, non è possibile: Ambrogio è troppo uomo dabbene e » troppo nostro amico, per aver avuto il pensiero di quell'odioso » progetto. »

La sua gran fama gli salvò la vita nella orribile notte di San Bartolommeo: seguace della religione protestante, ei non sarebbe sfuggito al massacro, se lo stesso Carlo IX non si fosse dato ogni cura per garantirnelo. Gl'istorici del tempo, e su tal proposito si possono consultare le Memorie di Sully, hanno conservato la memoria di quell'eccezione, sì onorevole per chi ne fu l'oggetto, quantunque ella non possa diminuire l'orrore che ispira la reminiscenza di coloro, che furono gl'instigatori di quell'esecrabile dramma. « Egli non ne » volle giammai salvare alcuno, dice Brantôme parlando di Carlo IX,

» se non che maestro Ambrogio Paré, suo primo chirurgo, ed il » primo della cristianità; lo mandò a cercare e se lo fece venire la sera » nella sua camera e guardaroba, comandandogli di non si muovere: » ei diceva, che non era ragionevole che uno che poteva servire a » tanti, fosse così massacrato. »

Quando la peste desolò Parigi, la famiglia reale si rifugiò a Lione, e Paré fedele al suo dovere restò sul teatro dell'epidemia, si espose a tutti i pericoli, e la sua vita fu diverse volte minacciata. Ei pubblicò per ordine del re, un'opera su quella malattia; ma era chirurgo, ed i dardi dell'invidia lo avevano già colto, quando con candore egli erasi sollecitato a dire che egli « aveva compilato i » buoni medici! »

Il carattere di Ambrogio Paré era quello del vero filosofo. In tutte le sue azioni, come in tutti i suoi scritti, vi si vede sempre la scienza applicata all'essere che soffre, con la più affettuosa umanità, il genio che crea e che trionfa del creato con modestia. « Io lo » medicava, Dio lo guariva; » così termina, nelle sue opere, la descrizione dei suoi buoni successi. Egli si è meritato il nome d'Ippocrate della Chirurgia. « Agli occhi dei saggi, i nomi dei più grandi » conquistatori si abbasseranno avanti a quello d'Ippocrate, » ha detto Barthélemy, l'illustre autore del *Viaggio d'Anacarsi:* Ambrogio Paré non è egli degno di essergli paragonato?

La città di Laval deve andar superba d'essere stata la cuna d'un sì grand'uomo, eppure nulla havvi che richiami alla memoria il celebre chirurgo del secolo decimosesto! Non vi è strada, non vi è piazza che porti il suo nome! Non vi è un monumento, non una statua! Bonaparte aveva promesso milleottocento franchi di annua pensione a chi avesse provato che fosse uscito da una così bella origine. Nel 1804, il professore Lassus si trasferì a Laval, e fece conoscere le intenzioni del primo Console: nemmeno un discendente si presentò! Tuttavolta dicesi che una famiglia vi esiste ancora con i cognomi di Paré e d'Ambrogio. Paré aveva avuto moglie, ma si presume che non lasciasse

figliuoli: ci morì a Parigi il 20 dicembre 1590, e le sue ceneri furono sepolte nella chiesa di Sant'Andrea degli Archi.

A Parigi, il busto in marmo di Ambrogio Paré, opera del celebre scultore David (d'Angers), e che porta quest' iscrizione: « Io lo » medicava, Dio lo guariva, » decora il grande anfiteatro della Scuola e la sala delle sedute dell'Accademia di Medicina: il suo ritratto si trova nel Museo Dupuytren, vasta e maravigliosa collezione di pezzi d' anatomia patologica. Il dottore Levesque Bérangerie, medico a Laval, scrisse anni sono, la di lui vita.

Sappiamo che il Consiglio generale della Maienna ha decretato dei fondi per erigergli una statua; i nostri voti su tal proposito, espressi da lungo tempo, troveranno, e ci è piacevole il crederlo, della simpatia: e verrà il giorno in cui tutta la Francia si associerà agli abitanti di Laval per rendere un omaggio alla memoria di quel virtuoso cittadino.

C. Perdrix scr. — F. Berti trad.

BALGUERIE

UN BENEFATTORE
DELLA CITTÀ DI BORDEAUX

Il forestiero che vien da Parigi e che vede apparire Bordeaux all' intorno d' una ridente collina, è tutt' a un tratto colpito da un magico spettacolo: un fiume coperto d' una foresta di navigli; una città che abbraccia e pare non abbandonare che a malincuore una riva animata e strepitosa; tanti monumenti che attestano i costumi e lo spirito di ciascun periodo istorico; in qua ed in là alcune venerande vestigia dell'epoca romana, minacciate d' una prossima distruzione:

Da tutte le parti delle guglie snelle e maestose, delle torri imponenti, degl' innumerevoli campanili inalzati dai perseveranti sforzi e sotto le pie inspirazioni dei secoli intermedj:

Sul porto, una facciata elegante e regolare, dei lunghi baluardi disegnati dalla verdeggiante chioma degli alberi che circondano la città e penetrano fin nel suo recinto, un teatro che non conosce ancora rivale in Francia, memorie lasciate dall' intendente di Tonrny e dal maresciallo di Richelieu:

Finalmente, i monumenti moderni col loro carattere positivo e serio: qua il ponte che unisce le due rive e sembra ondeggiare sulle

mobili ondulazioni dell'Oceano; là il magazzino di deposito che gode d'un'attività particolare per i movimenti del commercio d'esportazione; la Borsa che vedeva un tempo sorgere in pochi anni dei patrimonj colossali; i bagni che abbelliscono una spianata, non ha guari formidabile pe'suoi bastioni, ed or pacifico trionfo della libertà industriosa sotto l'ombrosa previdenza della monarchia assoluta; quindi in lontananza, ed alle estremità del porto, una fonderia notevole per le gigantesche proporzioni de' suoi arsenali e de' suoi apparecchi metallurgici; una macchina a vapore che macina continuamente il grano destinato alla sussistenza del popolo; di fuori, una fabbrica di gaz i cui prodotti seralmente trapassano in dei canali sotterranei, e vanno a spandere in dei sontuosi *bazars* la loro abbagliante luce; finalmente sopra a tutti questi monumenti, e come una corona che cinga la fronte della bella città, l'orizzonte verdeggiante e nebuloso delle Lande, la cui prospettiva termina alle barriere poste dalla natura contro le invasioni dell'Oceano.

Tali sono le meravigliose scene che colpiscono l'osservatore alla vista di Bordeaux; e se la contemplazione di tutte quelle trasformazioni dell'attività umana gli fa domandare la storia dei fondatori di tanti monumenti; se vuol pagare un tributo alla memoria degli uomini che sono stati sì benemeriti del loro paese; la voce pubblica proclamerà il nome di Balguerie, come il più degno de' suoi omaggi; la memoria di quel gran cittadino gli sembrerà impressa su tutte le fondazioni con le quali il secolo XIX ha arricchita la città di Bordeaux.

PIETRO BALGUERIE

Pietro Balguerie, conosciuto sotto il nome di Balguerie-Stuttenberg, nacque a Bordeaux nel 1779. Uscito da una famiglia che occupava un grado distinto nel commercio, e che aveva avuta la sua parte nei disastri di San Domingo, ei si slanciò coraggiosamente nella carriera

seguita da' suoi antenati. I tempi erano ben cambiati: invece di quei facili guadagni che versava a Bordeaux la *Regina delle Antille*, faceva d'uopo lottare, al principio di questo secolo, contro gl'inceppamenti del sistema continentale. I cambj con le nazioni estere erano posti sotto la legge del buon piacere. Qualche raro bastimento usciva ed entrava nel porto di Bordeaux sotto la protezione delle licenze; la più potente immaginazione non poteva esercitare la sua attività che sopra alcune derrate coloniali d'un prezzo eccessivo e d'uno scarso consumo, sui prodotti delle manifatture del nord della Francia e particolarmente sui tessuti di lino e di cotone. Il genio del giovane negoziante seppe piegarsi all'impero delle circostanze; le difficoltà gli accrebbero l'energia; ei pervenne ben presto a crearsi delle relazioni fruttuose ed a procurarsi degli onorevoli protettori. Traendo partito con sagacità da tutte le risorse che restavano ad una metropoli marittima in decadenza, esplorando tutte le vie, tentando tutti i modi di spacciar le mercanzie, moltiplicandosi col lavoro e con una instancabile attività, ei si trovò, al ritorno della pace nel 1814, nel primo grado di quelli che facevansi distinguere a Bordeaux per la loro sagacità, per la loro prudenza, per la loro lealtà e per la sicurezza delle loro operazioni.

Allora si aprì allo spirito intraprendente un vasto campo di operazioni che non ammetteva altri limiti che i confini del mondo conosciuto, bagnato dalle onde del mare. La casa Balguerie, sotto la ragione Balguerie-Sarget, seguì le vie dell'Oceano con un ardore eguale all'alta opinione che aveva data della sua intelligenza. Fu la prima che facesse sventolare la bandiera francese nei mari dell'India; ella aprì dei baratti al Bengala, alla Cochinchina, alla China stessa; i suoi bastimenti visitarono il Brasile e le coste del Chilì e del Perù; dei viaggi di navigazione intorno al mondo non spaventarono quegli arditi negozianti, ai quali la libertà sola era mancata fino a quel giorno per dare l'esempio d'operazioni nuove e lontane, condotte con una saggia previdenza. Pareva che il genio della Francia pacifica e libera avesse detto a' suoi figliuoli: « Andate, entrate a parte del dominio dei mari;

» fraternizzatevi con tutti i popoli del globo; studiate i loro costumi,
» i loro usi ed i loro bisogni; portate loro i ricchi prodotti delle
» nostre industrie, ed i tesori più preziosi della nostra lingua e delle
» nostre instituzioni. »

Mentre che la buona riuscita d' una sola casa giustificata da talenti incontrastabili, fissava tutti gli sguardi sugli autori di quella prosperità sempre crescente, Balguerie meditava delle nuove combinazioni che dovevano estendere il cerchio delle sue operazioni, e far dividere a' suoi concittadini ed al suo paese il frutto delle sue cure e delle sue veglie. Ei sentiva tutto quel che ha di funesto e di scoraggiante il principio di una concorrenza illimitata che crea le rivalità, gl' inceppamenti, le segrete opposizioni dell' invidia. Superiore a quelle vergognose debolezze del cuore umano, ei non aveva veduto fin allora ne' suoi rivali che degli stimabili emuli: ei non volle più vedere in loro che degli amici e degli zelanti collaboratori.

Così, con la propensione insensibile delle sue idee, con l' autorità irresistibile de' suoi talenti, con l' approvazione sempre sicura alle sue giuste osservazioni, con la prontezza e fecondità delle sue vedute, sopra tutto coll' ascendente sì potente d' un carattere conciliatorio e di maniere semplici e prevenenti, Balguerie si vide un giorno padrone d' una forza di produzione incognita a Bordeaux, e si potrebbe aggiungere a tutta la Francia. Lo *Spirito di Associazione* ebbe allora il suo rappresentante ed il suo interprete, e nessuno si presentò per disputargli il primo posto. Gli sforzi divisi, i capitali disseminati, i tentativi isolati, i progetti sventati, i pensieri incompleti di miglioramenti sociali, tutte le intraprese aggiornate di bene pubblico, si portarono in folla a quel tribunale supremo, il cui sicuro giudizio era confermato dal consenso universale.

Si è voluto far onore all' Inghilterra di avere insegnato alla Francia l'*Associazione*, come se una nazione che vuol fare i suoi affari di per se stessa non fosse naturalmente condotta a ricorrere a quel mezzo di forza e d' azione. Dal momento in cui gli uomini non hanno

più riposato sulla *certa scienza e potenza* d' un solo, ha fatto d' uopo che la similitudine degl' interessi, la simpatia delle opinioni prestasse il suo concorso al governo per dargli appoggio e combattere l' influenza dissolvente dell' isolamento. Così, è alla libertà che deve attribuirsi lo spirito d' associazione: questo maraviglioso istrumento dell' incivilimento si produce di per se per tutto dove la libertà gli fa posto; con lui gl' intelletti si riavvicinano, si assimilano, si serrano strettamente. Nell' ordine morale, come nell' ordine materiale, non si è fatto nulla di grande da alcun popolo che per mezzo dello sviluppo spontaneo dell' associazione. Molto tempo prima che l' Inghilterra e gli Stati-Uniti avessero ricoperti i loro paesi di canali, di strade e di manifatture, una fraternità istintiva, una fede ardente avevano riunite le città, le provincie, le nazioni, e seminato nell' Europa, nel medio evo, per centinaia di migliaia, degli edifizj consacrati alle necessità le più nobili, alle convinzioni le più rispettabili delle nazioni colte, come ai loro bisogni più urgenti e più popolari. Molto ciechi sarebbero i legislatori che avessero proclamato la libertà d' un popolo, se gli avessero rifiutato coi loro codici lo sviluppo legittimo di quella tendenza sociale che combatte l' egoismo e nutrisce l' amor della patria!

Lo spirito d' associazione ha dunque per causa la libertà e per oggetto il bene pubblico; ei non può esser vivificato che da un' alta moralità. Se si abbandona agli stretti calcoli dell' interesse personale, ei degenera in spirito di *Speculazione* proprio a fondare delle ricchezze private, ma troppo spesso in lotta con l' interesse generale. Ma se, ingannando la fiducia pubblica e le speranze de' socj, scava un pensiero apparentemente utile e lo scolora con false dichiarazioni, con tentativi illusorj, con guadagni supposti, allora quello spirito detestabile non è altro che lo spirito d'*Agiotaggio*, vero flagello, contro il quale non si saprebbe troppo armare la severità delle leggi.

Balguerie aveva una profonda avversione per quella sete di guadagno che s' inquieta poco dei mezzi, purchè ella sia soddisfatta. Rigoroso e preciso ne' suoi calcoli, ei non li applicava che a cose ve-

ramente onorevoli. Le abitudini del commercio non combatterono mai nella sua anima le inspirazioni del patriottismo: se ne troverà la prova in tutte le imprese che l'associazione ha realizzate sotto la sua abile direzione.

Il primo saggio che fece delle forze create co' capitali che la fiducia pubblica gli abbandonava, dette luogo alla costruzione del ponte gettato sulla Garonna davanti Bordeaux.

Non è questo il luogo di dire come quell'edifizio, destinato ad offrire un passaggio economico sopra un assito, divenisse un monumento solido e durevole: queste particolarità appartengono ad un'altra vita, che fu pure, e che è fortunatamente anc'oggi, nobilmente occupata: ci basti di far osservare che alla fine del 1817, l'opinione era pochissimo favorevole a quell'intrapresa cominciata sotto l'impero, che le risorse del tesoro nazionale si trovavano esaurite dalle disgrazie della guerra, e dalle cariche pubbliche. Alcune persone, la cui voce non era senza autorità, avevano emesso il parere di distruggere le prime fondamenta di questa grand'opra, volendo, dicevano elleno, con un sol colpo risolvere le difficoltà della costruzione e risparmiare allo Stato delle spese infruttuose.

Balguerie vide con un rapido colpo d'occhio gl'interessi nazionali impegnati in questa questione; una comunicazione assicurata in ogni tempo tra la Francia e la Spagna; le provincie del sud-ovest riunite alle regioni settentrionali del regno; il commercio, le relazioni private, la marcia delle armate, facilitate e messe al sicuro dalle frequenti interruzioni. Si porta a Parigi, trova un ministro illuminato che Bordeaux aveva dato alla Francia (1), e firma, sotto la sua garanzia personale, l'impegno di fornire due milioni e mezzo pel compimento del ponte che si era proclamato un problema insolubile ed un'intrapresa stravagante. Su quali garanzie il sovventore aveva fatto capitale? Precisamente su i due pegni che terrori fittizj avevano

(1) Lainé, *Ministro dell' Interno.*

perduti nella opinione delle persone dell'arte e dei capitalisti: sulla possibilità di finire il ponte, e sul ristabilimento del credito pubblico. La risoluzione presa a Parigi da Balguerie, a tutto suo rischio e pericolo, fu accolta ad unanime assenso dai più onorevoli negozianti di Bordeaux. Tre anni dopo, l'edifizio era terminato e, invece d'un ponte precario di legno, invece d'un ponte di ferro più o meno alterabile, il viaggiatore contempla quando passa delle volte gigantesche in pietra che un'arte sapiente ha saputo rendere stabili e leggiere collocandone i fondamenti nelle profondità di una densa melma.

I figli dimenticano volentieri le fatiche de' loro padri: ci facciamo una dolce abitudine dei godimenti che ci sono stati trasmessi senza fatica e senza cura da un'altra generazione. Chi si ricorda oggi delle difficoltà e dei pericoli che si offrivano al passo della Garonna davanti Bordeaux, sopra un fiume un ottavo di lega di larghezza? Ci facciamo noi un'idea di quella traversata su delle barche schiacciate, percosse dai venti, agitate dai flutti, strascinate dalle correnti, del tempo consumato in una penosa aspettazione, dell'inclemenza delle stagioni, degli accidenti, dei naufragj, di tutte quelle cause di ritardo che la notte e le nebbie rendono anche più gravi e più moleste, di quella specie di barriera in fine posta tra Bordeaux e le provincie situate al nord della Garonna e della Dordogna? Quella barriera non esiste più: si cammina sulle acque del fiume con la medesima sicurezza e la medesima rapidità che nelle strade stesse della città. La sola idea delle difficoltà vinte a Bordeaux sarà in eterno un incoraggiamento per l'effettuazione de' concepimenti arditi, ed un soggetto d'emulazione per gli uomini che vorranno onorarsi con imprese grandi ed utili.

Gli statuti e la sovvenzione pel ponte di Bordeaux sono datati del 17 novembre 1817, ed erano scorsi appena sei mesi che una società anonima era fondata per la creazione di una Banca nella stessa città.

Dopo la scrittura e la stampa che conservano, accumulano e tra-

smettono di età in età le produzioni dell' intelletto, dopo le vie di circolazione le quali, coll' aiuto della vela e del vapore, trasportano lontano gli uomini e le idee, e formano una sola famiglia di tutti i popoli della terra, le istituzioni di credito sono gl' istrumenti i più necessari dell' incivilimento, o piuttosto queste tre facoltà di concezione, di trasmissione e di circolazione sono inseparabili e son destinate a procurare co' loro mutui soccorsi il più alto sviluppo dello spirito d' invenzione. Nondimeno la potenza e l' efficacia delle instituzioni di credito sono ancora generalmente poco conosciute e male apprezzate: delle prevenzioni ostinate si sono radicate in molte menti timide ed irreflessive. Si sono tratte delle false conseguenze dalle crisi prodotte in un altro emisfero da' speculazioni audaci e qualche volta colpevoli, bisogna dirlo. Il sistema di Law, gli *assegnati*, le banche d' America sono le chimere di cui si compiacciono le menti stazionarie o retrogradi. Ma la stampa non ha ella i suoi eccessi, la navigazione i suoi naufragj, il vapore le sue esplosioni? Ed i mali stessi che s' imputano alle banche non son eglino riscattati con ampie compensazioni? Per limitarci ai fatti del nostro tempo, l' Unione americana avrebb' ella riunite le parti staccate del suo immenso territorio, aperto quei canali, stabilito quelle strade di ferro che ci vien proposto d' imitare, dissodato quei terreni dove affluiscono gli emigranti d' Europa, senza le risorse del credito e senza la moltiplicazione delle sue banche?

Fu dunque un pensiero fecondo e ardito che spinse Balguerie a dotare Bordeaux del secondo stabilimento di quel genere che abbia avuto la Francia. Comunque illuminato sia il commercio marittimo in conseguenza dell' estensione ordinaria delle sue operazioni, quel progetto incontrò delle vive resistenze sul luogo stesso che doveva raccogliere i frutti. Eravi del coraggio a non cedere agli ostacoli che le più sinistre profezie ingigantivano.

Il credito è un' astrazione dell' intelletto che ammette come presenti, che tiene per realizzati dei capitali che non possono essere

acquistati o prodotti che in un maggiore o minore spazio di tempo. I fogli di credito sono al numerario metallico, quello che la probabilità è alla certezza; poichè il numerario metallico è di tutti i capitali quello il cui valore ha la realtà più incontrastabile, più universale, più sensibile. Ma se il numerario, esistente in un paese, basta alle transazioni ordinarie della vita, manca subito che, per un subitaneo sforzo dell' attività commerciale, tutte le menti si precipitano verso nuove operazioni, verso intraprese considerabili: allora incomincia l'ufficio del credito. Dei particolari accettano volontariamente l'impegno di provvedere a quelle domande di capitali, finchè elleno son rinchiuse in certi determinati limiti: essi riuniscono il numerario sparso, e si sforzano di ritener quello che si spande al di fuori. Ma la loro azione resta al disotto delle urgenti necessità dell' industria. Ell'è d'altronde subordinata a tutti i calcoli dell' interesse privato; ella ha le sue diffidenze, le sue restrizioni; ella oppone i suoi rifiuti allo sollecitazioni che non sono appoggiate da una notabilità diversamente apprezzata. Qualunque sia d' altronde lo zelo o l'attività delle banche particolari, viene un momento in cui il loro intervento è impotente a distornar delle crisi che colpiscono in un tempo le sorgenti della produzione e del consumo.

Le banche di sconto e di circolazione, costituite in società e sottoposte al sindacato dell'autorità, apportano a quei mali un rimedio efficace e durevole. Esse non creano dei capitali, è stato detto; ma lo sconto, col mettere oggi sotto mano tutto o quasi tutto un capitale che non è che una promessa o una speranza, non si permette a quel capitale di riprodursi con tutta la fecondità di un valore certo ed attuale? Da un'altra parte, la circolazione dei biglietti di banca, triplicando il numerario disponibile, non moltiplica ella nella medesima proporzione i mezzi di cambio a vantaggio di quella contrada nella quale quei biglietti hanno corso? Se il numerario vuole spandersi al di fuori, subito le banche fanno, ed hanno lo stretto obbligo di fare, quello che non farebbe l'industria privata: esse ritengono, richia-

mano, ricomprano, se fa d'uopo, il numerario, all'oggetto d'esser sempre in stato di bastare ai bisogni della piazza e alle condizioni della loro esistenza; così, sotto quest'altro punto di vista, esse stimolano anco la riproduzione.

Queste verità hanno ricevuto la loro dimostrazione a Bordeaux, da venti anni e più a questa parte. Prima dell' instituzione della Banca, delle crisi freqnenti e periodiche affliggevano il commercio; i calcoli della prudenza erano sventati dagli avvenimenti imprevisti. Le vicissitudini della politica, le subitanee minaccie di guerra, l'abbondanza straordinaria delle raccolte e spesso la loro insufficienza, turbavano la circolazione dei capitali, sottraevano il numerario, ingannavano nelle loro previsioni le case più solide e colpivano di luogo a luogo tutte le famiglie nei loro interessi più cari.

La Banca di Bordeaux, costituita al capitale di tre milioni, ha messo a disposizione del commercio un segno nuovo per i suoi cambi che rappresenta abitualmente dodici a tredici milioni. Questo segno, fissato sui luoghi dall' autorità della legge, avverte tutti i cittadini che un consiglio previdente ed attento osserva sempre lo stato dei cambj, i movimenti della produzione e della speculazione, e fa rifluire giornalmente nelle arterie dell' industria locale il numerario che ha potuto sottrarre ogni fase degli avvenimenti esterni; così sono passate senza ripercussioni funeste le esportazioni necessitate dalla guerra di Spagna nel 1823, e dalla spedizione di Morea nel 1827; così il commercio marittimo francese, il quale, prima della rivoluzione del 1793, consisteva in dei cambj diretti con le Antille, con San Domingo sopra tutto e con la Spagna, ha potuto subire una metamorfosi completa ed abbracciare delle nuove operazioni che vanno a cercare a Parigi e nelle provincie settentrionali della Francia la materia dei cambj.

Ma l'effetto il più diretto della Banca si è manifestato in tutte le intraprese che son nate nell'epoca della sua fondazione, e che sono ricorse al suo intervento per la realizzazione dei capitali e per la diffusione delle azioni. Lo stesso pubblico potere vi ha trovato un utile

soccorso nella recupera delle imposizioni e nella quantità considerevole di rendite sullo stato che si sono fissate sul dipartimento della Gironda. Finalmente per uno di quei cambiamenti che non sono rari nelle fluttuazioni dell'opinione pubblica, se un rimprovero è diretto oggi alla Banca di Bordeaux, si è di mostrarsi troppo riservata nelle sue operazioni, d'esser troppo esigente ne' suoi sconti, troppo occupata degl'interessi de' suoi azionisti, e di non soddisfare sufficientemente a tutte le domande delle intraprese che la sua creazione ha contribuito a sviluppare. Noi non sapremmo associarci a quelle lagnanze. Quando Balguerie basava le fondamenta di questa istituzione, aveva ben veduto tutto quello che bisognava accordare alle prevenzioni dell'epoca; egli ha fatto amare e ricercare ciò che si temeva e si rigettava; egli ha reso un servigio segnalato alla nostra generazione che apre finalmente gli occhi. Possiamo concepire oggi la speranza che allo spirare dei loro statuti ed in una nuova era della loro esistenza, gli stabilimenti di banche riceveranno i miglioramenti che l'esperienza ha indicati e che la fiducia pubblica autorizza. Onore dunque a Pietro Balguerie ed ai negozianti che hanno di concerto con lui dotato Bordeaux d'una creazione tanto feconda di utili resultamenti!

Non andò guari che, accanto alla Banca, si moltiplicarono le compagnie d'assicurazione, istituzioni che non hanno altra base che l'associazione, che rendono solidarii gl'individui e le ricchezze, che scongiurano i flagelli della natura, che riducono ad impercettibili accidenti i guasti dell'incendio, delle tempeste, delle epizoozie, e che dopo la morte del capo della famiglia, assicurano l'esistenza della sua vedova e de' suoi figliuoli.

Nondimeno, questi stabilimenti avrebbero poca influenza sul benessere delle popolazioni, se non fosse permesso alla classe più numerosa di giungere di per se al possesso d'un capitale qualunque, se la denominazione affliggente di *Proletari* dovesse segnare in fronte per sempre le numerose famiglie che portano il peso di un lavoro corporeo incessante, e che teorie crudeli vogliono considerare come

una collezione di macchine sottoposte alle volontà, ai capricci del potere e dell' industria.

Mercè la fondazione delle *Casse di Risparmio*, è permesso di travedere l'epoca in cui le grandi società umane, guidate dalla ragione, sostenute dall' economia, incoraggite da una legislazione previdente, daranno posto fra i proprietarj a chiunque avrà buona condotta e amore al lavoro; in cui il vizioso ed il delinquente saranno i soli esclusi dal possesso; in cui qualunque uomo onesto potrà dire anco: *Lo Stato son io.* Allora soltanto i governi avranno forza e stabilità, poichè avranno per appoggio le masse, che un interesse comune legherà alla fortuna pubblica.

Chi potrebbe dire tutto quello che c'è di morale e di fecondo nella istituzione delle casse di risparmio; quanti sbagli esse prevengono, a quanti vizj chiudono la porta, quante virtù fanno germogliare e crescere? Se la legge sull' istruzione primaria è un pensiero d' avvenire, le casse di risparmio sono un insegnamento morale di tutti i giorni, per tutte l' età, per tutte le condizioni. Fu quello un bello e commovente pensiero, fu quello un atto di alta prudenza di collocare questi stabilimenti sotto gli auspicj delle Banche, come è stato fatto a Parigi e a Bordeaux. Mentre che il commercio e l' industria vanno a cercare da una parte l' alimento delle loro vaste operazioni, da un'altra parte e nel medesimo palazzo, l' umile e stimabile operaio va a deporre quella moneta che ha coraggiosamente sottratta alle seduzioni delle passioni e che assicurerà del pane e degli abiti a sua moglie ed a' suoi figliuoli nei giorni dell' avversità.

La cassa di Risparmio di Bordeaux fu autorizzata con l' ordinanza reale del 24 marzo 1819. La sua fondazione era stata assicurata, fin dal mese di febbraio 1819, dalle soscrizioni del consiglio generale della Banca che non aveva che tre mesi d' esistenza. Balguerie, membro di quel consiglio, fu il promotore di quell' atto di beneficenza, che ha ricevuto in seguito la sua ricompensa. Quando le passioni popolari, scatenate da una tempesta politica, sembravano

minacciare le casse pubbliche; quando delle inquietudini fondate avevano crollata la fiducia e minacciato d'una sospensione il rimborso dei risparmi, il popolo di Bordeaux, pieno d'una nobile sicurezza, animato da un sentimento di giustizia e di riconoscenza, confuse nei suoi riguardi e prese sotto la sua salvaguardia il tesoro dei ricchi e la cassa dei poveri. Grande e bella lezione che insegna agli uomini che governano, come ci si concilia l'affetto delle nazioni!

Il tempo ci stringe; la brevità d'una notizia si rifiuta dal descrivere tutto quello che ha prodotto di bene una vita tanto piena quanto quella di Balguerie. Siamo costretti d'abbreviare e d'enumerare rapidamente i numerosi stabilimenti che s'inalzavano sotto la sua mano con la leva dell'associazione.

In primo luogo si presenta il *Magazzino di Deposito vero* di cui concepì, nel 1820, e fece adottare il progetto alla Camera di Commercio. Costruito in vicinanza del fiume, accessibile per mezzo d'assiti ai più grandi bastimenti, provvisto di macchine da scaricare, quello stabilimento ritenne nelle mura di Bordeaux un ramo di commercio che i vizj naturali del porto minacciavano d'un deperimento inevitabile. Balguerie, sempre generoso e umano, vi vedeva ancora un'opera di beneficenza. Era quella un'occupazione assicurata alle migliaia di braccia che il compimento del ponte di Bordeaux era per lasciare senz'impiego.

Andava anco più lungi: avrebbe voluto che il sito del castello Trompette fosse consacrato alla costruzione di una vasta darsena che ricevesse i bastimenti, garantendoli dai pericoli che corrono ancorando nel fiume. A quel piano, suggerito dall'ingegnere del ponte di Bordeaux, l'autorità amministrativa sostituì una spianata, destinazione forse meno gradevole e certamente meno utile.

Balguerie aveva veduto a Londra in azione quella maravigliosa istituzione dei *Docks* e dei *Warrants*, che sono alle operazioni del commercio quello che le macchine a vapore sono alle operazioni del fabbricante. Per mezzo dei *warrants* o ricevute, la mercanzia deposi-

tata nel magazzino pubblico, sottoposta ad una manutensione intelligente ed esercitata, circola, si agglomera, si reparte, si porta finalmente per tutto dove la reclama il consumo, e passa così a cinquanta speculatori senza avere abbandonato il suo porto e senza aver cagionato la più piccola spesa di trasporto. Balgueric sempre progressivo nelle sue vedute e precorrendo le idee del suo tempo, aveva scorto, in quella specle di banca di deposito o di consegna, un fenomeno sociale che merita tutta l'attenzione degli economisti e degli uomini di stato. È quello la consolidazione temporaria dei valori mobiliari, consolidazione che apre loro le sorgenti del credito e favorisce la riproduzione dei capitali. Così, da una parte, la proprietà sopraccaricata d'imposizioni si soffoca nei legami del regime ipotecario, mentre dall' altra parte, l'elemento industriale, vivificato dalla libertà, acquista terreno di giorno in giorno e prende una posizione considerevole nell'ordine sociale e politico.

Il pensiero dei *docks* non essendo stato accolto, Balguerie ricorre ad altri progetti e si riunisce ai capitalisti che si propongono di dotare il sud-ovest della Francia d'una fabbrica di quelle potenti macchine a vapore che non permettono più di travedere il termine dei miglioramenti sociali.

Lo stabilimento d'una fonderia a Bordeaux riposava sopra una base solida e su dei bisogni che vanno continuamente crescendo. Se qualche errore d'amministrazione ha assorbito il capitale e aumentato il frutto degli sforzi di quest'altra associazione, almeno quel fecondo pensiero ha lasciato dei germi abbondanti sul posto, e vi ha fissato degli operai abili, che forniscono l'industria delle meccaniche le più necessarie.

Seguitiamo le concezioni di quest'intelletto che non sapeva più riposarsi. Il progresso dei lumi ha fatto parte dei godimenti della vita a tutte le classi della società. Costumi più dolci, una medicina più illuminata, hanno sparso e generalizzato il gusto dei bagni. Balguerie accoglie un progetto che era rimasto sventato, e forma una società per

inalzare un duplice stabilimento di bagni, che sarà tutto insieme una decorazione per il porto ed un acquisto prezioso per la salute pubblica. Un perfezionamento segue da presso quella fondazione, e d'ora in avanti, dei bagni trasportati fin nell'officina dell'operaio, nel magazzino del commerciante, gli apporteranno un sollievo alle sue fatiche ed a' suoi mali a poca spesa e senza muoversi. È questa una conquista fatta dall'umanità e dallo spirito d'associazione sulle leggi rigorose della mortalità.

Che dire di quelle compagnie di battelli a vapore, che hanno trasformato il letto della Garonna, da Agen fino a Royan, in un vasto sobborgo di Bordeaux, nel quale si calcano annualmente quattro a cinquecentomila viaggiatori: dove le famiglie trovano più facilità e sicurezza che nelle vetture pubbliche; dove il proprietario, strascinato dall'attrattiva della passeggiata e dalla poca spesa, si lascia dolcemente condurre al suo podere, che va a fertilizzare con le sue cure e co' suoi capitali?

Non dimentichiamo di far osservare che la celerità e l'economia dei mezzi di trasporto sono modi d'insegnamento popolare molto superiori a quello della lettura e della scrittura. Quello che si legge lascia poche traccie e si ritiene a fatica: quello che si vede, che si tocca, si scolpisce indelebilmente nella memoria.

È quasi inutile il ricordare le numerose costruzioni alle quali il ponte di Bordeaux ha dato l'impulso sotto gli auspicj di Balguerie. In pochi anni, dei ponti di pietra furono eretti a Libourne e a Bergerac, sulla Dordogna; a Aiguillon, sul Lot; a Agen sulla Garonna; a Moissac, sul Tarn. La sede di tutte quelle associazioni, l'impiego di tutti quei valori creati sotto la forma d'azioni, sono stabiliti a Bordeaux, che ne determina il corso.

Ma l'opera che divenne l'oggetto particolare delle predilezioni di Balguerie, e che era veramente all'altezza del suo gènio, è il piano di miglioramento e di cultura di cinque o seicento mila ectari di lande, che restano fra i dipartimenti della Gironda e delle Lande.

Vi ebbe, nel 1821, uno di quegl' incontri rari che ravvicinano degli uomini che hanno idee vaste, genio perseverante, e che sono pronti a qualunque sacrifizio patriottico. Richelieu, che aveva dotata la città di Bordeaux d'un magnifico spedale, e che sorrideva all' idea di portare nelle Lande l'incivilimento che aveva fissato a Odessa; Lainé, quell' uomo integro, caldo di cuore, di simpatie liberali, restato cittadino in mezzo alle seduzioni del potere; Amedeo di Lur Saluces, cui la nascita chiamava ai più alti favori della corte, e che aveva tali costumi semplici che lo si poteva avvicinare, come il più modesto privato; lo stimabile Verdonnet, che fu il primo a introdurre, a Cholet (nella Vandea), le manifatture di cotone; il suo amico Balguerie-Stuttenberg, l' ardente promotore di ogni e qualunque pensiero utile; il conte di Tournon, distinto prefetto, che aveva studiata l'alta amministrazione nel consiglio di stato dell'Impero; finalmente l'ingegnere del ponte di Bordeaux, che solo ha sopravvissuto a' suoi onorabili collaboratori, e di cui non potremmo parlare, come merita, senza parer di cedere ad un sentimento filiale (1).

Qual maraviglioso accordo di volontà potente per consacrare al miglioramento delle Lande l'autorità dell'esempio, la forza riproduttiva dei capitali, l'infallibile attività del genio industrioso e perseverante? Qual dolore per Bordeaux e per tutta la Francia, che quell'associazione spontanea, sì nobile e sì altamente morale, sia stata distrutta dai colpi successivi della morte? Che bell' eredità da raccogliere per il ministero che avesse tanta durata nella sua esistenza, tanto acume nelle sue vedute da riafferrare le fila di quella operazione, e fecondarne tutti i rami per mezzo di lavori intrapresi sotto gli auspicj del governo!

Mi pare ancora di vedere Balguerie, trasportato dal suo zelo in

(1) Deschamps, *Ispettor-generale de' ponti e strade, che ha edificato i ponti di Bordeaux e di Libourne, e fatto i progetti dei canali delle Ardenne e delle Grandi Lande, ec.*

una gita che facemmo insieme in mezzo a quei vasti deserti, andare a cercare un rifugio nella Capanna del *Fiammingo* che le mani di Bremontier avevano innalzata! Là, sulla spiaggia del mare, circondato da quelle dune che il vento trasporta quando le piantagioni non le hanno trattenute, alla presenza di quei grandi fenomeni della natura che sembrano minacciare il continente d'una prossima distruzione, quant'era bello l'entusiasmo del negoziante che meditava canali, strade, prosciugamenti, semenzai di foreste, colonie di vigorosi boscaioli, di pazienti agricoltori! Come quella mente pronta e lucida afferrava rapidamente i mezzi di riuscita che gli erano indicati; come il suo giudizio sicuro distingueva sul momento quello che era applicabile immediatamente, quello che doveva esser rimesso ad altri tempi, gli ostacoli che bisognava prevedere, le opposizioni che vi sarebbero da vincere, le spese ed i prodotti utili di ciascuna operazione, i mezzi di ricorrere al concorso del governo e dei particolari, finalmente il sistema di gestione che prometteva in un tempo ordine, economia e durata!

Fu in fatti una delle qualità principali di Balguerie, come di tutti gli uomini superiori, di saper discernere il genere di talento e la vocazione di quelli che egli chiamava a parte de' suoi lavori. Le scelte che fece o che consigliò furono sempre sanzionate dall'approvazione pubblica.

Nel consiglio municipale di Bordeaux, nel consiglio generale del commercio, Balguerie portava quell'intelligenza degli affari che previene le obiezioni e toglie gli ostacoli. Il consiglio della Comune ebbe spesso l'occasione d'ammirare con qual sagacità ei tracciava un piano d'organizzazione finanziera, provvedeva a delle necessità impreviste. Al consiglio generale del commercio, ei si sforzò di far prevalere le idee di libertà commerciale che la sua esperienza gli aveva suggerite. Penetrato dell'utilità delle associazioni volontarie e libere, ei sapeva tutto quello che i privilegi ed il monopolio hanno di funesto alla prosperità del commercio, e quanto quei favori sono

pericolosi anco per quelli che li sollecitano. Balguerie, co'suoi discorsi, co' suoi scritti, combattè il sistema protettore che avevano sollecitato le colonie francesi e che ricevè una deplorabile sanzione nella legislazione delle dogane nel 1822. La protezione cominciò dal favorire l'interesse coloniale, quindi lo rovinò con la rivalità dello zucchero indigeno; è questa la sorte che hanno subito tutte le industrie indigene troppo esclusivamente favorite. Si è incoraggita la concorrenza a produrre al di là delle risorse o dei bisogni; delle crisi gravi e periodiche hanno afflitto la popolazione industriale in tutti i rami che hanno ricevuto quei pericolosi favori. Balguerie prevedeva quei sinistri resultati, e ripeteva che era più utile per l'agricoltore aprirgli uno smercio all'estero con un sistema di cambj che contribuiscono a mantener la pace, invece di sancire un'esclusione che forza gli abitanti d'un territorio a rinchiudersi nel cerchio delle loro frontiere e nei limiti del consumo nazionale. Queste idee, sviluppate col calore della convinzione, erano troppo anticipate per essere accettate dai contemporanei di Balguerie; ci bisognerà forse più d'un mezzo secolo per ricondurre gli uomini di stato a delle teorie commerciali veramente liberali e per riparare ai mali cagionati dal sistema che combatteva così energicamente il negoziante di Bordeaux. Questa piazza, più di qualunque altra, è stata vittima degli errori delle amministrazioni finanziere della Francia; i mercati esterni sono chiusi alle produzioni delle provincie che forniscono l'alimento al nostro commercio. Se un poco di vita sostiene ancora la bella ed infelice città di Bordeaux, ella lo deve al resultati dello spirito d'associazione col quale Balguerie aveva familiarizzati i suoi concittadini.

Di là tutti quei progetti d'utilità generale nei quali si assorbiscono i capitali ammassati da una paziente economia, quei ponti sospesi, quegli ammazzatoi, quelle cartiere, quegl'incanalamenti pel soccorso delle macchine, quei mulini a vapore, quelle filande, quei nuovi stabilimenti di bagni, quelle compagnie di diligenze, quelle intraprese d'*Omnibus*, quei prosciugamenti, quelle colonie nelle Lande,

quelle strade di ferro, quei battelli a vapore sui nostri fiumi e sopra le nostre coste per i viaggiatori o per la pesca marittima, che hanno con maggiore o minor prosperità occupata l'immaginazione de' nostri concittadini da venti anni in qua. Così si sono trovati degl' impieghi nel dipartimento della Gironda per una porzione dei valori considerevoli introdotti dai refugiati della Spagna e dell' America. Quelle intraprese hanno avuto esiti diversi, ma non si può negare che non abbiano potentemente eccitato la circolazione dei capitali, occupato una classe numerosa d' operai e d' industriali, e migliorato la posizione di coloro che possedevano, mentre elevava al grado di possessori quelli che avevano dell'intelligenza e dell'attitudine al lavoro.

Quattro intraprese capitali restano ancora da desiderarsi per il dipartimento della Gironda:

Il canale delle Grandi Lande che unirà la Garonna all'Adour;

Il canale di congiungimento della Garonna con la Loira;

La strada di ferro da Parigi a Baionna e quella da Bordeaux a Marsiglia;

Finalmente, la creazione di una linea di battelli a vapore che traverserà l'Atlantico e che unirà l' America con l' India, passando da Bordeaux e dal Mediterraneo.

Il tentativo infruttuoso fatto, un anno fa, per l'esecuzione di quest' ultimo progetto con i soli sforzi dell' associazione, non ha che troppo fatto sentire la privazione d'un uomo come Balguerie; non si è potuto, in quella circostanza, realizzare una soscrizione eguale alla somma che Balguerie, nella sua nobile fiducia, aveva garantita, sotto la sua propria responsabilità, nel 1817, a Parigi, pel compimento del ponte di Bordeaux.

Quest' impotenza, che fa vedere chiaramente la decadenza della nostra antica prosperità e che reclama la sollecitudine e l' appoggio del governo, non può essere un rimprovero per nessuno: le qualità private non bastano alla direzione delle grandi cose. Si può essere abilissimi negozianti e stimabilissimi uomini senza esser dotati di

quelle vedute profonde, di quelle convinzioni energiche, di quel patriottismo generoso, che comandano la fiducia e determinano le risoluzioni importanti.

Che la città di Bordeaux chiami dunque ad alta voce all'eredità di celebrità lasciata da Balguerie gli uomini distinti che possiede nel suo seno; il suo posto è una gloriosa ricompensa offerta al cittadino che si mostrerà superiore e nella condotta de'suoi affari privati e nella gestione imparziale degl' interessi comuni.

Per le anime volgari, l'elogio di Balguerie si trova circoscritto nell'enumerazione de'suoi titoli: cavaliere della Legion d'Onore, presidente del consiglio generale della Banca di Bordeaux, membro del consiglio generale del commercio presso il ministero dell'interno, membro del consiglio municipale di Bordeaux, amministratore della compagnia dei ponti di Bordeaux e di Libourne, direttore della compagnia dei cinque ponti, amministratore della fonderia e dei bagni pubblici, direttore della compagnia delle dune, della cassa di risparmio, ec.

Le menti gravi cercano l'uomo sotto la vernice delle distinzioni sociali: e per quelle che siamo ancora debitori di qualche linea sul carattere e sulla vita privata di quest' eccellente cittadino.

Balguerie era alto di statura, aveva lo sguardo pieno di finezza, la fisonomia impronta di bontà. La sua allegria naturale era temperata da una preoccupazione visibile; la passione delle grandi cose erasi impadronita affatto di lui. Quando la sua salute dovette cedere alle fatiche che si era imposte, veniva consigliato d'astenersi da qualunque occupazione di mente: « O che mi è possibile, soggiunse egli, d'impedire che il mio cervello pensi? »

La ricchezza fu il frutto delle sue intraprese: egli ne usò con riservatezza e dignità. Egli era egualmente accessibile a tutti, serviziato senza ostentazione, nemico del fasto e della pompa, non apprezzava nelle comodità della fortuna che il vantaggio di poter far molto nel minor tempo. Le sue case e le sue ville conservarono tutta la

semplicità della loro architettura. Ei non sapeva concepire che si potessero dissipare le ricchezze col fare degli ammassi pomposi di pietre per una soddisfazione di pura vanità.

Se era popolare nelle sue maniere, ei lo era sinceramente nelle sue affezioni. Un amministratore si compiaceva nel raccontare alla di lui presenza come, in un tempo di carestia, egli aveva calmata l'agitazione di una popolazione languente e che domandava del pane. Una scarica della forza armata aveva disteso per terra alcuni disgraziati e la piazza era stata evacuata nell'istante. Il tuono libero del narratore sollevò l'indignazione di Balguerie: arrossì per colui che pareva prendere in scherzo una sì trista necessità. Ei non credeva che il mantenimento dell'ordine pubblico fosse incompatibile col rispetto dell'umanità, anco di fronte ad una folla ignorante e traviata.

Ei voleva che la classe operaia fosse occupata, che fosse trattata con riguardo e diretta nella via del bene: fu in tal pensiero che diresse tutte le sue cure alla fondazione della cassa di risparmio di Bordeaux. Questa creazione è per certo il più bel dono che abbia fatto al popolo e la testimonianza la più durevole della sua filantropia illuminata e vera.

Nei suoi progetti sulle Lande, riguardava come una fortuna di potere aprire degli asili agl'indigenti, ai fanciulli abbandonati, agli uomini colpiti dalla giustizia e che vogliono riconciliarsi con la società.

La memoria del povero lo seguiva ne' suoi piaceri più intimi; se dava una festa, faceva la parte agl'indigenti, e la affidava sotto il sigillo del segreto, al ministro della religione che associava alle sue pie intenzioni. Se qualche infortunio ignorato reclamava dei soccorsi immediati, il confidente delle sue generosità accorreva, e la mano che tracciava sì rapidamente un piano di miglioramento sociale non era meno pronta ad aprirsi per sollevare l'umanità languente.

Avendo concepito il progetto di far costruire due piccoli magazzini in un nuovo quartiere, domandò all'architetto se avesse potuto

quanto prima metter mano all'opera. « Sicuramente, rispose questi, » il mio piano è fatto; gli operai non mancheranno; ce ne sono tanti » oggi senza pane e senza lavoro! — Ebbene! soggiunse Balguerie con » voce molto commossa, mi costruirete su questo luogo due grandi » case; sarà questo il mezzo d'occupare per molto tempo un certo » numero di quella brava gente. »

Abbiamo noi sentito uscire dalla sua bocca le medesime espressioni tutte le volte che parlava dei grandi lavori che meditava: la classe operaia gli pareva che dovesse approfittarsi la prima dei capitali associati per la riproduzione.

Per questo la spoglia mortale di Balguerie fu accompagnata all'ultima sua dimora da un popolo piangente che ricolmava la sua memoria di mille benedizioni. I gradi erano confusi. Il ricco ed il povero associavano le espressioni della loro riconoscenza e del loro dolore. Si videro dei vecchi che appartenevano ad altri tempi, ad altre idee, ad altre istituzioni, fare un ultimo sforzo per seguitare il corteggio funebre. Le prevenzioni naturali a quell'età si erano scancellate davanti all'uomo del progresso che aveva rannodato per Bordeaux la catena del passato e dell'avvenire, e che era stato durante la vita l'espressione la più vera di una mente di commercio liberale e feconda.

Balguerie morì il 19 agosto 1825 di una malattia di languore cagionata dall'eccesso dell'occupazione, e che i bagni di Bagnères nei Pirenei non poterono vincere. Subito che quella nuova si sparse in Bordeaux, l'afflizione fu generale; si sarebbe detto che la città fosse rimasta vedova. Una soscrizione aperta per riprodurre la sua effigie fu subito ricoperta di firme. Tutti quelli che avevano affezione alla città volevano possedere l'immagine del suo benefattore. La Camera di Commercio decise che il suo busto in marmo sarebbe stato posto nella gran sala del consiglio, come se il suo spirito avesse dovuto presiedere in ogni tempo alla discussione dei grandi interessi della città.

Bonnefontaine presso Bordeaux, ottobre 1839.

BILLAUDEL scr. — F. BERTI trad.

PESTALOZZI

PESTALOZZI

L'educazione, quest'arte di coltivare, d'istruire gli uomini e di prepararli a quei doveri che essi hanno da adempiere è, per dir così, una seconda creazione della natura umana: l'educazione, presa nel significato il più esteso, può sola esercitare alla lunga un'influenza decisiva e radicale sulla rigenerazione dell'uomo, sul miglioramento delle società, sul vero incivilimento e sulla prosperità degli stati. Ogni generazione, se venisse affidata a institutori degni della loro missione, dovrebbe essere la continuazione perfezionata della generazione che le ha ceduto il luogo: così la specie umana si avanzerebbe con passo fermo e sicuro nella larga via del progresso, in cui l'organizzamento sociale, saviamente e saldamente constituito, non sarebbe più esposto ai funesti rovesciamenti, alle crisi periodiche ed alle spaventevoli catastrofi, che lo rigettano troppo spesso nelle vie retrograde.

Tuttavolta se molti scrittori, filosofi, moralisti, ed anco alcuni legislatori, hanno fatto di questa scienza importante e complicata l'oggetto delle loro meditazioni, ve ne sono stati ben pochi però di quelli, che spinti da una specie di vocazione istintiva, si sieno dedicati, con una generosa abnegazione di loro stessi, con un intiero abbandono, con un'instancabile costanza, alla pratica stessa dell'arte,

ed ai mezzi di perfezionarla. Colui, che ha consacrata tutta la sua vita in questo laborioso assunto; che ha fatto ricerche con sollecitudine ed amore, che ha saputo con la sagacità distinguere, osservando minutamente i fanciulli e convivendo sempre con loro, la maniera di meglio dirigerli; che ha attinto in loro stessi, studiandone di continuo le inclinazioni, il progressivo sviluppo dei sentimenti più interni, le facoltà ed i bisogni, le inspirazioni e le direzioni proprie ed atte a far progredire l'*Educazione pratica*: quello è certamente degno di figurare in questa galleria d'*Uomini utili* e dei *Benefattori dell'Umanità*. Tale fu il Pestalozzi!

Narrare sommariamente la vita e le opere di quest'amico rispettabile dei fanciulli e delle madri di famiglia, non è soltanto pagare un giusto tributo alla memoria d'un uomo dabbene: è anco un presentare un nobile modello a tutti coloro che volessero seguire le sue tracce; è gettare le basi di una specie di *Codice d'Educazione positiva e razionale*, di cui Pestalozzi può esser riguardato come il fondatore.

Enrico Pestalozzi nacque in Zurigo il 12 gennaio 1746. I suoi antenati oriundi italiani, erano protestanti. Scacciati dal suolo milanese nel tempo delle discordie della riforma, si trasferirono ad abitare quella città celebre pell'attaccamento a quella religione che essi avevano abbracciata. Quantunque il padre di Pestalozzi fosse nel numero delle persone ragguardevoli di Zurigo, pure non era stato punto favorito dalla fortuna: rapito da una morte immatura, alla moglie e al figlio, in uno stato penoso d'imbarazzi domestici e di privazioni, egli li aveva raccomandati morendo alle cure di una serva di cui aveva da gran tempo provato e la fedeltà e l'affezione. Barbara, così ella chiamavasi, divenne il loro sostegno e la loro consolazione. Questa donna cui la nobiltà di carattere inalzava al di sopra delle persone della sua condizione, si dette sopra tutto a nutrire nell'anima del giovine Pestalozzi la purità e quell'elevatezza di sentimenti, che non hanno giammai cessato di animarlo nella carriera che egli ha, in seguito, così gloriosamente percorsa: si è dunque ad una semplice serva, a una donna del

volgo, che la Svizzera è debitrice dell'uomo il più realmente grande, il più utile, che ella abbia prodotto.

L'istitutrice di Pestalozzi, mentre formavagli il cuore con una tenera sollecitudine, non aveva potuto dargli nè un'istruzione estesa e profonda, nè quelle maniere eleganti e pulite che fanno spesso acquistar pregio a qualità più solide. Questa duplice laguna nella sua educazione dovette necessariamente influire senza direzione data da lui stesso a quei fanciulli che gli venivano affidati. Egli si era dato per un lasso di tempo alla professione d'avvocato, e l'interesse che portava ad una giovinetta condannata a morte, gl'inspirò la sua prima opera che porta per titolo *Memoria sull' Infanticidio*; ma un desiderio imperioso ed un vero bisogno della sua natura, l'eccitavano vivamente a prendere una parte attiva al progetto che si aveva allora in Svizzera di migliorare la condizione delle classi indigenti. In quell' epoca, ad onta d'un esteriore poco vantaggioso e di quelle sue maniere che non prevenivano punto in suo favore, sposò una delle più belle e delle più virtuose fanciulle di Zurigo, la giovinetta Schulshess, figlia d'un negoziante, la cui affezione gli fu d'immenso sollievo nelle sue disgrazie, e la cui rara prudenza seppe trarlo fuori dai più grandi imbarazzi.

Come tutti gli uomini d'un'immaginazione mobile e vivace, Pestalozzi aveva, fin dalla sua prima giovinezza, percorso molti e diversi rami dello scibile umano, applicandosi di mano in mano allo studio delle lingue, della teologia, della giurisprudenza e della letteratura. La lettura dell'*Emilio* di G. G. Rousseau, fissò più particolarmente le sue idee, rivelandogli il genio suo particolare; e fin d'allora ei si occupò indefessamente della ricerca dei migliori metodi di educazione e d'istruzione. Egli sentiva sopra tutto l'urgente necessità di alleggerire i mali delle classi povere e laboriose per mezzo di una cultura morale e intellettuale che potesse nobilitarli ai loro proprj occhi e farli uscire da quello stato di degradazione e d'ansietà. Egli alienò il suo patrimonio per comprare nel cantone d'Argovia una

piccola possessione che chiamò *Neuhof*; quindi, essendo entrato socio in una fabbrica di cotone, ove ebbe occasione di veder più da vicino lo stato d'estrema ignoranza e di miseria del popolo, fu tanto compreso di compassione, che risolse combattere con tutti i mezzi possibili, quella lebbra divoratrice delle nostre società moderne.

Occupato contemporaneamente d'economia rurale e di lavori d'industria, postosi in una continua e diretta corrispondenza con coltivatori ed operai, tormentato dal bisogno di sollevare i loro mali, egli formò nella sua piccola possessione, nel 1775, un istituto pedagogico pei fanciulli poveri ed abbandonati, e vi stabilì una piccola manifattura, in seno alla quale dava loro giornalmente delle lezioni, quasi tutte orali e pratiche, ma senza aver adottato un metodo fisso.

Disgraziatamente i suoi mezzi pecuniarii non rispondevano al suo zelo, e siccome d'altronde il suo disinteresse e la sua naturale incuria gli avevano fatto trascurare una folla di minute particolarità dalle quali dipendeva il buon esito del suo stabilimento, così non tardò molto a trovarsi nel più grand'imbarazzo per cui si vide costretto ad abbandonarlo.

Dopo le molte vicissitudini che avevano sturbato i suoi primi saggi, gl'infelici avvenimenti sopravvenuti nella sua patria gli fornirono l'occasione di farne uno nuovo e più importante. Verso la fine del 1798, il governo elvetico volle portarsi al soccorso del cantone d'Underwald, uno di quei che avevano maggiormente sofferto durante l'occupazione delle truppe austro-russe: egli invitò il Pestalozzi a stabilirvisi per dirigere la prima educazione di un certo numero d'orfanelli e di fanciulli abbandonati, le cui famiglie erano state disperse o rovinate dalla guerra. « Io partii senza esitare un istante, dice quest'uomo rispettabile, per andare, secondo l'invito del Direttorio » elvetico, a metter su lo stabilimento di Stanz.... Tanto era il mio » ardore per l'esecuzione d'un piano che era stato l'oggetto dei pen» sieri di tutta la mia vita che, nè gli ostacoli più penosi, nè le » privazioni delle cose più necessarie non furono capaci di distormi...

» I bambini si presentavano in folla, benchè non vi fossero nè camere,
» nè letti, nè mezzi di provvedere alla loro sussistenza. Quasi tutti
» erano al loro arrivo in uno stato deplorabile tanto nel fisico che
» nel morale, che annunziava la più profonda degradazione della na-
» tura umana.... Ma a traverso di quella rozzezza e di quei modi
» materiali de' miei bambini, io vi scorgeva un principio di vita che
» tendeva a manifestarsi. Io sapeva che le privazioni ed i bisogni
» contribuiscono più di qualunque altra causa a far conoscere all'uomo
» i rapporti essenziali delle cose, a sviluppare in lui la rettitudine
» dell'intelletto, e a risvegliare delle facoltà, le quali, quantunque
» oscurate e coperte di fango per quel grado d'avvilimento in cui
» sono, altro non richiedono che cure amorevoli ed una qualche cul-
» tura per brillare del più vivo splendore. Questa rigenerazione era
» l'oggetto di tutti i miei voti; io voleva rendere i miei alunni alla
» purità della vita e dei rapporti domestici, e nella gioia del mio
» cuore io contava sul buon successo de' miei tentativi, come sul sole
» di primavera che riscalda la terra irrigidita dai freddi invernali....
» Senz' altro appoggio che quello di una sola donna, occupata esclu-
» sivamente dalla parte economica, io mi stabilii in mezzo a' miei
» allievi, e cominciai ad occuparmi... io non voleva valermi di altri
» mezzi di sviluppo pei fanciulli, che degli oggetti che li circonda-
» vano, dei loro bisogni giornalieri e di quel principio di vita sem-
» pre attivo, che era insito in loro. »

Nuovi sconvolgimenti politici vennero a dissolvere lo stabilimento di Stanz. Pestalozzi, forte dei buoni resultamenti che aveva ottenuti, occupossi di fondare un nuovo istituto a Berthoud, nel cantone di Berna, nel che fu secondato da giovani istitutori da lui stesso formati, e da filantropi dedicatisi tutti al progresso dell'istruzione: questo istituto fu trasportato in sul principio a Buchsee, dove il Pestalozzi ebbe per socio Fellenberg, quindi nel 1795 a Yverdon nel cantone di Vaud, nel qual luogo pervenne ad una gran celebrità.

Fare uscire dalla più recondita parte del cuore del fanciullo i

mezzi d'istruzione e renderne l'andamento del tutto indipendente dalle opinioni particolari e dai pregiudizj o errori dell'istitutore: basare le sue cognizioni, non sopra semplici idee, ma sull'intuizione o vista distinta delle parti integranti ed essenziali di tutti gli oggetti individuali ed isolati; trar partito dal fanciullo per formare il maestro, e metter quest'ultimo in istato di spingere il suo alunno sempre un poco più avanti a se; ricondurre all'unità il *Sapere* ed il *Fare*, la coscienza morale e la cognizione delle cose, il discernimento delle proprietà e la potenza di farne uso, e fondere insieme nell'educazione ed istruzione, la teoria e la pratica di tutto ciò che s'impara; in una parola, esercitare in un tempo, ed armoniosamente, tutte le facoltà del fanciullo, fisiche, morali e intellettuali; penetrare e creare l'uomo tutto intiero, coltivandone gli elementi ed i germi primitivi che appartengono alla sua natura.... ecco quali sono alcune fra le idee fondamentali che costituiscono il metodo d'educazione creato ed applicato dal Pestalozzi.

Volendo inalzare alla dignità d'uomini i fanciulli delle classi le più abbandonate e spesse volte le più abbrutite, ei si dedicò sopra tutto a sviluppare in essi le facoltà umane, a fare in modo che, secondo l'espressione di Montaigne, essi avessero *la testa ben fatta piuttosto che ben piena*: ei cercava meno di dare cognizioni positive, che una grande attitudine per acquistarle: lo studio dello spirito umano era per lui la base della scienza che ne dirige lo sviluppo. Veggasi l'*Esprit de la Méthode d'Éducation de Pestalozzi*, 2 vol. in-8 (Milan et Genève 1812).

L'istituto d'Yverdun conservò un'apparenza di prosperità fino a tanto che Pestalozzi ne fu realmente il capo, e che regnò una buona intelligenza tra' suoi principali collaboratori: Krusi, Niederer e Schmidt. Esso divenne una specie di *Scuola normale europea* per formare degl'istitutori; ed i diversi stati dell'Alemagna, della Prussia, della Sassonia, dell'Hanovre, della Francia, dell'Italia e della Russia stessa vi mandarono in un tempo stesso e alunni e professori ed uomini

dedicati all'educazione, con la missione speciale di studiar bene, per quindi applicarli nei loro paesi, i metodi che colà si seguivano.

Ma Pestalozzi, dotato d'un vero genio instintivo, non aveva nessuna fermezza di carattere: egli non seppe nè mantenere l'unione tra gl'istitutori, nè stabilire un ordine nell'interna amministrazione della casa, la quale non tardò guari a dare in decadenza ed infine a dissolversi.

Nel 1825, questo rispettabile vecchio, carico d'anni e di pene, si ritirò nella sua campagna di Neuhof in Argovia, ove fu nominato presidente della *Società elvetica d'Olten*, ultimo tributo di stima che gli offrivano i suoi compatriotti, in ricompensa dei servigi che resi aveva all'umanità.

Pestalozzi aveva incominciato nel 1819 a dare alla luce le sue *Opere complete*, il cui prodotto destinava alla fondazione d'una scuola pei poveri fanciulli: fino al 1817 ne comparvero tredici volumi. Faremo qui menzione delle principali opere che quella collezione contiene: 1. *Léonard et Gertrude*, romanzo popolare che ha avuto tre edizioni; 2. *Comment Gertrude instruit ses enfans, ou Directions adressées aux Mères sur la manière d'instruire leurs enfans;* 3. *A l'Innocence, à la Gravité, à la Magnanimité de ma Patrie*, specie di testamento morale, in cui l'autore depone, con una cieca fiducia nella posterità, le sue vedute e le sue speranze per la futura rigenerazione dell'umanità; 4. *Mes Recherches sur la Marche de la Nature dans l'Education du Genre humain, sur la Législation et sur l'Infanticide;* 5. *Sur le Principe de l'Education élémentaire*, e diversi scritti sull'educazione; 6. *Le manuel des Mères;* 7. *Christophe et Elisabeth*, secondo romanzo popolare, ec.

Pestalozzi morì il 27 febbraio 1827, in età di ottantadue anni, a Brugg, ov'erasi fatto trasferire pochi giorni avanti.

Il ritratto di Pestalozzi inciso per la Società *Montyon* e *Franklin* è la copia fedele della pittura eseguita dal vero da A. Brun di Lucerna, a Yverdun, nel 1816, e data nel 1817 dall'autore di questa notizia, alla Società eretta a Parigi pel miglioramento dell'istruzione elementare.

A. Jullien scr. — F. Berti trad.

PIUS. FOURIER

GIUSEPPE FOURIER

Il signor Vitt. Cousin, Pari di Francia, Membro della Accademia francese delle Scienze morali, ci ha permesso di riprodurre la Notizia seguente, consacrata alla memoria d'uno scienziato illustre, e nel tempo stesso, d'un *Uomo utile*, modello di bontà!....

G. Fourier fino alla sua partenza per l'Egitto (1).

Giuseppe Fourier, e non Fourrier, nacque ad Auxerre nel 1768. La sua famiglia era originaria di Lorena, ed aveva prodotto, nei secoli XVI° e XVII°, un santo personaggio, il Reverendo Pietro Fourier (1565-1640), capo e riformatore dei canonici regolari della

(1) *Devo in gran parte queste notizie al signor Roux, uno dei più vecchi amici di G. Fourier, che era con lui professore alla Scuola militare d'Auxerre, che lo accompagnò alla Scuola normale, non lo abbandonò che alla sua partenza per l'Egitto, e non cessò dal suo ritorno in Francia di mantenere con lui le relazioni più intime. Il signor Roux, antico professore di matematiche, è un uomo di senno e d'onore, nel quale si può porre tutta la fiducia.*

congregazione del Nostro Salvatore, ed Institutore delle religiose della congregazione di Nostra-Donna, congregazione il cui scopo era l'istruzione dei fanciulli poveri. Esiste una vita di Pietro Fourier scritta dal Reverendo Padre Giovanni Bedel, Parigi, 1666. Un ramo di questa famiglia passò ad Auxerre, dove rimase povera. Il padre di Giuseppe Fourier era un semplice sarto, e come la di lui madre morì molto per tempo, quando cioè il fanciullo non aveva presso a poco che l'età di 7 ad 8 anni. Orfano e senza alcun bene di fortuna, una buona dama che aveva notato in lui delle felici disposizioni lo raccomandò al vescovo d'Auxerre, il sig. di Cicé, fratello del famoso arcivescovo di Bordeaux, il quale prese a cuore il povero orfanello e lo collocò nella scuola militare d'Auxerre, allora diretta dai Benedettini della congregazione di San Mauro. Giuseppe Fourier vi si distinse per la felice disposizione e la vivacità del suo spirito. Egli era sempre fra i primi della sua classe, senza che gli costasse sforzo, e senza che i giuochi e le leggerezze della sua età togliessero nulla ai suoi buoni successi; ma quando giunse alle matematiche, si fece in lui un cambiamento subitaneo: divenne applicato, e si abbandonò allo studio con uno zelo ed una costanza notevoli. Si dice che durante la giornata ei facesse un'ampia provvisione di mozziconi di candele, senza che i maestri ed i camerata ne sapessero nulla, e che, la notte, quando tutti dormivano, ei si alzasse e scendesse senza far rumore nella sala di studio, accendesse i suoi mozziconi di candela, e là passasse lunghissime ore su dei problemi di matematiche. Alla fine de' suoi studj, ei desiderava entrare nell'artiglieria o nel genio, e gl'ispettori della scuola d'Auxerre, il Cavalier di Raynaud e Legendre, il gran geometra, appoggiarono la sua dimanda presso il Ministro. La risposta fu che Fourier non essendo nobile non poteva entrare nell'artiglieria nè nel genio, quando fosse anco un secondo Newton (1). Il priore della scuola d' Auxerre si ap-

(1) *Numerosi esempj provano che prima della rivoluzione si entrava nell'artiglieria e nel genio senza esser nobile. Ad onta della*

profittò di questa circostanza per impegnare Fourier ad entrare nell' ordine di San Benedetto. I Benedettini erano allora l'ordine religioso il più illuminato. Sopra dodici scuole militari che possedeva la Francia, essi ne dirigevano sei, ed avevano a Parigi una casa, in cui, dopo avere insegnato qualche tempo, coloro che vi si distinguevano si ritiravano per abbandonarsi a' loro studj favoriti. Fourier si lasciò sedurre da quella prospettiva, e fu mandato come novizio all' abbadia di San Benedetto sulla Loira. Usciva appena da quell'abbadia, quando la rivoluzione francese crollò tutti gli ordini monastici. Fourier non era stato altro che novizio, non aveva fatto voti, e depose senza cordoglio l'abito di benedettino che aveva portato per qualche tempo. Ma la sua reputazione era di già così bene fondata, che, ad onta della sua risoluzione di restar laico o di tornare ad esserlo, ei non fu meno chiamato, come professore di matematiche in quella medesima scuola d'Auxerre, dove era stato allevato. Egli aveva allora ventun anno. Eccoci al 1789. Da questa epoca fino a quella in cui fu nominato alunno della Scuola normale, ei non cessò d'essere professore alla scuola militare d'Auxerre, che divenne nella rivoluzione collegio nazionale, e non soffrì alcuna interruzione, nemmeno durante i giorni più torbidi.

Fourier disimpegnò con buonissimo successo l'officio di professore di matematiche. Ei s'incaricò anco per qualche tempo della rettorica; ed il professor di filosofia essendo venuto a mancare, ei lo supplì per un anno con gran soddisfazione degli alunni. Mi è stato impossibile di ritrovare traccia alcuna dell' insegnamento filosofico di Fourier; ma mi ricordo benissimo che un giorno ei disse a me medesimo che, anco prima della rivoluzione, la filosofia di Condillac era ben lungi dal sodisfarlo, e che conosceva di già la filosofia scozzese dalle *Institu-*

mia osservazione, il signor Roux ha persistito in attestare l'esattezza di questo fatto, e dei termini stessi nei quali il rifiuto era espresso. Forse sarà bisognato appartenere almeno ad una famiglia agiata, e Fourier non aveva assolutamente nulla.

zioni di Filosofia morale di Ferguson, operetta di cui faceva molto caso. Ei dette anco, per qualche tempo, tutti i giovedì, una lezione di storia generale cui assistevano gli alunni di tutte le classi e gli stessi professori. Si vede che Fourier abbracciava allora ne'suoi studj tutte le cognizioni umane: egli estendeva la sua mente e le sue vedute, e si abituava a considerar le cose nell' insieme e dall'alto. Ma il suo studio favorito eran sempre le matematiche. Fu verso quell'epoca, nel 1789, che diresse all' Accademia delle Scienze una Memoria sulle Equazioni algebriche, in cui aveva depositato il germe della grande opera della quale si occupò tutta la vita, e che stampava innanzi alla sua morte. Le turbolenze che sopravvennero interruppero i lavori dell' Accademia ed impedirono che fosse reso conto della Memoria di Fourier, che non si è più ritrovata fra le carte dell' Accademia. Fourier annetteva il più gran pregio a quella Memoria, che fissava la data precisa della scoperta del suo metodo. Ei se n'era procurata un'antica copia, fatta una volta da una persona d'Auxerre, benissimo conosciuta dal signor Roux, la quale ha legalmente attestato di aver tenuto fra le sue mani questa copia nel 1795. Ella è oggi in mano del signor Navier, membro dell'Accademia delle Scienze, amico intimo di Fourier e depositario di tutte le sue carte scientifiche.

Ecco quel che ho potuto ritrovare sulla vita e sui lavori di Fourier prima della rivoluzione. È tempo di dire la parte poco conosciuta che sostenne negli avvenimenti di quella grande epoca.

Quando incominciò la rivoluzione, Fourier godeva in Auxerre di una grandissima riputazione come matematico e come professore, ed era senza contraddizione alcuna l'uomo più distinto di quella città. Ei vi divenne facilmente una potenza politica. Ei fece parte della società popolare d'Auxerre, la quale, come tutte le società popolari di provincia, era affiliata alla società dei Giacobini di Parigi. Fu anco membro del comitato di sorveglianza, che era, al comitato di salute pubblica, nel sistema d'amministrazione collettiva d'allora, quel che

un prefetto è oggi al ministro dell' interno. Fourier parteeipava dunque e dell' azione legale del governo, e di quella della propaganda, e da ciò si deduce che era molto avanti nelle vie della rivoluzione.

Coloro i quali, come me, non hanno conosciuto Fourier che negli ultimi anni della sua vita, prudente, riservato, parlando anco a stento a causa dell' affanno che lo soffocava, se lo rappresentano difficilmente come un oratore ardente e che rapiva. Frattanto tutte le testimonianze depongono che a quell' epoca, come in seguito alla Scuola normale ed alla Scuola politecnica, egli aveva un'elocuzione piena di vita e d' incanto e di una ricchezza inesauribile. Un giorno, nell' occasione della levata di trecentomila uomini, parlò così bene alla società popolare d'Auxerre sulla necessità di marciare alla difesa della patria, che vi ebbero sull' istante abbastanza arruolamenti volontarj per sodisfare alla legge senza che ci fosse bisogno di tirare a sorte.

In generale, la rivoluzione non fu violenta ad Auxerre, e Fourier vi mostrò e vi sostenne costantemente la moderazione e la bontà che non lo hanno mai abbandonato, con un coraggio spinto qualche volta fino all' imprudenza. Ecco un tratto di bontà ingegnosa che può dare un' idea della sua anima (1).

Fourier era stato incaricato, come membro del comitato di sorveglianza del dipartimento dell' Yonne, di non so qual missione per Tonnerre. Trasferendovisi, incontrò nella vettura pubblica un tale, col quale legò conversazione: e questi, sedotto dall' amabilità del suo interlocutore, gli disse che egli pure era incaricato per Tonnerre d' una missione politica di natura gravissima. Si trattava di fare arrestare e tradurre al tribunale, vale a dire presso a poco di mandare al patibolo, una persona di Tonnerre che Fourier quasi non conosceva, ma che aveva tutte le ragioni di giudicare innocente. Scendendo di

(1) *So questo aneddoto da Porcillet, professore di Fisica nella Facoltà delle Scienze, il quale sapevalo da Fourier stesso; il secondo me lo ha raccontato Roux, e Navier mi ha assicurato d' averlo egli pure sentito narrare da Fourier.*

legno, il deputato doveva fare istanza che venisse arrestata questa persona. Fourier si appiccò a quel tale, s'insinuò sempre più nella sua fiducia, e, giunti a Tonnerre, lo invitò a far colazione seco nel suo albergo; colà, ei mise in opra tutta la sua abilità e tutte le sue grazie per ritenerlo e fargli dimenticare la sua missione. Eragli per una parte impossibile di far prevenire la persona sospetta, poichè bisognava mettere alla sua confidenza un servo che avrebbe potuto tradirlo; e per l'altra parte, se Fourier abbandonava anche un momento il compagno, questi se n'andava dritto dritto alla municipalità a dimandare la forza armata. In quest'imbarazzo, dopo avere esaurito tutti i suoi mezzi di amabilità per trattenere volontariamente il suo convitato, uscì con un qualche pretesto dalla stanza dove facevano colazione, e andandosene, ei chiuse pian pianino l'uscio a doppia mandata, e corse a prevenire colui che era minacciato da un sì imminente pericolo. Frattanto il nostro deputato, non vedendo ritornare Fourier, s'impazienta, vuole uscire, e, trovandosi rinchiuso, entra in una collera estrema.

Fourier giunge dopo poco, si scusa come può della brutta celia che gli ha fatta, e non volendolo perdere di vista, gli propone per garbatezza di accompagnarlo alla municipalità. Strada facendo, essi incontrano la persona minacciata ed avvertita, che guadagnava la porta della città. Se il deputato lo avesse veduto, quel povero diavolo era bell'e spacciato! Per rivolgere l'attenzione del suo compagno, Fourier si ferma davanti un' insegna di bottega che era stata allora dipinta, e si mette a commentarne le bellezze con un'eloquenza che tiene gli occhi e la mente di costui fissi da quel lato della strada, mentre che la persona sospetta se la svigna inosservata dall'altro.

Citerò ancora un tratto di coraggio che non riuscì così bene a Fourier. Un tale nominato Ichon, membro della Convenzione, era allora ad Auxerre con i pieni poteri d'un rappresentante del popolo, e specialmente incaricato della rimonta dei cavalli. Egli spedì a quest'effetto Fourier nel dipartimento del Loiret. Questi, giunto ad Orléans, vi trova il convenzionale Laplanche, il quale, per rendersi popolare,

faceva fare al popolo delle distribuzioni di vino e di carne, e nel tempo stesso si circondava d'un apparato di lusso che contrastava con la miseria generale e con la rozzezza delle abitudini del tempo. Il nostro giovine patriotta si sdegna, ed accusa alla società popolare d'Orléans la condotta del formidabile rappresentante. Laplanche, irritato, scrive a Parigi al Comitato di salute pubblica, il quale scrive dal canto suo a Ichon ad Auxerre, per lagnarsi che egli avesse affidata una missione ad un uomo che osava porre ostacoli alle operazioni di un rappresentante del popolo; e venne un decreto della Convenzione che dichiarò Fourier indegno della fiducia del governo, ed incapace in avvenire d'ogni e qualunque missione consimile. Ricevuto questo decreto, Ichon perde il cervello, e per paura che non lo si accusi di complicità con Fourier, lancia contro di lui un'ordinanza perchè sia arrestato dove si troverà e ghigliottinato sull'istante.

Fourier, dopo aver terminata la sua missione nel Loiret, se ne torna ad Auxerre, dove avrebbe corso il più gran rischio, se la società popolare ed il comitato di sorveglianza non si fossero messi fra Ichon e lui. Morè deputato del dipartimento dell'Yonne alla Convenzione, che era allora ad Auxerre, s'impiegò efficacemente pel suo giovine e dotto compatriotta. Era questa la prima ingiustizia che provava Fourier: ella lo irritò, e volle farsi render ragione del decreto del Comitato di salute pubblica. Si portò dunque a Parigi a patrocinare da se stesso la propria causa. Ei fu presentato alla società dei Giacobini e introdotto da Robespierre; ma sembra per altro che producesse pochissimo effetto, poichè poco tempo dopo che fu tornato ad Auxerre, venne carcerato per ordine del Comitato di salute pubblica. Tutti i galantuomini d'Auxerre reclamarono a favor suo, ed egli fu messo in libertà. Otto giorni dopo venne un nuovo ordine di arresto. La stima di cui godeva ad Auxerre era sì grande, che una deputazione officiale della città fu incaricata di andare a Parigi a dimandare che fosse rimesso in libertà. Saint-Just ricevette la deputazione con molta alterigia. Ei convenne dei talenti di Fourier, e non accusò nemmeno i suoi sentimenti,

ma gli rimproverò della tiepidezza. « Sì, disse egli, parla bene, ma » non abbiamo più bisogno di patriotti in musica. » In fatti ei si preparava ad agire quando il 9 termifero venne a troncargli i suoi disegni. Tale fu la prima lezione che ricevette Fourier: ma non fu però l'ultima.

In seguito, quando la reazione termifera eguagliò quasi gli eccessi che ella voleva punire, quello stesso Fourier, che il Comitato di salute pubblica aveva così maltrattato, fu arrestato come Giacobino e fautore di Robespierre. Andarono a prenderlo una mattina a casa sua, via di Savoia, e senza dargli quasi il tempo di vestirsi, fu condotto in prigione con parole che non gli uscirono mai di mente. Quando le guardie che lo conducevano passarono in fondo alla scala, presso la portinaia della casa, « Spero, disse loro questa, che ce lo ricon- » durrete quanto prima. — Potrai tu stessa, le rispose il capo degli » sbirri, venirlo a prendere, squartato. » E questa volta Fourier era bell'e spacciato se i suoi colleghi della Scuola politecnica non fossero intervenuti a suo favore. Ma bisogna spiegare come egli trovavasi allora a Parigi.

Uscito dalla prigione d'Auxerre il 9 termifero, Fourier riprese le sue occupazioni alla Scuola militare, allora Collegio nazionale. Ma la Convenzione aveva creata un'instituzione alla quale ei non poteva restare estraneo, voglio parlare della Scuola normale. Lo scopo di questa grande instituzione era di formare dei professori per tutta l'estensione della Repubblica. Nelle altre scuole, s'insegnavano soltanto i diversi rami delle cognizioni umane, e là s'insegnava l'arte d'insegnarle: da questo il titolo di Scuola normale (1). Gli alunni dovevano essere cittadini di tutte le parti della Francia, in numero di millecinquecento, scelti e presentati dai loro distretti, come destinati all'insegnamento di tale o tal altro ramo di scienze. Questi millecinquecento

(1) *Si chiamava questa scuola ora le Scuole normali, ora la Scuola normale. Il plurale si riferisce alla diversità dei corsi normali; il singolare esprime la riunione di questi corsi in un medesimo stabilimento.*

alunni erano mantenuti a spese dei loro distretti, e dovevano esservi rimandati dopo il corso normale per spandervi l'alta istruzione che avevano attinta a Parigi. I professori erano i primi uomini della Francia in ogni genere, ben cogniti per aver creato o perfezionato i metodi che hanno fatto progredire le scienze o che ne hanno reso l'acquisto più facile (1). Ogni corso doveva comporsi di lezioni in cui solo il professore parlasse, e di conferenze in cui gli alunni lo interrogassero e fossero interrogati da lui. Uno stenografo raccoglieva, e un giornale speciale pubblicava tutto quello che veniva detto nelle lezioni e nelle conferenze (2). Fondata con decreto della Convenzione, del 9 brumale anno VIII (30 ottobre 1794), organizzata con un ordinanza dei rappresentanti del popolo delegati per vegliare all'esecuzione dell'ordinanza, la Scuola normale doveva aprirsi quanto prima. Il distretto d'Auxerre aveva di già scelto un alunno; ma quello di San Fiorentino si diresse a Fourier per rappresentarlo. Fourier accettò questa offerta, ed ecco come andò ad abitare a Parigi. L'inverno del 1795 fu molto rigido; gelava da spaccar le pietre, ed il nevischio era tale che si poteva appena fare un passo nelle strade. Nondimeno bisognava andare tutti i giorni all'estremità di Parigi, al Giardino delle Piante, nell'anfiteatro del Museo di storia naturale, a cercar

(1) *Ecco la lista dei corsi e dei professori:*

1°	Matematiche.	Lagrange e Laplace.
2°	Fisica.	Haüy.
3°	Geometria descrittiva.	Monge.
4°	Istoria naturale.	Daubenton.
5°	Chimica.	Berthollet.
6°	Agricoltura.	Thonin.
7°	Geografia.	Buache e Mentelle.
8°	Istoria	Volney.
9°	Morale.	Bernardin di Saint-Pierre.
10°	Grammatica	Sicard.
11°	Analisi dell'intelletto	Garat.
12°	Letteratura	La Harpe.

(2) *E il libro intitolato:* Sedute delle Scuole normali.

delle lezioni in una sala senza fuoco e per così dire all'aria aperta. Ricevevano allora cento franchi al mese; ma non andò guari che quella somma divenne insufficiente, essendo sopraggiunta la carestia, e gli alunni, che non avevano altri mezzi, vivevano in una tortura estrema. Ma l'entusiasmo sormontava tutto; e veramente, quelle lezioni dovevano avere un vivo interesse per coloro fra gli uditori che erano capaci di seguitarle.

In poche lezioni, il professore sviluppava l'insieme della scienza con un metodo superiore, e l'accresceva con le sue proprie ricerche; la riunione delle diverse lezioni formava un'enciclopedia delle cognizioni umane. Animata da un medesimo spirito, che era lo spirito del tempo, la Scuola normale d'allora aveva tutto quello che faceva d'uopo per imprimere una direzione unica e forte; ma essa supponeva delle cognizioni preliminari, le quali, disgraziatamente, mancavano a quasi tutti gli alunni. Perciò quelle lezioni maravigliose apportarono pochi frutti, e la scuola, aperta in piovoso, fu chiusa in pratile, sul rapporto di Danon. Faceva d'uopo: 1° che i corsi della Scuola normale durassero diversi anni; 2° che gli alunni, arrivando, vi portassero le cognizioni preliminari indispensabili; 3° che un regolamento interno, liberale e severo in un tempo, desse i mezzi di assicurarsi dello studio e dei progressi degli alunni. Sono queste le basi sulle quali fu fondata la Scuola normale dell'Impero, scuola meno gigantesca ma più pratica, che ha durato perchè ell'era necessaria ed adattata al suo scopo; la quale, dal 1810 al 1820 ha cambiato la faccia a tre grandi insegnamenti, quello della lingua greca, quello dell'istoria e quello della filosofia, o la quale, per dir meglio, li ha creati tutti e tre; scuola che ebbe l'insigne onore di esser colpita la prima dai nemici dell'istruzione nel 1822, ed il cui ristabilimento e perfezionamento, nel 1830, sono uno dei primi benefizj del nuovo ordine di cose. Nel 1795, il più gran male era l'ignoranza della maggior parte degli alunni. Le conferenze, che erano la vita stessa della scuola, cessarono ben presto, per mancanza di alunni, che volessero e che potessero

prendervi parte. Fourier si dedicò particolarmente al corso di geometria descrittiva di Mongè. Ei prese più d'nna volta la parola nelle conferenze, e vi si fece notare per un' estrema chiarezza e per cognizioni istoriche in geometria (1). Monge, vale a dire, il professore per eccellenza, distinse Fourier, e lo consigliò ad aprire un corso elementare di matematiche ad uso degli alunni della scuola normale. Fourier seguì quel consiglio: e quel corso, che ei faceva con una cura estrema, era frequentato da un numeroso uditorio. Fu in questa situazione che lo trovò la chiusura della Scuola normale, alla metà dell'anno 1795. Egli aveva allora ventiquattro anni. Ei si era fatto conoscere vantaggiosamente da Lagrange, da Laplace, e sopra tutto da Monge, ed entrò sotto i loro auspicj alla Scuola politecnica.

La Scuola politecnica era stata fondata ed organizzata nell'anno III, sopra un rapporto di Fourcroy. Il suo nome primitivo era *Scuola centrale dei Lavori pubblici:* ella doveva contenere quattrocento alunni. Il suo scopo era di formare degl' ingegneri in ogni genere e degli uomini abili nelle scienze e nelle arti di applicazione, e vi s'insegnava le parti delle matematiche e della fisica che vi avevano rapporto. Da ciò due rami d' insegnamento: 1° analisi matematica, con le sue applicazioni alla geometria ed alla meccanica; 2° geometria descrittiva divisa in tre parti, stereotomia, architettura, fortificazione; a questo secondo ramo si ricongiungevano la fisica, la chimica, ec. Il corso completo era di tre anni. I professori erano quelli della Scuola normale: Laplace, Monge, Berthollet; e siccome l'Uffizio delle Longitudini, quest'altra gran creazione di quell'epoca, pubblicava un annuario, e la Scuola normale un giornale, la Scuola politecnica aveva pure il suo giornale che rendeva conto dei lavori interessanti ed originali che si facevano nella scuola, sia dai professori, sia da qualcuno degli alunni. Fourier non fu subito professore di titolo alla

(1) Dibattimenti della Scuola normale, *tomo I, pag.* 29. *Poche parole sulla definizione della linea retta d'Archimede.*

Scuola politecnica, ma soltanto uno dei sostituti di quel che si chiamava allora l'amministratore di polizia.

Ve ne erano tre, e ciascuno di loro cooperava a diverse parti dell'insegnamento. Fourier era incaricato della sorveglianza degli studj di fortificazione. Colà, avendo uditori meglio istruiti di quelli della Scuola normale, egli ebbe occasione di far conoscere il metodo d'analisi algebrica che aveva scoperto ad Auxerre e consegnato nella Memoria mandata all'Accademia delle Scienze, sulla risoluzione delle equazioni.

È cosa certa che alla Scuola politecnica ci professava questo metodo; poichè esistono ancora dei programmi del suo corso dov'è indicato, programmi di propria mano di Dinet, uno degli alunni della Scuola a quell'epoca, il quale ha in seguito riconosciuto autenticamente il suo carattere e la data del manoscritto. Questo fatto incontestabile, unito alla copia legalizzata della Memoria anteriormente mandata all'Accademia delle Scienze, non può lasciare nessun dubbio sulla perfetta originalità del metodo che Fourier ha portato in una delle parti le più difficili dell'analisi algebrica. Trovo anco un altro monumento de' suoi lavori d'allora nel giornale della Scuola, quinto quinterno: è questo una Memoria di statistica contenente una nuova dimostrazione del principio delle velocità virtuali. Qualche tempo dopo egli stesso parlava con soddisfazione di questo suo scritto. Quel che c'è di più notevole forse, e che più colpisca, sono le poche parole che pronunziò alla Scuola normale, per cui fe sentire il bisogno di render chiari e semplici i principj delle scienze e di avere una cognizione profonda della loro storia. Per questo, per la meccanica, risale fino ai Greci e fino ad Aristotile. Vi è un passo curioso che getta della luce sopra diversi luoghi oscurissimi dei *Quesiti meccanici* (1). Lo stile di quella Memoria, chiaro e preciso, ha di più tutta la eloquenza che comporta un tal genere di scrittura: si sente che l'autore non ha trascurato lo studio

(1) Giornale della Scuola politecnica, *quinto quinterno*, *pag.* 20.

delle buone lettere. Le sue lezioni erano celebri nella Scuola pel diletto che ci sapeva spandere sull'insegnamento severo delle matematiche, diletto che nasceva senza sforzo da una perfetta chiarezza, da felici e frequenti citazioni sulla storia delle scienze, e dal vivo interesse che prendeva egli stesso alle cose, e che inspirava a' suoi uditori. La sua amabilità personale aggiungeva ancora qualche cosa alle incantevoli sue lezioni. Egli ha lasciato nella Scuola una memoria venerata ed amata. Il solo avvenimento politico di quest'epoca della sua vita è il suo arresto come Giacobino. Entrato nella Scuola politecnica fin da quando venne formata, ei vi restò fino alla spedizione d' Egitto, vale a dire fino al mese di maggio 1798: egli aveva allora ventotto anni. Tutti sanno che il general Bonaparte affidò a Monge ed a Berthollet la cura di recrutare gli scienziati che poteva condurre utilmente in Egitto; e Monge decise facilmente Fourier a seguirlo. L' ardore della gioventù non era spento nell'anima sua, e non resistè all' idea di visitare la patria della geometria e dell' astronomia, ed alla speranza di esserle utile.

G. FOURIER IN EGITTO.

Bisogna considerare la condotta di Fourier in Egitto sotto due aspetti, quello della scienza e quello dell' amministrazione.

In questo luogo, in mancanza di notizie particolari, abbiamo i giornali stessi pubblicati al Cairo durante la spedizione; questi giornali sono:

1° L' *Annuario della Repubblica francese*, composto a similitudine di quello di Parigi, da una commissione dell'Istituto d' Egitto, formata nella prima decade di fruttifero anno VI. Questa commissione aveva composto un *Annuario* per l'anno VII, che non potè essere stampato, essendo tutta la stamperia ancora in Alessandria a quell'epoca. Non è stato pubblicato che l'*Annuario* dell'anno VIII, e quello dell' anno IX.

2° *La Decade Egiziana*, giornale letterario e di economia politica, in-8. Era questo un giornale puramente letterario, che racchiudeva il

rendi-conto delle sedute dell'Istituto di Egitto, degli estratti delle Memorie che vi si leggevano e delle comunicazioni che vi erano fatte. Ei compariva, come il titolo lo indica, ogni dieci giorni, ed era diviso in volumi. La collezione si compone di tre volumi, che comprendono tutti i lavori dell'Istituto, dalla sua formazione, il 3 fruttifero anno VI (20 agosto 1798), fino al 21 fruttifero anno VIII; dopo questa epoca non si trova più nulla nella *Decade* che si riferisca all' Istituto.

3° *Il Corriere dell' Egitto*, destinato alle nuove in generale ed alla stampa degli atti delle autorità civili e militari. Ogni numero ha quattro pagine in-8, su due colonne. Compariva ogni quattro giorni. Il primo numero è del 12 fruttifero anno VII; l'ultimo, almeno nell'esemplare della Biblioteca dell'Istituto di Francia, è il numero 105, del 12 ventoso anno IX.

Estrarrò primieramente da quei giornali tutto quel che si riferisce ai lavori letterarj di Fourier nell' Istituto d' Egitto.

Il carattere filosofico della spedizione d' Egitto sarebbe unico negli annali del mondo, se non si ricordasse Alessandro che percorse quel medesimo Egitto e l'Oriente con Callistene, Pirrone, Anassarco, facendo fare da per tutto delle ricerche di storia naturale e delle descrizioni dei luoghi per mandarsi a Atene e ad Aristotile. Il nuovo Alessandro, nella sua corsa civilizzatrice, aveva pure gli occhi su Parigi e sull'Istituto. La creazione dell' Istituto d'Egitto e la sua organizzazione sul modello di quello di Parigi, è un'idea semplice, grande e feconda. L'Istituto era posto in uno dei palazzi dei Bey. Il salone dell'*harem* serviva per le sedute, ed il resto dell' edifizio per l'alloggio degli scienziati. A questo palazzo era annesso un vasto giardino che si estendeva nella campagna. Nelle sale erano tutte le macchine di fisica, di chimica e d' astronomia portate di Francia, e fu fatto successivamente un museo di storia naturale, nel quale tutte le rarità del paese, sia del regno animale, sia del regno vegetabile o minerale, erano riunite. Il giardino divenne giardino di botanica, ed un laboratorio chimico fu stabilito al quartier generale. Siccome lo spirito nazionale, il dispre-

gio del pericolo e l'abitudine dei patimenti regnavano fra gli scienziati, così lo spirito della scienza era penetrato nell'armata. Gli uffiziali del genio, dell'artiglieria e lo stato maggiore, che avevano coltivato le scienze e le arti, concorsero con gli scienziati di professione ad arricchire l'Istituto d'Egitto di curiose Memorie.

L'Istituto doveva avere due sedute per decade: dalla metà dell'anno VII, non ve ne fu che una. Esso era diviso in quattro sezioni: 1. matematiche; 2. fisica; 3. letteratura; 4. economia politica. Ogni sezione poteva essere composta di dodici membri. L'Istituto doveva principalmente occuparsi: 1. del progresso e della propagazione dei lumi in Egitto; 2. della ricerca, dello studio e della pubblicazione dei fatti naturali, industriali ed istorici dell'Egitto. Bonaparte era l'anima dell'Istituto. Fu desso che stabilì la maggior parte delle questioni più importanti, sopra tutto sotto il punto di vista pratico; fu desso che fece la proposizione dell'osservatorio per l'astronomia e la meteorologia. Il primo trimestre, fu nominato presidente Monge, Bonaparte, vice-presidente, destinato per questo alla presidenza pel trimestre seguente. Bonaparte fu allora presidente, e Berthollet vice-presidente. Fin dalla prima seduta, Fourier venne designato come segretario perpetuo; egli era dunque il centro di tutti i lavori. Ei lavorava sopra tutto per la sezione di matematiche, di cui faceva parte, ma prendeva parte ancora alle ricerche delle altre classi; e quand'anco non si fosse occupato un sol momento dell'amministrazione, l'attività letteraria e scientifica che spiegò sarebbe veramente sorprendente. Ecco la semplice nota de' suoi lavori all'Istituto.

Decade. Seduta del 21 fruttifero anno VII. Fourier lesse una Memoria sulla risoluzione generale delle equazioni algebriche. Si vede che, sulle rive del Nilo, ei si occupava sempre del problema che l'aveva tanto esercitato ad Auxerre ed alla Scuola politecnica, e ciò mi rammenta quel che mi disse Navier, che diversi de' suoi manoscritti sull'equazioni algebriche sono scritti con dell'inchiostro e sopra carta evidentemente fabbricati in Egitto.

Seduta del primo giorno complementario... Ei lesse una Memoria sopra un progetto di una macchina messa in moto dalla forza del vento, e che si sarebbe potuta impiegare per annaffiare le terre.

Seduta del.... anno VII. Ei fece un rapporto in nome di una commissione sopra una Memoria di Ripault intitolata: *Ricerche sugli Oasis.* Questo rapporto è stampato a pagine 130 della *Decade.*

Nello stesso anno, seduta del 26 brumale. Ei lesse un rapporto sull'acquedotto che porta le acque del Nilo al castello del Cairo; egli assegna l'epoca della costruzione di quel monumento, e ne fa la descrizione, come delle macchine che vi sono impiegate.

Seduta del 6 glaciale. Ei lesse la prima parte d'uno scritto intitolato: *Ricerche sulla Meccanica generale.*

Seduta del 26 glaciale. Ei lesse la seconda parte di quelle *Ricerche.*

Seduta del 16 piovoso. Memoria di matematiche, intitolata: *Ricerche sul Metodo d' Eliminazione.*

Seduta dell'11 messifero. Memoria di matematiche che contiene la *Dimostrazione d' un nuovo teorema d' Algebra.*

Ora, andrò completando questa nota col soccorso delle notizie che trovo nel *Corriere d' Egitto* e che mancano nella *Decade.*

Il n° 27, anno VII, porta che il generale Andreossi ed i cittadini Berthollet e Fourier, membri dell'Istituto d' Egitto, ritornarono dal viaggio che avevano fatto ai laghi di Natron; dal che ne conseguirebbe che Fourier come Berthollet, potrebbero avere avuto una qualche parte nel celebre lavoro d' Andreossi su quei laghi.

N° 37. 29 fruttifero anno VII. Nomina di due commissioni scientifiche per l' Alto-Egitto. Bonaparte stesso, prima della sua partenza per la Francia, aveva organizzato con una cura estrema ed una perfetta intelligenza tutte le parti di questa spedizione. Diversi scienziati erano di già partiti con Desaix per l' Alto-Egitto, fra' quali Denon, Girard, ec., ma le due Commissioni officialmente designate non partirono che quando l'amministrazione francese fu stabilita nell'Alto Egitto.

La prima Commissione era composta di Costaz, Nouet, Méchain, Conquebert, Coutelle, Savigny, Ripault, Balzac, Coraboeuf, Lenoir, Labatte. Lepeyre (l'architetto), Saint Genis, Viard; la seconda, di Fourier, Parseval, Villoteau, Delille, Geoffroy-Saint'-Hilaire, Lepère (l'ingegnere), Redouté, Lacypière, Chabrol, Arnollet e Vincent. È in quello stesso numero che si trova il proclama di Bonaparte che annunzia la sua partenza all'armata, e quello di Kléber che ne prende il comando.

N° 44. Ritorno delle due Commissioni scientifiche dell'Alto-Egitto.

N° 47. Lettera di Kléber in cui esprime la sua soddisfazione alle due Commissioni dell'Alto-Egitto, ed approva l'*idea veramente liberale e patriottica* di raccogliere le belle cose riportate da quella spedizione in una sola opera. Egli invita quei tra' Francesi, i quali, avanti la formazione delle due Commissioni e durante le loro ricerche, hanno visitato l'Alto-Egitto, a riunirsi alle due commissioni ed a concorrere *ad innalzare un monumento letterario degno del nome francese*. « Desi- » dero conseguentemente, dice egli, che si prendano delle misure » pronte per assicurare la compilazione dei diversi lavori, per distri- » buire la materia, e designare quello che sarà incaricato di ordinare » l'insieme di questo bel quadro e di collegarne tutte le parti. L'Isti- » tuto sentirà la necessità d'un'introduzione generale... Firmato Klé- » ber, dal quartier-generale del Cairo, 1 glaciale anno VIII. »

N° 48. Risposta dell'Istituto a Kléber, per dichiarargli che egli adotta con riconoscenza l'idea d'un monumento unico e d'una introduzione generale, e che designa Fourier per riunire e pubblicare l'insieme dei lavori.

Ecco dunque Fourier alla testa di tutti i lavori sull'Egitto, ed incaricato del monumento che doveva raccoglierli; e siccome questa idea non poteva esser venuta spontaneamente a Kléber, in quanto che Fourier era nella sua intimità e segretario perpetuo dell'Istituto d'Egitto dall'epoca della sua fondazione, è probabilissimo, e tutti me lo hanno assicurato, che un tal progetto debbasi riferire a lui.

Eccolo ora alla testa d'un'instituzione metà scientifica e metà

amministrativa. Il n° 47 annunzia la creazione d'un uffizio incaricato di raccogliere tutte le notizie proprie a far conoscere lo stato moderno dell'Egitto sotto il rapporto del governo, delle leggi, degli usi civili, religiosi e domestici, dell'insegnamento pubblico e del commercio. Questo uffizio doveva riunire le carte, le iscrizioni dei monumenti; il suo lavoro doveva estendersi alle relazioni attuali dell'Egitto con i popoli d'Affrica. Egli era autorizzato a corrispondere co'funzionarj pubblici francesi e mussulmani. Questo uffizio era composto di Desgenettes, Gloutier, Fourier, Livron, Tallien, Rossetti, Baudot, Dubois e Protain. Egli aveva a'suoi ordini uno scrivano arabo e due interpreti. Questo decreto di Kléber è del 28 brumale anno VII.

N° 51. Divisione e spartizione del lavoro della Commissione intorno le notizie sullo stato moderno dell'Egitto, creata con decreto del 28 brumale anno VII. Fourier è qui designato come presidente della Commissione tutta intiera, e come membro della sezione relativa alla legislazione ed agli usi civili e religiosi, ed anco come membro d'un'altra sezione incaricata dei documenti relativi al governo ed alla storia.

N° 54. 3 piovoso anno VIII. Lettera di Kléber al Direttorio, datata del 18 nevoso anno VIII, sul lavoro della Commissione scientifica d'Egitto. Kléber dà avviso al Direttorio che la Commissione si occupa d'un *lavoro uno e nazionale*, e che Fourier è stato scelto all'*unanimità* da'suoi colleghi per pubblicare i loro lavori. Egli annunzia nel tempo stesso che sono tornati in Francia diversi membri della Commissione, con alcuni oggetti d'arte e d'antichità. In questo stesso numero si trova, fra le altre nuove, quella dell'arresto di Dolomieu, membro della Commissione scientifica dell'Egitto, durante la traversata per ritornare in Francia. Il governo di Napoli lo gettò in un carcere in Sicilia, ed i cavalieri di Malta siciliani dimandarono che fosse tradotto davanti una commissione militare come colpevole d'alto tradimento verso il loro ordine. Reclamo dell'Istituto di Francia.

N° 55. 9 piovoso. Lettera dell'Istituto d'Egitto al general Kléber a favore di Dolomieu. Questa lettera piena di nobiltà e scritta

con eleganza, manifesta in ogni linea la mano di Fourier, che dovette farla e che la firmò come segretario perpetuo dell' Istituto, come firmolla Leroy, presidente, e Conté, vice-presidente.

N° 55. 13 piovoso. Quadri per servire alla sezione di geografia e d' idraulica della Commissione per le notizie sullo stato dell' Egitto moderno. Sono quadri di statistica da riempirsi probabilmente dalla medesima mano che ha tracciato il piano e scritto l' introduzione della *Statistica del Dipartimento della Senna.*

N° 81. 24 vendemmiale anno IX. Nella seduta pubblica dell'Istituto del 2 corrente, Fourier lesse la prima parte d'uno scritto intitolato: *Quadro delle Rivoluzioni e dei Costumi dell' Egitto.* Questa prima parte comprende il compendio delle rivoluzioni dell'Egitto fin dopo la conquista di Selim.

N° 94. Seduta del 6 nevoso anno IX. Ei presenta all'Istituto una Memoria di matematiche sull' *Analisi indeterminata.*

N° 104. 6 nevoso. Rapporto all' Istituto sulle ricerche da farsi sul sito dell'antica Memfi ed in tutta l'estensione delle sue sepolture. Una commissione era stata nominata a quest' effetto, e Fourier ne era membro. Questo rapporto benissimo fatto si trova nei numeri 104 e 105. Il seguito fu rimesso al numero seguente, che manca nell'esemplare della Biblioteca dell' Istituto. Là finisce il *Corriere dell' Egitto.*

Si vede che Fourier abbracciava tutti i generi di lavori di cui potevano occuparsi le diverse sezioni dell' Istituto di Egitto: le matematiche, la fisica, la storia e l' economia politica. Si attribuisce pure a lui la felice idea d' innalzare un monumento unico ai lavori dei Francesi sull'Egitto; e la scelta che i suoi colleghi fecero di lui all' unanimità per ordinare le diverse parti di quel monumento e per gettarne le basi, è un omaggio luminoso reso a' suoi lumi. Al ritorno della spedizione, questa grande idea sarebbe forse rimasta sterile, se Fourier non l' avesse spesso richiamata alla mente del primo console, che era degno di apprezzarla, ma che repugnava un poco a farsi l'esecutore di un decreto di Kléber. Egli per altro accomodò tutto,

prendendo l'idea per conto suo, e facendo del monumento dell'Egitto un monumento alla sua propria gloria.

Passiamo alla parte di Fourier in Egitto come amministratore.

Bonaparte dice nelle sue Memorie sulla spedizione d'Egitto, che ei nominò Monge e Berthollet commissarii presso il gran Divano che aveva riunito per occuparsi degli affari generali dell'Egitto, e Fourier presso il Divano speciale del Cairo. Ma non trovo nè nel *Corriere dell' Egitto*, nè nella *Decade*, nessuna traccia della nomina di Monge e di Berthollet presso il gran Divano, nè anco dell'esistenza di questo gran Divano a tempo di Bonaparte. Non vedo nemmeno che ci sia fatta menzione d'un Divano speciale del Cairo nè di alcuna commissione di Fourier. Siccome manca l'*Annuario* dell'anno VII, non ho potuto verificare il fatto; non trovo le due istituzioni del Divano del Cairo e del Divano dell'Egitto che nell'anno VIII e sotto Kléber, ed è Gloutier e non Fourier, che è commissario presso il Divano del Cairo. Fourier è commissario francese presso il Divano dell'Egitto.

Subito che Kléber fu in possesso del comando, la parte politica di Fourier si estese e s'ingrandì con la sua influenza scientifica, ed il suo credito non diminuì sotto Menou. Noi lo troviamo fino dall'anno VIII commissario presso il Divano supremo dell' Egitto. Mi si assicura che la relazione della battaglia di Eliopoli, mandata da Kléber al Direttorio, è di mano di Fourier. C'è nel *Corriere dell' Egitto*, n° 57, un estratto d'un ordine del giorno di Kléber, del 27 termifero anno VIII, dove sono determinate le forme per l' ammissione dei diversi corpi dell' artiglieria, del genio civile e militare, degl' ingegneri-costruttori di vascelli e degl'ingegneri-geografi. Fourier è designato come esaminatore per le cognizioni di teoria volute dalle leggi.

N° 79. 15 fruttifero anno VIII. Formazione d' una Commissione incaricata di redigere un piano generale d'amministrazione della giustizia in Egitto. Questa commissione è composta di Fourier, di Regnier, commissario di guerra, e del general Baudot. Nell'*Annuario* dell' anno VIII, è fatta menzione d' un' amministrazione generale della giu-

stizia il cui capo è Fourier. Nel tomo 3 della *Decade*, egli è più volte chiamato capo dell' amministrazione della giustizia, e, in questa qualità, lo si vede incaricato di rimettere a Desgenettes una lettera del Divano del Cairo, in cui quell' assemblea ringrazia Desgenettes della sua opera sulla cura del vaiolo.

N° 80. 24 fruttifero anno VIII. Formazione d'un consiglio generale d'amministrazione per tutto l' Egitto, sotto il nome di consiglio privato d'Egitto. Il consiglio si componeva di due ordini di consiglieri: gli uni che designavano le loro funzioni, e che erano inamovibili, gli altri a nomina del generale in capo. Fourier è alla testa di questi consiglieri con Lepère, Conté, Champy, Costaz, Jacotin, Thévenin, Reynier, Regnier, Chanaleilles e Girard. Il consiglio si occupava di tutto quel che ha rapporto al commercio, all'agricoltura, alle finanze, alla legislazione civile e criminale, alle scienze ed alle arti, dei rapporti da stabilire fra la Metropoli e l' Egitto, fra gli abitanti del paese ed i Francesi che vi risiedevano, finalmente di tutti gli oggetti possibili, eccettuata la guerra e la politica esterna. Il consiglio era diviso in sezioni e poteva prendere l' iniziativa su tutti gli oggetti di cui credeva utile l'occuparsi. Il lavoro preliminare era fatto dalle diverse sezioni, che presentavano il loro rapporto al consiglio riunito. Il parere del consiglio era mandato al generale in capo, che adottava, rigettava, modificava, secondo che lo giudicava conveniente. Questo consiglio è anco menzionato nell' *Annuario*.

N° 91. 15 glaciale. Istituzione d' un giornale arabo destinato a spandere in tutto l' Egitto gli atti del governo francese, a premunire gli abitanti contro tutte le inquietudini che potrebbero esser loro inspirate, finalmente a mantenere la fiducia e l' unione fra la popolazione ed i Francesi. Questo giornale porterà il nome di *Tambyeh* (Avviso). Diversi esemplari di questo giornale saranno consegnati ai capi delle carovane che giungono in Egitto, e si prenderanno tutti i mezzi per spanderlo nell' Yemen, nella Siria, nell'Asia-Minore. Gli *Ulemas* che formano il Divano dell'Egitto prenderanno cognizione di

tutto quel che sarà contenuto in quel giornale, e la sorveglianza dalla parte del governo francese doveva essere nelle mani di Fourier, capo dell'amministrazione della giustizia in Egitto. La redazione ne era affidata al *cheikh* Elkachab.

N° 96. 18 nevoso anno IX. Lettera del gran Divano egiziano al generale Abdallah-Menou, nella quale il Divano gli fa sapere che, sulla dimanda del cittadino Fourier, commissario presso del Divano e capo dell' amministrazione della giustizia, è stato deciso d' interdire ai sedicenti *Santi* il diritto di comparire nudi nelle strade e di abbandonarsi a qualunque indecenza. Quindi il decreto di Menou contro i disordini di questa specie.

N° 99. Fourier fece prendere anco al Divano la risoluzione di stabilire delle liste di morte e nascita, di riunirle e di conservarle in un registro autentico. Si trova qui una lettera del Divano a Menou, nella quale gli dichiara che questa pratica, che informa gli stati di quel che perdono di cittadini e di quel che essi ne acquistano, non è in nulla contraria alla religione, e può esser benissimo osservata in tutto l' Egitto. Questa lettera è d'una certa estensione, e, sotto forme mussulmane, contiene, sotto l' aspetto della scienza e della fede, delle dichiarazioni che fanno il più grand'onore al buon senso del Divano ed a Fourier che lo inspirava. È anco questa un'istituzione di statistica del tutto simile a quella che Fourier stabilì in seguito per il Dipartimento della Senna.

Tutto questo ci dà qualche idea della condotta del prefetto del Cairo, del ministro dell'interno e del ministro della giustizia in Egitto. Giungo al diplomatico.

Fourier fu incaricato di negoziazioni importanti coi Bey e coi capi dell'armata ottomana. La principale negoziazione fu il suo trattato con Mourad-Bey, con la mediazione della bella e celebre Sitty-Nefiçah. Questa donna, che riuniva, a quel che pare, un carattere e talenti superiori ad una rara bellezza, aveva goduto d' una grande influenza sotto Alì-Bey, ed in seguito sotto Ibrahim. Ella aveva inspirata una

gran passione a Mourad-Bey, che l'aveva rapita al loro comune padrone.

Si legge nelle *Memorie di Napoleone:*

« Napoleone mandò Eugenio, suo figliastro, a complimentare la » moglie di Mourad-Bey, che aveva sotto i suoi ordini una cinquan- » tina di schiave appartenenti a quel capo mammalucco e a dei » *Katchefs*. Era una specie di convento di religiose di cui era la » badessa. Ella ricevette Eugenio sul suo gran divano, nell'*harem*, » dove entrò per eccezione e come inviato del sultano Kébir. Tutte » le donne vollero vedere il giovine e bel Francese, e gli schiavi eb- » bero molta pena a contenere la loro curiosità e la loro impazienza. » La sposa di Mourad-Bey era una donna di cinquant'anni, ed aveva » la bellezza e le grazie che comporta quell'età. Ella fece, secondo » l'uso, portare del caffè e dei sorbetti in ricchissimi serviti e con » un apparecchio sontuoso. Ella si tolse dal dito un anello di mille » luigi, che regalò al giovine uffiziale. Ella diresse spesso dei reclami » al generale in capo, che le conservò i suoi villaggi e la protesse » costantemente. Ella passava per una donna di spirito distinto. »

La donna di cui parla qui Napoleone è evidentemente Sitty-Neficah. In fatti Neficah non doveva esser più giovane, poichè Mourad l'aveva rapita ad Ibrahim-Bey, e poichè ella aveva avuto del credito sopra Alì, il predecessore d' Ibrahim. Doveva essere stata bellissima per governar così quei padroni feroci. Bonaparte fa risaltare la sua riputazione di merito, e la dipinge come alla testa della casa di Mourad ed investita della sua fiducia. Ella tratta di già coi Francesi al Cairo, mentre suo marito si batte contro di loro nell' Alto-Egitto. È naturale che in seguito ella abbia servito di mediatrice tra il governo nuovo e Mourad. Questi fece di tutto per riprendere con la forza quel che aveva lasciato al Cairo, e non entrò in trattative che all'ultima estremità sotto Kléber. Napoleone racconta che una volta, dopo la spedizione di Siria, Mourad discese nel Fayoum, si portò pel deserto sui laghi di Natron, quindi, tornando indietro, errò per qual-

che tempo all'estremità del deserto e giunse alle Piramidi, salì sulla più alta, e vi restò una parte della giornata a considerare col cannocchiale tutte le case del Cairo e la sua bella campagna di Gizèh. Di tutta la potenza del Mammalucco, non gli restavano che poche centinaia d'uomini fuggitivi e scoraggiti; ma quel che gli dispiaceva sopra tutto, era sua moglie, quella Sitty-Neficah, per la quale egli aveva bravato un tempo i rischi della ribellione e dei combattimenti. Sembra che Fourier lo indovinasse, e fu per mezzo di Sitty che giunse fino al di lui cuore. Il fiero Mammalucco acconsentì a ricevere il titolo di governatore dell'Alto-Egitto, in nome dei Francesi. Avanti la battaglia di Eliopoli, ei fu abbastanza saggio per rispondere a coloro che volevano trarlo nella ribellione: « Sono attualmente un sultano francese; » i Francesi ed io non siamo che uno. » Però lo si trova nell'*Annuario* dell'anno IX come governatore del Saïd per la Repubblica francese. Dopo essere stato il nostro nemico più ostinato, ei fu il nostro alleato più costante: ei non ci abbandonò che con la fortuna. Aver disarmato un sì feroce avversario che ci molestava continuamente, e ci forzava a mantenere numerose guarnigioni a Syène e ad Elefantina, era un servigio della più alta importanza: e lo si dovette principalmente alla sagacità di Fourier, ed all'amabilità delle sue maniere.

Non resta altro a dire che una parola sull'ultima e trista missione che ebbe a compiere nei funerali di Kléber ed in quelli di Desaix. Egli era stato l'amico ed il ministro dell'uno, ed aveva avuto l'occasione di apprezzar l'altro nella spedizione dell'Alto-Egitto, di cui aveva fatto parte: era dunque naturale che fosse incaricato del loro elogio funebre. L'eloquenza di Fourier vi apparisce nella nobiltà ed elevatezza dei sentimenti e nell'espressione semplice di un dolore vero. Lo stile è d'un'eleganza finita, che nuoce forse alla rapidità ed all'energia. Sono quelli due pezzi altamente distinti, e che meritano d'esser conservati; ho creduto che non mi si avrebbe mal grado del riferirli qui.

Estratto del MONITORE, *del* 19 *fruttifero anno VIII.*

Fu la mattina del 28 pratile che ebbero luogo l'esequie del general Kléber. Il convoglio giunse alle ore undici sulla spianata del forte dell'Istituto, e quindi si avanzò nel recinto. Il corpo del generale venne deposto sopra un plinto circondato di candelabri di forma antica. Lo stato maggiore generale scese a terra per salutare le ceneri del generale. Dei militari di tutte le armi e di tutti i gradi si avanzarono spontaneamente in folla, e gettarono sulla tomba delle corone di cipresso e di alloro, accompagnando quest'ultimo omaggio con accenti veri e lusinghieri del loro cordoglio.

Allora il cittadino Fourier, commissario francese presso il Divano, incaricato dal generale in capo d'esprimere in quel giorno il dolore comune, andò a collocarsi, circondato dallo stato maggiore e dai grandi uffiziali civili e militari del Cairo, sopra un bastione che dominava l'armata schierata in battaglia; e, con voce commossa dalla sensibilità, pronunziò il seguente discorso:

« Francesi,

» In mezzo a questi apparati funebri, testimoni fuggitivi, ma sinceri del dolore pubblico, vengo a richiamarvi alla mente un nome che vi è caro, e che la storia ha già collocato ne' suoi fasti. Non sono ancora scorsi tre giorni dacchè avete perduto Kléber, generale in capo dell'armata francese in Oriente. Quest'uomo, cui la morte ha tante volte rispettato nei combattimenti, i cui fatti militari hanno rimbombato sulle rive del Reno, del Giordano e del Nilo, è perito senza difesa sotto i colpi di un assassino.

» Quando getterete d'ora in avanti gli occhi su quella piazza, di cui le fiamme hanno quasi intieramente divorato il recinto, e che in mezzo a quelle macerie che attesteranno per molto tempo i guasti d'una guerra terribile e necessaria, scorgerete quella casa isolata in cui cento Francesi hanno sostenuto, per due giorni intieri, tutti gli

sforzi d'una capitale ribellata, quelli dei Mammalucchi e degli Ottomanni, i vostri sguardi si fermeranno, vostro mal grado, sul luogo fatale in cui il pugnale ha reciso i giorni del vincitore di Maestricht e d'Eliopoli. Direte: — Ecco dove ha dovuto soccombere il nostro capo ed il nostro amico. La sua voce spenta ad un tratto non ha potuto chiamarci in suo soccorso. — Oh! quante braccia, in fatti, si sarebbero alzate per la sua difesa! Quanti fra voi avrebbero aspirato all'onore di scagliarsi fra lui ed il suo assassino! Vi prendo a testimoni, intrepidi cavalieri che accorreste a salvarlo sulle alture di Koraïm, e dissipaste in un istante la moltitudine de' nemici che lo avevano inviluppato. Quella vita che ei doveva al vostro coraggio, l'ha perduta per una fiducia eccessiva che lo portava ad allontanare le sue guardie ed a deporre le sue armi.

» Dopo che ebbe espulse d'Egitto le truppe di Youseph-Pacha, gran visir della Porta, ei vide fuggire o cadere a'suoi piedi i sediziosi, i traditori o gl'ingrati. Fu allora che, detestando le crudeltà che segnalavano le vittorie dell'Oriente, giurò d'onorare con la clemenza il nome francese che aveva illustrato con le armi; egli osservò religiosamente questa promessa, e non conobbe colpevoli. Nessuno di loro perì: il solo vincitore spirò in mezzo a'suoi trofei. Nè la fedeltà delle sue guardie, nè quel contegno nobile e marziale, nè lo zelo sincero di tanti soldati che l'adoravano, poterono garantirlo da quella morte deplorabile: ecco dunque il termine di una così bella e così onorevole carriera! Ecco dove vanno a terminare tanti lavori, tanti pericoli e tanti servigi luminosi!

» Un uomo agitato dal cupo furore del fanatismo è incaricato nella Siria dai capi dell'armata vinta a commettere l'assassinio del general francese; ei traversa rapidamente il deserto; segue la sua vittima per un mese; presentasi l'occasione fatale, ed il delitto è consumato!

» Negoziatori sleali, generali vili, questo delitto vi appartiene: sarà esso egualmente conosciuto che la vostra disfatta. I Francesi vi

hanno consegnate le loro piazze sulla fede dei trattati; eravate presso le porte della capitale, quando gl'Inglesi si sono rifiutati d'aprire il mare. Allora avete voluto dai Francesi che essi eseguissero un trattato che i vostri alleati avevano rotto, e avete loro offerto il deserto per asilo.

» L'onore, il pericolo, l'indignazione hanno infiammato tutti i cuori; in tre giorni le vostre armate sono state dissipate e distrutte; avete perduto tre campi e più di sessanta pezzi di cannone; siete stati costretti ad abbandonare tutte le città ed i forti da Damiata fino al Saïd: la sola moderazione del generale francese ha prolungato l'assedio del Cairo, città sventurata, dove avete lasciato scorrere il sangue degli uomini disarmati. Avete veduto disperdersi, spirare nei deserti quella moltitudine di soldati riuniti dal fondo dell'Asia; allora avete affidata la vostra vendetta ad un assassino.

» Ma quai soccorsi, o cittadini, i nostri nemici si aspettano da questo misfatto? Uccidendo questo generale vittorioso, hanno eglino creduto dissipare i soldati che gli obbediscono? E se una mano abietta basta per far versare tante lacrime, potrà ella impedire che l'armata francese non sia comandata da un capo degno di lei? No certamente; e se v'abbisognano in alcune circostanze virtù più che ordinarie; se, per sostenere il peso di questa memorabile impresa, v'abbisogna una mente elevata che nessun pregiudizio possa cogliere, una generosità che tutto volga alla gloria della sua nazione; cittadini, troverete queste qualità riunite nel suo successore. Ei possiede la stima di Bonaparte come possedeva quella di Kléber; ed oggi succede loro. Però, non vi sarà nessuna interruzione nè nelle onorevoli speranze dei Francesi, nè nella disperazione de' loro nemici.

» Guerrieri, che riunite i nomi dell'Italia, del Reno e dell'Egitto, la sorte vi ha posti in circostanze straordinarie, essa vi dà in spettacolo al mondo intiero, e, quel che è più ancora, la patria ammira il vostro sublime coraggio: ella consacrerà i vostri trionfi con la sua riconoscenza. Non dimenticate che siete qui sotto gli occhi anco di

quel grand'uomo, cui la fortuna della Francia ha scelto per fissare il destino dello Stato sconquassato dalle disgrazie pubbliche: il suo genio non è limitato dai mari che ci separano dalla nostra patria; ei sussiste ancora in mezzo a voi; vi anima, vi eccita al valore, alla fiducia nei vostri capi, senza la quale il valore è inutile, a tutte le virtù guerriere di cui vi ha lasciato tanti e così gloriosi esempj. Possano le dolcezze di un governo che prospera coronare gli sforzi dei Francesi! Allora, guerrieri stimabili, godrete degli onori dovuti a veri cittadini; parlerete con compiacenza di questa lontana regione che avete per due volte conquistata, e delle armate innumerevoli che avete distrutte, sia che la previdente audacia di Bonaparte vada a cercarle fino nella Siria, sia che l'invincibile coraggio di Kléber le dissipi nel cuore stesso dell'Egitto. Quante gloriose e commoventi reminiscenze riporterete in seno alle vostre famiglie! Possano elleno godere di una felicità che mitighi l'amarezza dei vostri cordogli! Nei vostri racconti spesso citerete il caro nome di Kléber; non lo pronunzierete mai senza sentirvi inteneriti, e direte: egli era l'amico ed il compagno dei soldati, ei risparmiava il loro sangue, diminuiva i loro patimenti.

» Egli infatti si occupava ogni giorno delle pene dell'armata, e non pensava che ai mezzi di farle cessare. Quanto ei non è stato tormentato dai ritardi allora inevitabili del soldo militare! Indipendentemente dalle contribuzioni straordinarie, solo oggetto di ordini severi che abbia mai dato, ei si è applicato a regolar le finanze, e voi conoscete il buon esito delle sue cure. Ei ne affidò la gestione a mani pure e designate dalla stima pubblica. Ei meditava un'organizzazione generale che abbracciasse tutte le parti del governo. La morte lo ha interrotto bruscamente in mezzo a quest'utile progetto. Ei lascia una memoria cara a tutte le persone dabbene: nessuno desiderava più e meritava più d'essere amato. Ei si affezionava sempre più a' suoi vecchi amici, perchè gli offrivano delle qualità simili alle sue. Il loro giusto dolore troverà almeno qualche consolazione nella stima dell'armata e nell'unanime nostro dolore.

» Riunite dunque tutti i vostri omaggi, poichè non formate che una sola famiglia, o guerrieri che il vostro paese ha chiamati alla sua difesa; voi tutti, o Francesi, che una sorte comune riunisce su questa terra straniera, dirigete ancor voi i vostri omaggi, in questa giornata, ai bravi, i quali, nei campi della Siria, d'Aboukir e di Eliopoli, rivolsero verso la Francia i loro ultimi sguardi ed i loro ultimi pensieri.

» Siate onorato in queste esequie, voi cui un' amicizia particolare univa a Kléber, o Caffarelli, modello di disinteresse e di virtù, sì compassionevole per gli altri, sì stoico per voi stesso.

» E voi, Kléber, oggetto illustre e dirò sfortunato di questa cerimonia che non è seguita da alcun'altra, riposate in pace, ombra magnanima e cara, in mezzo ai monumenti della gloria e delle arti! Abitate una terra da tanto tempo celebre; che il vostro nome si unisca a quelli di Germanico, di Tito, di Pompeo e di tanti grandi capitani e di saggi che hanno lasciato come voi, in questa regione, immortali rimembranze. »

Un raccoglimento religioso succedette per un istante alle emozioni vive e profonde che aveva prodotte l'oratore.

Estratto del CORRIERE *dell' Egitto.*

L' 11 brumale anno IX ebbe luogo la cerimonia funebre in onore del generale Desaix. Le truppe presero le armi e si trasferirono nella pianura della Qaubbeh, dove furono situate dagli uffiziali dello stato maggiore sul terreno che dovevano occupare.

Gli uffiziali superiori si portarono quindi col generale in capo verso il cenotafio che era stato inalzato all'est della cupola della Qaubbeh, ed a' piedi di quel cenotafio fu pronunziato l'elogiò funebre seguente, dal cittadino Fourier, segretario perpetuo dell' Istituto.

« Francesi!

» La voce della patria piangente viene ancora una volta a farsi sentire; ella pronunzia, in mezzo a questo lutto trionfale, il nome di Desaix, generale di divisione nelle armate della Repubblica. Comparve a un tratto in Italia, in uno dei più grandi avvenimenti della guerra, dove sembrava che andasse a rappresentare l'armata d'Egitto; egli ebbe l'onore di cominciare la vittoria, e subito dopo spirava sul campo di battaglia.

» La virtù non ebbe mai titoli più evidenti all'ammirazione ed al cordoglio. Desaix fu grande in un tempo fertile in azioni straordinarie, nelle quali l'intrepidezza è una qualità nazionale che non distingue alcuno. Ei servì spesso di modello, ed ebbe piuttosto degl'imitatori che dei rivali. Siccome la sua modestia gli riconciliava sull'istante coloro cui la sua superiorità poteva offendere, ei non eccitò mai l'invidia; fortuna rara, di cui pochi grandi uomini hanno goduto, e che la sorte accorda a qualcheduno come una prerogativa naturale.

» Siamo portati a credere che, poichè era uomo, ei non fosse esente di difetti, ma se ne ebbe, sfuggiranno all'imparzialità della storia. In lui non si sono conosciute che qualità stimabili e nobili sentimenti. La semplicità e la bontà erano sue abitudini naturali. Ei non mostravasi straordinario che nelle grandi circostanze; lo si vedeva intrepido alla testa dell'avanguardia, instancabile ed ostinato nelle marcie, terribile nella disfatta del nemico. Il resto della sua vita scorreva uniformemente e non conservava della sua grandezza che l'elevatezza delle vedute e del carattere.

» Ei si applicava, nei momenti d'ozio che gli lasciava la guerra, a divenire utile durante la pace, ed in questi tempi più tranquilli esercitavasi nelle virtù civili, sforzandosi per così dire di confondersi nella folla delle persone dabbene.

» La scienza del governo era l'oggetto ordinario de' suoi studii; ma una tendenza naturale lo riconduceva al racconto dei fatti militari. Chi fu più sensibile di lui all'onore del nome francese? Qual tributo d'ammirazione non pagherebb'egli oggi all'armata d'Egitto, la cui eroica costanza corrisponde all'espettativa della patria, sotto gli occhi del mondo intero? Ei fu felice almeno nel non aver conosciuto che i trionfi di quest'armata, e non ha avuto il dolore di sapere il delitto che gli ha rapito un capo illustre e caro.

» Desaix conosceva le più piccole particolarità di tutte le azioni luminose; e quando la fortuna avevagli rifiutato di partecipare ad una vittoria, bisognava almeno che vedesse il campo di battaglia; pareva che dovesse concorrere a tutto quel che si faceva di grande e di utile. Egli avrebbe invidiato di potere, nel medesimo tempo, portare le armi francesi al di là del Reno, dispergere gli Ottomani ad Eliopoli e vincere a Marengo; avrebbe voluto essere il contemporaneo di tutti gli eroi.

» L'ammirazione, l'amicizia ed il desiderio d'ottenere, imitandolo, una gloria immortale, lo univano al primo generale dell'armata d'Oriente, che gli accordò l'onore di conquistare il Saïd. Desaix fece godere della pace più profonda il paese dove portò le armi francesi. Uomo sensibile e guerriero filosofo, ei riguardava la fortuna d'incivilire come il solo premio degno della vittoria; ei pensava che si dovevano avere dei riguardi per tutti i popoli, qualunque fosse il modo con cui si fosse giunti sul loro territorio. Egli aveva respinto i Mammalucchi al di là dei deserti e degli scogli di Syène. Da quel momento non vi fu più conquistatore nell'Alto-Egitto, e sarebbe stato difficile il riconoscere s'egli era il vincitore, o se non era che un vecchio amico cui gli abitanti davano un'onorevole ospitalità.

» Le lettere, che non perdono mai la memoria di quel che è stato fatto per loro, non lasceranno che si perda il suo nome: ei le amava, e le ha coltivate; esse gli devono quella sicurezza insolita con la quale si sono osservati i monumenti dell'antico Egitto, nei luoghi dove innanzi

a lui l'anima era divisa fra la meraviglia ed il sentimento del pericolo della vita.

» Io non starò a ridire i trattamenti ingiusti che provò per parte dei nemici, nel suo passaggio in Europa; non è sempre dato alle anime comuni di poter offendere un grand' uomo, e le loro ingiurie non l' hanno tocco.

» I trionfi delle armate francesi erano tutti presenti alla sua memoria; e, coll' anima piena di tante reminiscenze, ei pensava che difficilmente si sarebbero potute distinguere le sue proprie azioni fra quella moltitudine di fatti luminosi che si trovano accumulati ed incalzati nel breve intervallo di pochi anni; ei credeva di non aver fatto abbastanza per vivere nella posterità: il suo cordoglio è un omaggio reso alla gloria militare del suo secolo, e sopra tutto all' eroe che aveva scelto a modello. Desaix credette che tutti i posti dell' immortalità fossero occupati da' suoi contemporanei, e non osò riconoscere il suo. Ma la storia non mancherà alle sue virtù. Il suo nome rimbombò sulle rive del Reno; fu portato fino agli scogli della Nubia, che marcano gli antichi limiti dell'impero romano; fu scritto in lettere immortali sulla terra di Marengo; fu consacrato col dolore della patria e con la premurosa riconoscenza di tutti i buoni cittadini.

» Se Desaix comparisse in mezzo a voi con quell'esteriore semplice e modesto che conveniva così bene a quell'anima straordinaria, ei vi direbbe: « O amici miei e miei compagni d'arme, ho contemplato
» la vostra gloria, ed ho temuto d'esser dimenticato. Riprendete tutti
» questi allori che avete depositati sulla mia tomba; essi vi appar-
» tengono e siete voi quelli che queste iscrizioni onorano. Io vi rico-
» nosco, o guerrieri, che illustraste la ritirata dalla Baviera, e voi
» che concorreste alla difesa di Kehl; vincitori d'Italia, ho veduto
» senza cordoglio scorrere il mio sangue in una contrada piena delle
» vostre memorie; e voi che marciaste meco nel Saïd, tutti i buoni
» successi che mi attribuite sono il premio delle vostre fatiche e del
» vostro coraggio. »

» Tali furono, cittadini, i veri sentimenti di questo gran guerriero; ei credeva con ragione che i monumenti che perpetuano la memoria dei generali sono titoli di gloria per i soldati, ed ecco come la patria innalza degli altari a molte virtù ignorate. Ella non onora un uomo solo quando riunisce i trofei d'un guerriero illustre; ella celebra meno il suo nome che le sue grandi azioni, e gli stessi omaggi si dirigono a tutti coloro che hanno concorso ai servigi luminosi che egli ha reso. »

G. Fourier Prefetto dell'Isere, 1802 al 1815.

Ritornato d'Egitto, Fourier voleva restare a Parigi per dedicarsi a' suoi studj, e dimandava d'essere impiegato nell'istruzione pubblica che allora si organizzava. Il primo console gli fece offrire per Berthollet la prefettura dell'Isere. Quest'offerta era un ordine, e, il 2 gennaio anno XI, ei fu nominato a quel posto che occupò fino al 1815. Nel 1808, l'imperatore lo nominò barone con dotazione.

La grand'opera cui Fourier ha annesso il suo nome durante la sua prefettura dell'Isere è il prosciugamento degli stagni di Bourgoin. Immaginatevi immensi paduli che si estendevano fino a trentasette comunità e formavano dei terreni incolti, pericolosi per l'aria infetta che esalavano, e presso a poco inutili a tutti gli abitanti lungo il fiume. Da Luigi XIV in poi il governo aveva più volte intrapreso di render salubri quelle terre e renderle all'agricoltura. Questa operazione era stata ripresa ad epoche diverse senza che potesse esser terminata, a causa delle pretensioni contrarie di tutte le comunità risedenti sul fiume, e del conflitto degli opposti interessi. Non si trattava niente meno che di portare tutte queste comunità a dei sacrifizj comuni di cui elleno non vedevano il vantaggio immediato, sacrifizj che elleno si rigettavano le une sopra le altre. Fourier fu obbligato di negoziare con ciascuna comune e quasi con ciascuna famiglia, e non fu che a forza di ragione, di tatto, di bontà, sopra tutto per mezzo di una

pazienza a tutta prova e che il solo amore del bene pubblico poteva dare, che ei pervenne ad ottenere il concerto necessario per una simile operazione. Il signor Aug. Périer, che era sui luoghi, e che conosce particolarmente quest'affare, mi è sembrato, nel 1831, penetratissimo ancora di meraviglia pel talento spiegato da Fourier in questa negoziazione.

Bisognò far regolare in un tempo la quota del terreno che sarebbe consegnata alle comunità dopo il prosciugamento in compensazione dei loro diritti, e tutte le condizioni accessorie che reclamava questa operazione. Questo trattato ebbe luogo il 7 agosto 1807.

Trentasette consigli municipali, riconoscenti nel medesimo tempo il benefizio dell'intervento paterno dell'amministrazione, adottanti le medesime basi per il regolamento dei loro interessi; trentasette *maires* comparenti insieme e perfettamente d'accordo per sottoscrivere una transazione in 28 articoli, che risguarda gl'interessi più importanti, attestano della saggia influenza dell'amministratore, esercitata nella utilità reale di quella numerosa popolazione.

Questa saggia influenza si mostrò in tutto il seguito di questa operazione: ma ella fu sopra tutto notevole nei lunghi dibattimenti che sorsero davanti il Consiglio di Stato fra i particolari che possedevano nei paduli delle proprietà private, e la compagnia incaricata del prosciugamento. Quest'ultima reclamava i sei decimi di quei terreni, assimilando quei proprietarj alle comunità che avevano dei diritti d'uso, e che erano intervenute nella transazione del 1807. Quei proprietarj sostenevano al contrario che essi non dovevano che i quattro quinti sull'aumento del prezzo che le loro proprietà avrebbero acquistato per l'effetto del prosciugamento. Fourier cooperò potentemente al buon esito della causa dei proprietarj che fu consacrata con un decreto del Consiglio di Stato, del dicembre 1812.

Il prosciugamento dei paduli di Bourgoin, terminato nel 1812, ha dato dei terreni immensi all'agricoltura, creato delle ricche pasture, e messo delle ricche messi in luogo di semi di morte. Franklin

avrebbe invidiato un simile resultato, e per ottenerlo non ci voleva meno che una grande reputazione di lumi e di giustizia, una pazienza, una destrezza e, per così dire, una seduzione di benevolenza degna del saggio Americano!

Un lavoro meno importante, ma bensì utilissimo, è la strada nuova che Fourier tracciò per andar direttamente da Grenoble a Torino per il Lanteret ed il Monte Genevra, e che doveva, formando una comunicazione facile fra Lione e Torino, riavvicinare la Francia e l'Italia. La vecchia strada era molto più lunga, ma arricchiva dei paesi cui l'impresa della nuova strada allarmava, paesi che avevano presso il governo uno zelante difensore nella persona di Crétet, Ministro dell'Interno, che era egli stesso di là nativo. Dopo essersi inutilmente diretto al Ministro, Fourier prese il partito di far presentare una Memoria all'Imperatore da una deputazione dell'Isere, ma si guardò bene dal redigere una lunga Memoria; ei sapeva che non bisognava dimandare molti istanti a colui che aveva l'Europa da governare, e sapeva anco che ci si poteva fidare alla sua penetrativa meravigliosa. La nota, presentata da alcuni notabili dell'Isere, non era più d'una pagina, e conteneva, nettamente indicati, i vantaggi della strada nuova ed i mezzi di eseguirla: una piccola carta vi era unita. Due giorni dopo la presentazione di quella Memoria, ell'era accordata. L'Imperatore aveva veduto, aveva compreso; subito tutte le opposizioni del Ministro dell'Interno erano state vinte, e l'ordine di procedere all'esecuzione della nuova strada fu mandato al prefetto dell'Isere.

Il Dipartimento dell'Isere aveva consacrato pressochè due milioni a questa bella impresa che gli avvenimenti del 1814 vennero ad interrompere. Il Piemonte si rifiutò naturalmente ad aprire le sue frontiere da quel lato; ma almeno l'Isere spera che il governo francese non dimenticherà i suoi sacrifizj, e renderà la strada completamente praticabile alle vetture fino a Briançon. Questa strada, sospesa per lo spazio d'una lega sul fianco d'una montagna in cui la mano del minatore poteva sola tracciarla, s'interna nel seno degli scogli, sotto

due immense gallerie illuminate di distanza in distanza da aperture laterali praticate nella grossezza dello scoglio. Il paese vede con dolore quel superbo lavoro atterrarsi ogni giorno per mancauza di ristauri necessarj.

Indipendentemente dal prosciugamento degli stagni di Bourgoin e dell'apertura della strada del Monte Genevra, che basterebbero per raccomandare la sua amministrazione, Fourier seppe fare eseguire dei lavori utilissimi e considerabilissimi per le strade vicinali, lavori che, nell'assenza di una legislazione precisa, erano quasi intieramente dovuti all'azione personale dell'amministratore in capo.

Tali sono i servigi effettivi e materiali che marcheranno lungo tempo il passaggio di Fourier nell'Isere. Ma vi ha un lavoro di tutt'altra natura che esigeva al più alto grado e che segnalò tutte le risorse del suo spirito, le nobili ed amabili qualità del suo cuore. Napoleone aveva il principio opposto a quello di Coblentz e dei Giacobini. In vece di farsi un partito in Francia ed anco di purificarlo sempre e ridurlo, ei voleva fondere tutti i partiti nella comune affezione al suo governo, e a poco a poco alla sua persona. Fourier era fatto espressamente per essere l'istrumento di uu simile piano. L'assunto era degno di lui, ma non era facile nell'Isere. Il Delfinato, paese di Parlamento, aveva delle abitudini di libertà che gli fecero abbracciare con ardore la Rivoluzione francese: ognun si ricorda e dell'assemblea di Vizille, e della condotta di una parte considerevole della nobiltà delfinese, e di Mounier, e di Duport, e di Barnave. Ma nel medesimo tempo l'abitudine della libertà salvò il Delfinato dall'inebriamento rivoluzionario, ed è stato notato che quella provincia così liberale era stata moderatissima. Ella aveva resistito alle follie gigantesche della Repubblica, e resisteva a quelle dell'Impero. In generale, non c'è entusiasmo nel Delfinato, ed è sopra tutto la libertà pratica ed a minuto che colà si ama. Ognuno vi è attaccato alle sue opinioni e vuole che sieno rispettate. Fourier trovò colà molti repubblicani che vedevano l'Impero di cattiv'occhio, e molti nobili i quali, ritirati nei

loro castelli, opponevano sordamente ostacoli all'andamento del governo. L'arte di Fourier fu di attaccarli tutti a poco a poco, con legami diversi ma egualmente sicuri, alla causa dell'Imperatore, che era allora quella della Francia. E' non era nè punto nè poco un'amministratore nel senso ordinario, cioè schiavo al regime d'uffizio ed imbrattator di carta; egli scriveva pochissimo, ma vedeva molta gente, e parlava a ciascuno il linguaggio della sua posizione e del suo interesse. Uomo nuovo, gli rimaneva facile di affezionarsi il partito popolare; uomo amabile, seduceva il partito aristocratico; e, senza discendere a delle finzioni indegne di lui, ei trovò, con una tolleranza sincera e con dei riguardi usati abilmente, il segreto di guadagnare il clero. Bentosto i partiti, che fin allora avevano vissuto in quell'allontanamento, nocivo agli uni e agli altri, in cui i pregiudizj e le inimicizie si nutrivano d'ignoranza, tratti alla prefettura, impararono a conoscersi, e finirono col deporre i loro risentimenti sotto la mano di un'autorità illuminata. Fourier, essendo cortese con tutti, affezionò tutti al nuovo governo. L'Imperatore sorpreso, dimandandogli un giorno come aveva fatto per condurre così degli spiriti tanto difficili: « Nulla di più semplice, rispose Fourier; prendo la spiga pel suo » verso, invece di prenderla a ritroso (1). »

Ei viveva molto con la nobiltà. Era il suo dovere, poichè bisognava chiudere la rivoluzione ed unire tutti i membri della gran famiglia francese. Ei rese spesso a degli emigrati degl'importanti servigi che era qualche volta costretto di mascherare per non spaventar troppo il partito contrario. Un giorno si dovevan vendere sulla stima di 40,000 franchi, dei beni d'un emigrato che valevano il triplo. L'emigrato, di nuovo rientrato, andò a vedere il prefetto, e gli confidò che a rigore avrebbe potuto procurarsi i 40,000 franchi, ma che l'incanto ascende-

(1) *Ho saputo questa risposta da Béranger, allora avvocato generale alla corte regia di Grenoble, oggi membro della Corte di Cassazione e Deputato della Drôme.*

rebbe a molto più, e che ei perdeva la sola occasione di ricuperare a buon mercato la sua antica proprietà. La vendita ad incanto doveva farsi il gioroo dopo alle ore otto; eravi sempre un'ora o due di comporto per lasciar arrivare la gente e crescere il numero dei compratori. Fourier vi si trasferì alle otto precise, e là, in capo ad un quarto d' ora, sotto pretesto di far esegnir la legge, e fingendo d'esser molto io collera contro gli acquirenti che ritardavaoo, ordina all'usciere di cominciare la vendita, qnando non c'era qnasi nessuno nella sala. L'emigrato ebbe dunque facilmente il suo possesso per 40 mila franchi. D' altronde Fourier erasi assicurato che ciò non sarebbe stato mal visto dal pubblico, godendo quell'emigrato della stima e dell' affezione generale (1).

Spesso, ad onta del piano conciliatore del padrone, giungevano dall' uffizio del Ministro degli ordini severi; Fourier li riceveva e non li eseguiva. Ei lasciava che il Ministro gli scrivesse lettere sopra lettere, e senza contestargli nulla, ei non faceva che quel che gli pareva conveniente. Però, nell'epoca in cui la leva delle guardie d'onore minacciava tutte le antiche famiglie nobili di essere violentemeote private di tutti i giovani che non avevano destinati alla carriera militare, ei seppe chiedere con accortezza l'esecuzione degli ordini rigorosi che aveva ricevuti, e soddisfare al contingente dimandato, facendovi concorrere, con sacrifizi pecuniarj, coloro la cui posizion sociale e le cni opinioni politichc facevano troppo repngnare al servizio personale. Egli ebbe il talento di comporre il contingeote del Dipartimento dell'Isère di volontarj presi da delle condizioni convenienti, e che furono equipaggiati con sovveoziooi spontaneamente affidate all' amministrazione; in somma, vi furooo delle guardie d'onore che sodisfecero al bisogno dello Stato, seoza esaurire le famiglie.

Quando ei volcva uoa cosa, sapeva intercssarvi tntti e prendere

(1) *Questo lo so da Millon e da sua figlia, parenti prossimi di Fourier.*

ognuno pel verso. Si dirigeva all'amor proprio di quello, alla bontà di quell'altro, ai difetti ed alle buone qualità di tutti coloro di cui aveva bisogno, e senza violenze, come senza scritture, si conduceva si bene che ognuno aveva l'aria d'agire o piuttosto agiva con la sincerità e la vivacità di zelo che ciascuno avrebbe messa ne'suoi proprj affari. Il signor Agostino Périer me ne ha citati diversi esempj, fra gli altri quello di una festa di ballo che la città di Grenoble dette a *Monsieur*, quindi Carlo X. Nessuno del partito liberale da principio voleva andare a quel ballo, e tutta la città finì coll'andarvi ed anco con divertirvisi.

Non soltanto Fourier aveva la fiducia assoluta dell'Isère per tutto quel che riguarda gli affari pubblici, ma ciascuno si sollecitava di consultarlo su'suoi affari privati. Il buon Fourier ammetteva tutte le confidenze e prodigava a tutti, con una bontà inesauribile, i tesori della sua lunga esperienza degli uomini e delle cose. In una parola, con delle cognizioni, con dello spirito e della bontà, ei sciolse il problema dell'amministrazione: far molto senza darsi un gran moto.

Le occupazioni del prefetto però non impedivano le meditazioni dello scienziato; e dopo aver terminato rapidamente tutti gli affari, rinchiuso nel suo gabinetto solitario, Fourier metteva in ordine i suoi fogli sull'Egitto, proseguiva lo sviluppo de'suoi Metodi analitici, e gettava le fondamenta della Teoria del Calore. Ei trovò a Grénoble i due fratelli Champollion, ai quali insinuò il gusto degli studj egiziani. Forse i Francesi vanno a Fourier debitori di Champollion, che precisamente era destinato a scagliare il colpo mortale all'antichità dello Zodiaco di Denderach. Ma quei lavori d'archeologia e di matematiche non possono nemmeno essere toccati qui leggermente. Basta il ricordare che fu in una campagna, presso Grénoble, che scrisse la sua introduzione alla grand'opera sull'Egitto, in proposito alla quale il signor Fontanes gli scrisse che *aveva saputo riunire le grazie d'Atene alla saggezza dell'Egitto*. Termino questa notizia, esclusivamente consacrata alla condotta di Fourier nell'Isère, coll'assicurare che attraversando quel

Dipartimento nel 1830, vi trovai la sua memoria venerata. Egli aveva saputo, durante il lungo tempo della sua amministrazione, conciliarsi la stima e l'affetto delle persone di tutte le classi e di tutte le opinioni, in un paese che non si mostra facile ad accordare questi sentimenti, ma che sa restarvi fedele quando uno ne ha dei giusti diritti. Però, dopo quindici anni che era lontano dall'Isère, Fourier non aveva cessato di ricevere, in tutte le situazioni in cui si era trovato, le testimonianze premurose della riconoscenza e del profondo interesse che gli consacravano i suoi antichi amministrati, e la sua morte immatura eccitò fra loro un dolore universale. La famiglia Périer è tutta piena della sua memoria, ed Agostino Périer non mi ha mai parlato del suo illustre ed eccellente amico senza una vera emozione. Bérenger, antico avvocato generale alla Corte di Grenoble, consacrò all'elogio di Fourier, come prefetto dell'Isère, una pagina notevole nella sua opera sull'*Amministrazione della Giustizia criminale.*

I Cento Giorni. Uffizio di Statistica della Prefettura della Senna. L'Accademia delle Scienze. L'Accademia Francese. Carattere di Giuseppe Fourier. — 1815-1825.

Nel 1814, alla prima Restaurazione, Fourier si trovò in qualche modo sotto la protezione del bene che aveva fatto: i nobili e gli emigrati che egli aveva risparmiati o ai quali aveva prestato qualche servizio sotto l'Impero, lo sostennero presso la nuova dinastia. Ma ei si trovò molto imbarazzato quando seppe che si dirigeva Napoleone all'isola dell'Elba per Grenoble. Che sarebb'egli divenuto in faccia al generale dell'armata dell'Egitto, del Primo Console della Repubblica francese, dell'Imperatore, cui doveva tutto? Egli eluse abilmente il pericolo, scrivendo al prefetto di Lione che ei non poteva rimaner garante del suo dipartimento e particolarmente di Grenoble, se l'Imperatore fosse passato da quella parte. Il suo imbarazzo fu anco più grande quando il fuggiasco dall'isola dell'Elba si avanzò su Grenoble.

Fourier riguardava questo avvenimento come una grandissima sventura; el vedeva una guerra universale inevitabile, l'impossibilità di resistere, il poco frutto che la Francia e l'incivilimento potevano guadagnare in tutto questo, e, senza amare i Borboni, fu loro fedele. La sua condotta fu in tutto e per tutto quella del general Marchand. Fece un proclama moderato ma leale, ed abbandonò Grenoble da una porta quando Napoleone vi entrava dall'altra. Questi andò estremamente in collera, quando seppe la condotta di Fourier. Ei lo fece cercare e volle ascoltarlo. Il colloquio ebbe luogo sulla strada di Lione, in un cattivo albergo. Fourier non era affatto tranquillo, quando il general Bertrand lo introdusse in una stanza dove Napoleone era steso per terra sopra delle carte, con un compasso in mano. « Ebbene! Fourier, gli disse » l'Imperatore alzandosi, voi pure volete farmi guerra? Come avete » mai potuto esitare fra i Borboni e me? Chi vi ha fatto quello che » siete? Chi vi ha dato i titoli che avete? Come mai avete potuto cre- » dere che i Borboni potessero adottare un uomo della Rivoluzione? » Quest' esordio non annunziava nulla di favorevole, ma Napoleone conosceva troppo la sua posizione e la natura umana per non essere indulgente, e soggiunse: « Via, dopo quel che è passato, voi non » potete più tornare a Grenoble. Vi nomino prefetto del Rodano. » Era questo un modo singolare di trattare i suoi nemici. Nondimeno non vi fu mai condotta più ragionevole e più politica, poichè Fourier fu altrettanto buon prefetto nel Rodano, quanto lo era stato nell'Isère. Ma il genio di Napoleone non poteva nulla contro una situazione falsa. La lega europea si avanzava, mentre che nell'interno l'antico partito repubblicano, che non aveva imparato nulla e molto dimenticato, non acconsentiva a servire il governo che strascinandolo nelle sue vedute; e l'Imperatore, che aveva trovato tutta la Francia malcontenta dei Borboni, non ritrovando nemmeno la sua Francia imperiale, era costretto, contro tutti i suoi istinti e tutte le sue abitudini, di dar la mano ad un partito che ei detestava e che disprezzava. Si andava esperimentando dunque un poco di Giacobinismo. Fourier aveva cam-

minato col secolo: ei non si prestò a questo rinnovamento di Terrorismo, e rifiutò di applicare nel 1815 il regime di violenza che era forse stato necessario alla Rivoluzione per fare la sua opera, ma che ella aveva screditato servendosene troppo. Il Ministro mal contento mandò a Lione un Commissario straordinario, che si lagnò vivamente con Fourier della sua tepidezza ad eseguire gli ordini di Parigi. « Signor Commissario straordinario, gli rispose Fourier, tocca a voi » ad incaricarvi delle misure straordinarie. Io son prontissimo a mettere a vostra disposizione la forza armata necessaria; in quanto a » me, non mi appartiene di uscire dal cerchio delle mie attribuzioni. » Il commissario straordinario non mancava di rappresentargli il pericolo delle riunioni realiste: « Oh Dio mio! conosco tutte quelle riu- » nioni, diceva Fourier: non vi si fa altro che perdere il tempo in » chiacchiere ridicole. Se volete colpire dei vecchi, delle donne o qual- » che stordito senza esperienza, avrete l'aria di aver paura, aumen- » terete i malcontenti, e farete quel che l'Imperatore non deve voler » fare, un governo irregolare, uno stato rivoluzionario. » Fourier era ben sicuro di essere in ciò d'accordo con l'Imperatore; ma ei non lo era col suo governo, ed il signor Commissario straordinario gli fece sentire chiaramente che la sua condotta non conveniva al Ministro: « Lo so, rispose Fourier, e la mia dimissione è pronta. » Però dopo poco gli venne sostituito un uomo idoneo all'altezza delle circostanze (1). La revoca di Fourier è del primo maggio. Egli andò allora ad abitar Parigi. In questo tempo accadde la battaglia di Waterloo, l'ultima caduta di Napoleone e la seconda Restaurazione (2).

Ci si può immaginare la situazione dell'antico prefetto dell'Isère, divenuto recentissimamente prefetto del Rodano per mano di

(1) *Il signor Pons dell'Hérault, lo stesso che fu per qualche tempo prefetto del Jura nei primi mesi della rivoluzione del* 1830.

(2) *Devo queste particolarità poco conosciute a Fourier stesso e a Champollion-Figeac, che era allora a Grenoble nell'intimità di Fourier, e che prese una parte attiva agli avvenimenti dei Cento-Giorni.*

Napoleone, in mezzo alle violenze della reazione del 1815 e del 1816. Ei pensò un momento, dicesi, ad abbandonar la Francia e ad accettare l'asilo che gli offriva l'Inghilterra. Ei non aveva in tutto e per tutto che ventimila franchi. La pensione considerevole che aveva avuta per molto tempo era stata spesa in esperienze di fisica ed in buone opere verso la sua famiglia. Il Baron dell'Impero si trovò dunque mal in arnese. Per buona fortuna incontrò in de Chabrol, prefetto del Dipartimento della Senna, suo antico alunno nella Scuola politecnica e suo compagno in Egitto, un amico potente che gli venne in soccorso. De Chabrol gli dette la direzione suprema d'un uffizio di Statistica, nella Prefettura della Senna, impiego, che senza occuparlo molto, gli fruttava quattro o cinquemila franchi, e lo mise al sicuro dalla miseria. Fu da quell'uffizio che uscirono i bei lavori di Statistica che hanno fatto tanto onore all'amministrazione di de Chabrol. Fourier non si occupò che di lavori scientifici. Ei lesse diverse Memorie all'Accademia delle Scienze, e vi si presentò il 27 maggio 1816. L'Accademia lo nominò, ma il re Luigi XVIII rifiutò di ratificare quella elezione: non si poteva alla Corte perdonargli la prefettura del Rodano. È ben giusto di rendere omaggio alla condotta di Dubouchage, gentiluomo del Dipartimento dell'Isère, allora Ministro della Marina; il quale in altro tempo aveva avuto da lodarsi di Fourier, e che non l'abbandonò in quella occasione. Ei fece sentire al re, nel consiglio dei ministri, tutto quel che una simile misura aveva d'ingiusto ed anco d'odioso verso il più moderato degli uomini; ed essendo giunti al 5 settembre, il nuovo Ministro dell'Interno, Lainé, secondato da Dubouchage, finì col disarmare Luigi XVIII. L'Accademia delle Scienze avendo scelto Fourier all'unanimità, il 12 maggio 1817, pel posto vacante di Rochon, la nuova nomina fu confermata. Fu ancora Lainé, e mercè i suoi buoni ufficj, che in seguito alla morte di Delambre, Richelieu fece confermare dal re la nomina di Fourier al posto di segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, per la sezione delle Scienze matematiche. Quindi, non vi fu alcuna contrarietà che turbasse la sua

vita. Il posto di segretario perpetuo, unito a quello che conservò nella Prefettura della Senna, gli permise di vivere onoratamente. La Società Reale di Londra ed altre Società straniere lo inscrissero sulle loro liste. L'Accademia francese, nel 1826, lo chiamò nel suo seno per succedere a Lemontey; e, dopo la morte di Laplace, ei fu nominato alla presidenza del Consiglio di perfezionamento della Scuola politecnica.

Egli ha dato alle stampe dal 1815 alla sua morte: 1° la sua grand' opera della *Teoria analitica del Calore*, in-4, 1820; 2° due Memorie nelle quali espone, senza calcolo, i principali resultati di quella teoria (*Annali di Fisica e di Chimica*); 3° *Principj matematici della Popolazione*, ed altri lavori analoghi nelle *Ricerche statistiche sulla Città di Parigi e sul Dipartimento della Senna*, di cui tre volumi comparvero nel 1821, 1826 e 1829; 4° *Rapporto sulle Tontine* (1) *e le Casse d' Assicurazione;* 5° come segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, oltre l'analisi annua dei lavori matematici di quell'Accademia, dette cinque Elogi, cioè: quelli di Delambre, di Breguet, di Charles, di Laplace e d' Herschel. Succedendo nell' Accademia Francese a Lemontey, ne fece l' Elogio.

Fourier aveva molto amato il mondo, e vi era amabilissimo. Ognun si domandava come aveva potuto acquistare quel tuono, quelle maniere, quella disinvoltura superiore, egli che usciva da una congregazione di monaci e dall' armata. La sua conversazione era piena d'interesse. Doveva essere stato bellissimo nella sua gioventù; era piccolo, ma benissimo formato; aveva i lineamenti più fini, una bella testa e de' begli occhi. Egli aveva sempre amato e ricercato la società delle donne: ma dopo il 1815, si rinchiuse a poco a poco nella solitudine. Egli amava a ricevervi dei giovani che incoraggiva ne' loro lavori, e che

(1) Tontina, *specie di censo vitalizio, fondato sull' erario regio, con aumento di reddito alle persone sopravviventi* (*così detto dal nome di* Tonti, *che ne diede il progetto.*)

(Nota del Trad.)

sono divenuti uomini del più gran merito. Basti il citare Navier, dell'Accademia delle Scienze; Libri, di Firenze, uno dei primi geometri dell'Italia; Dirichlet, oggi professore di matematiche all'Università di Berlino; Pouillet, alunno della Scuola normale, professore di Fisica alla Facoltà delle Scienze ed alla Scuola politecnica; Duhamel, ripetitore in quella stessa scuola, e molti altri.

Subito che potette, ei fece del bene a tutta la sua famiglia. Egli aveva a Parigi un fratello da parte di padre che faceva un piccolo commercio che non gli andava che mediocrissimamente. Più d'una volta Fourier rimise in buono stato la modesta bottega, ed anco, alla fine, assegnò una rendita a quel fratello perchè potesse vivere senza lavorare. Aveva un altro fratello, cui pure fece del bene: prese cura dei suoi nipoti e delle sue nipoti, e li stabilì convenientemente alla loro condizione. Uno de' suoi nipoti è oggi curato presso Auxerre; una delle sue nipoti ha sposato un impiegato del ministero delle finanze. Ei stava nella sua propria casa presso a poco come fra i Benedettini d'Auxerre. Il suo servitore fidato, Giuseppe, riscuoteva per lui i suoi assegnamenti, e pensava alle spese domestiche senza che il suo padrone se ne mischiasse. Ei non ha lasciato nulla. A questo disinteresse di danaro univa una bontà inesauribile; ma bisogna convenire che, sulla fine della sua vita, questa bontà andava fino alla debolezza. Naturalmente saggio e moderato, l'esperienza e le disgrazie lo avevano reso riservato fino alla timidezza: i sentimenti soli e la sola anima non erano invecchiati.

Mie relazioni con Fourier, negli ultimi suoi anni.

Incontrai Fourier in casa di Lainé nel 1825, quando tornai di Berlino, e ce lo ritrovai più volte senza che si stabilisse nessuna relazione particolare fra noi. Ei non celava la liberalità de' suoi sentimenti; ma dopo tante prove, egli era riservatissimo in generale, ed

ancor più con uno che ritornava dalle carceri dell'estero, e che era officialmente in disgrazia. Ci legammo un poco più, nell'occasione della nomina di Royer-Collard all'Accademia Francese; e quando passò ad abitare in via dell'Inferno, pochi passi distante da me, lo vidi assai spesso. Provava un piacere estremo a sentirlo parlare di storia e di scienza, e degli avvenimenti della grande epoca che egli aveva così onorevolmente attraversata. Credetti accorgermi che ei non amasse gran cosa Laplace: pare che avesse avuto da lagnarsi, e mi disse più volte quel che altri mi hanno ripetuto, che Laplace aveva sicuramente fatto molto, ma che ei voleva aver fatto tutto o tutto inspirato.

« Non vi sono barbari più grandi, mi diceva egli spesso, che certi matematici; essi non apprezzano che le matematiche, e vorrebbero che vi ci si applicassero anche i bambini. È questa l'idea più falsa, la più contraria allo spirito filosofico, alla società ed all'umanità. Al contrario, bisogna nella prima giovinezza non occuparsi che delle lettere. Bisogna mantenere accuratamente nei collegi lo studio delle lingue antiche, della greca e della latina; poichè imparando il latino, e' non è soltanto una bella lingua che si studia, è anco un commercio intimo che s'istituisce con degli uomini saggi e d'un genio eccellente, un Cicerone, un Virgilio, un Orazio, un Tito-Livio, un Seneca. Quante belle e buone cose vi s'imparano! Ciò passa insensibilmente nell'anima e ci fa una seconda natura che è l'umanità propriamente detta. Per esempio, le Vite di Cornelio Nipote, che si spiegano alla sesta ed alla quinta, sono adattatissime ai bisogni della tenera età che fa d'uopo nutrire di grandi modelli. Quella vita di Epaminonda, quanto è commovente! quanto è propria a colpire l'anima di un fanciullo! » E su questo proposito il buon Fourier non la finiva più, ed entrava nelle particolarità le più minute. Ei mi citava delle frasi di Cornelio; ne tentava delle traduzioni, esitando, andando a tentone, fermandosi una mezz'ora sopra una sola espressione, per farmene sentir bene la giustezza e la delicatezza; e quando passava ad Orazio, molto più diffi-

cile di Cornelio, le sue spiegazioni, sempre istruttive e fini, erano qualche volta un poco lunghe.

« Terminata la rettorica, non bisogna ancora passare immediatamente allo studio delle matematiche; bisogna riepilogare e sviluppare gli studj del greco e del latino con un corso di filosofia nel quale s'insisterà particolarmente sulla morale. Voi vi lagnate che ci sono pochi libri elementari da mettersi in mano alla gioventù; ma sembrami, anzi, che ci sia una quantità di eccellenti libri per suo uso. Non avete il trattato di Cicerone *De Officiis*, e ancora i trattati di Seneca? » Fra i moderni, ei mi raccomandava molto le *Istituzioni di Filosofia morale* di Ferguson, ed è in fatti un eccellente libro di Filosofia morale.

« Quando l'uomo è così formato, allora applicatelo alle matematiche. Ei le studierà assai più presto, e se ne servirà come bisogna servirsene, in uno spirito filosofico e per la più grand' utilità degli uomini. »

Fourier ragionava spesso meco sull'amore dell'umanità, e, con riserve infinite, protestando di rispettare tutte le religioni, ei mi diceva energicamente: « Mio caro signore, ecco la nostra religione. »

Quest'amore dell'umanità, considerato come lo scopo di ogni e qualunque specie di studj e come imprimente loro un carattere elevato, è quello che ei chiamava spirito filosofico. Io eludeva accuratamente con lui qualunque discussione filosofica propriamente detta. Ogni uomo è del suo tempo; ed io pensava che Fourier, i cui studj filosofici erano terminati prima della rivoluzione, doveva avere la filosofia di quell'epoca, e che essendo stato educato da dei preti, egli avrebbe benissimo potuto cadere nelle estremità della reazione che strascinava allora le migliori menti. Non fu nulla di questo, ed attesto che una volta, in casa di Royer-Collard, ed alla presenza di Damiron, ei mi disse seriamente: « Non ci si può fermare alla Filosofia di Condillac, ed è moltissimo tempo che son convinto come voi, che questa Filosofia omette moltissime cose importanti, e pongo molto al

di sopra la vostra Filosofia scozzese. Sono veramente incantato che la s' insegni nelle nostre scuole, poichè ella ha ristabiliti dei fatti certi. Il suo metodo è buono; la sua direzione morale è eccellente, ma è moltissimo tempo anche che sono convinto che, filosoficamente si può andare molto più lungi. È questo un eccellente principio. » Ci poteva essere della cortesia in queste parole, ma non era tutta cortesia; e mi ricordo che quella volta stessa si spiegò anco sulla Filosofia di Tracy con una severità che doveva esser sincera, poichè parlando in quel modo, ei non poteva esser cortese meco, senza cessar d' esserlo verso un altro.

In quell' occasione, mi ricordo ancora che Agostino Périer, uno de' suoi amici più intimi, mi disse e ripetè più volte che Fourier non divideva per nulla i pregiudizj degli scienziati, e che, senz' esser punto devoto, era ben lungi dall' esser sprovvisto di sentimenti religiosi. Lo stesso Périer mi ha raccontato che spesso, nell' intimità, Fourier gli aveva detto con forza, facendo allusione al sistema di ateismo allora sì sparso: « Se l' esistenza di Dio e lo stato futuro dell' uomo hanno le loro difficoltà e le loro nubi, non bisogna dimenticare che il contrario non ne ha meno, e che la verosimiglianza è più dal lato della fede nella Provvidenza. Nelle incertezze inevitabili e in simile materia, bisogna attaccarsi al sentimento del giusto e dell' ingiusto, e conformarvi la propria condotta, per mettersi in armonia con l'ordine universale, il cui primo principio e le ultime conseguenze sfuggono qualche volta alla nostra debole vista. »

Non potetti far di meno di far osservare a Périer che quello era precisamente il carattere della Filosofia di Socrate.

Ei m' interrogava spesso sullo scopo de' miei lavori filosofici, e quando gli diceva che non aveva punto in mente il disegno di fare resuscitare la Filosofia di Platone e di sacrificargli ogni altra Filosofia; che anzi mi sforzava di provare che c' era posto nello spirito umano per tutte le Filosofie, per quella di Aristotile come per quella di Platone, per quella di Epicuro come per quella di Zenone, ed anco per

un poco di scetticismo con un po' di misticismo, ei pareva contento di questa direzione, e non mancava di ripetermi la sua massima favorita: « Così, voi amate tutti gli uomini; » e siccome niuno dubiterà che io non abbondassi in questo senso, ci trovavamo benissimo di accordo.

Durante l'anno 1829, facemmo nel nostro giardino del Luxembourg più d'una passeggiata interessante. Giorno per giorno, io me gli affezionava sempre più. Egli era stato in mezzo ai grandi avvenimenti degli ultimi trenta anni; aveva veduta la Rivoluzione, aveva conosciuto Caffarelli, Kléber, Désaix, Bonaparte: m'immaginava dunque strappargli molte cose curiose. Era desso un vecchio cui l'esperienza aveva reso riservato ed anco timido nella vita, ma senza alterare il suo interesse e la sua simpatia per tutto quel che era grande e bello. Io lo rispettava profondamente: sperava anco che si sarebbo compiaciuto di mettere alla mia portata e tradurre per me, in lingua volgare, i resultati de' suoi studj matematici sulla natura, e parlarmi sopra tutto della Storia delle Scienze, che si collega tanto strettamente a quella della Filosofia. Io gli usava tutte le diligenze ed aveva per lui quelle attenzioni che i giovani dovrebbero avere per i vecchi. Ei ne era commosso e cominciava ad aver fiducia in me. Ho perduto in lui un consigliere esperimentato e benevolo ed una sorgente preziosa d'istruzione di ogni specie. Voleva dimandargli, sopra Bonaparte, molte cose che egli solo sapeva e poteva dirmi. Voglio almeno consegnar qui un aneddoto che gli ho sentito raccontare due o tre mesi prima della sua morte.

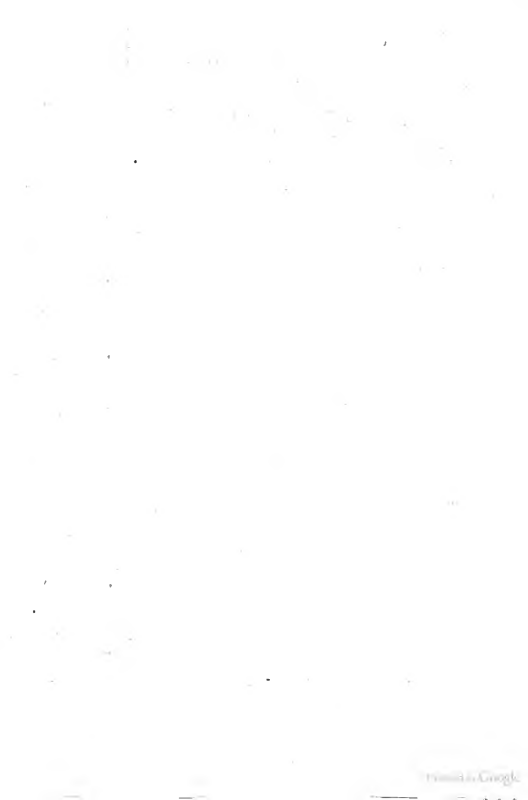
« Bonaparte, mi disse egli un giorno, come tutti i grandi spiriti, amava appassionatamente le lettere. Egli aveva portato in Egitto una collezione d'opere di letteratura del tutto estranee allo scopo della spedizione, e le leggeva in quei pochi momenti d'ozio che gli lasciavano le occupazioni e le cure del comando. Un giorno, al Cairo, passeggiando sulle rive del Nilo, cavò fuori di tasca un Lucano e si mise a leggermene qualche squarcio, e fra gli altri il famoso passo su

Cesare e Pompeo. Ei l'ammirava molto, ma non lo comprendeva sempre bene, e faceva di tanto in tanto de' controsensi che io gli correggeva. » Pare che Fourier andasse tentone ed esitasse nella sua giovinezza, a' piedi delle Piramidi, traducendo Lucano a Bonaparte, precisamente come faceva trent'anni dopo traducendomi, al Luxembourg, Cornelio Nipote ed Orazio; ma Bonaparte, meno filosofo di me, s'impazientava di non andar più presto, e, in capo a una mezz'ora, gettò con collera il libro sulla sabbia lagnandosi che non gli avessero insegnato meglio il latino nella sua giovinezza. Egli invidiava Garat, A.... ec., di poter leggere facilmente Lucano, e rimase molto confuso sentendo dalla bocca di Fourier che quei signori sarebbero quasi altrettanto imbarazzati quanto lui. — Ma non si sa dunque più il latino in Francia? Ah! un giorno, ci porrò rimedio. » — E s'immaginava di già la restaurazione degli studj classici.

Fourier insisteva molto sull'amabilità dell'Imperatore: ei me ne ha citati diversi tratti, dei quali disgraziatamente non mi sovvengo più.

Egli aveva riportato d'Egitto una vera malattia, l'abitudine ed il bisogno d'un calore estremo. Anco nell'estate, ei non usciva mai senza essere moltissimo coperto, un soprabito sopra al vestito, ed il suo servo gli portava un gran mantello. In tutto l'inverno ei stava malissimo. Egli aveva impiegato il suo talento di fisico a trovare il modo di scaldarsi bene, e quantunque si potesse appena reggere al calore del suo gabinetto, egli però sospirava sempre il sole dell'Egitto. Ritornando dall'Oriente in Europa, aveva preso dei reumatismi che il più piccolo freddo rinnovava. Non usciva quasi mai per tutto l'inverno, e le precauzioni che prendeva non facevano che aumentare il male. Egli aveva sempre sofferto d'un po' di affanno respirando; sul fine della sua vita quest'affanno era divenuto tale, da costringerlo a dormire quasi in piedi; e per scrivere e per parlare, temendo di chinarsi e con questo provocare delle soffocazioni, si metteva in una specie di scatola che gli teneva il corpo diritto e non lasciava passare

che la testa e le braccia. Correva rischio di rimaner soffocato al minimo sforzo che faceva: infatti ei lo fu quasi subitaneamente, il 16 maggio 1830, verso le quattro pomeridiane. Larrey, che lo assistè durante la sua malattia, la qualifica d'angina nervosa cronica, complicata d'una nevrosi del pericardio e dei principali organi del petto.

V. Cousin scr. — F. Berti trad.

TURGOT

FAMIGLIA TURGOT

Esiste tra' Francesi un nome, la cui celebrità, in fatto di *Bene pubblico*, è di già antichissima, e data da parecchi secoli. Sarei tentato di affermare che non si trovasse nel mondo un' altra famiglia che potesse, come questa dire: « Fra quelli del nostro nome, fra gli altri *Benefattori dell' Umanità*, contiamo nell' undecimo secolo un vescovo, e nel diciottesimo, un finanziere. Il vescovo fu un *Santo*, ed il finanziere un *Filosofo*; tutti e due furono scrittori distinti; tutti e due sinceri amici dei loro re, lo furono anche del popolo; finalmente tutti e due furono grandi ministri...! Un ministro, un primo ministro, avere avuta la doppia felicità di essere obbedito in vita e canonizzato dopo morte: nulla di questo deve sorprendere quando trattasi del medio evo in cui diversi re e imperatori furono *Santi*; i loro ministri potevano esserlo ancora. Ma, secondo che ci siamo avvicinati ai tempi che vediamo, non s'incontra più nulla di consimile. Il *Filosofo Ministro*, verso la fine del decimottavo secolo, soccombè sotto un nobile divisamento, ed è verissimo che, dopo sessant' anni, i fatti che aveva preveduti e predetti, si danno giornalmente la cura

» di riabilitare la sua caduta. Quasi tutti i suoi progetti sonosi oggi » realizzati : soltanto avrebbe voluto evitare alla Francia la rivoluzione del 1789...! » — La famiglia, di cui vogliamo parlare, è quella di Turgot !

I TURGOT DI SCOZIA.

I Turgot di Scozia credendo di discendere da un Togut re danese, facevano così rimontare la loro origine fino a parecchi secoli innanzi l' era volgare. Tali pretensioni, che ci guarderemo bene dal discutere, avrebbero dato a quella famiglia la sua età favolosa; i suoi tempi istorici, per noi, cominceranno dal ministro di San Malcolm III (1), re di Scozia. Nato verso l' anno 1045, Turgot, monaco, quindi abate di Dunelm, sopravvisse ventidue anni al pio monarca di cui era stato l' amico ed il ministro: ei morì vescovo di Sant' Andrea (1115). La capacità, l' eloquenza, il coraggio e la modestia gli ottennero e gli meritarono gli elogi dei contemporanei. Un autore gli accorda gli epiteti

(1) *Malcolm III, soprannominato* Caumore *o* Grossa-Testa *figliuolo di Donaldo VII o Duncano I, obbligato a rifugiarsi in Inghilterra, dopo l' assassinio di suo padre commesso da Macbeth* (1040), *ricuperò la corona per la sconfitta e la morte dell' usurpatore* (1057). *Gualtiero, nipote di Banquo, fu ricompensato della sua devozione al re Malcolm con la dignità di siniscalco* (Stuart) *del regno : di là il nome della famiglia che doveva dare dei re alla Scozia e all' Inghilterra, ed alla Francia i Fitzjames. Malcolm, che aveva trovato asilo e protezione presso il re Eduardo-il-Confessore, non si mostrò meno generoso verso gl' Inglesi proscritti da Guglielmo-il-Conquistatore* (1066). *Avendo di più sposata Margherita, sorella d' Eggardo-Atheling, legittimo erede della corona dell' Inghilterra* (1070), *Malcolm fu ucciso con suo figlio Eduardo, in una sanguinosa battaglia che perdette contro Guglielmo II il Rosso* (1093). *La vedova di Malcolm, Margherita, non sopravvisse che tre giorni alla nuova di quella perdita. La pietà di Malcolm III l' ha fatto porre nel numero dei santi.*

di santissimo e di eruditissimo. Due delle sue opere sono state conservate, cioè: *La Vita del Re Malcolm e della Regina Margherita*, in lingua volgare, d'una eloquenza tale ehe un panegirista l'ha paragonata a qnella di Demostene, e l'*Istoria del Monastero di Dunelm*, in latino, che comprende una parte degli Annali nazionali della Seozia. Il ministro vescovo essendo stato canonizzato la festa di San Turgot, trovasi nel calendario degli Seozzesi, il 22 settembre, ed in qnello degl'Inglesi, il 14 dello stesso mese.

I TURGOT DI FRANCIA.

Un ramo dei Turgot essendo passato dalla Scozia nella Normandia, si trova, nel 1272, il nome di Turgot fra quelli delle prime famiglie nobili di quel ducato. Un Turgot è il fondatore dello spedale di Condé-sur-Noireau, nel 1281. Giacomo Turgot di Saint-Clair, uno dei presidenti della nobiltà agli Stati Generali del 1614, ebbe una gran parte nelle rimostranze energiche fatte da quell'assemblea che doveva esser l'ultima fino al 1789: ei morì a Parigi. Quella famiglia aveva sempre seguito la earriera delle armi: il primo magistrato che dette, fu intendente di Metz e di Tours, ehe feeesi un'onorevole riputazione d'integrità e di coraggio. Suo figlio, Michele-Stefano, nato a Parigi nel 1690, era presidente nella seconda camera di suppliche del palazzo, quando fu nominato *Primo Console dei Mercanti* di Parigi (1729). Quel degno magistrato si occupò indefessamente del bonificamento e dell'abbellimento della capitale. L'immenso fognone della riva destra della Senna, paragonabile alle grandi opere dei Romani; l'allargamento lungo la Senna del braccio detto dell'Orologio sì stretto e sì pericoloso per l'innanzi, ed il suo prolungamento fino all'estremità dell'isola del Palazzo; la fontana di via Grenelle-San-Germano, conforme il disegno e sotto la direzione di Bouehardon, sono i monumenti dell'amministrazione di Michele-Stefano Turgot. Le premurose sollecitudini per la salute e gl'interessi delle classi povere, lo zelo e

l'attività che spiegò per i provvedimenti della capitale durante gli anni di carestia, e finalmente l'intrepido coraggio da lui mostrato gettandosi in mezzo alle guardie francesi e alle guardie svizzere che si scannavano fra loro, lungo quel braccio della Senna, detto la Scuola, e che solo potè contenere, essendogli riuscito di disarmare uno dei più furiosi, tali furono i titoli che impegnarono Luigi XV a continuare Michele-Stefano nelle sue funzioni di Primo Console per undici anni (1729-1740), termine al quale non erano mai arrivati i suoi predecessori. Consigliere di Stato, quindi presidento del gran consiglio, nel 1741, morì, ritiratosi dal mondo, dieci anni dopo (1 febbraio 1751). Voltaire fece l'elogio di quel magistrato nel *Tempio del Gusto* e nel *Secolo di Luigi XV*. Turgot, Primo Console, figura tra le sedici prime statue delle notabilità municipali, che decorano il nuovo Palazzo della Città di Parigi.

Michele-Stefano Turgot aveva avuti tre figliuoli: il maggiore, presidente della camera al Parlamento di Parigi, morto senza prole l'anno 1773; il secondo, Stefano-Francesco che sopravvisse ai due suoi fratelli, fino al 1789; l'ultimo Anna-Roberto-Giacomo, che fu il celebre Sindaco generale, morto nel 1781!

Stefano-Francesco Turgot, marchese di Consmont, più conosciuto sotto il nome del Cavalier Turgot, secondo figliuolo di Michele-Stefano, era nato a Parigi nel 1721. Sciente in storia naturale, in medicina e in chirurgia, ei non ignorava l'agricoltura, e fu, come l'illustre suo fratello, zelante *Economista*. Destinato alla carriera delle armi e *Cavalier di Malta*, ebbe in quella qualità, il comando di una galera. Quando le sue carovane furono finite, pieno di zelo per l'istruzione popolare, intraprese di stabilire a Malta una biblioteca pubblica, di formarvi un giardino botanico, di chiamare nel paese abili chirurghi ed istruiti farmacisti e farvi fiorire il commercio. Ritornato in Francia nel 1764, e brigadiere delle armate del re, i suoi progetti, i suoi viaggi e tutti i suoi sforzi per la rigenerazione della colonia francese della Caienna, sotto il nome di *Francia equinozia-*

le (1), finirono con farlo arrestare per ordine regio. Il cavalier Turgot non uscì di prigione che per chiudersi nel suo gabinetto, e unicamente datosi allo studio, non abbandonò nè pure il suo ritiro quando il fratello divenne ministro. Ei fu uno dei fondatori della *Società d' Agricoltura* (1760) e suo assiduo collaboratore. Socio libero dell' Accademia delle scienze (1762), pubblicò nella raccolta di quella società diverse memorie importanti. In età di sessantotto anni (21 ottobre 1789), il cavalier Turgot fu rapito da un assalto di gotta, malattia di famiglia, alla quale avevano dovuto soccombere e il padre e i due suoi fratelli.

Il nome e la posterità dei Turgot sono rappresentati oggi, tra i Pari francesi, dal conte di Turgot, nipote di Stefano-Francesco, e dal marito della nipote del cavaliere, il luogo-tenente generale

(1) *Veggasi, nella* Biografia universale *dei signori Michaud, gli articoli Turgot scritti da Du Rozoir, dei quali ci siamo molto serviti. — Il duca di Choiseul, primo ministro, proteggeva il Cavalier Turgot, ma fu il duca d' Ayen, capitano delle guardie e zelante botanico, che, dietro la raccomandazione del suo giardiniere, presentò il protetto del ministro a Luigi XV. « Ah! ecco il Cavalier Turgot, disse il Re vedendolo: del genio, delle vedute, delle idee nuove... — Sire, disse il duca di Choiseul, egli è il Governatore della Francia equinoziale! — Il Re sorrise ed entrò nel suo gabinetto col ministro per firmare la nomina. Il Cavaliere confondendosi in ringraziamenti al duca di Ayen, pareva sopra tutto lusingato perchè il Re lo aveva riconosciuto! — Si, rispose il duca, io gli aveva detto che eravate cieco da un occhio: quindi aggiunse: colsi, l' ultima settimana, l' occasione di parlar di voi a Sua Maestà; si era a Choisy, durante il pranzo. Fu posto in tavola un fagiano* alla tartara, *che il Re trovò eccellente. Essendomi allora venuta l' idea di richiamare l' attenzione sopra di voi, dissi, che io aveva mangiato del fagiano preparato* alla turca, *e che era stato il Cavalier Turgot che ne aveva data la ricetta al mio giardiniere. — Lo voglio sentire anch' io, riprese a dire il Re. — Dopo tutto questo, non sono punto sorpreso che il Re vi abbia riconosciuto. — Il Cavalier Turgot ebbe, alcuni giorni dopo, la lettera di Governator Generale.*

visconte di Préval, uno degli eminenti generali della grande armata, del piccolissimo numero di quelli nei quali Napoleone aveva riconosciuto il duplice merito di uomo di guerra e di uomo di stato.

TURGOT.

Anna-Roberto-Giacomo Turgot barone dell'Aulne, nato a Parigi il 10 maggio 1727, il più giovine dei figliuoli del Primo Console dei Mercanti, annunziò fino dall'infanzia le più rare qualità di mente e di cuore. In mezzo ai progressi che faceva negli studj, al collegio di Luigi il Grande, la sua famiglia si accorse, non senza una qualche inquietudine, che il danaro che riceveva da lei era quasi subito speso; si volle sapere qual'impiego ei ne facesse, e si scoprì che lo distribuiva a dei poveri scolari perchè comprassero dei libri. Nondimeno, passò tutta l'infanzia, non curato, non da suo padre che era uomo di buon senso, ma da sua madre, la quale, secondo le Memorie dall'abate Morellet, « lo trovava sgarbato, perchè non faceva le riverenze con grazia e » perchè era selvatico e taciturno... Ei sfuggiva le persone che anda- » vano da lei.... e si nascondeva qualche volta sotto un canapè o dietro » un paravento dove restava fino a tanto che durava la visita, e di » dove erano obbligati a levarlo per presentarlo... » Turgot ministro non giunse mai a spogliarsi di quei modi rozzi che gli fecero molti nemici. Avendolo la sua famiglia destinato allo stato ecclesiastico pel quale non sentivasi chiamato, si dette per obbedienza allo studio della Teologia; ei fu eletto Priore in Sorbona nel 1749, e dovette recitare, in quella qualità, due discorsi di pompa nel 1750. Il primo aveva per soggetto: *I vantaggi che il Cristianesimo ha procurati al genere umano.* Il secondo, che trattava dei *Progressi successivi dello spirito umano*, è notevole in quanto che il giovine sorbonista osò predire quello che da ministro cominciò a vedere realizzarsi: l'emancipazione delle Colonie Americane. « Le colonie sono come certi frutti che non stanno » sull'albero che fino alla loro maturità; divenuti sufficienti a se stessi,

» essi fanno quello che in seguito fece Cartagine, e *quello che farà un* » *giorno l' America.* »

Turgot, in età allora di ventitrè anni, spiegava un' istruzione, una profondità, un' elevatezza d' idee che davano le più belle speranze. Dotato d' una prodigiosa memoria che non stancavasi mai d' esercitare, ripeteva fino a dugento versi francesi, dopo averli sentiti leggere una o due volte al più. « Egli era nello stesso tempo, diceva ancora » l' abate Morellet, di una semplicità da bambino, che conciliavasi » in lui con una specie di dignità, rispettata da' suoi camerata ed » anche da' suoi confratelli maggiori in età. La sua modestia ed il suo » contegno avrebbero fatto onore ad una giovinetta... Quel contegno » non gl' impediva di avere il brio franco d' un fanciullo, e di sgana- » sciarsi dalle risa ad una burla, ad un frizzo, ad una stravaganza... » Nella Sorbona, ei strinse particolare amicizia con gli abati Cicé, Brienne, Verey, Bon e Morellet. Parecchi condiscepoli di Turgot non avevano altra vocazione che la speranza di ricchi benefizj; in quanto a lui la probità non permettendogli di seguire il loro esempio, risolvette di lasciar l' abito ecclesiastico, quando suo padre morì, nel principio dell'anno 1751.

Fino da quando entrò nella Sorbona, egli si era preparato a quel cambiamento di carriera: gli studj teologici non occuparono tutto il suo tempo; ei si era applicato al diritto, alla morale, alle matematiche, alla fisica, all'astronomia ec. L'enumerazione de'suoi lavori, dai diciotto anni fino ai ventitrè, è appena credibile! Ei possedeva il greco e il latino, e prese l' esame in quest' ultima lingua nella Sorbona; studiava l' ebraico, l' inglese, l' italiano. Ei s' era formata una lista d'un'infinità di opere che voleva eseguire, poemi, tragedie, romanzi filosofici, traduzioni, trattati sulla fisica, la storia, la geografia, la politica, la metafisica e le lingue. Di tutti quei progetti d' opere che proponevasi di venti anni, ne ha fatti o cominciati quindici e composti molti altri ai quali ei non pensava allora. Essendo ancora nella Sorbona, aveva scritto, di diciotto anni, un trattato sull'*Esi-*

stenza di Dio, di cui sono stati conservati dei frammenti; di diciannove anni, una lettera a Buffon, sulla *Teoria della Terra*, per rilevare alcuni errori del gran naturalista. Un dizionario delle *Etimologie della Lingua latina*, era di già un pezzo avanti quando lo interruppe; aveva compilato un trattato della *Geografia politica*, ec. ec. Di ventidue anni, Turgot diresse all'abate Cicé, sull'illusione e gl'inconvenienti della *Carta monetata*, una dissertazione che offre i veri principj della materia.

Nel 1749, ei scrisse due lettere contro il metafisico Berkley, di cui tradusse in parte l'opera, e circa quel tempo, intraprese a confutare Maupertuis, sull'*Origine delle lingue ed il significato delle parole*. L'accademia di Soissons avendo messo a concorso la questione: « Quali possono essere, in tutti i tempi, le cause della » decadenza del gusto nelle Arti e dei lumi nelle scienze? » Turgot trattò quel soggetto estesamente, ma sapendo che l'abate Bon, suo amico, si era messo in grado di concorrere, ebbe la generosità di cederli il suo lavoro.

Provvisto della carica di consiglier sostituto del Procurator-generale, quindi di quella di consigliere al Parlamento (1752), lungi dal ricercare la popolarità con un'opposizione violenta come molti giovani magistrati di quel tempo facevano, Turgot fece professione apertamente di una rispettosa sommissione verso l'autorità regia. Referendario nel 1753, pubblicò, nella viva disputa fra il parlamento e l'arcivescovo di Parigi, sul soggetto del rifiuto de'sacramenti, le sue *due lettere sulla Tolleranza* ed il *Conciliatore*, che contribuirono a terminare quelle differenze. Quando il Parlamento fu esiliato (1753), Turgot non si rifiutò dal sedere nella camera regia, mentre che suo fratello, il Presidente, era nel numero di quelli caduti in disgrazia.

La sua vita scientifica e letteraria fu meno esposta agli assalti dei partiti. Rouelle gl'insegnò la Chimica; ei coltivava le scienze matematiche; e per ricrearsi lo spirito faceva delle traduzioni, in versi e in prosa, dalle lingue antiche e moderne. Fu il primo a render

popolari in Francia gl'*Idillj* di Salomone Gesner, la *Messiade* di Klopstock, e le poesie d'Ossian, raccolte o supposte da Macpherson. La scienza politica ed economica gli fu debitrice delle traduzioni di Hume, sullo *Gelosie del Commercio*, sulla *Riunione dei Partiti*, sulla *Libertà della Stampa*, e di Josias Tucker sulle *Guerre di Commercio*, ec.

Turgot sentivasi l'ardire d'assalire i più grandi abusi e credevasi aver la forza di riformarli. Stretto pubblicamente in amicizia con Diderot, D'Alembert, Elvezio, Raynal, D'Holbach, Madama du Deffaut, ec., aveva avuta la prudenza di non compromettersi in nulla col potere. Si citavano di lui dei tratti di disinteresse e di generosità i più onorevoli: un accusato, il cui giudizio era stato ritardato per sua dimenticanza, essendo stato riconosciuto da lui non colpevole, ricevette dalla propria cassa di Turgot un'indennità per quel ritardo. Economista zelante, sforzavasi di conciliare le dottrine delle scuole opposte, quella di Quesnay e di Gournay, che adottavano per base della ricchezza nazionale, la prima l'agricoltura e la seconda l'industria.

Nominato all'intendenza di Limoges, nel 1761, Turgot fu finalmente chiamato a mettere in pratica le teorie del bene pubblico che aveva da lunghissimo tempo meditate.

Ei cominciò dal sopprimere le servitù rusticali, fece aprire delle nuove strade, che Voltaire, tutto entusiasmato, paragonò alle vie romane. Ei combattè la carestia, non con delle elemosine soltanto, ma con l'introduzione delle patate che gli abitanti di Limoges non accettarono che dopo averle viste sulla tavola dell'intendente. Dei corsi furono aperti gratuitamente per le levatrici di campagna, ed abili medici furono incaricati di assistere pure gratuitamente i poveri durante le epidemie. L'intendente faceva distribuire degl'istrumenti aratorj, dei semi e delle gratificazioni in danaro ai lavoratori che tentavano di perfezionare qualche nuovo ramo di cultura.

La Società d'Agricoltura di Limoges, sotto la presidenza di Turgot, acquistò una pronta ed estesa celebrità. Essa coronò Saint-Peravi per la sua

memoria: *Degli Effetti delle Imposizioni indirette sulla Rendita dei proprietarj di Fondi stabili*, e l' abate Rozier, *Sulla Fabbricazione dell'Acquavite*. I primi laboratorj di carità nel Limogiano furono stabiliti dall'intendente Turgot. Ei fece imprimere a sue spese lo scritto di G. F. Letrosne, sulla Libertà del commercio dei grani, libertà che ei si sforzò di stabilire, ad onta delle ribellioni. Per fare sparire l' ineguaglianza nel ripartimento delle imposizioni e della milizia, egli aveva fatto cominciare un catasto delle terre del Distretto della sua giurisdizione. Turgot conservò sempre preziosamente la collezione delle lettere ed istruzioni scritte a' suoi sottoposti, ed era solito di chiamar quelle le sue *Opere limogiane*. Possessore di una mediocre fortuna, ei non pensava ad aumentarla, ed impiegava gli assegnamenti che aveva, in atti di beneficenza e d' incoraggimento. L' utilità pubblica era la sua ricompensa; senza nè pure cercare la gloria: egli aveva rifiutato le ricche intendenze di Bordeaux, di Lione e di Rouen. L'inalzamento al trono di Luigi XVI (1774), lo richiamò a Parigi. D'Alembert, Condorcet, Bailly, Condillac, Marmontel, Thomas, La Harpe, Morellet, tutti gli scienziati e letterati che erano in stato di dirigere l' opinione pubblica, proclamavano l' intendente di Limoges il ministro necessario. Il vecchio Maurepas l' ammesse di slancio al ministero della marina (20 luglio 1774); ma non andò guari che Luigi XVI lo chiamò alla soprintendenza del Sindacato generale (8 agosto 1774). La prima cosa che fece Turgot andando a coprire quel nuovo posto, fu di rifiutare il paraguanto di centomila scudi d' uso al rinnovamento dei contratti d' affitto delle terre.

I grandi progetti meditati da Turgot erano: l'abolizione delle servitù rusticali per tutto il regno; la soppressione degli abusi i più tirannici del feudalismo; i due ventesimi delle gravezze convertiti in un' imposizione territoriale sulla nobiltà ed il clero; l'eguale ripartimento delle imposte assicurate dal catasto; la libertà di coscienza; il richiamo dei protestanti; la soppressione della maggior parte dei monasteri; la ricompera delle rendite feudali combinata con i diritti

di proprietà, un solo codice civile per tutto il regno; l'unità dei pesi e misure; la soppressione del corpo dei Sindaci nell'arti e maestranze; la creazione d'amministrazioni provinciali per tutelare gl'interessi municipali; la sorte dei curati e vicarj migliorata; i filosofi ed i letterati chiamati ad illuminare il governo; il pensiero tanto libero quanto l'industria; un nuovo sistema d'istruzione pubblica; l'autorità civile indipendente dall'autorità ecclesiastica, ec. ec. Bisogna riportarsi all'epoca in cui Turgot esercitava il potere, per giudicare quanto fosse ardito il solo annunzio di quei progetti! A quelli fra'suoi amici che lo biasimavano di volere intraprendere troppe cose utili in una volta, la risposta di Turgot era questa: « Voi conoscete i bisogni del » popolo, e sapete che nella mia famiglia si muore di gotta a cin- » quant'anni. » Ne aveva allora quarantasette.

Ad onta di questa frase conosciuta di una lettera di Luigi XVI a Turgot; « Non ci siamo che noi due che amiamo il popolo, » la popolarità del Sindaco generale non fu di lunga durata. Conoscendo meglio i libri degli uomini, ed intieramente estraneo all'arte di guadagnarsi gli avversarj con lusinghe e adulazioni, Turgot si tirò addosso il rimprovero di avere tanto *fatto male il bene*, quanto il suo predecessore Terray aveva *fatto bene il male*. La furiosa ribellione, nel maggio 1775, sotto il pretesto della libera circolazione dei grani nell'interno accordata in tempo opportuno, fece conoscer la salda fermezza del ministro. In Parigi, Pontoise, Digione, Lilla, Amiens, ec., scoppiarono delle serie sommosse. I Parigini, sempre leggieri, si dicevano, fino da quel tempo: « Andiamo a vedere la sommossa, » ed un'armata essendo stata riunita sotto gli ordini del maresciallo di Biron, quella campagna fu chiamata: *la Guerra delle Farine*. Un operaio in veli ed un parrucchiere furono impiccati. Necker, nelle sue operette sul commercio dei grani, si dichiarò l'avversario di Turgot. Maurepas ed il Guarda-sigilli, Hue di Miromesnil, erano segretamente legati contro il loro collega, col parlamento e col clero.

Nel mese di maggio 1776, Turgot uscì dal ministero, ove non era restato due anni (dal luglio 1774 al maggio 1776).

Gli scienziati ed i letterati rimasero fedeli a Turgot, e parecchi libri gli furono anche dedicati dopo la caduta. La sua disgrazia non raffreddò punto la sua filantropia. Ei la portava al punto da non volere che le sue persone di servizio fossero peggio alloggiate di lui, e fece a quest'oggetto delle grandi spese nel suo palazzo. Le scienze matematiche occuparono gli ultimi suoi anni: ei morì, come l'aveva predetto, di un attacco di gotta, il 20 marzo 1781, in età di cinquantaquattro anni. Dupuis, Dupont di Nemours, Morellet, Condorcet, sono stati i biografi o panegiristi di Turgot, le cui opere sono state riunite in 9 vol. in 8° (1808-1811).

Montyon ha trattato severamente Turgot nel suo libro intitolato *Particolarità e Osservazioni sui Ministri di Finanze*. « Non si può vedere che con dispiacere, diceva parlando di Turgot, che le intenzioni le più pure, una passione vera per il bene dell'umanità, delle vedute estese e sublimi, tante cognizioni, meditazioni, sforzi, virtù, non abbiano prodotto che delle istituzioni che non hanno sussistito e che non hanno dovuto sussistere... » Malesherbes ha detto di Turgot, amico suo e di se stesso: « Turgot ed io, eravamo persone molto oneste, istruitissime, appassionate per il bene. Chi non avrebbe pensato che non si poteva far cosa migliore che sceglier noi? Nulladimeno, non conoscendo gli uomini che nei libri, mancando d'abilità negli affari, abbiamo amministrato male... »

Per un fatto tanto memorabile quanto quello del ministero di Turgot, sì istruttivo ancora a' nostri giorni, abbiamo creduto nostro dovere di allargare il piano ordinario delle nostre Notizie, aggiungendo a queste alcune pagine di *Storia utile*, ottenute da un giovanissimo autore, i cui lavori importanti, dopo aver fatto studj brillanti e profondi, promettono un bell'avvenire. Ci sarà permesso senza dubbio alcuno di applaudire al volo di questa gioventù che si mostra

gelosa di aggiungere co' proprj meriti un nuovo lustro al nome che la nascita le ha compartito. Questi primi saggi di Gastone d'Argout, figliuolo primogenito dell'antico ministro, sono agli occhi nostri di tanto buono augurio quanto i trionfi del giovine Alberto di Broglio nell'Università.

Non vi sarà alcuno che si avviserà di contestare quella eredità alla francese *Paria* vitalizia, e tutte le buone menti gliela desiderano come una nobile compensazione, nell'interesse stesso del paese!

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

Del Ministero di Turgot.

La dimissione di Maupeou e di Terray fu una soddisfazione data da Luigi XVI allo spirito pubblico. Arbitrarj fino alla violenza, senza scrupoli nei mezzi di governo, questi ultimi ministri del precedente regno trasmessero ai loro successori un potere avvilito.

Membro del nuovo Consiglio, Turgot passò rapidamente dal ministero della marina alla soprintendenza del Sindacato generale.

Egli lasciava l'intendenza di Limoges, dove per tredici anni aveva fatto il noviziato dell'amministrazione. Libero finalmente di agire sopra una scena più vasta, egli andava tentando di applicare delle teorie fino allora reputate inapplicabili: erano quelle degli *Economisti*.

Gli uomini che, sotto quel nome, formarono una setta potente, ricercavano il bene in un modo troppo assoluto. Non sapendo accettare il male per evitare il peggio, essi aggravavano, con tentativi inopportuni, i patimenti della nazione. Pronti a fare, in favore della patria loro, i più generosi sacrifici, impiegavano raramente i veri mezzi di servirla. Essi incontravano incessantemente degli ostacoli imprevisti, e cominciando tutto, non conducevano nulla a termine. La loro scienza restava infruttifera; le frodi tenevano dietro alle loro promesse. Teo-

rici illuminati, mancava loro quello che l'Impero ha, in seguito, così abbondantemente prodotto: degli uomini pratici.

Pagare le piccole pensioni operando delle riduzioni sulle grandi, fu la prima cosa che fece Turgot. Il ministro riparava ad un' ingiustizia di Terray, il quale, esattissimo nel pagare i grossi stipendj, lasciava che si arretrassero i piccoli.

Investiti di privilegi feudali, i principi aggravavano il viaggiatore di diritti di transito; e le città in oltre percepivano la tassa dei ponti. Quali ostacoli pel commercio in un paese in cui le provincie, le potesterie, le borgate stesse si trovavano senza legame comune, senza punto di contatto? L'isolamento era da per tutto, e la circolazione in nessuna parte. Un fiume poneva fra due distretti un intervallo insormontabile, e ciascuna riva restava estranea all'altra. Geloso di rianimare la vita commerciale, Turgot avrebbe voluto sopprimere i pedaggi; non potendolo ne abbassò la tariffa.

Alcuni dei più grandi ostacoli, conseguenza dell'imperfezione delle strade, cessarono con l'abolizione della servitù rusticale. Quando il ministro liberava le popolazioni da quell'imposta, non aveva soltanto in mente la giustizia, ma anche l'utilità. Gravezza umiliante, la servitù rusticale assimilava il contadino allo schiavo; ora, il lavoro dello schiavo è egli mai potuto stare a confronto con quello dell'operaio libero? Comandate dalla forza, eseguite con la mollezza dell'uomo condannato ad un lavoro senza ricompensa, le costruzioni avevano l'impronta della schiavitù dei costruttori.

Esse andarono migliorando dacchè un' imposizione territoriale venne sostituita a quel modo opprimente. Che le strade siano pagate da quelli che ne risentono un vantaggio, tale era la massima di Turgot. La servitù rusticale rifiutava al povero il premio delle sue fatiche: il nuovo sistema gli assicurava un salario. Tutti i beni immobili, quelli anche della corona, furono sottoposti ad una contribuzione: i beni ecclesiastici soltanto rimasero esenti. Al contrario dell'antica legislazione, l'editto indennizzava i propietarj sui fondi dei quali passava una

strada. Gli espropriati che, a' giorni nostri, reclamano indennità così esorbitanti sann'eglino che un mezzo secolo innanzi essi non ne avrebbero ottenuta nessuna?

I Francesi si lagnano frequentemente sullo stato attuale della loro navigazione interna. Ma se ora è imperfetta, che cosa esser doveva prima della rivoluzione? Migliaia di progetti, intrapresi, sospesi, quindi abbandonati, accusavano l'inettitudine degl'ingegneri, o la non previdenza dei governanti. Turgot fu assai lungamente ministro per apprezzare il male, ma non quanto era necessario per ripararlo.

Poco importava del resto di riaprire le comunicazioni, se la circolazione delle derrate restava interdetta. Una legge autorizzò dunque la libertà del commercio interno dei grani. Restituire al proprietario il diritto di disporre a piacer suo delle raccolte, era un incoraggire l'agricoltura. Favorire, fra le provincie, il cambio dei grani contro altri prodotti, era, rendendo meno variabile il prezzo del grano, un prevenire le carestie locali. Cosa bizzarra! è stato d'uopo d'immensi sforzi per rovesciare un monopolio che, annualmente, esponeva la Francia a una carestia.

Quanto alla libertà d'esportazione, Turgot la giudicava quasi sempre utile, raramente pericolosa, poichè per mezzo di quella, le transazioni commerciali si estendono, il consumo si accresce. La colpite voi senza che vi sia pericolo? Togliete gratuitamente una sorgente di ricchezze alla nazione. Ecco quello che pensava il ministro; ma alcuni terrori generali, cagionati dalla mediocrità delle ultime raccolte, lo impedirono dallo stabilire quella libertà. Oggi ancora e per timori meno fondati forse, la vediamo qualche volta sospendere.

Tali restrizioni, unicamente limitate ai grani, non colpirono, nelle altre sue branche, il commercio esterno; anzi, Turgot contribuì ad ingrandirlo, aumentando il numero dei porti che soli, in virtù di un privilegio, commerciavano con le colonie francesi.

Sacrificando in tal modo gl'interessi d'un piccolo numero all'interesse di tutti, incorse nel rimprovero di violare il diritto di pro-

prietà. Turgot non meritò mai quel biasimo. I privilegi a' suoi occhi erano abusi e non diritti; per istituirli si era usciti dalla legge comune; distruggendoli ci si rientrava.

L'abolizione delle matricole fu un' applicazione di quei principj. Un operaio voleva egli darsi ad un mestiere? Delle formalità dispendiose assorbivano il suo peculio. Trovavasi egli in grado di non le poter sodisfare? La fame diveniva la sua eredità. Le matricole non gli permettevano di stabilirsi se non era riconosciuto per maestro. Esse attribuivano a ciascheduna comunità d'artigiani la fabbricazione e lo smercio esclusivi delle sue opere. Il loro pretesto era di chiudere all'operaio le professioni che non aveva imparate; il loro resultato, di restringere, paralizzando le arti, gli sviluppi della fortuna pubblica.

Lo stesso Colbert, il gran protettore del regime proibitivo, sollecitò da Luigi XIV la soppressione delle matricole: è dire in una parola quanto esse sono state funeste. Ei fu meno felicemente inspirato quando sottopose le manifatture ad un giogo tirannico. Degli editti, promulgati dietro i suoi ordini, regolavano l'impiego delle sostanze, i modi di tessere e di tingere. Vi allontanavate voi da quelle prescrizioni? L'ammenda e la confisca vi colpivano.

Di più: un regolamento obbligava l'industria a rinchiudersi nelle città. La si escludeva dalle campagne, la si cacciava via dai luoghi dove l'abbondanza delle derrate notava qual fosse stato il suo posto. Dovrà forse sorprendere se con un simile sistema ella scese tanto a basso? Pare che nulla si fosse trascurato per distruggerla.

Turgot, non contento di rompere gli ostacoli che inceppavano le manifatture francesi, avrebbe voluto aprire ai prodotti degli altri popoli i mercati del regno, e là, se non m'inganno, era il suo errore. Che una industria nazionale potente lotti contro un' industria straniera nulla v'ha di meglio; ma che, senza distinguere le industrie deboli dalle industrie forti, le si espongano tutte egualmente ad una concorrenza temibile, ecco quello che la prudenza condanna. Mi sorprende

che tuttora una verità tanto semplice non sia conosciuta. Alcuni francesi, in odio delle leggi proibitive, assalgono i regolamenti protettori dell'industria: « La Gran Brettagna, dicono essi, ammette nei » suoi porti molti prodotti stranieri: perchè non l'imitiamo noi? » Quelli che tengono un simile linguaggio mi pare che s'ingannino a partito. Essi non si accorgono che l'Inghilterra ha proibito fino a tanto che, regina del commercio, ella si è vista sicura di vincere, accordando la libertà.

Per tal modo, agli onori di un sistema liberale, gl'Inglesi riuniscono i vantaggi di un regime ristretto.

La loro industria, ai tempi di Turgot, era giunta a sviluppi giganteschi; la francese incominciava a nascere. Nondimeno l'impulso erasi dato; dappertutto si erigevano officine, dappertutto si aprivano laboratorj: le misure del Sindaco generale rimediavano al presente, e preparavano l'avvenire.

Una di quelle annullò l'istrumento che concedeva a fittuarj la vendita del salnitro e la fabbricazione della polvere. Quel contratto, iniquo per le sue clausole, diveniva derisorio pel modo col quale venivano adempiute. Stipulate a favore del governo, le consegne non ascendevano che alla metà della quantità convenuta. Allora in Francia, l'arte di costruire delle *nitriere* era quasi ignorata. Alcuni metodi sulla formazione del salnitro furono renduti pubblici, e Turgot istituì un'amministrazione di polveri.

Un secondo trattato, svantaggioso per la nazione, molesto ai particolari, consolidava i beni reali della corona; comprendeva il diritto di rientrare nelle terre usurpate dai cittadini, e tracciava, tra i dominj del principe e quelli dello stato, una sconfinazione troppo vaga. Il ministro, rescindendolo, non incontrò per parte di Luigi XVI nessuno ostacolo: e mentre il clero si rifiutava alle più piccole concessioni, il re dette l'esempio del disinteresse.

Esaminate le trasformazioni che ha subite il sistema ipotecario francese, e vedrete che, da un secolo a questa parte, non vi ha cosa

che abbia più variato. Turgot lo modificò; quindi le assemblee legislative; in seguito l'impero. È egli oggi definitivamente costituito? Non lo posso credere: non sodisfa a nessuno.

La Banca di Francia, nella sua organizzazione, ha essa pure parecchie volte cambiato. Una Cassa di Sconto fondata da Turgot, tal fu la primitiva origine. Gli statuti di quel primo stabilimento non riposavano sopra alcun privilegio: simile alle banche particolari, trovavasi loro rivale e non loro protettore. Oltre a quest' inconveniente ne presentava un altro: era posto sotto la dipendenza troppo assoluta dei ministri. Calonne v'intinse smisuratamente: chi glielo avrebbe impedito? La Cassa di Sconto non dipendeva che da lui.

Ella presentava d'altronde i caratteri del provvisorio, e Turgot, giudicando la sua opera imperfetta, sembra averne sperato poco. Il buon esito di una banca a'suoi occhi era, in una monarchia, più difficile che in una società democratica. Ora, come i fatti hanno smentita quella opinione! La Banca di Francia e d'Inghilterra sono rimaste salde in mezzo alle burrasche: quelle d' America, crollando, spaventano giornalmente il mondo commerciale.

Qualunque cosa sia, la fondazione della Cassa di Sconto, aiutò a consolidare il credito, il quale non fu mai più quanto allora in pericolo. I ministri, col tradire la loro parola, avevano autorizzata la violazione degl' impegni contratti; aggiungasi che sovvenivano alle spese pubbliche con imprestiti forzati: che non curanti dell' avvenire, divoravano con delle anticipazioni le rendite future.

Finalmente, il ritardo nei pagamenti annui portava al credito un ultimo colpo. Per ristabilirlo, Turgot dovette saldare gli arretrati del debito: fece di più, si sforzò di ristringerlo. Un rimborso di rendite venne operato, e si consacrarono all'estinzione delle altre i frutti dell'economia. Gli stati delle prinvincie pagavano, per capitali imprestati, un frutto enorme; essi gli rimborsarono prendendo ad imprestito, ministerialmente autorizzati, ad un frutto minore. Così, nella mente del Sindaco generale, nessun dubbio che la nazione non avesse il diritto

di convertire o di estinguere le rendite. Che passo hann' eglino dunque fatto i Francesi da Turgot in poi? Quel diritto che ei proclamava incontestabile, lo si contesta oggi. Turgot preparava il rimborso totale del debito; ora, si rifiutano infino a ridurlo: che è dunque questo, se non un andare all' indietro?

Le operazioni del ministro ricondussero la fiducia. Lo vedo da questo ravvicinamento: Terray, con grandissima fatica, potè appena aprire un imprestito di otto milioni; Turgot, senza quasi punta difficoltà, ne negoziò uno di sessanta.

Restauratore del credito, pretendendo d'esserlo anche della contabilità, egli diminuì il numero delle cariche di finanza. Moltiplicate con la mira di venderle, si trovava che la maggior parte di esse erano doppie: esse furono riunite sulla medesima persona.

La riscossione delle imposizioni, più molesta una volta delle stesse imposizioni, era onerosa al paese, favorevole ai concessionarj. La negligenza degli esattori lasciava sempre incomplete le riscossioni; la loro avarizia ne sottraeva fraudolentemente il prodotto. Rimedio peggiore del male, una legge rendeva le parrocchie solidarie pel pagamento delle imposizioni: Turgot l' abrogò.

Ei meditava una riforma più importante, la conversione di tutte le imposizioni in un' imposizione territoriale unica; ma come avreb-b' egli potuto intraprenderla senza conoscere l' esatto valore delle proprietà? Intendente del Limogiano, egli aveva provvista quella provincia di un catasto: ministro, risolvette di estendere quel benefizio a tutta la Francia.

Il suo piano sarebbesi portato dietro l' abolizione delle contribuzioni indirette; non si realizzò e fu una fortuna, poichè esso era iniquo e pericoloso nel tempo medesimo; iniquo, perchè l' imposizione dovendo essere egualmente repartita fra tutti i contribuenti, il sopprimere le imposizioni indirette, era un esentare le classi proletarie dalla loro quota nella contribuzione comune; pericoloso, perchè il sopraccaricare il terreno di oneri troppo gravi, era un privarsi di una

preziosa risorsa nei tempi difficili. Che, sotto un simile sistema finanziero, una guerra si prolunghi, e non si potrà domandare al suolo quello che, avutigli dei riguardi, avrebbe agiatamente fornito.

All'innalzamento al trono di Francia della dinastia attuale, venne soppresso un diritto sui vini: qual ne fu il resultato? Una perdita pel tesoro, e pel consumatore, nessun vantaggio notabile.

Simili sbagli erano ai tempi di Turgot più scusabili che ora. La scienza finanziera è, tra' Francesi, d'origine recente; essa ha fatto dopo la rivoluzione dei vasti progressi: e, guadagnando in estensione, essa è divenuta più volgare.

Una misura progettata, la sostituzione di assegnamenti annui alle decime ecclesiastiche, completava il riordinamento delle imposizioni. Le rendite del clero equivalevano al quinto della ricchezza nazionale: il ministro volle restituirle al fisco. Che le spese del culto fosser state fatte da quelli che lo professano, ecco ciò che sembravagli giusto, ma impraticabile. Ei doveva dunque prelevare sni fondi pubblici le spese del clero; e, riprendendo i beni degli ordini religiosi, avrebbe distrutto quegli ordini stessi.

Togliere al clero il suo principal mezzo d'azione, era un annientare la sua influenza politica: ond'è che Turgot, guardandosi di trascorrere a tale eccesso, progettò quelle riforme, che l'esigenze dei tempi, e i disordini dagli abusi prodotti, rendevano necessarie, e che al Clero stesso non avrebbero dovuto dispiacere, quando questi avesse allora potuto comprendere i suoi veri interessi.

Alcuni scrittori, attribuendo a Turgot il primo pensiero d'un Codice civile, gli hanno fatto, se bene mi appongo, un onore che non meritava. Già da gran tempo, i legisti avevano domandato una legislazione uniforme. Ma quello che parmi fuori di ogni dubbio si è che Turgot meditò l'adempimento di quella grand'opera. Ei fu per i giureconsulti, un protettore; divenne l'anima delle discussioni che hanno preparato i lavori delle assemblee legislative. In casa sua si agitarono questioni che si dibattono tuttora nelle Camere.

Citerò quella della schiavitù. In un'epoca in cui la filantropia si produceva sotto le apparenze di una virtù generale, l'affrancamento dei negri trovava degli zelanti predicatori. Ma Turgot ed i suoi addetti non ascoltavano, reclamandolo, che una ragione d'umanità. Un secondo motivo dirige, a'giorni nostri, gli avversari della schiavitù. Essi hanno scoperto con l'esperienza, che la servitù, crudele per lo schiavo, è anche funesta al padrone: l'America inglese ne offre una prova irrefragabile. Negli stati nei quali la schiavitù è disparsa, lavoro e benessere: in quelli nei quali sussiste, ozio e miseria.

Quando Turgot venne investito della Soprintendenza del sindacato generale, era già stato molto ragionato sulla condizione dei negri. Una questione, più nuova allora, si discusse davanti a lui. Gli uni reclamavano, come una conquista del secolo, la liberta della stampa: gli altri la consideravano come un'innovazione pericolosa. Nulla di più liberale, in quel dibattimento, che le opinioni del ministro. « L'interesse del principe, diceva egli, è di conoscere lo spirito pubblico. » La libertà della stampa sarebbe un freno per i governanti, per » i governati una garanzia. »

Ma, con tutto che avesse il buon desiderio d'accordarla, gli fu giuoco forza proscriverla. Nondimeno ei prevedeva quello che accadde in seguito: quantunque il potere la rifiutasse, la si prese ad onta del potere.

Chi lo direbbe? Gli uomini che si dichiararono i nemici della stampa, non cessarono di fornirle le armi. Non potendola distruggere, restrinsero, col bollo e le cauzioni, il numero de'suoi organi: e, in vece d'indebolirla disseminandone le forze, essi ne hanno, centralizzandole, accresciuto il potere.

Ecco quello che Tocqueville, nella sua opera sull'America, dimostra con l'esempio degli Stati-Uniti. Perchè, in quella nazione, i fogli politici ottengono essi poco impero? Egli è perchè, moltiplicandovisi in infinito, essi si neutralizzano gli uni con gli altri. Volete voi diminuire l'influenza dei giornali? Rendetene facile lo stabilimento.

Se nel decimottavo secolo la libertà della stampa fosse esistita, gli scrittori sarebbero stati meno temibili; e forse anche lo stato sociale che assalivano sarebbe sembrato migliore.

Molti di essi parlavano di monarchia rappresentativa, di governo dei tre poteri. Ammiratori della costituzione inglese, la proponevano in esempio. Quello che Turgot ne pensasse, lo ignoro; ma certamente, ei non fece, per porla sul trono di Francia, alcun tentativo.

Si è preteso che allora il sistema rappresentativo fosse praticabile. Se qualche cosa, a parer mio, può farlo supporre, si è l'attiva opposizione che incontrò, negli ordini privilegiati, quella forma di governo. Tanto la nobiltà che il clero non accettarono mai di buona fede la rivoluzione. Rischiando tutto per ricuperar tutto, essi spinsero all'anarchia nella speranza di ritornare all'antico sistema. Che cosa temevano essi? Lo stabilimento di una costituzione liberale, distruttiva degli abusi. Il sistema rappresentativo era la perdita definitiva dei loro privilegi; e, perchè lo credevano durevole, essi lo proclamarono impossibile.

Del resto, Turgot apprestavasi a realizzare un piano di costituzione; egli ne aveva disposto l'insieme, combinate le parti: quello era il frutto di lunghe meditazioni. Nulla di più curioso di quel piano; ma anche nulla di meno conosciuto. I più non vedevano in Turgot che un finanziere: pochi studiavano in lui l'uomo politico.

Delle *Assemblee municipali* sono la base della costituzione progettata.

Esse formansi di soli proprietarj. Quelli la cui rendita ascende ad una data cifra, hanno una voce: gli altri, riuniti in gruppi, e possedendo collettivamente la rendita devoluta per una voce, nominano un rappresentante all'assemblea municipale. Niuno dunque è privato del diritto di voto: ciascuno, in proporzione de' suoi beni, ha la sua parte nella rappresentazione pubblica.

Le funzioni dell'assemblea municipale si limitavano a due.

La prima, di designare gli amministratori delle comuni.

La seconda, di scegliere dei rappresentanti alle *Assemblee provinciali*.

Eletta dalle assemblee municipali, ogni assemblea provinciale adempie anche ad un duplice officio:

Essa veglia sugl'interessi politici della provincia;

Essa invia dei deputati all'*Assemblea nazionale*.

Quest'ultima finalmente, unita al monarca, presiede alla formazione delle leggi.

È difficilissimo di giudicare un concepimento di quel genere: esso offre, mi pare, un miscuglio eguale di vantaggi e d'inconvenienti.

Prima di tutto è da osservarsi, che le assemblee municipali non vi fanno che una parte amministrativa. Governare la comune, ecco la loro funzione. Nella sola comune risiede il loro impero; esso non si estende al di là; ma vi si esercita in tutta libertà. Ora, i poteri locali amministrando a piacer loro gli affari della comune, li dirigono meglio del poter centrale.

Quando la centralizzazione, eccellente sotto tanti aspetti, vuole regolare le particolarità della vita municipale, diviene spesse volte nociva. In Francia, sopra tutto, si diffida troppo dello spirito di località; non lo si lascia abbastanza agire.

Io ho veduto, in alcune comuni, degli alberi rovesciati dal vento, lasciati imputridire. Che abbisognava egli per portarli via? Un'ordinanza regia.

Questo minimo fatto, citato tra mille altri, ci fa comprendere quello che ha di cattivo una centralizzazione troppo spinta.

La Francia non vedrebbe, oso presumerlo, nulla di simile, se, provvista di attribuzioni meno ristrette, i suoi consigli municipali fossero più indipendenti.

Dei corpi amministrativi, posti sotto la sorveglianza del potere centrale, ma non ricevendo da quello nessuna ingiunzione, adempirebbero, nelle comuni, un bene che esso è impotente a fare.

Così esser dovevano le assemblee municipali di Turgot; e, sotto

quel punto di vista, non vi ha dubbio che esse non fossero state utili.

Non penso che bisogni dirne altrettanto delle assemblee provinciali; esse sono corpi politici, ed è quello il loro immenso vizio.

Riportiamoci, per sentirlo, all'epoca in cui il ministro le voleva istituire. Che ci scorgiamo noi? Delle provincie dissimili per le leggi, per i costumi, per la lingua; un regno senza unità di direzione, le molle del governo stanche o stese.

E a mantenere e perpetuare un tale inconveniente, qual cosa è più atta delle assemblee provinciali? Rappresentando le frazioni del paese, esse impediscon loro di ravvicinarsi, esse le isolano, costituendo nello stato altrettanti stati distinti: per mezzo di esse, si arriva a una federazione.

M'immagino dei corpi investiti dell'amministrazione d'una provincia: essi avrebbero, coi consigli generali della Francia, molta analogia, e renderebbero, come essi, degl'importanti servigi. Ora, tali non sono, nel concetto di Turgot, le assemblee provinciali. Il loro carattere è, non amministrativo, ma politico; ciascuna avrebbe dovuto avere le sue tendenze, i suoi andamenti particolari; tutte avrebbero neutralizzato il potere sovrano.

Che l'autore d'un piano che non è stato eseguito, non abbia potuto comprenderne le conseguenze, lo intendo; ma oggi, dopo una felice esperienza della centralizzazione governativa, si pensi ad isolare il potere, ecco quello di cui stupisco.

Nondimeno vi è in Francia, chi sogna lo stabilimento d'instituzioni provinciali: per fortuna, sono pochi costoro, ed il buon senso pubblico li rifiuta.

L'assemblea nazionale, ai termini della costituzione progettata, esce da un'elezione di tre gradi. In fatti essa emana dalle assemblee provinciali; queste dalle assemblee municipali: queste ultime, dai cittadini. Un corpo simile avrebbe necessariamente riunito il fiore degli ingegni e degli uomini illuminati. Si aggiunga che i suoi membri, av-

vezzati alla discussione degl' interessi locali, avrebbero ricevuto, innanzi di essere ammessi, un principio d' educazione politica.

Nondimeno esso non avrebbe disimpegnate le sue funzioni senza pena. Il ministro, con lo stabilire che i voti sarebbero raccolti per teste, non sospettò nè punto nè poco le conseguenze della sua decisione. Confondere gli ordini, era un distruggerli. Basta, per convincersene, di richiamarsi alla memoria quello che ebbe luogo nell'assemblea costituente: dacchè vi si votò per testa, gli ordini non esisterono più.

Turgot non meditava quella distruzione : annientava le prerogative feudali, ma rispettava le distinzioni genealogiche. Senza eccettuare alcuna classe dagl'impieghi pubblici, avrebbe desiderato di vedere intorno al trono un' aristocrazia. Le assemblee, a' suoi occhi, offrivano ai nobili un' occasione di riabilitarsi; comparendovi come i delegati del popolo, essi riacquistavano l' antica loro influenza. La ricchezza, allora sarebbe stata per essi il mezzo principale d' azione : facendo vivere la classe proletaria, liberi di fornirle del lavoro o di negarglielo, essi avrebbero esercitato il dominio del ricco sul povero.

Ma la proprietà, mobile di sua natura, non resta nelle medesime mani che secondo che le sostituzioni ve la stabiliscono : per conservarla alla nobiltà, era giuoco forza d' interdire, tra i figli delle primarie famiglie, la divisione eguale dei beni. Se Turgot, sotto quell' aspetto, si lusingò di vincere le repugnanze pubbliche, s' illuse : da grandissimo tempo il diritto di primogenitura, appena difeso, era assalito con ardore. L' amore dell' eguaglianza delle divise, allora come ora, formava uno dei tratti distintivi del carattere francese.

Che cosa si osserva in Inghilterra? L' opposto. Non vi ha partito che alzi la voce contro le sostituzioni. Io aveva sentito, fra gl' Inglesi, trattare i Radicali di rivoluzionarj : la mia sorpresa fu estrema quando seppi che nessuno di quei democrati cercava di stabilire la base di ogni democrazia : l' eguaglianza nelle divise.

La nobiltà francese, all' approssimarsi della rivoluzione non si

dette gran pena di salvare il suo principio vitale, il diritto di primogenitura. I suoi desiderj, i suoi atti non tendevano che ad un unico scopo: la conservazione degl' impieghi e dei favori. Una volta, ella aveva cambiato contro dell' oro gli avanzi della sua potenza; ora, ella dava, per quel medesimo oro, un ultimo combattimento. Ella avrebbe renunziato a' suoi titoli: alle sue pensioni, mai.

Ella dichiarossi l' avversaria di Turgot, non tanto perchè lo temesse come livellatore, ma più perchè facevale paura come ministro economo.

D' altronde, quel partito non era unanime nell' opposizione che faceva. Alcuni personaggi, illustri per nascita, divennero sostegni del ministro, e nondimeno, cosa strana! gli furono più nocivi che utili. Entusiasti di Turgot, lo sorpassavano; esageratori delle sue dottrine, ne compromettevano il trionfo: si sarebbero detti discepoli che superavano il maestro.

La maggior parte di essi, avevano una volta professate delle opinioni contrarie. Partigiani della monarchia assoluta fino a tanto che era loro sembrata possibile, ora esaltavano la libertà con la foga dei nuovi convertiti.

Turgot incontrò, fra' grandi signori che circondavano il monarca, dei nemici implacabili. Ignorando essi la loro epoca, prendevano l' agitazione popolare per un accidente; non indovinavano in quella i segni precursori di una rivoluzione: menti pericolose, le quali, incessantemente consigliarono degli sbagli, e che l' esilio stesso non corresse.

Alla presenza di Luigi XVI, venivano discusse le riforme, studiati a fondo i piani: a mille ragioni si opponevano altrettante ragioni contrarie. Arbitro indeciso, egli oscillava tra il pro e il contra, e gradatamente giungeva allo scetticismo politico. Che ci era da aspettarsi da un principe che, sempre, era del parere dell' ultimo opinante?

Quando il re acconsentì a richiamare i parlamenti, dette la misura

della sua debolezza. Quei corpi, nel loro egoismo, s'occupavano poco dell'interesse pubblico: essi non rappresentavano nè la corte nè il popolo, ma soltanto essi stessi. Da prima uniti alla democrazia per odio al clero, si unirono in seguito al clero per timore della democrazia. Le loro rimostranze furono successivamente il panegirico e la censura delle riforme. Essi avevano reclamata l'abolizione delle matricole, e si rifiutarono dal registrare l'editto che le sopprimeva. Non vi fu alcuno che più di loro imploràsse la venuta di un ministro innovatore, e non vi fu alcuno che si scagliasse più violentemente contro Turgot.

Per dar compimento ai progetti del ministro, per vincere le opposizioni che essi facevano sorgere, tutta l'autorità regia bastava appena. Nel momento in cui essa doveva esser forte e rispettata il richiamo dei parlamenti venne ad infiacchirla. Senza un potere assoluto le innovazioni erano impraticabili; senza una volontà suprema, le resistenze rimanevano invincibili. Qui, la nazione s'ingannò a partito: ella credette i corpi giudiziarj un baloardo contro il dispotismo, e quei corpi furono ostili alla libertà; ella chiamò co' suoi voti il ritorno dei parlamenti, e quei parlamenti, difensori dei privilegi, tradirono la causa popolare.

Le passioni, in quei parlamenti, la vinsero sull'istinto del dovere. Richiamerò alla mente, come prova, la condotta del parlamento di Parigi. Scoppia la sommossa dei grani; i mercati son saccheggiati, le capanne incendiate, i molini demoliti. Che attitudine prende il parlamento? Reprime egli il disordine? Si arma contro i sediziosi della severità delle leggi? Nulla di tutto questo, ma oltraggia gli economisti e dà ragione alla sommossa.

È noto come Turgot dissipasse l'insurrezione. Numerose truppe, uno stato maggiore, diversi generali entrarono in campagna. Dove andò a finire tutto quell'armamento? Nella testa di due ribelli.

Ogni volta che in Francia si sveglia un tumulto, il più vasto apparato repressivo è spiegato. Pochi soldati basterebbero: ci accorre

un'armata. Arrestati i perturbatori, la commiserazione pubblica li protegge: prima che vengano condannati, si sollecita la loro assoluzione: dopo la condanna, la loro grazia.

Questo accadde allora nella sommossa dei grani. Le masse videro nei condannati, non dei colpevoli, ma delle vittime.

Nulla di consimile in Inghilterra. I movimenti tumultuosi, eccettuati alcuni casi gravi, vi si comprimono semplicissimamente: alcuni agenti di polizia, alcuni officiali municipali, ecco, ordinariamente, i mezzi di raffrenarlo. E quando, in seguito, i faziosi compariscono innanzi al giudice, la voce generale non si fa sentire, nè per iscusarli nè per compiangerli.

Turgot, durante la sommossa dei grani, fu accusato di rigore, parve spietato; e, quando la popolarità divenivagli più che mai necessaria, ei la perse. I suoi colleghi lo tradivano. Rovesciarli o ritirarsi, tali erano, nella sua situazione, i soli partiti da prendersi: ei ne adottò un altro. Istruito degl' intrighi di Miromesnil e di Maurepas, ei doveva costringere Luigi XVI a scegliere fra loro e lui. Ei non volle correre quella sorte: in vece di domandare la sua dimissione, aspettò che essa gli fosse domandata.

Ei cadde il giorno dopo d' una vittoria. Una seduta regia vinceva la resistenza del Parlamento, gli editti passavano in forza di legge: chi avrebbe preveduto che il trionfo del ministro sarebbe nell' istante della sua caduta?

Non vi è stato alcuno, fosse al potere, ne fosse fuori, che abbia eccitato più odio e ammirazione. Questi gli contestarono fino il talento; quelli lodarono fino i suoi errori. Ei fu accusato da' finanzieri di non conoscer punto le finanze; dagli uomini di stato, di ignorare la politica. Finalmente, la folla è passata, riguardo a lui, dall'estremo favore all'estrema indifferenza: dopo averlo tanto amato, ella non conservò di lui nessuna memoria.

Turgot appartiene alla storia da lunghissimo tempo. La maggior parte delle riforme che ei meditava sono adempiute; i Francesi godono

di quei beni quali voleva dar loro: è questo, a parer mio, il suo più bell' elogio.

Se in un ministro si cerca l' integrità e il disinteresse; se gli si domanda un sapere inesauribile, una rara elevatezza di vedute, dei concepimenti profondi; se ci bisogna uno di quei genj i quali, a lunghi intervalli, sorgono per il bene dei popoli: Turgot sarà il nostro tipo: più che lo studieremo, più riconosceremo in lui i caratteri della grandezza.

Ma l' istruzione supplisce ella allo spirito di condotta? Che basta forse formulare degli assiomi, fabbricare delle teorie? Non devesi piegarsi ai fatti, rispettare gli usi, far capitale dei costumi? Ora, quella scienza degli uomini non fu mai posseduta da Turgot. Governando con dimostrazioni, prese l' attitudine d' un maestro che insegna e che decide: ei non considerò le cose che dal lato speculativo; e, dimenticando i particolari, non tolse di mira che l'insieme.

Che se lo si osserva da quanti ostacoli ei fosse circondato, quali avversarj ei dovesse combattere, niuno sarà maravigliato che ei non sia riuscito nel suo scopo. La società, a quell'epoca, reclamava delle innovazioni senza lasciarne condurre a fine alcuna: pare che ella avesse temuto di perire tentando di rigenerarsi. Per cambiarla d'aspetto, era necessaria una convulsione politica: innanzi che nulla venisse ricostruito, tutto doveva essere abbattuto. Ecco, senza dubbio, quello che rese inutili gli sforzi dei più grandi ministri. Quando i Malesherbes, i Turgot, i Necker sono stati impotenti ad allontanar la procella, chi dunque avrebbe potuto prevenirla?

GASTONE D'ARGOUT scr. — F. BERTI trad.

DOTT. ITARD

IL DOTTOR ITARD

Il destino d'un uomo è raramente il resultato di una scelta primitiva e spontanea; gli avvenimenti politici, una circostanza imprevista ne decidono quasi sempre. L'abate dell'Epée sarebbe rimasto un modesto sacerdote, ed il suo nome sarebbe oggi dimenticato; incontra due povere sorde-mute, e diventa il creatore d'un'arte benefica. Oberlin sarebbe vissuto ignorato in una cura di Strasburgo; una visita di Stuber ne fa il rigeneratore di tutta una regione. Itard doveva abbracciare il commercio; le guerre della rivoluzione lo gettano nella carriera medica. Agli occhi dell'uomo frivolo, questi fatti non sono che uno scherzo del cieco caso; il vero cristiano vi riconosce il dito della Provvidenza.

Giovan-Marco-Gaspero Itard nacque a Oraison (Basse Alpi) il 24 aprile 1774: i suoi genitori erano onesti possidenti. In età di otto anni, lo mandarono nel collegio di Riez, dove incominciò i suoi studj classici sotto la direzione di un suo zio paterno, canonico della cattedrale di quella città. In seguito, ei si portò a terminare i suoi studj nel collegio dell'Oratorio, a Marsiglia, sotto la sorveglianza tutta particolare del Padre Isnardy, cui era stato caldamente raccomandato

dallo zio canonico, e là si distinse moltissimo. Ritornato a Riez, che era divenuta sua patria adottiva, ei si perfezionò nella cognizione delle scienze.

Il giovine Gaspero, cui i genitori destinavano alla carriera commerciale, fu impiegato a Marsiglia presso un ricco negoziante: ma gli avvenimenti politici dettero al suo avvenire un'altra direzione. La rivoluzione chiamava sotto i suoi stendardi tutti quelli che erano in stato di difenderla. Per sottrarre il giovinetto Gaspero alla legge che ordinava una leva in massa di tutti i giovani dai diciotto ai trenta anni, i suoi genitori lo diressero ad un intimo amico, al signor Vincenzio Arnoux, direttore degli spedali militari stabiliti a Soliers, durante l'assedio di Tolone. Senza conoscere la medicina, ei fu ammesso come uffiziale di sanità; ma fin d'allora, da discepolo riconoscente, si dedicò con ardore allo studio delle scienze mediche, non tralasciando di eseguire delle operazioni sotto gli occhi del suo maestro.

Tolone fu ripreso (19 dicembre 1793). La direzione dello spedal militare di quella città fu affidata ad Arnoux, e, a sua richiesta, il giovine Itard gli fu aggiunto in qualità di chirurgo di terza classe.

Diciotto mesi dopo doveva aver luogo la spedizione di Corsica. Quello cui l'imperatore designò nel suo testamento come l'uomo più virtuoso che avesse conosciuto, l'abile e celebre Larrey, giungeva appunto a Tolone per essere il chirurgo in capo di quella spedizione. Ella fu abbandonata, ma il soggiorno di Larrey a Tolone non fu perduto per la scienza: ei fece allo spedale militare due corsi d'anatomia e di patologia esterna. Itard era uno de' suoi uditori più assidui, e fu notato dal dotto professore, che seppe apprezzare le sue eminenti qualità.

Itard era allora addetto agli spedali dell'armata d'Italia, il cui quartier generale era a Tolone, e fu per qualche tempo incaricato del servizio di sanità nell'isola di Port-Cros, per disimpegnare le funzioni di Vidal, che si era ammalato. Alla fine del 1796, avendo cessato di essere addetto all'armata d'Italia, abbandonò Tolone e si portò

a Parigi per proseguirvi la carriera medica. Non andò guari che fu nominato chirurgo di terza classe allo spedal militare di Val-de-Grâce.

Ci avviciniamo all'epoca più importante della vita del dottor Itard. L'istituzione de' Sordi-Muti era stata riorganizzata di nuovo; il consiglio d'amministrazione di quello stabilimento appena installato sentì quanto fosse importante di tenervi un medico speciale. Itard, mercè la protezione dell'abate Sicard, che l'onorava della sua fiducia e della sua amicizia, fu chiamato a quel posto il 31 dicembre 1800. Nondimeno egli continuò il suo servizio a Val-de-Grâce, e fu anco promosso al grado di chirurgo di seconda classe. Nel 1804, una riforma nel servizio medico degli spedali militari soppresse il suo impiego a Val-de-Grâce. Nominato poco dopo chirurgo maggiore nell' 11° reggimento d'infanteria di linea, con ordine di trasferirsi a Bois-le-Duc, ei ricusò e mandò la sua dimissione al ministro della guerra, per dedicarsi tutto alla istituzione dei Sordi-Muti. Fin d'allora ei si dette con tutto l'ardore allo studio della specialità che doveva un giorno renderlo illustre: le malattie dell'orecchio divennero l'oggetto delle sue investigazioni. Non andò guari che una circostanza straordinaria, aprendogli una vasta carriera d'esplorazione, fece risaltare la sagacità del suo spirito.

Un fanciullo di dodici anni viene arrestato, sulla fine dell'anno VII, nelle foreste dell'Aveyron, dove quindici mesi innanzi egli era stato di già veduto, intieramente nudo, cercando delle ghiande e delle radiche che gli servivano di nutrimento. Affidato in sul principio alla guardia di una vedova, fugge in capo a otto giorni, e si rifugia nelle montagne, dove va errando per altri sei mesi, esposto a' freddi più rigidi dell'inverno, e non avendo sul corpo che una camicia tutta stracciata. Ripreso di nuovo, è condotto a Rodez, dove diviene l'oggetto d'interessanti osservazioni. La nuova d'un avvenimento cotanto straordinario si spande ben presto per tutta la Francia, ed eccita al più alto grado la simpatia e la curiosità pubblica. Trasferito a Parigi

per ordine del governo, verso la fine dell'anno VII, il *Selvaggio dell'Aveyron* è posto all'istituto dei Sordi-Muti, ed affidato alle cure del dottor Itard, che aveva concepita e manifestata la speranza di svilupparli le facoltà fisiche ed intellettuali per mezzo di una cura medica.

Quell'infelice fanciullo, vittima forse della barbarie de'suoi genitori, offriva il miserando spettacolo della degradazione umana. Le numerose cicatrici che gli coprivano il corpo, la materialità de' suoi sensi, i suoi appetiti, i suoi istinti brutali, la sua indifferenza per gli oggetti estranei alla sodisfazione de' suoi bisogni, le sue abitudini selvagge, la sua profonda avversione per la società ed i suoi usi, il suo amore d'indipendenza, l'abbrutimento del suo intelletto, il suono monotono e gutturale della sua voce, tutto, fino al suo passo precipitato ed al barcollamento del corpo, tutto attestava la lunga e mortifera influenza d'una vita errante e solitaria. Sottoposto all'esame d'una commissione scientifica, il selvaggio dell'Aveyron fu, per l'organo del dottor Pinel, dichiarato incapace di ricevere qualunque fosse istruzione. Ad onta della severità scoraggiante di quella sentenza, Itard osò intraprendere lo sviluppo d'un essere cotanto abbrutito. Era di opinione che il lungo isolamento, cui quel fanciullo era stato condannato, fosse la sola causa della di lui degradazione fisica e morale, e fondava ogni sua speranza sulla possibilità di combattere quella causa.

Itard dette dunque mano all'opera con coraggio e fiducia. Nell'educazione del Selvaggio dell'Aveyron, ei proponevasi di studiare il problema dello sviluppo dell'intelletto umano, ed i suoi tentativi non restarono sterili. Insensibilmente ei pervenne a far gustare al suo alunno la vita sociale col rendergliela più dolce di quella che aveva lasciata; a fargli sentire i vantaggi de' nostri usi, eccitandogli il sistema nervoso e perfezionandogli i sensi; ad estendergli la sfera delle idee, dandogli dei bisogni nuovi; a rendergli l'orecchio sensibile ai suoni della voce, ed anco a fargli pronunziare alcune parole.

Nel 1801, il dottor Itard descrisse i suoi primi saggi ed i resultati susseguenti in un'opera intitolata: *Dell' Educazione d'un Uomo Selvaggio, o dei primi sviluppi fisici e morali del giovine Selvaggio dell' Aveyron.* Dopo avere per sei anni continuato le sue esperienze, l'ingegnoso e perseverante istitutore espose i suoi nuovi tentativi ed i suoi nuovi successi in una memoria diretta al ministro dell'interno. Non si può far di meno di ammirare la pazienza a tutta prova, la sagacità che spiega, l'inesauribile varietà dei mezzi che l'immaginazione gli somministra per sviluppare e formare, uno dopo l'altro, i sensi del Selvaggio, per dar il volo alle facoltà assopite del suo intelletto. Sottoposti all'esame dell'Istituto, i lavori del dottor Itard ricevettero, per l'organo di Dacier, l'approvazione di quello scientifico consesso. « Era, » dice il relatore, impossibile all'institutore di mettere nelle sue lezioni, ne'suoi esercizi e nelle sue esperienze maggiore intelligenza, sagacità, pazienza e coraggio... La memoria del dottor Itard contiene d'altronde l'esposizione d'un seguito di fenomeni singolari » ed interessanti, d'osservazioni fini e giudiziose, e presenta una » combinazione di modi di procedere istruttivi, proprj a somministrare dei nuovi dati alla scienza e la cui cognizione non potreb» b'essere che estremamente utile a tutte le persone che si consacrano all'educazione della gioventù. »

Incoraggito da un suffragio così illuminato, Itard proseguì la sua opera lenta e laboriosa con delle alternative di buoni successi e di sbagli (1).

(1) *Il* Selvaggio d'Aveyron, *il cui sviluppo fu assai notevole in rapporto al suo punto di partenza, non superò per altro i primi gradi dell' incivilimento e finì col rimanere stazionario. Pervenuto all'età virile, senza nessuna speranza d'ulteriori progressi,* VITTORIO (*era questo il nome dato dal dottore Itard al suo alunno*) *non poteva, senza inconvenienti, essere conservato in una casa d'educazione. Bicêtre doveva raccoglierlo; ma, mercè l'intervento del suo protettore, Vittorio fu messo a dozzina in casa di madama Guérin, che era stata fin allora*

In mezzo alle sue interessanti scoperte sul Selvaggio dell'Aveyron, ei non trascurava la missione speciale e più importante che gli era affidata come medico dell'istituto dei Sordi-Muti. Ei si preparò all'esercizio della sua arte con lo studio delle opere che trattano della struttura e della fisiologia dell'orecchio e delle diverse malattie di quel prezioso e delicato organo. Galeno, Mondini, Vesale, Falloppio, Eustachio, Duverney, Morgagni, Scarpa, Cuvier e molti altri divennero vicendevolmente l'oggetto delle sue meditazioni. Se l'anatomia aveva dato una descrizione esatta delle diverse parti dell'orecchio, se la fisiologia aveva di già sparso qualche luce incerta sulle loro funzioni, la diagnosi e la terapeutica non possedevano ancora che dati molto incompleti sulla natura, le cause e la cura delle malattie che possono ledere quell'organo.

Animato dall'ardente desiderio di sottrarre all'empirismo un ramo troppo negletto dell'arte salutare, Itard si abbandonò alle ricerche sulle malattie dell'orecchio con quella costanza che viene inspirata dall'adempimento d'un dovere. I soggetti d'osservazione non gli mancarono; la sua posizione gli attirò una numerosa clientela, ed il teatro delle sue esperienze gli somministrò tutti i casi di malattia che possono ledere l'organo dell'udito, dalla semplice infiammazione del condotto uditorio, fino alla sordità congenita. Fra quelle affezioni carnose, alcune provengono da cause ben cognite, altre non si manifestano che per gli effetti, senza che sia possibile di scoprirne la sede e la natura. Nella cura delle prime, il dottor Itard ha spesso ottenuti dei felici resultati; ma le seconde hanno quasi sempre fatto arrenare la scienza e l'abilità del medico. Per facilitare le sue operazioni, egli inventò degl'istrumenti e degli apparecchi ingegnosissimi.

Spesso il senso dell'udito non è intieramente distrutto. Subito che l'abile pratico erasi assicurato che il malato conservava ancora

la sua governante nello stabilimento dei Sordi-Muti. Ei morì nella di lei casa (Ronco delle Sfogliate, n° 4), sul principio dell'anno 1828.

qualche traccia d' udito, ei cercava sull' istante di determinare il grado della sordità. Per arrivare ad un concetto esatto, egli inventò un istrumento cui dette il nome di *Acumetro*, ed il quale gli serviva non solamente a misurare la sordità relativa delle persone afflitte da quell' infermità, ma ancora a constatare i miglioramenti progressivi che la cura portava al senso acustico. Per facilitare la percezione dei suoni alle persone che hanno l' orecchio duro, ei si dette a perfezionare i corni acustici, e ne inventò dei nuovi la cui forma dava maggior intensità ai suoni.

La sordità congenita è stata sopra tutto l' oggetto delle dotte investigazioni del dottor Itard. Per lunghissimi anni, ei si consacrò a vane ricerche per iscoprirne le cause, ad infruttuosi tentativi per guarirle. Ma almeno le sue esperienze, constatando che quella infermità ha diversi gradi d' intensità, lo hanno condotto a dividere i sordi dalla nascita in cinque classi.

La prima classe, poco numerosa, è formata dei Sordi dalla nascita, dotati della facoltà di sentir la parola, purchè ella sia lenta, alta, diretta e prossima.

La seconda classe comprende i mezzi-Sordi, che non possono distinguere un gran numero di suoni articolati o consonanti, quantunque i suoni inarticolati o vocali siano nettamente percepiti.

La terza classe è composta dei Sordi-Muti che non sentono che la voce inarticolata o le vocali.

La quarta classe comprende tutti coloro i quali, insensibili alla parola, alla voce ed ai suoni, non sentono che i romori violenti.

La quinta classe finalmente offre una sordità completa.

Il dottor Itard si dette particolarmente a sviluppare l' udito nei Sordi-Muti che ne avevano conservata qualche traccia; ei pervenne a svegliare, ad aumentare la sensibilità dell' udito, sottomettendolo ad una specie d' educazione metodica. Insegnò all' orecchio a distinguere, ad apprezzare gli elementi sì variati della parola, quindi esercitò gli organi della voce ad emettere i suoni percepiti dall' orecchio.

Chiamando la vista in soccorso dell'udito, ei faceva osservare a' snoi alunni il gioco dell'istrumento vocale nell'emissione dei suoni, e così insegnò loro in un tempo l'articolazione della parola e la sua lettura sulle labbra.

Itard ha depositato il frutto della sna lunga esperienza in un'opera che ha stabilita la sua riputazione medica, e che è riguardata come il miglior trattato sulle malattie dell'orecchio e dell'udito.

Chirurgo abile, medico rinomato, il dottor Itard, amplificando la sna sfera operativa, seppe ancora inalzarsi al grado di un vero istitutore. Spirito filosofico, osservatore profondo e pieno di sagacità, egli studiò lo stato fisico, intellettuale e morale del Sordo-Muto; e se qualche volta i suoi giudizj sono alquanto severi, spesso ancora sono conformi alla verità. Quantunque vivente in mezzo ai Sordi-Muti da moltissimi anni, ei non era mai potuto giungere all'intelligenza ed alla pratica del linguaggio mimico; aiutato da pochi gesti naturali, ei sapeva, al letto dei malati supplire a quella insufficienza di comunicazione con la sua maravigliosa sagacità e con la sicurezza del suo occhio, che gli faceva indovinare la sede, la natura e l'andamento della malattia.

Estraneo affatto alla cognizione del lingnaggio mimico, ne apprezzava però tutta l'utilità per l'istruzione del Sordo-Muto; ma pensava nel tempo stesso che era bene di ristringerne l'impiego a grado a grado che l'alunno diveniva capace di comprendere la nostra lingua, e di sopprimerlo in fine completamente per costringere il Sordo-Muto a pensare e ad esprimersi nell'idioma della società in mezzo alla quale era destinato a vivere. Questi giusti principj, il dottor Itard li ha applicati in parecchie lezioni private. Non dando mai le sue lezioni che ad un alunno per volta, e ad un alunno che avesse di già ricevuta una prima istruzione nelle scuole dello stabilimento, ei gli spiegava la lingua per mezzo della lingua stessa, interrogandolo sulle sne letture, esercitandolo ad analizzare, a fare un ristretto di un dato squarcio di un autore, a tradurre dei versi in prosa, ad esprimere il

medesimo pensiero sotto forme diverse, servendosi così della sinonimia, del contrasto, della perifrasi, per familiarizzarlo coll'attitudine e coll'indole della lingua francese. L'efficacia di questo metodo è stata più volte sanzionata da felici risultati.

La reputazione del medico dei Sordi-Muti si sparse per ogni dove; da tutte le parti venivano persone per consultarlo sulle malattie dell'orecchio; le ricchezze, gli onori vennero a ricompensaro il suo talento e le sue lunghe e fruttuose fatiche.

Già, nel 1804, l'ambasciatore di Russia gli aveva rimesso, in nome del suo sovrano, un magnifico dono, accompagnandolo con le offerte più seducenti per impegnarlo a stabilirsi a Pietroburgo. Itard non accettò, richiamando così alla memoria il nobile esempio dell'abate dell'Epée, che aveva egli pure resistito alle istanze dell'imperator d'Alemagna: l'uno e l'altro preferirono alla fortuna l'onore di servire la loro patria.

Nominato nel 1814 cavaliere della Legion d'Ouore, ed in seguito membro dell'Accademia reale di Medicina, portò più d'una volta in quella scientifica assemblea il tributo de' suoi lumi e della sua lunga esperienza. I suoi rapporti sono notevoli per la finezza de' suoi compendj e per la giustezza delle conclusioni. I suoi lavori furono apprezzati all'estero: la sua opera sulle malattie dell'orecchio fu tradotta in diverse lingue, e nel 1828 l'Accademia imperiale di Wilna gli decretò il titolo di membro corrispondente.

Itard era d'una costituzione delicata: negli ultimi anni della sua vita, i lunghi e crudeli patimenti gli avevano rattristato il carattere. Taciturno in casa sua, era vivace, spiritoso, amabile, festevole in società. La parola breve e di tanto in tanto caustica e le maniere brusche gli davano qualche volta l'apparenza dell'insensibilità, e tuttavia aveva un buonissimo cuore: semplice, modesto, riservatissimo per se stesso, egli amava di fare il bene tacitamente, e spesso spesso una circostanza imprevista tradiva un atto generoso: aveva dei tratti di rassomiglianza col burbero benefico. Ei si costringeva con pena

all' etichetta della vita sociale; vivendo poco nella società, erasi creato internamente alcune distrazioni solitarie che lo ricreavano delle sue fatiche. Era dotato d'un gusto squisito per le arti che si rilevava nelle più piccole particolarità, e fino nella scelta e nella disposizione degli oggetti che lo circondavano. Gran dilettante di lavori meccanici, ei s'era formato un laboratorio da magnano e da legnaiolo, ed aveva sommo piacere a maneggiare le lima e la pialla. L'orticultura offrivagli pure molte attrattive: ei si era creato nel giardino dell'Istituto, un piccolo romitorio e vi aveva costruito una capanna russa, dove amava, ogni giorno, ricrearsi, sia con la lettura, sia con la compagnia di alcuni amici. In seguito, quando i bisogni dell'Istituto dimandarono il sacrifizio del suo romitorio, prese a pigione a Passy una villa ed un giardino che si dilettò d'abbellire: padiglioni alla turca, grotte, fontane, boschetti, egli aveva saputo riunire in un piccolo spazio tutto il vago d'un giardino inglese. Oime! ei non doveva godere a lungo della sua maravigliosa creazione. I suoi patimenti sempre più acuti, minavano lentamente il suo corpo. Egli si era intieramente ritirato nella solitudine della sua campagna, ove non aveva altra diversione a' suoi tristi pensieri che la cura con la quale ornava il suo soggiorno e la visita di alcuni intimi amici. Passò gli ultimi momenti in orribili dolori, che sopportò con quel coraggio, con quella rassegnazione che la religione soltanto può inspirare, ed abbandonò questa terra di prove il 5 luglio 1838.

La perdita del dottor Itard fu profondamento sentita all' Istituto dei Sordi-Muti. Per trentott' anni egli avevagli consacrato le sue cure, e volle anco servirlo al di là della tomba. Nessuno frattanto si era immaginato qual nobile e generoso destino si fosse proposto di dare alle sue ricchezze; egli aveva fino alla fine tenuto celato il segreto del suo benefizio. La vigilia soltanto della sua morte, interrogato da Rives, suo intimo amico, se avesse espresse le sue ultime volontà, rispose con un segno di testa affermativo.

Quel testamento è una luminosa testimonianza di quanto gli stava

a cuore la scienza, e quale e quanta fosse la sua affezione per i Sordi-Muti; esso gli assegna un posto fra' benefattori dell'umanità.

Dopo di aver fatto parte di una somma considerevole a'suoi parenti, assicurata l'esistenza del suo fedele servitore, e lasciato un ricordo a ciascuno de'suoi amici, lascia in legato una ricca dote all'Istitnto dei Sordi-Muti. L'opera alla quale ei la destina è troppo ben definita da lui stesso perchè nou ci si possa esimere dal citare le parole del suo testamento:

« Lascio, dice egli, all'Istituto reale dei Sordi-Muti di Parigi, ottomila franchi di rendita perpetua formante la maggior parte delle mie iscrizioni al 5 per 100 sul gran-libro, col patto e condizione però che il suo Consiglio d'amministrazione, e sotto l'autorizzazione e la responsabilità del Governo;

« Crei nel detto Istituto una nuova classe, detta d'*Istruzione di compimento*, e sei *borse* triennali gratuite d'ammissione a quella classe, a favore di sei Sordi-Muti, eletti per concorso fra quegli alunni dell'Istituto che hanno finito il tempo ordinario accordato alla loro istruzione; e perchè questo motivo d'emulazione non soffra interruzione, il rinnovamento della classe si farà parzialmente ogni anno, per mezzo di due elezioni. Tuttavolta, per stabilire questa continuazione d'ammissione e di uscite, ed avere subito il numero determinato di sei *borsieri*, sei nomine saranno fatte pel primo anno, ma di questi sei primi alunni, due soltanto compiranno il loro tempo, e degli altri quattro, due usciranno in capo a un anno e gli altri due dopo due anni. Il consiglio d'amministrazione, consultati tutti i professori, dovrà decidere quali dovranno essere gli studj da farsi nella classe d'istruzione di compimento. Tuttavolta, se le mie osservazioni e delle esperienze tentate sotto questo punto di vista pel corso di quarant'anni possono essere di qualche peso in questa determinazione, bisognerà dedurla da questo fatto notabile, che ha per me tutti i caratteri di una verità dimostrata, *che quasi tutti i nostri Sordi-Muti, in capo ai sei anni che vengon loro accordati per l'istruzione, non si trovano in grado di*

leggere con una perfetta intelligenza la maggior parte delle opere della nostra lingua. Resulta da ciò che, non potendo attingere nuove cognizioni in quel vasto deposito di produzioni della mente e del cuore, il Sordo-Muto uscito dall'Istituto resta per tutta la sua vita nel medesimo grado d'istruzione in cui lo ha lasciato l'insegnamento de'suoi maestri, e che in conseguenza di tal fatto, lo studio da cui potrebbe trarre un maggior frutto sarebbe certamente quello che lo conducesse a leggere *con intelligenza* e senza fatica tutte le produzioni importanti della nostra lingua. Tale sarà il resultato della classe d'istruzione di compimento. Ma perchè questo scopo si possa raggiungere, una condizione rigorosa della sua organizzazione dev'essere d'escludere l'uso della lingua mimica, e di sottoporre gli alunni ed il professore a non comunicare fra loro che con la lingua, parlando sia oralmente, sia per mezzo della scrittura. È della massima importanza che il Sordo-Muto giunto a quell'ultimo grado d'insegnamento, cessi di pensare nel suo linguaggio, naturalmente imperfetto e tronco, per tradurre come fa, le sue idee nella lingua nostra, ma che pensi e s'esprima di primo slancio nella lingua della gran società parlante, sia con la voce, sia con la scrittura. Senza questa condizione, lo ripeto, si avrà una classe d'insegnamento di più, ma non una classe d'insegnamento speciale...»

Il dotto e generoso testatore termina questa clausola così notabile, domandando che la classe d'*Istruzione di compimento* sia affidata ad un *Professor parlante*, assistito da un *Sordo-Muto.*

Non si limita soltanto a questo la beneficenza del dottor Itard. Diecimila franchi vengon destinati a *degli acquisti di arnesi a favore degli alunni poveri che lasciano l'Istituto, possedendo una professione meccanica;* altri diecimila franchi sono consacrati agl'indigenti del 12° circondario di Parigi, ed un'egual somma è distribuita, *in proporzione del numero dei loro figliuoli, ai dieci contadini della città di Riez, che vivono con le loro giornate, i più sopraccaricati di famiglia.*

L'Accademia Reale di medicina, della quale il dottor Itard era uno dei membri più distinti, non è stata dimenticata nelle di lui ultime

disposizioni: ei lascia a quel consesso scientifico, mille franchi di rendita *per fodare un premio triennale di mille scudi al miglior libro o memoria di Medicina pratica o di Terapeutica applicata.* Lascia ancora al consesso stesso, la proprietà del suo *Trattato sulle Malattie dell'Orecchio e dell'Udito*, con gl'istrumenti e gli apparecchi della sua professione.

Tali sono le principali disposizioni testamentarie del dottor Itard. Speriamo che l'Istituzione dei Sordi-Muti, dopo aver, per tre anni, raccolta la ricca eredità del suo antico medico, non tarderà ad adempiere alla condizione più importante del benefizio, stabilendo la scuola d'istruzione di compimento.

Un'iscrizione scolpita sopra una tavola di marmo rammenta, in seno allo stabilimento dei Sordi-Muti, la generosa fondazione del suo benefattore. Un monumento, di cui fece egli stesso il disegno, gli è stato eretto nel cimitero del Monte-Parnaso: è quello una semplice pietra sulla quale vedesi scolpita un'ancora sormontata da una croce, esprimendo così, con un simbolo, la professione di fede religiosa dell'uomo dabbene di cui ella ricopre la tomba!

E. MOREL scr. — F. BERTI trad.

JAMERAI DUVAL

Verso la metà del mese di maggio 1717, in una bellissima giornata di primavera, la foresta di Sant' Anna, situata ad una certa distanza da Lunéville, risuonava dal romore e dal movimento d'una caccia principesca. Quello spettacolo, al quale l'uomo del volgo si affretta ordinariamente ad accorrere, non aveva nondimeno tratta l' attenzione di un giovinetto mandriano, in quel momento appoggiato ad un albero nel fondo di una valle, mentre che le mucche pascevano in qua e in là intorno a lui, che stava percorrendo con occhio curioso alcune carte geografiche. Uno di quei nobili cacciatori, stupitosi a buon dritto di quell' incontro, si avvicina a quel mandriano e gli domanda che cosa facesse: » Studio la geografia. — Ma che ci capite qualche cosa? — Ma io non » mi occupo che di quello che capisco. — E che cosa cercate voi? — » Cercava la strada la più diretta per Québec. — Con quale scopo? — » Per andare a continuare i miei studj nell'università di quella città. — » Che bisogno avete voi, per questo, di andare in capo al mondo? » Ci sono delle università molto più vicine a voi, che valgono certa- » mente quella di Québec. » In quell' istante medesimo giunse una brillante comitiva: era quella dei giovani principi di Lorena, Cle-

mente e Francesco, i quali, trovandosi a caccia con i loro aii, il conte di Vidampierre ed il barone di Pfutschner, attraversavano quella parte della foresta di Sant' Anna. Dietro il racconto fatto dal conte di Vidampierre sul corto dialogo che aveva avuto col guardiano delle mucche, questi fu affollato d' interrogazioni alle quali rispose con altrettanto buon senso che sicurezza, ed il barone di Pfutschner, scoprendo in lui una vocazione per un genere di vita molto differente da quello in cui vedevalo, gli propose d' introdurlo alla corte di Lunéville, e di farlo studiare a sue spese. Cosa notevole, il mandriano non rimase punto abbagliato, come si poteva credere, di quella proposizione così seducente: ei domandò tre giorni per rifletterci, e non l' accettò finalmente che con la condizione che lo studio sarebbe stata l' unica sua occupazione, e che avrebbe d' altronde conservata la piena e intiera libertà delle sue azioni.

Rimasti d' accordo su quel punto, ei fu condotto a Lunéville in una carrozza a sei cavalli, e presentato dal barone di Pfutschner al duca Leopoldo di Lorena, che lo ricevette in mezzo a un' assemblea numerosa, tratta dalla singolarità dell' avventura. Quantunque nuova fosse quella scena pel nostro giovine villano, e ad onta dell' importanza della parte che aveva da sostenervi, ei non rimase nè a bocca aperta, nè si trovò imbarazzato. Alcune dame avendogli dimostrata la loro sorpresa per la sua bella dentatura: « Eh via! signore mie, » disse egli subito, che ci è egli di maraviglioso in questo? È una » ventura che ho a comune con tutti i cani. » Quel linguaggio si risentiva certamente un poco del soggiorno delle foreste; ma potevansi mettere più chiaramente al loro vero luogo quelle qualità che tenghiamo dal caso, e delle quali nondimeno andiamo quasi sempre tanto superbi, come se la causa ne fosse in noi? In somma, il duca Leopoldo, incantato del buon senso ingenuo del suo nuovo protetto, e sorpreso delle cognizioni che aveva di già acquistate, lo prese vivamente a cuore, ed incaricò il barone di Pfutschner di stabilirlo al collegio del Ponte a Mousson.

Ora quel mandriano, che un colpo di fortuna levava per tal modo dalla miseria e dall'oscurità, era Jamerai Duval, che ritroveremo un giorno a Vienna, direttore del gabinetto imperiale delle medaglie, alloggiato nel palazzo, ammesso nell'intimità dell'imperator Francesco di cui godeva tutto il favore. Una tal fortuna fa stupire, se si misura con un'occhiata la distanza che separa quel punto culminante della carriera di Duval e quello in cui lo abbiamo preso, allorchè vestito di grossa tela, portando degli zoccoli, raccogliendo in qua e in là, e con molta pena, alcune nozioni scientifiche, guardava le mucche nella foresta di Sant'Anna. E frattanto vedremo che gli ostacoli i più difficili e i più dolorosi che dovesse egli superare appartengono ai primi anni della sua gioventù; vedremo che per arrivare a conquistare quelle poche nozioni che gli valsero un'alta protezione, gli era bisognato passare per prove tanto crudeli e tanto commoventi, spiegare tanto coraggio e perseveranza, che non si potrà far di meno fin da principio di non amarlo e di non ammirarlo.

Valentino Jamerai Duval era nato nel 1695, nel villaggio d'Artonnay, a cinque leghe da Tonnerre (Yonne), da un povero agricoltore che morì dieci anni dopo, lasciando una moglie carica di figliuoli e senza punte sostanze, in un momento in cui la guerra e la carestia desolavano la Francia. Non andò guari che il giovane Duval, per non essere a carico di sua madre, ridotta a versar continuamente delle lacrime sulla sua famiglia affamata e mezza nuda, risolse di andare a cercar fortuna fuori del suo villaggio natale.

Si era nel 1709, al principio di quell'inverno uno dei più orribili che siano rimasti nella memoria degli uomini. Il rigore del freddo non fu mai, forse, tanto eccessivo nei nostri climi temperati, nè i suoi effetti tanto disastrosi: uccise gli uccelli nell'aria, le bestie selvaggie nei boschi, le greggie nelle stalle, i viaggiatori per le strade. Le pietre le più enormi e le più dure si spezzavano; le querci, i noci e gli altri alberi i più forti si schiantavano e si fendevano sino alle barbe, con romori subitanei ed impetuosi, simili a quelli del tuono o

dell'artiglieria. Le semente, le piante erano da per tutto gelate, e non vi era da sperare nè raccolta, nè mietitura. Per questo, il prezzo dei viveri divenne fino da quel momento eccessivo, per causa della loro scarsità o reale o fittizia che fosse. Tutti gli affari, tutti i lavori furono interrotti nelle campagne e nelle città: i tribunali non si aprirono, e si dovette anche più d'una volta renunziare a dir la messa per l'impossibilità di mantenere l'acqua ed il vino in quello stato fluido necessario per la celebrazione del Santo Sacrifizio.

Fu in quel momento che Duval, in età di dodici anni, solo, sprovvisto di tutto, si slanciò, alla ventura, sul cammino del mondo, percorrendo invano e villaggi e borghetti per offrire i suoi servigj e trovare un qualche ricovero contro il freddo e la fame. Mentre egli andava da Provins a Brie, fu assalito da un tal mal di capo, che parevagli ad ogni momento che gli dovesse andare in pezzi. Un povero pecoraio lo raccolse e lo condusse in una stalla, ove lo lasciò sdraiarsi sul letame e riscaldarsi al calore delle pecore. Il giorno dopo, Duval aveva gli occhi infiammati che gli schizzavano fuoco, il volto gonfio, il corpo scarlatto e tutto coperto di pustole: era quello un violento vaiolo che dichiaravasi. Il pecoraio, quantunque ridotto egli stesso al più estremo bisogno, pure sentì compassione di quello sventurato fanciullo abbandonato: lo rinvoltò in diversi strati di paglia e di letame, e, dopo averlo a quel modo sotterrato, fece su lui il segno della croce, lo raccomandò a Dio e a tutti i Santi, e gli assicurò che se ei ne fosse scampato, sarebbe stato un vero miracolo. Il miracolo accadde in grazia di abbondanti sudori procurati al malato dal calor del letame e da quello del gregge che gli teneva compagnia. Ma il vantaggio che ritraeva da quella compagnia non era senza spine: i montoni, che non aveva la forza di allontanare, andavano spesso a leccargli il viso, e la ruvidezza delle loro lingue rinnovava per lui il supplizio di Marsia: nondimeno, quello che più lo preoccupava si era il timore di comunicare a quegli animali il veleno di cui era affetto.

Quando l'appetito cominciò a ritornare a Duval, i soli alimenti che il pecoraio fu in grado di dargli, consistevano in un po' di minestra sull'acqua, ed in qualche pezzo di pane nero che erano obbligati a spezzare con l'asce, tanto il gelo l'aveva indurito! E non passò lungo tempo che il pecoraio dovette confessare a quel povero fanciullo, che non poteva più a lungo sostenere la spesa di quel metodo di vita sì miserabile.

L'anima di Duval ricevette una profonda impressione da quella crudele esperienza della miseria che affliggeva allora la sua patria. Ed oltre a tutti quei flagelli della natura si univano anche quelli di un cattivo governo e della deplorabile guerra di successione, in quell'epoca in cui la Francia espiava lamentevolmente il fasto e l'orgoglio di Luigi XIV; in cui ella sacrificava, per così dire, il suo ultimo uomo ed il suo ultimo scudo per collocare un nipote del suo re sul trono di Spagna. Ad onta delle calamità di quell'orribile inverno, le milizie, le imposizioni, le gabelle, i tributi si esigevano con un rigore di cui non ci era stato esempio, e gli esattori finirono di rovinare le campagne, ove un'infinità di miserabili, assediati dalle nevi e consunti dalla fame, furono trovati morti nelle loro capanne. Gli agenti del fisco, non solamente s'impadronivano degli ultimi mobili del povero contadino, ma anche gli facevano vendere fino il bestiame destinato alla cultura. Ecco precisamente come l'ospite di Duval era stato spogliato di tutto, o di quasi tutto, e come si trovasse impotente a continuargli anche quello scarso alimento, che bastava appena per non morire dalla fame.

Duval fu dunque rinvoltato in alcuni fasci di fieno, legato sopra un asino e trasportato presso un curato del vicinato; ei vi giunse così rattrappito dal freddo che bisognò da prima fregargli il viso, le braccia e le gambe con della neve per render loro il sentimento. Nella casa di quel caritatevole curato, vi fu assistito con tutti i riguardi indispensabili alla sua posizione, e non tardò molto a rimettersi in forze; ma fu quasi subito avvertito che doveva impiegarle a cercarsi servizio altrove, e a provvedere di per se a' suoi bisogni.

Egli attraversò la Sciampagna, col cuore piagato dallo spettacolo di desolazione e d'indigenza che presentava; egli stesso non aveva altro per nutrirsi che erbe ed un poco di pane di semi di canapa, quando trovava da comprarne. Quel pane corrosivo e irritante gli cagionò dei mali di cui risentissi lungo tempo.

Passò altri due anni al servizio di un pecoraio di Clezantaine, villaggio sui confini della Lorena, e fu in quello spazio di tempo che imparò a leggere. In seguito avendo preso a noia il genere di vita che menava, il caso lo condusse al romitorio della Rochette alle falde dei Vosges. Fra Palemone, che occupava quel romitorio, colpito dall'intelligenza di quel giovine contadino, gli propose di dividere seco lui la dimora, le occupazioni, e quel tenore di vita: Duval accettò con riconoscenza.

Avido d'istruzione, il nuovo solitario divorò le diverse opere di devozione che componevano tutta la biblioteca dell'eremita; la sua immaginazione viva e ardente s'infiammò fino all'estasi a quel contatto morale, e cadde in tutte le aberrazioni del misticismo il più esagerato. Egli stesso ha raccontato in un modo molto ameno come, traviato da uno zelo di devozione falso e pericoloso, che si consuma tutto in vane pratiche macchinali, divenne gonfio d'orgoglio, altiero, vendicativo, irascibile; riguardandosi come giunto al colmo di tutte le perfezioni fino al punto di accusare Fra Palemone di rilassamento e di freddezza: in somma, per servirci delle sue proprie espressioni, a furia d'esser devoto, mancò poco che ci non fosse più cristiano. Nondimeno, la sua ragione naturalmente sana e forte, ed un'avventura dalla quale concluse che i sublimi slanci di tenerezza serafica e d'ineffabili estasi possono non avere altra causa che un'effervescenza del sangue molto opposta ai primi principj della vera religione, gl'insegnarono a diffidarsi degli errori e delle illusioni alle quali il cuore e la mente dell'uomo non sono che troppo proclivi in quella materia.

Dalla Rochette, ove dovette dopo poco cedere il suo posto a un compagno che i superiori di Fra Palemone gli mandavano, Duval,

munito di una lettera di raccomandazione di quest'ultimo, s'incamminò verso il romitorio di Sant'Anna, situato a una mezza lega da Lunéville, in un magico soggiorno, all'estremità di una foresta, dirimpetto al congiugnimento della Meurthe e della Vezouse. Ei vi trovò quattro vecchi anacoreti che lo accolsero con una benevolenza veramente cristiana, e gli affidarono la cnra di guardare la loro piccola mandria di sei mncche.

Là, Duval varcò il secondo dei due scalini preliminari di tutta la scienza umana; imparò a scrivere sotto la direzione di uno di quei buoni vecchi, nel tempo stesso che, sempre solleticato da un desiderio insaziabile d'allargare la sfera delle sue idee e dei snoi lumi, affrontava tutto in una volta l'aritmetica, l'astronomia e la geografia. Ei s'internava nel più profondo lnogo della foresta di Sant'Anna per meditarvi più a suo bell'agio, o passava una parte delle belle notti d'estate a contemplare il cielo e le stelle. Lo si seguita con un interesse sempre crescente nei lunghi e penosi sforzi che faceva la sua anima ingenua per uscire colle sue proprie forze dalle fascie della sua ignoranza nativa. Essendosi slanciato intrepidamente alla ricerca della scienza per tutte le vie che gli si presentavano, non poteva non ingannarsi spesso, e, in vece della verità, non incontrare spesso l'errore; ma non si potrebbe bastantemente ammirare come, con l'aiuto di un senso maravigliosamente dritto e giusto, che aveva qualcosa dell'intelletto di Franklin, giungesse presto a riconoscere i suoi sbalzi involontarj, e a rientrare nella buona strada. Lo spettacolo della natura sì istruttivo e sì eloquente per chi sa amarla e comprenderla, non serviva meno a formarlo e a illuminarlo di quello che non facesse la biblioteca del romitorio di Sant'Anna. Quando questa fu esaurita per lui, ei pensò ad aprirsi delle nuove sorgenti d'istruzione, dichiarando una guerra implacabile, quantunque illegale, agli animali de' suoi boschi, col solo scopo di cambiare il prezzo delle loro spoglie in libri e in carte geografiche.

Di già, Duval, cacciatore per amor della scienza, doveva alla sua

attività e alla sua destrezza alla caccia una collezione assai notevole in quel genere; una fortunata combinazione gli fornì ben presto l'occasione di aumentarla in un modo più rapido e più sicuro. Avendo trovato un sigillo d'oro nella foresta di Sant'Anna, ei si trasferì la seguente domenica a Lunéville per pregare il curato di pubblicarlo alla predica e d'indicare chi fosse la persona a cui dovevansi dirigere per riaverlo.

Alcune settimane dopo, un cavaliere picchia alla porta di Sant'Anna, e domanda di parlare al garzone del romitorio. Duval si presenta: « Tu hai trovato un sigillo, gli dice l'incognito. — Sì signore. — Rendimelo, esso mi appartiene. — Va benissimo, ma prima » di starmene alla vostra parola, vi prego di blasonarmi quel sigillo. — » Ti burli di me, giovinetto; il blasone sicuramente non è arte di » tua competenza. — Nondimeno vi dichiaro che se non mi blasonate » il sigillo, voi non lo avrete. » Duval, fra gli altri libri che gli erano caduti nelle mani, si era imbattuto negli elementi del blasone del Padre Ménestrier; ed ecco come trovavasi in stato di tenere a quello straniero un linguaggio che l'aveva sì naturalmente sorpreso. Ora, quello straniero era il giureconsulto inglese Forster; ei fece a Duval diverse interrogazioni che lo misero in grado di apprezzare la di lui istruzione, gli dette due luigi dopo aver blasonato il suo sigillo, e lo invitò ad andare a far colazione da lui a Lunéville, tutti i giorni di festa. In ciascuna di quelle visite, Duval, oltre a' nuovi contrassegni della generosità di Forster, riceveva anche da lui degli utili consigli sulla direzione da tenersi ne' suoi studj e nelle sue ricerche.

Fin d'allora, la cella del mandriano di Sant'Anna divenne un mondo in piccolo: essa era tutta parata di carte, tutta ornata di sfere geografiche o astronomiche e d'istrumenti geometrici. Il numero de' suoi libri erasi successivamente accresciuto fino a quattrocento, poichè spendeva in quelli tutto il danaro, menando per ogni restante la vita d'un vero eremita. Frattanto questo non piaceva a quelli di Sant'Anna, uno dei quali sopra tutto, confondendo nella sua devota semplicità, la via

dell'ignoranza con quella della salute dell'anima, era disperato che le cognizioni del loro servitore si estendessero al di là del salterio e delle vite dei Padri del deserto. Fu assai peggio quando il buon uomo s'introdusse nella cella di Duval: ei credette sinceramente di vedere la spelonca di un negromante, e quantunque rassicurato su quel punto dal suo confessore, giunse fino a minacciare di lacerare e distruggere tutte quelle carte, tutti quei libri che impedivano il loro proprietario di assistere colla medesima assiduità ai sei officj giornalieri che i solitarj recitavano nell'oratorio di Sant'Anna. Minacciare di togliere a Duval i suoi libri e le sue carte, era un ferirlo profondamente nell'anima; per questo accadde una scena ridicola nella sua violenza, che terminò con un accomodamento fatto davanti il notaro, in conformità del quale due ore al giorno gli erano accordate per abbandonarsi a' suoi studj.

Frattanto, a misura che il suo intelletto si apriva, ei rifletteva sull'incertezza della sua posizione e sugli ostacoli che ella poneva a' suoi progressi ulteriori. Nell'età di ventidue anni circa, ei si sentì assalito da un ardente desiderio di trovare una situazione più conforme allo stato attuale delle sue cognizioni ed alla sua voglia di accrescerle ancora. Fu precisamente allora, e mentre cercava sopra una carta geografica la strada la più diretta di Québec per portarsi a continuare gli studj all'università di quella città, di cui aveva letto a caso l'elogio in uno de' suoi libri, fu allora che incontrò i giovani principi della casa di Lorena, lo che fu per lui la causa occasionale di una generosa e potente protezione; e d'ora in avanti tutte le barriere essendosi abbassate davanti a lui, ei s'incammina alla meta a passi di gigante.

Due anni gli bastarono per terminare il suo corso d'umanità al collegio di Ponte a Mousson, ed in quel tempo ancora, la sua salute ebbe a soffrir dei crudi assalti, la cui causa è curiosa a conoscersi. In tutto il vigore della gioventù, Duval s'infiammò tutt'a un tratto d'un violento amore per una giovinetta. Stanco dalla continua guerra che

facevagli la più indomabile delle passioni, ei lesse un giorno in San Girolamo che la cicuta era un antidoto sicuro contro di lei; subito si fece portare una buona quantità di quell'erba e la mangiò in insalata. Quel rimedio eroico poco mancò che non gli costasse la vita: avendogli quel veleno agghiacciato il sangue e prosciugato il petto, gli cagionò una pericolosa malattia di cui risentì per lungo tempo i funesti effetti. Nondimeno i suoi studj non furono rallentati, e fece tali progressi che il duca Leopoldo per ricompensarlo e dargli i mezzi di temperare l'aria campestre e selvaggia che aveva contratta nella solitudine, gli permise, verso la fine del 1718, di fare il viaggio di Parigi col suo seguito.

Nulla può paragonarsi alla sorpresa che Duval provò in quella capitale, nè alla vivacità delle sue sensazioni; egli ha raccontato ingenuamente quali esse furono alla rappresentanza dell'opera d'*Iside* e a Versailles. Ci s'immagina che il suo primo movimento fu di maraviglia, di estasi: nondimeno, quando egli, conforme alle abitudini di una mente che pesava tutto alla bilancia della fredda ragione, ricercò l'utilità morale o materiale di quelle meraviglie, ei cercò di mitigare notevolmente il suo entusiasmo. Le pompe di Versailles non furono per lui che un motivo di più per giudicare severamente Luigi XIV: « Se giammai, dice egli, lo splendore delle ricchezze » avesse potuto inspirarmi del rispetto, avrei dovuto esserne preso » alla vista di tutte quelle che brillano in quel tempio di Pluto. Ma » confesso sinceramente che le tribolazioni della mia infanzia mi » avevano estremamente irritato contro quel sontuoso soggiorno. Io non » potetti far di meno di considerarlo come l'arsenale ove erano stati » fabbricati tutti i fulmini, che, sotto il nome di editti pecuniarj, » avevano desolato la mia patria, e mi avevano ridotto più d'una » volta ad implorare la morte per esser liberato dalla fame, dalla » nudità, e da tutte le miserie che ne resultano; di maniera tale che » abbandonai quel palazzo con tanto piacere, con quanta pena hanno » gli altri ad allontanarsene. »

Ritornato a Lunéville, verso la fine del 1719, dopo aver visitato il Belgio e l'Olanda, ei fu nominato bibliotecario del duca di Lorena. Sebbene alloggiato e nutrito alla corte, ei non cambiò niente alla semplicità e all'indipendenza della sua vita primitiva, avendo voluto il duca Leopoldo esimere da ogni e qualunque dovere d'etichetta un uomo abituato ad impiegare sì strettamente il suo tempo. Alcuni anni dopo fu anche incaricato di dare un corso d'istoria e d'archeologia nell'Accademia di Lunéville. I suoi corsi ebbero un brillante successo, sopra tutto presso un gran numero d'Inglesi e di Tedeschi che erano andati a studiare in quell'Accademia. Fra coloro si notava particolarmente un giovine con aria distinta, con voce maschia e sonora, cui più d'una volta Duval predisse un alto destino: quel giovine fu in seguito lord Chatam.

La fortuna sorrideva allora a Duval, il qual guadagnava vicino a 6,000 lire l'anno, fra le lezioni particolari che gli domandavano i suoi alunni d'Alemagna e d'Inghilterra, e fra gli emolumenti come bibliotecario e professore. Tanto più ricco di una tale entrata quanto era più economo, quella ricchezza non ebbe pregio a'suoi occhi se non perchè gli permise, dopo alcuni anni, di manifestare la sua riconoscenza agli eremiti di Sant'Anna i quali, proteggendolo e dirigendo i primi sforzi della sua intelligenza, erano stati pel loro servitore dei maestri indulgenti e benigni, come compiacevasi di ricordarselo. Egli impiegò successivamente una somma di 30,000 lire a far riedificare il romitorio, in mattoni ed embrici, ad aggiungervi una spaziosa vigna, alcune terre da lavoro, un orto, un giardino ed un semenzaio d'alberi fruttiferi delle migliori specie. D'allora in poi gli eremiti di Sant'Anna potevano vivere a loro bell'agio, in un'abitazione comoda, senz'essere a carico di nessuno; ma tutto questo non bastava ancora a Duval. Molti riducono la beneficenza a mestiere e mercanzia, danno a caso, per ostentazione, non sanno o non vogliono sapere che nulla è tanto difficile quanto far bene il bene, e che la liberalità può divenire funesta quando ella non è benintesa. Duval non era di que'filan-

tropi ignoranti o interessati: impose espressamente agli eremiti di Sant'Anna di fornire gratuitamente, e a tre leghe di circuito, dal prodotto del loro semenzaio, tutte quelle specie di alberi che sarebbero state loro domandate, e indistintamente a tutti quelli che ne avrebbero bisogno. Essi erano, inoltre, obbligati d'andare essi stessi a piantarli quando ne fossero stati richiesti, senza esigere niuna retribuzione, nè pure da mangiare, a meno che non si trovassero troppo lontani dal romitorio per non potervi tornare a desinare. Per mezzo di quelle savie ed utili condizioni, Duval fece della piccola comunità religiosa una specie d'istituto agrario; ed in qualunque luogo, in qualunque situazione ei fosse, non cessò mai di vegliare alla loro esatta e costante esecuzione. Ei teneva a quest'effetto una corrispondenza continuata con Fra Zozimo, il più antico degli eremiti di Sant'Anna. Questi gli rimetteva regolarmente i suoi rapporti; il filosofo, in contraccambio, gli mandava degli eccellenti consigli su degli obietti d'agricoltura e d'economia domestica, e qualche volta ancora delle nuove prove della sua generosità.

Quando nel 1737, il duca Francesco di Lorena, in seguito di una convenzione conclusa due anni innanzi, cedè la sovranità di quel paese al re Stanislao per andare a regnare in Toscana, il re si sforzò con le più vive istanze di ritenere Duval a Lunéville; ma la riconoscenza, che era in lui una passione, non gli permise di ascoltarle. Ei pure partì per Firenze, ove restò alla testa della biblioteca ducale che vi fu trasferita. Durante dieci anni in cui la sua posizione non provò alcun cambiamento, ad onta del matrimonio del duca Francesco con l'erede della casa d'Austria, e del suo inalzamento all'impero, egli impiegò tutto il tempo che aveva nello studio e nei viaggi, visitando le principali città d'Italia, sopra tutto Roma e Napoli, e abbandonandosi con un nuovo ardore alla scienza delle antichità di cui la vista di tanti maravigliosi monumenti che conserva quella contrada, avevagli risvegliato il gusto. Ma nel 1748, nel momento appunto in cui era tutto occupato d'archeologia numismatica, l'imperator Francesco lo

chiamò a Vienna, per affidargli la direzione di un gabinetto di medaglie e monete che aveva concepito il disegno di formare, leggendo una lettera del suo antico bibliotecario.

Amato e stimato dall'imperatore e dall'imperatrice, che ricercavano volentieri di conversare con quell'uomo erudito e originale, Duval vedeva in qualche modo tutta la corte sollecita a compiacerlo, ed avrebbe potuto obbliare, nella guisa che tanti altri, la sua origine, se, com'egli dice, non avesse avuto per principio di guardarsi qualche volta addietro, per non dimenticare di dove veniva e chi egli era. L'indipendenza del suo spirito, la franchezza del suo carattere, la semplicità delle sue abitudini non vennero mai alterate. Un giorno che lasciava alla brusca il gabinetto dell'imperatore: « Dove andate, gli » disse il principe? — A sentir cantare la Gabrielli, sire. — Ma se canta » così male. — Supplico V. M. di dirlo piano. — E perchè non lo » potrò dire forte? — Perchè preme a V. M. d'esser creduta da tutti, » e perchè dicendo questo, ella non lo sarebbe più da nessuno. » L'abate Marcy, uscendo dal gabinetto, disse a Duval: « Sapete che » avete detta una gran verità all'imperatore? — Tanto meglio, replicò » il filosofo; desidero che ne profitti. » Un'altra volta, trovandosi al teâtro, si sentì chiamare dal principe Dimitri; il quale, dal suo palco, lo invitò a prender posto accanto a lui. Duval non rispose che con un profondo inchino, e restò dov'era. Il giorno dopo si portò dal principe, e gli espose « che essendo nato fra quella sana ed utile porzione delle nazioni che si chiama popolo, non voleva esporsi ad esser tacciato di fatuità, mischiandosi alta società dei grandi di questo mondo. » — « Ho benedetto cento volte il cielo, disse egli anche » in una delle sue lettere, di avermi fatto nascere plebeo, d'avermi » condotto alla corte, e di esserci vissuto più d'un mezzo secolo senza » domandarle nulla. È vero che io avrei avuto un gran torto; poichè » come antico bibliotecario del granduca di Toscana, mi si dà annual- » mente vicino a 800 fiorini, e qui mi se ne danno 600 in qualità » di direttore del gabinetto imperiale delle medaglie e monete, più un

» quartiere alla corte ed un fiorino il giorno per il nutrimento. Per
» il mio sistema di vita e per l'uso mio di vestire, sarei un Creso
» se non avessi a Firenze un fratello uterino paralitico da otto anni,
» e se d'altronde non ci fossero poveri al mondo, nè vecchi ed indi-
» genti amici in Lorena, coi quali devo mostrarmi riconoscente. »
Finalmente, per dipingerlo con un'ultima pennellata, ei rispondeva spesso alle domande che gli venivano fatte: « non ne so nulla. — L'im-
» peratore vi paga perchè lo sappiate, gli riprese a dire un giorno
» un imbecille impertinente. — L'imperatore, ribattè Duval, mi paga
» per quello che io so; se mi dovesse pagare per tutto quello che
» non so, i tesori dell'impero non basterebbero. »

Fu anche per una diffidenza delle sue forze e de'suoi talenti, che non s'incontra ordinariamente che negli uomini di coscienza e di un merito reale, che rifiutò nel 1751, il posto di sotto-precettore dell'arciduca Giuseppe, per il quale era stato designato dall'imperatore. Nondimeno, ad onta delle infermità fisiche e dell'irregolarità de'suoi primi studj che Duval allegò in quella circostanza, noi incliniamo a credere che quel che lo fece sopra tutto non accettare, fu l'obbligo d'educare l'erede di un trono conforme alle idee e alle esigenze delle corti. Qualunque cosa fosse, quel rifiuto non gli tolse in nulla la benevolenza dell'imperatore, il quale avrebbe fors'anche insistito, se non si fosse ricordato che la più completa indipendenza era stata promessa al filosofo.

D'altronde egli è verissimo che la sua salute aveva sofferto e soffriva dalla continua applicazione a lavori serj e astratti, di maniera tale che giudicò necessario, nel 1752, di viaggiare per ristabilirla, e risolvette di rivedere la sua patria. Ei fece allora un soggiorno di un mese a Parigi, ove fu accolto con la più lusinghiera distinzione da alcuni letterati e scienziati più eminenti dell'epoca, come l'abate Barthélemy, Duclos, Réamur e Lenglet du Fresnoy. Ritornando, prese per la Sciampagna; ed arrivato a Artonnay, suo villaggio natale, ricomprò la capanna paterna e vi fece costruire invece una casa solida e

comoda che regalò alla comune perchè servisse di scuola e di abitazione per l'istitutore. La sua beneficenza si segnalò ancora in un borghetto vicino, i di cui abitanti mancavano d'un pozzo, che fu scavato a sue spese. Continuando il suo cammino, passò a San Giuseppe di Messin, romitorio a due leghe di Nancy. Il vecchio solitario che era al governo di quella comunità, aveva iniziato Duval nelle prime nozioni di scritto e d'aritmetica: questo bastò perchè facesse pure rifabbricare il territorio di San Giuseppe di Messin.

Regolare e sobrio nella sua vita, dividendo tutto il tempo che aveva fra i libri, le medaglie, la passeggiata e la società di amici istruiti, dotato d'una buona costituzione che le fatiche avevano anche resa più robusta, Duval era giunto ad una vecchiaia avanzata, senza gravi infermità. Tutto a un tratto la renella lo assalì con violenza, e lo mise sull'orlo della tomba, ma senz'alterare in nulla, in mezzo ai dolori più acuti, nè la presenza di spirito, nè la serenità dell'anima, nè il coraggio del buono e venerando vecchio. I medici avendogli annunziato che non restavagli che un'ombra di speranza: « Signori, » disse loro, me l'aspettava una tal sentenza da voi; ho un torto » grandissimo a'vostri occhi, quello di avere ottanta anni, e d'esser » malato per giunta: è giusta che sia condannato. » Nondimeno, una crisi fortunata, e le infinite cure che l'imperatrice ordinò d'usargli, lo trassero dalle braccia della morte, ma non fece altro in seguito che strascinare una vita languente che si spense il 3 novembre 1775.

Quell'uomo così degno di rispetto e d'ammirazione, morì come aveva vissuto, facendo del bene. Dopo aver designato per suo legatario universale un antico amico che gli succedette nella direzione del gabinetto imperiale di medaglie e monete, regalò, col suo testamento, una somma di 11,000 fiorini, i cui frutti dovevano servire a dotare ogni anno tre povere fanciulle di Vienna, e fece diversi legati a una vedova presso la quale mangiava, al suo vecchio servitore, e ad un di lui figlio adottivo che questi, umano e generoso come il suo padrone, aveva raccattato per le strade.

Duval lasciò diverse opere che non potevano molto inalzarlo in fama letteraria; ma la sua vita integra e modesta, devoluta al lavoro, sparsa di buone azioni, è di per se stessa un libro tanto morale quanto interessante, un libro che conduce alla virtù facendola amare, e che ristora l' anima oppressa dal giornaliero spettacolo dell' ignoranza prosuntuosa, dell' ingegno corruttore e corrotto, delle coscienze a tariffa, e dei sacrificj di calcolo.

Ulisse Tencé scr. — F. Berti trad.

BREMONTIER

UN BENEFATTORE

DEI DIPARTIMENTI MARITTIMI DELLA FRANCIA

L'istoria dei *Benefattori dell' Umanità* è quasi sempre il racconto delle lotte che hanno dovuto sostenere sulla loro strada. Inventare, riformare, perfezionare, sono aspre missioni per coloro ai quali la provvidenza le ha repartite. Ma un pensiero profondamente religioso li sostiene: alla fine della carriera, essi credono scorgere il benessere universale dei loro simili, e quest'immagine, sempre presente al loro spirito, li spinge incontro ai pericoli ed ai patimenti. Apostoli della verità, martiri della scienza, dell'industria, se un giudizio iniquo contrista la loro anima e condanna le loro idolatrate speculazioni, con la fronte piegata sotto l'impero della forza, essi esclamano ancora con Galileo: « E pur si » muove! »

Sia dunque ringraziato lo scrittore veramente utile (1) che ha

(1) *Accetto con gioia, per la nostra società, questa testimonianza di approvazione che ci è pubblicamente accordata da uno degli uomini il cui suffragio è a'miei occhi il più onorevole. Gli abitanti di Bordeaux hanno apprezzato la lealtà ed il nobile carattere del nostro collaboratore ed amico*, Billaudel., *non ha guari il degno successore di*

concepito il pensiero di riunire le biografie degli *Uomini benefici!* Questo paralello permette sicuramente di calcolare le opposizioni, di misurare le resistenze; ma insegna anco che il germe penosamente deposto nel seno della società riceve presto o tardi il suo sviluppo, e che almeno la memoria dei buoni cittadini che si sono sacrificati pel loro paese, non sarà privata del tributo della riconoscenza pubblica, sola ricompensa degna di quei grandi cuori.

Brémontier, di cui tentiamo sbozzare la vita laboriosa, feconda in utili resultati, ha subito la legge comune. Egli ha dovuto combattere gli uomini e gli avvenimenti; delle catastrofi pubbliche hanno attraversato i suoi progetti. Quando il buon successo ebbe coronati i suoi sforzi, l'invidia denigrò le sue opere, negò le sue scoperte, rigettò la loro applicazione. Ei non si vendicò che con dei nuovi trionfi, che con un'invincibile perseveranza nelle vie di miglioramento che erasi tracciate. Noi constateremo le resistenze, ma ci asterremo dallo scrutarne le cause e di segnalarne i motori. Questa Raccolta non è destinata a riprodurre il quadro delle passioni vergognose e malevole. Se non possiamo sottrarle assolutamente agli sguardi, ciò sia senza nessuna applicazione offensiva, ma soltanto per far meglio risaltare i sacrifizj ai quali si sottomette l'uomo virtuoso!

BRÉMONTIER

Niccolò-Tommaso Brémontier, nato a Quevilly, presso Rouen, il 30 luglio 1738, manifestò fin dalla prima età la sua attitudine per le scienze d'osservazione. Entrato giovine nella Scuola dei Ponti e Strade sotto Perronet, ei fu successivamente professore di matematiche nella Scuola d'Artiglieria della Marina a Tolone, sotto-ingegnere a Perigueux, quindi a Bordeaux ed a Caen. Durante il suo soggiorno

Brémontier *come ingegnere in capo della Gironda, il continuatore della sua opera, l'imitatore del suo illimitato patriottismo, ed il generoso difensore della sua memoria!* (A. Jarry di Mency).

nella *Generalità* (1) di Guienna, ei rivolse la sua attenzione su tutti gli oggetti d'utilità pubblica. Egli aveva compilate delle Memorie sui mezzi di proscingare le paludi di Bordeaux e di ripulire il suo porto; ma i suoi sguardi si erano più particolarmente rivolti sulle *Dune*, e di già egli aveva concepito la possibilità di opporre una barriera a quelle enormi montagne di sabbia mobile.

Dopo aver percorso la Bretagna ed essersi occupato del canale di congiunzione della Rance alla Vilaine, dopo aver pagato il suo tributo alla provincia di Normandia che lo aveva veduto nascere, ei tornò con trasporto nella capitale della Guienna dove l'amministrazione lo richiamava come Ingegnere in capo, dietro la domanda dell'Intendente e del Parlamento. Queste due autorità sì spesso divise, particolarmente sulla materia dei Ponti e Strade, avevano per la prima volta unito i loro voti a favore di Brémontier; tanto il suo carattere conciliante e le sue maniere prevenienti sapevano cattivarsi tutti i cuori.

Eccolo dunque reso alle sue meditazioni favorite! La Provvidenza che lo destinava ad un gran miglioramento sociale, lo ritenne d'allora in poi sul teatro dove doveva esercitare il suo genio. Ad onta della procella rivoluzionaria, Brémontier, per più di venticinque anni consecutivi, potette abbandonarsi a delle ricerche lunghe e difficili, tentare l'applicazione de' suoi processi, e sviluppare i resultati, sotto la protezione d'un re buono ed infelice, d'un imperatore illuminato e potente. Fin dall'anno 1780, egli aveva pubblicata una Memoria nella quale dimostrava l'infallibile riuscita della vasta intrapresa che garantirà tutte le proprietà situate fra l'imboccatura dell'Adour e della Gironda.

L'Industria umana spiega particolarmente tutte le sue risorse quando ella lotta contro la potenza del mare. La nave che attraversa l'Oceano col soccorso d'una vela o del vapore è sicuramente una

(1) *Giurisdizione dei Tesorieri di Francia.*

delle invenzioni più degne della nostra ammirazione. Ma il mare esercita sulle sue coste un'azione distruttiva che costa all'uomo molta pena il poter signoreggiare. Allora s'impegna una pugna terribile, nella quale un essere debole ma paziente, arresta o sospende l'invasione dell'elemento che minaccia la sua terra natale. Si conoscono le opere ingegnose e ardite con le quali gli Olandesi mantengono i suoi limiti marittimi. Ma mentre che da una parte le onde cercano d'irrompere sui terreni protetti dalle dighe, dall'altra il mare vomita incessantemente delle sabbie minute e mobili che il vento trasporta, le quali s'innalzano in monticelli, che si accumulano e cuoprono coi loro aridi strati le coltivazioni e le abitazioni. In nessun altro luogo quest'azione è tanto potente quanto nel Golfo di Guascogna. Nei Dipartimenti della Gironda e delle Lande sopra tutto queste Dune pervengono ad uno sviluppo e ad una rapidità che espongono il paese alla più trista devastazione. La tradizione e le cronache stabiliscono che infiniti porti tagliavano quella costa ed aprivano un accesso facile ai naviganti. Tutti quei seni si sono ripieni e allivellati; delle città sono sparite sotto le montagne di sabbia; delle foreste sono state inghiottite. I fiumi ed i ruscelli ritenuti da quelle barriere hanno formato delle vaste paludi e dei laghi profondi che dovevano essere ripieni alla lor volta dal progresso delle sabbia. La popolazione continuamente respinta, privata della sua navigazione e della sua pesca, assalita dal flusso e riflusso delle acque, decimata dalle malattie, spogliata finalmente, da una forza irresistibile, delle sue proprietà e delle sue coltivazioni, diveniva sempre più rara su quella malaugurata costa.

Questo spettacolo aveva commosso profondamente Brémontier: altre persone ne avevano sentito come lui compassione; alcune anco avevano pensato che quelle sabbie mobili non erano improprie alla vegetazione. Ma come assicurare le semente nei loro luoghi, e proteggere i germogli nascenti dall'azione dei venti? Nessuno se n'era occupato; nessuno aveva messo in pratica un modo certo di piantagione:

fu il nostro ingegnere che solo lo propose, e che, per il primo, ne ha fatta l'applicazione sopra una vasta seala in delle località diverse. Gli siamo debitori in un tempo e dell' invenzione del processo, e (cosa rara!) di tutti i perfezionamenti ehe ne hanno reso l'uso tanto semplice quanto economieo. La dimostrazione di questa verità c' ingolferebbe in troppo lunghi sviluppi. Per provare l' ignoranza nella quale si era sopra questo soggetto, basti il eitare, oltre ai premj proposti, verso il 1780, dalle Società dotte di Caen e di Harlem, le deliberazioni della Commissione delle Dune residente a Bordeaux, e della Società centrale d'Agricoltura a Parigi. Finalmente, quel che parla ancora più eloquentemente in favore dell' inventore, sono i luoghi protetti, sono le popolazioni salvate, nelle quali il sentimento della rieonoscenza è ereditario; sono i collaboratori di Brémontier di cui parecchi vivono tuttora per deporre de' suoi numerosi tentativi e della sagacità ehe ha presieduto alla scelta dei modi di procedere; sono in somma le migliaia di operai le cui voei ripetono benedicendolo il nome del Benefattore della Contrada!

L'opera di Brémontier la più memoranda forse, fu la conservazione della chiesa di Mimizan. Mimizan, una volta eittà importante, aveva nn porto considerevole nei tempi addietro, che erasi accreseiuto nel medio evo, con la foudazione di una casa religiosa. Questa città era sparita sotto le sabbie che l' avevano alla lettera « *traversata.* » La chiesa era assalita dalla Duna la più avanzata; la porta maggiore era di già invasa e chiusa agli abitanti rifugiatisi nelle foreste dell'interno. Era bisognato abbattere la facciata del santo edifizio e tirarla addietro parecchi piedi per ristabilire il servizio del culto. Si contava il numero dei mesi, dei giorni, al termine dei quali il santuario sarebbe stato sormontato dalle sabbie, come vedremo più tardi la chiesa e la città di Soulac, verso la punta di Grave. Brémontier giunge come un salvatore; ottiene aleuni soccorsi dal Governo; consola e riunisce la popolazione dispersa, le comuniea la sua fiducia: ella si pone all'opera sotto la sua direzione. Delle palizzate a graticeio e dei semenzai d'al-

beri freschi coprono e fissano la Duna. D' allora in poi lo sforzo dei venti è represso, la chiesa è conservata, ed ombreggiata dagli alberi che la coprono d' una verdura perpetua; il sacerdote non ha giammai abbandonata la sua dimora, e la sua speranza è giustificata dall' evento miracoloso dovuto al nostro Ingegnere. Non passa gran tempo che la sicurezza degli antichi abitanti è tale che si vedono inalzare ai piedi stessi della Duna dei vasti edifizj. Essi vanno a ripopolare un deserto, e si mettono sotto la protezione del monticello che aveva inghiottito sul suo passaggio un' intiera città.

La buona riuscita di Brémontier a Mimizan, si è riprodotta alla Teste che vedeva avanzarsi una catena intiera di Dune, e non poteva fuggire un pericolo inevitabile. Oggi si offrono delle belle foreste agli sguardi sodisfatti dell' abitante della Teste: il bacino d' Arcachon, che alimenta Bordeaux e due Dipartimenti dei prodotti della pesca, non sarà più invaso, ricolmo, impedito ne' suoi passi dai mucchi di sabbia che vi gettavano i venti. I borghi di Leige, di Lacanou, di Hourtins non sono più minacciati di sommersione per l' interruzione dei canali che versano le loro acque nel bacino d'Arcachon.

Alla punta di Grave, un' altra città era stata distrutta: la chiesa dell' antica Soulac aveva trovato la sua tomba sotto le Dune; quindi le sue volte scoperte dal movimento delle montagne di sabbia che scorrono come ondate, avevan lasciato ingiuriare i loro archi. Quello spettacolo era orribile per gli abitanti del borgo di Verdon. La stessa sorte era loro quanto prima riserbata, quando la mano di Brémontier si portò al loro soccorso. Il Verdon è ancora salvato: ricche pianure coperte di cereali, stagni d' acqua salsa d' un gran prodotto, boschi, vigneti preziosi, sono assicurati! I navigatori non sono più ingannati dalle forme cangianti della costa; i segni ed i fari precedono una posizione fissa ed immutabile: in una parola, la coltivazione, la vita, i progressi si stabiliscono là dove regnavano la desolazione e la disperazione.

Verso la parte centrale della curva che si estende dalla Torre di

Cordouan alla baia di San Giovanni di Luz, le Dune presentano una serie di catene che ha quasi due leghe di grossezza. L' uomo è stato scacciato da quei terreni, ed appena le vallate che si chiamano *Lettes* offrono un' erba corta e rara di cui si pascono delle mandre di vacche e dei cavalli salvatici. Sulla costa inospitale, la tempesta spinge troppo spesso delle navi la cui perdita è certa. Se alcuni uomini dell' equipaggio giungono sui fragili rottami d' una nave a sottrarsi al furore delle onde, essi si trovano di fronte ad una spaventevole facciata di montagne di sabbia, senza coltivazione, senza vegetabili, senza un securo recovero, e negl' inverni rigorosi, come quelli che hanno infuriato nel 1820 e nel 1830, degl' infelici naufraghi sono stati trovati morti di fame, di freddo e di fatica, colle loro membra mezze rose dalle bestie selvagge e dagli uccelli di rapina che regnano in quelle orribili solitudini.

Per le cure di Brémontier, non vi sarà più da deplorare sì crudeli catastrofi. Per mostrare tutta la potenza de' suoi processi di fissazione, ei li ha portati in mezzo anco a quel dedalo di monticelli incassati gli uni negli altri. Il villaggio d' Hourtins è situato, sulla riva delle acque, al nord degli stagni di Lacanau e di Careans, che hanno parecchie leghe di lunghezza. Vaste foreste facevan parte una volta della sua ricchezza territoriale: vi si raccoglieva la ragia che tramanda il pino marittimo, e tanta era l' estensione de' suoi boschi che vi si cacciava i caprioli ed i cignali. Oggi, appena alcuni alberi centenarj mostrano ancora le estremità annerite dei loro rami sul declivio uniformemente bianco delle Dune. Il villaggio d' Hourtins era per essere assalito da una massa di Dune di due leghe di grossezza: fu là, che Brémontier gettò le basi del suo sistema di difesa sulla costa stessa. In un luogo che non era visitato, come l' abbiamo detto, che da animali di rapina, ei fonda una colonia. Alcuni cespugli raccolti nelle valli sono la materia che fisserà le prime montagne: elleno son fermate; elleno si mostrano verdeggianti; le capanne si moltiplicano, ed in questo momento, sopra diverse leghe di lunghezza, il marinaro,

avvertito dalla piantagione, indizio della dimora degli uomini, trova un refugio fra la terra e il mare, atto a proteggerlo dalle furie di questi due elementi (1).

Per enumerare tutti i servigi che ha resi all'umanità il genio di Brémontier, bisognerebbe citare San Léon, Capo-Breton, il Vecchio Boucau, l'imboccatura dell'Adour e le Dune della Charente Inferiore e della Vandea, che hanno ricevuto l'applicazione del sistema protettore. Ma i limiti di questa notizia ci obbligano a sopprimere queste particolarità interessanti: è tempo di dare un sommario rapido dei processi dell'inventore, e dei resultati generali assicurati dal suo genio nel passato e per l'avvenire.

La sabbia (2) delle Dune è, lo ripetiamo, secca, arida, senza nessun calcistruzzo che mantenga la stabilità delle sue molecole e che permetta agli organi delle radiche di fissarvisi. Punta terra pel nutrimento dei vegetabili: sono granellini puramente silicei e che non si decompongono. Al loro aspetto, chi non avrebbe trattato di chimerica l'idea di farvi crescere delle piante, e particolarmente degli alberi di alto fusto?

Brémontier, per prima osservazione, constatò l'esistenza di uno strato d'umidità permanente a qualche pollice di profondità sotto la superficie delle Dune. Avendo in oltre colle sue esperienze riconosciuto con altri naturalisti che l'umidità bastava alla vegetazione, quando ella è contenuta anco in del vetro pestato o altre materie inerti, ci trovò in quel fenomeno il principio delle sue piantagioni. Ma la più gran difficoltà era di fissare le sabbie durante i primi anni necessarj alla disposizione della pianta ed alla crescenza delle sue radiche. Non si possono numerare le migliaia di saggi e d'esperienze che ha fatte quest'instancabile filantropo!

(1) *Quella colonia simile ad un* Oasis *è chiamata* Il Fiammingo.

(2) *Brémontier definiva esattamente il suolo delle Dune con una parola pittoresca e semplice: La rena delle mie Dune, diceva egli, è un vero e proprio polverino!*

Nella sua villetta di Cambes, presso Bordeaux, egli era circondato da una moltitudine di vasi contenenti terre e sabbie di tutte le specie. Egli vi seminava dei semi di piante erbacee e lignee; calcolava la durata della loro germinazione; osservava i loro progressi relativi; pesava le quantità d'acqua con cui li alimentava, e quando aveva afferrato qualche resultato probabile, ei si affrettava a trasportarne la pratica ne' suoi lavori delle Dune. Non poteva rimaner dubbio che il Pino marittimo non avesse un' affezione particolare per la sabbia delle Lande del Golfo di Guascogna, in mezzo al quale pareva essere indigeno: ma quest' albero è delicatissimo ne' suoi primi anni. La protezione che primieramente gli accordò Brémontier, consisteva in delle file di palizzate formate di pali e di graticci. Le barriere opposte al vento regnante dell'Ovest, richiedevano molto tempo e non poche spese. Si era obbligati a rialzarle a misura che la sabbia le sormontava; essendo limitatissima la loro azione protettrice, bisognava moltiplicarle all'infinito. Ciascun monticello (e ve ne sono di quelli che hanno cencinquanta piedi di altezza ed una base proporzionata) era per tal modo coperto di piccole siepi semicircolari, simili alla distribuzione delle scaglie d'un pesce.

Fu un gran progresso per l'economia dell'intrapresa quello di stendere semplicissimamente sul suolo i rami degli alberi schiantati nelle foreste vicine: si tenevano obbligati con un uncinetto di legno confitto nella sabbia. I chicchi dei Pini seminati sotto quel coperchio germogliavano e davan luogo ad un tronco che trovavasi ben presto abbandonato all'agitazione dei venti, quando, in capo a quattro o cinque anni, i rami del coperchio erano caduti putrefatti.

Uno di quei casi che sono lampi di luce per l'uomo di genio, completò i processi di piantagione. Fra i rami raccolti nelle foreste circonvicine, se ne trovavano di quelli di *Ginestra* e di *Scornabecco* (1). I semi di quelle piante cadute sul suolo si misero a crescere fra il

(1) *Spartium scoparium, Ulex europæus.*

Pino, lo sormontarono rapidamente con la loro vegetazione vigorosa e sempre verdeggiante, e frattanto la loro vicinanza, invece d'esser nociva allo sviluppo del Pino, gli dava un riparo salutare. Si vede infatti con sorpresa, sotto dei boschetti di Ginestra che il vento o il freddo hanno seccato da una parte, i giovani Pini prosperare come teneri pulcini che si refugiano sotto l'ala materna: ci sia condonato questo confronto che esprime fedelmente il nostro pensiero e la relazione delle due piante. Questa curiosa armonia fu subito afferrata dall'abile ingegnere.

Ormai, i suoi lavori sono in sicuro, e la loro esecuzione diviene facile e pronta. Si mescola ai semi di Pino una certa quantità di semi di Ginestra e di Scornabecco. Questi semi si spargono sulla sabbia mobile della Duna; sopra si stendono dei rami d'albero, di cespugli o di arbusti che rattengono il suolo. In capo a quattro o cinque anni, la Ginestra è giunta all'altezza di uno a due metri, e i suoi cespugli sostengono la sabbia. Mentre che lo strato superiore si riduce in polvere, il Pino, meno alto da principio, prende ben presto il di sopra, e sormontando la Ginestra, dirizza il suo fusto verticale, vigoroso, proporzionato alla profondità ed alla forza della radice maestra che penetra senza ostacolo e perpendicolarmente fino a cinque e sei metri nella sabbia. Si comprende che il principal merito del Pino e dei due arbusti ausiliarj (la Ginestra e lo Scornabecco), consiste nel loro fogliame perenne, egualmente resistente all'inverno ed all'estate. Del resto, una volta il suolo fissato da loro, ogni e qualunque altro albero può riuscire in quelle sabbie naturalmente provviste d'un'umidità favorevole alla vegetazione.

Brémontier ha seminato e propagato nelle Dune, i sugheri e le querci comuni; diverse specie d'alberi verdi, come il corbezzolo, il tamarindo, la vigna, l'erici, le gramigne, ec.

Sulla riva del mare, quando il vento troppo violento o troppo salato, secca tutti i vegetabili lignei, una pianta data dalla natura è divenuta per Brémontier un mezzo di fissazione. È questa la Canna

(*arundo arenaria*) che ha una predilezione particolare per la vicinanza dell' Oceano.

Quando all' ombra di begli alberi sempre verdi si percorrono i contorni di Mimizan, della Teste e di Hourtins, si riman commossi d'un sentimento profondo d'ammirazione e di riconoscenza per l'uomo che con la sua sagacità ed instancabile perseveranza, ha reso alla cultura dei luoghi deserti, ha cambiato in terre produttrici un suolo instabile e devastatore. Colui che ha disposto dei destini della Francia per tredici anni, l'uomo di genio che ha compreso tutte le menti elevate e chiamato al servizio del paese tutte le capacità, Napoleone accolse ed onorò Brémontier; ei gli pose sul petto la nobile divisa: *Onore e Patria.* Consacrò finalmente con un decreto la continuazione dei ben incominciati lavori, e la Restaurazione, sulla proposizione del degno signor Lainé, si associò a quest' opera filantropica, che aveva ricevuto i suoi primi incoraggiamenti dal buon Luigi XVI.

In questo momento, 17 a 18,000 ettari di Dune seminati coi processi di Brémontier promettono delle belle Foreste allo Stato (1), e delle risorse in legna ed in materie resinose che i canali e le strade di ferro metteranno a disposizione di tutte le industrie. Più di 100,000 ettari possono esser portati al medesimo stato di fecondità, ed i processi dell' inventore si sono di già propagati in altri Dipartimenti. La Francia, dal 1791, ha perduto 1,800,000 ettari di legna, come lo prova la Statistica delle nostre foreste regie e comunali.

(1) *Le foreste piantate sulle Dune del Dipartimento della Gironda, per cura o conforme i processi dell' Ingegnere* BRÉMONTIER *rappresentavano nel mese di giugno* 1833, *una superficie di circa* 4,000 *ettari suscettibili di essere* diradati *e* trasportati. *In questo numero non sono comprese delle superficie più estese coperte di giovani semenzai. Il trasporto dalle mani dell'Amministrazione dei Ponti e Strade in quelle dell'Amministrazione dell'Acque e Foreste ebbe luogo in virtù di un processo verbale, formato nel* 1835.

A. JARRY DE MANCY.

Lo Stato ha dunque il più grand' interesse a sollecitare la fissazione delle Dune e a dar l'esempio ai particolari ed alle comuni che potrebbero piantare nelle Lande di Guascogna più di 300 a 400,000 ettari.

Ci rincrescè di non poter terminar qui questa notizia. Ma se il racconto di alcuni tratti di malevolenza s' imbatte nostro malgrado sotto la nostra penna, ci resta da mettere in opposizione l'attitudine nobile e rassegnata di un uomo di cuore e generoso. Mentre che Brémontier maturava i suoi studj nel suo ritiro di Cambes o sopra i terreni invasi dalle Dune, alcuni nemici che non gli perdonavano i suoi felici resultati, pretendevano rapirgli il merito dell' invenzione e fino la direzione dei lavori: essi lo perseguitavano con accanimento presso l' amministrazione suprema, per spogliarlo delle sue funzioni. Mentre egli andava a Parigi a portare i primi pani della ragia estratta dalle sue piantagioni, e sollecitare con l' evidenza dei resultati i soccorsi del Governo, gli abitanti stessi delle Comuni che voleva salvare da un' imminente ruina, saccheggiavano i di lui semenzai ed incendiavano le nascenti foreste. Le denunziazioni occulte, le aperte violenze, non crollarono il suo coraggio. La serenità della sua anima (1) non fu

(1) *Si legge nel* Dizionario dei lavori pubblici, *all' articolo* Duna: « *La fissazione delle Dune nei Dipartimenti delle Lande e della Gironda* » *è dovuta ai felici tentativi del fu Brémontier, Ispettor-generale dei* » *Ponti e Strade. I lavori di cui dette l' esempio e che ei seguitò con* » *un talento raro, uno zelo infaticabile ed una maravigliosa perseve-* » *ranza, sono continuati dal Governo. I giusti elogi tributati a que-* » *st' abile Ingegnere dalle società dotte e la profonda riconoscenza degli* » *abitanti della costa del Golfo di Guascogna hanno collocato Brémon-* » *tier fra' buoni cittadini che sono stati benemeriti della patria. —* » *Noi abbiamo avuto la fortuna di fare la nostra prima campagna sotto* » *i suoi ordini. Le impressioni della gioventù son vive e durevoli. Per* » *questo crediamo vedere ancora nella sua persona, l' alleanza del sa-* » *pere e della modestia, della superiorità e del candore, dell' austerità* » *per se e dell' indulgenza per gli altri: felice e rara riunione di tutte*

punto alterata da questa guerra sorda ed accanita. Ei deplorava le debolezze umane, e le ricopriva della sua indulgenza, perchè la cosa pubblica non ne dovesse soffrire. Nel caso contrario, ei mostrava una suscettibilità ben legittima, poichè preudeva la sua sorgente nella sua filantropia stessa.

Questo buono e degno nomo faceva la delizia dèlle famiglie che si onoravano della sua amicizia, ed ei non sdegnava di consacrar loro qualche momento di passatempo coltivando la musica, quest'arte sì propria a formare cd a stringere i legami della vita privata.

Le abitudini dell'uomo nelle sue relazioni private danuo la misnra della sua bontà, della sua vera beneficenza, e, per l'umanità, l'esempio dèlle virtù è un genere anco più profittevole dei perfezionamenti portati nelle arti. Che importa in fatti che le popolazioni sieno più ricche, più industriose, più sicure contro i bisogni naturali e contro le intemperie, se elleno non hanno fatto nessun progresso nella morale, nella scienza del ben vivere, nel cambio dei sentimenti affettuosi? Questi sentimenti affettuosi, Brémontier li possedeva al più alto grado: la sua conversazione era piacevolissima. Tutti lo ricercavano, non

» le qualità e di tutte le virtù... » L'autore che ha fatto di Brémontier quest'elogio è il signor TARBÉ DE VAUXCLAIRS, *Pari di Francia, Consigliere di Stato, Ispettor generale dei Ponti e Strade. Rileggendo attentamente questa nota e penetrandosi dei sentimenti che ella esprime, si gode pensando che l'ammiratore sincero di Brémontier si è trovato doppiamente felice di dar sua figlia al nipote di quest'uomo illustre, che ha lo stesso cognome e che segue la medesima carriera, il sig.* BRÉMONTIER, *Ingegnere in capo, Segretario del Consiglio-generale dei Ponti e Strade. È alla gentilezza di questo onorevole Ingegnere che siamo debitori d'averci comunicato il bel ritratto di Brémontier, rappresentato in piedi, l'Oceano e le Dune formanti il fondo del quadro, ed il Benefattore che mostra con aria sodisfatta, la sezione d'un Pino marittimo delle sue piantagioni. Questo ritratto non sarebb'egli degno di figurare nel Museo di Versailles?*

A. JARRY DE MANCY.

perchè fosse abile e dotto, ma perchè egli era d'umore facile ed allegro, d'una corrispondenza sincera, d'un disinteresse a tutta prova. Consacrato per più d'un mezzo secolo alla direzione delle grandi intraprese, ei seppe vivere di poco; conobbe anco il bisogno e lo sopportò con dignità in giorni funesti per la Francia.

Ho veduto degli stimabili impiegati che per quaranta anni avevano diviso la sua fortuna, il suo ostinato lavoro e fin la sua miseria, e non ho mai sentito uscire dalla lor bocca che parole di riconoscenza. In diverse case rispettabili di Bordeaux, si conserva tuttora la memoria di Brémontier come quella di un amico generoso cui si aveva numerosi obblighi. Quando nel 1818, per le cure di Tournon, prefetto illuminato, e di Lainé, ministro veramente patriotta, fu inalzato un marmo (1) alla memoria di Brémontier nelle Dune,

(1) *Questo monumento notevole per la sua semplicità è una colonna di marmo, ornata d'una corona di querce, la quale porta quest'iscrizione:*

L'ANNO M.DCC.LXXXVI
SOTTO
GLI AUSPICII DI LUIGI XVI
N. BRÉMONTIER
ISPETTOR-GENERALE DEI PONTI E STRADE
FISSÒ IL PRIMO LE DUNE
E LE COPRI DI FORESTE
IN MEMORIA DEL BENEFIZIO
LUIGI XVIII
CONTINUANDO I LAVORI
DI SUO FRATELLO
INALZO QUESTO MONUMENTO
ANT. LAINÉ
MINISTRO DELL'INTERNO
CAM. CONTE DI TOURNON
PREFETTO DELLA GIRONDA
M.DCCC.XVIII.

Nel processo verbale formato, nel 1835, pel trasporto delle piantagioni di Brémontier *nell'Amministrazione delle Foreste, l'Ingegnere in capo della Gironda fece inserire una clausola che porta che la Co-*

piantate e fissate con la sua arte e con le sue cure, il voto unanime del paese reclamava da moltissimo tempo questa testimonianza della riconoscenza pubblica.

Non abbiamo descritto in questa Notizia che una parte dei lavori di Brémontier: gli siamo pur anco debitori della costruzione di un gran numero di ponti, di strade, di dighe nella giurisdizione della Guienna. Gli scienziati e gl' ingegneri consulteranno sempre con frutto le sue ricerche sul *Moto delle Onde:* elleno serviranno di guida ai pratici che si occupano di lavori sul mare. Questa memoria è piena di fatti che l' autore aveva raccolti, ora nei viaggi frequenti che ei faceva sulla costa, ora nelle esperienze ingegnose che aveva preparate nel suo gabinetto, ora nelle opere destinate a difendere la baia di San Giovanni di Luz.

Brémontier sempre dominato da un pensiero creatore, morì a Parigi, il 16 agosto 1809, in età di settantun anno, col grado d' Ispettor-generale dei Ponti e Strade, ripetendò ne' suoi ultimi momenti che raccomandava sopra tutto a' suoi successori la *Fissazione delle Dune.*

lonna *inalzata sulla* Duna Brémontier *in memoria di quest' Ingegnere, sarebbe rimasta sotto la custodia dell' Amministrazione dei Ponti e Strade. E perchè i forestieri possano visitarla senza perdersi in mezzo ai boschi che avrebbero nascosto e come soffocato questo monumento, fu dimandato ed ottenuto, non senza fatica, che una piazza circolare e delle strade larghe fossero praticate intorno al monumento ed affidate alla sorveglianza degl' Ingegneri dei Ponti e Strade. Sarebbe stato doloroso il pensare che l' invidia, dopo avere perseguitato Brémontier mentre visse, avesse potuto mettere ancora degli ostacoli dopo la sua morte agli omaggi che ogni uomo illuminato, percorrendo il littorale del Golfo di Guascogna, sente il bisogno di rendere alla memoria di un* Uomo utile *sul teatro stesso de' suoi benefizj, alla presenza delle regioni che egli ha salvate.*

A. JARRY DE MANCY

Questi fatti ci dispensano da qualunque elogio. Lodare gli *Uomini Utili*, sta nel descrivere con semplicità le loro azioni e le loro virtù.

Montaubois (Ardennes), il 30 luglio 1838.

G. B. B. Billaudel
Membro della Camera dei Deputati scr. — F. Berti trad.

IL MARESCIALLO MONCEY

Nei primi anni del secolo decimonono, età gigantesca, eroica, un soldato di fortuna, sostenuto dal prestigio del genio, da un' invincibile fiducia in se stesso, seppe contornarsi del fiore di quei generali usciti dalla plebe, i quali da dieci anni non avevano cessato di vincere la vecchia e feudale Europa, in nome della Repubblica francese; questo soldato, passando loro avanti, ne fece i satelliti del potere. Con loro incatenò la libertà in Francia, ma vi mise in vece l'ordine, la pace interna, quindi al di fuori una gloria immensa. Ma tutto questo era poco: nuovo Carlomagno, ei ricostituì l'impero d'occidente, e quegli eroi della rivoluzione, dopo averlo inalzato al trono, divennero essi stessi, a piacer suo, duchi, marescialli, principi dell'impero. Uno di loro, notevole per alta e bella statura, per fisonomia nobile ed aperta, emblema delle pure virtù civiche e militari che erano in lui, aveva di già passata la prima metà della vita; ma all'esterno vi si scorgeva quel felice accordo del vigore fisico e morale, il quale, lasciando all'età matura una parte dei vantaggi della gioventù, sembra garantire nel tempo stesso quelli di una vecchiaia lunga e verde. Il modo semplice e simetrico, ma di già un poco antico, con cui disponeva la sua ca-

pigliatura, indicava un uomo geloso di conservare quella pettinatura militare che i soldati del gran Federico avevano messa in moda nelle armate; in fatti, questo guerriero aveva, sotto l'antico governo, passato molti e molti anni nei gradi inferiori e fatte diverse campagne, come si facevano allora, senza lustro e senz'avvenire militare.

Bono-Adriano Jeannot di Moncey, pari e maresciallo di Francia, duca di Conegliano, Gran Croce degli ordini della Legione d'Onore, di San Luigi, e dello Spirito Santo, governatore degl'Invalidi, nacque a Besançon, il 31 luglio 1754. Suo padre, distinto avvocato al parlamento di quella città, sperava che il figlio gli sarebbe succeduto in quella carriera, allora la più sicura e la più lucrosa per coloro che non appartenevano alla nobiltà; ma raramente queste convenienze volgari, sempre sì care alla cittadinanza, possono trionfare di quelle misteriose e potenti vocazioni, le quali, a dispetto delle probabilità e degli ostacoli, strascinano gli uomini superiori. Il giovine Moncey seguitava, non senza trar profitto, i suoi studj al collegio di Besançon, quando all'età di quindici anni lasciò i libri per un fucile di calibro, ed entrò come volontario nel reggimento d'infanteria Conti. Sei mesi dopo, cedendo alle sollecitazioni della sua famiglia, poichè ei non si era fatto soldato per nessuno di quei motivi poco morali che gettavano allora tanti figli di famiglia nei reggimenti, lasciò che suo padre comprasse il suo congedo; ma quasi subito, il 15 settembre 1769, il figlio cedendo di nuovo alla sua stella o piuttosto assediato da quella, contrasse un nuovo impegno nel reggimento di Sciampagna, dove servì come semplice granatiere fino al 17 giugno 1773. Allora, disgustato del servizio dalla lentezza del suo avanzamento, comprò per la seconda volta il suo congedo, e ritornò a Besançon ad applicarsi allo studio del diritto. Ma, in una città di guarnigione, dove tutto quel che vedeva lo richiamava incessantemente ad abitudini militari, ei non potè sottrarsi per lungo tempo a una vocazione così perseverante, e, il 22 aprile 1774, riprese l'uniforme nel corpo dei gendarmi della guardia, di dove passò quattro anni dopo, in qualità di sotto-

luogotenente di dragoni, nei volontarj di Nassau-Siegen. Ei fu fatto luogotenente di seconda classe il 30 agosto 1782, e l'anno 1789 lo si trova luogotenente di prima classe in quel medesimo reggimento.

Il momento era venuto in cui, per tutti i militari francesi, senza distinzione di casta, erano per risplendere dei giorni d'avanzamento e di fortuna militare. I privilegi della nobiltà, così imprudentemente conservati, rinnovati nelle armate francesi da più e diversi ministri di Luigi XVI, erano da per tutto aboliti, e la spalletta di lana non era più per restare un benefizio esclusivo di tanti *Cheverts* perduti per la gloria e per la patria. Quanto a Moncey, e' non fu che nel suo trentacinquesimo anno, e dopo quasi venti anni di servizio, che divenne capitano, il 12 aprile 1791. La legione di Nassau-Siegen era divenuta il quinto battaglione d'infanteria leggera, detto dei *Chasseurs Cantabres.* L'inerte e monotono servizio di guarnigione era per dar luogo alle truppe francesi ad una guerra di venticinque anni contro quasi tutta l'Europa. Come per un vecchio soldato della tempra di Moncey, un simile stato di cose offriva dei dati gloriosi e prosperi! Da quel momento, in fatti, ei non cessò di segnalarsi e di andare con passo rapido alla gloria e alla fortuna. Nominato capo del quinto battaglione, ei lo condusse nel 1793 all'armata dei Pirenei orientali. Gli Spagnuoli, condotti dal generale Ricardos, avevano superata la frontiera ed invadevano la Navarra francese. La lotta fu viva dall'una parte e dall'altra, prima che i Francesi avessero ripreso il vantaggio e respinto il nemico ne' suoi limiti. Moncey si distinse particolarmente il 6 giugno, nel combattimento del Castello Pignon, presso San Giovanni Piè di Porto. In quell'epoca, la Francia repubblicana, assalita su tutti i punti dai re d'Europa, non aveva da oppor loro che le braccia e l'eroismo de' suoi soldati; nessuna misura sufficiente era stata presa per assicurare la difesa del territorio francese.

Delle truppe mandate sulla frontiera di Spagna non erano nè vestite, nè istruite, nè disciplinate; e i viveri e le munizioni da guerra mancavano. Moncey riuscì a mantenere il coraggio coll'esempio della

sua bravura; ei seppe risvegliare ne' suoi soldati quella fiducia intrepida, quel sentimento patriottico il quale, nelle circostanze più difficili, raddoppia il valore degli uomini, e supplisce all'insufficienza dei mezzi. I talenti che spiegò nel consiglio e nell'esecuzione, la sua bella condotta nella difesa del campo d'Andaye, assalito il 5 febbraio 1794 dal general spagnuolo Caro, l'intrepidezza con la quale fece sloggiare il nemico da una posizione necessaria al passaggio della Bidassoa (marzo), lo fecero giungere rapidamente dal grado di capo battaglione a quello di general di brigata (aprile 1794). Due mesi dopo (9 giugno), egli era general di divisione. Chiamato, nel luglio, al consiglio di guerra dove doveva rimanere stabilito il piano della campagna, ei vi sviluppò le sue idee con una tale chiarezza, con una risoluzione così incitante che i rappresentanti del popolo gli avrebbero affidato il supremo comando, se non fossero stati trattenuti dai riguardi che meritava il generale in capo, Muller; ma rimane un dubbio ed è, se la delicatezza e la modestia di Moncey gli avessero permesso fin d'allora d'accettare quell'onore.

La campagna venne aperta poco dopo, ed a lui fu affidato il comando dell'ala sinistra. Dopo di essersi impadronito del colle di Maja, nella valle del Bastan, si portò per Lessaca verso la montagna delle Quattro Corone, all'oggetto di girare il campo trincerato di San Marziale, la cui formidabile artiglieria difendeva il passo della Bidassoa. Ei s'impadronì, quasi senza scaricar fucile, del porto del Passage, si stabilì il giorno dopo sulle alture di San Sebastiano, e, con la mediazione del bravo e virtuoso La Tour d'Auvergne, che comandava i suoi granatieri, costrinse a capitolare quella città nella quale si erano rinchiusi circa tremila uomini dell'armata spagnuola (4 agosto). Mercè di questo seguito di felici operazioni, Moncey si vide padrone di tutta la valle del Bastan, e fissò il suo quartier generale a Elisoudo. Citato nei rapporti dei rappresentanti per queste segnalate azioni, ei fu proclamato da un decreto della Convenzione come benemerito della patria.

Informato che i rappresentanti lo proponevano pel comando supremo dell'armata, scrisse loro che ei non si sentiva i talenti necessarj ad un generale in capo, e che avrebbe rifiutato quel comando se gli fosse stato affidato. Questa nobile diffidenza di se medesimo, manifestata da un uomo il quale, ogni giorno, dava sì belle prove di se, non fece che impegnare i rappresentanti a persistere nel loro progetto; e non fu senza gran pena che essi trionfarono della sua resistenza, quando gli notificarono il decreto della sua nomina (17 agosto 1794).

Non tardò molto a giustificare la fiducia del governo, e si mise in cammino per impadronirsi della valle di Roncevaux. Egli aveva da combattere un'armata di dodicimila uomini, comandata da Sangro. Questo generale spagnuolo mandò tre spie nel campo francese, le quali vennero arrestate; Moncey in vece di farle fucilare, le rimandò libere, consegnando loro per Sangro uno stato particolarizzato di tutte le forze che erano sotto i suoi ordini, « affinchè, disse egli, si risparmiasse per l'avvenire la pena di mantenere delle spie. » Pochi giorni dopo, ei battè i nemici a Lecnuberri ed alla Villa-Nova. Duemila cinquecento Spagnuoli furono uccisi, feriti o fatti prigionieri, due bandiere e cinquanta cannoni restarono in potere di Moncey, il quale s'impadronì delle belle fonderie regie d'Orbaïzete e d'Eguay, e bruciò il magazzino in cui conservavasi tutto il legname da costruzione, che estraevasi dalla foresta d'Irati, appartenente pure al governo spagnuolo. Gli oggetti che si trovarono in quei tre stabilimenti e fra'quali eravi una quantità immensa di fucili, di munizioni da guerra, di viveri, furono stimati trentadue milioni di franchi. Questa continuazione di buoni successi fece risplendere nel general Moncey una grande abilità per la guerra di posto, assicurò all'armata francese la conquista della Navarra spagnuola, fino a Pamplona esclusivamente, finalmente scancellò in qualche modo la lugubre reminiscenza per la Francia che, dal secolo di Carlo-Magno in poi, si annetteva alla valle di Roncevaux (1).

(1) *Le vecchie istorie francesi sono piene di particolarità di*

Proseguendo i suoi vantaggi, Moncey s'impadronì di Castellana e di Tolosa; effettuò il passaggio della Deva, forzò i Catalani nella Villa-Reale ed a Mondragona, prese il campo trincerato d'Eybar, s'impadronì di Bilbao e sottomesse tutta la Biscaglia. Il governo spagnuolo implorò la pace, e Moncey, in un abboccamento che ebbe a San Sebastiano col marchese d'Iranda, firmò una tregua, cui tenne dietro immediatamente il trattato di Basilea tra la Francia e la Spagna (22 luglio 1795).

Ritornato che fu in patria, fu chiamato al comando in capo dell'armata delle coste di Brest, ed in quel posto ei seppe con la sua giustizia, non meno che con la sua moderazione, temperare i rigori che necessitavano le circostanze contro dei Francesi che facevano la guerra alla patria loro. Di là, ei passò, il primo settembre 1796, al comando dell'undecima divisione militare, a Baionna, dove per due anni, ei non trovò nessuna occasione di distinguersi. Nel 18 brumale 1799, trovavasi a Parigi, e fu del numero dei generali che secondarono con maggiore zelo i progetti di Bonaparte. Una simpatia così altamente confessata lo fece chiamare dal primo console al comando della decimaquinta divisione militare a Lione, dove la sua condotta verso i diversi partiti fu, come nella Vandea, un modello di moderazione e di prudenza; però trovossi esposto alle onorevoli accuse degli anarchisti.

Frattanto, preparando la sua campagna d'Italia, Bonaparte si guardò bene da lasciare inattivi i talenti di Moncey, cui dette un corpo d'armata di ventimila uomini, alla testa dei quali questo generale doveva riunirsi all'armata di riserva, nel momento in cui questa avesse attraversate le Alpi per calare in Lombardia. Il 22 maggio 1800, la colonna di Moncey, dopo aver superato il San Gottardo, sboccò sopra Bellinzona, di là si diresse sopra Piacenza, di cui ella

questa giornata di Roncevaux, che vide perire, nel 778, Orlando ed altri prodi di Carlomagno.

s' impadronì, arrivò il 7 giugno a Milano, quindi, il 12, occupò l'alta Lombardia fra l'Adda, il Ticino ed il Po. Indipendentemente da questi servigj più utili che brillanti, Moncey contribuì alla vittoria di Marengo, ed occupò la Valtellina dopo la conclusione dell' armistizio che tenne dietro a quella gloriosa giornata.

L' anno susseguente, ei fu di nuovo impiegato in Italia sotto gli ordini del generale in capo Brune. Egli avanzavasi col suo corpo d' armata sulle due rive dell'Adige, per operare il suo congiungimento con Macdonald, movimento che doveva avere per resultato di rinchiudere nel paese di Trento i corpi austriaci di Wukassowich e di Laudon; ma quest'ultimo per mezzo d' uno stratagemma, disapprovato dall' onore e che non si dovrebbe confondere con un'astuzia di guerra, fece annunziare a Moncey che un armistizio era stato concluso fra'generali in capo delle armate belligeranti. Il degno e leale Moncey, non sospettando il generale Laudon capace d' un'impostura, sospese i suoi movimenti, e l' Austriaco profittò di quella nobile fiducia per far sfilar le sue truppe e sottrarle al pericolo che le minacciava. Brune, informato di quello che accadeva, si affrettò a smentire la voce del preteso armistizio, tolse il comando dell' ala sinistra a Moncey, e vi mandò il general Davoust in sua vece. Davoust ebbe la generosità di non approfittarsi della disgrazia del suo fratello d' armi, e si limitò a prendere il comando della cavalleria del corpo d' armata di Moncey.

Durante questa medesima campagna, Moncey aveva dato delle nuove prove della sua bravura e della sua abilità sul campo di battaglia. A Monzabano, egli ebbe un cavallo ucciso sotto di lui; a Roveredo, fece un gran numero di prigionieri, per la qual cosa il primo console continuò a dimostrare a Moncey la medesima stima e la medesima fiducia. Alla pace di Lunéville, ei gli dette il comando dei dipartimenti dell'Oglio e dell'Adda, ed il 1 dicembre 1801, lo nominò primo ispettor generale della gendarmeria nazionale, posto importante che equivaleva ad un secondo ministero della polizia. Allora scoppiavano da tutte le parti contro Bonaparte delle cospirazioni di realisti,

allora la Francia era ancora in preda a dei fermenti di disordine e d' anarchia, frutti del terrore rivoluzionario e della guerra civile della Vandea. Incaricato specialmente di vegliare ai giorni del nuovo capo dello stato, di scoprire e di arrestare i cospiratori e di proteggere da per tutto i cittadini pacifici, Moncey si disimpegnò delle sue funzioni con fermezza, con vigilanza, con una sviscerata affezione al governo di Bonaparte. E però non si fecero attendere lungo tempo per questo generale le più insigni ricompense.

Nel 1803, egli accompagnò, in qualità d' inspettor generale della gendarmeria, il primo console nel suo viaggio a Bruxelles e nelle provincie del Belgio: lo si vide, nel 1804, presidente del collegio elettorale del dipartimento del Doubs, designato da quello dei Bassi Pirenei candidato al senato conservatore; finalmente compreso nella prima promozione dei marescialli dell' impero (19 maggio). Nel 1805, fu nominato Grand'Aquila e capo dell' undecima coorte della Legion d' Onore (1 febbraio), Gran Cordone dell' ordine di Carlo III (luglio), ec.

Ma i luogotenenti di Napoleone non erano destinati al riposo. Nel 1808, Moncey andò a combattere in quella medesima Spagna, nella quale aveva incominciata la sua riputazione militare. Il 30 gennaio, ei passò la Bidassoa, alla testa di un corpo d' armata di ventiquattromila uomini, portando il nome di corpo d' osservazione delle coste dell'Oceano, e che in seguito (30 maggio) fu classato nell'armata di Spagna, sotto gli ordini di Murat. Incaricato di agire contro gl' insorti del regno di Valenza (giugno), Moncey li batte nei diversi incontri, li precipita nelle mura della loro capitale, e per sette ore continue, ve li schiaccia con bombe ed obizj; ma l' ostinazione della loro resistenza lo forza a ritirarsi verso Almanza. Là ebbe luogo un' azione vivamente disputata, e dalla quale uscì vincitore. Avendo in seguito raggiunto il grosso dell' armata (31 luglio), ei prese il comando dell' ala sinistra, ed ottenne de' nuovi trionfi sull' Ebro. In Lerins, circondò un corpo di milledugento nemici, che furono tutti

fatti prigionieri con quaranta uffiziali ed il loro colonnello. Sotto le mura di Saragozza, ei comandò il terzo corpo d'armata, impiegato all'assedio di quella gran città, valorosamente difesa da Palafox.

Quantunque onoratamente servisse, Moncey non approvava la guerra di Spagna. Sostituito, il 2 gennaio 1809, da Junot nel comando del terzo corpo, ei ritornò in Francia, vi presiedè una seconda volta il collegio elettorale del dipartimento del Doubs, e si trasferì nel Belgio quando gl'Inglesi discesero a Walcheren. Ei prese allora (1810) il comando dell'armata di riserva del nord, che conservò durante gli anni 1812 e 1813. Egli aveva fissato a Lilla il suo quartier generale, e gli abitanti della Fiandra conservano ancora la memoria della condotta moderata del maresciallo Moncey, mentre soggiornava in mezzo a loro.

I disastri di Napoleone in Alemagna, l'invasione in Francia dello straniero, rendevano alle guardie nazionali dell'impero un'importanza che Napoleone aveva cercato di non conoscere fin tanto che la fortuna lo aveva favorito. Faceva d'uopo che alla testa della milizia cittadina di Parigi ei fossero dei capi la cui fedeltà non fosse sospetta all'Imperatore, ma i quali nel tempo stesso offrissero una garanzia alla popolazione per la loro prudenza, per la loro buona fama, pel rispetto per le leggi. Perciò fu un applauso universale quando un decreto imperiale (8 gennaio 1814) chiamò Moncey alle funzioni di maggior generale, comandante in secondo la guardia nazionale di Parigi.

Vengon meno gli elogj per caratterizzare degnamente la sua condotta in una posizione che le circostanze rendevano così difficile. Quando Napoleone partì per quella campagna di Francia, in un tempo sì gloriosa e sì sterile in resultati, Moncey gli protestò che ei veglierebbe con un nuovo zelo alla salute dell'impero ed al deposito che affidava alla guardia dei Parigini, lasciando loro sua moglie e suo figlio. Le sue parole non furono vane, ed il venerando guerriero ritrovò per adempiere a quell'assunto pericoloso, tutto il vigore che aveva

spiegato venti anni innanzi respingendo lo Spaguuolo dalle frontiere francesi.

Il 31 marzo durante la battaglia data sotto le mura della capitale, ei mostrò una fermezza, una presenza di spirito tale, che, ad onta che non vi fosse fortificazione di sorte alcuna, la guardia nazionale di Parigi potè difendersi assai per salvare l'onore. Con scimila guardie nazionali, la cui artiglieria era maneggiata da cannonieri invalidi e da degli alunni della Scuola Politecnica, ei si portò fuori del recinto della città e sostenne un glorioso combattimento (1). Dopo la sospensione d'armi che tenne dietro a quest'attacco, il maresciallo Moncey, cui un ordine imperioso di Napoleone obbligava a seguitare l'armata, rimesse al duca di Montmorency il comando della guardia nazionale parigina, riunì nei Campi-Elisi gli avanzi delle truppe rimaste senza capi, si allontanò il giorno dopo alla loro testa e le condusse a Fontainebleau. Là ci ricevette l'adesione del corpo della gendarmeria al governo provvisorio; e con una lettera diretta l'11 aprile a Talleyrand, aderì personalmente *alle misure che erano state prese, ed all'atto costituzionale che richiamava al trono la dinastia dei Borboni.* « Vengo » a Parigi, aggiungeva egli, pronto ad eseguire gli ordini che il go- » verno provvisorio si compiacerà di darmi. »

In quella circostanza, Moncey si mostrò quello che era stato sempre: tranquillo, leale, animato d'un patriottismo illuminato. Fedele a Napoleone fino al momento in cui questo principe ebbe sciolto dai loro giuramenti coloro che gli si erano riuniti intorno, ei non imitò la precipitazione ambiziosa di quei generali che si gettarono incontro

(1) *Un bel quadro di Vernet, che la litografia e l'incisione hanno reso popolare, rappresenta un episodio della difesa di Parigi fatta dal maresciallo Moncey. Questo venerando guerriero ha anco trovata grazia presso un istorico che sembra non avere scritto che per denigrare tutti.* « *Il maresciallo Moncey, ha detto l'abate di Montgaillard, s'immor-* » *talò coll'eroismo ed il patriottismo che spiegò in quell'immensa* » *circostanza.* »

al governo provvisorio ed ai Borboni; ma una volta che Moncey si fu riunito alla dinastia richiamata, Luigi XVIII potè far capitale di lui.

Quando questo monarca sbarcò a Calais, il duca di Conegliano fu il primo dei marescialli di Francia che ebbe l'onore di salutare il suo ritorno. Ei volle precipitarsi ai piedi del monarca, ma Luigi XVIII gli aprì le braccia. Che non faccia maraviglia quest'entusiasmo cui Monçey ed i capi militari che avevano servito lealmente Napoleone, senza essere i suoi Seida, dimostravano allora al fratello di Luigi XVI che rivendicava il suo trono. L'ambizione insaziabile dell'Imperatore, le sue guerre interminabili avevano stancato tutti quelli i quali, nei suoi consigli e alla testa delle sue armate, conservavano l'amor del paese e qualche indipendenza di carattere e di pensiero.

Il 13 maggio, il maresciallo Moncey fu nominato ministro di stato; cavalier di San Luigi, il 2 giugno; pari di Francia il 4, e continuato nelle sue funzioni d'inspettor generale della gendarmeria.

Dopo alcune settimane d'incanti e di speranze, gli sbagli del governo reale e gl'intrighi del partito bonapartista produssero un disincanto universale. I Borboni caddero in una specie di discredito e la sorprendente reazione del 20 marzo provò che nè l'armata, nè la popolazione erano per loro.

Estranco a qualunque manovra sleale, Moncey in quei tempi difficili seguì, come fatto sempre aveva, la linea de' suoi doveri; e quando il 9 marzo 1815, Napoleone fu sbarcato a Cannes, il maresciallo potette senza antipensiero dirigere alla gendarmeria un proclama energico.

In quell'epoca, il figliuolo del maresciallo Moncey, che aveva appena ventiquattro anni e a cui delle segnalate azioni avevano procurato, così giovine com'era, il grado di colonnello del terzo reggimento degli Ussari, pervenne a conservare al re quel corpo in mezzo all'abbandono generale dell'armata. Dalla condotta del figlio, si può apprezzare quella del venerando genitore.

Napoleone tornato alle Tuileries, n'ebbe sì poco dispiacere, che comprese Moncey, il 4 giugno, nella lista de' suoi pari imperiali.

Se il maresciallo accettò quella distinzione, ei non prese che una parte silenziosa alle deliberazioni di quell' assemblea, aspettando gli avvenimenti in una dolorosa ansietà. Il ritorno del re gli fece perdere il suo titolo di pari; e poco dopo la sua nobile condotta compromesse un istante tutte le sue dignità militari.

Nominato, come decano dei marescialli, presidente del consiglio di guerra che doveva, a dispregio della convenzione di Parigi, giudicare il maresciallo Ney, Moncey si ricusò, e la lettera, nella quale ei motivò quel generoso rifiuto, resterà come uno de' suoi più bei titoli alla stima della posterità.

« Posto, scriveva egli al re, nella crudele alternativa di disob» bedire a Vostra Maestà o di mancare alla mia coscienza, sono
» costretto ad aprir l'animo mio a Vostra Maestà. Io non entro nella
» questione di sapere se il maresciallo Ney è innocente o colpevole.
» Ah! Sire, se coloro che dirigono i vostri consigli non volessero che
» il bene di Vostra Maestà, essi le direbbero che il patibolo non ha
» mai fatto degli amici. Credono essi che la morte sia così temibile
» per coloro che la sfidarono così spesso? E' fu nel passaggio della
» Beresina, Sire, fu in quella infelice catastrofe, che Ney salvò gli
» avanzi dell'armata. Io ci aveva dei parenti, degli amici, dei sol» dati finalmente, che sono gli amici dei loro capi; e dovrei mandare
» alla morte colui al quale tanti Francesi devono la vita, tante fami» glie i loro figli, i loro sposi ed i loro parenti! No, Sire, se non
» mi è permesso di salvare il mio paese, nè la mia propria esistenza,
» salverò almeno l'onore; e se mi resta un cordoglio, e' si è di
» aver vissuto troppo, poichè sopravvivo alla gloria della mia patria.
» Chi è, non dico il maresciallo, ma l'uomo d'onore che non sarà
» costretto di condolersi di non aver trovata la morte nei campi di
» Waterloo? Ah! forse, se lo sventurato Ney avesse fatto colà quel che
» fatto aveva tante volte altrove, forse non sarebbe stato tradotto

» davanti una commissione militare; forse coloro che domandano oggi
» la sua morte, implorerebbero la sua protezione. Scusate, Sire, la
» franchezza d'un vecchio soldato, il quale, sempre lontano dagl'intri-
» ghi, non ha conosciuto che il suo mestiere e la sua patria. Egli ha
» creduto che la stessa voce, che aveva biasimate le guerre di Spa-
» gna e di Russia, potesse anco parlare il linguaggio della verità al
» migliore dei re, al padre de' suoi sudditi. Non mi dissimulo che
» presso qualunque altro monarca, questo mio modo d'agire sarebbe
» stato pericoloso, e non mi dissimulo nemmeno che esso può atti-
» rarmi l'odio dei cortigiani; ma se, scendendo nel sepolcro, posso,
» con uno dei vostri illustri avi, esclamare: *Tutto è perduto fuorchè*
» *l'onore*, allora morirò contento. »

Per apprezzare tutto il merito di questo modo d'agire, tutto il coraggio che esso supponeva, bisogna richiamarsi alla memoria la crudele reazione del 1815, l'assassinio del maresciallo Brune, del generale Lagarde, i massacri di Nîmes, e tanti altri atti di questo genere che stavano a denotare in un tempo e l'influenza dello straniero e gli atroci pensieri di quella frazione del partito borbonico, la quale, qualificando Luigi XVIII di *Giacobino*, si proclamava da se stessa più realista del re.

Luigi XVIII, bisogna rendergli questa giustizia, apprezzò come uomo il nobile rifiuto di Moncey, ma come re dominato dallo straniero, gli convenne cedere, in quell'occasione, come in molte altre; ed il maresciallo fu, per ordinanza regia del 29 agosto 1815, destituito del suo grado e mandato per tre mesi agli arresti nel castello di Ham. Al termine di quel tempo, gli fu resa la libertà, i suoi titoli ed i suoi onori, e quando prestò giuramento come maresciallo nelle mani di Luigi XVIII (14 luglio 1816), il monarca gli diresse le parole più lusinghiere.

Nulla mancava alla felicità del vecchio maresciallo: ei si vedeva rivivere in un figlio, circondato come era egli dalla stima pubblica, quando un accidente imprevisto (dicembre 1817) lo lasciò solo sulla

terra. Essendo a caccia e volendo saltare un fosso, il giovine Moncey prese il suo fucile per punto di appoggio: la scossa fece scattare il grilletto e la botta gli fracassò la testa. Tutta l'armata, tutta la Francia presero parte al lutto irreparabile dello sventurato genitore, e fu in questi termini che il *Monitore* (30 dicembre 1817), organo dell'autorità, si associò al dolore pubblico: « Il colonnello Moncey, » quantunque nel fior dell'età, contava dei lunghi e gloriosi servigj, » attestati da numerose ferite. La sua bravura ed i suoi talenti mili- » tari lo avevano di già reso degno del nome che portava. La sua per- » dita è vivamente sentita da' suoi compagni d'arme, e dagli amici » della gloria francese. »

Creato di nuovo pari di Francia dal re, il 5 marzo 1819; nominato governatore della nona divisione militare a Montpellier, il 5 aprile 1820; inalzato alla dignità di cavalier comandante dell'ordine dello Spirito Santo, il maresciallo Moncey, in mezzo alla profonda pace di cui godeva l'Europa, spiegava quelle virtù civiche che aggiungono uno splendore così puro all'aureola della gloria militare. In seno della Camera dei pari, ei non cessò giammai di votare con gli amici della Carta, con i partigiani della moderazione; nelle sue relazioni sociali, egli impiegava gli avanzi d'un'attività così notevole, in un'età tanto avanzata, concorrendo a tutte le opere, a tutte le associazioni di beneficienza. Fu presso a poco circa quest'epoca che, nelle sue conversazioni a Sant'Elena, Napoleone proclamò Moncey il *Galantuomo!*

Ma era nel destino del maresciallo di dover essere ancora per qualche tempo tratto alle sue pacifiche ed onorevoli occupazioni, per andare una terza volta a raccogliere degli allori in Spagna. Singolari vicissitudini d'una lunga vita! La prima volta che Moncey aveva passato i Pirenei, era stato per la sacra difesa del territorio repubblicano; la seconda volta, per secondare la più ingiusta aggressione per parte dell'Imperatore; la terza volta, fu per andare a nome dei Borboni, a punire gli Spagnuoli di avere stabilito fra loro un governo costituzionale, ad imitazione di quello di Francia. Ma queste distinzioni appar-

tengono all'uomo di stato che dirige i consigli del re o di una nazione, mentre che un militare, quantunque di grado altissimo, deve interdirsele. Gli vien comandato di marciare: il suo dovere è di far lealmente la guerra, anco che la disapprovi.

Tale fu nel 1823 come nel 1808 la posizione del maresciallo Moncey; ma d' altronde la scelta che fu fatta di lui per comandare in capo il quarto corpo in Catalogna, vale a dire nella provincia in cui l' armata costituzionale era in forze e comandata da dei capi, tali che Rotten, Milaus, Espoz y Mina ec., provava tutto qnel che il governo francese si aspettava dalla sna capacità militare e dalla sua moderazione politica. Arrivato il 20 marzo 1823 a Perpignano, dove il general Curial avevalo preceduto, ei si occupò ad organizzare il suo corpo d' armata (1), e ciò non fu senza molte incertezze ed imbarazzi sul modo con cui sarebbero impiegati i 5 a 6000 Spagnuoli dell'*Armata della Fede*, che comandava il baron d'Eroles. C' era tutto da temere dall' esaltazione di quella truppa, il cui grido per riunirsi era *Viva il re assoluto!* Nondimeno, è giusto il confessare che, in quella campagna, Eroles mostrò non meno abilità che coraggio, e che il savio e prudente maresciallo non ebbe che a lodarsi de' suoi servigi (2).

Il 18 aprile, il quarto corpo entrò in Catalogna dal porto di Perthus. Gli abitanti delle campagne accoglievano i Francesi con entusiasmo. Fa d' uopo notare che fin dal principio della campagna, la buona condotta dei soldati meritò gli elogj del maresciallo e non si smentì mai nel seguito. Frattanto un' altra divisione del corpo di Mon-

(1) *Egli aveva sotto i suoi ordini tre divisioni d' infanteria comandate dai generali Curial, Donnadieu e Damas, e due divisioni di cavalleria. L' artiglieria aveva per comandante il maresciallo di campo Berge. Il capo dello stato maggiore del 4° corpo era il luogotenente general barone Desprez.*

(2) *Veggasi nella* Biografia universale, *la Notizia sul barone d'Eroles, nel* SUPPLEMENTO.

cey entrava a viva forza a Puycerda. Il 21, Roses e la sua cittadella aprirono le loro porte. Il 23, la città di Figuières è investita; il governatore San-Miguel si ostina a difenderla, ad onta delle assicurazioni che gli dà il maresciallo in un' intimazione piena di moderazione e di saggezza, « di lasciar sventolare i colori spagnuoli su'ba» stioni, di rispettare le proprietà, di non molestar nessuno per causa » d'opinioni politiche, di lasciare il governatore ed i suoi uffiziali in » possesso dei loro gradi e delle loro prerogative, ec. » San-Miguel resistè fino alla fine della campagna. Mentre che il general Maringoné, alla testa del quinto di linea, s' impadroniva a viva forza della città (1), ad onta del fuoco delle batterie del forte (24 agosto), il maresciallo informato che Mina, Milans e Lobera avevano riunite le loro divisioni sulla riva sinistra della Fluvia, dette, il 26, ordine al general Curial ed al barone d'Eroles di portarsi a Besalu. Egli stesso si trasferì il giorno dopo, 27, a Crespia, dove furono stabiliti due ponti che non rimasero terminati che il 29. La brigata del general Vasserot passò lo stesso giorno; ella doveva attaccar battaglia immediatamente; ma la pioggia che cadeva da una settimana raddoppiò con una tal violenza, che qualunque marcia diveniva impossibile nelle campagne allagate, ed i ponti che erano stati costrutti furono portati via. Questa circostanza ritardando il passaggio del maresciallo Moncey, fino al 2 maggio, favorì il ritiro dei costituzionali, e l'armata francese occupò delle posizioni importanti che essi avevano abbandonate. Egli stesso fece il suo ingresso a Girona, dove secondo la relazione officiale, fu ricevuto con le dimostrazioni della più viva alle-

(1) *A Figuières, Giovanni Montalon, semplice fuciliere nel 2° battaglione del 5° di linea, si segnalò con un tratto d'intrepidezza e di sangue freddo. Essendo in fazione all'ingresso della città, ei fu puntato dall'artiglieria del forte. Due cannonate cadono successivamente e mettono in pezzi il suo casotto. Montalon non si muove dal posto fino al momento in cui, colpito da una terza palla, cade gravemente ferito. Ei ricevette in ricompensa la decorazione della Legion d'Onore.*

grezza. Quella piazza divenne per tutta la campagna il deposito delle sue provvisioni. Frattanto ei fece investire Hostalrich, mentre che per i suoi ordini i generali Curial e Donnadieu davan dietro all'armata nemica e la costringevano ad evacuare Moya e Castel-Tersol, non senza averle fatto provare una perdita assai considerevole. Il 26 maggio, Moncey, partendo da Girona, si portò a riconoscere il forte d'Hostalrich, che tuttora resisteva. Il 29, si portò su Mataro e Granolles; quindi il 30, ei si trasferì a Vich, la cui guarnigion francese, forte di circa 600 uomini, aveva opposta la difesa più intrepida a tutte le forze di Mina. L'8 ed il 9 giugno, il maresciallo, che si era messo in grado di osservare il movimento di Mina sulle Cerdagnes, abbandonò Vich, e riportò il suo quartier generale a Girona.

Non andò guari (9 luglio) che fece ricominciare le operazioni del blocco di Barcellona: tre sortite della guarnigione furono vigorosamente respinte. Il 25, il maresciallo, inseguendo il corpo di Milans, assalì la terribile posizione di Jorba, occupata da quel generale il quale, ad onta di una gloriosa resistenza, fu obbligato a cedere al valore francese. L'11 agosto, Moncey ricevette la sommissione del general costituzionale Manso e delle truppe sotto i suoi ordini.

Il 27 agosto, 4,000 uomini circa dell'armata costituzionale marciando su tre colonne, si portavano su Tarragona con l'intenzione di tagliare la linea d'operazioni del maresciallo; ei li fece assalire nella posizione della cappella San-Giovanni, e marciò egli stesso alla testa delle colonne. I costituzionali furono battuti e dispersi dopo essersi difesi con molto vigore.

Nel principio di settembre, Moncey fissò il suo quartier generale a Sarria per sorvegliare le operazioni del blocco di Barcellona. Il 12, 6,000 uomini circa d'infanteria, 100 cavalli e sei pezzi di cannone uscirono dalla città per assalire le trinciere francesi; ma essi furono respinti su tutti i punti con la perdita di 200 uomini.

Il quartier generale del maresciallo Moncey era a Mataro, verso

la fine di settembre, quando il forte di San Fernando di Figuières, finalmente si arrese.

L'11 ottobre, il maresciallo, volendo coronare le sue fatiche con la sommissione dei forti d'Urgel, incaricò di questa gloriosa missione il maresciallo di campo Hurel il quale, dopo avere per parecchi giorni lottato contro la resistenza energica dell'inimico, fece alla fine capitolare la guarnigione che rimase prigioniera.

Intanto Ferdinando VII era stato rimesso in trono, e gli sforzi ulteriori dei costituzionali non potevano avere altro resnltato che nn inutile spargimento di sangue. L'11 ottobre, il maresciallo, dal suo quartier generale di Sarria, mandò a Barcellona il decreto del re di Spagna, che ordinava la consegna di tutte le piazze forti alle truppe francesi o alle truppe realiste spagnuole. Consimili comunicazioni furono fatte alle guarnigioni di Tarragona e d'Hostalrich. Il 25 ottobre, un armistizio fu concluso tra il maresciallo ed il general costituzionale Espoz-y-Mina; ed in virtù di convenzioni susseguenti, i Francesi presero possesso di Barcellona il 4 novembre, di Tarragona e d'Hostalrich tre giorni dopo (7 nov.). Alla fine di questa campagna nella qnale il maresciallo Moncey si mostrò in tntto sì fedele a' suoi gloriosi antecedenti, fu nominato Gran Croce dell'ordine di San Luigi.

Da quell'epoca in poi, ei non ha cessato di godere d'nn riposo meritato da tanti servigj resi alla sua patria. Passando il suo tempo fra frequenti soggiorni nel dipartimento del Doubs che l'ha veduto nascere e le sue funzioni come membro della camera alta, ei fu del numero di quegli onorevoli pari che rigettarono le cattive leggi presentate dal ministero Villèle. Senza ricercar mai il favore, si può dir nondimeno che ei godette d'una sorte d'influenza sotto il ministero più costituzionale e più moderato cui Martignac dette il suo nome. Come tutti i buoni Francesi, ei gemette vedendo arrivare agli affari gli uomini che ruinarono il ramo primogenito con le fatali ordinanze.

La rivoluzione di luglio non fu ingrata verso l'illustre Decano dei marescialli. Alla morte del maresciallo Jourdan, nobil reliquia della

gloria repubblicana francese, il duca di Conegliano fu nominato governatore degl' Invalidi. Quell' onorabile posto era stato occupato sotto Napoleone dal maresciallo Serrurier, le di cui pure virtù fecero soprannominare la *Vergine dell'Armata*. Tutti coloro che hanno vissuto in quei tempi si sono compiaciuti a riconoscere che Moncey, il *Galantuomo*, era degno di esservi sostituito.

La sua severa probità portò un occhio vigilante sopra diverse parti dell'amministrazione dello stabilimento: ei vi scorse delle dilapidazioni; il suo nobile cuore si sdegnò di vedere il benessere de' suoi vecchi compagni d'arme compromessi per l'indelicatezza di certi impiegati e per la cieca indulgenza dell'amministrazione suprema. Moncey non temette di denunziare ad alta voce questi abusi, e la sua generosa franchezza gli dettò parole che era pronto a sostenere con la spada alla mano. Questo onorevole principio ha reso il suo nome anco più popolare in quel nobile asilo del coraggio e della lealtà.

I bravi che scorrono la loro pacifica vecchiaia sotto l'amministrazione paterna del decano dei loro generali, non sono i soli oggetti della sua sollecitudine: uscito dalla classe del popolo e gloriandosene, il maresciallo, duca di Conegliano, ha voluto favorire nei luoghi che l'hanno veduto nascere gli sviluppi ed i buoni successi dell'educazione che si dà ai figli del popolo. Egli realizzò questo nobile pensiero con un atto pubblico del 17 ottobre 1834, in virtù del quale dona alla comune di Moncey una casa con sue dipendenze, stimata 2,000 franchi, ed una somma di 12,000 franchi, il tutto per esser devoluto al mantenimento delle scuole. Delle liberalità successive hanno fatto ascendere a più di 20,000 franchi quell'atto di generosità.

Ogni anno quando le circostanze gli permettono di fare il viaggio, il maresciallo si compiace di decretare da per se delle ricompense ai migliori alunni, ed incoraggire i loro sforzi con le sue paterne esortazioni. Lo splendore di quella solennità modesta è fatto risaltare dal concorso di tutta la popolazione e dalla presenza dei notabili e dei più onorevoli impiegati del paese, solleciti di render

omaggio in quella occasione al carattere e alle virtù dell'illustre fondatore.

Nell'anno 1837, una circostanza particolare sopraggiunse ad aumentare l'interesse di questa ceremonia. La medaglia d'argento, offerta dal Fondatore della *Società Montyon e Franklin*, fu decretata dal maresciallo, in presenza del rettore dell'Accademia, all'alunno *il più benemerito*: ci facciamo un dovere di citarne il nome: è il giovine Detuche (1).

Nel congedare l'assemblea, il maresciallo diresse la seguente allocuzione agli alunni per incoraggiarli al lavoro, all'istruzione ed alla virtù: « La buona condotta, l'istruzione e gli sforzi sostenuti sono necessarj per giungere a qualche cosa in questo mondo. Ecco come l'uomo può avere un valore personale. Quello che vi parla, fanciulli miei, è nato nel medesimo grado di voi. I vostri buoni successi, la vostra costante applicazione e la stretta esecuzione dei vostri doveri faranno di voi degli uomini utili alla società, de' buoni cittadini. Se voi giustificate la mia speranza, avrò ottenuto la ricompensa più dolce che io abbia potuto ambire. »

Non tenterò di esprimere l'entusiasmo eccitato da queste parole dirette non meno al cuore che alla tenera intelligenza del giovine uditorio. In questo semplice discorso, il venerando guerriero svelava tutta la nobiltà, tutta la bellezza della sua anima; e parlando di se stesso con tanta modestia, ei ne faceva senza volere il più bell'elogio.

C. Durozoir. scr. — F. Berti trad.

(1) *I giornali pubblicando le particolarità di quella commovente solennità hanno conservato il silenzio sul donatore della medaglia: nulla nel loro discorso faceva presentire che quella munificenza filantropica emanava dal signor Jarry de Mancy, fondatore della Società Montyon e Franklin. Fino dall'anno 1834, il signor Jarry aveva fatto omaggio della medaglia d'oro degli* Uomini utili *al venerando fondatore della Scuola di Moncey. Mi credo in dovere di riparare a questa omissione dei giornali: sarebbe stato forse più conveniente che altri avessero di già adempiuto a quest'obbligo di convenienza o piuttosto di stretta equità.*

LE BRUNE (DI ROUEN)

UN BENEFATTORE

DELLA CITTÀ DI ROUEN

Dopo la ricompensa solenne che è stata decretata, a nome di MONTYON, dall' Accademia francese, a LUIGI BRUNE di Rouen (seduta del 9 agosto 1838, pagina 10 del Rapporto), nuove azioni di generosità di quest'uomo intrepido gli hanno acquistato ancora dei nuovi diritti alla Riconoscenza pubblica: si è quasi con un sentimento doloroso, non di cordoglio ma di timore per l'avvenire, che noi le proclamiamo. Sono pochi giorni che si andava spargendo per la città di Rouen, e fino a Parigi, questa nuova: « BRUNE ha ancora salvato un uomo: è il cinquantesimo, forse! » ma Brune ha dovuto soccombere!... » Nell' istante in cui scriviamo queste linee, è vero che l'eroico marangone non è ancora del tutto ristabilito d'una malattia grave cagionatagli da un raffreddamento e dalle sue gloriose fatiche!...

LUIGI BRUNE (1)

Nato a Rouen, nel 1807, LUIGI BRUNE conta più persone salvate che anni. Fu di sedici anni (1823) che esordì in questa carriera glo-

(1) *Veggasi l'interessante Notizia pubblicata da* G. A. DÉLÉRUE

riosa e piena di pericoli. Nel 1824, ebbe la fortuna di salvare dall'acqua una seconda persona. L'anno dopo doveva essere più felice. Fu il 9 novembre 1825: una signora, di cui Brune ha dimenticato il nome (fors' anco non ha mai cercato di conoscerlo), approda a Rouen sul battello di La Bouille (*Il Perfetto*), accompagnata da un abitante di Rouen. Passando insieme sulla cala di sbarco, sdrucciolano e sono strascinati nella Senna. Brune, senza calcolare il pericolo, erasi slanciato e tuffato dietro a loro. Tutti i testimonj della sua azione tremavano che ei non potesse giungere, non a salvare le due vittime, ma a salvarsi egli stesso. Ciascuno interrogava ansiosamente il luogo della scena, quello stretto spazio aperto tra il battello e la scarpa; ciascuno faceva voti per l'intrepido marangone. Finalmente un'acclamazione uscita da mille bocche si fa sentire! Era Brune che ricompariva e riconduceva successivamente a terra le due persone il cui cuore palpitava tuttora, e che tornarono ben presto in se! Sulla loro reiterata preghiera, Brune non si rifiuta da seguirli al domicilio della signora che dimorava in via San Romano. Là, non sapendo come dimostrare al suo Benefattore tutta la sua gratitudine, quella signora ottiene, almeno, che acconsenta a dividere un modesto pasto, e tutti gli assistenti, amici e parenti, circondano Brune, gli stringono le mani, esauriscono in suo onore le più calde espressioni della riconoscenza e della meraviglia. Oh! quanto quella giornata dovette essere dolce e pungente pel cuore di quel giovinotto dotato di una sensibilità sì viva e sì profonda! Rimane sorpreso di risentire un'emozione che gli era stata fin allora incognita. Tutte quelle parole e quegli sguardi lo hanno pagato, e soprappagato, del pericolo che aveva sfidato. Fin da quell'istante una specie di passione s'impadronì di lui: quella di ricominciare simili atti, in qualunque occasione che gli si offrirà, e di

nel Bullettino della Società d' Emulazione di Rouen. *Siamo anco debitori di alcune notizie alla cortesia del nostro amico ed antico collega* Pietro-Alessio Corneille, *Ispettore dell'Accademia di Rouen, discendente dal gran Corneille.*

ricercare anco tali occasioni con avidità! Da quel momento ha contratto seco medesimo l'impegno di sacrificare, se bisogna, la sua vita al servizio dell'umanità, e quest'impegno lo ha religiosamente adempiuto.

In meno di dieci anni, contiamo ventuna vittime che strappa alla morte. Ci duole di non poter dar qui delle particolarità che sopra due di quei fortunati casi. Un capitano di nave, LEMARCÉY, cade nella Senna tra il suo bastimento ed il battello di La Bouille: l'intervallo non è che di tre piedi. Brune si slancia vestito com'era e con le spalle ancora imbarazzate dalle cigne del faservizj. Dopo sforzi inauditi, e non senza essersi fatte numerose contusioni, Brune riconduce a bordo il capitano. Tutti si rallegrano con lui, tutti gli mostrano le sue ferite: « E' non è nulla; lavoro meglio sott'acqua che sulla terra: » Tale fu la sua risposta. Un giardiniere, padre di sei figliuoli, LORENZO CORBRAN, cade di notte dalla scarpa della Morgue e, strascinato sotto la chiglia del gran battello *L'Industria*, vi si teneva arrampicato da uomo disperato. L'oscurità e lo spazio stesso fra il battello e la riva non trattengono lo slancio di Brune; ei riconduce l'infelice vivo, ma egli stesso è costretto a confessare che non credeva di ritornare in su.

Nel 1835, il 6 settembre, un esattore di posti sul battello a vapore *La Normandia*, GIUSEPPE FERRAND, è precipitato nella Senna per caso. Brune malato e gravemente ferito in tutte e due le gambe, dimentica la sua debolezza ed il pericolo che corre di privare, per lungo tempo, la sua famiglia del frutto del suo lavoro che è il suo unico sostegno. Ei si precipita alla ricerca di quell'infelice; tre volte lo riconduce alla superficie, e sparisce tre volte; finalmente, la quarta volta, un buon esito coronò i suoi sforzi.

Nel 1836, BERNARDO BEAUPRÉ, di Condé-su-Noireau, caduto nella Senna alle undici di sera, in un tempo nebbioso, era andato a fondo fra la scarpa lungo il fiume e *La Normandia*. Non vi erano più che tre piedi di spazio; il buio era profondo; delle palefitte si estendevano

sulla riva del fiume. Brune poteva rimaner morto cadendo su quelle palefitte o restarvi appeso. Ei non prende consiglio che dalla generosità del suo cuore e riconduce Beaupré a riva. Tre bambini ancora furono da lui salvati in quell'anno.

Nel 1837, quattro persone gli furono debitrici della vita, fra le quali un abitante di Reuen, Dehatonne, caduto dal pacchebotto *La Senna*. « Non temete nulla ; son qua io, » gli dice Brune in mezzo alle onde. Dehatonne è ricondotto a riva, ed il suo benefattore sparisce nella folla. Il 29 agosto il curato d' Haudicourt, l'abate Guillois, è precipitato nella Senna alle tre di mattina. Non v'è un'ora di sonno per Brune: ritira dalle onde quel buon pastore! Il Prefetto della Senna-Inferiore non aveva aspettato quest'ultimo tratto per richiamare su Brune le ricompense del Governo. La decorazione della Legion d'onore fu conferita a Luigi Brune, con la data del 6 maggio 1836. Una gran quantità di Medaglie gli erano già state decretate.

L'eroico coraggio di Brune, nella giornata del 28 gennaio 1838, sorpassa tutto quello che abbiamo riportato! Era una domenica: una folla imprudente si affollava al ghiaccio da cui il fiume era coperto. Il ghiaccio si rompe a un tratto, e due vittime sono inghiottite. Brune che presentiva qualche disgrazia in quella giornata, e che non aveva voluto allontanarsi dal fiume, ad onta delle istanze della sua famiglia, sfida, precipitandosi sotto il ghiaccio, ogni sorta di pericoli. Madama Bentabole e suo marito gli devono la vita: due famiglie di più rinnuovano per lui quegli omaggi di riconoscenza e di maraviglia, solo tributo di cui abbia ambizione. Un parente dei coniugi che ha salvati, gli fece tuttavia accettare uno di quei pegni che onorano colui che offre e quello che riceve: è la croce che quel bravo avea portata venti anni sui campi di battaglia.

Tutte le ricompense sembravano esaurite in favore dell'intrepido Brune! Onore alla Comune di Rouen, i cui magistrati han deciso che una pensione municipale fosse accordata a Luigi Brune, pensione che dovea passare sulla vita di sua moglie e di sua figlia. La città adotta

quella bambina, che riceverà a spese della Comune una conveniente educazione. Finalmente, fu deciso lo stesso giorno che, per inalzare un monumento in onore di Luigi Brune, gli sarebbe stata data un'abitazione atta alla sua vocazione; che una casa di soccorso sarebbe fabbricata all' ingresso del ponte sospeso, e che nel frontone di quest'edifizio, sarebbe stata posta un'iscrizione che ricordasse i tratti di coraggio e di generosità di Luigi Brune! Una vendita di tabacco, al di là del numero determinato per la città di Rouen, è stata subito annessa a quel monumento, dal signor Boursy, Direttore generale.

Ma, oimè! era il primo febbraio 1838, che questi generosi progetti venivano votati! È molto tempo che il primo febbraio 1838 è passato, e la prima pietra della Casa di Brune non è stata ancora posta; e la vendita di tabacco, per mancanza di locale, non potrà essere aperta che fra molto tempo!

E pure, o abitanti di Rouen, lo sapete, che quando si è trattato di salvare uno di voi, Brune non si è mai fatto aspettare! Dopo il voto municipale, Brune ha cinque altre volte rischiata la sua vita: egli ha salvato ancora cinque persone; ma egli ha veduto la morte molto da vicino. Oggi, dimani, ei può perire sotto i vostri occhi!... Che porti seco almeno, se muore miserabile, la consolazione di sapere sua moglie e sua figlia in possesso dell' Asilo che è stato loro promesso e di quella vendita di tabacco che sarebbe così presto frequentata dall'ammirazione e dalla riconoscenza! Non si tratta di accusàre la lentezza dell' Amministrazione, nè quella degli architetti. Ma non esist'egli un mezzo per sopprimere questi ritardi? Gli amici di Brune lo sperano. Perchè non lo aiutano a costruirsi un tugurio provvisorio sulla riva del fiume? Non vi sarebbe un uomo di cuore che non si facesse un dovere di visitare quel tugurio, attendendo che venisse eretto il monumento!

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE